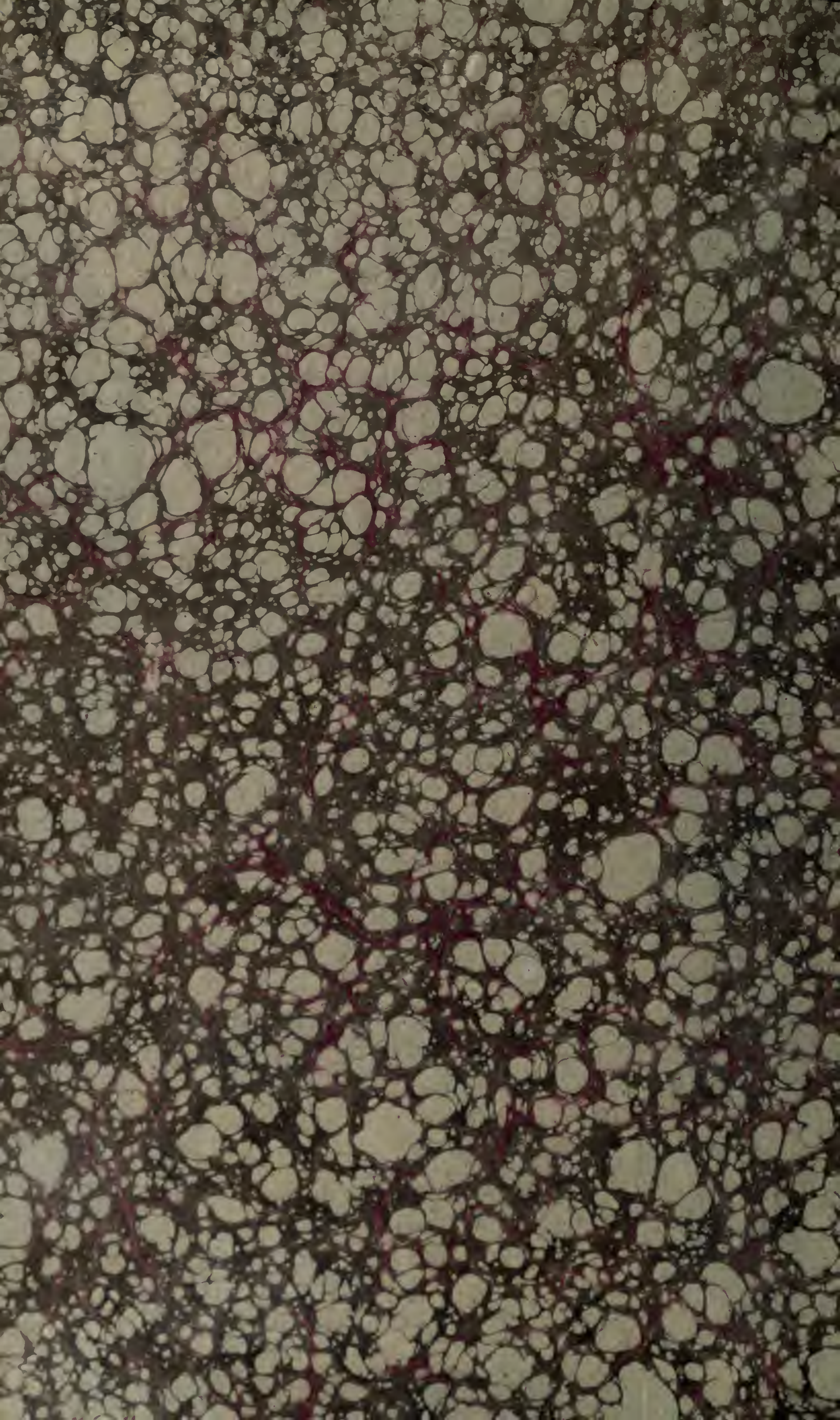
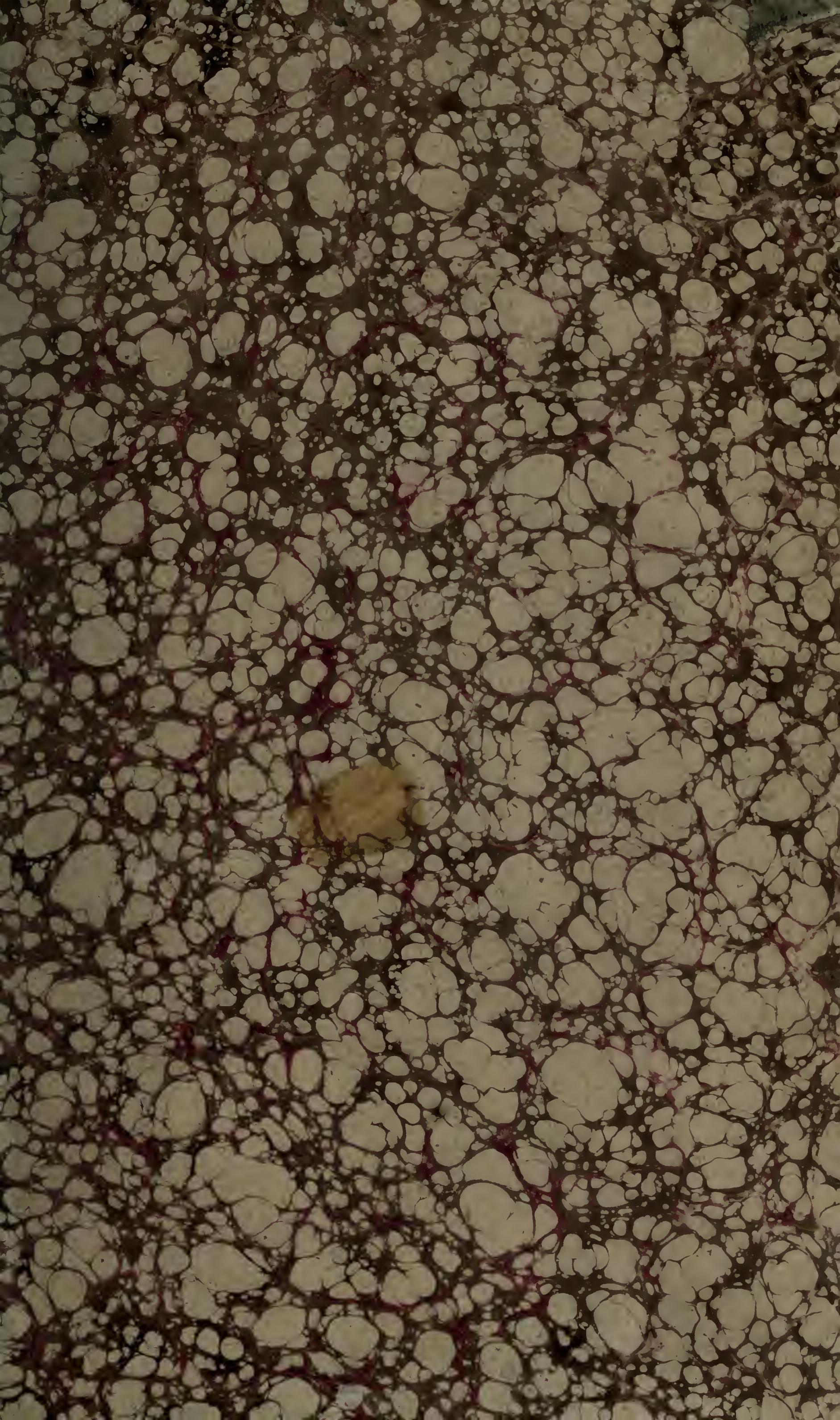




APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

APPENDICE

ALL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

TOMO SETTIMO

DI QUESTA SERIE

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

APPENDICE

TOMO VII

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario



1849

Tipografia Galileiana

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 23

FATTO D'ARMI

TRA

GUIDO DA MONTEFELTRO IL VECCHIO

CAPITANO DEL POPOLO FORLIVESE

GIOVANNI D'APPIA E IL CONTE DI MONFORTE

GENERALI DI PAPA MARTINO IV

NARRAZIONE

COPIATA FEDELMENTE DAL MS. AUTOGRAFO DELLE CRONACHE

DI

LEONE COBELLI

E CORREDATA DI NOTE

DA

GIOVANNI CASALI

AVVERTIMENTO

Benvenuto da Imola ne'suoi Commenti a Dante, Giovanni Villani, il Platina nelle Vite de' pontefici, i nostri Bezzi, Bonoli e Marchesi nelle rispettive loro Storie, ed in fine il Muratori ne'suoi Annali, per tacer d'altri, descrissero il tanto decantato fatto d'armi avvenuto fuori ed entro la città di Forlì il 1.° di maggio dell'anno 1281, tra Guido il vecchio da Montefeltro, e Giovanni d'Appia, d'Eppa o de Pà, come altri vogliono, generale di papa Martino IV. Sennonchè non è da tutti narrato di un modo: ed il primo come il secondo pretendono essere l'Appia sopravvissuto alla giornata campale, e di avere in seguito soggiogata la città: e l'ultimo assegna il fatto stesso all'anno 1282; il che peraltro potrebbe attribuirsi anche ad errore di stampa. Essendomi stato gentilmente favorito l'autografo delle *Cronache* del nostro *Leone Cobelli;* nello svolgerle, rinvenni non solo il fatto stesso, ma gli antecedenti e i posteriori, seguiti cioè nello spazio compreso tra il 1277 e il 1282, e mi piacque di farne copia fedele, aggiungendovi alcune mie osservazioni, massime sui luoghi ond'oggi si è quasi perduta notizia. Che la Cronaca che io do sia la più veritiera di quante mai altre riferirono il fatto, anche il rinomatissimo abbate Bernardino Baldi nol pose in dubbio: anzi essendogliene pervenuta una copia, la tolse a ridurre a buona lezione, e nell'accompagnarla con lettera al suo duca Francesco II della Rovere, lo assicura di ciò, tanto « *per i particolari minuti che vi si*

« contengono sì de' tempi che de' luoghi, come delle persone ed av-« venimenti loro », sia perchè preso dai quaderni di Guido Bonatto, che ebbe in quello grandissima parte, anzi ne fu l'anima avendo assicurato il Feltrano della vittoria.

Circa alla lingua in che il Cobelli dettò o tradusse, si è quella del secolo XV, secolo in cui la negligenza e la ruvidezza regnavano nel massimo grado. Non dovette però egli essere affatto digiuno di lettere, ritrovandosi nelle sue *Croniche ultime* (mancanti in molti luoghi per incuria degli uomini) di quando in quando vezzi e modi di dire del secolo che seguì. Dall'altro cronista suo coetaneo, *Andrea Bernardi*, ho trovato che il Cobelli in gioventù aveva percorsa la Francia e molti altri luoghi; che riuscì espertissimo nella pittura; e che Pino e Cecco Ordelaffi, allora signori di Forlì, l'ebbero in amore e lo adoperarono di continuo in quest' arte. Fu anche famigliare di papa Paolo II. Ebbe inoltre il vanto di famoso sonatore di *baldosa*, anzi il primo fra quanti altri si avesse Italia a que'giorni: buon maestro di ballo, bello della persona, uomo di gran probità e provveduto di beni di fortuna. Mancò ai vivi il giorno 14 maggio dell' anno 1500, in età di anni sessanta, e fu sotterrato vicino alla nostra chiesa cattedrale di santa Croce.

FATTO D'ARMI

TRA

GUIDO DA MONTEFELTRO IL VECCHIO

GIOVANNI D'APPIA E IL CONTE DI MONFORTE

GENERALI DI PAPA MARTINO IV

Como papa Martino galico si mandò el canpo a la cità forlovesa, e como fo morti tanti francise.

Essendo desfatto lo castello de Calboli, le Bolognesi, dolenti e irati contra Forlovesi, cercavano como posser nocere a Forlovesi. Et essendo creato papa Martino IIII galico del paese de Turs in Torena (1), li Bolognesi fecero inbassaria, e mandoro in Avignone,

(1) Nacque nel castello di Montpensier, e chiamavasi, prima del papato, *Simone di Brien*. Gl' Italiani lo dissero poi *turonese*, perchè era stato canonico e tesoriere della chiesa di Tours. Il pontefice Urbano IV, parimenti francese, lo fece cardinale del titolo di santa Cecilia l'anno 1261, e se ne servì moltissimo. Divenuto papa, successero in Italia molti sconvolgimenti, fra i quali il famoso *Vespro siciliano*, per cui fulminò anatemi contro quel popolo, che rise in unione al clero di tali censure. Il giorno di Pasqua, 25 marzo del 1285, cantò messa in Perugia: ammalò il dì seguente, ed il giorno 29 morì. La sua infermità fu attribuita ad eccesso di mangiar anguille pescate nel lago di Bolsena, che faceva morire nella vernaccia e preparare in isquisiti manicaretti. Dante ne diede un cenno nel XXIV del Purgatorio con questi versi:

Questi, e mostrò col dito, è Buonagiunta;
Buonagiunta da Lucca; e quella faccia
Di là da lui più che l'altre trapunta,
Ebbe la santa Chiesa in le sue braccia.
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.

como tutta Romagna daseva obediencia ala santa Chiesa, ecepto Forlovesi, soperbi, indorati e rebelli de la Chiesa: li quali dicono che Forlivio è terra de Imperio. Finalmente, tanto fo lo stimolo de' Bolognese, che el ditto papa Martino IIII volse intendere la rasone, e mandò un ligato a Bologna, e continuamente li Forlovesi litigando con juríconsulti contra el legato. Or tanto fo lo istimolo pure de Bolognese invidiose, che el ditto papa Martino IIII non volse più litigare per via de rasone; ma mosse a fare soldo capitani e condottieri, e gente d'arme per mandarli contra Forlivio l'anno 1277.

Or questo papa Martino IIII era signore de molte provincie e cità de la Italia, e fori de Italia. Tra li altri cità signorizava Roma e 'l patrimonio ditto di san Piero: e questo, per la donacione data per Gostantino imperatore a santo Silvestro.

Signorizava ancora la provincia d'Unbria, ditto Ducato, e la Toscana; ciò è Viterbo e tutta la parte verso Roma: e questo, per la donacione data per la contessa Matilda.

Signorizava ancora el Reame de Napoli, per la donacione data per Lodovico figliolo de Carlo inperatore.

Or questo papa Martino IIII pretendeva signorizare la Romagna da Bologna fino ad Arimine inclusive, per la donacione data per Redulfo, eletto imperatore, a papa Nicolò III, como disse già inanti in li principii. Or perchè tutte le cità de Romagna s'acordaro con la Chiesa, e solo Forlivio con sue aderenzie non volsero acordo nè signorizasse a regimento d'altri, dicendo che la donacione fatta per Redulfo eletto imperatore era nulla e non valeva alcuna cosa, perchè ipso Redulfo non fu mai in Italia a prendere la possessione de l'imperio, nè mai fo confirmato inperatore de' Romani, nè mai ebbe la corona del ditto inperio, et eciam per molte altre rasoni, li quali appareno in li processi e sentencie e laudi dati e laudati per dottissimi iuriconsulti, como scrive Guglielmo Durante, chiamato ispecolatore, e Joanni de Belviso da Bologna. Quantunque sia stato laudato alcuna volta per Forlovesi, alcuna volta per la Chiesa, la cosa era romasa cossì in dubio, e iuriconsulti puro litigavano per l'una parte e per l'altra, e non se ne faceva altro: stava cossì. Ma tanto era el stimolo de' Bolognesi, che el ditto papa Martino IIII mandò lo esercito suo in Italia e per venire contra Forlivio.

L'anno 1278, del mese d'aprile, che l'erba novella e tutte le biade vene fora de la terra, el papa Martino IIII aveva mandato Joan d'Appia, capitano, suo generale de tutto lo esercito de la Chiesa in Italia, e che tosto trovar se dovesse e passar li monti e pervenire a Bologna, e fare illi lo esercito. El ditto Joan d'Appia subitamente fe bandire che tutti condottieri, squatrieri e omini d'arme e pedoni, li quali erano stati soldati quello inverno, ciò è de zenaro, febraro e marcio, se dovessero venire a Bologna, Francise e Taliani: e cossì, al meglio se posseva, passavano squatre per isquatre e turme de fanti. E poi misser Zoan d'Appia subito ordinò tutto lo esercito a dì 10 de magio, per modo che Toscani, Lombardi e Ravenati a dì 23 de magio si trovoro in Bologna, e illì fe gente. Poi a la fine de magio si trovò a Bologna la gente de' Romani, e fortificò lo esercito, e fortificava tutto el dì de gente taliana e francisa, Toscani, Ravignani e altri genti.

Li Forlovesi sentendo per li sploradori como li Francesi avean passati li monti del mese d'aprile, subitamente fecero grande provisione: comessero una colta, e mandoro per tutto per el grano, chi con carra, chi con muli, chi con cavali, et anche con asini; e cossì el populo facea: conparavano el grano, e si fornivano, dubitando non possere racogliere l'altro. Poi el conte Guido Feltrano, capitano forloveso, faceva grande provisioni, riparava e fortificava li muri, e dava ordine a la gente d'arme, e provedeva a li cità e castelli.

Sentendo il conte Guido e Forlovesi como a la fine de magio del ditto milesimo li Francise erano arivati in Bologna, e illì se fortificavano de multitudo de gente; e venuto el mese di zungno, el conte Guido sollicitava citatini, gentilomini, artisani e contadini a fari li ricolti, e portare li covi del grano in la citate, fo fatto al meglio se possette; e cossì ancora fecero le vendemie. E questo fo solo, che misser Zoan d'Appia non s'arisicava ancora venire a campo a Forlivio per respetto de Faencia, per non essere messo in quello mezo. Or, como vole fortuna che senpre è qualcuno traditore, essendo in Faencia uno robaldo chiamato Tibaldello, et era condistabulo (1) d'una porta de Faencia; e per certe ocasioni de

(1) Un contestabile a que' di poteva essere comandante di un corpo di soldati o governatore di qualche fortezza. Il Machiavelli ci fece sapere che *non si poteva dare in governo ad alcuno contestabile meno di trecento uomini*,

paroli con Lambertaci e con Forlovesi, giorò e sacramentò, che si mai potesse, sin pagaria (1); e secretamente andò a Bologna, e con i Germigli (2) fe como fe Zuda con li Farisei: *quae vultis mihi dare, et ego vobis eum tradam?* cossì fe Tibaldello; e acordato con Germigli e con Zoan d'Appia, capitano de lo esercito, che una notte li daria la porta de Faencia aperta. Fatto e stabilito tutto, tornò a Faencia, aspettando l'ordine dato.

Eodem millesimo. Passato magio, zugno, luglio, agusto e settembre, stando Zan d'Appia senpre in la trama de lo trattato de Faencia, el mercordì, a dì 3 d'ottobre, una notte, misser Zan d'Appia cavalcò con tutto lo esercito, e pervenne ali porte de Faencia. Como l'ordine era dato, Tibaldello, lo quale era capitano e condistabulo de la porta, subitamente se calò e aperse la porta senza strepito, che niono altro se riassentì, e pianamente tutti le Francise e li Taliani introro dentro de Faencia. Poi subitamente levono lo romore: *viva la Chiesa*; *Chiesa*, *Chiesa*; *e mora li Lanbertazzi* e *Forlovesi;* e tutto misero a foco e a fiacca, amaciando Forlovise e Lambertazzi. La novella va a Forlivio como li Francise sono intrati in Faencia, e gridano *Chiesa*, e àn sacomanato assae di quelle case. E stando cossì, improvise misser Zoan d'Appia cavalcò verso Forlivio con tutto lo esercito francise e taliano, e cossì improviso saccomanoro e brusoro el burgo Valeriano (3). Per la qual cosa fo principiata una bataglia e scaramucia che durò ore quattro, per el quale venni morti circa 3 cento omini francise con alcuni taliani.

In primo fo morto de' Bolognesi:	Fentini morti:
Misser Ugolino Macio, cavalieri	Misser Guido Accarisio, nobile
Misser Filippo Ligapassari	cavaliero

nè gli si poteva *dare per provvisione meno di dodici ducati d' oro il mese, di trentasei.* Vedi Grassi, *Dizionario dei termini militari italiani*, alla voce *Contestabile.*

(1) Cioè: *se la farebbe pagare, si vendicherebbe.*

(2) *I Geremei*, guelfi.

(3) Il *borgo Valeriano* era quel tratto di strada, che prendevasi dalla Torre dei Quadri, anticamente *porta Liviense*, ora *Cellella di Gilio*, e si estendeva sino a san Varano, prima che del 1461 fosse fatto il taglio per il corso delle acque del fiume Montone. Fu anche chiamata *porta Valeriana*, come vedrassi in seguito.

Misser Zuanni Galucii
Ser Antoni de Garisendi
Misser Stefano de Ardicioni
Matio de Catalani
Misser Andrea e Piero de Germigli.
Misser Ugolino Fantolino
Tibaldello fo morto ancora,
c'aperse Faencia quando
se dormia.

Or de questo Tibaldello ne fa mencione Dante poeta (1), e dice cossì:

Zanon del Soldanier credo che sia
Più là con Ganelone e Tibaldello
C' aprì Faencia, quando se dormia.

Fo morto eciam misser Carlo de Parise nobile cavaliero, conduttiero de gente d'arme: fo morto ancora Arnalt Provinciale (2), poeta ottimo in lingua galiga, del qual Arnalt ne fa mencione Dante (3), e dice cossì:

Io sont Arnalt che plore vo giantant.

Or la battaglia era forte, e molti ne foron morti de quelli Francesi e Taliani, e molti se n'affogoro in lo fiome in lo gorgo.

E tal vedendo el capitano francise misser Zoan d'Appia, fe sonare a la recolta. Vedendo i Francise aver lo pegio, e fe tornar

(1) Inf. XXXII, 121.

(2) Qui prende errore il nostro Cronista coll'asserire esser questi l'Arnaldo ricordato dal divino Poeta nel XXVI del Purgatorio, e dal Petrarca nel trionfo d'Amore:

Fra tutti il primo, Arnaldo Daniello
Gran maestro d'amor, ch'alla sua terra
Ancor fa onor col dir suo nuovo e bello;

imperocchè Giovanni Nostradamo nelle Vite dei poeti provenzali, tradotte poi dal canonico Giovanmario Crescimbeni, il dice morto intorno l'anno 1189, epoca anteriore quasi di un secolo al fatto d'arme narratoci. A mio credere, e più probabilmente, dev'essere questi Arnaldo di Marsant, trovatore anch'egli, che fioriva verso il finire del secolo XIII (epoca che perfettamente corrisponderebbe all'indicata), il quale lasciò un'operetta che dipinge *le usanze e la maniera di vivere de'grandi signori di quel tempo*, che si riduce ad una specie d'istruzione di cavalleria, della quale Millot diede un lungo compendio nella sua *Storia de' Trovatori*.

(3) Purg. XXVI, 142.

tutto lo esercito francise e taliano arieto fino a san Bartolomio, e molti logioro a santo Valeriano in Livia (1) e a Villanova e al Cassirano (2). Or, poi che foro logiati tutti, fe sepelire tutti li morte. Alora Forlovesi presi el corpo di Tibaldello, e cossì morto, lo ferono isquartare e porre li quarti in loco brutto: e oh! che bello spettacolo da vedere! Fatto consiglio misser Zoan d'Appia de quanto volevan fare, e sepelliti li corpi con grandenissime lamentanze e pianti amari, fo ordinato che ogni dì se desse una bataglia, e che se desse el guasto a alberi frotiferi e non frotiferi, a vigne, brusar case e ville: e cossì facevano ogni dì frequentemente; et cossì ancora el campo de li Francise cresceva de dì in dì più grande: in tanto che erano persone 18 milia tra da piè e da cavallo, et avevano vittovarie da Bologna, da Toscana, da Faencia e da Ravenna.

El magnifico conte Guido Feltrano, capitano forlovesi, faceva fare provisioni, ripari e altri edificii, et alcuni del populo andava per grano ad Arimine, a Cesena e a altri castelli de Forlivio. Le Calbolese insieme con Germigli vedendo che Forlovesi andavano fori per lo grano a vetuvarie, parloro così con el capitano Zan d'Appia, e dissero de volerli levare la via che non possano più aver vittovarie. E subitamente el capitano Zan d'Appia fe ordinare e fare una bastia a san Bartulo molta forte, e messegli gente e vittovarie molto forte. Poi fece levare el campo, e andò a Ladino, guastando e troncando arbori e viti, e illì stette aliquanti dì. Poi se levò, e andò a Massa, a Vicchiacciano; e tutta via facendo el guasto per tutto. Poi se levò, e andò a san Martino (3), a Maiano e al Ronco, sempre mai guastando. E illì se fermò e stette parichie zorni, perchè vittovarie nè gente intrasse in la citate de Forlivio. Or, como fo senpri che li Taliani son iscocionati, e cante vedevano assai el periculo, dissero cossì: « O misser Zoan d'Appia, capitano nostro, nui « simo stati qua parichi zorni, e simo in questo mezzo de Forlivio « e de Forlinpolo (4), Cesena e Bertenoro. Oh, voi non conossete le « Forlovesi como nui, e anche el conte Guido Feltrano capitano. E

(1) Ora corrottamente *san Varano*, parrocchia due miglia distante da Forlì.

(2) Cioè, tutte le praterie e larghe di *Villanova*, incominciando dalla così detta *Punta de' prati*, sino al ramo dello scolo detto il *Fossalone*, in vicinanza del *Rio Bolzanino*.

(3) *S. Martino in Strada*, antichissima pieve a poca distanza da Forlì.

(4) *Forlimpopoli*.

« tanto è che el populo forloveso ce ne venesse a trovare, simo in « questo mezzo, va a periculo che noi siamo rutti (1). Or, si voi fa- « rite per nostro consiglio, ce levarimo da qui ». Lo capitano Zan d'Appia odendo, subito se levò da canpo, e andò a Bagnolo, e voltò verso Villafranca; e illi se fermò, facendo senpre el guasto, e illi vittovarie veniano de mani in mani in canpo, feni, biave e paglie.

Ma perchè si dicea, che novamente genti erano intrate in la citate de Forlivio, el ditto capitanio dubitò, et eciam per molti assalti che li Forlovesi faceano a la bastia, lo capitano ecclesiastico se levò da Villafranca e tornò a lo alogiamento prima a san Bartolo; e allora fe ispianar le rive del fiome Montone in tre parti; e così stavano.

El conte Guido Feltrano, capitanio forloveso, faceva tuttavia de gran provisione. Et erano redutti dentro da Forlivio soldati 4 milia a cavallo e 10 milia pedoni, tra frostieri e terieri, e gente da bon fatto; e molte volte uscivano fori a far bataglia e scaramucia coli Francise: alcuna volta li Forlovise urtavano li Francise in fino a li padiglioni; alcuna volta li Francise urtavano li Forlovise fina a le porte; e molti si n'amazavano de l'una parte e de l'altra e ferivano.

Or essendo venuto l'anno 1281, in la fine de zenaro e intrante febraro, el magnifico capitano Zoan d'Appia, capitano generale de la Chiesa e de tutto lo esercito de papa Martino IIII, fe far consiglio de tutti quelli capitani e conduttieri taliani, francise, bolognise e toscani, romagnuoli e lombardi. E poi lui espose e dissi cossì: « O signori Taliani e Francise. Voi che sapite li ossanze, e site tutti « qui redutti, che ne pare voler fare? Nui siamo stati qua già tanto « tenpo, e nulla abiamo fatto: che porà dire el santo Padre? Et « eciam fin qui abiamo abudo el pegio, e di tanti valenti omini « morti. Dirà el santo Padre, che à mandato un pezzo de legno. Io « dubito non faremo niente, perchè molta gente è in questa vita, e « va a pericolo che no ce faciano vergogna. Io non voglivo (2) dare « bataglia, como se fa a noi, per lo pericolo che io vidi l'altro dì. « Or consigliate quello che ve pare de fare ». Respose el capitano bolognese, e disse: « Io respondo al vostro parlare. Or si genti son

(1) Intendi: *Egli è certo, che se il popolo forlivese ci venisse a trovare in questo mezzo* (cioè qui al Ronco che è in mezzo tra Forlì e Forlimpopoli) *correremmo pericolo d'essere rotti, o tagliati a pezzi.*

(2) Cioè: *gli vo'.*

« intrate in la citate, tanto pegio per loro; perchè so che poco ra-
« colto àn fatto, e non è sofficiente a tanta gente; e non àn feni,
« nè pagli, nè biave per li cavalli: sì che non ne rincrisca aspet-
« tare, chè certo veneranno con la coreza al collo ». E così riconfirmoro tutti quelli capitani; e più non se ne fe per quello dì.

Venuto el tempo de la primavera, el nobile mese d'abrile, che l'erba verda copereva la terra, e la spiga del formento era già fori, e li inimici francesi trionfanti descoreva la canpagna, e li Forlovesi stavano assediati.

Or apressandose la festa de san Mercorale (1), l'ultimo d'aprile, como era ussanza per el tenpo passato, che se coreva el palio e facevase tanti trionfi; el capitano conte Guido Feltrano animoso, per ben che assediato fosse, volse demostrare che non avesse paora de quella inbriacaglia francesca, e de non temerli. Ordinò quello di de san Mercorale el capitano conte Guido una bella e magnifica giostra e un premio digno. Da l'altra parte el capitano conte Guido ordinò una quintana (2) per li zovani della terra: e cossì fo giostrato e quintanizzato quello di de santo Mercorale. Fo magnifica cossa a vedere quella giostra soperba: e ancora fo magnifica cossa e trionfante a vedere 3 cento zovani a cavallo, tutti nobili e Forlovesi, ornati e coperti zascaduno de la sua insegna, con arma de la sua casata: chi con lioni, chi con lionpardi, chi con aquile, chi con serpe, chi con dragoni, chi con liste diverse, chi con lupi, chi con cani, chi con volpe, chi con corone, chi con stelle, chi con lune, chi con cavidoni (3), e chi con urse, e chi con tauri, chi con bufali, chi con tafani, e chi con una insigna e chi con un'altra: de' quali gentilomini signori cavalieri e principi forlovesi. La qual cosa el conte Guido Feltrano capitano preditto vedendo questo, fece fare incontinente la mostra universale de la gente d'arme e deli pedoni in sulla piacia grande de la cità; e feceli andare fori de la terra per porta san Piero, direto li muri e fossi

(1) *S. Mercuriale*, il secondo protettore a que' giorni della città.

(2) Di questo giuoco furono inventori gli Arabi, che così lo chiamarono. Consisteva nel correre a cavallo con lancia in resta contro a un bersaglio posto all'estremità della lizza, rappresentante un Moro dal mezzo in su di forma ridicola e spaventosa, entro a cui si aveva a ferire per vincere il giuoco. Del restante, ne parla lungamente il *Grassi* nel ricordato suo Dizionario alla voce *Quintana*.

(3) Cioè: *Alàri*.

de la citate, e tornare dentro per porta romana overo de santa Lucia, *alias* Gottonia (1), giascuno gridando: *riva el populo forloveso;* e le voce fendevano l'aria: e tornoro sopra la piacia, e parte in sula piacia de santa Croce (2), e parte per le due contrate maestre, l'una chiamata el ponte di Cavalieri, l'altra el ponte del pane (3), in però che tanta gente in sula piacia non possea capere. Allora el capitano vedendo tanta bella gente, e caldi in fatti d'armi, assese in palacio dagli signori Consoli e Priori forlovesi, e quine espose sua intencioni, dicendo così:

« Magnifici segnori Consuli e Priori. Io conosco certo che nui « saremo vincitori contra li nimici francische, se voi me lassate as- « saltare el campo e fare fatti d'arme. E prima e principalmente « vo che voi sapiate, che nui avemo el fiore de la gente d'arme « de Italia cossì a cavallo como da piè, e per tanto so io certo, con « vostra licencia, domatina darove rutto el campo de Francischi: « avisandove, che si non facemo cossì, queste genti non poranno « vivere in questa terra, e saremo con vergogna vilmente perduti, « perchè le vittovarie mancano e mancarano in breve tempo, e per « fame costoro ce aranno, con summa vergogna e vitoperio. Dunqua « è meglio combattere virilemente, che certo saremo vincetore e « vittoriosi, perchè io vego questo populo inanimato e animoso in- « verso quisti Francise ».

A le quali resposero li magnifici signori Consoli e Priori, mostrando el pericolo del combattere e spargimento de sangue de omini, e li grandenissime spese fatte de molti migliara; dove se metteranno in pericolo de perdicione, e similmente del stato e de le vite del populo amoroso. Respose el capitano conte Guido Fel-

(1) Che che ne dica il Morgagni nella lettera IX, §. 10 in fine delle sue Emiliane, doversi però chiamare questa porta *Cologni* e non *Gologni*, attribuendo la prima denominazione ad un orto ivi poco distante, detto in alcune carte *Colonietum* dai meli codogni (*Malus Cydonia*) che vi erano; io però sono d'avviso doversi chiamare nel secondo modo, perchè abitato quel borgo dai Goti, che nella distribuzione fatta dal loro re Teodorico toccarono in sorte alla città di Forlì, siccome anche vien riferito in cronache più antiche di questa, e ripetutamente dagli storici nostri già ricordati.

(2) Ora *piazza del Duomo.*

(3) *Il Ponte de'Cavalieri* è situato in quell'angolo della piazza che termina con le loggie del pubblico palazzo a settentrione, ora chiamato il *Cantone del Gallo*; ed il *Ponte del pane* nell'altro angolo, dove incominciano le loggie del medesimo palazzo, detto comunemente *Rialto.*

trano: « Or io vego la vostra distruzione, perchè quelli capitani « francise e taliani vedono e conosseno che nui simo gran moltitu- « dine de gente, e simo assediati con poca vittovaria, e converà per « forcia che voi ve arendiate con la coreza al collo, e ancora sarà « bona se ille ve voranno. Voi non sapete como son fatti Francise: i « ne metteranno tutti per lo filo de la spada, e si vi vituperiranno « li vostri mogli e figliole. Loro non se corano de stare a canpo, « perchè son signori della canpagna, e àn vittovarie per loro e per « loro cavalli, e nui non abiamo che dare più omai a li nostri ca- « vali, si non sarmenti manociati, e le paglie de li letti che avemo « sotto. Or io me ne lavo li mani: io, quanto a me, voglio mori- « re virilmente con la spada in mani e con onore, e non lassar- « me pigliar como vil feminella. Nui simo animati contra costoro, « e son certo aremo vittoria; e perchè non volete, io lasso omai « l'affano a voi: non porite dire che io no ve l'abbia ditto quello « che io conosco ».

Li signori Consoli e Priori tal odendo, e conossuta la verità, deliberoro fare quello è a senno del ditto conte Guido lor capitano: e finalmente fo dispotada e ventellata, somma in tutto fo concluso che el conte Guido fesse a suo senno, e ordinasse quanto a lui parea. Subitamente foro ordinati li tronbetti ali scali del palacio de li signori, dicendo cossì: che qualunca omo de qual condicione vole essere sia, obedisca el prefato capitanio, sotto pena d'esser inpicato. Deinde mandò un altro bando a li quattro cantoni de la piacia, per parte del capitano conte Guido, capitano predittо, che tutti soldati frostieri, terieri, domatina sequente, al sono de la canpana del populo, zascuno armato de battaglia debba venire in sula piacia dei signori Consoli (1), e fanti previsionati vegna in sula piacia de santa Croce: e questo per chi vuole recevere ogn'omo de una bona collocacione. Eviva el populo forloveso!

Poi el capitano de' licencia a ogn'omo che tornassero a loro alogiamenti, e che se reposassero; e fo ordinata la guarda per omini de populo, benchè fosse ogn'omo lociato con tende e padiglioni atorno li muri. El conte Guido Feltrano, magnifico capitano, non dormia, ma ordinò che quella notte fossero molti cochi e cochinassero el molto grano, fava, cicerchia, fasoli e ciesi e lenta: e questo si cochinava per tutte le contrate; e che la matina fos-

(1) La piazza maggiore della città.

sero condite con olio e sale, e fossero aparechiate tavole con pane e vino; e ogn'omo cossì facesse, affinchè la gente d'arme foristieri e terieri fessero colacione inance che a la bataglia se venesse: e cossi in su la piacia similemente fo apparichiato. Et ecco la orora inance al sole venia con la stella Diana, e Marte pianeta del cielo radiava nel capricorno in favore del populo forloveso, sotto el qual segno sta la cità de Forlivio. Unde Guido Bonatto (1) confortava quella notte secretamente el capitano conte Guido a li fatti d'arme, che serìa vittorioso. Poi la matina in publico confortava el populo a la bataglia contra Francischi; che senza nullo fallo aria vittoria, secondo l'infruencie del cielo. E manifestando ipso Guido Bonatto lui essere ferito, e tutte queste cose ipso Guido Bonatto vide e scrisse, li quali scritori ebbe maistro Antonio Gotto da Ravenna: e io levai queste cose da li soi coroniche.

Venuta l'aurora, li laude de la Nunciata Madona santa Maria cominciò a sonare. E statim la canpana del populo cominciò a sonare e stremizare a l'arme; e la gente d'arme s'armavano, fanti frostieri e terieri; e de mani in mano corendo ali piace ordinati. E zunti che foro tutti a li lochi ordinati, el conte Guido capitano preditto ordinava li ischieri da cavallo e da piè. Poi fece fare loro molto ben colacione, e dare a mangiare ai loro cavalli de quello grano cotto. E fatto questo, el capitano chiamò una torma di fanti con taragoni (2), e una torma grande de balistrieri e scopitieri (3), e altre genti armate d'arme corte e diverse. Poi el prefato capitanio chiamava li nomi de li personi, como senprimai l'avesse conussuti, e si li confortava a la bataglia a essere valenti omini;

(1) Il Biagioli nelle sue note al XX dell'Inferno di Dante lo fa del Friuli, siccome i Toscani, Fiorentino. Il chiarissimo nostro concittadino N. U. signor conte avvocato Giuseppe Canestri ne' suoi brevi cenni: *Sulla vita e sulle opere di Guido Bonatti*, impressi a Bologna in occasione di illustri nozze nell'ottobre del 1844, prova ad evidenza ch'egli fu di Forlì.

(2) Anticamente davasi il nome della cosa portata al portatore: quindi *targoni* si dicevano coloro che portavano uno scudo più grande della *targa*, che era di legno o di cuojo, simigliante ad un cuore, cioè larga in cima, e puntiva in fondo. Il targone però era di forma diversa.

(3) *Scoppiettieri* erano coloro che portavano una grossa balestra col manico, o calcio a foggia de' nostri fucili, per cui tiravano freccie o sassi di grosso calibro, e a lunga distanza; i quali pel romore che facevano dopo scoccati, procacciarono a quell'arme il nome di *scoppietto*.

con ciò sia cosa che ogi era el dì delo onore e fama forlovesa. E poi el ditto capitano messe con le ditte ciorme cavalli 4 cento, e mandòli alla porta san Valeriano in la regione de Livia; e dègli uno istandardo in lo quale era una croce grandenissima bianca in canpo russo, e comandògli che mai s'ataccassero in bataglia se mile volte non che una che el vedessero morto e rotto in la canpagna; e stessero tanto illì, finchè li mandasse a dire per un secreto contrasigno. E subito fatto questo, el prefato capitanio tornò in piacia magiore, e messe in via altre turme de fanti balestre e targoni. E chiamò uno conduttieri de gente d'arme nobelissimo, al quale gli de' un altro stindardo simile al primo, con la croce bianca el canpo russo; e pose in via per porta santa Chiara (1), e confortavagli a essere valenti omini como era loro usanza: e mandògli seguitando el fiome sino renpetto santo Bartolomio (2), e comandògli non passassero el fiome fino a tanto che ipso capitano non li mandasse a dire o comandasse. Poi tornò a la porta Valeriana, e menò sieco un nobile conduttiero, che fosse capo de quella gente; e diegli un secreto contrasigno che mai si movesse de lì si non vedea el contrasegno. Poi tornò in piacia, e chiamò un altro conduttieri, al quale li donò un altro istandardo ispicato, nel quale era una aquila depinta nera in canpo d'oro, portando ne li granfe l'arma populari forlovesa; la quale li donò l'inperatore Federico. E mandò via costui con una gran torma de gente d'arme seguitando li altri; e dicendo como a li altri prima, e comandandogli che se dovessero istringere inseme con lo altro stendardo che era andato prima. E cossì el prefato capitano tramesse fanti con cavalli, schieri dopo ischieri, e dando le insigni populari a li gonfalonieri. E quando foro zunti al loco ordinato, trovoro el lito del fiome ispianato, e tutte le rive ove li Francischi abrevavano i lor cavalli; per li quali ispianati passoro tutte le genti d'arme del canpo forloveso con gran ordine. Poi el capitano elesse sieco alcuni valenti omini d'armi, c'avessero con ipso capitano a sollicitare e a operare lo fatto d'arme.

(1) Veggonsi tuttora gli avanzi di questa porta, che fu chiusa nel 1356 per ordine di Francesco Ordelaffi, mentre avea guerra col cardinale Egidio Albornoz.

(2) Chiesa antichissima a metà strada fra Forlì e Villanova, oggidì ridotta a casa colonica di proprietà del signor Olivoni.

Li Francise tal vedendo, fecero de loro esercito dui parti: l'una d'otto milia conbatenti; e si la posero renpetto la porta de san Valeriano in la Livia; l'altra parte ferono de dece mila conbattenti, e quella posero in fronte lo Cassirano, sopra la strada Flamminea, dove l'uno esercito vedeva l'altro: e cossì s'appressavano l'uno in verso l'altro, e lo strepito era grandenissimo, e la bataglia comencia destra destra: chi parlava francise e chi taliano, chi lonbardo e chi toscano, chi bolognese e chi forlovese. Li Francise diceva: *A la sgorges a la sgorges;* e Forlovesi gridava: *A la botiglia a la botiglia*, e *a la morte a la morte*: e cossì la cioffa e scaramocia si comencia ad appiciare e a stringere; et erano ali mani: chi se feriva in la testa, chi in la facia; chi si tagliava li gambi, e chi le bracia; chi moriva, chi cadeva morto, chi se racomandava a Dio e chi a la Vergene Maria. La bataglia era già folta e smesurada, e l'uno esercito e l'altro in belancio. Era già combattuto circa ore tre, quando el conte Guido Feltrano, capitano forlovese, recolse omini d'arme quietamente, e fe uno grande isquatrone con una torma de fanti molta grossa, poi li comandò c'andessero ali standardi francischi e fossero valenti omini; e quilli standardi rovinassero per terra, e per niente tornassero arieto, ma valentemente si portassero, perchè quello era quel dì de l'onor forloveso, o virgogna con danno: et io pingirò senpre el canpo e la gente inance in loro alturia, e si gli sarebbe ali spalle, seguitando loro, avisandove che, como li Francise fossero descosto de la gran Rovero (1), subito saran rotti. E cossì quanto el capitano comandò, fo fatto.

Or mosso el squatrone, con una gran furia intrò fra quella canaglia francesca, urtando questo e quello, e fracassavano e rovinavano tutte quelle genti, che parevano certo feri dragoni, e forti abbatendo questo e quello da cavallo, ogn'omo se faceva largo; per modo che, arivati a li standardi, quelli per terra rovinoro, con uno grandenissimo fatto d'arme e ocisione de molte persone. Or quando li Francise videro per terra li istandardi, tutti se messero in piega de fuga, e tiratosi areto in amari passi, con grande effosione de sangue. Li Bolognesi tal vedendo, conobero che quello canpo era rotto; e poi savevano como el conte Guido Feltrano era fatto, e

(1) Era posta questa grande rovere in un campo di Guido Bonatto, chiamato il *campo della quercia*, situato fra la porta di Schiavonia e di S. Valeriano. (Vedi Marchesi, *Storia*, pag. 224.)

forlovese; si foro inpagoriti, e méssere subito in fuga verso Faencia: ma gli fo chi se n'acorse de Forlovesi, e subito li corsero direto, e zunseli a una bastia chiamata la Rovero (1); e illì foro Bolognesi quasi morti da Forlovesi. Poi Forlovesi tornati a direto ove si faceva el gran fatto d'arme e sconfitta Francisa, e illì si ficoro in lo fatto d'arme, ocidendo e rovinando quilli Francise e Toscani e Lonbardi: e in quello fo morto quel nobile capitano francise Zoan d'Appia: et eciam fo morto misser Nicolò dei Germigli, cavaliero e capitano. El conte Guido Feltrano, capitano forloveso era tutto sangue, e coreva direto a uno cavaliero toscano conduttieri, suo inimico, e quasi l'aveva gionto. Ma, como vol fortuna, subito venne un cavaliere tutto ferito e sanguinoso, gridando: Oh magnifico conte Guido, capitano nostro, e che fae? Soccorre Forlivio prestamente, che li otto mila Francise ch'erano scontro la porta Valeriana ànno rotto li Forlovese, e intrati dentro de la citate. e tuttavia conbatino, e mina a foco e fiaca tutte li contrate, omini e fimene, e cominciano a robare e amaciare de citadini. Et ecco un altro messo corendo in pressa tutto sanguinoso e disse: Tosto, o capitano, soccorrite Forlivio, che omai non po più: li Francise rovinano tutto, rubano, isforciano li donni, e fan lo pegio che pono. Allora el conte Guido capitano forloveso, lo quale era tutto sanguinoso del sangue francisco, lassò d'andare drieto a quello capitano toscano; e fe dare ala ricolta con li tronbetti, che con gran pena posseva recogliere li Forlovesi, li quali erano tanto infocati e rescaldati in la sconfitta de Francise atendendo a robare el canpo, e spogliare quelli Francise. Puro li aricolsi con gran pena, e messe isquadre con isquadre, e fanti con fanti, e subito fo ali porte de Forlivio, ove erano intrati li Francise: e per loro ignorancia, e per voler robare, bere e mangiare, lassoro li porte aperte senza guarda nisona. Subito el capitano conte Guido fe isquatre con fanti, e fe pigliare tutte le porte, perchè li Francese non possesero usire fori: chi erano per li contrate, chi mangiava, chi beveva chi con lo bocale, chi cola pignatta, chi con lo caldaro; chi mettea la bocca a la cannella, chi dormia, chi s'inbriacava, chi era inbriaco, dicendo: *Per man foe, seta villa è notra.* Li altri Francise combattevano con

(1) Questa bastia era posta a metà strada fra S. Varano e Forlì: e ciò serva a non prenderla per la chiesa parrocchiale di *S. Pietro in Arco*, volgarmente *la Rovere* ivi a poca distanza, cioè fra il confine toscano e il pontificio.

li Forlovesi. Allora Guido Bonatto astrologo, conbatendo, fo ferito. Or el conte Guido Feltrano avendo fornite le porte, subito con tutte le isquadre venne per la cità gridando. *A la morte, a la morte; e carne carne. Populo populo, e vivà el populo forloveso:* e li voci soldeva fin al cielo. Or odendo li Francise el rimore, se messero per le contrade conbatendo, intanto che tutto quello dì e la seguente notte fo conbatuto per loro; e forono quasi tutti morti. Per modo che la piacia de Forlivio e tutte le contrade coreva tutte sangue, e de tanti morti de li Francise, che l'omo non posseva andare che non mettesse li piede sopra quilli corpi morti de Francise. Poi tutto el populo ussì fori robando quello canpo, benchè molto adolorati Forlovesi erano. Tanto de castelli quanto de villi, ogn'omo cercava per li soi omini e donni piangendo e voltando questo morto e quello: erano tutti sanguinosi, e con pianti amari, gridando ogn'omo diceva cossì: Oh infelice e misera vittoria, de la quale non se ne po fare allegrezza, ma pianti, lacrimi e sospiri! Chi piangea el padre, chi li figlioli, chi nevoti, chi fratelli, chi li mariti; alcuni trovava li soi feriti, e non se possevano aidare; alcuni li trovavano morti, e volgevano tuttavia quelli corpi morti, tutti insanguinati. Or io non voglio trattare de quisti corutti e pianti amari; me son venuti a noia. Tratteremo como foro seppelliti. Essendo allora el beato Iacomo (1) in Forlivio, lo quale era di l'ordine de' frati Predicatori, omo de carità e de misericordia: chiamando molti altri clerici e devoti a l'opera de la misericordia, esortandoli e confortandoli volessero seppellire li corpi morti: e cossì si levoro soldati e altri de la terra misericordiose, e comencioro a sepellire le ditti morti. Ne furono sepelliti in santa Maria Latarana, alia santa Maria in Schiavonia in Forlivio, e in santa Croce, e in li Fra' Minori. Poi andorono fori de la terra, e sepellirono de li altri: forono sepelliti a san Bartolo, a san Lazaro de Villanova. E tra quilli morti fo conossuto misser Ioan d'Appia, capitano generale de lo esercito francese per papa Martino IIII, e molti cavalieri e signori de cità: forono eletti tutti li nobili, signori e capitani, circa duo mila corpi morti, e forono portati dentro de la cità, e forono sepelliti in una fossa grandissima in piacia. Poi

(1) Il b. Giacomo Salomoni nobile veneziano; cui da quella Repubblica venne innalzato poi magnifico monumento, come oggidì ancor si vede nella chiesa dei PP. Predicatori di questa città.

fo fatto un bello oratorio (1), lo quale fosse officiato per l'animi ipsi defonti; cossì como ordinò ipso beato Iacomo. E tra dentro e di fori, foro li morti Francise, Taliani e Bolognesi 18 mila persone. E cossì ne fo fatta memoria per li epitaffi scritti e intagliati in prete, marmi, li quali io vide co' mei ochi, e letti, e dicono cossì. L'uno pitaffio, che è verso le Piscarie e Celindole, dice cossì:

LIVIA . GALORV̄ . QUEM . XVIII . MILIA . CLAUDIT;

e poi seguita li altri versi, li quali versi io l'ò perduti: e li petaffii sono stati ismorati de l'oratorio (2): E l'altro epitaffio, che è verso el palacio, morato in l'oratorio, dice cossì:

ARBITRATV . IIII. MARTINI . PONT. ROM.
IOANNES : APIAS : DVX FRANCIE XERCITVS
IN ITALIA . MILITANS . FOROLIVIVM . PRAE
LIO . VTRINQ . DATO . INTROIVIT . QVI . MOX
POPVLIS . DEFENSORIBVS . REPVLSVS . EST . CV
IVS . OCTOMILIA PRAELIANCIVM . NTER
NITIONE . CVM . EO . PERIERVNT . CORVM . DVO
MILIA . SELECTA . CORPORA . HIC . IACET
DVX . FOROLIVIENSIVM . GVIDO . FELT
RANO . CALENDIS . MAII : 1281. (3).

(1) Viene descritto quest'Oratorio dal Bezzi nel suo *Fuoco trionfante* (Forlì, Cimatti, 1636). Era posto nella piazza maggiore a poca distanza fra il palazzo delle Finanze e quello de' signori Serughi. Fu demolito per ordine del cardinale Domenico Rivarola, legato della provincia, l'anno 1616', senza alcuna approvazione del Magistrato.

(2) Nelle cronache di *mastro Giovanni Dipintori*, che fu anteriore al *Cobelli* (una copia delle quali esiste nella Biblioteca del Comune), si ritrovano questi due versi, che io riporto siccome furono in esse scritti, e che così vengono spiegati.

.LIÂ· GÂL· Q̂·X·X· M̂·EL
HIC R· ÎTO· Q· LVIT· ESE
FORO· M̊C̊CLXXXII·

cioè: *Livia . Gallorum . quae . dec . octo . milia . elisit.*
Hic repositos in isto quoque voluit esse foro MCCLXXXII.

È dunque, a parer mio, da riferirsi la data del 1282 all'anno in che fu terminato l'oratorio in discorso, e non all'anno del massacro de' Francesi, che fu l'anteriore; ciò che per avventura indusse in errore anche il Muratori.

(3) Così dovrebbesi leggere questa iscrizione, che malamente forse copiò il nostro cronista:

Nota, lettore, tutte queste cose io l'ò levate e copiate de coroniche molto ottentiche, scritte per littera in carta pecorina; et io l'ò iscritte qui volgari. Sie certo; e per la mia fe non iscriveria nulla busia, che me paresse a me bubula: io scriverò la verità como troverò in libri ottentichi. Quista trovo in una coronica de Ravenna: dice che l'avia levata dal proprio quinterno de Guido Bonatto: io credo, ma puro con li provi de altri coronicatori e istorici, li quali parlano deffusamente de questa rutta francisa, e dicono. In prima Dante poeta dice cossi:

La terra che fe già la longa prova,
e dili Francischi el sanguinoso mochio,
Sotto le virde branche se retrova (1).

Facio de li Uberti fiorentino. Dice in lo suo libro:

Fe de Francischi muchi senza nuvero,
Per sua franchezza e sua maestria:
Per Forlì, dico, sotto la gran rovero.

Maistro Guido Peppo, filosofo forloveso (2), in la sua cantica volgari parlando de questa rotta, e dice cossì:

Arbitratu . IIII . Martini . pontificis . romani — Joannes . Appias . dux Franciae . exercitus — in . Italia . militans . Forolivium . prae — lio utrinque . dato . introivit qui . mox — a . populi . defensoribus . repulsus . est cu — ius . octo . milia . praeliantium . inter — nitione . cum eo . perierunt . eorum . duo — milia . selecta . corpora . hic . iacent — duce . foroliviensium . Guidone . Fell — rano . Calendis . Maii . 1281.

Non intendo poi come qui si faccia ascendere ad otto mila il numero dei Francesi uccisi, quando nella prima notata iscrizione abbiamo *decem octo milia.* Se non fu una sbadataggine del cronista, potrebb'essere che non si fosse in principio fatto calcolo se non se dei soli Francesi; e chi li portò a 18 mila vi avesse uniti anche gl'Italiani morti, che erano in sussidio dell'esercito dell'Appia.

(1) Inf. XXVII.

(2) Fu surnomato *Stella*, e sortì i natali in Forlì poco prima della metà del secolo XV. Versatissimo nelle lingue ebraica, greca e latina, dedicossi alle scienze medico-filosofiche e coltivò la poesia, saggi della quale, sebben dettati nello stile rozzo di que' tempi, leggonsi nel Codice Isoldiano; e l'abbate Giovammario Crescimbeni lo annovera ne' suoi *Commentari intorno alla*

Pur fer un lago del sango francisco,
Biastimando el todesco
Redulfo, che le messe in dure sorti (1).

Ancora ne fa mencione de questa rutta la Coronica Martiniana. Biondo Flaveo (2), forlovese, ne fa mencione in le sue istorie del suo libro chiamato Italia Illustrata; et eciam in le sue Deche parlando deffusamente de ipsa rutta.

Legese ancora el Pumario de Ravena.

Ser Brunetto toscano scrive largamente de questa.

Or depoi fatte tutte queste cose, in la cità Forlovesa non se faceva nioná festa como era usanza deli vittorie, e la rasone fo questa. Dice cossì el coronicatore de questo, che tra gentilomini, cavalieri, artisani e contatini e altri citadini, forono morti circa duo milia et ultra, senza li feriti; e quilli che si moreva, e per ciò non era in Forlivio nulla alegrezza, anci corutto e tribulacioni, e tutti vestiti de panni nire.

Como papa Martino IIII fe magiore esercito che'l primo, per mandare contra Forlivio.

Eodem milesimo, del mese d'agusto, papa Martino, irato e in forore torbato contra Forlovesi, giorando e spergiorando de pegio. E subitamente el ditto papa Martino IIII mandò per el conte de Monfort; e parlando con lui sopra el fatto de lo esercito contra Forlivio, finalmente el fe suo capitano, e che per quella invernata fesse e radonasse lo esercito magiore: e cossì el ditto papa Martino scrisse a Bolognesi se mettesse in punto per l'anno venente. Or tutte queste cose foro reportate a Forlovesi.

Istoria della volgar poesia. Lasciò anche vari libri di storia patria, che andarono perduti. Meritevole di maggiore onoranza da' suoi concittadini, mancò il dì 8 dicembre del 1493 (e non novembre siccome vuole il Marchesi), lasciando di sè desiderio.

(1) Allude alla donazione di questi Stati fatta alla Chiesa dall'imperatore Rodolfo I (di Habsburg), per cui successero poi i su narrati avvenimenti, e le altre discordie d'Italia.

(2) Uomo ben cognito alla repubblica letteraria.

Como Forlovesi mandoro l'inbassada a papa Martino IIII. in Avignoni.

L'anno 1282, del mese de zenaro, venne messo a la cità de Forlivio, el quale venia de la corte de papa Martino IIII, il quale era in Avignone, dicendo cossì, como el conte de Monforte faceva gente e grandissimo esercito a peticione de la Chiesa per papa Martino; dicendo voler venire in Italia a fare venditta sopra Forlivio, e cossì reconfirmavano li sploratori forlovesi. Li Forlovesi adolorati deliberoro far consiglio, e mandoro per tutti li nobili, signori de castelli, cavalieri, gentilomini, citadini, artisani e generale per ogn'omo, ecetto Calbolise (1), li quali erano rebelli del comune forloveso. Fo ottenuto che se dovesse mandare inbassaria al papa in Avignone: fo ordinato che gli andassero per inbassatori gente religiose e non citatini nè Forlovesi di populo: perchè el papa Martino non fesse un qualche disordine per l'odio che portava a Forlovese, volendose vindicare. E perciò fo ordinato che se mandasse per quattro religiosi. Fo mandato e eletto misser don Paolo de' Pipini, nobile dottore in jure canonica; l'altro inbassatore fo misser don Silvestro dei Gismondi, dottore canonico; l'altro fo frate Maore de Maoris, frate Predicatore, maestro teologo; l'altro fo frate Lorencio de' Marinelli teologo, de l'ordine de frati Minori de san Francisco: e tutti quattro forlovesi. Et essendo eletti, foro mandati, e andoro a fare quanto le fo enposto de la parte del populo forloveso. E caminando, arivoro in Avignone, ove el papa Martino stava. Odendo papa Martino IIII che Forlovesi li avea mandato inbassata, torbato, e mai non li volse dare audiencia nè sentir parola alcuna, ance devitava che non gli fossero recordati si non in fatto de fargli guerra e in destruczione della cità forlovesa e non de sperancia de pace. E più dicendo el ditto papa che gli meterebbe el regno e la mitria de san Piero a morte e a destruzione de Forlovesi. Puro l'inbassatori forlovesi praticavano ma frustra loro risistencia. Era in Avignone la inbasada de' bolognesi Germigli, e con loro era misser Guido da Calboli, rebello forloveso e sbandizato; e mai non se partivano de la camera del papa Martino IIII. Tal vedendo l'inbassatori forlovesi, scrissero a li si-

(1) I *Calbolesi*, guelfi.

gnori forlovesi tutto el tenore de la cosa; e tal odendo li signori consuli forlovesi, scrissero a l'inbassadori se tornassero adrieto: e cossì fecero.

Como el conte di Monforte, capitano di papa Martino, passò con lo esercito li monti, e pervenne a Bologna, e illì faceva lo esercito maggiore.

Eodem milesimo, del mese de magio, lo conte de Monforte arivato a Bologna, faceva gente taliana, e soldava capitani, condottieri e omini d'armi. Le Forlovesi, adolorati per pagora de pegio, fecero consilio che partito se dovesse pigliare; e mandoro per el magnifico conte Guido Feltrano, capitano forloveso, e contogli quanto li esploratori avian ditto, e como el conte de Monforte è a Bologna con lo esercito eclesiastico, e como cresse lo canpo per venire a Forlivio, dicendo che partito se debba pigliare.

Allora el conte Guido Feltrano, capitano forloveso, aringò e disse cossì: « O signori Consuli, e voi altri cavalieri, dottori, citatini, io cognosco e vego site tutti inpagoriti. Ov'è la nostra gagliardeza? ove la vostra constancia e possancia? chè facete como « fa le vile feminelle: andateve a vergognare. Or, per ben che sian « morti duo milia forlovese, questo non è gran fatto, che già ne « siate inpagoriti de cossì fatte cose. Or ve pare a voi che papa « Martino sia inpagorito? A me pare d'animo grandenissimo, per« chè essendo morti de soi francise circa 14 milia persone, senza « li Taliani, gentilomini e cavalieri e signori, non s'è inpagorito, « anci à fatto più gran animo che prima. Como credete voi che « quelli gentilomini e signori non dogliano a soi como a noi li no« stri? E puro àn preso animo. Ove son tanti gentilomini cavalie« ri, piamontesi, lombardi, toscani e bolognesi como sapete, e « non son isgomentati como siete voi; e puro son omini como « voi ». Allora levò suso misser Teodorico de' Ordelaffi, e disse e respose cossì: « Signor capitano nostro, magnifico conte Guido. « Tutto quello avete ditto, è la verità; ma non è questa la ra« sone per che li Forlovesi si sgomenta; e che como voi sapete che « l'anno passato simo stati in gran penuria de vittovarie, puro ce « aitassimo; e ora como facemo, se il canpo verà e taglierà li no« stri grani, benchè pochi ne sian seminati? e daranno magior

« guasto, e vittovarie non poran venire, e nui non avremo grani « nè vechi nè novi; e questo è l'isgomento forloveso; chè per fatto « de arme non tememo nulla ». Allor si levò suso misser Livio de' Arigoliose (1), e disse che missere Teoderico diceva la verità, ma puro se voleva fare provesione, e non lassare pigliare a modo de pottani, con vergogna: « che te prometto che sì tanta è la no« stra issiagora che ce pigliassero, andariamo tutti per lo filo dela « spada, e li nostri donni e figliole con vergogna vituperate: si« chè a me pare faciamo provisione, e morire e difenderci con « onore, che lassarce pigliare con vergogna ». Fo ottenuto che avesse parlato molto bene, e fo ordinato ala provesione che presto se mettesse una picola colletta, e mandare per lo grano subito. Foro ordinate carra, muli, asini, e fo mandato per tutto; e portato el formento, fo messo in lo palacio de signori Consoli e Priori. Poi fo fatto provisione ala gente d'arme e fanterie sotto al governo del magnifico conte Guido Feltrano.

Come el conte Guido ussì per la campagna e fece fare una bastia a Villanova.

Eodem millesimo, a dì 26 magio, el conte Guido Feltrano, capitano forloveso, ussì fori de Forlivio con tutto lo esercito forloveso a la campagna, e fece fare una bastia sopra Villanova, villa de Forlivio, con fossi e palancati, poi fornì la ditta bastia d'uomini e monicioni. Poi el ditto conte Guido Feltrano, capitano preditto, condussse lo esercito forloveso al Cassirano, e illi stava. Poi andò a Oriolo, e quello messe in fortezza con monicioni e omini valorosi.

Eodem millesimo, a di 14 de zungno. El conte de Monforte capitanio generale de lo esercito de la Chiesa per papa Martino IIII, arivò a Faencia, e illì stette quella notte: poi si levò da Faencia, e venne a una villa chiamata Albarito (2), puro teritorio de Faencia. Or qui se faceva fatti d'arme l'uno campo con l'altro. Poi el campo de la Chiesa si levò e passò el fiome, stando ad alloggiare a Villafranca, tra el confine de Ravenna e de Forlivio, e illì secava grani, feni e altre biavé. Allora el conte Guido Feltra-

(1) Orgogliosi.
(2) Albareto.

no, capitano forloveso, condusse lo suo esercito a Pogio villa de Forlivio, e alora li Forlovesi facevano tagliare li loro grani, e portare dentro la cità a gran furia. El conte Guido Feltrano fe incontinente refare la bastia de Pogio, la quale fo fatta l'anno precedente: et era apresso l'uno campo con l'altro, e continuamente batagliavano di e notte inseme.

E stando così el campo di Francise e de papa Martino IIII, se levò e andò a la plebe de Quinta, perchè trattava d'aver per trattato Forlinpolo: ma vano fo suo pensiero. Allora el conte Guido Feltrano condusse lo esercito forloveso a Bagnolo, e illì si fe forte; e incontinente el ditto conte Guido Feltrano fe fare una bastia al Ronco sopra el fiome, poi la fornì de monicioni e vittovarie e gente di bona difesa, e messegli uno suo fidato soprastante. Poi el conte Guido Feltrano andò con certa gente a Forlinpolo, e illi provedè e messe 4 cento fanti a la difesa de quella: el ditto conte Guido avea lassato lo suo esercito a Bagnolo.

Or, como vole la fortuna, che vole che le profecie si adinpia, quelli che erano in la bastia del Ronco, in quello tenpo che'l capitano conte Guido provedeva e fortificava Forlinpolo, li ditti de la bastia del Ronco in questo tempo comessero trattato e tradimento con lo conte de Monforte, capitano francese per papa Martino IIII. Or nota che quello che de' essere, senpre conven che sia. Dice el coronicatore de questo che el conte de Monforte, capitano francese, non possendo avere Forlinpolo, et avendo condutto lo esercito de la Chiesa illì, si tenne ispaciato, sì per Forlinpolo, sì per lo esercito forloveso, lo quale era a Bagnolo, e non si fidava tropo de Taliani, Ravignani, e poi Cesena era per Forlovesi, si vedea a mal partito, e tramò d'aver el passo del Ronco e la bastia, promettendogli gran premio. Or come fosse (de traditore, non se ne po' l'omo guardare), quello soprastante dette la bastia al ditto conte de Monforte, capitano de lo esercito francese. Or quella bastia fo la perdicione de Forlivio. Or subitamente el conte de Monforte, capitano ecclesiastico, fe levare tutto lo suo esercito francese, e passò el fiume del Ronco, e prese la bastia, e illi fermo lo esercito quella matina, e tutti quilli Francise corsero per el paese, pigliando questo e quello forlovesi che tagliavano e conducevano el grano in Forlivio, e presero multo bestiame, boi e carra, citatini e artisani, e tutti minavano prisoni, e a foco e a fiacca, donni e omini.

Eodem millesimo, a di 25 d'agusto, perduta la bastia del Ronco, e li Francisc corsero fino ali porte de Forlivio. Poi tutto el canpo de la Chiesa si levò dal Ronco; e venne alla Cavigliola (1), e illi se fermò. Li novelli andoro a Bagnolo al canpo forloveso, como era perduta la bastia del Ronco, e como el campo de la Chiesa era a la Cavigliola: subito el detto canpo forloveso si levò da Bagnolo quello dì medesimo, e venne al Cassirano; e illi aspettando el conte Guido Feltrano lo quale era a Forlinpolo a provedere.

1282, *a di 25 d' agosto, li Forlovesi se dettero a la Chiesa, a Martino IIII.*

Li Forlovesi tal vedendo che la bastia del Ronco era perduta, el campo de la Chiesa era a la Cavigliola, e molti Forlovesi erano stati prise; e poi vedendo el canpo forloveso si era fogito in lo Cassirano, el conte Guido Feltrano, capitano forloveso, non si tornava in canpo, furono tutti le Forlovesi sottosopra, e fecero consigiio: e quello dì medesimo, senza fare altro, s'acordoro con lo conte de Monforte capitano de la Chiesa. Or dice cossì questo coronicatore, reprendendo li Forlovesi: che quella fo la magior vergogna che ebbe mai li Forlovesi, a non aspettare almeno fino a l'altra matina sequente essa, per quello che fosse de lor canpo e como, e sapere del conte Guido chi n'era, lo quale era a Forlinpolo a fare provisioni.

Or lassiamo li Forlovesi, che impagoriti se acordoro senza botta de spada. Torniamo al magnifico conte Guido Feltrano, capitano forlovese, lo quale faceva provisione a Forlinpolo, le fo quello dì portata la novella del tutto, e como Forlivio era già acordato con lo conte de Monforte, capitano de la Chiesa; si de' la morte, dicendo: « Oh! Forlovese insensati e impagoriti! che bestialmente avete fatto le matterie, e perchè non m'aspettaste, « che io arìa presa provisione d'ogni cosa? Or questa è la vostra « destruzione, chè serite trattati como meritate ». E cossì tutto quello dì mai non fe altro che lamentarse e gridare dicendo: « Ov'è la superbia vostra, la magnanimità? ove el senno e sa« pere? ove el vostro bon consiglio, che conquistaste totta Romagna

(1) La *Cavigliolà* è una possessione ora de' *pii istituti ecclesiastici*, a metà strada della *via Cerchia*, fra le ville *Ronco* e *Pozzecchio*.

« o vili, o codardi, e che avite fatto la nostra morte? Non avete « possuto aspettare fina a domatina, oh miseri noi! Or sia con « Dio. Le fatto como farite che erave signori (1), e mo serite va-« salle, e serite mostri a dito, e dirasi: questi sono li vile codardi « forlovesi, che se son rise per aver perduta una sola bastia. O « Forlovesi, che vol dire che non avesti paora la prima volta che « venni el canpo francise, e prise el burgo Valeriano, e montavano « sopra le mure dela cità, e voi valentemente e animosi ve por-« taste; e ora con tanta paora e codardezza? Via, a diavolo; « andate ali forche, voi vederete como serite trattati ».

E cossì passò tutto quello giorno fina a la notte venente.

El conte Guido Feltrano chiamò tre secretamente; e tutti stravestiti da villani si partiro de Forlinpolo, e andoro in sul terreno di Ravenna; e caminando, venni verso Villafranca, e illì passorono el fiome Montone, e secondando el fiome, pervenne in lo esercito suo forloveso, e subito fe consilio con i soi conduttieri de levarse de lì; e senza altro strepito si levò, e andò verso san Piero in Arco; e illì passò el fiome renpetto Ladino (2), verso casa Figara, sopra Grisignano: passoro el fiume, e andoro a la Monda, e si calò a Belfiore; e andò a Meldola, e illì logiò el suo esercito apresso al Castello sopra la chiesa de san Bartolomio.

Or essendo logiato el conte de Monforte con tutto lo esercito francise e taliano ala Cavigliola, al Ronco fino a Forlivio, fo sentita la partita del conte Guido Feltrano, capitano forloveso; e como s'era levato e andava verso Meldola, fo avisato el conte de Monforte. E subito el ditto capitano fe armare tutti li Francise e Taliani in sul far del dì, e sequitando lo esercito del conte Guido Feltrano. E perchè el conte de Monforte, capitano ecclesiatico, avea paora che el conte Guido Feltrano non desse volta, seguitando el fiome, a socorere o ficarse dentro de Forlivio, fece del suo esercito dui parte: l'una parte mandò a Maiano sotto Feraciano, e comandògli che se el conte Guido Feltrano volesse passare el fiome, che acominciasse nova iscaramocia, perchè subitamente le saria a le spale in alturio. Poi lui con l'altra parte de lo esercito

(1) Forse: *Di fatto, como farete, che eravate signori, e mo* ec.

(2) *Castel latino*, ricordato anche da Caio Plinio il giovane per gli eccellenti vini che vi si ricavavano. È ora amenissimo luogo fra il confine toscano e Forlì. Venne distrutto nell'anno 670 da Grimoaldo re de' Longobardi, siccome asserisce il nostro Cronista.

condusse per san Martino verso la Monda, a la coda de l'altro esercito; ma elo era già logiato puro tuttavia el canpo ecclesiastico, e andò fino al Castello (1).

Allora el conte Guido Feltrano fe armare tutto lo suo esercito, e misse per la costa sopra el castello circa 3 milia fanti verso Scardavilla, e comandògli, quando fosse apiciata la iscaramucia, se calassero gioso a la strada a fare fatto, e non dobitassero de cosa alcuna; e confortandogli e promettendogli vittoria. Poi ipso capitano conte Guido Feltrano con la gente d'arme e resto de' fanti s'affrontò con lo capitano et esercito ecclesiastico; e illì con lo fatto d'arme teribile apresso a la chiesa de san Lazzaro de Meldola. Allora quelle fanterie si caloro gridando *Feltro Feltro*, e dettero sopra quella gente per modo, che el conte de Monforte capitanio de la Chiesa se messe in piega de fuga; e fo quasi rutto e spaciato, e fogì fino al rio sotto a Belfiore; e illì el conte de Monforte fe alto in quello pogetto; e illì redusse molta de la sua gente, le quali tenero quello passo molto forte: e cossì fo campada quella rutta del conte de Monforte; poi lassò illi bona guardia, e andò ov'era l'altra sua gente.

E tal vedendo el conte Guido Feltrano, tornò al suo logiamento, e così quilli del conte Monforte tornoro ai loro logiamenti: e forono morti in quella bataglia circa omini cento e cavalli trecento e più; e tra morti e feriti e guasti, più de cinquecento. Poi el ditto capitano conte de Monforte logiò tra Maiano e Ferazano, apresso el fiume Vidis o Godoza (2). El conte Guido Feltrano logiò a Meldola verso el fiume puro Vidis, e illì stette intanto che intese che Forlinpolo era acordato, e Cesena e tutti castelli. El conte Guido Feltrano tal vedendo, doloroso se partì, passò le Alpe verso Toscana. Ora a me non appartiene dire più del conte Guido Feltrano.

Eodem millesimo, a dì primo de septenbre. Essendo el conte Guido Feltrano andato via, e passate le Alpe; el conte de Monforte venne con tutto lo esercito a piè de Forlivio, e poi mandò per li Anciani e Consoli forlovesi che dovessero a venire e reconfirmare li capitoli, e fare quanto avean promesso.

(1) Alla rocca di Meldola.
(2) Il fiume *Vili*, chiamato in seguito *acquidotto*.

La reconfirmazione deli capitoli tra el popolo forlovese el conte de Monforte capitano per la Chiesa e per papa Martino IIII.

In prima vole el conte de Monforte, capitano francisco per el papa Martino IIII, che per nion tempo se debba recordare el conte Guido de Montefeltro, capitano forloveso già.

Item, che mai più se recordi lo Imperio. E che quello censo che se dava a l'inperatore, se debba dare a la Camera papale, ciò è ducati mille d'oro per zascuno anno.

Item, che tutta la parte de' Lambertaci de Bologna sia espulsa e caciata de Forlivio, e sbandizata del ditto terreno forloveso.

Item, che el popolo forloveso ispiane tutte le fossi de la cità, e botte per terra li muri de la ditta cità; e sopra tutto, quello verso Roma.

Item, che el populo forloveso abba governatore ecclesiastico in persona del Papa, con la quale non possano fare consiglio nè niona cosa senza sua saputa.

Item, che tutta la parte ghibellina sia espulsa.

Item, vole el capitano conte de Monforte, vicario e conte de Romagna per papa Martino IIII e santa Chiesa, che el populo forloveso ebba governo populari, priori, consoli e consiglieri, como piace a loro, una con lo governo ecclesiastico in persona del Papa, senza el quale non se possa fare niente.

Item, ill'è contento e vole el conte de Monforte che el populo forloveso metta capitano e potestate a loro elezione, amico de santa Chiesa; e che el Papa, overo suo gobernatore, overo ligato presedente in Forlivio, l'avese a confirmare.

Le Forlovesi strinsero le spalle tra de paora e de pegio de vendetta contra loro. Conossendo avere mal fatto contra li comandamenti del conte Guido Feltrano lor capitano, piangevano secretamente loro fallo e dapocagine; e for signati li capitoli, e tutti zuroro fedelitate in mani del ditto conte de Monforte per el papa Martino, e del vescovo de Bologna governatore de la cità de Forlivio, e ligato in Romagna per el papa Martino IIII.

Foro caciati da Forlivio tutti li Ghibelini e Lambertaci, con pianti amari. E deinde tornoro tutti li Calbolesi, e fo lecenziato misser Paganino Arigogliosi e'l figliolo, el quale era prisone al castello inperatore in Cesena. Guglielmo Ordelaffo morì. Foro fatti

misser Paganino potestate de Forlivio, e misser Rainaldo da Calboli capitano, e tutti forossiti forlovesi tornaro con trionfo. Poi tutti officiali erano bolognesi, e tutte le genti d'arme de' Germigli bolognesi erano a la guarda de la piacia, e tutto so governo. Or pensa tu, lettore, como Forlovesi stavano contenti. E bene merito.

Eodem millesimo, del mese di septenbre. El conte di Monforte capitano ecclesiastico ebbe Meldola con lo esercito e tutta quella montagna del destritto e suditi di Forlivio.

Poi, del mese d'ottobre, fatto e stabilito e pacificato tutto, el conte di Monforte, capitanio generale di li Francise e del papa Martino IIII. se partì da Forlivio con lo esercito francese e taliano, andò ad Arimino, poi a Orobino, e poi verso Roma: e andava vagando el paese. El quale conte de Monforte, per el tenpo passato essendo in Italia, andò in Viterbo ove era el re d'Anglia, chiamato Enrico; lo quale essendo in una chiesa ad audir messa, questo conte de Monforte intrò in la chiesa, e andò e tagliò la testa da li spalli al ditto Enrico re d'Anglia (1): e questo fo da poi la morte del Papa, al tenpo dela vacoacione; la quale durò circa uno anno e mezzo. Io non voglio trattare più del conte de Monforte, perchè a me non apartiene più.

(1) Il re d'Inghilterra di cui parla il nostro Cronista era Enrico III, il quale d'altronde mori pacificamente in Londra nel 1272. Così gli storici più accreditati.

CEDRUS LIBANI

OSSIA

VITA DI FRA GEROLAMO SAVONAROLA

SCRITTA

DA FRA BENEDETTO DA FIRENZE

L'ANNO 1510

AVVERTIMENTO

Tre grandi italiani, usciti in tempi diversi da un chiostro medesimo, ebbero dolorosa la vita, dubbia e combattuta la fama, e due tra essi crudelissima la morte. Giordano Bruno, Tommaso Campanella, e Gerolamo Savonarola lasciarono in forse quale fosse più grande o più sventurato. Tutti e tre instauratori o cultori di una nuova filosofia in Italia ; e tutti e tre nemici d'ogni maniera di tirannide. Ma il primo, abbenchè dotato d'ingegno fortissimo, più parve atto a distruggere il vecchio edificio aristotelico, che ad innalzarne uno più nobile e duraturo; e tanto si piacque della libertà, che cadde facilmente nella licenza : onde spezzati i vincoli del chiostro e della fede, si fece progenitore del moderno panteismo, ponendo i semi maturati poscia da Spinoza e da Schelling. Il secondo dalle regioni ideali della filosofia discese alle grandi quistioni sociali, e dotato d'ingegno eziandio più forte e più vasto del primo, giovò meglio la scienza e la società, alla quale sarebbe stato apportatore di più segnalati vantaggi, se lunghi anni di carcere e orribili torture, che non poterono domarne gli spiriti generosi, non gli avessero straziato crudelmente e affievolito il corpo. Il terzo, comecchè negli studj e nell' ingegno forse inferiore ai due primi, pure andava loro innanzi nella sincera bontà dell' animo piissimo. Il Savonarola ed il Bruno finirono miseramente la vita sopra di un rogo, ed una sorte medesima sarebbe facilmente toccata all' infelice Campanella se, mercè di Urbano VIII, scampato dalle mani degli Spagnuoli, non riparava in Francia, ove riposò le travagliate sue ossa nel convento di S. Onorato in Parigi. Tutti e tre grandi nell' ingegno e nelle sventure,

ebbero a soffrire l'ira di potenti nemici, che dopo aver loro conturbata la serenità della vita, ne vollero dopo morte vituperata la memoria, apponendo ai due primi la taccia di ateismo, ed al terzo quella di violata religione. Ma se la storia non potè da ogni colpa purgare la fama del Bruno, ben rivendicò quella del Campanella; e il nome di Fra Gerolamo Savonarola dal patibolo non macchiato, splenderà eternamente negli scritti del Nardi, del Segni, del Machiavelli e del Guicciardini, e sarà con riverenza ed affetto ricordato dagli Italiani, finchè avranno cara la religione e la libertà.

Argomento a lungo discorso sarebbe noverare soltanto quanti scrissero dei casi pietosi di questo frate, la cui vita per il corso di quattro secoli fornì argomento alla fervida immaginazione degli artefici, al patetico racconto dei romanzieri, ed alle pie esorbitanze delle leggende popolari. Sembra che, vivente il Savonarola, molti dei *piagnoni*, i quali lo adoravano siccome profeta venuto di cielo, con privati ricordi serbassero memoria di quanto egli facesse o dicesse; tanto copiose sono le notizie che intorno a lui ne furono tramandate. E per dire solo di alcuni, innanzi a tutti vuol ricordarsi Lorenzo Violi fiorentino, il quale con inestimabile fatica e con diligenza maggiore raccolse dalla viva voce dell'oratore grandissima parte delle di lui prediche e ne promosse la stampa, e per soprappiù ci lasciò un diario di quanto giornalmente accadeva in Firenze per opera di lui, il qual diario servì poi al P. Vincenzo Barzanti di S. Marco per la sua storia del Savonarola (1). Il canonico Domenico Benivieni, non meno del fratello Gerolamo fautore caldissimo del frate ferrarese, in un dialogo pubblicato senza indicazione di luogo e di tempo, ci ha conservato memoria di quanti ne' suoi giorni impugnarono o difesero la dottrina e la vita del Savonarola. Scrissero su questo soggetto in quel tempo il P. Roberto Ubaldini da Gagliano, annalista del convento di S. Marco; il P. Timoteo Bottonio perugino; il P. Pacifico Burlamacchi lucchese, ed il conte Giovan Francesco della Mirandola, nipote a quel Pico che fu detto la Fenice degli ingegni. Ometto le vite scritte nei tempi posteriori, le quali, edite o manoscritte, sono presso che senza numero, tutte derivate dai primi fonti, non eccettuate

(1) In questo Diario di Lorenzo Violi si ricorda eziandio una Cronaca o Vita del Savonarola scritta dal Botticello, che dovrebbe essere il pittore Sandro Botticello, seguace ei pure di Fra Gerolamo.

quelle di suor Petronilla Nelli e del P. Serafino Razzi (1). Ma nella importanza storica vince le antiche e le moderne questa in versi toscani, che per nostra cura or vede la luce. Conciossiachè l'autore non solo fu coevo al Savonarola, ma indossate per le di lui mani le divise domenicane, molto per lui operò, molto patì, e spento il Savonarola, ne difese la memoria con un affetto ed una costanza, che a lui fruttarono, prima l'esilio, e poi lunghi anni di carcere nel patrio convento. E in carcere appunto scrisse l'infelice poeta questa vita rimata del maestro, e vi unì la propria, quasi episodio di quella tragedia. Onde può dirsi veramente che niuno amò di più forte e sincero affetto il Savonarola quanto Fra Benedetto fiorentino. Figura mirabile, della quale solo è a cercare il tipo in quei paladini del medio evo, senza macchia e senza paura, con immortali versi cantati dall'Ariosto e dal Tasso. Io non so qual modello si proponesse il signor Massimo di Azeglio per il suo bel tipo del Fanfulla nel romanzo storico di Niccolò dei Lapi; certamente che le cronache di S. Marco non ricordano chi tanto lo somigli, quanto frate Benedetto, il quale poteva essere ancora in vita quando le armi crudeli di Carlo V imperatore fecero parer vere le profetiche voci del Savonarola in Roma e in Firenze. Ecco le poche notizie che il poeta ci lasciò di sè stesso.

Frate Benedetto, del quale si ignora il cognome, sortì i natali in Firenze l'anno 1470, nel quartiere di S. Croce. I genitori furono Paolo e Domenica. Non so come egli affermi di aver tratti i natali da *vile legnaggio*, perciocchè il padre suo, a quanto sembra, esercitava l'arte nobilissima dell'orefice:

Mio padre esercitava un'arte santa,
Pulchre vasa metalice facea (2).

Forse Paolo nato di umile, o come egli scrive, vile condizione, nobilitava poi la famiglia ponendosi all'orefice. Sei fratelli prece-

(1) Le vite scritte dal Bottonio, dal Razzi e dalla Nelli non sono che copie di quella del P. Pacifico Burlamacchi, alla quale aggiunsero le tradizioni popolari che nei loro giorni correvano intorno il Savonarola. Tutte e tre queste vite sono inedite. Quella del conte Gio. Francesco della Mirandola fu pubblicata in Parigi nel 1674 per cura del P. Quietif, ricchissima di note e di aggiunte. L'altra scritta dal Burlamacchi fu stampata in Lucca nel 1764 in 8vo, e può leggersi anche nel Baluzio, vol. 1.° p. 530.

(2) *Cedrus Libani* cap. I.

dettero il nostro frate nel nascere, ed egli che nel battesimo ebbe il nome di Benedetto, per essere piccolo della persona, con vezzo fiorentino fu appellato Bettuccio. L'educazione dei popolani era in quel tempo assai piú colta che al presente non è; perciocchè, omesso che delle buone lettere non erano affatto digiuni, facilmente si addestravano al suono, al canto, alla danza, alla caccia, alla giostra, e soventi riuscivano non ignobili rimatori, a ciò disposti dalla natura di questo bel cielo d'Italia, e dalla poetica ed armoniosa favella dei Fiorentini. A questa cultura erano altresì non debole impulso le condizioni civili di quella repubblica, che reggendosi a popolo; teneva a tutti aperta la via degli onori, per cui poteva avvenire che un umile cardassiere di lana, come Michele di Lando, salisse a moderare i destini della patria.

Bettuccio dotato di facile ingegno, coltivò più maniere di Arti:

E' cieli e la natura mi dotorno
Atto nelli strumenti musicali,
Nel sonar vago e nel cantare adorno.

Ma di proposito si diede alla miniatura, come arte a campare la vita; e noi, prima che di Bettuccio avessimo più compiuta notizia, lo avevamo annoverato fra i miniatori domenicani (1). Non ci è dato però conoscere alcun suo certo lavoro, nè quando era al secolo, nè quando si chiuse nel chiostro. Qual fosse la sua indole, quanto festosa e piacevole, quali i primi anni della sua giovinezza, è narrato ingenuamente da lui, non senza qualche eleganza:

Si avessi a contar e quanti e quali
Furno piacer che 'n gioventù mi detti,
In balli, in nozze, in caccie d'animali,
Supperir non potrei con mille detti,
Tant'ero universal (benchè sdegnoso)
Che mille volte al mondo el mio cor detti.
Pront'al servir, nel conversar giocoso;
Piacer di questo, e sollazzo di quello,
Parvo di corpo, audace et animoso (2).

(1) *Memorie dei più insigni Pittori, Scultori e Architetti Domenicani*, vol I.°, lib. I.°, cap. XII, pag. 198.
(2) *Cedrus Libani*, cap. I.

L'età codarda nella quale dovea spegnersi ogni avanzo di civile libertà, e sorgere la più sozza delle tirannidi, l'età dei Borgia, degli Sforza, dei Medici, apprestava alla gioventù il nappo dei piaceri, perchè distemperata nei vizi, dormisse profondamente il sonno dei vili. Bettuccio lo vuotò a lunghi sorsi; ma l'animo suo generoso, se fu per poco prostrato, non si spense però in quelle brutture; poichè appena inteso il forte grido di religione e di libertà mandato dal petto liberissimo del Savonarola, vergognò di sè stesso, e abbandonata la setta dei Compagnacci, alla quale sembra si fosse associato, si diede a seguitare le dottrine e a caldeggiare le parti del Savonarola. Ebbe confortatori nel pio divisamento, non pure moltissimi tra i più valenti artefici toscani, siccome Baccio della Porta, che poi lo seguitò nel chiostro col nome di frate Bartolommeo, Lorenzo di Credi, Sandro Botticelli, Baccio da Montelupo, il Cronaca, Giovanni dalle Corniole, Baccio Baldini, ec.; ma eziandio non pochi della nuova accademia platonica fiorentina, e alcuni tra i più eleganti poeti e prosatori addetti alla famiglia stessa dei Medici. Dopo lungo sperimento in esercizj di pubblica carità, Bettuccio vestiva le divise domenicane per le mani stesse del Savonarola, nel giorno 7 novembre 1495, nella sua età di anni venticinque; e nel seguente anno, il 13 dicembre, compieva il suo sacrifizio, pronunciando i voti solenni (1). Sembra indubitato ch'ei venisse al chiostro digiuno affatto di scienze ed anche povero di lettere, perciocchè nel cap. IV di questa poesia egli scrive:

Scïenzia alcuna e latin non avevo,
Ma carco di ignoranza e di peccati, ec.

Avendo però da natura una molto felice disposizione agli studj, nei tre anni che precedettero la tragica fine del Savonarola, si diede di proposito a leggere e meditare le Sacre Scritture, assaggiò

(1) *Annalium Conv. S. Marci de Florentia*. fol. 148 a tergo:
Fr. Benedictus Pauli antea Bettuccio miniatore de Florentia
Fr. Innocentius antea Baldinus conversus
Hi duo simul in manibus ejusdem (Savonarolae) *solemniter professi sunt XIII Novembr.* 1496. *Acceperunt habitum die VII Novemb.* 1495. Che fra Benedetto fosse promosso al Sacerdozio, si legge nel di lui Opuscolo intitolato, *Fons Vitae*, al cap. XVII pag. 19.

alquanto i Padri della Chiesa, e molto studiò nelle opere ascetiche e morali del maestro. Ma niuno crederà di leggeri, che egli in sì breve tempo addivenisse quell' insigne teologo scolastico, quel poeta elegante, e quello storico accurato e diligente che in lui ci lodano il Poccianti, il Negri e l' Echard (1). Perciocchè, quando a smentirlo non bastasse il sapere, che il Savonarola aveva sbandito da' suoi chiostri lo studio della teologia scolastica, e solo consentiva ai religiosi quello della Sacra Scrittura e delle lingue orientali; quando non fosse indubitato, che dopo quei primi tre anni della sua vita claustrale, Fra Benedetto provò il carcere e l' esilio, luogo e tempo non atto agli studj; noi citeremmo confidentemente gli scritti stessi del nostro Bettuccio, nei quali se sovrabbonda l'affetto, vi cercheresti invano la dottrina e l'eleganza lodata da' suoi biografi.

Venuto frattanto il 6 aprile 1498, e veduto il popolo aizzato dagli *arrabbiati* irrompere minaccioso sulla piazza di S. Marco chiedendo ad alte grida la morte del Savonarola, pensò frate Benedetto non esser quello tempo di studj e di preci, ma solo di armi. Il perchè imbrandita la spada e lo scudo, e unitosi a Francesco Valori, a Giovan Battista Ridolfi, a Francesco Davanzati, e a quanti erano in convento seguaci del Savonarola, si accinse coraggiosamente a propulsare le offese (2). Fra coloro che in quel giorno fortuitamente si trovavano in S. Marco, la storia ci ricorda il pittore Baccio della Porta, che preso da spavento si rimpiattò nelle più occulte parti del convento; e quel Giovanni da Empoli, allora giovinetto, il quale fu poi celebre viaggiatore nelle parti orientali (3). La poesia di Fra Benedetto, che scolorita e fredda langue sovente per difetto d' immagini, venuta al racconto di questo fatto si accende meravigliosamente, e dall' umile racconto del cronista, e dai poveri versi del trovatore, si eleva fino all'altezza dell' epopea. È indubitato che in quel giorno egli fece un gran dimenar di mani; e dal tetto della chiesa, ove erasi ricoverato, tempestò terribilmente su gli arrabbiati, con danno e uccisione di molti. Di questa difesa di

(1) Poccianti, *Catalogus Scriptor. Florent.* pag. 28. — Giulio Negri, *Istoria degli Scrittori fiorentini*, pag. 93. — Echard e Quietif, *Bibliotheca Scriptor. Ord. Praedicator.* vol. I, pag. 894.

(2) Di ciò si dirà più copiosamente nelle note.

(3) Vasari, *Vita di Fra Bartolommeo di S. Marco.* — Archivio Storico Italiano. *Appendice*, Tom. III.

Bettuccio non tacque il P. Burlamacchi, il quale afferma che il Savonarola ne lo sgridò, facendogli deporre le armi. *In questo gli venne visto fra Benedetto miniatore, che si era tutto armato per diffendere il convento, al quale disse, che l'arme del religioso dovevano essere spirituali non carnali, e che perciò si disarmasse subito* (1). E quando finalmente il Savonarola, a cessare la strage, volontario si concedette in mano de' suoi nemici, soggiunge il P. Burlamacchi, che sendo già il Savonarola per uscire del convento, *Fra Benedetto miniatore fece grande instanza di voler andar seco, et ributtandolo i ministri, egli pur importunava per voler andare, ma il P. F. Girolamo gli si volse dicendoli: Fra Benedetto, per ubbidienza, non venite, perchè io e Fra Domenico abbiamo a morire per l'amor di Cristo. Et in questo fu rapito dagli occhi de'suoi figli, che tutti piangevano, sendo già nove ore di notte* (2).

Ora incomincia l'importanza storica di questa vita del Savonarola, perciocchè fino a tutto il capo VIII, non vi ha cosa che non sia nel Burlamacchi, nel Mirandolano, e negli altri biografi; ma nel capo IX ci si rivela un fatto assai grave taciuto da tutti gli storici. Fra coloro che infiammati della eloquenza del Savonarola, avevano fatto generoso rifiuto di tutte le pompe del secolo per abbracciare le austerezze della vita claustrale in S. Marco, uno fu Malatesta Sacromoro di Rimini, nobilissimo per la stirpe, che avea dominato gran parte della Marca di Ancona. Or Malatesta Sacromoro, del quale favelliamo, levatosi in fama di valente canonista, e canonico della Cattedrale fiorentina, nella sua età di anni quaranta, aveva per le mani del Savonarola ricevuto l'abito di frate Predicatore, nel giorno 11 maggio del 1496, e professato ai 12 maggio del seguente anno (3). Costui era stato tra i più caldi

(1) Burlamacchi, *Vita del P. F. Girolamo Savonarola*, pag. 143.

(2) Burlamacchi, *ibid.*

(3) *Annalium Conv. S. Marci*, a carte 147: e a carte 227 segnandosi la morte del Malatesta si legge: *Fr. Malatesta Sacromorus de Arimino filius nativus hujus conventus, qui postea translatus fuit ad congregationem Lombardiae, et factus filius Conventus Ariminensis. In seculo Canonicus Cathedralis ecclesiae Florentinae, ac Iuris Pontificii doctor. Cum plures prioratus exercuisset in hac Provincia, et Vicarius Generalis fuisset, tum etiam in Lombardia, prior Arimini et Parmae fuisset, demum vocatus Rev. Magistro*

fautori del Ferrarese: intantochè in quella pazza e inumana disfida del fuoco, fatta da' due partiti per attestare della innocenza o della reità del medesimo, Malatesta era stato uno di quelli che si erano offerti a sì temerario sperimento; e ne diede alla Signoria una scritta di sua mano, che può leggersi nel Burlamacchi (1). Costui a detto di fra Benedetto miniatore, era un Giuda che vendeva e tradiva il maestro.

Senza virtù n' andasti a patteggiare
Con li adversi, dicendo, per paura,
Voler, possendo, il Profeta lor dare (2).

Frate Malatesta avendo giudicata la resistenza inutile o pericolosa, aveva consigliato il Savonarola a darsi in potere dei ministri della repubblica; la qual cosa forte dispiacque a Fra Benedetto, che non avrebbe a patto alcuno voluto; e additando l'esempio di San Paolo, consigliava piuttosto si calasse con fune dalle mura dell' orto, e per tal modo gli si aprisse la via alla fuga. Il perchè non potendo frenar l'ira, prorompe in quelle acerbe parole:

El sangue iusto, oh crudel, non dovevi
Conceder alla gente scellerata.

Ma, per amore del vero, dobbiamo avvertire, che il consiglio della fuga, occorso alla mente di tutti fino dal cominciare l' assalto dato al convento, era stato rifiutato per tema che, se Fra Gerolamo fosse riconosciuto, non venisse trucidato dal popolo; e quando il

Ordinis Fratre Thoma de Vio Caietano ac eius socius factus et Provincialis Terrae Sanctae, missus est ab eodem Bononiam ubi tunc Pontifex (Giulio II) *cum sua curia residebat, et suus Vicarius ibidem factus et Procurator Ordinis. Cum visitasset Rev. Protectorem Ordinis nuper creatum, et ivisset in Castro apud opidum Mirandulae ubi Pontifex et prefatus Cardinalis tunc erat, passus est non modicum incomodum propter immensum frigus et moltitudinem nivium, cum esset de mense Ianuarii. Reversus Bononiam et infirmatus, paucis diebus mortuus est, receptis devotissime omnibus Ecclesiae Sacramentis. Fuit autem eius transitus die XII februarii anni MDX, more florentino, cuius anima requiescat in pace.*

(1) *Vita del Savonarola*, pag. 126.

(2) *Cedrus Libani*, cap. IX.

convento era in potere della forza pubblica quel consiglio non era più in guisa alcuna possibile. Di ciò abbiamo testimonio credibile Iacopo Nardi (1).

Furono dapprima tratti in Palazzo i soli Fra Gerolamo Savonarola, e Fra Domenico da Pescia, perciocchè il P. Silvestro Maruffi si teneva celatissimo in convento. A quanto scrive Fra Benedetto, il Sacromoro tradì ancora questo rivelandone il rispotiglio:

Di poi accadde che il seguente giorno
Diè Malatesta il buon Salvestro preso;

e termina il canto con una veramente terribile invettiva:

Parte di Iuda furno tua pedate,
E se pur Iuda un Cristo dette preso,
Per te tre ne fur presi in dua giornate;
Per te l'un dopo l'altro fu sospeso (2)!

Il P. Burlamacchi narra il caso molto diversamente. *F. Silvevestro Maruffi uscendo da un luogo, dove la sera a un' ora di notte si era nascosto, et vedendo il convento bagnato di sangue, domandò del P. F. Girolamo, et intendendo l'ordine del successo, disse: Ancor io ne debbo andar con loro: et chiesto un compagno, prontamente se ne andò in Palazzo. Altri dicono, che egli vi fu condotto da quelli che erano rimasti alla guardia del convento, minacciando di ardere ogni cosa se non era lor dato* (3). Forse Malatesta impaurito da quelle minaccie, rivelò il nascondiglio del P. Silvestro. È d'uopo avvertire altresì, che Fra Benedetto narrava cose da lui vedute, non così il P. Burlamacchi il quale, allor giovine e al secolo, raccoglieva le voci che correvano del fatto. E qui non possiamo tacere come, avvenuta la morte del Savonarola, posati gli animi, e fatto durissimo sperimento della incostanza della moltitudine, alcuni tra i frati medesimi (pochissimi invero) abbandonarono la difesa del Savonarola, e si rivolsero codardi a piaggiare il partito dei vincitori. Fra costoro sembra doversi anno-

(1) *Istorie della Città di Firenze*, lib. II.° anno 1498.
(2) *Cedrus Libani*, cap. IX.
(3) Loc. cit. pag. 144.

verare Malatesta Sacromoro (1); e certissimamente quel Fra Niccolò della Magna, poi Arcivescovo di Capua e da ultimo Cardinale, il quale nel 1530 riordinò il nuovo stato di Firenze assieme al Guicciardini; e finalmente il laico Fra Mariano Fetti, che in guiderdone di essere stato giullare alla corte di Leone X, conseguì l'ufficio del piombo; quell'ufficio che a Bramante ed a Sebastiano Luciani era stato premio di virtù, e che fu dinegato al merito rarissimo di Benvenuto Cellini (2). Ma se disertarono le insegne del Savonarola alcuni pochi de' suoi confratelli, fedelissimi a lui sempre rimasero gli artisti, i quali con l'opera del pennello, del bulino e dello scarpello ne eternarono le sembianze; e il divino Raffaello non dubitava ritrarre il Savonarola fra i dottori della Chiesa in quelle stesse loggie Vaticane, dalle quali era partito il fulmine che lo aveva incenerito. Fra Benedetto fiorentino contro del quale si era concitato lo sdegno di molti, dovette dapprima riparare a Viterbo, poscia sembrandogli viltà abbandonare le parti del Savonarola, recatosi in patria, si fece animosamente a difendere il nome e le dottrine del maestro, non dubitando provocare le ire e le vendette dei carnefici di Fra Girolamo. E qui ebbero cominciamento i tristi casi di lui; perciocchè troppo acerbamente mordendo gli oppositori, e non perdonando allo stesso Alessandro VI, fu dapprima cacciato dal chiostro; poi incarcerato nel patrio convento. Nel capo X del *Cedrus Libani* sembra egli far credere, che cagione della sua prigionia fosse questa generosa difesa del Savonarola (3), il che mi si rendeva credibile, trovando nel 1500

(1) Che Malatesta Sacromoro abbandonasse le parti del Savonarola, è narrato dallo stesso Burlamacchi, il quale a carte 150, scrive che dopo il processo di Fra Girolamo, falsato, come è noto, da' suoi nemici, Malatesta, uno dei testimoni, rivoltosi al Savonarola *con molta impazienza gli disse queste parole: Ex ore tuo credidi: et ex ore tuo discredo.*

(2) Di questo Fra Mariano Fetti ho dato le notizie nelle *Memorie degli Artisti Domenicani*, vol. 2.° lib. III, cap. VI pag. 97.

(3) Loc. cit.: E benchè fossi ignorante e dappoco,
Pur come spina pel pastor m' opposi,
Pungendo lupi d' ogni grado e loco.

e altrove:

Giammai mio cor superar non poterno
La carne sì, perchè più volte afflitta
E più volte più pene a quella dierno;
La qual per mio gran fallo or derelitta
In aspro carcer, ec.

eletto Vicario Generale della Congregazione di S. Marco lo stesso Malatesta Sacromoro, contro del quale si erano sempre avventati gli strali di Fra Benedetto (1). Ma in un altro suo opuscolo intitolato *Fons Vitae*, del quale si ragionerà tra breve, avendo letto *frater Benedictus merito homicida vocatus et adhuc in carcere manens*, sospettai dapprima si accennasse alla uccisione degli *arrabbiati* fatta nell'aprile del 1498, come si disse; non potendo credere che, fuori di quella mischia, Fra Benedetto tingesse le mani nel sangue. Considerato poi con più diligenza il citato opuscolo, lessi al cap. II.°, queste parole: *homicida sum, Domine, eo modo quo scis, et propter homicidium perpetuo mancipatus sum carceri.* Al capo X.°, chiarisce ancora meglio il fatto: *Ecce si dixero homicida non sum, mentior; si autem e contra, non carebo mendacio. Ecce, Domine*, ME QUIPPE NOLENTE, ACCIDIT HOMICIDIUM, *et homicida sum. Tu vero qui non judicas secundum homines, et qui justissime cuncta mensuras, numquid ego sum homicida? ...... Hoc dico, quia contra jus captus fui ab iniquis laycis; et a superioribus suspendentibus me, coram secularibus in torturam; nec non mittentibus postea in compedibus et in manicis ferreis, cibo et potu arctissimo; deceptus eo modo quo scis* (*Domine*). Aggredito forse da'suoi nemici, che moltissimi erano, Bettuccio, nella legittima difesa e contro ogni volere, ne uccise alcuno, e fu dannato al carcere perpetuo. Non si potrebbe determinare con certezza la durata della sua prigionia, ma non evvi dubbio che si protrasse a moltissimi anni. Dagli altri scritti di lui tuttora inediti si pare manifesto, come molto innanzi al 17 febbraio del 1509 egli fosse già in carcere. Nel 1510 scrisse in carcere la vita rimata del maestro e la propria. Nel 1514, eravi tuttavia, e si deduce da un altro suo scritto, che si dice compilato in carcere in detto anno.

Nel cap. XVIII, pag. 22, dello stesso opusculo, si lagna che nella elezione al pontificato di Leone X, avvenuta nel 1513, fosse

(1) *Annalium Conv. S. Marci* fol. 26 a tergo. *Anno MCCCCC R.° P. F. Malatesta Sacromoro nativo hujus conventus in Vicarium Generalem nostrae Congregationis ipso anno electo, et a Magistro Ordinis confirmato pro defuncto fratre Antonio de Ollandia, de mense Julio 1499, dum ad Urbem accederet, cujus vices ex Apostolico brevi ad hanc electionem gesserat; mox mense Junio, tam ipse Fr. Malatesta, quam reliqui Patres nostri, qui proximo biennio fuerant in exilium per X annos relegati, summa Dominationis gratia restituti, et ab exilio revocati sunt.*

conceduta la libertà a tutti i detenuti nelle pubbliche carceri di Firenze, eziandio rei di ogni scelleratezza, e dinegata a lui solo. Nel giorno 17 aprile 1515 lo stesso pontefice aveva di Roma inviato un breve all'Arcivescovo e al Capitolo della Cattedrale fiorentina, ove si commendava lo zelo col quale si erano adoperati contro un tal Teodorico, e contro *i perniciosi dogmi* di Fra Gerolamo Savonarola e di Pietro di Bernardo, *i quali*, soggiungesi, *dalla Sede Apostolica erano stati come eretici e scismatici condannati* (1). Questo breve dovette forte commuovere i seguaci del Savonarola, e più Fra Benedetto fiorentino. Venuto poi in Firenze Leone X, nella solennità della Epifania del 1516, non sdegnava visitare il convento di S. Marco, ove si trattenne un intiero giorno: ma, o non ne fosse richiesto, o dinegasse la grazia, certo è che l'infelice Bettuccio non conseguì la sospirata libertà. Ciò riaccese nell'animo di lui uno di quei trasporti terribili d'ira, che avevano dettate le pagine le più poetiche del *Cedrus Libani;* e trapassò tutti i termini della moderazione. Scrisse adunque un nuovo Opuscolo in difesa di Fra Gerolamo, e lo intitolò da una sentenza dei Proverbi al capo XXVII, *Vulnera diligentis meliora sunt quam fraudolenta odientis oscula.* In fronte vi lasciò questo ricordo: *Hoc non publicetur volumen nisi post mortem illius decimi, de quo scriptum est: Et Leo in quinto rugitu morietur. Filius Sodomae per loca arida perambulabit: et flos non dabit odorem, sed revertetur sicut erat in principio. Sta Sta Sta Statera in manu Domini.* Morto Leone X, e succedutogli nel 1522 Adriano VI, il quale prometteva la tanto sospirata riformazione, si rinverdirono le speranze di Fra Benedetto, e scrisse appiedi della prima facciata della stessa opera: *Detur Adriano VI. P. M. ad ciò sia conservata questa Cristiana opera dalle mani dei combustori, et persecutori della verità* (2). Dalla stessa si deduce che fino al 1523 l'autore era tuttavia in carcere; ma se finalmente ne uscisse e quando, ovvero se morisse in prigione, si ignora. Nelle angustie del

(1) Primo a pubblicare questo breve di Leone X fu il can. Domenico Moreni nell'opera: *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imperiale Basilica di S. Lorenzo di Firenze.* Vol. 2.°, pag. 511. Documento LXI. È indubitato però, che sotto Paolo IV, esaminate con ogni rigore le opere del Savonarola, furono trovate immuni da ogni errore; e solo venne interdetta la lettura del *Dialogo della verità Profetica*, e di alcune prediche, perchè troppo liberamente mordevano i costumi del clero.

(2) Biblioteca Magliabechiana, Classe XXXIV, Cod. VII, in 4.° di pag. 194. È L'autografo.

carcere e in mezzo alle più terribili privazioni, Fra Benedetto invocò i conforti della religione e delle lettere, e scrisse la più parte delle sue operette. Così Cennino Cennini nel carcere delle Stinche in Firenze scriveva quel suo Trattato della Pittura, che è uno dei più preziosi monumenti delle arti nostre; e il celebre Tommaso Campanella domenicano scriveva in carcere la più parte delle profonde sue meditazioni filosofiche, politiche e religiose.

Cinque operette sono a noi rimaste di Fra Benedetto: L'opuscolo latino *Fons Vitae*; l'altro italiano ma latinamente intitolato *Fasciculus Mirrhae*; la vita sua e del maestro, cui pose nome, *Cedrus Libani*; il *Vulnera diligentis* e il *Compendium Cronicarum Ordinis Praedicatorum.* I primi quattro furono scritti in carcere; il quinto, comecchè non sappiasi quando, può credersi compilato fuori della prigione. Il *Cedrus Libani*, che solo pubblichiamo, scritto nel 1510, non è se non parte di un lavoro molto più esteso o ideato soltanto o smarrito; perciocchè alla fine del medesimo si legge: *explicit liber primus Cedrus Libani.* Nè sarebbe questa la sola perdita degli scritti di Fra Benedetto, ricordandosi nel capo X di questa poesia, un'altra sua operetta in forma di trialogo scritta nel 1510, appellata *Razionale*, intorno al processo di Fra Gerolamo Savonarola, la cui perdita riputiamo gravissima, perchè avrebbe giovato a chiarire una parte della vita di quel grande e infelice oratore, che è tuttora ricoperta di un velo. Sembra che il *Razionale* fruttasse al poeta non pochi dolori, scrivendo nel capo X:

In quel discuopro molti e molti inganni,
  In quel discendo a tal particulare,
  Che ancor ne sento pene e molti affanni.

Perchè intitolasse la sua narrazione *Cedrus Libani*, non saprei dire; solo avvertirò che, nel secolo XV, consimili intitolazioni furono assai famigliari agli scrittori di cose ascetiche e religiose: e per citare un esempio fra mille, gli opuscoli devotissimi che corrono sotto il nome di Tommaso Kempis portano titoli molto simili a quelli di Fra Benedetto fiorentino, come: *Hortulus Rosarum*, *Vallis Liliorum*, *Hospitale pauperum*, ec. Potè adunque Fra Benedetto seguitare l'esempio del Kempis, e di altri assaissimi.

Il *Cedrus Libani* è egli un poema? Rispondiamo che no, ma piuttosto una storica narrazione in versi, siccome il *Liber Comitissa-*

rum del monaco Donizone, i Decennali di Niccolò Machiavelli; o se vuolsi un esempio ancora più recente, come la vita di Cristoforo Colombo scritta dal chiarissimo Lorenzo Costa. Il *Cedrus Libani* ha un' importanza storica, e per questa ragione soltanto fu accolto nell' Archivio Storico Italiano, seguitando in ciò l'esempio del Muratori, il quale nella gran raccolta degli Scrittori delle cose Italiche non dubitò inserire il poema latino *De Proeliis Thusciae* di frate Ranieri Granci, abbenchè lo appelli *poema caliginoso* (1). La poesia di Fra Benedetto è indubitatamente l' opera più originale che a noi sia rimasta intorno Fra Gerolamo Savonarola. Conciossiachè, sebbene il conte Gian Francesco della Mirandola e il Burlamacchi avessero conosciuto il Savonarola, sendo al secolo, non potevano seco lui usare di quella dimestichezza e di quella famigliarità delle quali fu privilegiato Fra Benedetto nei tre anni che visse col maestro in S. Marco (2); il quale narrando i fatti accaduti ne' suoi giorni, poteva affermare con Virgilio, *quorum pars magna fui.* Come poesia, il *Cedrus Libani* risente alquanto i difetti dell' età; con tutto ciò Fra Benedetto nel poetare non cede e forse vince Benvenuto Cellini, del quale molto ritrae nell' audacia e nella bizzarria cavalleresca. Ma quando l' argomento si innalza alla dignità della storia, e il cuore del poeta, è concitato dall' ira, da quell' ira che ne' grandi uomini mette la febbre della creazione; quando fecondata la di lui fantasia dal dolore, fulmina i corrotti costumi del secolo e impreca ai nemici del Savonarola, allora ti rende una qualche immagine della Divina Commedia. Il lettore con piacere leggerà, al capitolo VI, la congiura dei demonj contro il Savonarola, solo episodio veramente epico di questo canto. Le concioni infernali di Fra Benedetto non hanno certamente il sublime di quelle del Tasso e del Milton; ma il suo Lucifero non è però meno terribile di quello del Paradiso Perduto e della Gerusalemme Liberata; e quando nel *Cedrus Libani* Lucifero rivoltosi agli altri demonj prorompe in quella esclamazione:

E voi, mendaci brutti e sozzi cani,
Estinta non avete la sua fede!

(1) Vol. XI, pag. 286.

(2) Il P. Pacifico Burlamacchi non si rese religioso che in età assai provetta, e morì nel convento di S. Romano di Lucca il 13 febbraio 1519.

si sente facilmente come il poeta appartenesse a quella plebe fiorentina tanto maravigliosa nella efficacia delle sue espressioni. Non pochi sono gli idiotismi popolari in questi versi; e sovente si desidera in essi quella bellezza e varietà di immagini per le quali soltanto ha vita la poesia: ma quando uno ripensa che l'infelice trovatore scriveva fra' lunghi e orribili patimenti del carcere, allora ogni parola severa muore sul labbro, e una secreta pietà ricerca il cuore del leggitore (1).

Primo a darci contezza di questa poesia fu il ch. bibliografo Audin de Rians, il quale avendone tratta copia, volle per somma cortesia farcene un dono. Svolgendo egli il Codice 90 della Classe XXXV della Biblioteca Magliabechiana, unitamente ad una breve raccolta di poesie inedite di Fra Gerolamo Savonarola, che poi pubblicò con le stampe (2), trovò quattro opuscoli di Fra Benedetto fiorentino (3). Dal Poccianti e dal Negri sappiamo che questo Codice apparteneva per l'addietro alla Gaddiana di Firenze, da dove passò poi nella Magliabechiana.

L'Opuscolo *Fons Vitae*, scritto latinamente, è indirizzato a frate Dionisio Partenopeo del medesimo Ordine, *quia in carcere me exurientem ac sitientem cibasti pane intellectus, et acqua sapientiae salutaris potasti.... per manum Reverendi in Christo Patris Fratris Iacobi de Sicilia.* È diviso in tre parti. La prima contiene la narrazione di quanto egli patì in carcere, ed è in forma di Dialogo fra Dio e l'Omicida (4). La seconda narra le mirabili visioni che dice avere avute, e segnatamente una nel giorno 16 febbraio del 1509; la qual visione ci rammenta quella che Benvenuto Cellini scrive aver avuta, nel 1538, sendo prigione in Castel Sant'Angiolo. Nella terza parte sono meditazioni sopra i doni dello

(1) Nella nostra stampa abbiamo introdotto una puntazione più razionale e più confacente ad agevolarne la lettura. Abbiamo tolto altresì certune sconcezze grafiche, lasciando però intatta la conformazione di certe parole caratteristiche dello scrittore e della scrittura, che giovano alla storia della lingua.

(2) *Poesie di Jeronimo Savonarola, con l'aggiunta del suo Trattato circa il Reggimento e Governo della Città di Firenze*, per cura di Audin de Rians. Firenze 1847, Stamperia di Tommaso Baracchi, in 8vo.

(3) Ha carte 296 scritte in 24.°, di minuta ma buona lettera. In fronte alla prima carta si legge: YHS. 1530. *Questo librello siè de redi di Marcello di Leonardo Tinacci* (?) *si lo trova sia contento di portallo al Sacrestano di Orsamichele che si gli sarà usato discresione.*

(4) Vedi segnatamente i Capitoli XXVI e XXVII.

Spirito Santo, con inni, orazioni e cantici. Non solo è scritto con stile biblico, ma è quasi un tessuto di passi scritturali.

Seguita il *Libro devoto, spirituale et delectevole*, intitolato *Fasciculus Mirrhae, el quale é ripieno di celestici cantici d'amore pudico, et di sonetti morali, et frottule proverbiose. Ripieno etiam d'alcune devote laude et dulce cantilene. Complecte compendiosamente tucta la fede Christiana. Fu compilato in carcere da Frate Benedetto* (questo nome è cancellato) *da Fiorenza del sacro Ordine dei Predicatori, l'anno del Signore* MCCCCCXIIII, *decimo regnante Leone.* Si parte in tre libri. Il primo si compone di nove cantici in terza rima. Il secondo procede per modo di sonetti morali e di frottole proverbiose. Il terzo contiene parecchie laudi ascetiche e morali. Non senza sentirsi commosso, si leggono nel secondo libro alcuni sonetti, fra i quali uno indirizzato al suo confessore, *el quale portò secretamente alquanto di cibo allo incarcerato.* Uno ad un *infirmo religioso, storpiato et di piaghe ripieno, chiamato Frate Pietro Francesco da Firenze Ordinis Predicatorum, el quale secretamente mandò un poco di cibo allo incarcerato*; ed uno *al ministratore del predetto infirmo.* Vi hanno pure due sonetti indirizzati a due suoi fratelli, un Matteo Sacerdote, ed un Gerolamo verosimilmente secolare; come pure uno ad una sua nipote religiosa domenicana.

L'opera più copiosa di Fra Benedetto fiorentino è quella che ha titolo *Vulnera diligentis* ec., ignota al Poccianti, al Negri, all'Echard, ma non al canonico Moreni, il quale però la credette di un Fra Benedetto diverso dal nostro (1). È scritta in prosa italiana, ed ha per iscopo difendere la vita e le dottrine di Fra Gerolamo Savonarola. L'argomento è svolto in forma di dialogo, e si parte in due libri, il primo dei quali ha IX capitoli, ed il secondo XXIV. Nella prima facciata sono due ricordi dell'autore. Il primo dice: *Nota, lettore, che questo trattato é l'ultimo rilimato di mano del proprio Compilatore. Per la qual cosa ogni altro che fussi disforme più in uno loco che in un altro da questo, sia contento ciascheduno di ridurlo secondo questo exemplare. Ego F. Benedictus.* Le quali parole ci dicono manifestamente come questa opera fosse voluta da molti. Col secondo ricordo sottopone il presente

(1) *Continuazione delle Memorie Istoriche della Ambrosiana Imp. Basilica di S. Lorenzo.* Vol. II, pag. 208 in nota.

scritto e gli altri all' autorità della chiesa Cattolica, la qual dichiarazione leggesi eziandio in fronte al libro *Fons Vitae*, e al *Fasciculus Mirrhae.* Nel proemio annunciando il proprio concetto, così si esprime. *Proemio nel libro appellato* Vulnera diligentis, *nel quale si contiene la buona vita, la sana dottrina, la victoriosa morte et alcuni miracoli del glorioso propheta Hieronimo ferrarese. Or. Praedic. Tucto procedente per modo di disputa. Contiensi etiam le gran cose accadute al mondo dal* 1490 *per insino al* 1523. *Tracta etiam et declara alcune obscurità delle prophetie della sacra Scriptura.* Si sottoscrive, *Dei Servus indignus et Domini nostri Iesu Xti, frater Benedictus de Florentia homicida;* e lo indirizza, *successoribus Petri, ac Regibus universae terrae, et omnibus populis.* Nel 1.° Libro sono collocutori, Tauro, Volpe, Serpente, Cane, Agricola, Gaspar, Ecclesia. Sotto il nome dei quattro animali si accennano i nemici di Fra Gerolamo Savonarola. *Proposta che fanno quattro persone coperti el volto in forma di animali bruti, a uno certo Agricola munito delle misteriose armadure di David.* Nel capitolo VI, volendo narrare la vita del Savonarola, comincia dal dichiararsi indegno di favellarne; ma appiè di pagina lasciò scritte queste parole: *sic ergo qui scandalizati sunt de pecchatis meis, jam edificati sunt de penitentia mea et de pena quam patior.* Egli era pertanto tuttavia in carcere quando scriveva quest' opera. Che egli la cominciasse a scrivere nel 1515 si deduce da questo, che a carte 26 dice, *io ho horamai* 45 *anni e potrei ancora naturalmente vivere* 20 *anni.* Nel secondo libro non sono interlocutori che la Volpe e l'Agricola; e fra le molte cose gravissime che vi si discorrono, stimo importante il capitolo XVII, nel quale si tratta *del numero de' varj processi pertinenti al Propheta Hieronimo*, ove dice che furono tre, uno per il Savonarola, il secondo per Fra Domenico, e il terzo per frate Silvestro. La brevità che ci siamo proposti non ci consente discorrere a lungo di quest' opera, che riputiamo di gran momento per la storia di quel celebre oratore.

Il *Compendium Cronicarum Ordinis Fratrum Praedicatorum*, del quale non si ha che il 1.° libro, dagli esordi dell'Ordine si conduce al 1264, ed è scrittura di poca rilevanza, e forse non appartiene a Fra Benedetto fiorentino, non leggendovisi mai il suo nome, che egli non omette negli altri scritti.

Queste sono le notizie che noi abbiamo potuto raggranellare intorno alla vita e alle opere di Fra Benedetto fiorentino. Quando ces-

sasse di patire e di vivere, non si trova ricordato; ma verosimilmente non morì in S. Marco, non leggendosi il di lui nome nel Necrologio del Convento (1). Quindi non sappiamo se a lui bastò la vita per vedere il miserando assedio di Firenze del 1529, nel qual tempo avrebbe avuti anni cinquantanove di età, e poteva consociarsi ai due suoi confratelli, Fra Zaccheria di S. Marco, e Fra Benedetto da Foiano nell'incuorare i Fiorentini alla difesa della patria.

Noi non offeriamo ai nostri lettori in Fra Benedetto *un teologo non volgare*, *un poeta insigne*, e molto meno *un modello di vita claustrale*, come fecero i suoi bibliografi; ma bensì come un episodio importante nella storia del Savonarola; come un testimonio credibile dei fatti per lui narrati; e finalmente come un esempio raro allora, e quasi incredibile nei giorni nostri, di un animo generoso che all'amicizia consacra la vita e la libertà.

P. VINCENZO MARCHESE
de' Predicatori.

(1) Negli Annali di S. Marco segnandosi la vestizione di Fra Benedetto fiorentino si vede in margine una postilla diligentemente raschiata col temperino per modo, che non è dato leggervi una sola lettera: quivi dovettero essere alcuni cenni importanti intorno il nostro poeta.

CEDRUS LIBANI

In carcere compilato da FRATE BENEDETTO DA FIORENZA, *dell' Ordine Sacro de' Predicatori, l'anno del Signore* 1510, *Iulio regnante secundo* (1).

INCIPIT PROEMIUM.

Audite, o alti cieli, el mio parlare;
Audiat terra verba oris mei (2):
Forte pianger conviemmi, e suspirare.
L'afflitto cor non fa che dire omei;
Salvami, Signor mio, che 'l Santo è morto:
Nè son inver di te qual doverrei.
Io son condotto a tal termin e porto,
Che fatto son stupor degli almi afflitti (3):
Signor, tu hai ragione et io ho torto.
Meriton peggio e' mia gravi delitti
Che quel che vuoi patisca et hai permisso:
Per te non vedo ancor mia piè confitti.

(1) Non senza ragione avverte l'autore di aver compilato il *Cedrus Libani* regnante Giulio II; perciocchè uno scritto nel quale si morde Roderigo Borgia e si difende Fra Gerolamo Savonarola, poteva sembrare opportuno sotto il pontificato di Papa Giulio, stato nimicissimo al Borgia e sincero ammiratore del Savonarola.

(2) Il primo e il secondo verso sono tolti dal Cantico di Mosè nel cap. XXXII del Deuteronomio.

(3) *Almi* per *animi*, come *alma* per *anima*.

Tu di misericordia se' abisso,
Et io abisso son di cecitate,
Al peccar pronto, alla venia prolisso (1).
Per fuggir perniziosa oziositate,
Signor, nell' aspre carcer che mi trovo (2)
Tratterò 'n versi alcuna veritate.
Dirò qual fui, qual viddi, et or ritrovo;
Nè sarà falsa alcuna mia parola:
Così, con verità, mio dire approvo.
Racconterò del buon Savonarola
Suo verbo e vita e gran persecuzione,
E come servo femmi di sua ascola.
Mio dir dirizzo a tutte le persone,
A' presenti mortali et a' futuri,
Di mia materna lingua e regïone.
Non fien mia versi tanto o quanto oscuri
Al fidel timorato del Signore;
Saran sol tedio a tutti li omin duri,
Privi di lume e di divino amore.

Explicit Proemium.

Capitolo I.

Della progenia, e della tenebrosa vita del Compilatore; et in che termine era el mondo, circa al ben vivere, negli anni del Signore 1490.

Di vil legnaggio, et in città del Fiore,
Nacqui, nel millequattrocensettanta,
Nel quartier della Croce del Signore.
Mio padre esercitava un'arte santa;
Pulchre vasa metallice facea;
Paul chiamato, e d'anni quasi ottanta.
Dominica mia madre si dicea;
Donna d'ingegno, e d'animo virile;
Donna pietosa, e l'ozio in odio avea.

(1) Quivi *prolisso* sembra aver significato di *tardo*.

(2) Questa proposizione inchiude tutto l'argomento del *Cedrus Libani*: cioè qual fosse l'autore di quest'opera; che vedesse ne' suoi giorni intorno il Savonarola; in qual condizione si trovasse quando dettava questi versi, cioè in carcere.

Quest'arbor nominato, e questo stile,
Perfette nove piante germinorno:
La mia fu la novissima (1), e più vile.
E' cieli e la natura mi dotorno
Atto nelli strumenti musicali,
Nel cantar vago, e nel sonare adorno.
Si avessi a contar e quanti e quali
Furno piacer, che 'n gioventù mi detti,
In balli e nozze e caccie d'animali,
Supperir non potrei con mille detti,
Tant' ero universal (benchè sdegnoso),
Che mille volte al mondo il mio cor detti.
Pront' al servir, nel conversar iocoso;
Piacer di questo, e sollazzo di quello;
Parvo di corpo, audace et animoso.
Per arte avevo el miniar di pennello;
Non apprezzavo Frati regulati,
Ma de' Religiosi ero rebello.
Di van piacer mia sensi eran carcati:
Omè! non onorando el divin culto,
Cieco ambulavo, e con gli occhi serrati.
Di tener anni, in tal ritroso occulto (2),
Lasso! trovàmi a tal modo legato,
Che vivo da vil cosa fui sepulto.
Ardevo sempre, e sempre ero diacciato;
Sempre iacendo, mai mi riposavo;
Ero di luce e d'ogni ben privato.
Tanta miseria (lasso!) tanto amavo,
Che fuor di quella non vedevo vita:
Così vivendo, in morte dimoravo.
Era l'umana gente al male unita,
Negli anni millequattrocennovanta,
E l'alma mia, coll'altre, era smarrita.
Regnava l'universo in pace tanta,
Che guerra nulla al mondo si sentia (3),
Ma del Demon germinava ogni pianta.

(1) *Novissima*, ultima. È modo scritturale, come può vedersi in San Matteo, cap. XX. 16. Trovasi usata ancora dall'Alighieri al XXX del Purgatorio: *Quale i beati al novissimo bando;* e generalmente dagli Scrittori del buon secolo della lingua.

(2) *Occulto* sustant. per *arcano*.

(3) Questa pace, per confessione di tutti gli storici, era in gran parte dovuta alla destrezza di Lorenzo dei Medici, e cessò con la di lui morte av-

Gente tepida, prava, iniqua e ria,
Sodomitico vizio, e grande usura,
Tirannide regnava, e simonia.
La via del vizio più parea secura:
Ogn' uom viveva al mondo scostumato,
E, per mal far, nessun have paura (1).
Era fertil la terra in ogni lato,
Nè mal contagioso resonava:
Che ben parea el Ciel coll' uom placato.
Papa Alessandro Sesto allor regnava,
Ripien d' ogn' avarizia e di lussuria:
L' esemplo del pastor ogn' uom pigliava.
Fatt'era Italia come infernal furia,
Priva di buon costumi e di virtù,
Nulla temendo el fare a Dio iniuria.
La verità non si dicea più,
Ogni predicator buffoneggiava (2),
Nè quasi si credea dal tetto in su.
Ma quel che d' ogni mal, ogni ben cava,
Vedendo el mondo tanto ottenebrato,
Luce mandò ad ogni gente prava.
Fu dal Signor in tal tempo mandato
Un fidel servo dentro a mia città:
Ieronimo per nome era chiamato.

venuta il 9 aprile del 1492. Poi vennero gli stranieri invitati da Lodovico il Moro, i quali fecero dell' Italia quello strazio che tutti sanno.

(1) La descrizione che fa il poeta della scostumatezza e della incredulità del secolo XV, è confermata da tutte le storie. Le principali cagioni furono le succedutesi pestilenze, lo scisma della Chiesa, e la corruzione del clero. Ecco quanto ne scrive il conte Gio. Francesco della Mirandola: *Inter omnes vero persecutores Hjeronimi accerrimi inventi sunt qui moribus pessimis et potissimum Ecclesiae praesides, quorum vita foedissima universum orbem foetore repleverat, Florentinique illi cives qui usurariae pravitati obstinate operam navabant, et vitiorum coeno impensius volutabantur; illorum libidinem avaritiamque, illorum luxus simoniacasque labes insectabatur.* Vol. 2.°, cap. IX, pag. 33.

(2) L' autore dipinge assai al vivo la condizione della eloquenza sacra nel secolo XV. Basta leggere le prediche dell'Attavanti e del Barletta, che più ebbero grido in quel secolo, onde formarsi un concetto della predicazione; cioè un miscuglio di versi e di prosa, di latino e di volgare, di sacro e di profano, di serio e di buffo; il tutto poi condito con uno stile da fare spavento. Il Savonarola ritirando la eloquenza sacra ai suoi primitivi fonti delle sacre Scritture e dei Padri, si deve avere in conto di uno dei restauratori della medesima.

Tale scienzia in esso e tal bontà
Regnava, che ciascun restava assorto,
Rett' ambulava, e con simplicità.
Di Ferrara descese l'uomo accorto (1);
Era dell' Ordin de' Predicatori,
La Croce e Crocifisso era suo porto.
E, come piacque al Signor de' Signori,
Adorno fu di profetico lume,
E fu lucerna fatta a' peccatori.
E come largo e traboccante fiume,
Abbundava di spirto in copia tanta,
Che summergeva ogni pravo costume.
Una nobil matrona onesta e santa (2),
Discipula di questo Servo degno,
Come perfetta e radicata pianta,
Amando mia salute, fe disegno
Di farmi udir del Servo il buon sermone,
A ciò voltassi al ben tutto 'l mio 'ngegno.
Allor io ero come fier leone,
Ripien al tutto d' ogni van sollazzo,
Sbeffando quasi le persone buone.
Questa matrona, un giorno in suo palazzo
Essendo alla sua mensa a desinare,
Compose a me di buon sermoni un mazzo.
Disse, figliol, deh! dimmi, che ti pare
Di questo cibo, el qual mantien la vita
Al corpo nostro, che presto ha a mancare?
Risposi a quella: O madre, alla partita
Del mondo per ancor pensar non voglio:
Natura al mondo viver sol m' invita.
Figliuol, ciascuna barca dà in scoglio,
Senza governo buon, quella mi disse:
Summersa quella, perde ogni su' argoglio.
Tanto terrore el suo parlar mi misse,
Che di cibar mio corpo allor restai,
E mia memoria sua sentenzia scrisse.

(1) Da Niccolò Savonarola e da Elena Buonacorsi nacque Fra Gerolamo l'anno 1452 addì 21 settembre. Al battesimo ebbe i nomi di Gerolamo, Maria, Francesco, Matteo. V. Burlamacchi, *Vita del P. F. Gerolamo Savonarola*, pag. 3.

(2) Non sarebbe facile indovinare chi fosse questa nobile matrona, per i consigli della quale si convertì il nostro poeta.

Subiunse quella e disse: Io so che sai
Che ciaschedun morir de' una volta,
Nè si ritorna più al mondo mai.
O vita vana, o mortal gente stolta!
Sol per saziar nostro senso bestiale,
Meritamente la ragion ci è tolta.
Lasso! saper vorrei che cosa vale
L' esser dotato all'uom dello 'ntelletto,
Se quel sol vita mena d' animale!
Dunque, figliuol, comprendi ben mio detto,
Se dello 'ngegno se' alquanto acuto,
Del cor fa d' esser mondo, puro e retto.
Non so se sai che 'n Fiorenza è venuto (1)
Un gran servo di Dio predicatore,
Vero profeta, e dotto e ben saputo.
El suo parlar trapassa ogn' aspro core;
Allumina le mente ottenebrate,
Et è conforto ad ogni peccatore.
Deh! vien, figliuol, e segui mia pedate;
Vien udir le gran cose che dice
Questo vero profeta e santo frate.
Ebbe tal forza la donna felice,
Medïante 'l sermon maturo e grato,
Che prese del mio cor la sua radice.
Risposi a quella tutto umiliato:
Disposto son, madonna, a compiacere
Al voler vostro onesto e costumato.
Non mi possetti un giorno contenere:
Mi mossi, e giunsi dove predicava
Questo gran Servo, e posimi a sedere.
E molta gente si maravigliava
Di mia venuta, et io mi vergognavo:
Talor di dipartirsi el cor pensava.

(1) Il Savonarola venne la prima volta in Firenze nel 1481, e nel seguente anno predicò la quaresima in S. Lorenzo, ma con niun successo. Partito di Firenze in detto anno, non vi ritornò che nel 1489, per le sollecitudini del conte Pico della Mirandola. Nel 1490, epoca alla quale forse accenna il poeta, il Savonarola, fatto priore in S. Marco, cominciò le sue predicazioni in Duomo, e nell' anno antecedente avea predicato in S. Marco e nell' orto del convento.

Tanto musco e proffumo allor portavo,
Con tante frappe e leggiadrie e gale,
Che col cervel senza penne volavo,
Nè mi parea alcun mi fussi equale.

Capitolo II.

Sunto delle profezie, le quali udì predicare el Compilatore al Profeta Ieronimo esponendo l'Arca di Noè, quando nullo suspetto era di tribulazione alcuna.

Giunto 'l Profeta mio Savonarola,
In pergamo montò con gran modesta (1),
Et io attento stetti a sua parola.
Munito l' uom di croce la sua testa:
In mentre avete luce, camminate (2);
Di penitenzia, disse, ogn' uom si vesta.
E voi che tutto 'l mondo risguardate,
E che vedete in pace quel regnare,
Di sua tranquillità non vi fidate.
Questo bel tempo presto s' ha a turbare:
E tu, Italia, per tua gran peccati,
Fame, coltello, e peste t' ha toccare.
Oh Roma! oh sacerdoti scelerati!
Per te, cherca, vien questa tempesta (3):
La forma di mal far, son preti e frati.
Fa' penitenzia, questa è la richiesta
Che ti manda 'l Signor per me vil servo:
Italia dorme, e Roma non si desta.
Destati al mio gran grido, o uom protervo,
Nè ti pensar che nel mio dir sia 'nganno.
Tuo ben sitisco (4) come fonte el cervo.

(1) *Modesta*, per *modestia* a cagion della rima.

(2) Joann. XII, v. 35.

(3) *Cherca* per *chierica*, così *cherculo* sincopato da *chiericulo*. — Dante, Inf. VII: ...... *e se tutti fur cherci Questi cherculi......*

(4) *Sitisco* da *sitire*, aver sete. Dante pur disse, Purgat. XII:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.

Presto vedrai summerso ogni tiranno (1),
E tutta Italia vedrai conquistata,
Con sua vergogna, e vituperio e danno.
Roma, tu sarai presto captivata (2).
Vedo venir in te coltel dell' ira (3):
El tempo è breve, e vola ogni giornata.
Non vedi tua lussuria che ti tira,
Superba, avara, al centro dello Inferno?
Piangi tua colpa, e col tuo cor suspira.
Pon fine al tuo sfrenato e mal governo,
E non voler, per contentar tua voglia,
Incorrere in tormento sempiterno.
Tepida gente, lassate la spoglia
Di vostre cerimonie esteriori,
Che sol del mondo avete fame e voglia.
Mancati son di Jesu gli amatori,
La fede al mondo par quasi che spenta,
Tutta Cristianità è pien d'errori.
Di Cesar censuario ogn' uom diventa,
Chi vidua usurpa, e chi pupillo,
Corrotto è el mondo, et ogni sua sementa.
Io ardo, e mi consumo e mi distillo
Di zelo, perchè vedo l'uom mortale
Pronto al mal far, com' al sangue l'assillo (4).
Vedo redutto el mondo a termin tale,
Che volendo curar suo mal pestifero,
È necessario aggiunger male a male.
Adunque un gran flagel fia salutifero,
Un gran disordin rifarà un ordine (5),
E farà l'uomo a Dio tutto odorifero.

(1) Allude a Lorenzo de' Medici, a Ferdinando re di Napoli, e a Lodovico il Moro duca di Milano. Lorenzo, come si disse, morì nel 1492, Ferdinando nel 1494; ma Lodovico il Moro sopravvisse ancora molti anni a Ferdinando, e morì in Francia nel castello di Lockes, punito dagli stessi Francesi del delitto di averli chiamati in Italia.

(2) *Captivata*, cioè fatta schiava.

(3) Chi non rammenta a queste parole il memorando sacco di Roma del 1527!

(4) L'assillo è un animaletto alato, poco maggiore di una mosca, che punge asprissimamente.

(5) Dalle molte eresie sorte nei primi del secolo XVI, venne questo bene alla Chiesa, che sceverate le parti infette dalle sane, si operò col

E però, peccator, mettit' ad ordine,
    Che 'l Ciel contrario a te vien con furore,
    Per punirti secondo il tuo disordine.
Vuol renovar la Chiesa el mio Signore (1),
    E convertir ogni barbara gente:
    E sarà un ovile et un pastore (2).
Ma prima Italia fatta fia dolente,
    E tanto sangue in essa s' ha a versare,
    Che rara fia per tutto la sua gente.
Fiorenza, io son venuto a predicare
    Dentro da te, come da Dio inspirato:
    Di qui mio dir per tutto ha resonare.
Sarà tuo popul manco flagellato
    Di tutti gli altri, perchè se' eletta:
    Così son dal Signore illuminato.
Con fede questo don divino accetta,
    Ringrazia Dio, e fa' grande orazione,
    Di poi con penitenzia alquanto aspetta.
Oh quanta fia la tua consolazione!
    Più ricca, e più potente che mai fussi,
    Sarai di regno e di persone buone.
Di Noè l' arca avanti a te condussi (3);
    Esposta quella, presto s' ha a serrare:
    Entri ciascuno, e forte picchi e bussi.

mezzo del Sacro Concilio di Trento quella salutare riformazione del Clero, che parve opera miracolosa.

(1) Intorno alla rinnovazione della Chiesa alla quale erano indirizzate tutte le fatiche come i desiderj del Savonarola, ponno leggersi le seguenti di lui opere: *Lamentatio Sponsae Christi adversus tepidos, et seudopredicatores: et exhortatio ad fideles ut precentur Dominum pro rennovatione Ecclesiae anno Domini MCCCCXCVII. Venetiis* 1537, in 16mo. *Trattato della revelatione della reformatione della Chiesa divinitus facta*, ec. In Venezia 1536 e 1543, in 8vo. — *Della provocatione di Dio alla renovatione della Chiesa.* Venezia 1517 e 1520. Vedi ancora il *Compendio delle rivelazioni*, e il *Dialogo della verità Profetica.*

(2) Le profezie di Fra Gerolamo erano:
Ecclesia Dei indiget reformatione;
Ecclesia Dei flagellabitur, et post flagella reformabitur;
Infideles ad Christum et fidem eius convertentur;
Florentia flagellabitur, et post flagella renovabitur, et prosperabit.

(3) Le prediche sull'Arca di Noè furono stampate in Venezia nel 1536 in 8vo. Contro queste prediche fu pubblicato uno scritto da Francesco Al-

Vien presto, peccator, non indugiare;
    Entra nell'arca della penitenzia,
    Avanti senti el diluvio versare.
Presto fia fame, guerra e pestilenzia.

Capitolo III.

Della compunzione et inclinazione al bene la quale ebbe el Compilatore nel sentire predicare el Profeta. E de' grandi ostaculi del Demonio usati contro a quello.

Avea di gente una grand' aldienzia (1)
    Questo gran Servo, et io in esso assorto,
    Guardavo fisso sua santa presenzia.
Conobbi pel suo dir esser più morto
    Che vivo in terra, dato che vivessi,
    E molto esser lontan dal vero porto.
Fornito el suo sermone, et io mi messi
    La via fra piè, caminando soletto,
    Dove persone ad abitar non stessi.
Mia mente addussi dentro dal mio petto,
    E meco stesso a parlar cominciai,
    Con voce bassa, e con sano intelletto.
Fallace mondo, immondo e pien di guai,
    Al presente confesso, e chiar conosco,
    Che sempre te, più ch' el mio Dio amai.
La tua dolcezza è uno amaro tosco;
    Quel che luce dimandi, è cosa oscura;
    Altro non se' che spina, e denso bosco.
Deh! perchè tanto te, vil creatura,
    Amato ho sempre, come se tu fussi
    Principio e fine, e non di Dio fattura?
Dappoi che l'almo libero redussi
    Sotto tua servitù, forte mi pento,
    Che ben mio cor da vita in morte addussi.

toviti, col titolo, *Defensione contro Allarcha di Fra Gerolamo*, senza indicazione di luogo e di anno.

(1) *Aldienzia* vale *audenzia*, *udienza*; come *aldacia* per *audacia* si trova presso gli antichi scrittori.

Nessuno in te si trova esser contento;
E quanto se' più cerco, allor più fuggi.
Per dar più sete all'uom, di te l'un cento (1)
Con tua brevi piacer, ciascun distruggi:
L'uomo stancando, e non lo lassi sazio,
E dato el colpo, all'usato, rifuggi.
Pietoso e magno Dio, io ti ringrazio:
Se pel tuo Servo lume m' hai concesso,
Ancor di penitenzia dammi spazio.
Priva 'l Demon, Signor, d'ogni regresso,
Che sopra a me pretende aver gran forza,
Avanti dalla morte sia oppresso.
Dal mio cor leva l' aspra e dura scorza;
Accresci lume sempre al mio 'ntelletto:
Et ogni amor in me mondano ammorza.
Signor, io penso e fo questo concetto:
Se per peccati vuoi flagel mandare,
Meglio è retto mi trovi, che scorretto.
Dunque contento sia volermi atare (2):
Lassar vo' il mondo, e seguir tuo mandato,
Che preso m' ha col suo buon predicare.
Esser con esso voglio accompagnato
Nell' abito che porta, e nel su' Ordine,
Essendo quel del tuo lum' adornato.
O mondo, io ho provato el tuo disordine;
Justizia vuol che per ben far patisca:
Dunque contrario a te mi metto in ordine.
Mio cor, Signor, ti priego, presto unisca
Perfettamente in ogni tuo volere,
E lieto e pronto a te sempre obedisca.
Tal fu 'l conforto, e tal fu 'l gran piacere,
Che presi in questo buon meditamento,
Che di cessar non mi parea dovere.
Partimmi lacrimante, e come un vento,
Spogliàmi al tutto d'ogni leggiadria,
Privàmi di van canto e di strumento.

(1) *L'un cento*, assai più. Così nelle Vite dei SS. Padri, IV. 33. *Ben nuoce il vino ad accenderla, ma per un cento più la veduta del viso delle femmine.*

(2) *Atare* per *aiutare*. Boccaccio, Pr. 5: *A coloro che mi atarno* ec. *alleggiamento prestare.* Ed altri esempi molti.

Lassai l' usar con molta compagnia,
    Frequentavo d' udir el divin verbo;
    E certi mi dicean villania.
L' un mi dicea: Sguarda el pome acerbo,
    Ch' avanti sia perfetto e stagionato,
    Pian quel procede, e con maturo nerbo.
E tu, che sempre se' mondano stato,
    Subito diventar vuoi Precursore;
    Che ben mi par al tutto sia 'mpazzato.
L' altro dicea: Questo è uno umore,
    Che da malenconia solo procede,
    Per qualche sdegno, o qualche gran dolore.
Dicea el terzio: Costui presta fede
    A un che sonnia, e crede a donnicciuole;
    E dice ch' el suo dir da Dio procede.
Vien a sollazzo, chè troppo ci duole,
    Vederti insieme con le tua virtù
    Perir al mondo; e questo Dio non vuole.
Ciaschedun t' ama, come sai pur tu;
    Ventura et amicizia non ti manca:
    Che altro, ormai, cercar ti convien più?
Così mia mente, tanto m' era stanca
    Da più person (1), significante e' sensi,
    Ch' appena mi poteo rizzare a panca.
L' occhio dicea: I' non so se tu pensi,
    Che per avermi liber avvezzato,
    Libertà voglio, e questo a me conviensi.
L' audito mi dicea: Io son usato
    In suoni e canti, e parlar sollazzevole:
    Come ne' buoni odori el tuo olfato.
Dunque lassarci, è cosa disdicevole:
    Ripensi meglio la tua fantasia;
    Esser servo de' servi è malagevole.
Se gusti alquanto la complession mia,
    Spesso sentivo dirmi dal mio gusto,
    In odio ti sarà la frateria.

(1) La spiegazione di questo terzetto si deve cercare negli altri che seguitano. E sembra voler dire, che la sua mente era affaticata e stanca dalle incessanti grida de' cinque sentimenti del corpo, da lui personificati, i quali si lamentavano delle privazioni che pativano a cagione della sua penitenza.

Dicea el tatto: Non mi far più iusto
Che io mi sia, pel tempo de' venire:
Chè, pur così, sempre mi sento adusto.
Oh quante volte fui per riunire
Mio almo al mondo, e ritornare al vomito (1),
Per le gran pugne avevo a sufferire!
Pensi ciascun, che essendo al tutto indomito,
Al tutto incipïente et imbecille (2),
Stanco spesso restavo, e tutto attonito.
Non una volta, ma ben mille e mille,
S' aiuto non m'avessi il Signor dato,
Fuggito quello arei per valle e ville.
Sua grazia superò el mio peccato.

Capitolo IV.

Del maturo consiglio che dette el Profeta al Compilatore; el quale, dopo alcun tempo di probazione, ricevette l'abito de' Predicatori dal santo Profeta.

Essendo un giorno da pensiere afflitto,
Andai per mio conforto a consigliarmi
Dal santo e gran Profeta soprascritto.
E giunto, a' piedi sua vuolsi prostarmi,
Per la gran reverenzia gli portavo:
Ma quel non volse, e fe presto rizzarmi.
Parlar volendo, quasi che tremavo,
Nè dir potevo ben quel che volessi,
Tanto mi conoscevo iniquo e pravo.
Quel mi dette almo (3), e disse non temessi:
Ilare in volto, e con umil parlare,
Volse che più propinquo ad esso stessi.
Non ti voler, o figliuol, vergognare;
Per gran soccorso so che se' venuto
(Quell' a me disse), et io ti voglio atare.
Padre, risposi, io ho chiar conosciuto,
Da poco in qua, pel vostro predicare,
Essere al mondo sempre mal vissuto.

(1) Far ritorno alle viziose abitudini. È modo usato nelle Sacre Scritture.
(2) Quivi ha significato di *debole*.
(3) *Almo* per *animo*, *coraggio*, come *animoso* per *coraggioso*.

Però vorrei mia vita rimutare,
E seguir Cristo, il quale ho tanto offeso,
E del vostro Ordin abito pigliare.
Ebbe mia vita, ebbe mio cor compreso:
Volsigli al tutto il petto mio aprire,
Sendo tal uom di grazia e lume acceso.
Figliuol, rispose nota ben mio dire:
A te conviensi, al passo che far vuoi,
Sempre ben fare, e sempre mal patire.
E prima s'appartien ch'al mondo muoi,
Lassando ogni sua mal consuetudine,
E sol tenuto se' far quel che puoi.
E se questo ti par amaritudine,
In esso amaro è mista tal dolcezza,
Che dà, morendo, all'uom beatitudine.
Nota del tuo Signor la gentilezza:
Se ben tu l'hai offeso, e fatto oltraggio,
Quel ti vien drieto, e chiama con prestezza.
Ma po' che vuoi dal mondo far passaggio,
Et abito pigliar del mio santo Ordine,
Farò di tua fortezza in prima saggio.
Fa' orazïon, espetta, e sta' a ordine:
Quando fia tempo, chiamato sarai;
Abbi gran fede, e non far più disordine.
Col mio parlar el Santo ringraziai:
Nè passò molto che 'l Demon mi prese,
Et al vomito primo ritornai.
Ma quel Signor, che per salvarmi prese
Umana carne, a tal modo m'afflisse,
Che 'l suo vessar di nuovo el cor m'accese.
Quel Santo, che d'amor mio cor trafisse,
Per alcun tempo ch'aspettar dovevo,
In servizio d'infirmi allor mi misse.
De' morti el sotterrar l'uffizio avevo:
Così più mesi, in un santo ospitale,
A vivi e morti carità facevo.
El perverso Demonio avea per male
L'opera buona, e pur volea ritrarmi
Con molti lacci e con pensier carnale.
Oh quante volte viddi affanni d'armi!
Chi murmurava, e chi con detrazione
Cercava mal, più presto che ben farmi.

Ebbe 'l Santo di me compassïone,
E, come esperto et amorevol padre,
Mi confortò con qualche buon sermone.
Per grazia del Signor e Maria madre,
Vittoria ottenni; con qualche ferita
Datami dal Demonio, e da sua squadre.
Pervenne el tempo della dipartita,
Che far dovevo dal secul fallace,
Per far l'alma via più con Dio unita.
Così con almo pronto e cor verace,
Sendo chiamato dal Santo vidente (1),
Anda' a gustar sua servitù e pace.
Se mi ricordo ben colla mia mente,
El vigesimo quinto anno correvo,
Quando 'l mondo lassai tristo e dolente.
Scienzia alcuna e latin non avevo (2),
Ma carco d'ignoranza e di peccati,
Lupo fra pecorelle mi vedevo.
Molti servi fedel, dal Santo amati,
Con molta carità dimoravamo,
In pace tutti e di Iesu infiammati.
Per testimonio mia coscienzia chiamo,
Se Paradiso in terra veder puossi,
Allor lo viddi, e quel sitisco e bramo.
Or tornerò dond' el mio parlar mossi.

Capitolo V.

Qual fussi la effigie e statura del Profeta; e delle iuste e sante opere sue.

Lingua di foco et angelico ingegno
Aver mi converria, a voler dire
L'oper del mio Profeta santo e degno.
Calamo in foglio metter non ho ardire,
Perchè collo 'ntelletto cosa intendo,
Che con mia penna non saprò ridire.

(1) *Vidente*, *veggente* per profeta, è modo scritturale.
(2) *Latino* per *dottrina.* Dante, Paradiso, canto X:
Nell' altra picciolella luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide.

Fra 'l timor e l' amor vo combattendo:
Pur dallo amor mi lasserò guidare,
Dicendo el me' che so balbuzïendo.
Tal cosa fa l' amor talvolta fare,
Che, senza quello, all'uom saria impossibile
Appien poter tanto ben satisfare.
Et io d' amor ferito di un uom simile,
Benchè per morte sia da me lontano,
Quel vedo sempre con occhio invisibile.
Era parvo di corpo, ma ben sano;
Era di membra a modo delicato,
Che quasi relucea sua santa mano.
Ilare sempre, e non già mai turbato;
Di sguardo desto e penetrante e bello:
Dell' occhio sufformato (1), oscuro e grato.
Denso di barba, e d'oscuro capello,
La bocca svelta, e la faccia distesa;
Arcato el naso alquanto aveva quello (2).
Era su' alma di tal grazia accesa,
Dalla qual resultava tal bellezza,
Che sua faccia di ciel parea discesa.
Avea nel conversar tal gentilezza,
Che con ciascun si confacea equale;
Affabil, dolce, e senza alcuna asprezza.
Era di tal iudizio naturale,
Oltr' alla sua scïenzia e gran bontà,
Ch' al secul più non era un simil tale.

(1) *Sufformato*, forse incavato, o ricoperto. Così ne scrive il Burlamacchi: *gli occhi erano risplendenti et di color celeste, come quelli che da' filosofi son chiamati glauci, circondati intorno di rossi et lunghi peli*, ec. ec.

(2) Questa descrizione che fa l' autore del Savonarola concorda pienamente con quella del Burlamacchi, e con i più veri ritratti che ci sono rimasti; fra i quali ricorderò, come i più somiglianti, il bellissimo cameo che è nella Galleria degli Uffizi, ed uno simile nel museo Kircheriano in Roma. Lo stupendo ritratto fatto da Fra Bartolommeo sendo ancora al secolo, il qual ritratto è in Firenze presso il signor Ermolao Rubieri. Un altro fatto dallo stesso pittore, già esistente in S. Marco, ed ora nella Galleria dell'Accademia fiorentina. Intorno le medaglie e le incisioni con l' effigie del Savonarola, vedi la lunga lettera del P. Federico di Poggio, premessa alla Vita del Savonarola scritta dal P. Burlamacchi, nell' edizione di Lucca 1764, a carte XXXV e XXXVI.

Clemente, pio, e pien di carità,
    Longanimo, fidele, e di gran core;
    Pien di virtù, e pien d'ogni umiltà.
Era di povertà grande amatore,
    Ma sordidezza avea molto a discaro:
    Chè sempre visse netto el Salvatore.
Aveva in ogni cosa buon riparo;
    Resoluto in consiglio e ben maturo:
    Grave con donne, et espedito e raro.
Non ostinato, non doppio, non duro,
    Non lieve, non inetto di letizia;
    Ma grato, gaudioso, e di cor puro.
Contra dell'ozio avea tal nimicizia,
    Che mai per alcun tempo ozioso stava,
    Ma delle sua virtù facea dovizia.
Quando leggeva, e quando predicava,
    Or componendo, or esortando e' frati;
    Et ogni giorno sempre celebrava.
Degl'indigenti e degli sconsolati
    Era refugio e gran consolazione:
    Pascer facea e' pover affamati.
In ogni cura e grande occupazione,
    Sempre tranquillo e quieto dimorava:
    Dedito molto a mental orazione.
Certo, gran dono e grazia Dio gli dava,
    Essendo quieto quel nella 'nquietudine,
    Che ben d'amarlo Dio el dimostrava (1).
Grande fu di tesor la multitudine,
    Che si restituì di male acquisto,
    Pel suo buon predicar con rettitudine.

(1) Niuno, quantunque nimicissimo del Savonarola, osò mai dinegargli la lode della bontà del costume; ed il Machiavelli, che, in una lettera al Guicciardini, mostra beffarsi del di lui spirito profetico, nei Discorsi poi sulle Deche di Tito Livio, ci lasciò dello stesso questo bellissimo elogio. *Al popolo di Firenze non pare essere nè ignorante nè rozzo; nondimeno da Fra Gerolamo Savonarola fu persuaso che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s' egli era vero o no, perchè d' un tant'uomo se ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene, che infiniti lo credevano, senza aver visto cosa nessuna straordinaria da farlo lor credere; perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede.* Libro 1.° cap. XI, in fine.

Oh! chi avessi allor Fiorenza visto
Carca d'usure, sodomie et incesti;
Vista quella lontan stare da Cristo!
Civili e suburban, populi agresti,
Col perverso tiranno che regnava (1),
Eran tutti lascivi e disonesti.
Ciascheduno 'l tiranno risguardava;
E per seguir ogn'uom le sue pedate,
El bel fior nello sterco dimorava (2).
Eran le leggi scritte e non servate,
Donne e fanciulle in preda di scorretti,
Pupilli oppressi, e vidue spogliate.
Ma vacuo el santo servo di respetti,
Spogliato del timor uman servile,
Ciaschedun percotea con sua detti.
E tanto fu del predicar gentile,
Che la città a tal modo redusse,
Che 'l Ciel più quella non avea a vile.
Li van vestiri, e sodomie destrusse;
Giuochi, Iudei, e lascivi ridotti,
Dentr'a Fiorenza non volea che fusse.
Murmuravan manzier (3), golosi e ghiotti,
Temeva il giucatore e pubblicano,
Essendo sbandeggiati e presi e rotti.
Or che trattato alquanto noi abbiano
Dell'oper virtuose del Profeta,
Or di Lucifer convien che diciano,
Ch'el ben non vuol, e che 'l mal far non vieta.

(1) Allude a Lorenzo dei Medici. Il Savonarola, nel *Trattato circa il Reggimento e Governo della città di Firenze*, Par. II, cap. 1.° e 2.°, descrivendo il tiranno, ritrae manifestamente lo stesso Lorenzo dei Medici, benchè non lo nomini.

(2) Il Giglio, insegna di Firenze.

(3) *Manzier*, *amatore*, come *manza*, lo stesso che *amanza*, *persona amata*.

Capitolo VI.

Discorso sopra alla iniqua e perversa coniura fatta nello Inferno dal superbo Lucifero, per impedire el divino verbo pronunziato dal santo Profeta.

El superbo Lucifero infernale,
  Vedendo el frutto del pastor vidente,
  Latrava come rabido animale.
E dell' orrendo centro in pena ardente,
  Supportar non potendo sì buon frutto,
  Con urla e strida disse fortemente:
Per mio precetto ogni demonio addutto
  Sia con prestezza avanti al mio conspetto,
  Se non mio regno in breve fia destrutto.
A tal orrende strida e sermon detto,
  Le demonia citate con furore,
  Del principe obedirno el gran precetto.
E giunte a quello, disson: O Signore,
  Per obedirti siamo a te conversi:
  Chi sarà che destrugga el tuo valore?
Lucifer disse: O spiriti perversi,
  Degni di maggior pena che la morte,
  Spettate pur che mia ira si versi.
Dappo' che fui delle celeste corte,
  Per forza con voi altri sbandeggiato,
  Col mio saper del Ciel serrai le porte.
Imperò ch' io fui causa del peccato,
  Ch' el primo Adam contrasse in Paradiso,
  Pel qual del Paradiso fu scacciato.
E così l' uom dal Ciel sendo diviso,
  Tutta natura umana subiugai,
  Ogni mortal da me era deriso.
Col mio sapere el popul conquistai,
  Che Moisè condusse nel deserto,
  Idolatri gli fei a lor mal guai.
E come spirto pratico et esperto,
  La legge di natura e legge scritta
  Redussi dar del Ciel non poter merto (1).

(1) Il senso è questo, che l' uomo nè per l' osservanza della legge naturale, nè per la mosaica potea meritare l' eterna beatitudine.

La creatura essendo derelitta,
Ogni mortal allor signoreggiavo:
Era per me ciaschedun' alma afflitta.
Lasso! m' avvenne quel non mi pensavo:
Però che Dio natura umana assunse,
Mentre vittorïoso allor regnavo.
A tal modo coll' uom quel si coniunse,
Che uom si fe, e l' uom deificò,
E la sua grazia al gran transgresso aggiunse.
La qual si forte superabbundò,
Che, per patir el figlio dello Altissimo,
Summerse me e l'alme liberò.
Però mi trovo in tal loco vilissimo
Legato in pena. Omè! s' ancor potessi,
Più che mai sare' crudo et acerbissimo.
Ma da quel tempo in qua, voi altri ho messi
Per tutto el mondo, o spiriti villani,
A ciò di Cristo la fede estinguessi.
E voi, mendaci, brutti e sozzi cani,
Estinta non avete la sua fede.
L' un dice: Oggi farò. L' altro: Domani.
Or novamente sento che si crede,
Dentr' a Fiorenza, al gran Savonarola;
El qual in verbo Dei predice e vede.
Era (lasso!) Fiorenza nostra ascola,
Piena di sodomie, usure e giuochi:
Or, per vostra mal guardia, al Ciel ne vola.
Andate presto, o spiriti dappochi,
E tal Profeta e tal lume estinguete,
El qual con frutto è sparso in molti lochi.
Tanti lacci tendete e tante rete,
Che questo frate tanto illuminato,
Con onta di chi crede, summergete.
E perchè gli ha molt' anni profetato
Gran fame e peste e gran tribulazione,
Io vo che lui sia 'l primo tribulato.
Egli ha predetta la renovazione
Di militante Chiesa; et oltre a questo,
Degl' infedel la lor conversïone.
Dunque la Chiesa de' maligni, presto,
La qual regn' oggi a nostra devozione,
Succumba (1) questo Servo tanto onesto.

(1) *Succumba*, opprima.

E con precetti e con maledizione,
Con doppia astuzia, potenzia e malizia,
Condanni iniustamente el suo sermone.
Ma se nessun di voi usa pigrizia
Al voler mio e mio comandamento,
Farollo stampa di pena e tristizia.
Farete martoriar con gran tormento
Questo Profeta, e fatelo abbruciare,
E gittar l'ossa all'acqua, all'aria, al vento.
Fornito el suo sermon, tutti a gridare
Li spirti incominciorno ad alta voce:
Voglici (disson), Signor, perdonare;
Sarà ciascun al tuo voler veloce.

Capitolo VII.

Delle detrazioni, scherni, e grande persecuzioni usate dalli diabolici membri contro all'iusto Profeta.

Gli è consueto a Dio padre celeste,
Che quando gli ha profeti adoperati,
Gli chiama col martirio, adorna e veste.
Amos fu morto, e molt' altri ammazzati
Furno pel divin verbo; e Zaccheria (1)
Nel Tempio occiso fu da' sua prelati.
Così si legge, ancor che Ieremia
Fu lapidato dal popul bestiale,
E che segato ancor fu Isaia.
Dunque volse così 'l Padre eternale,
Similmente con morte e premio e frutto,
El mio Profeta agli altri farlo equale.
Il quale avendo in otto anni redutto
El viver buon nella città del Fiore,
E profetato quel dovea al tutto (2),
Lo 'nferno si levò a gran romore,
Sentendo 'l gran Lucifer che gridava,
Stridendo come porco per dolore.

(1) Si allude al cap. XXIII, vers. 34 e seg., di S. Matteo.
(2) *E profetato quel dovea al tutto:* cioè, e avendo compiutamente profetato quello che dovea.

Uscirno tutti di lor sozza cava,
Doppio ciascun di potenzia e malizia,
Et eccitorno gente iniqua e prava.
E con malvagità, fraude, iniustizia
Ferno infamar il buon servo di Dio,
Da' membri lor, ripien d'ogni tristizia.
Ogni perverso, ogni crudel, non pio,
Plebe nimica al Cielo, e gente rotta,
Di denigrar sua fama avien desio.
Venivan sua nemici, alcuna dotta (1),
Mettendo loto dove predicava,
E pelle d'asin fetente e corrotta (2).
Ma sempre lieto el Servo dimorava,
E ben gli fussi contro ogni prelato,
Di scherni e detrazion non si curava.
Dal Pontefice sommo fu privato,
Sotto pena di sua maladizione,
Che più non predicasse in verun lato (3).
Iustificossi el Santo; e con ragione
Rispose per libello contro a quello (4):
Di poi non obbedì al suo sermone.
Allor tepidità doppio coltello
Contra 'l Profeta con sua lingua mosse,
Dicendo della Chiesa esser rebello.
E con sua 'ngegni, e con sua forze e posse,
In più modi cercava far mancare
El Servo, contr'al quale el popul mosse.

(1) *Dotta* coll'*o* stretto, parte di tempo. Fav. Esop.: *Mossesi troppo tardi; e per giungere a dotta, studiava il bestiuolo con parole aspre e forti bastonate.* Così *a otta a otta*, posto avverbialmente, vale *a ora a ora*; o *rimetter le dotte*, significa *rimettere la parte del tempo perduto.*

(2) Il fatto è narrato eziandio dal Burlamacchi a carte 94.

(3) La lettera di Alessandro VI è dei 16 ottobre 1496.

(4) Una lettera del Savonarola al Pontefice Alessandro VI con la data del 20 maggio 1497 si ha nell'Archivio di S. Marco. Un'altra dell'anno seguente, si può leggere nel Burlamacchi a carte 92. Scrisse pure in favore del Savonarola al Pontefice il Senato Fiorentino due lettere, una del 22 maggio 1497, ed una dell'8 luglio dell'anno stesso, le quali ponno leggersi fra i documenti pubblicati dal Quietif, e premessi alla Vita del Savonarola scritta dal Conte Gio. Francesco della Mirandola.

Li Fra' Minor, con falso predicare (1),
(Li cattivi sol dico) tutto l'anno
Non cessavan discordia seminare.
In fra li quali, un falso e pien d'inganno,
Fra' Francesco di Puglia nominato (2),
Per porger al Profeta molto affanno,
Disse d'essere stato illuminato,
Ch'el Profeta chiamato Ferrarese,
Non era suto dal Signor mandato.
Onde col suo mal dir gran foco accese,
Fingendo voler fare esperimento (3)
Ad altri spese, e non alle sue spese.
Ebbe la tela sua cattivo evento;
Perchè, venuto al termin di far prova,
Li patti ad osservar non fu contento.
Obiezïon cresceva ad ognor nova
Contr'al Profeta, el qual comparse al chiamo (4);
Dov'el suo sangue ancor si posa e cova (5).

(1) La più parte dei Religiosi in Firenze si mostrò sempre avversa al Savonarola; segnatamente i Frati Minori di Santa Croce, i quali e privatamente e pubblicamente dal pulpito non cessavano dal predicare contro di lui. Questo zelo loro meritò una lettera di encomio da papa Alessandro VI, che ha la data del dì 11 aprile 1498, e venne pubblicata col falso Processo del Savonarola.

(2) Fra Francesco di Puglia fu il più animoso degli avversarii di Fra Gerolamo, e n'ebbe congratulazioni e ringraziamenti da Alessandro VI con una lettera a lui diretta, che ha la data della sopraccitata, e che fu egualmente stampata col Processo del Savonarola.

(3) Questa disfida, o sperimento del fuoco, era stato provocato dai Padri Domenico da Pescia, de' Predicatori, e Francesco da Puglia, de' Minori. Il P. Domenico offriva sè stesso, e il P. Francesco offeriva in sua vece Fra Giuliano Rondinelli francescano. È degno di memoria, in questa disputazione, il numero grandissimo di persone che si erano offerte allo sperimento in difesa del Savonarola: perciocchè, non pure tutti i dugentrentotto religiosi che allora erano in S. Marco, ma eziandio si profersero le Monache Domenicane, e altre nobili donne, come narra il Burlamacchi a carte 124. Il giorno assegnato dalla Repubblica era il 7 aprile 1498. Nel Burlamacchi e nel Nardi può leggersi la descrizione degli apparecchi, e le cagioni che impedirono detto sperimento.

(4) *Chiamo* per *chiamata*, *invito*.

(5) Accenna al luogo ove fu arso il Savonarola; cioè nella Piazza della Signoria, presso la fontana dell'Ammannato.

Sua lacci, sua ritrosi (1) e rete e l'amo,
Sua falsa finzïone e tristo ardire (2)
Mi porgon tedio, e raccontar non bramo.
Impossibil mi par a poter dire
Le qualità e quantità d'inganni,
Usati a quel per farlo mal perire.
Le crudeltà al tempo de' tiranni,
Già mai non furno tal, qual al mio tempo
Gli ferno e bianchi e nigri e bigi panni (3).
Li tepiti (4), solleciti per tempo,
Per far prender l'uom iusto, o tanto o quanto
Preterir non lassavon alcun tempo.
Ferno con forza e con malizia tanto,
Che prender e rapir ferno l'uom divo,
Lume del mondo e ver profeta santo:
Et ogni agnel del buon pastor fu privo.

Capitolo VIII.

Del combattimento il quale accadde quando e' nimici del Profeta vennano per pigliar quello con armata mano al suo convento.

In domenica santa dello Olivo (5)
Fiorenzia si levò a gran rumore,
Per prender el Profeta, o morto o vivo.
E con arme, con grida e con furore,
Al suo convento e tempio e' sua nimici
Vennon, dicendo: Mora el traditore (6).

(1) *Ritroso*, metaf. *aggiramento*, *inganno*.

(2) Vedi Iacopo Nardi, *Stor. Fior.*, libro II *ad hunc ann.*

(3) Cioè, i claustrali dei diversi Ordini. Il Petrarca scrisse:
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi.
Canz. II. P. IV.

(4) *Tepiti*, leggi, *tiepidi*.

(5) Era il giorno 6 aprile, secondo il Burlamacchi, ma è certamente un errore. La Cronaca di S. Marco segna il giorno 8, vedi a carte 20 a tergo. E veramente fu il giorno che seguitò lo sperimento, il quale era fissato per il 7 aprile, come si disse. Il Nardi ha 17 aprile, ma questo è un errore ancora maggiore del primo.

(6) *Onde i compagnacci di nuovo convennero insieme alli sei di aprile, che fu la domenica dell' Ulivo, la mattina per tempo; e fatto consiglio col*

Nel qual tempio e convento molti amici
Eran venuti el vespro per udire,
Come dediti sempre a santi offici.
Ma vista la potenzia e grande ardire
Degli avversarii, presto incominciorno,
Chi di quà, chi di là, tutti a fuggire (1),
Lasso! che tutti quasi abbandonorno
El ver Profeta. E quel con molti frati
Avanti al Sacramento tutti andorno.
Fatta la notte, et ottocento armati
Entrorno nel convento con rapina,
Tutta la stiuma delli scelerati (2).
E la plebaglia, pessima, tapina,
Veniva drieto a quelli, saccheggiando
La roba del convento a gran ruina.
E' figli del Profeta eran, cantando
Le litanie, avanti al Sacramento,
Di punto in punto el martirio espettando.
Et io, che fui presente a tal spavento,
Per voler ch'el Profeta non perissi,
Più presto d'esser morto ero contento.

clero del Duomo, conchiuseno: che Fra Mariano degli Ughi fiorentino (di S. Marco), *dopo vespro, non predicassi, come era consueto.... Dall' altra parte gli amici del Padre fecero ogni istanza che si predicasse; e per non essere dalla parte avversa travagliati, serrorno le porte del Duomo: il che dette occasione alli avversarii di tumultuare: i quali scacciorno Fra Mariano sopradetto con gran furia, mentre egli voleva salire 'n pergamo per predicare. Et aperte subito le porte, cominciorno ad alta voce a gridare: A San Marco, a San Marco, eccitando i fanciulli cattivi a metter mano a' sassi.* Burlamacchi, a carte 135 e 136.

(1) *Giunti poi a S. Marco* (i Compagnacci), *incominciorno a trar dei sassi in chiesa, mentre si cantava vespro, aspettando che venisse la notte, o come altri credono, il mandato della Signoria, eccitando intanto la plebe, et commettendo di molti mali.* Burlamacchi, a carte 136.

(2) Di questi ottocento armati venuti in convento a derubare, tace il Burlamacchi e la Cronaca dell' Ubaldini. Alcuni scrittori più recenti parlano di cinquecento e più cittadini accorsi alla difesa del Savonarola: ma nè eziandio di questo si ha certa memoria. Malgrado però il silenzio del Burlamacchi e dell' Ubaldini, noi presteremo fede a Fra Benedetto, come testimonio di veduta e parte dell' avvenuto.

Forza fu li nimici s' assalissi,
    Da venti el più (1), e con doppieri accesi,
    A ciò foco per foco si sentissi (2).
E' volti delli avversi furno incesi,
    E le lor teste percosse a tal forma,
    Che furno espulsi, et alcun morti e presi.
E discacciar si pochi si gran torma,
    Cosa divina fu e non umana:
    Ferita fu lor guida, e capo e norma.
E come l' orso fugge alla sua tana,
    Così fuggì la gente scelerata,
    Nimica a Dio, in dispetto e villana.
Parmi tal cosa d'esser simigliata
    A quella turba che prese Iesù,
    Che 'n terra prima fu da Dio prostrata;
Alla qual poi la divina virtù
    Sopra del suo figliuol forza gli diede,
    Che per noi crocifisso e morto fu.
Così quel Sir, che in alto regna e siede,
    Dato retrorso e rotta (3) a' nostri avversi,
    Di poi die' lor possanza e forza e piede.
Tre tanti in fra tre ore a noi reversi
    Furno e' nemici; e: Qua (gridavon forte),
    Sien presi e' frati, e tutti ormai dispersi.

(1) *Da venti el più.* Non credo che soli venti potessero discacciare gli ottocento armati. Ma erano in convento, come altrove si disse, dugentrentotto religiosi, alcuni de' quali è certo che presero parte alla mischia. La Cronaca del Convento ne porge questa notizia: *Pugnatum est diu acriter utrinque, dum amici conventus et faventes fratris Hieronymi, boni ac devoti homines, pro illius vita tuenda ad mortem restiterunt*, ARMIS ET TORMENTIS IN CONVENTUM PRIUS IMPORTATIS *ad hujus tumultus suspitionem.* E il Burlamacchi scrive: *Fu cerco anco con ogni diligenza per il Convento dell'arme; e trovato quelle poche che i Frati la notte havevano tolte a' soldati, per infamarli, le posero in su le zane sparse, perchè meglio apparissino, et per tutta la città le fecero portar gridando: Ecco l'arme che i Frati havevano in convento; ma ben fu conosciuta la malitia dagli uomini prudenti.* Vedi a carte 146. Vedi anche il Nardi, lib. II, pag. 134.

(2) Vedi il Burlamacchi a carte 138, 139 e 140.

(3) *Dato retrorso e rotta*, vale sconfitti e fugati.

Del tempio e del convento arson le porte (1),
Con urla, strida, biastemme e dispetto,
Dicendo: Carne, carne, e morte morte.
Era 'l Profeta circundato e stretto,
Era col Sacramento in mezzo e' frati,
Era di pianger ciaschedun costretto.
Voltossi a' suoi figliuoli sconsolati,
E disse lor non dovessin temere,
Perchè tutti da Dio sarien campati.
In questo mezzo, entrorno molte stiere (2),
Con lancie e spade, nel tempio per forza,
A modo di leoni e crudel fiere.
Et io, con alcun' altri, l'alta scorza
Del tetto della chiesa gittavamo,
Che dell' uscirne a' nemici fu forza (3).
Lor arme e scuti a furia rompavamo,
Che lapide paría dal ciel piovessi:
Così lor forze indrieto tenavamo.
Non sapeva 'l Profeta io resistessi
Contra de' sua nimici armata mano,
Nè che per lui difender combattessi.
Descendendo dal tetto in terra al piano,
Mi vidde el Santo che era all' orazione,
E mi riprese con parlare umano.
Disse: Figliuolo, ascolta el mio sermone,
Prendi la Croce, e non l' arme e coltello:
Di far così non è mia 'ntenzïone (4).
Et io, quando sentii 'l parlar di quello,
Mi fu dolor, respetto agli avversari,
Perchè cercavon morto o vivo avéllo (5).

(1) Nardi, *loc. cit.*, pag. 135. *Essendo poi sopravvenuta la notte, e moltiplicate le genti intorno a S. Marco, e cresciuta l'audacia, furono arse le porte della chiesa e del convento. Dove entrando ne' primi chiostri una frotta de' Compagnacci, crebbe la scaramuccia, difendendosi continuamente i secolari che v'erano, benchè pochi e male armati: sì che la zuffa durò insino a ore 6 di notte, tanto che di quei che difendevano la chiesa, furono morti alcuni, e degli avversarj similmente alcuni morti e molti feriti.*

(2) *Stiere*, *stiuma*, *stiavo*, *stiaffo* ec., per *schiere, schiuma, schiavo* ec.; idiotismi toscani.

(3) Di questa prodezza di Fra Benedetto tace il Burlamacchi, ma ne è un cenno nella Cronaca a carte 21 in fine.

(4) Di ciò si è scritto nell'*Avvertimento.*

(5) *Avéllo* per *averlo*, modo usato dagli antichi.

Allor cessò ciascun di far ripari,
Ogn' uom di far defesa allor restò,
Per non voler al Santo esser discari.
El qual sua frati tutti convocò
In certo loco (1); e così adunati,
In questa forma a ciaschedun parlò,
Iusti sermon proferse, onesti e grati.

Capitolo IX.

Delle parole che disse el Profeta a tutti e' sua frati, presente el Sacramento dello altare; e della non laudabile operazione di frate Malatesta da Rimini.

Diletti figli, mesti e sconsolati (2),
Avanti a Dio, avanti al Sacramento,
Audite, a ciò restiate consolati.
Non una volta detto v' ho, ma cento,
Quel che predetto abbiam, l' ha detto Dio.
Lui sa (che è qui presente) che io non mento.
Così vi dico avanti al Signor mio,
Adempierassi ogni minimo iota,
Nè del suo dir preterirà un fio.
Questa città invèr di me commota
Con tanta furia e tal dissoluzione;
Tanta prestezza ancor non m' era nota.
Così è fatta la tribulazione,
E così piace alla divina essenzia,
L' uom si conformi a Cristo in passïone.
La fede, l' orazion, la pazienzia
Sien l' armature vostre, o car figliuoli,
E vincerete ogn' infernal potenzia.
Lasserovvi al presente afflitti e soli,
Enterrò nelle man degli avversari;
Ma nel lassarvi sento angustie e duoli.
State, diletti, in pace. O figli cari,
Po' ch' io debb' esser pel Signor cattivo,
A tutto quel per sua bontà ripari.

(1) Fu nella libreria del Convento. Vedi Burlamacchi, a carte 142.
(2) Questo discorso si legge ancora nel Burlamacchi, loc. cit.

Non so se della vita or sarò privo;
    Ma se pur fussi crudelmente morto,
    Più morto in Ciel v' aiuterò, che vivo.
Prendete tutti del mio dir conforto,
    Tutti la Croce vogliate abbracciare,
    Chè per quella del Ciel s' acquista el porto.
Fornito el suo sermon, comunicare
    Si volse el santo Servo per viatico,
    E li sua frati gemendo osculare.
Ch' el Santo andassi preso, un poco pratico
    Ne fu cagion, chiamato Malatesta,
    Discepul del Profeta, ma salvatico.
El qual disse, con lingua non modesta:
    El pastor per le pecore la vita
    Espor debbe nel tempo di tempesta.
Quando 'l Profeta tal sentenzia udita
    Ebbe da quel, rispose prestamente:
    Parato son, se 'l mio Signor m' invita.
Non fusti, Malatesta, già prudente:
    El proprio amor, mancando tu di fede,
    Di buon consiglio ti privò la mente.
Gli è scritto dello incredul che non crede,
    Infidelmente le su' oper fare (1):
    Cosa diritta incredul torta vede.
Senza virtù n' andasti a patteggiare
    Con li avversi, dicendo per paura,
    Voler, possendo, el Profeta lor dare.
Lasso! l' apostol Paul per le mura
    Collato fu in sporta, e fatto franco
    E lieto, camminò per via secura.
Cosi, del certo, el Profeta non manco
    In più d' un modo liberar potevi:
    Chè quanto 'l penso più, per pena manco.
El sangue iusto, o crudel, non dovevi
    Conceder alle gente scelerate,
    Che d' esser morto quel quasi 'l vedevi.
Parte di Iuda furno tua pedate;
    E se pur Iuda un Cristo dette preso,
    Per te tre ne fu presi in dua giornate;
Per te, l' un dopo l' altro fu suspeso.

(1) *Qui incredulus est, infideliter agit.* Isaja, cap. XXI, ver. 2.

Capitolo X.

Della cattura, scherni, tormenti e morte del santo Profeta: e della rebellione d'alcuni de' sua medesimi frati; e quali, morto che fu el Profeta, si discopersono essere sua avversi.

Viddi 'l Profeta con mia occhi entrare,
Con un sozio, Domenico appellato,
Nelle man degli avversi, e lieti stare.
Nel volto suo benigno era sguardato
Con sguardo di minaccio (1); e con ischerni,
Con grida e con suspinte via menato.
Da fiammeggiante fiaccole e lanterni,
Con lancie, spade, scuti, archi e maglia
Esser quel circundato, ogn' uom discerni.
Tremila in circa fu la gran canaglia,
Che menò via 'l pastor com' uno agnello,
Per forza no, con persa lor battaglia.
Mossimi per voler seguitar quello (2),
Fingendo d' esser seco in compagnia;
Ma 'ndrieto mi sospinse el popul fello.
Et io, soletto, espulso, nella via
Restai sguardando assorto tanto oltraggio
Fatt' al santo pastor dell' alma mia.
Mentre che quel facea per vie passaggio,
Piangean molti, vedendo suo scherno:
Tal cattura di Cristo mi die' saggio.
Non so se tante grida è nello Inferno,
Qual fu la notte quando quel menorno
A' Signor di Fiorenza, a' quali el dierno.
Dipoi accadde ch' el seguente giorno,
Die' Malatesta el buon Silvestro preso
A gli avversarii, che di quel cercorno.
Essendo el foco de' maligni acceso,
Ieronimo, Dominico e Silvestro,
Ciascun alla tortura fu suspeso (3).

(1) *Minaccio* per *minaccia* e *minacci* per *minacce*. Guicciardini, *Stor.*, XV, 723. *A me pare più presto ridicola, che spaventosa, la vanità dei minacci loro.*

(2) Vedi l'*Avvertimento*.

(3) Ebbe tratti tre e mezzo di corda.

Permisse e volse el Celeste maestro,
 Gli uomin faccendo oltraggio al Servo buono,
 Non comprendessin ben suo sermon destro.
Il qual seguì di Amos lo stile e tono,
 E disse a' malignanti, interrogato:
 Sei tu Profeta? Profeta non sono (1).
Da noi del suo processo fu trattato
 Nel Trialogo feci son dieci anni,
 Razïonal nuovamente chiamato (2).
In quel discuopro molti e molti inganni,
 In quel discendo a tal particulare,
 Ch' ancor ne sento pene e molti affanni.

(1) Amos, Cap. VII, ver. 14.

(2) Come si disse nell'*Avvertimento*, quest'opera di Fra Benedetto è perduta. Intorno al processo del Savonarola, puoi vedere il Burlamacchi, il Nardi, il Pignotti e la Cronaca di S. Marco. Tutti confessano che fu falsato dai nemici di Fra Gerolamo. Non era poi questo processo che la confessione stessa del Savonarola estorta con i tormenti. Venne pubblicata per ordine della Repubblica dopo la morte del Savonarola. Sono in tutto 14 fogli in 8vo senza numerazione, e senza luogo ed anno della impressione. Vi si leggono altresì i due brevi di Alessandro VI, uno ai PP. Francescani, ed uno al P. Francesco di Puglia in comendazione di avere impugnata la dottrina del Savonarola. Questo esame o confessione del Savonarola fu nuovamente pubblicato nella nuova edizione delle *Miscellanee* del Baluzio, fatta in Lucca nel 1761, vol. IV, a carte 529. Ecco ciò che ne scrive il Guicciardini. *Fu di poi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull' esamine, pubblicato un processo il quale rinnovando tutte le calunnie che gli erano state date o d' avarizia, o di costumi inonesti, o d' aver tenuto pratiche occulte con principi, conteneva le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina e osservazione della Scrittura Sacra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma per aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero; e lo stato della Chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furono prossimi a' tempi degli Apostoli: la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera, avere stimato molto più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d' eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza che gli avessero tutti gli uomini, ma il pontificato ottenersi spesso o con male arti, o per benefizio di fortuna.* Stor. d' Italia, lib. 3, cap. VI in fine.

Voluto abbiamo in esso nominare
 Certi maligni, in quel che manifesto
 L'opere lor perverse al mondo appare.
E ben per tal sermon fussi calpesto,
 In carcer misso, e da' frati scacciato,
 Ancor vivendo di parlar non resto.
In quel veracemente abbiam narrato
 La somma iniquità, la prodizione
 De' tristi, e de' tre iusti el cruciato.
Lasso! morte che fun le tre persone,
 Morto 'l pastor, colonna de' mortali,
 Venne 'l suo gregge in gran divisïone (1).
Omè! nel gregge entrò molti animali,
 Leon, serpenti, porci, lupi e orsi,
 E fu ripien l'ovil di molti mali.
Io viddi agnelli e pecore disciorsi
 Dal vincul del pastore, e farsi cani,
 E quel ferir latrando con più morsi.
Io viddi diventar orsi villani
 Chi del Profeta più propinquo fu,
 E punger quel come vespe e tafani.
Mancò 'l ben far, mancò ogni virtù;
 Tepidità le sue forze rimisse,
 Che, vivente 'l pastor, summersa fu.
Io viddi tal ch' al Santo contraddisse,
 El qual in vita già lo defendeva,
 D'entrar nel foco ancor più volte disse (2).
Morto ch'el vidde, e quel così diceva:
 El ci ha ingannati, et è stato un ribaldo;
 E come lupo el buon pastor mordeva.
Quasi nessun rimase in fede saldo,
 Et io ancora alquanto vacillai;
 Ma poco durò 'l freddo, e venne el caldo.
Stupefatto tre giorni al più restai,
 E come tordo auta la ramata (3),
 Sbalordito a Viterbo me n' andai.

(1) Di questa divisione nata fra i religiosi di S. Marco intorno il Savonarola ne ragiona il poeta più distesamente nell'opuscolo *Fons Vitae*, al cap. IX del II.° libro. Vedi ancora la Cronaca del Convento a carte 22.

(2) Qui si allude manifestamente a Fra Malatesta Sacromoro.

(3) *Ramata*, strumento a guisa di pala, tessuto di vinchi per uso d'ammazzar uccelli. Morg. §. 34. *Disse Rinaldo: Vedestu mai tordo, Che avesse, com' ebbi io della ramata?*

Essendo poi mia mente riposata,
    Dentro dal cor mi s' accese tal foco,
    Che diè gran lume all' alma ottenebrata.
E benchè fussi ignorante e dappoco,
    Pur, come spina, pel pastor m' opposi;
    Pungendo lupi d' ogni grado e loco.
Li quali inver di me molti ritrosi,
    Molte traverse, e lacci mi tenderno:
    Ma sempre que' colla mia lingua rosi.
Già mai mio cor superar non poterno,
    La carne sì, perchè più volte afflitta,
    E più volte più pene a quella dierno.
La qual, per mio gran fallo, or derelitta
    In aspra carcer giace tenebrosa,
    E come segno è fatta alla sagitta.
Et io la verità non tengo ascosa:
    Laudo 'l Profeta in laude del Signore,
    Del qual si vede adempier ogni cosa.
Sufferir son disposto ogni dolore,
    Per mie gran colpe e pel Profeta adusto,
    A laude e gloria del mio Creatore.
Così conviensi, e così fare è iusto.

Capitolo XI.

Lamentazione sopra la crudel morte del Profeta. Complette dove, quando, et in che modo fu ammazzato.

Silvestri faggi, et insensate piante,
    Alpestri monti, e caverne oscurissime,
    Comparite al gran foco in uno instante.
Menate vostre bestie ferocissime,
    Rapaci lupi e leon rugïenti,
    Serpenti, tigri e viper crudelissime.
Belve marin, con loro acuti denti,
    Ascendin dello abisso al fiume d'Arno,
    Et ogni uccel domestico diventi.
Non vi sia mio lamento e verso indarno:
    Amor pianger mi fa gli ardenti amanti,
    E per doglia d' amor mio petto scarno.

Priego sguardiate meco, lacrimanti,
Il patibol orrendo et infocato,
Nel qual suspesi son tre omin santi.
Oh spettacul al mondo inusitato!
Croce stipata in cui suspeso vedo (1),
Chi del Signor buon verbo ha profetato.
In me certezza regna, e non sol credo:
Quel che diciam, così è accaduto;
El qual per scritto a ciaschedun concedo.
Di maggio a' ventitrè fu conceduto,
Nel millequattrocento e novantotto (2),
El buon Profeta al popul dissoluto.
In piazza de' Signori essendo addotto
Con sua compagni, e quivi digradati (3),
L'un dopo l'altro in croce fu condotto (4).
Suspesi in essa, furno incatenati
Lor sacri colli, e misso in stipa el foco,
E mentre ardevan, eran lapidati (5).
La nuda carne accesa in alto loco,
Sangue candente, e viscer sua metteva
Dall' alto al basso in terra appoco appoco.

(1) Allude alla forma del patibolo a cui furono sospesi: perciocchè scrive Iacopo Nardi, il quale si trovò presente, che erasi fitto in terra un grande stile o antenna, alto circa braccia dieci, e d'intorno a quello, fatto un capannuccio di scope e di legne e altre materie da ardere. Ma perchè nella sommità di quello stile era confitto un legno a traverso, che facea forma di croce, e questo per potervi appiccar i capestri e le catene di ferro, sì che arsi i capestri, i corpi fossero sostenuti da quelle. Stor. Fiorent., lib. II.° ad ann. 1498.

(2) Mancando l'Arcivescovo di Firenze, furono digradati da Mons. Paganotti vescovo di Vasona, stato già religioso della Congregazione di San Marco; e furono presenti il P. Giovacchino Turriani, Generale dell' ordine dei Predicatori, ed altri religiosi.

(3) Primo a salire il patibolo fu il P. Silvestro; secondo, il P. Domenico; ultimo, Fra Gerolamo Savonarola. Scrive il Cambi, che Iacopo Niccolini, uno dei Confortatori, avendo chiesto a frate Gerolamo se innanzi al morire volesse dire nulla al popolo fiorentino, quegli rispose di no, ma che lo dicesse lui di poi: Che al tempo d'un papa Clemente, Firenze avrebbe gran tribolazioni. Quando nel 1529 le armi imperiali, per ordine di Clemente VII, strinsero di assedio Firenze, molti ricordarono questa profezia del Savonarola.

(4) Era la vigilia dell'Ascensione di N. S., in mercoledì a ore quattordici e mezzo.

(5) Burlamacchi, a carte 162 in fine.

La dura pietra, quando percoteva
La carne morta, ardente in duro legno,
Pel foco e' sacri membri dispargeva (1).
Estinto el foco, senza alcun ritegno,
Le reliquie de' Martir cener fatte,
Gittate in fiume furno con isdegno.
Così del foco essendo l'ossa tratte,
Per l'aqua comminute tutte andorno (2),
E l'alme lor in Ciel furno contratte.
Arno gentil! da poi che fusti adorno
Delle sante relique de' Profeti (3),
De' tepidi perversi fusti scorno.
Fen peggio che tiranni e frati e preti:
Benedetto sia tu, che ricevesti
Quel che sprezzorno gli uomini indiscreti.
Tepidi, non credendo, voi facesti
Un cibo saporito e prezïoso,
E foco et aqua e ciel con quel pascesti.

(1) *La qual morte* (scrive il Guicciardini) *sopportata con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna che significasse o il delitto o l'innocenza, non spense la varietà dei giudizj e delle passioni degli uomini: perchè molti lo riputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero, o che la confessione, che si pubblicò, fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti, che la verità; scusando questa fragilità con l'esempio del Principe degli Apostoli, il quale non incarcerato, nè astretto da tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille e di servi, negò d'esser discepolo di quel maestro, nel quale aveva veduti tanti santi precetti e miracoli.* Stor. d'Ital., lib. 3, cap. VI in fine.

(2) Ne piace riportare l'Epigramma di Giovanni Antonio Flaminio volgarizzato da Benedetto Varchi.

Mentre le membra tue fiamma empia e fera,
Ieronimo, pascea sacrate e sante,
Piangea la Fede, e trista in veste nera,
Dicea piangendo al mesto rogo avante:
Fiamme crudei, crudei fiamme, restate,
Che non lui, no, ma me cenere fate.

(3) Scrive il Nardi, che arsi intieramente i loro corpi, le ceneri furono portate via con le carrette, e dal ponte Vecchio gettate nell'Arno, essendo stato accerchiato e guardato continuamente il fuoco da' soldati della guardia di piazza, quanto si poteva, acciò che alcuno non portasse via delle loro reliquie, non ostante che i fanciulli e essi medesimi soldati nè involassero pure alquanto. Loc. cit. Nel Burlamacchi si fa una enumerazione di queste reliquie a carte 163.

Rabida setta (1), o Biscion venenoso (2)!
O popul leve, et infuriato e stolto!
Taur Sesto, superbo e lussurioso (3)!
Ciascun di voi ne' vizi era rinvolto;
El divin verbo un stecco v' era in vista:
Però volesti el verbo esser sepolto.
Di questi santi è scritto nel Salmista,
Con parole verace, aperte e rette,
Di cui buon documento el iusto acquista.
Mostra come ciascun nel foco stette,
E come argento in foco esaminati (4),
Indutti in laccio: e sottogiunge e mette.
Per foco e aqua siam, Signor, passati (5),
E conducesti noi in refrigerio:
Martir per te suspesi e lapidati.
O gloriosi, quando allo emisperio
Sublime pervenisti con vittoria (6),
Si rallegrò tutto 'l Celeste imperio.

(1) Allude alla setta dei *Compagnacci.*

(2) *Biscion venenoso*, allude a Lodovico il Moro Duca di Milano, il cui stemma era appunto il biscione. Delle cagioni di odio che aveva Lodovico il Moro contro Fra Gerolamo Savonarola discorre il Burlamacchi a carte 86 e 147; fra le quali una fu di avergli pronosticato la prigionia in Francia, siccome avvenne. D'altronde Lodovico, inteso a guadagnarsi la benevolenza di Alessandro VI, e a favorire il ritorno dei Medici in Firenze, avea troppe cagioni per volere la ruina del Savonarola. Avendo intercettata una di lui lettera diretta ai Principi per la Convocazione di un Concilio Generale, la inviò tosto al Pontefice per mezzo del Cardinale Ascanio. Teneva egli sempre in Firenze persona che lo ragguagliasse di quanto diceva e faceva Fra Gerolamo; e dopo che questi fu spento, scrivendo Lodovico al Magistrato della Repubblica fiorentina in favore dei Padri Domenicani, appella il Savonarola *malarum artium minister.* Ha la data dell' 11 ottobre 1498. Sarà pubblicata per intiero nei documenti per la storia del convento di S. Marco.

(3) *Taur Sesto*, è questi Alessandro VI, il cui stemma era il toro.

(4) Salmo 65.

(5) Ibid.

(6) Con la morte del Savonarola non si spense nei Fiorentini la venerazione per le di lui virtù. Tutti gli anni, fino alla metà del secolo scorso, nel giorno 23 maggio, sul luogo ove furono arsi i corpi di Fra Gerolamo e dei compagni, si vedeva la *fiorita*, cioè uno strato di fiori. Del culto prestato al Savonarola in S. Marco, e dei modi tenuti dalla famiglia Medici onde sperderne ogni memoria, si ragionerà a lungo nella storia di quel convento, alla quale faranno ornamento 40 tavole incise dei più rari di-

Fusti ripien di sempiterna gloria,
E transformati nel divino amore,
Cantasti ad alta voce: A Dio sia gloria.
Vedesti a faccia a faccia el Creatore,
El sommo e divin Verbo contemplasti;
El procedente ancor, consolatore.
Con Iesu Cristo e con Maria parlasti
Dolci sermon, di gran virtù ripieni:
Dipoi con tutto Ciel vi sollazzasti.
O felice Pastor, mantien, mantieni
La promissa a me fatta con quel segno
Di palma santa. Or la promissa attieni.
Non m'aver più pel mio peccato a sdegno:
Mi dolgo di mie colpe. Or, mentre vivo,
Fa d'esser mio refugio e mio sostegno.
E qui fo fin di quel che di voi scrivo.

Explicit Liber Primus Cedri Libani.

pinti dell'Angelico, di Fra Bartolommeo della Porta, del Ghirlandaio, di Pietro Cavallini, ec. Vedi il manifesto pubblicato il 1.º giugno 1847.

CRONICA DI FIRENZE

O

COMPENDIO STORICO DELLE COSE DI FIRENZE

DALL' ANNO MDI AL MDXLVI

SCRITTO

DA FRA GIULIANO UGHI

MINORE OSSERVANTE

AVVERTIMENTO

Cercando per gli archivi e per le biblioteche memorie importanti alla storia del mio Ordine, mi avvenni in un nome a mala pena e da pochissimi conosciuto, ma che pure non è degno della dimenticanza in che è stato per tanto tempo sepolto. Questo nome è Giuliano Ughi dalla Cavallina. Che e' fosse figliuolo di un Marcantonio Ughi, e che nel 1501 vestisse l'abito de'Minori Osservanti nel convento del Palco presso Prato, e che ivi facesse la sua professione, e nel 1514 la sua prima predica, lo dice egli stesso in principio della sua Cronica. Gli storici Francescani poco dicono di lui. Fra Dionisio Pulinari, che ci ha lasciata una Cronica de' Conventi di Toscana (1) che a suo tempo esistevano, scritta con candida semplicità, ove descrive il convento del Bosco di Mugello dice essersi servito della narrazione che largamente ne avea fatta fra Giuliano, restringendo il molto in poco, e aggiungendo quello che di notabile vi era accaduto alcuni anni dopo la morte di lui; e, dati i nomi di que'Religiosi che in odore di santa vita o in fama di lettere ivi passarono al Signore, chiude così quella memoria: « Al tempo di me che scrivo ci son « morti alcuni Frati molto da bene . . . , e 'l suddetto fra Giu- « liano dalla Cavallina, Padre di Provincia, buon predicatore, « e di competentissime lettere, come quello che ancora lui fu « dei discepoli del Lechetto (2). Diligentissimo nei suoi guar-

« dianati, e 'n tutti li offizii che lui hebbe, e' s'affaticò assai « in questo luoco del Bosco, et massimamente nel risarcirlo « doppo i tremuoti; et qui morì nel 1569, che doveva haver « anni novanta o più; che più di settanta ne doveva esser « stato nella religione ». Di lui null'altro il Pulinari. Il padre Antonio Tognocchi da Terrinca, in quel suo Teatro Francescano (3); libro che non smentisce il titolo comico, ma che pure contiene notizie non affatto spregevoli per chi non si stanchi di rintracciarle fra tante inezie; ricorda di lui questa *Narrazione dell'origine e progresso del convento del Bosco*: ma con errore manifesto la dice scritta nel 1498, quando egli, a detto suo, ne aveva più d'ottanta. E sulla fede del buon Tognocchi, questo errore fu seguitato dallo Sbaraglia nel Supplemento agli Scrittori Francescani del Vadingo (4). Questa operetta ricordata anche dal Manni ne' Sigilli (5), esisteva a' tempi del Brocchi presso Ubaldino Ubaldini arcidiacono fiorentino; dalla cortesia del quale egli dice d'averla avuta per giovarne il suo lavoro sul Mugello (6) in quella parte che concerne al convento del Bosco: ed è pure registrata dal Moreni nella sua *Bibliografia della Toscana.*

Lo Sbaraglia ricorda la Vita della beata Chiara Ubaldini in queste parole: *Scripsit Vitam B. Clarae Ubaldinae florentinae, abbatissae monasterii Montis Caeli Florent. MS., quam citat Waddingus in Annal. Min. ad an.* 1261 *num.* 10, *et Arturus in Martyrologio Francisc. die* 27 *febr., et in Gynaeceo eodem die. Agit de eo et Ioan. a S. Anton. tom.* 2.

Ma nessuno, ch'io sappia, degli storici Francescani ha fatto menzione del più importante de' suoi lavori, la *Cronica di Firenze.* Primo a farne parola, e a invogliarne di vederla pubblicata, fu il Manni (7). Ma il Manni, quantunque tanto diligente nelle sue ricerche, registrando la Storia di fra Giuliano dalla Cavallina e le Cronache di Firenze di fra Giuliano Ughi, di una sola opera e di una sola persona venne a far due opere e due scrittori. Errore non infrequente; massime trattandosi di frati, che in luogo del nome di famiglia assumevano il patrio (8). Così fra Bartolommeo de' Rinonicchi, autore delle Con-

formità, e fra Bartolommeo d'Albizzo, perchè omonimi e di patria pisani, e francescani ambedue, furono per più secoli creduti tutt'una cosa, e diedero da fare assai ai pazienti eruditi (9). E lo sbaglio del Manni fu in parte seguitato dal Moreni (10), che la *Relazione dell' origine e progresso del Convento del Bosco a' Frati* pone nel tomo primo, pagine 237, sotto il nome di fra Giuliano dalla Cavallina, e la *Cronica di Firenze* nel tomo secondo, pagine 453, sotto quello del P. Giuliano Ughi; quasi che da penne diverse fossero uscite quelle due scritture. Del quale ultimo lavoro però egli chiude bellissimo elogio in queste brevi parole: « In quello racconta i fatti di Firenze del suo « tempo con sincerità, criterio, e diligenza ».

I tre pregi non comuni che il Moreni ravvisava nella storia dell' Ughi non hanno bisogno d'essere dimostrati per via d'esempi: chè il lettore può vedere in queste pagine come il savio Padre giudicasse gli uomini e i fatti a cui fu testimone e coetaneo; e può fare non inutili confronti con i giudizi degli altri storici, certo più ingegnosi ed eloquenti, ma non più schietti del Francescano. Al quale però non mancava quel retto criterio che si richiede agli uomini che o maneggiano o scrivono delle pubbliche cose, come non gli mancava la coltura delle buone lettere, che sono per gli scritti quel cedro che gli mantiene incorrotti. Imperocchè le condizioni in cui si trovava, al par degli altri, l'Istituto Francescano eran tali, che alla bontà ed alla scienza austera volevano unito il pregio delle lettere gentili. Non era raro allora veder gli uomini del chiostro, chiamati dalle umili abitudini a' grandi uffici dello stato, esercitare la loro influenza per tenere i principi uniti fra loro e co' popoli, che fin d'allora si urtavano, sconoscenti come stringendosi in un patto concorde potevano amicamente cospirare alla salute comune. Le Cronache dell'Ordine ci hanno serbati i nomi di molti Francescani valentissimi nelle lettere umane (11), spertissimi nelle pubbliche faccende, insigni nell'apostolato morale e civile. Ma basti rammentare quel Bartolommeo da Colle (12), vissuto sul cadere del secolo XV, e quel frate Marcellino (13), che ritraendo molto dell' indole e dello

spirito del nostro Giuliano, ci può dare con le sue prediche un' idea di quelle perdute del nostro (14) e di quegli altri austeri frati, che facevano sentire una parola generosa nella universale ignavia, una parola di santa libertà ne'tempi in cui l'astro di lei declinava dall'estremo orizzonte. Come poi gli uomini del chiostro perdessero quella importanza civile, se di loro o d' altri la colpa, io non cercherò: certo non par giusto che dalla partecipazione dei pubblici uffici si tengano lontani coloro che hanno anc' oggi una parola una lacrima una mano per i dolori e i bisogni pubblici; nè credo che la mala prova che han fatta taluni di loro nelle presenti vicende, possa servire di scusa a chi gli vuol non curati.

Lasciando di ciò il giudizio ai discreti, tornerò alla Cronica del mio fra Giuliano per prevenire una sentenza troppo severa, che intorno alla forma si potrebbe pronunciare in questi tempi civilissimi, quantunque in fatto di lingua barbari a petto il cinquecento. Nato egli all' aperto dei campi; cresciuto fra coloro che serbano, come ogni altra più cara tradizione, la lingua inviolata; costretto a conversare col popolo, perchè il ministero suo lo chiamava ad istruirlo e a migliorarlo; prese un modo di concepire tanto naturale e sano, quanto era sana e naturale la favella che gli scorrea dalle labbra. Ma queste grazie spontanee, ch'egli avea colte dal popolo, dovevano di necessità mescolarsi alle maniere men colte del favellare domestico. E dico di necessità; giacchè si veggono in tutti i tempi ed in tutte le lingue passati gl'idiotismi e i neologismi dall'uso ne' libri autorevoli, e difesi (parlando de'nostri) dal cavalier Lionardo Salviati. E come ne' modi, così nell' andamento, la scrittura ritraeva dalla favella: per che non è da farsi maraviglia se la sintassi non scorre sempre piana, e un troppo lungo andirivieni di periodi affatica il lettore. Aggiungi poi, che libro manoscritto, come diceva l'Alfieri, è libro mezzo fatto, attendendo la sua perfezione dall'Autore che ne vegli la stampa. E al libro del nostro fra Giuliano non toccò questa fortuna. O fosse ch'egli non curasse di dargli, vivendo, pubblicità; o che la povertà del suo stato, o l'odiosa sincerità

del suo labbro gliene facessero ostacolo; fatto è, che rimase inedito: nè, lui morto, niuno pensò a metterlo in luce. Tuttavia se ne trassero parecchie copie a penna, ch' esistono in varie librerie, e delle quali darò quella contezza che ho potuto avere, certo che altre me ne saranno rimaste ignote, nel modo che di alcune note non m' è stato concesso giovarmi; colpa della lontananza, o della poca cortesia di chi le aveva in custodia.

E qui mi sia lecito dire una parola sovra la copia che esiste nella libreria dell'Arcispedale di Santa Maria Nuova; perchè m' è caro di render pubblica testimonianza di gratitudine all'illustre Gino Capponi, che, oltre ai conforti datimi a far questa stampa, s'interpose, come presidente che era del Consiglio dei Ministri, presso l'avvocato Marzucchi, allora ministro della pubblica istruzione, perchè io potessi a mio agio collazionare anche quel manoscritto: quantunque mi tornasse vano il lor buono ufficio, poichè da lui che ne doveva eseguir gli ordini, fu creduto di concedere la collazione senza trarne le varie lezioni. Le quali erano tanto più importanti in quanto che, perduto o ignoto l'autografo, od altra copia sincrona, mi conveniva indovinar le forme primitive della scrittura, alterate dai copisti, che vari di tempo e di mente trovavano, al veder loro, necessario di ringiovanir vecchie voci e uscite di verbi non più comuni, e modificare o ampliare scioccamente le sentenze dell'autore. Nel qual vizio più peccano il codice avuto dal gentil amico Pietro Bigazzi, e, un po' meno, quello che l' abate Razzolini mi ha cortesemente ottenuto dalla ricca biblioteca dei signori Ricasoli. Nondimeno anche da queste copie debbo riconoscere delle buone emende: sebbene a condurre l' edizione mi sia singolarmente giovato del codice Magliabechiano avuto in copia dall' egregio signor Antonio Brucalassi (in cui venne da prima il pensiero di questa pubblicazione), e collazionatomi da quel valente bibliotecario abate Gelli; e del codice Marciano, le cui varianti mi furono procurate dal chiarissimo Tommaseo. Ed a questi valentuomini debbo qui testimoniare la mia riconoscenza; come pure

all'amico Cesare Guasti, che della sua opera e consiglio mi ha assai aiutato nel preparare la stampa. La quale se non ha pur toccata quella perfezione, che nelle cose umane è più facile desiderare che raggiugnere, non mi lascia rimorso di aver trascurate tutte quelle diligenze ch'erano da me, perchè questo nuovo documento della nostra storia uscisse meno indegno del mio illustre confratello e delle lettere italiane.

FRANCESCO FREDIANI *M. O.*

NOTE

(1) Dionisio Pulinari era fiorentino, e scriveva la sua *Cronica* (oggi conservata nell'archivio d'Ognissanti in Firenze) verso il 1580. Da essa si raccoglie, che aveva preso l'abito de' Minori Osservanti il 5 di luglio del 1534 in San Francesco di Fiesole; che nel 1541, nel Capitolo provinciale che si tenne in Santa Croce fuor di Pisa, fu fatto predicatore e confessore; che nel 1551 ai 16 d'aprile, fu fatto per la prima volta guardiano a San Casciano, nel 1571 al Bosco di Mugello; e che il 1580, nel quale fu eletto guardiano alla Doccia presso Fiesole, era il diciottesimo de' suoi guardianati. Oltre a ciò, a petizione di suor Benedetta de' Bettini, monaca in Sant'Orsola di Firenze, « tradusse di latino in volgare le Conformità di maestro « Bartolommeo da Pisa, la Vita della B. M. composta pure per il detto « maestro Bartolommeo, Landulfo *De Vita Christi*..... Questi, con tanti « altri libri e tanti, li scrissi, che dato che non siano la centesima parte « de' miei scritti, egli è uno stupore il vederli; et dico in veritade, che io « non mento, che quando io li ho veduti, io sono restato stupito di me medesimo, e non m'è parsuto mai possibile che io habbi scritti tanti libri; « li quai tutti con grande accuratezza si servono in un armadio in Spezieria (*nel Convento di Sant' Orsola*) ». Il continuatore del Vadingo, padre Stanislao Melchiorri, tomo XXI, Ancona 1844, pone la morte del Pulinari avvenuta nel Convento di San Francesco alla Doccia nel 1582.

(2) Francesco Lechetto o Licheto era bresciano. Fu generale de' Francescani nel 1518, e morì in Buda nel 1520.

(3) *Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum a p. f. Antonio a Terrinca Minorita anno Domini MDCLXXX elaboratum. Florentiae. MDCLXXXII. Ex typographia sub signo stellae.* Dedicato a Francesco Maria de' Medici con epigrafe e lettera data nel 1683. Il padre Antonio

Tognocchi da Terrinca fu infaticabile nel raccogliere le memorie della sua Provincia, come ne fanno testimonianza le molte carte che si serbano di lui nell'archivio di Ognissanti, e come egli stesso ci fa sapere nell'*Apostrophe ad Consodales* posta innanzi a questo *Teatro*. In essa ci dà notizia come nel 1676, cinquantesimo dell'età sua e trentesimoterzo di religione, cominciò a preparar per la stampa le sue opere; tra le quali ne annovera una bell'e cominciata a stampare, ma che poco sperava di veder finita perchè *expensae magnae sunt, paupertas premit, et non est qui adjuvet.*

(4) *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium ordinum S. Francisci a Waddingo aliisque descriptos etc. opus posthumum fr. Io. Hyacinthi Sbaraleae minor. conventual. sac. theolog. magistri. Romae*, *MDCCCVI.* — Dobbiamo la pubblicazione di questo importante libro alle cure del padre Niccola Papini, generale de' Minori Conventuali, morto in Assisi nel 1834; il quale è autore di una *Vita di San Francesco*, e dell'*Etruria Francescana* stampata in Siena nel 1797.

(5) Tomo IX, pag. 136.

(6) *Descrizione della Provincia del Mugello* ec. Firenze, Albizzini, 1748, in 4.°, a pag. 61.

(7) *Metodo per istudiare con brevità e profittevolmente le Storie di Firenze*. In Firenze, Moücke, 1755, a pag. 78.

(8) Agli equivoci che ne solevano derivare provvide Pietro Leopoldo. Trovo infatti in uno de' Registri dell'Archivio d' Ognissanti, segnato Z, a pag. 107, una lettera di Pompeo da Mulazzo Signorini, data dalla Segreteria del Regio Diritto il 27 maggio 1789, diretta al superiore della Provincia, così concepita: « Dopo aver io reso conto al Trono del tenore della « di lei lettera in data di ieri, debbo rendere consapevole V. P. M. R. che « S. A. R. mi ha ordinato ec. che io le significhi che in avvenire, nel ri« mettere le note dei Religiosi, aggiunga i loro respettivi cognomi per « maggior chiarezza ».

(9) Vedi per tutti il *Discorso sull' opera delle Conformità di San Francesco con Gesù Cristo di fra Bartolommeo da Pisa, letto nella Società Colombaria da Vincenzio Follini ec. il 27 gennaio* 1816. Stampato nel fascicolo IV della *Nuova Collezione di Opuscoli* ec., pubblicata da Francesco Inghirami.

(10) *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* ec. Firenze, Ciardetti, 1805, in 4.° E già il Moreni aveva fatto menzione della *Cronica* dell' Ughi a pag. 12 della sua *Lettera bibliografica al can. Carlo Ciocchi* ec. *in risposta ad una sua concernente il piano della continuazione delle Istorie d'Italia del prop. Lodovico Muratori.* Firenze, Ciardetti, 1803, in 8.°

(11) Il Pulinari chiude la prima parte della sua Cronica co' nomi di quei Religiosi che al suo tempo tenevano, o avean tenuto poco prima, l'insegnamento Francescano; e fra questi annumera sei professori di umane lettere: cioè Antonio Tizzanio, Giovanni dal Colle di Lucca, Bernardino Sordo, Ludovico da Colle, Giovanni da Firenzuola, e Andrea da Montepulciano. — Gli studi che tendevano particolarmente a formare de' buoni predicatori sono stati in quest'ultimi tempi restaurati sotto il generale Giuseppe Maria d'Alessandria, ora vescovo d'Avellino, il quale giovandosi dei consigli

del suo segretario, oggi meritissimo procurator generale dell'Ordine, p. Antonio da Rignano, con lettera circolare del 28 aprile 1838 prescrisse che in ogni provincia si deputasse almeno un convento per la cattedra di eloquenza sacra, e ne diede gli opportuni regolamenti; i quali ebbero solenne sanzione dal sommo pontefice Gregorio XVI con decreto del 6 aprile, ove comanda che sieno osservati come statuto fatto da un Capitolo generale.

(12) Questo P. Bartolommeo da Colle (di cui parlano gli storici dell'Ordine) fu della famiglia de' Lippi, e scrisse un Commento a una parte della Divina Commedia, che oggi si conserva in tre volumi, che sono i Codici 7566, 7567 e 7568 della Vaticana-Ottoboniana (V. *Bibliografia Dantesca* del Visconte Colomb de Batines, vol. II, pag. 178). È da notare che in fine della Divina Commedia, tutta copiata di mano di fra Bartolommeo, si trova scritto: *Finit feliciter totum opus* 1480; mentre tutti gli storici lo dicon morto nel 1478; tranne Ferdinando Morozzi, che lo dice morto nel 1484 in un ricordo di sua mano, esistente presso l'amico mio Pierfrancesco Cateni, canonico a Colle.

(13) Del P. Marcellino compose la vita il suo confratello Iacopo Peri pistoiese, autore d'altri scritti, e morto nel 1635, secondo il Dondori (*Della pietà di Pistoia* ec. Pistoia 1666). Ne parlano anche, con debita lode, il Pulinari (*Cronica MS.*), il Terrinca (*Theatrum Minoriticum*), il Dondori (*op. cit.*), il Zaccaria (*Bibliotheca Pistoriensis* ec. *Augustae Taurinorum* 1752), il Possevino (*Apparatus sacer. Venetiis* 1606), il Panieri (*Cataloghi di Santi e Beati Pistoiesi.* Pistoia 1818), lo Sbaraglia (*op. cit.*) ed altri. Tra' quali mi piace rammentare Cesare Campana (*Istorie del mondo*, vol. 2, pag. 695), che ne chiude l'elogio così: « E sia ciò detto, come cosa « degna d'istoria, per ricordanza di tant'uomo, e come debito ufficio della « mia penna in particolare, avendo io giovanetto da lui appresi nella città « patria mia (Aquila), dov'egli molti anni dimorò, non pure i principj della « filosofia, ma molti utili ammaestramenti intorno alla più vera filosofia ». Ma la testimonianza più splendida resa alla severa virtù e al coraggio evangelico del Francescano si legge in questo breve tratto della Cronica di Firenze pubblicata dal Morbio nelle *Storie dei Municipi Italiani* (*Municipio di Firenze*, Milano 1838, pag. 42). « Nel 1581 predicò in domo il P. Marcello « di S. Francesco, che fu veramente predicatore di Gesù Cristo; perchè di« ceva senza maschera, e minacciava il principe e la città; ma però non fu « mai udito da G. D. Francesco; anzi furono attaccati certi cartelli alla porta « del domo in suo vituperio. Ma una mattina, acceso da ardente zelo, disse « in pergamo: *Firenze, io sento che tu mi vuoi ammazzare; la rimetto in te:* « *degli altri predicatori hai ammazzato: sappi, Firenze, che questa sarà la* « *mia corona: volesse Dio che fossi al primo della quaresima: apri pure gli* « *occhi a' tuoi peccati, Firenze: tu sei fatta una pubblica meretrice; ma guaia* « *a te, guaia a te!* »

E poi che par destino dei moderni romanzi, che in tutti debba entrare la figura del frate o della monaca, il frate non è mancato all'*Isabella Orsini* del Guerrazzi (Firenze, Le Monnier, 1847), nella persona del nostro Marcellino. Intorno al quale, a pag. 347, si legge un comento molto sensato di Giuseppe Arcangeli.

Non è questo il luogo di riportare quel che del Marcellino è stato detto dai summentovati scrittori. A me giova qui di riferire l'epigrafe posta sul suo sepolcro nella chiesa di Araceli, come la dà il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie istoriche* di quella chiesa e convento (Roma, 1736), perchè segna l'età del Marcellino diversamente dagli altri storici.

D · O · M
F · EVANGELISTAE · MARCELLINO
EX · ORDINE · MINORVM · DE · OBSERVANTIA
CASTRO · S · MARCELLI · DIOCESEOS · PISTORIENSIS
VIRO · CHRISTIANA · ELOQVENTIA
DOCTRINA · ET · VITAE · SANCTITATE
CELEBRI
QVI · OBIIT · IV · NON · IAN · A · D · MDXCIII
VIXIT · ANNOS · LXXIII · MENSES · II
RELIGIONI · L · CONCIONIBVS · IIXL
E · QVEIS · ROMAE · AVDITVS
ASSIDVE · XXIV · STVDIIS · INGENTIBVS
ANIMORVM · ET · BONO
ZENO · DE · ZENONIBVS
OPT · AVVNCVLO · MOERENS

E qui, per fine di questa lunga nota, porrò la lista delle Opere del P. Marcellino, fatta con quella maggior diligenza che m'è stato possibile, attesa la loro rarità. Di quelle stampe che ho veduto da me, ho dato il titolo esatto; e son le segnate di stelletta: per le altre mi son dovuto riportare alla fede degli scrittori. Ma, qual ella siasi, non sarà fatica gettata; anzi, spero, di qualche comodo al cultissimo e a me carissimo Enrico Bindi, da cui gli studiosi attendono la promessaci *Bibliografia Pistoiese*.

Opere del P. Marcellino.

I. Della conversione del peccatore a Dio, libri due, con le annotazioni non più stampate del r. p. fr. Evangelista Marcellino. Firenze, 1578. In 12.° (Cinelli, tom. III. Vadingo, *Script. Ord. Min.* Terrinca, *Theat. Etrus. Minor.* Zaccaria, *Biblioth. Pistoriensis*).

II. * Le cinque meditationi sopra i cinque giorni della creatione del mondo. Del r. p. f. Evangelista Marcellino, dell'ordine de' Minori Osservanti. Con licenza de' superiori. In Camerino, appresso gli heredi d'Antonio Gioioso, et Girolamo Strengari, 1579. In 12.° — Ha lettera dedicatoria dell'editore Cesare Raspantini a Bartolomeo Rusconi, in data del 14 luglio 1579, dalla quale si rileva esser lui editore anche della *Breve espositione ec.*

III. * Breve espositione del salmo LXVII di David: *Exurgat Deus.* Con la traslatione letterale in versi. Del r. p. f. Evangelista Marcellino, dell'ordine de' Minori Osservanti. In Camerino, appresso Girolamo Strengari et gli heredi d'Antonio Gioioso, 1579. In 12.°

IV. * Della vanità del mondo, dialoghi dodici del r. p. f. Evangelista Marcellino, dell'ordine de' Minori Osservanti. Con un Dialogo della povertà. Con licenza de' signori superiori. In Camerino, appresso Girolamo Strengari et gli heredi d'Antonio Gioioso, MDLXXX. — Ha la dedicatoria del suo nipote fra Cosimo Sansonetto da San Marcello, de' Minori Osservanti, a Matteo Stendardi.

V. * Lettioni sopra Giona profeta, fatte in Roma nella chiesa di San Lorenzo in Damaso dal r. p. f. Evangelista Marcellino dell'ordine de' Minori Osservanti. Con licenza de' superiori. In Camerino, appresso Girolamo Strengari veronese, et gli heredi d'Antonio Gioioso, 1581. In ...

— Le medesime. Bologna, 1579. (Zaccaria). Ma credo che non esista.

VI. Delle virtù, dialoghi XII. Firenze, Giorgio Marescotti, 1581. (Vadingo. Terrinca. Zaccaria). — Il Zaccaria ne cita, forse per errore, un'edizione del 1580.

VII. Della Metamorfosi, cioè trasformazione del virtuoso, libri IV di Lorenzo Selva Marcellino pistoiese. Orvieto, Rosato Tintinnassi, 1582. In 4.° — Prima edizione, che l'A. nella stampa susseguente del 1583 disapprova. (Gamba, *Bibliografia delle novelle italiane in prosa*. Firenze, 1835).

— La medesima. Firenze, stamperia de' Giunti, 1583. In 8.° (Gamba). — Ha lettera dedicatoria di Filippo e Iacopo Giunti, data del 16 maggio 1583, a Iacopo Buoncompagni.

— La medesima. Firenze, Giunti, 1591. In 8.° (Gamba. Molini, *Catal. del* 1807).

— La medesima. Firenze, Filippo Giunti, 1598. In 8.° — Edizione dall'A. riveduta e corretta. (Gamba).

— La medesima. Firenze, stamperia de' Giunti, 1608. In 8.° (Gamba).

— * La medesima. In Firenze, nella stamperia di Cosimo Giunti, 1615. In 8.° — Ha la dedicatoria dell'edizione 1583.

— La medesima. Venezia, Pietro Farri, 1616. In 8.° (Gamba).

— Delle tredici *Novelle* sparse per quest'opera, se n'è fatta in Venezia, 1818, in 16.°, una ristampa, che il Gamba dice *triviale*.

VIII. * Sermoni quindici sopra il salmo centonove, fatti agli Hebrei di Roma dal r. p. f. Evangelista Marcellino, dell'ordine de' Minori Osservanti. In Fiorenza, apresso Giorgio Marescotti, 1583. — Con dedicatoria al Cardinale di S. Severina, in data di Firenze il dì 20 d'aprile 1580.

IX. * Lettioni dodici sopra Abachuch profeta, del r. p. f. Evangelista Marcellino dell'ordine Minore di San Francesco. Con licenza de' superiori. In Fiorenza, appresso Giorgio Marescotti, 1584. — Ha lettera dedicatoria dell'A. a Carlantonio Dal Pozzo, arcivescovo di Pisa, in data di Firenze, a' 20 d'aprile 1584. — Se non è error di stampa, il Zaccaria ne cita un'altra edizione di Firenze 1585.

X. Predica del venerabile Sacramento, fatta nel duomo di Firenze nel 1585. Firenze, Giorgio Marescotti, 1585. In 8.° (Vadingo. Sbaraglia. Terrinca. Zaccaria). — È da notare che i tre scrittori Francescani la citano latinamente così: *Concionem Florentiae in majori aede habitam fer.* 6 *in parasceve.* E lo Sbaraglia aggiunge: *in VII partes divisam, lingua he-*

trusca. — Il medesimo Sbaraglia crede questa predica una stessa cosa con quella *Predica della Passione del Signore*, che si trova citata da vari; come e questa e quella fatta nell'arcivescovado di Napoli (V. *Lezioni sopra Daniele*) debbon esser le *Prediche della Passione fatte in Napoli Roma e Fiorenza*, che cita il Dondori.

XI. * Lezzioni diciannove sopra Rut, del r. p. f. Vangelista Marcellino de' Minori Osservanti. In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, 1587. Con licenza de' superiori. In ... — Con dedicatoria a papa Sisto V. — Il Vadingo (quando non sia errore) ne cita un' edizione di Firenze 1586.

XII. * Lettioni sopra Daniele profeta, del r. p. f. Vangelista Marcellino de' Min. Osservanti, fatte in Roma, in Araceli, l'anno MDLXXXVI. Appresso i Giunti. Con licentia de' superiori, et privilegio. – Dedicata dall'A. al Cardinal di Verona.

— Le medesime: nuovamente poste in luce. Con una Predica del Venerdì santo, fatta nell'Arcivescovado di Napoli l'anno 1586. In Venetia, appresso i Giunti, 1588. In ...— Questa Predica del Venerdì santo si trova citata a parte; ma se anche stampata a parte, non so.

XIII. * Annotationi sopra il libro de' Giudici, del r. p. fra Vangelista Marcellino de' Minori Osservanti, cavate dalle Lettioni da lui lette in Roma, in Araceli, l'anno 1587. Nuovamente posta in luce. Con licenza, e privilegio. In Venetia (Giunti), MDLXXXIX. In 8.° — Dedicata dall'A. a monsignor G. B. Savelli, con lettera di Venezia a dì 15 di maggio 1589.

XIV. Corona di XII stelle per la Beata Vergine. Venezia, Giunti, 1589. (Vadingo. Terrinca. Dondori. Zaccaria).

XV. Prediche varie. Venezia, 1596. — Così citansi dal Vadingo, sotto il titolo di *Conciones varias.*

XVI. * Lezioni sopra la Cantica, del molto r. p. f. Vangelista Marcellino de' Minori Osservanti, fatte da lui in Roma l'anno 1579, e date oggi in luce dal p. fra Cosimo Sansonetti da S. Marcello, suo nipote. Al santissimo e beatissimo padre e s. n. Clemente VIII. Pontefice Mass. In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, MDXCIX. In 8.° — La lettera dedicatoria del Sansonetti è data dal Monte fuor di Pistoia, il dì 4 di febbraio 1598.

XVII. Lezioni sopra il *Benedictus.* Firenze, 1599. (Vadingo. Terrinca. Dondori). — Il Vadingo e il Terrinca le citano così: *Super Cantica Zachariae et B. Virginis.* — Noto una volta per sempre, che tutte queste Lezioni altri le pongono sotto il titolo di Esposizione.

XVIII. Dieci Lezioni sopra la *Magnificat.* (V. *Lezioni sopra il* Benedictus).

XIX. * Annotazioni sopra la storia di Giudit, del m. r. p. f. Vangelista Marcellino da Pistoja, teologo eccellentissimo, predicatore apostolico dell'Ord. Min. Oss. di Toscana. Opera molto giovevole a' predicatori, e professori della divina Scrittura. Data in luce dal r. p. f. Iacopo Peri, teologo e predicatore generale, confessore del Sereniss. Gran Duca di Toscana. In Firenze, per Stefano Fantucci, M.D.XXII. Con licenza de' superiori. — È dedicata al P. Ugo Fabbroni abbate a Vaiano, in data d'Ognissanti di Firenze, il dì 8 d'ottobre 1622.

XX. Lezioni sopra Tobia. Roma, Giorgio Ferrari, 1587. In 8.° (Vadingo. Sbaraglia. Terrinca. Dondori). Lo Sbaraglia ci fa sapere che furon composte nel 1586 in Araceli.

XXI. Ragionamento fra l'huomo e l'Angelo suo custode: dialoghi tre. Pistoia.... (Terrinca. Dondori).

XXII. Lezioni sopra il libro del Re. (Vadingo).

XXIII. Lezioni sopra Malachia. (Dondori).

XXIV. Lezioni sopra l'Epistola agli Ebrei. (Terrinca. Dondori).

XXV. Lezioni sopra l'Apocalisse. (Vadingo. Terrinca. Dondori).

XXVI. *Methodum conciones formandi.* (Terrinca).

Se queste Lezioni sieno stampate o inedite, non so. Nella libreria del convento di Giaccherino presso Pistoia si conserva un Codice di carte 237, numerate da una faccia sola, in fol., che contiene la *Esposizione dell'Apocalisse* del Marcellino, divisa in 44 lezioni; e pare scritto di sua mano.

(14) In un antico Registro della Provincia, che va dal 1523 fino a tutto il 1567, esistente nell'archivio d'Ognissanti, trovo: che nel Capitolo provinciale tenuto nel 1523 a San Salvadore presso Firenze, fra Giuliano fu deputato per il seguente anno a predicar la quaresima nella cattedrale di Volterra; in altri Capitoli fu deputato, per il 1525, a Castiglione, per il 1526 a Pietrasanta, per il 27 a Montepulciano, per il 30 a Colle di Valdelsa, pel 32 di nuovo a Pietrasanta, pel 33 nel luogo del Bosco in Mugello, pel 34 a Marradi, pel 35 al Bosco, pel 36 a Barga, pel 37 a Massa, pel 38 a San Giovanni in Valdarno, pel 39 a Barga, pel 42 a Prato (nel qual anno fu definitore e guardiano al convento del Palco), pel 43 e pel 44 e pel 45 al Bosco, pel 48 a Monte Vettolini in Valdinievole. Nel 1549 e 50 fu guardiano in San Francesco di Lucca; nel 63, discreto nel Convento del Bosco.

NOTIZIA DEI CODICI DELL' UGHI

I. Cartaceo in foglio, del sec. XVII. Nella Magliabechiana, palch. III, num. 107 (già num. 120 della classe XXV).

II. Cartaceo in foglio, del sec. XVII. Fu già nella libreria Nani col numero 85; oggi sta nella Marciana di Venezia. Il ch. Iacopo Morelli lo ha descritto nel suo Indice de' MSS. della biblioteca Nani, pubblicato in Venezia, per Antonio Zatta, 1776, in 4.°

III. Cartaceo in foglio, del sec. XVII o XVIII incip. Presso Pietro Bigazzi, bibliografo fiorentino. Pare che fosse scritto per la famiglia da Castiglione, leggendosi nel frontispizio *Cronica di Fr. Giuliano Ughi. All' Ill.mo sig. Marchese Cosimo da Castiglione.* E v'è anche lo stemma. Nel 1750 era del Marchese Dante da Castiglione, come ne avverte un cartellino stampato.

IV. Cartaceo in foglio, della medesima mano che scrisse quello *Da Castiglione.* È nella libreria del Cav. Priore Leopoldo Ricasoli col num. 46, R 7. Sta legato in una *Filza terza* di *Notizie di Firenze*, la quale contiene la Storia di Goro Dati, quella di Migliore Cresci, e la Relazione di Marco Foscari ritornato ambasciatore della Repubblica Fiorentina a Venezia; quella che fu pubblicata dall'Albèri, quantunque con delle varietà nel principio.

Questi quattro Codici ho potuto visitare, e me ne sono servito per la stampa. Gli cito in nota colle abbreviature: C. M. (Codice Magliabechiano) C. N. (Codice Naniano) C. C. (Codice da Castiglione) C. R. (Codice Ricasoli).

V. Cartaceo in foglio, del secolo XVII o XVIII incip. Nella biblioteca dell'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. È da notare come in questa sola copia la Cronica dell' Ughi s' intitola *Memorie storiche delle cose di Firenze.* Dopo l' Ughi v' è la *Storia di Migliore Cresci delle cose d' Italia dall' anno MDXXV all' anno MDXLVI. Con una lettera a papa Paolo III di Francesco II re di Francia l' anno* 1542, *la quale mostra le differenze intra detto Re e Carlo V imperadore*; *et un' altra di Cosimo duca di Firenze*, *circolare a XII Cardinali.*

VI. Codice che si trovava nella libreria del Barone di Stosch (V. Catalogo di quella Libreria, stampato in Lucca nel 1759, in 4.°). Oggi dovrebb' essere nella Vaticana, con gli altri Mss. di quel Barone.

VII. Codice che si trovava presso i signori Panzanini di Firenze; citato da Domenico Maria Manni, a pag. 78 del suo *Metodo per istudiare la storia di Firenze* ec., seconda edizione.

DELLA
CRONICA DI FIRENZE
DI
FRA GIULIANO UGHI
LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Arezzo si ribella dal Comune di Firenze a suggestione di Vitellozzo Vitelli; il quale con l'esercito scorre tutto il Casentino, e piglia Arezzo, e disfà la cittadella: dipoi piglia Cortona: e doppo poco tempo li fu ritolto tutto dai Francesi, e restituito alla Signoria di Firenze. Questa guerra impedì a' Fiorentini il ripigliar Pisa, che s'era prima ribellata. Nell'impresa di Pisa Paolo Vitelli, generale de' Fiorentini, è conosciuto traditore alla Signoria, e gli è tagliata la testa. Per questa causa era nimico de' Fiorentini il detto Vitellozzo; il quale fu poi strangolato dal duca Valentino, con altri signori, quando guerreggiava in Italia per farsene signore. Valentino s'impadronisce della Romagna e della maggior parte de' beni degli Orsini e de' Colonnesi, dello stato d'Urbino, di Faenza, d'Imola e Forlì. Madonna d'Imola a Firenze: si marita con Giovanni di Pier Francesco de' Medici; del quale ebbe un figlio, pure nominato Giovanni, che fu detto il Capitano delle Bande Nere. Valentino fa gettare in Tevere il signorino di Faenza, ammazza nel letto il signore di Camerino e i suoi figli; e con questa e altre crudeltà s'impadronì di quasi tutta la Romagna e Marca. Vien a Firenze con l'esercito, con poco frutto: indi a Pisa, dove non è ricevuto. Fa strozzare alcuni signori con vituperoso tradimento. Il papa ancora, nel medesimo tempo, vuole avvelenare alcuni cardinali e signori; et avvelena sè et il figliolo. Egli di tal veleno muore: ma il Valentino, per la gioventù e per i rimedi, la scampa. Tutto l'usur-

pato dal Valentino se gli ribella, ritornando alli propri signori, o mettendosi in libertà. Succede papa Pio III, che in pochi giorni muore: et a questo succede papa Giulio II. Quiete di questo pontefice nei due primi anni del suo pontificato. Fiorentini danno il guasto ai beni de' Pisani, ogni anno, più anni alla fila. Tarlatino, capitano de' Pisani, e Rinieri della Sassetta. A questo, doppo la guerra di Pisa, fu dalla Signoria fatta tagliare la testa. Piero Soderini, gonfaloniere di Firenze a vita, s'accinge alla guerra di Pisa, per la quale fa buone provvisioni. Lucchesi, Genovesi, Senesi, Veneziani, duca di Milano in favore de' Pisani; i quali, aiutati da Veneziani e Lucchesi, fanno gran danno sul contado di Firenze. Veneziani per pigliar Pisa, vi conducono l'imperadore in persona; ma invano. Veneziani hanno Faenza. Due frati son fermati dai Barghigiani per voler sapere chi fussero: ne ammazzano uno che fuggiva, credendolo Bartolomeo d'Alviano; del quale cercavano, sapendosi che per occulte strade i Veneziani lo mandavano come loro capitano, con gente, per liberar Pisa dall'assedio de' Fiorentini. Detto Bartolomeo è poi rotto alla Torre di San Vincente da Antonio Giacomini fiorentino. Pisani si arrendono ai Fiorentini; i quali usano la vittoria con grandissima modestia. Papa Giulio fa render da' Senesi Montepulciano a' Fiorentini. Muove guerra a' Veneziani, con l'aiuto del re di Francia, che allora teneva Milano: e gli rompe, ripigliando tutte le terre di Romagna. Va in persona a Bologna, e la riduce alla servitù della Chiesa. Indi piglia per forza la Mirandola, con pericolo d'esservi ammazzato d'un colpo d'artiglieria. Piglia poi Modana e Reggio al duca di Ferrara, e Parma e Piacenza al duca di Milano. Risolve di cacciare il re di Francia dell' Italia, e però si collega col re di Spagna. Si affrontano gli Spagnoli con i Francesi, e vengono rotti da questi con l'aiuto del duca di Ferrara. Papa Giulio di nuovo a Bologna. Francesi partono d'Italia. Principio di scisma con l'intimazione del concilio a Pisa; dove creano un antipapa, che è il cardinale Santa Croce, chiamandolo Andrea. Fiorentini interdetti per aver conceduta Pisa. Sdegno del papa contro al gonfaloniere Soderini, muove sua Santità a procurar di rimettere i Medici in Firenze: e però manda un esercito Spagnolo col cardinal de' Medici (che poi fu papa Leone X) contro ai Fiorentini. Questo esercito danneggia e piglia il Mugello: dipoi piglia la terra di Prato, e la mette a sacco. In questo, il gonfalonier Soderini è cavato di palazzo e ricondotto a casa sua. Il cardinale e Giuliano de' Medici in Firenze. Palazzo de' Signori a sacco. Gonfaloniere Soderini deposto di gonfaloniere dal Parlamento: è fatto in suo luogo Giovambatista Ridolfi. Muore papa Giulio, e gli succede papa Leone X. Li Spagnoli, che avevono saccheggiato Prato, se ne vanno alla volta di

Venezia, e danneggiano il padovano, scorrendo fino a Mestri; et essendo stati messi in mezzo da tre eserciti veneziani, in numero di quarantamila combattenti, gli rompono e gli tolgono quaranta pezzi d'artiglieria grossa. Gran fuoco in Venezia. Papa Leone in Firenze: indi a Bologna s'abbocca con Francesco I, re di Francia, e s'accorda con lui, lasciando gli Spagnoli. Duca di Urbino privato dello stato; e ne è investito Lorenzo Medici, nipote di Leone X. Il duca, per racquistare il suo stato, riceve aiuto dai Veneziani contro alli Fiorentini; che aiutano Lorenzo nuovo duca, e per Lorenzo pigliano tutto lo stato, e smantellano la città, restando Lorenzo ferito a morte. Presa ingegnosa del castello di Santo Leo. Muore Giuliano de'Medici, fratello del papa. Muore la moglie di Lorenzo de'Medici, duca d'Urbino: e poco doppo muore ancora lui, lasciando erede del ducato di Bologna in Francia una bambina sua figliola. E questa è quella che si chiamò la Duchessina, che fu poi regina di Francia. L'imperadore piglia Milano, cacciandone i Francesi. Muore papa Leone X. Il duca d'Urbino ripiglia il suo stato. È fatto papa Adriano VI, che stette un anno a venir di Spagna a Roma. Gran Turco piglia Rodi per tradimento di un cavaliere portughese. Muore papa Adriano VI; e gli succede Clemente VII. Spagnoli abbandonano Milano, e si fortificano in Pavia. Re di Francia piglia Milano, e se ne va poi con l'esercito a Pavia. Quivi è fatto prigione dal marchese di Pescara. È condotto in Spagna; dove è ricevuto dall'imperadore: dal quale è poi liberato con taglia di un milione di ducati, dando per statichi due figli. Lega del papa col re di Francia, Veneziani e Fiorentini, contro l'imperadore. Fiorentini a campo a Siena per rimettere i fuorusciti Senesi; e furon rotti. Duca di Milano fatto prigione dagli Spagnoli. Morte del signor Giovanni, capitano delle Bande Nere. Esercito Spagnolo alla Pieve a San Stefano; tenta pigliarla, ma inutilmente. Va ad Arezzo; e quivi pure senza frutto: indi in Valdarno. Esercito della lega, Veneziano e Pontificio. Commessario Francesco Guicciardini nel Mugello, con grave danno del paese. Principio di tumulto in Firenze, sedato dal conte Piero Noferi. Fiorentini diroccano le torri delle mura di Firenze. Esercito de' Lanzi non viene a Firenze; e perchè. Voltosi a Roma, la piglia e saccheggia, e piglia prigione papa Clemente. Il duca d'Urbino, generale de'Veneziani, può rimediare a tal rovina; e non lo fa, e perchè. I Fiorentini cacciano i Medici di Firenze, et insieme il cardinale di Cortona. Niccolò Capponi, gonfaloniere di Firenze per un anno, raffermato per il secondo; è fatto rinunziare, perchè per una lettera di papa Clemente a Niccolò, trovata da Iacopo Gherardi, uno de' Signori, fu scoperto che trattava segretamente col papa di

mutare il governo di Firenze. Papa Clemente si collega con l'imperadore a danno de' Fiorentini; i quali si preparano alla difesa, rovinando tutti li bellissimi borghi della città. Esercito del papa e Spagnoli a Perugia; donde fugge Malatesta Baglioni con tremila soldati, e viene al servizio de' Fiorentini. Cortona et Arezzo si rendono agl' Imperiali; che se ne vanno per il Valdarno, mettendo ogni cosa a sacco, eccetto Castelfranco. Mugello pure è saccheggiato da soldati e villani venuti di Bologna. Empio detto d'Antonio Taddei; e più empia azione seguita in Gagliano. Firenzuola presa e saccheggiata da Ramazzotto. Stato de' Fiorentini, per la parte di Romagna, tutto perduto, fuori che Marradi e Vicchio: e questo in ultimo è preso dalli Spagnoli; et i soldati che v'erono dentro, se ne vanno nella rôcca di Marradi, quale tennero fino a che fu presa la città di Firenze. Mugellesi rompono i soldati di Ramazzotto. Carlo V imperadore a Bologna s'abbocca con papa Clemente. Mandano nuovi soldati all'assedio di Firenze; quali pigliano Calenzano. Papa Clemente incorona, in Bologna, imperadore Carlo V. Fiorentini mandano ambasciatori a Bologna per trattare accordo; che se ne tornano senza conchiusione. Cesare se ne torna in Alemagna. Spagnoli e Lanzi pigliano Prato. Tradimento ordinato in Firenze, scoperto, e come. Malatesta tradisce i Fiorentini: impedisce i progressi del signore Stefano Colonna. Disfida di quattro Fiorentini, due per parte, e suo successo. Fabrizio Maramaldo, con sue genti, a San Gimignano. Cesare da Napoli, con sue genti, in Mugello. Francesco Ferrucci ripiglia Volterra, che già s'era data al papa; e quivi batte moneta. Principe d'Oranges piglia Empoli. Il marchese del Vasto assalta Volterra, e con gran danno è ributtato; onde si parte disgustato dall' esercito imperiale. Esercito del Ferruccio, rotto; et egli preso, e crudelmente et empiamente ucciso da Fabrizio Maramaldo. Il principe d'Oranges è ammazzato in questa battaglia.

Nel 1501 io frate Giuliano di Marcantonio Ughi dalla Cavallina mi vestii frate al Palco, presso a Prato; e quivi feci professione: e l'anno 1514 feci in quel luogo la mia prima predica.

L'anno 1501 si ribellò Arezzo a suggestione di Vitellozzo da Castello; e lui con assai potente esercito, del mese di giugno,

scorse tutto il Casentino, e prese molte castelluccie; e, con gran danno dell'illustrissima Signoria di Firenze, prese Arezzo, e disfece la cittadella; e prese Cortona e Castiglione: e così tenne per quattro mesi ogni cosa. In quel mezzo la Signoria fece venire gran quantità di Francesi: et accostandosi alla città di Arezzo, quasi con promesse di mantener loro la città, entrarono in Arezzo: e così restituirono la città alla Signoria di Firenze. La qual guerra d'Arezzo assai dette noia alla Signoria et alla validissima oppugnazione, la quale la Signoria aveva circa la città di Pisa, la quale già nel 1494 s'era ribellata; o vero fu fatta dal re Carlo di Francia, nell'andata alla spedizione di Napoli, libera: et in quella liberazione aveva molto oppressa la nazione fiorentina, la quale per mercanzie e per altre faccende in Pisa copiosamente per molti anni era multiplicata in numero di persone e copiosa di ricchezze; sicchè grandissima quantità di robbe tolsono i Pisani alla nazione fiorentina, cacciandoli tutti. E già per otto anni sempre avevano i Fiorentini tenutovi il campo, sotto vari capitani generali: fra i quali fu uno Pagolo Vitelli, della nobil casa dei Vitelli da Castello, uomo nell'armi strenuo, e d'ingegno ad ogni oppugnazione vivacissimo. Ma essendo dal duca di Milano e dai Sanesi e Lucchesi con danari corrotto e con promesse, quantunque più volte avesse possuto pigliare la città di Pisa per i Fiorentini; con grandissima spesa et occisione di uomini prolungò la guerra, e non seguitò la vittoria che avrebbe potuta avere: onde per certe vie i dieci della guerra e la Signoria, avendo di questo indizio, mandò trenta (1) giovani fiorentini in campo; i quali con lieto volto dal capitano ricevuti, quasi come se a spasso e per vedere la milizia fussino iti in campo, ordinata una bella cena, quivi presano detto Pagolo: e trovando appresso di quello lettere della pratica che egli teneva con il duca di Milano, in danno e tradimento della Signoria di Firenze, e bene esaminata la cosa, meritamente fu decapitato (2). Onde Vitellozzo, suo nipote, per questo divenne acerrimo nimico de' Fiorentini: e così col favore del duca Valentino, figliolo di papa Alessandro sesto, venne all'oppugnazione contro a' Fiorentini, e molte cose fece contro alla Signoria di Firenze: ma, poco doppo la guerra

(1) C. N.: quaranta.
(2) Nella sala del ballatoio, il 1.° d'ottobre 1499.

che fece a Arezzo, fu con molt'altri signori da Valentino predetto decapitato (1), o vero strangolato (2).

Questo Valentino era stato già cardinale; e, disprezzata l'ecclesiastica dignità, volse e tentò di farsi signore d'Italia: onde col favore del padre, ciò è papa Alessandro sesto, congregò un validissimo esercito; e cominciando in Roma da' signori romani Orsini e Colonnesi, tutti gli scacciò dalle loro signorie: di poi per Romagna e per la Marca, contro alla casa di Montefeltro e duca d'Urbino, e contro alla casa di Malatesta da Rimini, e contro la casa di Manfredi da Faenza, e contro la casa del conte Girolamo guerreggiando, tutti gli espulse e cacciò di signoria. Onde il duca d'Urbino se ne fuggì a Venezia; e la madonna d'Imola, che fu moglie del conte Girolamo, e signoreggiava Forlì et Imola, fu costretta venirsene a Firenze in su le possessioni di Giovanni di Pier Francesco de' Medici: il quale già per la sua bellezza tanto a detta madonna piacque, che lo prese per marito; e di già ne aveva avuto un figliolo, il quale Giovanni si chiamò, perchè il padre morì innanzi che egli nascesse (3). Questo fu poi chiamato il signor Giovanni, uomo molto strenuo nell'armi, e d'ingegno forze et animo sopra ad ogni altro de' suoi tempi; del quale si dirà qualcosa quando la sua morte si racconterà (4).

E così detto Valentino prese Faenza; e preso il signore di quella, di età d'anni quindici, lo menò a Roma, e quivi lo fece gettare nel Tevere. Et il signore di Camerino fu morto da detto Valentino nel letto, con due o tre suoi figlioli. E così acquistò e dominò quasi tutta la Romagna e la Marca. Di poi, l'anno 1501, passò per il Mugello, e da Campi, con l'esercito, e passò a Piombino: et essendo quasi d'accordo allora con Vitellozzo, promesse, nel medesimo tempo che Arezzo si ribellasse, d'andarsene a Pisa,

(1) C. N.: o vero, per dir la verità, strangolato. — C. C.: o vero, per dir meglio, come la cosa sta veramente, fu miserissimamente decapitato, e di poi strascinato per le terre.

(2) Il Machiavelli ci lasciò la *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.*

(3) C. C.: e non ebbe fortuna di poterlo conoscere, come ne averebbe avuta grandissima ansietà.

(4) C. C.: con tutte quelle particolarità che umanamente si ricerca.

la quale allora era libera; ma i Pisani non lo vollero accettare. Che se lui s'insignoriva di Pisa, averebbe ai Fiorentini dato gran danno; e forse che rovinava lo stato loro. Ma poi con Vitellozzo avendo nimicizia, o vero per levarsi tali signorotti e tiranni, sotto pretesto di parlamento da farsi con loro, ne ragunò un tratto parecchi in.... (1); e così ragunati, tutti gli fece morire, credo nell'anno 1503 (2): fra i quali fu il conte Rannuccio, Vitellozzo, e molti altri. Sicchè detto Valentino regnò in molte città e castella per insino alla morte di papa Alessandro; il quale nel 1503 morì di veleno, avendo ordinato con Valentino d'avvelenare certi cardinali in fiaschi di vino ottimo. S'aveva a mescere il veleno desinando quelli cardinali col papa: ma, come volse la divina Giustizia (3), il bottigliere scambiò in tal modo i fiaschi, che di quelli che erano avvelenati fu mesciuto e dato bere a papa Alessandro et al Valentino, disavvedutamente; onde il papa se ne morì. Ma Valentino con molti rimedi, massime di mule sparate, nelle quali nudo in quel caldo stando, smaltì il veleno; onde non morì, riservandolo Dio a più misera vita (4). Imperò che immediate che fu udita la morte di papa Alessandro, tutte le città e castella o richiamarono i loro signori, se erono vivi, o si ridussono in libertà, o vero si dettono ad altri signori: onde Faenza e Rimini si dettono (5) alla Signoria di Venezia.

Morto che fu papa Alessandro, fu fatto papa il cardinale di Siena, uomo buono e dotto, il quale chiamossi Pio terzo: ma visse appunto; e così si morì d'una piaga in una gamba; non

(1) Nessun codice ha il luogo. Vitellozzo e Oliverotto furono strangolati in Sinigaglia; gli altri a Castel della Pieve, dopo de' giorni.

(2) Vitellozzo fu morto il 31 di dicembre 1502.

(3) C. C.: Provvidenza.

(4) C. C.: Che in vero fu cosa che non posso mai terminare di considerare come ella s'andasse, o che Iddio volesse gastigare per questo verso papa Alessandro: che fu cosa notabilissima, e degna di considerazione da chiunque la sente. Ma Valentino non mancò con quelli più opportuni rimedi che in tal caso bisognano, e senza risparmio di sorte alcuna: perchè a un tratto conobbe quello che era, e subitamente con eccessiva prestezza fece sparare mule, et entrandovi dentro, di lì cavò la sua sanità, e guari come se non avesse avuto mai cos'alcuna: onde non morì; riservandolo Iddio a più misera vita; perchè il nostro Redentore sa quello deve fare d'un corpo di quella fatta, come era Valentino. Immediate, ec.

(5) C. C. e R.: con grandissimo godimento e sodisfazione.

senza sospetto di veleno fattogli porre in essa da qualche suo nimico di Siena (1). E fu creato Giulio secondo, prima detto il cardinale di San Pietro *in vincula*. E da papa Alessandro fu molto perseguitato, in tanto che fu costretto a fuggirsi di Roma sconosciuto; nè mai tornò a Roma, se non seguita la morte di papa Alessandro. Dipoi essendo stato fatto papa, stette per due anni riposatamente nel papato: nelli quali due anni poc'altra guerra era in Italia, se non la guerra de' Fiorentini contro ai Pisani: i quali con potenti eserciti, ogn'anno nella primavera, oppugnavano detta città con dargli guasti a'grani e biade; in modo che già tutto il contado di Pisa era disabitato et insalvatichito, sicchè le vitalbe, fichi salvatichi e viti avevano già ricoperte le case e le strade, sicchè ogni cosa pareva diserta. Ma la città di Pisa, avendo favore dai Sanesi, Lucchesi e Genovesi, et essendo di mura forti, e di uomini bellicosi ripiena, si difendeva validamente: sicchè per sedici anni che durò tal guerra, furono varie vittorie dell'uno e dell'altro esercito; avendo i Pisani dentro un certo capitano chiamato Tarlatino, allevato dalla casa de' Vitelli, et un signore Rinieri della Sassetta, uomo molto nobile e gagliardo, e molto nimico della città di Firenze. Questo Rinieri dipoi, per benefizio della Signoria di Firenze, ritornato in stato alla Sassetta, e non mancando lui di tenere pratica con li nimici (2) dei Fiorentini, per la sua innata malevolenza contro alli Fiorentini; il gonfaloniere Piero Soderini lo mandò a pigliare: et essendo nel suo castello forte, bisognò cavarlo per forza: et essendo preso, quando fu infra Castel Fiorentino e Firenze, qui per comandamento della Signoria fu decapitato.

Ora continovando la guerra di Pisa, come si è detto, e sopravvenendo la ribellione d'Arezzo, i Fiorentini fecero un gonfaloniere a vita: e questo fu Piero Soderini, fatto dal popolo fiorentino l'anno 1502, del mese di novembre (3); poichè ottimamente porta-

(1) Vuolsi Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena.

(2) I Codici leggono *ministri*.

(3) A pag. 334 del *Priorista Buondelmonti* (MS. presso P. Bigazzi), si trova che invece fu a' 22 di settembre; e dice così: « 1502. A dì 22 di settembre, per virtù di legge fatta sotto dì 26 agosto, fu fatto nel Consiglio Maggiore, per le più fave, Gonfaloniere di Iustizia a vita *Piero di Mess. Tommaso di Lorenzo Soderini*, per dovere cominciare l'officio suo felicemente il primo giorno di novembre (1502): di che si disse essere stato autore Alamanno Salviati, che sedeva de' Priori quando fu fatta detta legge. Fu

tosi nell' offizio del commessariato sopra alla guerra d'Arezzo. Il detto gonfaloniere entrato con gravità nell'offizio, e con un desiderio ardentissimo di riaver Pisa, fu molto diligente in far capitani et eserciti: ma al suo desiderio s'opponeva la buona gagliardia del popolo pisano, e l'invidia delle circostanti potenze, Sanesi, Lucchesi, Genovesi, e duca di Milano, Lodovico detto il Moro; et anche i Veneziani, con appetito di perquotere in tempo lo stato de'Fiorentini, già più volte avevono tentato insignorirsi di Pisa, et erono stati dal popolo pisano chiamati: et entrati in Pisa, facevano con certi cavalli Albanesi potenti scorrerie; in scorrerie grandissimi danni al contado de'Fiorentini insino a Volterra e Barga; perchè la Signoria di Lucca, la quale teneva Pietrasanta, volentieri gli dava il passo ad ogni danno de'Fiorentini. E tanta fu la voglia che i Veneziani tenevono d'insignorirsi di Pisa, che tre volte tentarono mandarci capitani et esercito: et una volta vi condussono buona quantità di cavalli Schiavoni e fanterie Tedesche, con l'imperatore in persona, e cercarono di pigliar Livorno; il quale i Fiorentini avevano già ricevuto, e saviamente il difendevono, in modo che la venuta della Cesarea Maestà fu vana: onde, o per il lontano viaggio, o per la spesa grande, o per altro, allora i Veneziani abbandonarono l'impresa. Ma avendo poi alla morte di papa Alessandro sesto avuto Faenza, città di Romagna a'confini de'Fiorentini, crescendo loro la voglia di levare lo stato ai Fiorentini, tornò loro la voglia d'insignorirsi di Pisa, stimando dovergli venir fatto quello che desideravono, se da due bande fussono coi Fiorentini confinati. Ma la prudenza del gonfaloniere Soderini, questo considerando, con ogni astuzia e forze a questo rimedio poneva. E benchè quando il detto gonfaloniere entrò in palazzo trovasse il Comune aver debito con li cittadini particolari, per danari accattati et altri debiti, più di quarantamila scudi; et avesse gran desiderio di liberare la Comunità da tal debito, come fece in

eletto ad ore due e mezzo di notte: alla deputazione del quale supremo magistrato furono nominati e proposti dugentosei cittadini ben qualificati, che andorno a partito nel primo squittino; et all'ultimo e terzo squittino rimase il detto Piero vinto, di tre che ne furono eletti per le più fave nere, che furno: M. Antonio Malegonnelle dottore di legge,
Giovacchino di Biagio Guasconi,
et il sopradetto Piero di M. Tommaso Soderini; il quale nel secondo squittino rimase solo, e nel terzo fu vinto et approvato ».

pochi anni col suo ingegno; nondimeno non abbandonò mai l'impresa di Pisa: anzi con forze e prudenza assai felicemente l'oppugnava, e provvedeva a quelle cose che contrarie alla vittoria se li opponevano. Onde l'anno 1505 i Veneziani mandarono dispersè il signor Bartolomeo d'Alviano, loro strenuo capitano, con più gente che potessino a Pisa, acciò la difendesse dai Fiorentini e tenesse per li Veneziani. Ma vedendo questo, li Fiorentini facevano ottimamente guardare i loro paesi, si che non potesse non solamente passare con l'esercito, ma eziam non potesse passare come privata e sconosciuta persona: onde appresso a Barga, castello molto de' Fiorentini amico, passando due monachi di Santa Iustina per andare a'Bagni di Lucca, ai passi di Garfaguana trovati detti frati dai Barghigiani, e domandati che venissero al castello a presentarsi al commessario che quivi stava per li Fiorentini, il più vecchio acconsentendo, e il più giovane, come più animoso e nel buon cavallo fidandosi, spronando forte, fecé diligenza di fuggire; e li Barghigiani, vedendo questo, dubitando non fusse Bartolomeo d'Alviano, seguitando il fuggitivo monaco, lo ferirono a morte, e presonlo, e lo menarono nel convento di San Francesco presso a Barga, dove si morì. Questo ho detto per dimostrare la buona guardia che dai Fiorentini per tutto si faceva, perchè Bartolomeo d'Alviano non venisse a Pisa.

Ma questo vedendo la Signoria di Venezia, quantunque fusse grandissima penuria e carestia di grano e di vettovaglie, in tanto che la misura fiorentina detta staio valeva quattordici o quindici carlini; pure fatto un esercito di sette in ottomila persone a piede et a cavallo, mandò il detto Bartolomeo d'Alviano per quel di Siena alla volta della Maremma per passare da Vada e dalla Torre a san Vincente, et andare a Pisa. La qual cosa intendendo il savio gonfaloniero, mandò Antonio Giacomini (1), cittadino (2) savio et animoso, con buono esercito e con artiglieria nelle maremme di Pisa; e quivi fattisi forti ai passi, aspettavano la venuta del signor Bartolomeo: il quale venendo al luogo dove erono i Fiorentini

(1) Di lui ci lasciò un bel ritratto Niccolò Machiavelli.

(2) C. C.: buonissimo cittadino, che in oggi è buon gentiluomo; et hanno goduto assai ne' gonfalonierati: questo era savio et animoso, con ec. — A' tempi del copiatore del Codice C. C. (sec. XVII) c'era veramente differenza tra cittadino e gentiluomo; e molti cittadini, pur troppo, diventarono poi gentiluomini.

soldati, assettate le squadre; si preparava a passar per forza. E cominciando a squadra a squadra a combattere con i Fiorentini, alla fine fu vergognosamente rotto l'esercito Veneziano; in tanto che Bartolomeo d'Alviano, in sur un giannetto, con gran fatica scampò. La battaglia fu onorevole, perchè nell'uno e nell'altro esercito erono uomini valorosi: ma la vittoria fu gloriosa ai Fiorentini et utile alli soldati, perchè vi fu copiosa preda di soldati prigioni e di cavalli e di armadure.

Per questa vittoria più animato il gonfaloniere, rinforzò gli eserciti suoi circa a Pisa. E benchè per sei anni continovi si affaticasse invano, pure l'anno 1509, ordinati tre campi, in tal modo strinse l'assedio di Pisa, che furono i Pisani in gran fame. Et avendo circondato Pisa con un campo a Librafatta, nel quale era Antonio da Filicaia, e con un campo verso il mare, dove era commessario Alamanno Salviati; et avendo un altro campo verso Cascina, dove era un altro commessario fiorentino; nulla poteva, se non con gran pericolo, esser portato in Pisa: benchè qualche volta da Lucca, di notte, qualche cosa vi si mandava, innanzi che sì strettamente s'assediasse; per la qual cosa fu dalli Fiorentini eserciti fatta una scorreria su per quello di Lucca, da Pietrasanta fino al Ponte san Piero, dove una ricca preda fu presa, con grande spavento e danno de' Lucchesi. Ultimamente, con buoni capitoli, i Pisani si dettono alli commessari fiorentini; e del mese di maggio (1) si messe dentro l'esercito fiorentino. E fu tanta la moderanza de' commessari, che nell'entrata, per non sbigottire i Pisani, comandarono che i soldati entrassero in ordinanza, e nessuno gridasse Marzocco Marzocco: e così fu fatto. E benchè nella ribellione i Pisani avessero fatte grand' ingiurie alla fiorentina nazione; nondimeno in tal vittoria tanta fu la moderanza de' Fiorentini, in questa presa della città, che, contro a quello che stimavano i Pisani, non vi si fece violenza a persona nè in robba nè in onore nè in persone. Di che assai si maravigliarono i Pisani, perchè, et innanzi che si dessino e poi che i Fiorentini furono dentro, sempre stimarono d'essere saccheggiati e morti: e per più notti, poi che furono dentro i Fiorentini, gran parte de' Pisani stettero molte notti in timore, sempre pensando che dovesse saccheggiarsi la città; ma i Fiorentini, servando loro i capitoli, confusero la loro poca fidanza.

(1) I Commissari fiorentini entrarono in Pisa agli 8 di giugno 1509.

Ma sopra tutti gli altri Fiorentini, la protezione della città prese Alamanno Salviati; il quale per più mesi rimase qui commessario. E così, con somma allegrezza e festa del popolo Fiorentino, finì la lunga guerra di Pisa; la quale durò dal 1494 insino 1509.

Nell'anno 1510 papa Giulio persuase alli Sanesi che rendessino Montepulciano alli Fiorentini (1): e renderonlo, stimandosi il papa tirar Piero Soderini a sua devozione.

Nell'anno 1507 Giulio papa, amatore della libertà ecclesiastica, vedendo da' Veneziani et altri signori e tiranni esser occupata gran parte delle città e castella che alla Chiesa s'appartenevono, dispose domandarle a ciascuno: e cominciando da' Veneziani, con ammonizioni e scomuniche et altri minacci, non potette riaver terra alcuna; e tenevono Ravenna Faenza Cervia Rimini e Pesaro; ma sempre risposono audacissimamente. Onde mosse una guerra contro a loro; e con l'aiuto del re di Francia, il quale teneva Milano, che l'aveva preso con grande strage, tanto aggravò la guerra addosso alli Veneziani, che avendo un'atroce rotta l'esercito loro, in otto giorni perderono ciò che in terraferma avevono: sicchè Giulio riebbe tutte le città le quali in Romagna tenevono li Veneziani.

Di poi venendo in persona papa Giulio (2) a Bologna, e fatta una rôcca, cacciò i Bentivogli, i quali tiranneggiavano Bologna, e la ridusse all'immediata servitù della santa Sede. Andò in persona, di verno, movendo guerra al duca di Ferrara, alla Mirandola; dove era una vedova (3) con un figlioletto signora, figliola di Gianiacopo Trivulzio milanese. E facendo tal donna buona resistenza, fu papa Giulio per esservi morto da un'artiglieria che gli dette presso, o vero fra i piedi del cavallo: onde in tanta ira venne il papa, che seguitando il combattere, et essendo rovinate buona parte di mura, si prese il castello; ma non volse Giulio entrare per le già aperte porte, ma per le rovinate mura, facendosi portare innanzi la palla dell'artiglieria che presso gli aveva dato; quasi dimostrando, che per forza era entrato in castello. Tolse di poi al duca di Ferrara Modana e Reggio, città di Lombardia; e Parma e Piacenza tolse

(1) Il Buonaccorsi e il Nardi dicono che la pratica durò dall'agosto al ettembre del 1511.

(2) Fu nel 1506. L'Ughi non tiene sempre l'ordine cronologico.

(3) Francesca vedova di Lodovico conte della Mirandola, che fu ucciso l'anno 1509 combattendo a' servigj dello stesso papa contro ai Veneziani.

al duca di Milano: e così tutte le terre ridusse in possessione della Chiesa.

Venne di poi in pensiero a papa Giulio di cavare il re di Francia d'Italia: et accordatosi col re di Spagna, il quale teneva il reame di Napoli, fece un grand' esercito di Spagnoli. E nei giorni di pasqua di Resurrezione si accostarono i campi del re e del papa; e fatto un terribile fatto d'arme, il campo dei Francesi già cominciava a piegare, quando il duca di Ferrara venne in loro soccorso con forse venticinque bocche d'artiglieria: e cominciando a trarre per fianco, fu causa di molta mortalità; perchè dicendo i bombardieri al duca: Signore, noi ammazziamo gli amici, cioè i Francesi; rispondeva il duca: Traete pure, perchè tutti sono inimici (1). E così traendo indifferentemente, vi morì gran quantità di Francesi e di Spagnoli. E nondimeno il campo degli Spagnoli fu rotto, e non si salvò se non chi fuggì. Ma benchè la vittoria rimanesse alli Francesi, nondimeno più uomini di condizione morì dei Francesi che degli Spagnoli; in modo che in Bologna furono portati, in casse, venti signori Francesi.

Ora avendo avuta la novella papa Giulio, come il campo della Chiesa era rotto, convocò tutti gli ambasciadori di tutte le potenze Italiche, i quali erono in Roma, e parlò loro in questa forma:

Discorso di Papa Giulio secondo agli ambasciadori Italiani.

Voi, oratori mia, sapete come è mio animo di liberar l'Italia da tutti i Tramontani; et ora sapete come il campo che io avevo di Spagnoli congregato, non per volere tener loro in Italia, ma per servirmene all'espulsione dei Francesi, è stato rotto, e le forze et audacie del re sono augumentate per l'avuta vittoria: onde io penso, che col suo superbo animo già alla distruzione o vero acquisto di tutta Italia sia deliberato; nè penso che ad alcuno abbia rispetto. Però esorto le Magnificenze loro, che bene esaminino questo negozio, et agli opportuni rimedi dirizziate gli animi de' vostri signori; e tutto quello che vedrete esser da farsi, da me non

(1) Le quali parole (osserva il Litta) dette generosamente e con libertà italiana, sono argomento di maggior afflizione, quando vediamo Alfonso nemico a Giulio, col quale divideva le opinioni di amor di patria e d'indipendenza dell' Italia.

mancherà che fatto non sia: e spero, con l'aiuto delle forze vostre ancora, in breve o scacciare gli insolenti Francesi d'Italia, o almeno ritenere l'impeto loro, sicchè non potranno con la loro superbia ampliare i loro confini. Quando voi facciate quello che a questa spedizione si ricerchi, me troverete all'impresa prontissimo: ma quando voi abbandonare vogliate me, in nome del quale la guerra contro ai Francesi s'è cominciata, io vi fo intendere che io son papa, e monterò sopra d'una galera, et io me n'andrò in Spagna, e sarò papa: o vero quando col re di Francia vorrò fare appuntamento, so che mi manterrà papa, et averà grata l'amicizia mia; e soli voi rimarrete nella guerra, e sarete preda di Tramontani.

Alle parole del papa tutti gli oratori risposono, doversi per loro e per li loro signori fare ogni cosa acciò che cacciato fusse d'Italia il re di Francia.

E così il papa si partì l'anno 1510 da Roma; e venuto a Bologna, in poco tempo i Francesi abbandonarono l'Italia, per la gran mortalità che quella nazione aveva avuta a Ravenna.

In quest'anno il cardinale di Santa Croce, francese, con sette o otto cardinali, per mozione del re di Francia, citorno papa Giulio al concilio da celebrarsi a Pisa: e così del mese d'ottobre 1511 venne a Pisa una nobil corte di cardinali e prelati Francesi. E Piero Soderini, allora gonfaloniere, concedette la sedia del concilio in Pisa. E così convenuti insieme in Pisa tali prelati, feciono loro cirimonie, e crearono un papa, che fu il cardinale Santa Croce, e chiamaronlo papa Andrea. E così si dissolvè tal conciliabolo. Ma perchè i Lucchesi e i Fiorentini avevano avuto il detto concilio nelle terre loro, e pareva che lo avessero favorito, stettero interdetti per più mesi: e tanto fu lo sdegno di papa Giulio contro al gonfalonier Soderini e contro alla signoria di Firenze, che nel 1512 mandò un esercito di Spagnoli con il cardinale de'Medici, che poi fu papa Lione decimo, e sott'ombra di voler rimetter la casa de'Medici in Firenze, trovò modo di vendicarsi contro Piero Soderini e contro ai Fiorentini. E venendo da Bologna l'esercito con l'artiglieria, venne in Mugello; dove feciono assai danno, e massime ad una tenuta di Tommaso Tosinghi, la quale era atta ad alcuna difesa: dove trovò cinquanta uomini della Cavallina e da Piemonte, i quali feciono tanta resistenza, che fu necessario condurvi tutto o

buona parte del campo: e per forza espugnandola, tutti quelli che dentro vi erono tagliarono a pezzi; fuori che uno, il quale avea campato uno Spagnolo che era caduto giù per un tetto cercando robba, et era rimasto appiccato con le mani a certi legni, e non si potea riavere; e lasciarsi andare, la caduta era sì alta, che non v'era speranza di vita; e raccomandatosi ad un villano, l'aiutò sì che campò: per il che poi lo Spagnolo campò quello stesso villano (1).

Avendo adunque acquistato il Mugello, la cavalleria andò avanti per Valdimarina; e scorrendo in fino presso Firenze, presono assai prigioni, uomini che fuggivono. Poi voltato tutto l'esercito, posono il campo a Prato; e stando due dì in gran penuria di pane, il campo patì assai.

A Firenze era molta gente: ma gli ordini che dal gonfaloniere e da i Dieci della guerra erano dati, certi particolari, i quali erono invidiosi che Piero Soderini sedesse tanto gonfaloniere, gli rompevono et alteravono di sorte, che apertamente si conobbe che tali tenevono pratica con l'esercito del papa; e così non si riparava ad alcuna cosa. Intanto che a dì 29 d'agosto 1512 fu dall'esercito del papa preso Prato, dove erono ancora tremila (2) soldati, uomini della milizia del contado di Firenze, nell'armi non molto pratichi; eccetto che una banda di Pisani, i quali sentendo presa la terra, messisi in ordinanza in su la piazza di San Francesco in Prato, feciono buona difesa: e se non era l'impeto dei cavalli leggeri, che quivi in buon numero corsero, sebbene sarebbero al fine stati superati, nondimeno avrebbono assai degli Spagnoli uccisi. Presa adunque la terra, a rubare, saccheggiare et ammazzare uomini, per sei ore, tutti attesono crudelissimamente: non avendo rispetto nè a chiese nè a monasteri nè a vergini, ogni cosa vituperosamente profanarono, in tanto che de'corpi morti s'empierono tutti o buona parte de' pozzi (3) di Prato; e fu chi stimò che vi fusse in quel dì morto seimila (4) persone.

(1) Tutto questo periodo è vanamente ampliato nel C. C.

(2) Il Guicciardini, dumila.

(3) Il pozzo dietro alla Pieve, dove furono buttati circa a milledugento cadaveri, fu ritrovato sotto le volte del coro della Cattedrale nel 1847, ancora pieno di ossa e di ceneri fracide. Non fu certo lodevol consiglio il distruggerlo, quantunque si pensasse a porvi un' iscrizione. Vedi il *Calendario Pratese* per l'anno 1848, a fac. 15.

(4) Il Modesti, anch' egli contemporaneo, e pratese, scrive cinquemilasecento. Vedi il Tom. I dell'*Archivio Storico Italiano*, fac. 239.

Poichè dunque fu preso Prato, fu a Firenze certi cittadini, ciò è Anton Francesco degli Albizi, Paolo Vettori e Simone Tornabuoni, i quali andarono a palazzo, e cavorono Piero Soderini dell'offizio, et accompagnoronlo a casa. E fu dato il palazzo alla gente del papa, la quale non entrò tutta in Firenze, ma il cardinale e Giuliano de' Medici, con quella gente che parve loro: e fu dato il palazzo de'Signori a Ramazzotto, a sacco, e divisonsi l'argenterie e spoglie del palazzo alli soldati suoi.

E così a dì 16 di settembre si fece parlamento, e fu deposto (1) Piero Soderini, e fatto in suo scambio Giovambatista Ridolfi; il quale stette infino al novembre seguente. Dipoi si seguitò a fare il gonfaloniere di due mesi in due mesi, al modo antico; e furono i gonfalonieri che seguitarono, questi infrascritti:

Filippo Buondelmonti,
Guglielmo de'Pazzi,
Messer Piero Alamanni.

Al tempo del quale morì papa Giulio: e fu eletto in sommo pontefice il cardinale de'Medici, il quale fu chiamato Leone decimo.

Messer Francesco Pepi,
Giovanni Berardi.

Al tempo del quale, essendo io a Venezia del mese di settembre, quell'esercito che era stato a Prato essendo in Lombardia con molti Italiani, si distese a'danni de'Veneziani, non so per ordine di chi; e presono il viaggio verso Padova, essendo il numero di quattordicimila e non più: onde i Veneziani feciono un grande esercito, e con Bartolomeo d'Alviano, loro capitano, fortificando Padova, la quale tenevono, la difesono. Ma feciono gli Spagnoli una gran preda su quello di Padova; e vennono insino in sul lido del mare, in modo che da Venezia si vedevano lustrare l'armi degli Spagnoli intorno al mare; e piantarono in sul mare l'artiglieria, e scaricaronla, sicchè la palla venne insino a San Secondo in mare; e saccheggiarono un castello detto Mestre, presso a Venezia sette miglia. Ma per ordine di Bartolomeo d'Alviano fu alla campagna ordinato due grandi eserciti, per mettere in mezzo il detto esercito Spagnolo;

(1) Fu deposto il 31 d'agosto.

uno de'quali messono i Veneziani verso Verona, chiudendoli i passi di tornare a Verona, la quale allora teneva l'imperatore, et eravi governatore il vescovo di Trento; e l'altro esercito messono a guardia della montagna e de'passi della Tedescheria: onde gli Spagnoli si trovarono assediati di vettovaglia e stretti dalle genti, sicchè (come a me ne disse poi certi di loro) volentieri avrebbono accettato il passo, uscendone nudi; tanto erono disperati di loro salute.

Ora stando così rinchiusi, consigliandosi i capitani insieme, pensavano con forza campare almeno i capi: onde presono per espediente fingere di fuggire verso la Tedescheria, dove era l'esercito del capitano Pavolo Manfrone. E questa fuga finsono acciò che, camminando forte il capitano Bartolomeo d'Alviano per perseguitarli, tanto accelerasse l'esercito che era a Padova, che l'artiglieria, che egli aveva cavata di Padova per condurla al fatto d'arme, non lo potesse seguitare. E così fu fatto; che il signor Bartolomeo, vedendoli fuggire, si messe a seguitarli quasi senz'ordine, e con velocità tanta, che l'artiglieria non lo potette seguitare. Ma quando gli Spagnoli veddono discosto le genti de'Veneziani dall'artiglieria, in subito tempo fermati, voltarono il volto al campo; et animosamente combattendo (perchè altra speranza di salute non avevono, se non con forza et animo sperimentar la fortuna), tanto strenuamente e con ingegno che, non ostante la debilità de'corpi; perchè tre dì non avevano mangiato, se non carne di bue e castroni, senza pane (1), o poco (nè la moltitudine gli spaventò; che era in tre campi di Veneziani quarantamila persone); nondimeno roppono il campo de' Veneziani in modo, che gli tolsono trentaquattro bocche d'artiglieria grossa: e fu l'occisione poca, in comparazione della moltitudine dell'esercito rotto. Pure fu in Venezia chi disse erono stati morti ottomila persone: de'quali assai veramente ne morirono; perchè si mettevono a passare un fiume, il quale par piccolo, ma è fondo e pericoloso; onde molti in quello affogorono. E così fu in Venezia il dì di San Francesco 1513 un grande sbigottimento: e tal danno reputarono da papa Leone decimo. Ma se esso fu di tal cosa causa o no, io non lo so: so bene, che questa rotta successe al tempo del sesto gonfaloniere di Firenze doppo Piero Soderini, che fu

Averardo de'Medici.

(1) C.C.: senza pane nè vino ec.

Pandolfo Corbinelli,
Iacopo Salviati, 1514.

Al tempo del quale, essendo io ancora a Venezia, s'appiccò il fuoco sul Rialto, che abbruciò più di mille case, et abbruciò tutte le botteghe d'orafi (1), fondachi e drapperie; e durò dalle due ore alle venti; e fu a dì 20 di gennaio: nel qual dì traeva un vento tramontano grandissimo; e gli canali erano ghiacciati sì che bisognava, a cavar l'acqua, rompere i canali o col martello o coi sassi (2).

Piero Tornabuoni,
Alessandro Pucci.

Al tempo del quale i Fiorentini riebbono Pietrasanta dai Lucchesi.

Leonardo Ridolfi,
Lorenzo Morelli,
Iacopo Gianfigliazzi,
Luigi della Stufa, 1515,
Lorenzo Pitti,
Ruberto de' Ricci,
Chimenti di ser Nigi (3),
Luca degli Albizzi.

Al tempo del quale, papa Lione fece trentun cardinale, nella Pentecoste, a un tratto (4).

Piero Ridolfi.

(1) Anche qui il C. C. seguita il suo costume d'andare in molte e vane parole.

(2) In tutte le copie, a questo punto, si legge: « Qui si deve porre la « rivoluzione della Chiesa cagionata da frate Martino Luter agostiniano, per« chè cominciò in quest' anno 1515: e la troverai narrata nel III (*è nel IV*) « libro della presente opera, circa il fine. Così è notato nell' originale di que« sta Cronaca, per mano dell'Autore ». Non ho creduto di portar qui quella narrazione, stando meglio, come ognuno può facilmente vedere, nel libro IV.

(3) Chimenti di Cipriano di Chimenti Sernigi (*Priorista Buondelmonti*, presso P. Bigazzi).

(4) La narrazione non procede colla cronologia. La elezione dei trentun cardinali avvenne il dì primo luglio 1517.

Al tempo del quale venne Lione decimo a Firenze con grandissima pompa (1): et entrò per un ponte fatto sopra alle mura. Fecesi una magna processione, e gettossi molti danari per la città. Andò a Bologna; dove venne il re di Francia Francesco primo, et ebbono gran parlamento insieme: onde papa Leone si levò dalla divozione del re di Spagna, et unissi col re di Francia: onde nacque gran guerra, per le cose di Milano, fra il re di Francia e l'imperadore.

Bernardo Morelli, 1516,
Lionardo Strozzi,
Francesco de'Medici.

Al tempo del quale i Fiorentini, per comandamento di papa Lione, mossero guerra al duca d'Urbino per tòrgli lo stato. E la causa era perchè, al tempo di papa Giulio, da tutto il concistoro de' cardinali si voleva cacciarlo di stato, perchè in sulla piazza di Faenza aveva morto con le sue mani il legato di Bologna, ciò è il cardinal di Pavia, di nazione de' signori di castello del Rio: per il che i cardinali lo volsono privare dello stato; ma Giulio, per essere del suo sangue e suo zio, non lasciò seguire. Ma poi, al tempo di Leone, i cardinali ricognoscendo la lite, lo privarono de fatto; et a Lorenzo de' Medici, nipote di papa Leone, concedettono il ducato d'Urbino, investendone la casa de' Medici per anni cinquecento.

Onde essendo il duca d'Urbino dai Veneziani favorito, si dispose a buona difensione; onde fu necessario che il nuovo duca se l'acquistasse con l'armi. E così i Fiorentini feciono un valido esercito, et a terra a terra ebbono a combattere, intanto che presono tutto lo stato d'Urbino, e disfeciono le mura della città d'Urbino: et a un castello combattendo, fu da un archibuso ferito Lorenzo de' Medici in modo, che per tre mesi a Firenze si stimava fusse morto; perchè per pochi si sapeva come stesse o dove si fusse: pure alla fine tornò sano.

Ma una cosa degna di memoria accadde in questa guerra d'Urbino; e questa fu, che nel ducato d'Urbino è un castello grosso, e molto forte per la natura del sito, e per essere di mura anche

(1) I nomi dei cardinali che l'accompagnarono ci vengon dati da una cartapecora, che si pubblica fra i Documenti (N.° I).

assai munito, e per essere in sur un sasso che sopra tutta l'egualità del paese è eminente et alto; et è di tanta largura che, sebbene è un sasso spiccato et alto, nondimeno in sul piano di quel sasso vi si semina tanto grano, che si ricoglie il bisogno per tanti quanti bastano a guardarlo; in tanto che memoria non è appresso ad alcuno vivente, che mai, nè per assedio nè per forza, per alcuna guerra sia stato preso. E però il duca d'Urbino aveva qui posto gran parte de'suoi tesori; come al tempo del Valentino aveva fatto il duca di quel tempo, e salvògli. Ma in questo tempo essendo il campo intorno al castello predetto, e non avendo quelli di dentro alcuna paura, nè quelli di fuora alcuna speranza di pigliarlo; uno, il quale si domandava.... (1), fiorentino, con suo ingegno trovò un modo, che nel più forte, e dove non si guardava, nè erano mura per la natural fortezza del sito, con impiombare certi ferri per il precipizio del sasso, e con ordinare a poco a poco le cose necessarie; fece in modo che, una mattina avanti giorno, in sul piano del castello si condussono quantità d'armati del campo, uomini più animosi et ingegnosi; intanto che, in sul fare del giorno, presso alla rôcca si scopersono li soldati dei Fiorentini, non pensandolo mai quelli di dentro. Et in tanto che dentro si faceva tumulto per li già entrati, il campo aveva spinto alquante bande dalla via della porta; la quale è via molto forte, e ben si guardava: ma per il tumulto dentro, e per sentire la rôcca già presa (perchè la trovarono sprovvista di guardia alla porta, per la sicurtà che a quelli di dentro pareva avere), la porta del castello fu abbandonata. E così fu preso il forte et inespugnabile castello di Santo Leo, per l'ingegno d'un fiorentino. Nel qual castello il nuovo duca mandò molte famiglie ad abitare, di Casentino e d'altri luoghi di quello di Firenze, per sua fidelità. E durò questa guerra d'Urbino più d'un anno.

Così preso tutto il ducato, Lorenzo de'Medici, nuovo duca, andò in Francia, e prese per donna una figliola del duca di Bologna (2), e nipote del duca d'Albania. E così in Francia, come duca d'Urbino, si trovò alla pompa e solennità del battesimo del primoge-

(1) Il Guicciardini dice *un maestro di legname*; il Bartolini (*Guerra di Urbino*, MS. Magliabechiano, Classe XXV, Cod. 340), *un maestro di legname, che stava in Figline*. Se altri autori ne diano il nome, ignoro.

(1) C. N.: cioè di casa di Buillon.

nito del re di Francia, cioè del Delfino: e tornato a Firenze, menò appresso la sua donna; la quale era una gentil madonna, bella, savia e graziosa et onestissima. E tutte queste cose successero al tempo di questi gonfalonieri, ciò è:

Benedetto de'Nerli,
Andrea Giugni,
Lionardo Bartolini,
Francesco Pucci, 1517,
Lanfredino Lanfredini,
Antonio Serristori,
Messer Niccolò Altoviti,
Francesco Martelli,
Amerigo Pitti,
Filippo dell'Antella, 1518,
Andrea Minorbetti.

Al tempo del quale morì Giuliano de'Medici, fratello di papa Lione decimo, e barone di Roma (1).

Averardo da Filicaia,
Messer Ormanozzo Deti,
Messer Matteo Niccolini,
Ruberto Acciaioli,
Pagolo de'Medici, 1519,
Andrea Capponi (2).

Al tempo del quale morì Lorenzo di Piero de' Medici, duca d'Urbino, e nipote di papa Lione decimo; et otto dì avanti era morta la moglie, sopra parto d'una figliola, che rimase erede del ducato di Bologna in Francia.

Antonio de' Ricasoli,
Matteo Strozzi,
Francesco Pandolfini.

(1) Morì, secondo il Nardi, il 17 marzo 1515 *ab Incarnatione.*
(2) Francesco ha il *Priorista Buondelmonti*, e il Reumont, *Tavole cronologiche e sincrone della Storia fiorentina.* Firenze, 1841.

Gherardo Corsini,
Francesco da Diacceto, 1520,
Palla Rucellai,
Tommaso Ginori,
Niccolò Corbinelli,
Galeotto Leoni,
Francesco Davanzati,
Lorenzo Alessandri, 1521,
Carlo del Benino,
Francesco (1) Gherardi,
Iacopo Gianfiliazzi,
Antonio de' Pazzi,
Francesco Vettori.

Al tempo del quale l' esercito dell' imperadore, col favore del papa e de' Fiorentini, accampato a Milano, il dì di Sant'Andrea fu, per consiglio ingegno et ardire del cardinale de' Medici, cugino di papa Lione, con favore assai, preso Milano, e scacciatine i Francesi. Fu una gran festa a Roma: et in quella vittoria e festa che in Roma si fece, papa Lione troppo liberalmente (2) della vittoria festeggiando, si stima che fusse avvelenato; perchè in fra pochi giorni morì. Et il cardinale de' Medici, il quale stava al governo di Firenze da poi che fu morto Lorenzo di Piero de' Medici, andò a Roma in concistoro, e stettesi in conclave fino a dì 9 di gennaio. Et in questo mezzo il duca d' Urbino Francescomaria, con aiuto de' Baglioni e Veneziani, si riprese tutto il suo ducato d' Urbino, e fece di grandi scorrerie su per quello della Chiesa: e poco doppo i Fiorentini gli renderono d' accordo il castello di Santo Leo.

Giovanni Corsi, 1522.

Al tempo del quale fu creato papa Adriano sesto, a dì 9 di gennaio 1522: et era in Spagna; e stette un anno innanzi che venisse a Roma.

In quest' anno, del mese d' ottobre, il Turco prese Rodi, avendovi tenuto l' assedio nove mesi: e non l' avrìa preso, se non che

(1) Tommaso ha il *Priorista* e il Reumont.
(2) C. N.: liberamente.

un cavalier Portughese, che era gran cancelliere, per lo sdegno che prese perchè non fu fatto gran maestro, operò che vi venisse a campo: et essendovi a campo, tutti li segreti di Rodi scriveva al Turco, gettando le lettere con le freccie. E nondimeno si disperò più volte di pigliarlo: ma il detto cavaliere lo consigliò a star tanto, che lo prese.

Agnolo Carducci,
Ruberto Pucci,
Girolamo Capponi,
Luigi Gherardi
Piero Bartolini,
Taddeo d'Antonio di Taddeo (1), 1523,
Giovan Francesco Ridolfi,
Agostino Dini,
Luigi Venturi,
Antonio da Filicaia.

Al tempo del quale morì papa Adriano sesto, circa il principio di settembre. E circa i 20 del mese entrarono i cardinali in conclave, e stettero più di due mesi innanzi che facessino l'elezione del nuovo papa; con (2) molto scandolo e malo esempio e mormorazione, che per la loro ambizione non s'accordavano a fare un papa.

Filippo Machiavelli.

Al tempo del quale fu creato papa Clemente settimo, prima chiamato messer Giulio de' Medici cardinale: e fu creato circa mezzo novembre.

Giovanni Spinelli, 1524,
Cosimo Sassetti.

Al tempo del quale si conobbe falsa una lunga opinione, la quale quasi da tutti gli astrologi era tenuta per vera: e questa fu, che per alcune congiunzioni di pianeti dovesse nell'anno 1524, di febbraio e di marzo, venire nelle bande d'Europa, ciò è in Italia e vicini paesi, tanta grande quantità di pioggie, che dovesse distrug-

(1) Taddeo di Francesco d'Antonio Taddei (*Priorista Buondelmonti*).
(2) I Codd. tutti leggono *che*.

gere e rovinare tutti o gran parte degli edifici e case propinque a' fiumi o in luogo basso poste. Onde non mancò chi tanto questo tenesse per certo, che lo messono in scritto e nei pubblici pronostici (1): e questo s'affermavano, che furono tali che, per fare sollecita provvisione, le case loro fornirono di vittuaria per più tempo; stimando per tal diluvio doversi le raccolte o perdersi in tutto, o in gran parte andar male. Alcuni altri fecero provvisioni di barchette e legnami; altri imbottarono il vino nei palchi, o vero in su i monti: et era in tutte le parti d'Italia quasi un comune timore. Ma Dio, che la notizia delle future cose ha a sè riservata, mostrò l'umano vedere esser di poca certezza; imperò che io non mi ricordo mai un febbraio et un marzo il più bel tempo: nè manco piovve; e fu un anno abbondantissimo d'ogni bene, e di buona sanità. Ben è vero, che in molti seguenti anni, per sei o sette anni, seguitarono pioggie più che il consueto: onde dal 1525 in là, seguitò tre anni assai carestia e peste. E pensavasi che la divina Bontà, misericordiosamente, avesse le pioggie, che nel 1524 dovevano naturalmente con nocumento del mondo venire, in più anni scompartite, non senza qualche nocumento. E così nell'anno 1524 fu molto dileggiata e schernita l'astrologia da quelli che non pensavano che Dio fusse ai cieli superiore: ma quelli che credevono che Dio fosse moderatore de' celesti corsi, pensarono esser vera la strologia; sicchè secondo il corso de' cieli tal diluvio dovesse venire, ma che la misericordia di Dio l'avesse impedito.

Bartolommeo Valori,
Bernardo Bini,
Antonio Giugni,
Lionardo (2) Buoninsegni,
Messer Enea della Stufa, 1525.

Al tempo del quale avendo il re di Francia già più mesi combattuto con l'imperadore nel ducato di Milano, et avendo visto gli Spagnoli che Milano era grande e debole, l'abbandonarono; et il re lo prese: e gli Spagnoli si fortificarono in Pavia. Ma il

(1) Di questa opinione è un cenno nella lettera di Ricciardo Cervini a Clemente VII, che portiamo nei Documenti (N.° II).

(2) Domenico ha il *Priorista* cit. e il Reumont.

re, guidato tutto il suo esercito a Pavia, la persona sua se ne stava in la Certosa, luogo lontano da Pavia cinque miglia; e la guerra era validissima contro a Pavia. Ma gli Spagnoli, con astuzia assai, tanto osservarono la liberalità del re e la sua poca guardia, che disegnarono una volta assaltare insieme il campo et il luogo dove stava la persona del re. E così facendo, il dì di Berlingaccio, ciò è la notte avanti, assaltando il campo una parte delli Spagnoli combattendo; o vero per ordine dato, o vero perchè così erono superiori, al re sempre era riferito le cose andar bene e li Francesi essere vincitori: onde ancora meno di diligenza usava in guardare la persona sua. Ma una parte di Spagnoli, i quali erono per un' altra via andati alla Certosa, trovato il re che con il suo baronaggio faceva festa e davasi piacere, assaltarono il luogo dove era il re. La qual cosa sentendo il re, presto armato, e montato a cavallo, cominciò valorosamente a combattere. Ma perchè la più parte dell' esercito Francese era dove già in campo per buono spazio combattuto s'era, e la più parte degli Spagnoli erano venuti alla Certosa; fu necessario che i Francesi avessono il danno e la vergogna, in tanto che, doppo buona difesa, il re rimase prigione con buona quantità di baroni: in fra i quali fu il re di Navarra, giovane valoroso e bello, e fu morto; e molt' altri prigioni: et il re di Scozia fu morto dai villani. E fu questa presa al re di Francia ancora di maggior danno, che l'essere preso; perchè di già tanto era nel vincere, per il passato e subito pigliar di Milano, fatto animoso, che egli aveva mandato un capitano suo con sedici o diciotto migliaia di persone inverso il reame di Napoli. E questo fu il duca d'Albania, il quale era già passato Roma; et era fermo credere d'ogn'uno, che alla sua giunta al Reame, tutta la regione del Reame si dovesse rivoltare alla devozione di Francia. Ma avendo il duca d'Albania la nuova della cattura del re, con gran dolore tornò per mare a Marsilia. Et il marchese di Pescara, al quale il re si volle solo arrendere, menò la persona del re in una fortezza chiamata Pizzichettone; et avvisò l'imperadore della vittoria: e fu ordinato che il re fusse menato in Spagna alla presenza della Maestà Cesarea; e così fu fatto. E dissesi che l'imperadore, quando vedde il re giugnere così prigione, lacrimò, e con molta benignità ricevette quello. E così l'imperadore ottenne pacificamente il dominio del ducato di Milano e del reame di Napoli.

Giuliano Pitti,
Raffaello Girolami,
Bernardo Gondi,
Messer Giovanni Buongirolami,
Luca Ugolini,
Francesco Serristori, 1526,
Zanobi Acciaioli,
Antonio Carnesecchi.

Al tempo del quale, papa Clemente, vôlto contro all'imperadore, tentò una lega del re di Francia; il quale avendo già dati all' imperadore due figlioli per statichi, et avendo tolto la sorella dell'imperadore per moglie, e promesso di pagare la taglia insino in un milione di ducati, era stato lasciato; et eziam poi, avendo finito di pagare la taglia, riebbe i figlioli: e così era con grande sdegno e di mal animo contro l'imperadore; e così fu facile. Onde si fece infra il papa, re di Francia e Veneziani, Fiorentini e duca di Ferrara, una lega contro all'imperadore: e così in Lombardia si fece valido esercito contro a Sua Maestà Cesarea.

Ma papa Clemente, del mese di maggio, ordinò un esercito, dai Fiorentini pagato, che, sotto nome di rimettere i fuorusciti di Siena, s'accampasse, con artiglierie et altre cose, alla porta a Camollìa: onde condotto l'esercito, stava la città con grande spavento. Nondimeno tanto era l'odio che con la Fiorentina nazione ha sempre avuto la nazione Sanese, che dubitando non venire in servitù de' Fiorentini, si dispose ad ogni cosa fare per sua difensione. Onde, sì perchè l'esercito Fiorentino era poco ordinato; per non avere la Signoria usata la debita diligenza, perchè non aveva volentieri presa tale impresa, come ingiusta; e sì perchè gli Sanesi fuorusciti usarono tradimento all'esercito Fiorentino; il dì di Sant'Iacopo uscì fuora una moltitudine di Sanesi, et assaltato l'esercito poco ordinato, tutto lo ruppe, e tolse tutta l'artiglieria: onde la città fu libera.

Ma in Lombardia era l'esercito della lega assai valido e grande: capitano del re, il marchese di Saluzzo; e de' Veneziani, il duca d'Urbino. Ma l'imperadore teneva le terre ben fornite e guardate: ma essendo ordinato che il duca di Milano (il quale l'imperadore, doppo la presa del re, aveva fatto duca, et era della casa Sforzesca) si ribellasse dall'imperadore; e gli Spagnoli ciò intendendo;

con tanta celerità soccorsono Milano, che il duca s'ebbe a rinchiudere in castello: e non potendo dall'esercito della lega essere soccorso, fu costretto darsi prigione agli Spagnoli. E così non si potette espellere l'esercito Spagnolo d'Italia, come era intendimento del papa e della lega.

Ma continuandosi la guerra contro l'imperadore, fu costretto far venire esercito assai valoroso di Tedeschi, chiamati Lanzi; et in campo dell'imperadore era Antonio de Leva, e il duca di Borbone per nazione francese, ma ribello del re, uomo di gran coraggio et ingegno. E così stando le cose in Lombardia, seguita in Firenze

Niccolò Capponi,
Bernardo Miniati,
Pietro Rucellai.

Al tempo del quale essendo in Lombardia in sul Mantovano scesi quattordicimila Lanzi, e volendosi con l'esercito delli Spagnuoli congiungere; dalla lega fu mandato per impedire il loro viaggio il valoroso capitano signor Giovanni de' Medici fiorentino, il quale, nelle milizie, a' tempi suoi, non si stimava essere a lui eguale in forze et animosità, benchè fusse da molti giudicato di troppo ardimento; onde pareva che in qualche impresa l'opere sue non fussero con molto giudizio guidate. Aveva questo signor Giovanni fattosi un esercito di probati soldati, a' quali aveva dato le bandiere nere per la morte di papa Lione; et aveva già per quattro o cinque anni tenuto sempre insieme cinquemila o vero seimila fanti e trecento cavalli leggieri; uomini tutti al suo capitano convenienti (1), e da lui moltissime volte probati, in modo che fra loro non era chi temesse morte o stimasse pericolo o disagio alcuno: et era quest' esercito delle bande Nere in tanto nome e riputazione venuto, che tutte le milizie, sì degli Spagnoli come de' Lanzi o Italiani, ne temevono.

Ora, essendo il detto signor Giovanni andato contro al nuovo esercito de' Lanzi, et animosamente resistendo; un giorno andando vedendo certi passi per rimediare, da un aguato di detti Lanzi, venne una moschettata e dette in una coscia al signor Giovanni;

(1) I Codd., male, leggono *non convenienti.* Il R. pare che legga *non convenuti.*

in modo che essendo a Mantova portato, quivi, con gran dolore di tutta l'italiana milizia, passò di questa vita. Onde l'esercito de' Lanzi ebbesi i passi aperti, in modo che con l'esercito degli Spagnoli s'unì.

Carlo Ginori, 1527,
Luigi Guicciardini.

Al tempo del quale essendo in Lombardia copioso esercito di Spagnoli per l'imperadore, et un capitano Tedesco con forse dodicimila fanti, stavano in buona guarnigione; perchè sapevano che il papa et i Veneziani, e' Fiorentini per ordine del papa, avevono fatta lega insieme contro l'impresa della Cesarea Maestà, et avevono fatto un esercito contro all'esercito dell'imperadore.

Ma in questo tempo, a suggestione (come si pensa) di certi fuorusciti Fiorentini; ciò è Zanobi Buondelmonti e Luigi Alamanni, uomini di nobiltà e lettere et ingegno, i quali già in Firenze con alcuni altri avevono ordinato d'ammazzare il cardinale de' Medici, il quale allora tirannicamente governava Firenze, ma poi fu papa Clemente settimo; venne tale esercito per Romagna, et andando alla Pieve a San Stefano, tentarono pigliarla. Ma non potendo, perchè v'era dentro gente per i Fiorentini, discesono nel piano d'Arezzo; e domandando la città, e non gli essendo concessa, vennero in Valdarno. Et era capitano di tutto detto esercito un nobile cavaliere e barone Francese, ma ribello del re, che si chiamava il duca di Borbone. In mentre che tale esercito per la Romagna e per quello d'Arezzo camminava, il campo della lega, ciò è de' Veneziani, del quale era capitano il duca d'Urbino, et il campo della Chiesa, del quale era governatore e commissario messer Francesco Guicciardini, fiorentino nobile dotto e molto accorto nelle cose della guerra; vennono da Bologna in Mugello, e feciono di molto male, quantunque vi fussero sotto colore d'amici per la lega. Et essendo l'esercito degli Spagnoli e de' Lanzi in Valdarno, un venerdì in Firenze si fece un poco di garbuglio, e tentossi scacciare il cardinale di Cortona il quale per ordine di papa Clemente tiranneggiava la Fiorentina repubblica: ma essendo in Firenze un capitano che stava alla guardia della piazza, chiamato il conte Piero Noferi, figliolo del conte Checco da Montedoglio, con le sue genti riprese il palazzo e la piazza, e fece quietare il popolo; il quale s'era levato sì per la paura del propinquo esercito dei Lanzi, sì

anco per l'odio della casa dei Medici, la quale teneva quel cardinale di Cortona in Firenze, e dominava ogni cosa (1). Et in mentre che così si stava in paura, per consiglio di non so che capitano (2) poco pratico, si buttarono in terra le torri tutte che erano nelle mura di Firenze; e così le torri delle porte, che erono bellissime et alte quarantacinque braccia l'una e più; e come quelle che erono fra porta e porta, che erono d'altezza di braccia venticinque sopra alle mura, che rendevono la città non solo fortissima, ma ancora bellissima. E fu questa cosa una delle maggiori pazzie del mondo, perchè spesono in ogni torre dieci ducati a farla rovinare: et oltre a questo, avevono fatto far le bombardiere a basso in dette torri in difensione delle mura; ma quando rovinarono le torri, tanti sassi e calcinacci cadettero nel fondo di dette torri, che ricopersono tutte le bombardiere; di sorte, che se l'esercito de' Lanzi veniva alle mura, non si poteva trarre un colpo di artiglieria nè da basso nè da alto, per aver rovinate le torri, le quali ai nimici sarieno state molto noiose. Ma il popolo assai sdegnato per tal rovina, e per desiderio della libertà, così fece tumulto; ma essendo senza capi, non gli riuscì il liberare la patria. Ma l'esercito de' Lanzi; per ordine, come si crede, delli due sopradetti fuorusciti di Firenze; inteso che il trattato di Firenze et il nuovo tumulto non aveva avuto effetto, subito voltato addietro, in un dì camminò da Montevarchi insino nel piano di Torrita e di Montepulciano: e fu alli 28 d'aprile. La qual cosa, la domenica sera apparendo nel piano sotto Torrita moltitudine di fuochi, nè sapendosi che cosa fusse, ma per spie mandate poi che si seppe, dette alli Montepulcianesi grandissimo travaglio, stimando che volessero tentare di pigliar Montepulciano: onde tutta la terra (dove io ero, che avevo predicato quivi quella quaresima) si bastionò, et ordinò assai, benchè improvviso, buone difese per tenersi.

Ma il lunedì mattina, a buon'ora, si mosse il campo; e non toccando pure un passo di quel di Montepulciano, se n'andarono per quello di Siena verso Roma: in tanto che, benchè il mercoledì, che fu il primo di maggio, piovesse tutto il dì, che mai restò; nondimeno l'esercito sempre camminò con tanta sollecitudine, che

(1) Qui il Cod. R. pone fine al primo libro, tralasciando il resto.

(2) Federigo da Bozzolo e il conte Piero Navarra, furono quelli, secondo il Varchi, che consigliarono la rovina.

il venerdì primo di maggio (1), ciò è il dì tre, furono allato alle mura di Roma improvvisamente: e giunti là, subito appiccata la battaglia presso a san Piero, presono Roma. Nella quale battaglia fu ferito il duca di Borbone. E sentendosi ferito, gridò ad alta voce: Su, valenti capitani, la vittoria è vostra: io son morto, ma non vi sbigottite; ma seguitate la vittoria. E così egli si morì. Et i Lanzi presono e saccheggiarono Roma, e tutti li palazzi de' cardinali, et il palazzo del papa; e vituperarono le nobili matrone, e profanarono tutte le chiese di Roma; e tutte le cose preziose e sante reliquie o vero le portarono via, o vero, levato l'oro e l'argento, le lassavano con poco onore. E così presono castel Sant'Angelo, e papa Clemente, et un capitano che si chiamava (2) Larcone.

Ma mentre che con tanta sollecitudine camminava a pigliar Roma l'esercito de' Lanzi, il duca d'Urbino et il Guicciardino con l'esercito della lega erono a Firenze. Et avendo già saccheggiato quasi il Mugello, si partirono da Firenze. Et andando per il Valdarno, tanto avevono desiderio d'appiccarsi con i Lanzi, che sempre tenevono due o tre monti in mezzo; in modo che il campo del duca d'Urbino si chiamava da ognuno il campo della sanità. Ma questo faceva il duca d'Urbino perchè aveva in odio la nazione Fiorentina per li danni ricevuti, come sopra dicemmo; e però fece saccheggiare quasi tutto il terreno de' Fiorentini, massime nel Valdarno: e perchè aveva in odio papa Clemente, però si pensa che, sebbene avesse potuto, camminando, rimediare alla rovina di Roma, non lo volesse fare per vendicarsi delle ricevute ingiurie. E così stettono i Lanzi in Roma otto o dieci mesi, tanto che per mezzo di un generale (3) dei frati di San Francesco, Osservanti, si fece l'accordo fra l'imperadore e il papa. E fu lasciato papa Clemente; e pagò dugentomila ducati a' soldati. Ma mentre che papa Clemente era così prigione, del mese di maggio, essendo gonfaloniere di Firenze

Francesco (4) Nori,

(1) C. N.: giugno. Iacopo Buonaparte scrive, che gl'Imperiali vennero sotto Roma il 5 maggio, a ore 21.

(2) C. C.: chiamava volgarmente.

(3) Fu il P. Francesco Quignoni da Leone, spagnuolo, più noto col nome del P. De Angelis. V. il Vadingo, *Annali*, an. 1529.

(4) Francesco Antonio.

la città di Firenze, con buone persuasioni de' cittadini anche amici dei Medici, ordinò che il cardinale di Cortona et Ipolito figliolo di Giuliano de' Medici, bastardo (il quale fu poi cardinale), et Alessandro figliolo di Lorenzo de' Medici, pur bastardo (il quale fu poi duca di Firenze), s'uscissino pacificamente di Firenze, e lasciassino la città in sua libertà; atteso che il papa, dal quale dipendeva la salute loro, era prigione. E così, con li loro tesori (1) e con buona compagnia di cittadini, s'uscirono di Firenze; e rimase il popolo nella sua libertà. E finito il mese di maggio, Francesco Nori cedette l'offizio del gonfalonierato al popolo, il quale aveva eletto per un anno gonfaloniere

Niccolò di Piero (2) Capponi;

con questo, che in capo all'anno, se piacesse al popolo, potesse essere confermato insino al terzo anno. E così detto Niccolò fu messo in palazzo [1527] con otto Signori, i quali sedettono tre mesi. E così pacificamente il popolo ottenne la sua libertà. Ma perchè la poca prudenza del popolo nel generale Consiglio tanto alla scoperta sbatteva i cittadini amici già de'Medici, e perchè papa Clemente intendeva che i nipoti erono fuori et i suoi amici maltrattati in Firenze, più volte per segreti ambasciatori tentava che in Firenze fussino riconosciuti i nobili e non si sbattessero sì gli amici suoi; in tanto che pareva domandasse, che in Firenze s'ordinasse un governo di nobili et ottimati. E tal materia segretamente trattava con Niccolò Capponi gonfaloniere: il quale avendo già finito un anno, a dì 10 di giugno 1528 fu riconfermato per un altr'anno: onde papa Clemente molto più strettamente praticava tale ordine di governo, molto più segretamente, con detto gonfaloniere e, credesi, con altri amici della casa de'Medici. Onde, circa il principio d'aprile (3) 1529, essendo Iacopo Gherardi de'Signori, trovò una lettera di papa Clemente (4), la quale era caduta al gonfaloniere, per la

(1) Il C.C. ha *fanti.*

(2) I Codd. hanno Gino, con error manifesto. Gino fu padre di Piero.

(3) Fu la mattina del dì 16, in venerdì.

(4) Non di papa Clemente, ma di Giovacchino Serragli, in data di Roma, 4 aprile 1529. L'egregio erudito Pietro Bigazzi pubblicò nel 1840, co' torchi del Magheri, una Miscellanea storica, nella quale, con degli altri preziosi documenti, è una lettera di Raffaello Girolami, in data di Firenze,

quale s'intese la pratica che col papa aveva tenuta detto gonfaloniere. La qual cosa tanto dispiacque al popolo di Firenze, si per l'odio che avevano alla casa de'Medici, si per l'intendere che trattavano nuovo governo, che contro al popolo si pensava che dovesse essere; che a dì 18 del mese di aprile 1529, di comun concordia, detto Niccolò Capponi fu deposto, et in suo luogo, per quel tempo che al popolo paresse, fu eletto

Francesco di Niccolò Carducci.

Intendendo papa Clemente il caso di Niccolò Capponi, et avendo perduta la speranza d'ordinare altro stato in Firenze, che popolare; et intendendo che alcuni, o nobili o popolari che fussino, avevano nel sacro tempio della Nunziata vituperosamente rotte e gettate a terra le due onorate statue di papa Leone decimo e di Clemente settimo; s'accese a tanta ira, che, dimenticata la vituperosa ingiuria fatta a lui et alla sedia apostolica dall'esercito dell'imperadore, si gettò nelle braccia del medesimo imperadore, con suo poco onore; e promettendogli incoronarlo, fece seco convenzione, che con l'esercito di Sua Maestà Cesarea si movesse guerra a Firenze. E l'imperadore, non si ricordando che poco innanzi, ciò è l'anno 1528, il papa aveva tenuto pratica col re di Francia per tôrgli Napoli (dove, per questo, venne monsignor di Lutrech a Napoli, et il papa ci mandò il signor Orazio Baglioni con le bande Nere; e già quasi si sperava che presto il re dovesse insignorirsi di tutto il Reame: ma da Dio, o dalla malignità spagnola, per veleno, venne tanta infermità e mortalità di gente nel campo Francese, che vi morì monsignor di Lutrech e tutti i nobili, e quasi tutto il campo morì in pochi giorni; in tanto che ad un padiglione si sarà talvolta veduto cavalli et armi e cariaggi abbandonati, de' quali alcuno non aveva cura. E così la vendetta che aveva voluto fare papa Clemente non venne fatta; ma vi fu morto Orazio Baglioni, capitano delle fanterie del papa), di questo non si ricordando, Cesare

19 aprile 1529, a Francesco Giraldi, dove s'accenna il caso della lettera, e vi si narrano le gravi conturbazioni cittadine che ne derivarono. A questo documento aggiunge pure la lettera del Serragli, secondo le varie lezioni che ne danno i manoscritti. Siccome questa Miscellanea fu tirata in pochi esemplari, nè molti posson averla veduta, ristampo anche queste lettere fra i Documenti sotto il N.º III.

imperadore fece lega con papa Clemente alla distruzione di Firenze. La qual lega non fu ascosa alla signoria di Firenze; e però si messe a ordine a difendersi: e del mese d'agosto attese a far bastioni e trincee; e tutti li borghi i quali erono intorno alle porte, belli di quattrocento e cinquecento fuochi per porta, demolirono. Et erono in essi borghi mirabili edifici, luoghi di religiosi e spedali: come alla porta a San Gallo, il luogo de' Frati di sant'Agostino Eremitani, che si chiamava San Gallo; et un bello et antiquo spedale per ricevere i poveri: a quella di Faenza era il magno monastero di donne, chiamato il monastero di Faenza: a quella della Croce, San Salvi si rovinò, bellissimo monastero di monaci di Vallombrosa: a quella del Prato, il monastero di donne, detto di San Martino (1): a quella di San Pier Gattolini, San Donato in Scopeto; et il nominato monastero antiquo di Monticelli: a quella di San Miniato si rovinò il monastero delle Santuccie. Fuor della porta a San Gallo, il monastero di Monte Domini: fuor della porta a Pinti si rovinò un bellissimo convento di monaci di Camaldoli, detto San Benedetto, et un mirabil convento de' frati Ingesuati. E così molte case e botteghe belle et utili: li quali edifizi rendevano la città mirabile nell'entrare di quella.

Fatte adunque queste provvisioni di fortificare la città, seguitarono in far fanterie e cavalli infino a quattordicimila: e del mese di settembre avviarono l'esercito verso Arezzo e Cortona, perchè il campo del papa già s'accostava a Perugia, donde papa Clemente intendeva cavare Malatesta Baglioni. E giungendo gli Spagnoli a Perugia, subito Malatesta con la sua parte si fuggì a Cortona; e dai Fiorentini fu ricevuto gratamente, massime perchè era nimico del papa e perchè aveva seco forse tremila fanti Perugini: et avendo i Fiorentini bisogno di gente, volentieri lo riceverono. E poichè gli Spagnoli ebbero assettata Perugia, accennarono voler far la via per quel di Siena per venire a Firenze: onde la illustrissima Signoria, sì per questo, sì anche per timore della parte di dentro, ritirò a dì 17 settembre 1529 l'esercito suo nella città: e così abbandonò Arezzo e Cortona. La qual cosa intendendo gl'Imperiali, presono la via di Cortona: e giunti a Cortona, domandando la terra,

(1) C.C.: volgarmente di S. Martino, che ab antiquo si ritrovava in quel luogo lo spedale degl'Innocenti; et adesso questo detto luogo è dotato di ricchissimi addobbi tanto di chiesa che buone entrate per lo monastero.

gli fu risposto che quando avessin presa Firenze, Cortona era al loro piacere; ma fino che il palazzo di Firenze fusse del popolo, non volevon che per altri si tenesse Cortona.

Era Cortona mal fornita di gente: pure avendo fatta tale risposta al principe d'Oranges, capitano generale dell'esercito imperiale, si dispose a far quella resistenza che alle loro deboli forze era possibile: e non avendo dentro più che quattrocento fanti forestieri, con gli uomini della terra facevano buone guardie. Ma gl'Imperiali, postisi a campo a Cortona nel borgo di San Vincenzio, tre dì combatterono la città; et in quel battagliare vi venne meno un nipote del principe d'Oranges: d'onde incrudelito più verso la terra, cominciò più aspramente a battagliar la città. Onde li cittadini, considerando che da Firenze non si sperava soccorso, fatto consiglio, si dettero a patti al principe, il quale pose loro un taglione di venticinquemila ducati. E così presa Cortona, subito Arezzo s'arrese. E così presto l'esercito si condusse in Valdarno; dove ogni cosa saccheggiarono, eccetto Castelfranco, per essere luogo forte, e perchè si aiutarono bene con i denari.

In questo tempo (1) Firenze et i cittadini sbigottiti, et essendo pieno di villani e di contadini, et avendo forse dodicimila persone a piedi, e forse cinquecento cavalli, parte si disponeva alle difese, e parte, molti cittadini, occultamente si fuggivano; e chi a Lucca, e chi per li contadi, e chi a Venezia si fuggivono; in modo che assai sgomentava questa fuga la città. E però, fatto consiglio, si mandò un bando: che tutti quelli che erono fuora, infra certo tempo dovessero tornare alla città, sotto pena del bando e confiscazione d'ogni loro facultà. Et oltre a questo, s'ordinò alle porte: che nessun cittadino fusse lasciato uscire fuori, se non aveva dalla Signoria licenzia. E così alquanto si fermarono i cittadini: e parte di quelli che erono fuori, tornarono. Et il meglio che si poteva, si sforzavano con bastioni e trincee et artiglierie et altre cose a fortificar la città.

In mentre che così stavano le cose in Valdarno et in Firenze, a dì 20 di settembre, del contado di Bologna, d'Imola, di Faenza, e di tutta Romagna, per comandamento del papa, si mosse in vari luoghi un numero di villani e soldati comandati, e ven-

(1) Codd. M., R., C.: In questo tanto Firenze, essendo già i cittadini sbigottiti, et essendo ripieno ec.

nono in Mugello. Dalla banda di Barberino calò il conte de' Bianchi, et un Fiorentino chiamato Antonio Taddei, col conte Girolamo de' Peppoli, o vero il conte Alessandro Peppoli, con forse duemila villani; a' quali, quando si ragunavono insieme per venire a' danni de' Fiorentini, quello Antonio Taddei, il quale per le sue male opere era sbandito di più anni di Firenze, disse loro ad alta voce: Quelli che non credono di fare il peggio che si può, non venga con esso meco. E ben l'ubbidirono; perchè non fu mai Turchi nè altra nazione, che alli loro nimici peggio facessino, che feciono quelli da Baragaza, da Castiglione de' Gatti, e da Pigliano, e simili; sì di brugiare case, sì di pigliar prigioni e saccheggiare e rovinar quelle bande.

Da Gagliano calò il prete di Tanari con forse trecento compagni: e questi stettero quivi forse quattro mesi, e tutto quel paese saccheggiarono, e tutti gli paramenti della chiesa di Gagliano si rubarono; et erono di sì cattiva stirpe, che tennono un Crocifisso impiccato a una finestra in Gagliano tre o quattro giorni.

Dalla banda di Scarperia, per la strada di Firenzuola, venne un certo Ramazzotto da Scaricalasino, già contadino vilissimo; ma, per amicizia che aveva con la casa dei Medici, papa Leone l'aveva tenuto alla guardia di Bologna, e favoritolo sì, che era fatto ricco, e nominato per capitano. Egli venne a dì 21, con forse duemila fanti e centocinquanta cavalli, de' quali si era fatto capitano Pompeo, figliolo di detto Ramazzotto; e giungendo a Firenzuola, domandò la terra. Et essendo in Firenzuola Francesco di Mezzolla da Pietramala, con una compagnia di forse cento fanti, quelli della terra col vicario Iacopo del Biada feciono alquanto di difesa; dicendo che non si curasse di Firenzuola, ma che andasse dove voleva, che eglino non gli nocerebbono in nulla. Ma facendo Ramazzotto forza d'aver Firenzuola, e dando qualche scaramuccia, certo non l'avrebbe presa: se non che Francesco sopradetto, perchè non aveva avute le paghe (benchè la Signoria avesse mandato i danari, i quali o chi gli portò, o vero il vicario, ciò è Iacopo del Biada, se gli serbava), non volle mai affaticarsi alla difesa della terra. Altri sono che dicono, che esso Francesco era d'accordo con Ramazzotto: ma questo non si sa. Basta che, poi che ebbe alquanto battagliato e messo fuoco alla porta, con l'aiuto d'alcuni di dentro prese la terra, e saccheggiolla vituperosamente: e fu il sacco molto buono, perchè quivi era stata portata molta robba di

Mugello; perchè Ramazzotto aveva mandato a dire avanti ai Firenzuolesi et al paese intorno, che di là dal giogo non voleva nocere ad alcuno: ma in questo mancando di fede, saccheggiò Firenzuola; e prese prigione il vicario, e Giovanni Gondi, e tennegli legati, e pose loro una crudel taglia. E l'altro dì venne a Scarperia: dove non trovando alcuno, entrò dentro, e quivi si messe alle stanze; e tutta la sua gente mandò all'intorno a saccheggiare, rubbare, abbruciare et ammazzare.

Dalla banda di Ronta calò Balasso (1) de' Naldi, e Cesare da Cascina con forse duemila fanti: e fu il primo che cominciasse a bruciare le case in Mugello; e saccheggiò Ronta, Pulicciano, il Borgo (2), il Fiume di Gattaia, e tutta quella banda, e Vicchio col contado: e tornatosi al Borgo, quivi si messe in guarnigione. Ma in Vicchio si ridussono poi forse trecento fanti, con un capitano chiamato Albizo da Fortuna; e tenevano la terra per la Signoria; e non poco molestavano i soldati del papa, i quali erono nel Borgo.

In modo dunque era già occupato lo stato de' Fiorentini nelle bande di Mugello e di Romagna, che altro non si teneva per la Signoria, se non la rôcca di Marradi, nella quale molt'uomini di Marradi erono rifuggiti; e Vicchio, il quale tanto si tenne, che fu necessario che del campo grosso di Firenze si partissino, del mese di dicembre, seimila Spagnoli, con l'artiglieria grossa, e venissino in Mugello: perchè quelli trecento fanti, i quali erono in Vicchio, fortemente impedivono le vettovaglie al campo, il quale stava intorno a Firenze. Ma giunto l'esercito Spagnolo a Vicchio, quelli fanti stretti insieme s'uscirono di Vicchio, et andaronsene alla rôcca di Marradi; e quella tennono infino all'ultimo, che la città si prese.

Ora torniamo alla città di Firenze, nella (3) quale, come detto è, già dimolti che fuggiti s'erono di quella, tornarono. E già s'era accostato alle mura l'esercito a Giramonte et al Gallo et a Baroncelli, tanto che tra Italiani e Spagnoli e Lanzi erono diciotto migliaia. E stimossi per tutti gli uomini di ragione, che li Fiorentini subito si dovessero accordare per due ragioni: prima, per la loro pusillanimità, perchè pareva in essa (4) sbigottito ognuno; e poi, tanto

(1) Qualche Codice legge *Balascio.*
(2) Cioè il Borgo a San Lorenzo.
(3) I Codd., tutti, hanno *la.*
(4) Intendi, città.

amore si stimava che avessono i gentiluomini alli palazzi et alli giardini delle loro ville, che si pensava ognuno, che quando sentissono che fussero dalli soldati guasti, si dovessino accordare. Alla prima causa pose rimedio un accidente il quale avvenne in Mugello, luogo detto Grezzano: imperò che andando Pompeo, figliolo di Ramazzotto, con cento cavalli e mille fanti, in quella valle di Grezzano per saccheggiare e pigliare prigioni; alquanti abitatori del paese, con le loro armi, tiratisi in certi luoghi forti, aspettando le fanterie et i cavalli, animosamente si feciono incontro a quelli soldati, e tanto valorosamente combatterono, che tutto il colonnello (1) roppono, e ferirono e spogliarono molti soldati: e se non era un contadino, il quale trafugò Pompeo, era morto o prigione. E così con molta vergogna si tornò il disperso esercito a Scarperia. La qual cosa sendo a Firenze detta, tanto quore et animo messe ai cittadini, che udendo essere stati cotanto animosi li suoi contadini, si vergognavano se meno animosi si dimostrassono eglino. Onde alla seconda cagione, che si sperava che gli dovesse fare accordare, anche posono rimedio: perchè, non che gli movesse l'amor delle ville e giardini di fuori, ma tanto erono inanimiti, che quantunque sentissono tutto il contado essere arso e guasto, nondimeno non lo stimavano; anzi tutto il dì si vedeva per Firenze in su i carri portare aranci e cedri, piante bellissime, et altri pedali di frutti, al Monte di San Giorgio e di San Miniato per far bastioni: onde manifestamente dimostrarono che poco stimavano i giardini di fuori per mantenimento della libertà, poi che ancora guastavano loro stessi i loro giardini di dentro. E così con mirabile ordine, così i soldati come i cittadini, erono prontissimi ad ogni difesa, a far guardie e bastioni, et a scaramucciare: sicchè al campo de' nemici davano gran maraviglia e stupore; in tanto che a me fu più volte detto da Spagnoli nobili: Giuro a Dio, o Padre, che avevamo inteso che i Fiorentini vagliono con la penna in mercanzia; ma certo più vagliono con l'archibuso e con l'arme in guerra.

E questo era per il mirabile ordine che dentro era: perchè oltre a ottomila soldati forestieri, i quali dentro erono, aveva la

(1) Oggi la chiaman *colonna*; ed è quella unione di compagnie di soldati, alle quali comanda un ufficiale che prende il titolo di *colonnello*. La Crusca non ne dà esempi: uno del Borghini, il Manuzzi; al quale può aggiungersene uno, e forse più, del Varchi *Stor.*, lib. X.

Signoria scritto quattromila uomini della città, e distintogli per gonfaloni e pennoni; in tanto che alle guardie de' luoghi d'importanza sempre ci stava soldati della milizia Fiorentina: et all'ordinanze de' bastioni stavono sì disposti, che stava un soldato forestiero et uno della milizia et uno del battaglione del contado. E così, non si fidando de' forestieri, essi volevono alle cose importanti essere i primi: la qual cosa fu cagione, che la città si tenne fino all'ultimo assedio.

Essendo dunque così disposta la città dentro a difendersi, e fuora in verso la porta di San Giorgio e San Piero Gattolini accerchiata di Spagnoli Italiani e Lanzi; e vedendo il papa, che, per bruciare e saccheggiare il contado, non si movevano i cittadini a rimetter la Casa sua; anzi quelli che nella città erono tenuti amici de' Medici, erono stati tutti in palazzo de' Signori in certe stanze messi con oneste guardie, che non potessero nè scrivere nè parlare; cominciò a dubitare che l'impresa sua non finisse con sua vergogna e danno.

Onde essendo già fino (1) del mese di giugno venuto in Italia Carlo quinto imperadore per esser dal papa incoronato, come gli aveva promesso quando gli furono concessi gli eserciti che l'imperadore aveva in Italia; et avendo già in quello di Milano l'imperadore avute certe vittorie di alcuni castelli che erono a lui ribelli; s'aspettava in Lombardia la spedizione di Firenze, per passare a Roma all'incoronazione: e così vedendo il papa e l'imperadore che la cosa procedeva in lungo, e già l'invernata s'appressava, si ordinò infra loro, che l'uno e l'altro si trasferisse a Bologna. E così il papa per la valle di Spoleto, o vero per la Marca, se ne venne a Bologna con la corte; e così l'imperadore, con quello esercito il quale seco aveva di Spagna menato. E giunto a Bologna, per più accelerazione delle cose di Firenze, mandò forse settemila Spagnoli, e forse quattromila Lanzi, e trentaquattro pezzi d'artiglieria, la quale da Milano e da Bologna aveva accattata: e per le montagne di Bruscoli tutta la detta artiglieria, con molti carri di munizione e di torchi di cera et altre cose, per forza di cavalli di Tedeschi e di buoi del paese, si condusse tutta a Barberino, e di poi per Val di Marina andò a Peretola: e quivi si pose un altro campo di qua dal fiume. E perchè insino a di-

(1) C. C.: essendo alla fine del ec.

cembre sempre i Fiorentini avevono tenuta per forza aperta la strada della porta di Faenza e del Prato, perchè tenevono ancora Prato e Pistoia e Calenzano; però pensò il papa di chiudere con quest' esercito queste vie, sicchè non vi potesse di qui entrare vettovaglie: onde, nella prima giunta, quest' esercito che venne da Bologna occupò Calenzano.

In questo mezzo, essendo il papa con l' imperadore a Bologna, ordinò d' incoronare il dì di San Martino (1) l' imperadore: e così con grandissima pompa e cirimonie fu in Bologna incoronato imperadore, e stette poi alquanto in Bologna. Di poi partitosi, se n' andò per le terre di Lombardia, Milano e Mantova e Verona, et andossene nella Magna. Ma in mentre che l' imperadore era a Bologna, la Signoria di Firenze mandò quattro ambasciadori all' imperadore, per capitolare et appuntare col papa e con l'imperadore della tornata della casa de' Medici; e non potettono ottenere patto che fusse buono per la città, perchè sempre stette in volere occupare la libertà: il che la città non voleva. E così, senz'altro fare, si tornarono gli ambasciadori a Firenze.

Oltre alle forze che alla città con gli eserciti erano fatte (2), non mancarono molti, così cittadini come forestieri, i quali tentarono di tradire la città: perchè in questi tempi, ciò è mentre che l' esercito Spagnolo e Tedesco novamente venuto teneva Calenzano, fu in Firenze un signore Romano con due altri capitani, i quali avevono a guardia certi bastioni; e questi trattarono con Bartolomeo Valori, commessario del papa nel campo di Giramonte, e con il principe di Oranges, di tradire la terra; e prima, dando consiglio che si abbandonasse Prato. E così si fece, che le genti che erono in Prato furon fatte venire a Firenze, portando via tutta la vettovaglia e munizione. La qual cosa fu molto alla città nociva; perchè il campo, che si pose a Peretola, non vi si sarebbe posto se non con gran difficultà; e la città averebbe avuto qualche vettovaglia per quella strada: il che non ebbe, perchè immediate i Lanzi e Spaguoli presono Prato, et accamparonsi a Peretola. Inoltre aveva il detto signore Romano, chiamato il signor Mario, ordinato che gli Spagnoli venissero una notte al bastione, il quale

(1) Il dì di San Mattia, deve dire, che, come scrive il Varchi, fu il giorno di Berlingaccio del 1529, secondo il vecchio stile. In quel giorno appunto entrava l' imperatore nel suo anno trentesimoprimo.

(2) Intendi, fatte contro.

guardavano quelli due capitani che con seco erono nel tradimento: et i detti capitani avevono a dare tal bastione; e così la terra si sarebbe saccheggiata. Ma Dio ordinò altrimenti; imperò che in quei dì essendo (1) in sur un bastione, che si chiamava il Cavaliere di San Miniato, dove erono certe colonne di mattoni, nelle quali dette un'artiglieria degli Spagnoli, e fece cadere molta di quella materia addosso al detto Mario, onde rimase malamente ferito: per la qual cosa disponendosi alla morte, si confessò ad un frate di San Francesco; il quale intendendo il tradimento e l'ordine dato, lo persuase che glie lo lasciasse scoprire: onde convennono insieme, che detto frate aspettasse che detto Mario morisse; e così facesse intendere a detti capitani, che erono nel tradimento, come lo voleva rivelare, acciò che essi potessero campare: e così fu fatto. Morto Mario, il frate fece il debito con i capitani: et essi, fingendo d'andare per fascine per far bastioni, s'andarono con Dio nel campo de' Lanzi a Peretola: e rivelatolo alla Signoria, si prese partito e riparo al governo di detti bastioni.

Circa questi tempi, tenendo Balasso de' Naldi il Borgo a San Lorenzo in Mugello, il capitano Pasquino Còrso, il quale era capo di colonnello in Firenze, ebbe commissione d'andare a tentare di pigliar detto Borgo: e mossosi con il suo colonnello di notte, con la guida, giunse a detto Borgo; et innanzi che alcuno sentisse del castello, avevono li soldati Fiorentini fatta una buca da entrarvi gli uomini largamente. Ma in quel tempo che così rompevono le mura nuove dell'orto del monastero, dove v'erono anche le mura vecchie a passare, si levò il rumore nel castello; e con prestezza assai corso Balasso, e buona parte di soldati di dentro, tennero la buca fatta, per quella traendo archibusi assai: onde vi morì del colonnello di Pasquino quindici o sedici fanti, e molti furono feriti. Il qual disordine seguì per essere male informato dalla guida, la quale fece rompere le mura dove erono le mura doppie. E così tale impresa fu vergognosa alla città, e fece pigliare alli soldati Romagnoli assai animo.

Essendo anche a Barberino calato il signor Girolamo Peppoli, con un certo signor Iacopo da Bozzolo, còrso, che con loro avevono forse duemila (2) fanti fra Bolognesi e Còrsi, et essendo a Barbe-

(1) Intendi, il signor Mario Orsini.
(2) C. M.: dugento.

rino alloggiati; et essendo ancora Prato col presidio e con la Signoria (1), dove era il signor Otto da Montauto con mille fanti e cinquanta cavalli; si mosse il detto signor Otto per assaltare detti Côrsi e Bolognesi: e venendo su per Val di Bisenzio, venne presso a Barberino; e cominciando a scaramucciare, i soldati del papa si ritirarono nel castello di Barberino, con gran timore e vergogna. E se il detto signor Otto fusse stato fedele alla Signoria di Firenze, quel dì liberava tutto il Mugello dalle genti del papa: perchè Ramazzotto sentendo la venuta del signor Otto, si messe a ordine in Scarperia per fuggire con le sue genti; e già era a cavallo lui e il commessario del papa. Ma il signor Otto, il quale teneva pratica (come chiaro si stimava) col papa, finse che non poteva espugnare tale esercito, e vergognosamente si tornò a Prato: onde poi dal papa fu ben rimunerato. Il che fu testimonio del suo tradimento. Et ecco come la povera Signoria era tradita dalli suoi propri soldati e cittadini, di fuori e di dentro (2).

(1) Cioè fedele alla Signoria di Firenze.

(2) Fra questi traditori, o sospetti di tradimento, pareva che l' Ughi non dovesse tacere di un frate Francescano decapitato, noto nelle storie sotto il nome di fra Rigogolo. Ecco quel che ne dice il Pulinari nella parte prima della sua *Cronica* manoscritta. Nè è da credere che il Pulinari, come Francescano, attenui la colpa del Francescano, perchè lo stesso Varchi dice che delle accuse *non s' ebbe certezza intiera.*

« L' ottobre che seguitò pur del 1529, a Fiorenza seguitò un caso strano, « che imbattendosi a esser un magistrato delli Octo dei fautori di fra Giro- « lamo, et al tutto contrarii nostri, el si deliberorono di render all' Ordine « la pariglia di fra Girolamo. Et così trovata l' occasione del petrosello (*), « messero le mani addosso a un nostro frate chiamato fra Vettorio Fran- « ceschi, cittadino fiorentino, e 'n vero frate di buon tempo, et pallesco « per la vita. Et opponendoli, contro ogni veritade, ch' egli havessi operato « contro lo stato, messolo alla tortura, non trovando però alcuna operatione « contro lo stato, solamente potettero trovar qualche sparlamento contro li « governatori di quello: per li quai sparlamenti, e 'n su quei fondati, e' si « deliberorono di dar questa nota all' Ordine. Et per loro partito, vinto alli « 23 d' ottobre 1529, e' li mozzorono la testa su la porta del palazzo del « Bargiello, cavatoli però l' habito, et vestitolo di panni secolari. Ma fu cosa « notevole, che tutti quei di quest' officio, che si trovorono a dar questa « sentenza, feciero la medesima morte, e chi peggior e più brutta. Recossi « questo frate, come dissero quei che confortano simili condennati, benissi- « mo a questa morte, a punizione de' suoi peccati, et a salvatione dell' ani-

(*) Prezzemolo: ed è come dire, un pretesto, una ragione da nulla.

Al principio del mese di dicembre 1529 fu, con somma speranza e concordia di tutto il popolo Fiorentino, eletto gonfaloniere per un anno Raffaello Girolami; uomo certo di governo e vedere assai: e fu questa elezione di grande allegrezza, perchè per essere stato il detto Raffaello già alla Cesarea Maestà imbasciatore de' Fiorentini, e da quella molto onorato e stimato, ciascuno aspettava che dovesse aver con Cesare convenevole appuntamento. E così entrando in calen di gennaio, fece due (1) ambasciatori all'imperadore: ciò è Luigi Soderini, Andreuolo Niccolini. I quali, come fu poi loro falsamente opposto, si disse che non s'erono portati fedelmente nel cercare e comporre l' accordo: ma non volendo accettare molte buone condizioni che offeriva Cesare e il papa, per voler loro star troppo pertinaci, non feciono cos'alcuna; e non manifestarono al popolo le buone condizioni e composizioni che voleva papa Clemente, le quali il popolo averebbe forse accettate; ma più presto in contrario riferirono crude e dure risposte: onde il popolo più incrudeliva nel volersi tenere. E così tal legazione fu, se non di danno, almeno in vano.

Il papa, fingendo di nuovo voler far composizione con la Signoria, mandò un vescovo di Faenza come ambasciadore: il quale fu dalla città ricevuto, e stette in Firenze molti giorni, fingendo cercare accordo; ma, come l'esito della cosa dimostrò, non per fare accordo venne, ma per corrompere il signor Malatesta, come fece. Imperò che promettendogli di rimetterlo in Perugia, ordinò che, per straccare la città, trattenesse la guerra con far bastioni e cavalieri et altre dimostrazioni; ma non dovesse mai permettere che si facessero fatti d'arme; ma così tradendo in segreto la città, la consumasse di danari; e, per allungare la guerra, le vettovaglie mancassero, e cosi fussero costretti a darsi. E tanto fece Malatesta. Onde da febbraio in là non fece mai in verità cos'alcuna in utile della città, et a difensione di quella: anzi, se il signore Stefano da Palestrina,

« ma sua; confessando che per i suo' peccati meritava quello e peggio, ma « non già per quello che li era opposto da quei appassionati cittadini; perchè « se bene lui era tutto affetionato alle Palle, non per questo haveva mai operato, nè pensato di operar cosa alcuna contro la patria sua. Di questo « frate ho io conosciuto dui fratelli; uno tutto pallesco, e uno tutto popu- « lare. Tanto basti haver detto del Rigogolo, per non passar con silentio un « simil caso ».

(1) I Codd. hanno *quattro*; ma furon veramente due.

uomo fedelissimo e molto avveduto nell'arme, faceva alcuna impresa contro ai nimici, egli s'ingegnava far sì che non riuscisse nè utile nè onorevole: benchè non potè fare che molte incamiciate et assalti, che fece et ordinò il detto signore Stefano contro al campo nimico, non seguissero prosperamente e con onore e gloria del medesimo signore Stefano; benchè molte glien'impedisse: delle quali molte ne conterò una.

Essendo, come ho detto, a Peretola uno esercito con trentaquattro bocche d'artiglieria grossa, tutta piantata; et essendovi, tra Lanzi e Spagnoli, ottomila o diecimila fanti, s'ordinò da Stefano da Palestrina un egregio assalto, pregando la Signoria che sforzasse Malatesta a dargli aiuto, e nel bisogno soccorso. Per tanto avendo il signore Stefano preso forse duemila fanti, uscì per la porta a San Gallo, di notte, et andò sopra a Sant'Antonio del Vescovo, e da Quarto e Sesto; e poi si voltò, e venne nell'Ormannoro. Similmente il signor Malatesta uscito per la porta di San Gallo col resto della cavalleria e fanteria, doveva star parato, quando sentiva che dalla banda del signore Stefano s'assaltava il campo, correre a ferire il medesimo campo dalla banda di Firenze.

Essendo dunque Malatesta sotto Mont'Ughi, et il signore Stefano nell'Ormannoro; in su la mezzanotte assaltò il signore Stefano il campo nimico, ammazzando tutte le sentinelle; perchè aveva quattro Lanzi, i quali dal campo del papa erono iti a Firenze, e trovando le sentinelle de'Lanzi, e parlando come erono passati alcuni soldati, subito ammazzavano le sentinelle: tanto che si condussono nel campo, nel quale ognuno dormiva senz'alcun sospetto; in tanto che ne' propri padiglioni et alloggiamenti molti Lanzi furono morti: in tal modo che tutto il campo si messe in fuga; fuggendo a San Donato in Polverosa, dove erono buona parte di Spagnoli. E così seguitando il signore Stefano la vittoria, aspettava che dall'altra banda Malatesta facesse il suo obligo, come erono convenuti: ma venendo un messo a sollecitare Malatesta, dicendo come il signore Stefano era già pervenuto insino in su la piazza del campo, et aveva saccheggiata la piazza dei Lanzi; Malatesta, invidioso di tal vittoria, cominciò a gridare: Addietro addietro, imperò che il campo da Giramonte ha assaltato li bastioni e sforza la città. E così se ne tornò a Firenze. Ma il signore Stefano seguitando la vittoria, et essendo de'suoi soldati già per-

venuti all'artiglieria del nimico, già cominciavano a scatenarla (1): ma vedendo che Malatesta non veniva, com'erono convenuti, il meglio che poteva scaramucciando, fu ferito in una coscia. Et in oltre essendosi già nel campo, il quale era a San Gaggio, sentito l'assalto del campo di Peretola, si mossono cinquecento cavalli e passarono Arno: la qual cosa sentendo il signore Stefano, si ritirò alla porta al Prato, con molta vettovaglia e con molte spoglie del campo; et entrato in Firenze, si dolse assai con la Signoria del tradimento di Malatesta, il quale se faceva il debito suo, quel giorno si liberava la città. E da quel dì innanzi sempre fu sospetta la fazione di Malatesta, benchè non se ne potessero aiutare, per avere egli con seco forse tremila Perugini a sua voglia. Fece anche molt'altre cose in vari tempi, le quali tutte sono veraci testimoni del tradimento che egli faceva alla città; le quali io lascio per brevità.

In questi tempi, mentre che la città era assediata, essendo di fuori molti giovani dabbene, di ricchezze e di nobiltà preclari, i quali erono amici della casa de' Medici anticamente; et alcuni s'erono fatti amici per essere usciti fuori, non per amicizia de' Medici, ma per fuggire lo star rinchiuso in Firenze in tempo di così pericolosa guerra, e dipoi essendo fatti dalla città ribelli per non essere, come gli altri, tornati; onde a molti furono votate le case e confiscati li beni loro; e perciò erono fra i nimici di fuora. Ma volendo ancor essi tornare alle case loro, alle volte andavano alle scaramuccie insieme con gli altri soldati: e per questo più volte molti gentili giovani, i quali erono in Firenze, e, come buon figlioli della patria loro, andavano in su le mura alla difensione della città; e vedendo quelli, i quali erono di fuora, venire contro alla loro città, più volte gettarono loro al viso rimproveri, dicendo: Or come non vi vergognate voi di venire contro alla vostra madre Repubblica, e cercare la distruzione di quella? Ben mostrate che non sete nè buoni nè veri cittadini di quella. E per il contrario quelli i quali eron di fuora, gli smentivono e dicevono; essere migliori cittadini di loro, e che cercavano levar via la moltitudine delli tiranni popolani. E così più e più volte, oltre allo scaramucciare di mano, vennero a gran contese di pa-

(1) C. N.: scantonarla.

role; intanto che circa al tramontare del sole, una sera intorno al carnovale, quelli che erono dentro dissono a quelli di fuora, voler provargli con l'arme in mano, che eglino erono traditori e distruttori della loro patria. E questo inteso da quelli di fuora, di comun consentimento fu ordinato, che tale sfidamento fusse accettato: et offerivansi quelli di fuora di mostrare con l'armi in mano a quelli di dentro, che loro erono li tristi cittadini, e non quelli di fuora.

E così a tutte due le parti piacque, che due di quelli di dentro e due di quelli di fuora, ognuno per la sua parte, combattessero nello steccato. E così fu ordinato; che per la parte di fuora combattessero Giovanni di Pierantonio (1) Bandini, e Bertino di Carlo Aldobrandi; uomini nobili e ricchi, d'età d'anni venticinque in circa, dispostissimi alle armi et ad ogni fazione. Per la parte di dentro fu ordinato che combattessero Lodovico di Giovanfrancesco (2) Martelli, e Dante di Guido (3) da Castiglione; tutti due di nobilissime e ricche famiglie, al bene della città in arme e consigli prontissimi. E così fu determinato, che quelli di fuora eleggessero l'arme: et il campo, di comun volere, fu ordinato fuori della porta a San Giorgio forse due terzi di miglio, in una valletta, dove era un piano a proposito: et ordinossi che a' dì 12 di marzo, quelli di Firenze, col salvocondotto, comparissero al detto campo.

Venuto adunque il dì deputato, quantunque la città fusse assediata, nondimeno, oltre alla pomposa e ricca di veste e di cavalli compagnia che li due valenti giovani accompagnò, menarono di Firenze alquanti muli carichi di capretti, pani delicati, trebbiani, marzapani et altre vettovaglie; sicchè un apparato pareva che d'una abbondante maremma e d'un grasso giardino uscisse.

E così pervennero al deputato luogo, dove tutta la nobiltà dell'esercito Spagnolo e Tedesco et Italiano di dentro e di fuori era ragunato per vedere li quattro Fiorentini: et entrato nello steccato Giovanni Bandini, pose in mezzo quattro spade fatte di nuovo; e ciascheduno prese la sua: e valorosamente combattendo, fecero maravigliare tutti quelli che erono a vedere, considerando l'animosità, la destrezza del corpo, et il savio schermire delli quattro

(1) Manca ne' Codd. *Pierantonio*.
(2) Manca ne' Codd. *Giovanfrancesco*.
(3) Manca ne' Codd. *Guido*.

delicati giovani. Et avendo per buono spazio combattuto Giovanni Bandini con Lodovico Martelli, lo ferì (1) malamente, in tanto che era già costretto a rendersi. Et intanto dall'Aldobrandi, Dante da Castiglione era stato ferito di mala ferita nel braccio della spada, in tanto che a pena poteva la spada reggere; e però con l'altra mano l'aiutava a sostenere: e benchè avesse ancor egli ferito il suo avversario Aldobrandi, nondimeno sarebbe stato forzato a rendersi per la sua mala ferita; ma Dio l'aiutò, perciò che, tenendo la spada con due mani, menò una punta al suo nimico, e per sorte lo colse in bocca in sì fatto modo, che la spada passò dalla collottola; sicchè morto cadde in terra l'Aldobrandi. E così di quelli di fuora ne fu morto uno; l'altro non ebbe male alcuno: di quelli di dentro, uno s'arrese a Giovanni Bandini; l'altro ferito ammazzò il nimico: sicchè la vittoria fu quasi dubbia. Pure fu molto onorevole per la nazione Fiorentina, perchè tutti quattro si portarono strenuamente e valorosamente.

In questo tempo papa Clemente mandò un capitano del Reame, chiamato Fabrizio Maramau (2); uomo nell'armi nominato, ma di

(1) Il Bandini ferì il Martelli.

(2) « *Nè condotto*, *nè chiamato come gli altri* (dice il Varchi, lib. X), « venne il Maramaldo in Toscana; ed *anzi* (aggiunge col Guicciardini, « lib. XX) *contra la volontà di Clemente.* Lasciando irresoluta cotal que- « stione, perchè dalla storia, per quanto è noto, non abbiam dati suffi- « cienti a risolverla, ricorderò invece che questo capo di malandrini fu in- « viso all'Oranges fin da quando nel 1528 era Napoli assediata dal Lutrec; « perciocchè allora il vicerè lo volle incarcerato per sospetto di fellonia, e « lo degradò d'ogni onor militare. Nel quale infortunio il calabrese Fabrizio « ebbe ricorso alla Colonnese Vittoria; e ancorchè *sozzo e sacrilego* pel sacco e « le carnificine della città santa, dove la storia lo annovera tra' più disumani « e avidi di preda, seppe pur trovar grazie (tant'è vero che gli estremi si « toccano!) presso quella *purissima*; la quale mandò subito lettere al prin- « cipe Filiberto, commendando per gentile e leal cavaliere quel *sozzo e sa-* « *crilego*, quell'*uomo di mali costumi e crudeli*, e perciò spregiato e abor- « rito anche prima della giornata di Gavinana. Pare che la Pescara avesse « valore di farlo toglier di prigione, e rimetterlo ne' gradi militari di prima; « ma l'Oranges non l'ebbe più in grazia, nè lo *condusse* nè lo *chiamò*, co- « me avea fatto degli altri, all'impresa di Firenze ». (Vedi *Lettere volgari* ec. Venezia 1545, presso i figliuoli d'Aldo. T. I, fol. 8). Così scrive l'egregio signor Antonio Brucalassi, nella nota 13 di quel suo opuscolo pieno di preziose notizie, che ha per titolo: *Cenno storico sopra Lucrezia de' Mazzanti, e titolo onorario alla medesima inalzato all'Ancisa, di A. Brucalassi.* Firenze, Cecchi, 1847.

mali costumi e crudele; et aveva quattromila fanti: e venne circa mezza quaresima a Buonconvento, dove stette alquanti giorni.

Di Lombardia mandò un tal Cesare da Napoli, il quale era capo di colonnello di millecinquecento fanti; e venne a Marradi, perciò che la rôcca di Marradi si teneva per la Signoria, et eranvi alquanti fanti i quali molestavano la villa e la strada: e così stette quivi alquanto; e di poi venne in Mugello, e fece molto danno taglieggiando gli uomini e le castella e le ville, e pigliando prigioni, come se di nuovo cominciasse la guerra. Ma venendo Cesare a Barberino di Mugello alli 20 di luglio, e volendo porre la taglia alla villa di Mangone, et essendo in discordia della quantità di danari; mandò un commessario che sopra i grani era a Barberino, il quale si domandava Ottavio Pitti, uomo dabbene; e con seco Francesco di Alfieri Strinati, et uno di Barberino, che si domandava Nanos; et uno da Scarperia, chiamato Albizzo di Lorenzo d'Albizzo; acciò che accordassero Mangone con Cesare da Napoli della taglia. Ma perchè quel Francesco Strinati era un mal uomo, et era stato a Barberino parecchi mesi commessario, et aveva fatti molti oltraggi a' paesi; e quel Nanos da Barberino aveva ancor lui rubbato assai per il paese; Dio volse che fussono gastigati: e però li contadini di Mangone, quando veddero quelli tali accostarsi al castello, cominciarono a gridare: Carne carne; e con gran furia corsero incontro alli predetti et altri che con quelli erono della compagnia di Cesare, in tal modo che n'ammazzarono quattro; ciò è Tommaso Pitti, Francesco Strinati, Nanos et Albizo da Scarperia; e ferirono non so quanti degli altri. Della qual cosa Cesare da Napoli vi corse con alquanti; ma non s'appressò molto alla villa: e poi s'assettò la cosa con danari.

Il sopradetto Maramau, dopo le feste di pasqua, si accostò a San Gimignano et a Colle, e voleva entrare in Colle; ma i Colligiani non lo permessero: onde si pose infra Empoli e Volterra; imperò che i Volterrani s'erono ribellati dalla Signoria, et avevano capitolato col papa; ma la cittadella si teneva per la Signoria. Era in Empoli il valentissimo uomo Francesco Ferrucci, nell'armi esercitato e di consiglio prudentissimo, il quale insino a mezzo aprile sempre tenne Empoli per la Signoria; e quantunque più volte v'andessero soldati del papa, sempre gli ributtò e danneggiò. Stando così in Empoli il Ferruccio, gli venne pensiero tentare di dar soccorso alla cittadella di Volterra; e con

quelle genti le quali fedeli et animose aveva sperimentate, per vie a lui a proposito si condusse a Volterra; et entrò in cittadella di notte, senza saputa della città. E la mattina per tempo, ordinate le sue genti et ammaestratele, con mirabile ordine uscì con li suoi di cittadella; et entrati nella via nuova, sempre combattendo coi Volterrani e con quei soldati che dal principe d'Oranges v'erono stati mandati per combattere la cittadella, prevalendo e superandogli, ottenne tutta la via nuova; e bandendo il sacco alli suoi soldati, con grand'impeto prese e saccheggiò la città; e quivi rinfrescò le sue genti: e fatte venire le stampe da battere le monete, in Volterra battè buona quantità di monete per pagare i soldati. Questa cosa dette grandissimo travaglio al papa et all'esercito imperiale, in modo che molti cittadini, che erono di fuori contro alla Repubblica fiorentina, sbigottiti, si pentivono assai d'essersi scoperti Palleschi.

In mentre che queste cose si facevano a Volterra, l'esercito imperiale mandò molta gente a Empoli; et intendendo che il Ferruccio non v'era, presono animo di tentare di pigliare Empoli. E così con molta gente et artiglieria accampatosi intorno alle mura, Andrea Giugni, il quale era in Empoli rimasto commessario (come uomo di poco ingegno e di manco animo, e forse per esser corrotto da speranza), dette la terra (1), la quale fu tutta saccheggiata. E questa fu la rovina di Firenze; perchè se non si perdeva Empoli, avendo i Fiorentini Pisa e Volterra, tenevono buona speranza, per forza aprir l'entrata da quella banda alle vettovaglie per Firenze.

Avendo adunque il principe ottenuto Empoli, pensò che così dovesse pigliar Volterra; onde mandò il marchese del Guasto, uomo

(1) Notabili son le parole che del Giugni scrive Iacopo Nardi; e, quantunque tardi, pure non sarà inutile che la gioventù italiana le mediti: «.... Andrea Giugni, di nobile casa, e affezionato grandemente alla libertà « della patria: e era stato quest'uomo nella sua giovanezza riputato di na- « tura molto audace e brava, ma di quella maniera che sogliono essere i « giovani licenziosi e poco civili. La qual condizione di costanza e generosità « d'animo abbiamo veduto, per sperienza di questa guerra (*parla il Nardi* « *dell'Assedio*), essere molto differente dal valore dell'arte militare: come « ancora per l'opposito abbiamo visto molti giovani di vita ben composta e « modesta e civile, esser diventati nella guerra valorosi soldati ec. ». (*Istorie di Firenze*, lib. VIII).

di gran forze animo et ingegno, con circa diecimila persone, senza artiglieria. E giungendo alle mura, s'accampò nel borgo di San Vincenzio verso Pisa, o vero verso San Giusto; e dato da più bande la battaglia, il marchese da una banda e Maramaldo dall'altra, vituperosamente furono dalle genti del Ferruccio ributtati. Onde tenendosi il marchese del Guasto vituperato, Luigi di Bivigliano de'Medici (il quale era fuora, e stato di Firenze fatto ribello) montò in poste, e corse a Lucca; e dai Lucchesi ebbe ventiquattro bariglioni di polvere, e da Empoli fecero tirare alquanti cannoni di artiglieria grossa; e di nuovo battagliò la città di Volterra, e gittò a terra alquante mura. E volendo tentare l'entrata, le genti del Ferruccio feciono tale resistenza, che intorno al marchese del Guasto morirono ventotto de'primi capitani che egli avesse: onde con gran vergogna si partì, forte dolendosi del principe d'Oranges e del papa, che l'avevono mandato ad una impresa difficile, donde ne riportasse tal vergogna. E così confuso si partì dal campo, e più non tornò nell'esercito di Firenze.

Questa resistenza che fece Volterra dette grande sbigottimento all'esercito del papa; perchè, oltre alla mortalità che vi fu dei soldati, pensarono che l'animo del Ferruccio tanto fusse cresciuto, che dubitavano non venisse ad assaltare il campo di Firenze.

Dette questa vittoria di Volterra tanta speranza alla città, che, se fusse stato fedele Malatesta, le genti di Firenze volevono al tutto uscire ad affrontare il campo di fuora, e speravano la vittoria: ma Malatesta non volse mai acconsentire. Di modo che per chiaro si conosceva in Firenze, che egli teneva pratica col principe, e tradiva la città: ma per averci egli quasi tremila fanti, i quali con li capitani loro erono tutti al volere di Malatesta, la Signoria non ardì mai fare quello che sarebbe stato la sua salute, et averebbe voluto fare; cioè mandar per lui, e tagliargli il capo. Il che più volte avvisò il Ferruccio che fare si dovesse, perchè sapeva i suoi tradimenti: ma la città temeva le forze di Malatesta.

Il capitano Ferruccio, vedendosi avere avuta la vittoria contro al campo che era a Volterra, rinfrescate le genti e dato danari, con buona velocità si tirò a Pisa; e quivi fece uno esercito di tremila fanti, con trecento cavalli, de'quali era capitano il signor Giampaolo figliolo del signor Renzo da Ceri, uomo valoroso in arme. E pensò il Ferruccio passare per le montagne di Pistoia e venire in Mugello; e però prese la via verso Pescia: e giungendo a piè di Villa Basilica,

per li monti sopr'a Collodi camminando, si condusse in quel luogo detto Gavinana, al popolo di Firenze assai affezionata, gente della fazione Cancelliera; dove si messe il Ferruccio in ordine per andar a pigliare il castello di San Marcello, il quale era della fazione e parte Panciatica.

Ma l'esercito dell'imperadore e le genti del papa, inteso quel che disegnava il Ferruccio, tutte le forze dell'uno e dell'altro esercito si drizzarono all'impedire il disegno del Ferruccio. E però Fabrizio Maramaldo, il signor barone, et il signor Alessandro Vitelli, tutti si messono all'incontro al Ferruccio: e scaramucciando insieme con l'esercito del Ferruccio, doppo molto combattere, il Ferruccio di questa gente ottenne la vittoria. Et avendo ciò inteso il principe d'Oranges, con avviso di Malatesta traditore de'Fiorentini si certificò, che se egli andava all'impresa contro al Ferruccio, non dubitasse che di Firenze uscisse mai gente per assaltare il campo che era intorno alla città, perchè Malatesta gli prometteva di ritenere ogn'impeto che la città volesse fare. Del che essendo il principe certificato, si mosse con gran velocità; e con quindicimila persone, per il piano di Pistoia, venne in su i monti di Pistoia presso a Gavinana, dove era il Ferruccio già con le genti sue affaticate e stanche, le quali dalle parti ultime ancor sempre combattevono alquanto col Maramaldo et altri dell'esercito imperiale. Ma così combattendo, si sentì dalle bande verso la città nuovo concorso e tumulto di gente d'arme: il che veniva per la giunta del principe in battaglia. Onde il valente capitano Ferruccio, con quelli che manco occupati cognobbe a trattenere le già superate schiere imperiali, si volse con forse duomila verso il nuovo tumulto; più pensando di trovare incontro d'incomposto esercito di villani, che di gente nell'armi esperta. Ma poichè comprese che quelle erono le genti che erono dattorno a Firenze, più ammirato che sbigottito, alli suoi presto così parlò brevemente.

Discorso del Ferruccio alli suoi soldati.

O valentuomini, le mani e destre de' quali già vittoriose di buona parte degl'inimici, ancora avete le vostre spade del loro sangue bagnate; voi, e per numero e per forze, alli vostri inimici dovevi esser occasione di gran vittoria, se Dio onnipotente non avesse con l'occhio della sua giustizia guardato, che voi per la

difesa dell' antica libertà della nobil vostra patria combattete. Ora nuovo tumulto sentendosi davanti, cognosco che non combattere ma riposo a voi si converrebbe: ma, figlioli mia, veggo che il traditor capitano della nostra città ha lasciato l'esercito, che le mura assediava, senza impedimento venire contro all' impeto nostro: il che veggo che non vi lasceranno mettere le vostre sanguinose spade nelle guaine, nè li vostri archibusi raffreddare. Però vi prego, che ora ognuno di voi si prepari di nuovo a vendicare l'italiche onte con le tramontane e barbare nazioni. Non sono questi altri uomini, che quelli che poco dianzi superato avete. Nè la loro moltitudine vi spaventi; anzi più vi dia animo e vigore: perchè combattendo con loro, o vincitori o perdenti che siate, a voi si conviene immortale onore; poichè pochi voi, e già stanchi nel combattere, tanta audacia tengano li vostri quori, che gli voltiate l'armi e non le spalle e le calcagna, e che ardite alla fresca moltitudine ostare. Niuna delle vostre valenterie che operato avete, saria di memoria degna, se ora dessi li vostri piedi a vergognosa fuga. Ognuno si ricordi quanto ha sempre desiderato d'avere onore; et ora che vi è data di ciò cagione d'assai speranza, la stanchezza o il timore non v' intiepidisca: che quando bene con meco oggi qui, il che non credo, muoiate; di eterna memoria celebrati, sarete fatti immortali. Tutti all'armi, tutti meco animosamente correndo, facciamo sentire il valore italico a queste barbare genti.

Dette queste parole, messosi avanti con una spada a due mani verso i nimici, con quelli prontissimi pochi si messe a fare strage et occisione de'suoi nimici; e sempre acquistando ciascheduno più onorevole luogo combattendo, se ne cadeva alcuno in terra ferito o morto, non però mai indietro si vedeva che fusse vôlto. E doppo il combattimento di tre ore, ancora si vedeva segni di futura vittoria per il Ferruccio; quando tremila Lanzi freschi e riposati, con molti villani di San Marcello, assaltarono per fianco l'esercito del Ferruccio. L'impeto de'quali, sì perchè fu fuori d'ogni spettazione, sì perchè erono freschi e dai villani del paese animati per il sapere dei passi e dei luoghi, all'esercito del Ferrucciò fu d'assai rovina; in modo che per il lungo combattere fu l'esercito del Ferruccio rotto, e la maggior parte morti. Ma non fu la vittoria agl'Imperiali di troppa letizia, ma sanguinolenta e mesta;

perchè assai dal fuoco lavorato, altri dall'impeto de'soldati, altri dagli archibusi, gran parte di loro in terra rimasono morti: infra i quali il principe d'Oranges con tre colpi d'archibuso a un tratto cadde morto, et altri nobili assai. E molti che scamparono, venivono a Pistoia feriti et abbruciati dal fuoco lavorato: che per quelli monti e per le vie, altro che lamentevoli voci non si sentivono chiamar pietà, per il tormento del sempre ardente fuoco.

Essendo adunque rotto il piccolo esercito del Ferruccio, il vivo capitano fu trovato quasi solo con la sua spadona (1) in mano; et aveva intorno de'nimici morti e tagliati in pezzi più di cinquanta, e lui poco ferito: e non vedendo più rimedio, preso da un capitano, gli era la vita conservata, come meritava. Ma quel Fabrizio Maramaldo, per suoi antiqui sdegni e per altre vergogne che con l'armi in mano fatte gli aveva il Ferruccio, non si ricordando di quel che si conviene a un real soldato, quando intese il Ferruccio esser prigione, se lo fece menare davanti, come se vedere lo volesse: ma colui che prigione l'aveva non pensando, lassandolo presentare a Fabrizio, che egli avesse a commettere un'azione così infame e detestabile, come egli commesse; ma aspettava che il Ferruccio fusse, come s'usa fra i buoni soldati, onorato e confortato (2). Ma l'infame e crudel Fabrizio, preso il pugnale, ebbe ardire di ferire nel petto il cattivato e prigione Ferruccio; del quale, quando era libero, tanto aveva paura, che a pena l'averebbe potuto in viso guardare.

Così (3) fu infelicemente morto quello che onoratamente e felice aveva più e più volte combattuto; e con la sua morte ancora fu causa, che non per altro servisse il nome dell'infame Maramaldo, che per significato d'ogni maggior vitupero.

Fine del primo Libro.

(1) Molte parole studiate non basterebbero a farci vedere la grandezza e la virtù indomita del Ferruccio, come queste poche e semplici: *il vivo capitano fu trovato quasi* solo *con la sua* spadona.

(2) Così sta in tutti i Codici questo periodo.

(3) Questo brano manca al C. C.

DELLA

CRONICA DI FIRENZE

DI

FRA GIULIANO UGHI

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

La gran carestia delli assediati in Firenze gli fa risolvere ad uscir fuori a combattere col campo inimico. Nega Malatesta di farlo: è però dalla Signoria licenziato. Egli ferisce chi gli porta tal nuova; e si dichiara apertamente traditore, dicendo volere che si dia la città al papa. Concorda la città, che vengano i commessari per far l'accordo: i quali vengono; e Malatesta se ne va con le sue genti, portando via molti pezzi d'artiglieria, e gran somme di danari; e nell'andarsene saccheggia San Casciano e Staggia, rubando tutti quei contorni. Giunto a Perugia, dà principio a un palazzo, che chiama Firenzuola; ma fra pochi giorni, arrabbiato, et infelicemente si muore. Alessandro de'Medici dichiarato proposto perpetuo di tutti i magistrati di Firenze. Zuffa fra li Spagnoli et Italiani, che erono all'assedio di Firenze. Come si quieti. Negano partirsi dall'assedio, se non hanno quattro paghe. Fiorentini s'accordano a dargli dugentomila scudi; e per l'intero pagamento son dati statichi alcuni cittadini Fiorentini più popolari. Gran numero di Fiorentini confinati, e decapitati, d'ordine di papa Clemente. Alessandro de'Medici pubblicato in Firenze genero dell'imperadore. Fortezza alla porta alla Croce, fabbricata d'ordine di papa Clemente. Bandi severissimi per l'arme, in Firenze. Raffaello Girolami muore nella cittadella di Pisa. La Signoria di Firenze dona la città al duca Alessandro. Origine de'quarantotto Senatori, e del magistrato de'Consiglieri di Firenze.

Capitani di Parte Guelfa levati. Fabbrica della fortezza da Basso: per causa di che si muta il letto di Mugnone. Che moneta fiorentina sia il Riccio. La figlia bastarda dell'imperadore, destinata per moglie al duca Alessandro, viene a Firenze: dove stata qualche giorno, se ne va a Napoli. Papa Clemente a Nizza, s'abbocca col re di Francia, e conchiude il matrimonio per il suo secondogenito con la figliola del duca Lorenzo de' Medici. Sospetti però dell' imperadore. Re di Francia occupa tutto lo stato al duca di Savoia. Imperadore manda gran quantità di Spagnoli a Milano per difenderlo dal re di Francia. Muore papa Clemente: gli succede Paolo III. Carlo V imperadore piglia Tunisi, cacciandone Barbarossa; il quale con astuzia saccheggia Maiorica. Carlo V imperadore a Roma: si scusa in concistoro della guerra che vuol fare contro al re di Francia. Se ne torna poi per Siena a Firenze, a Pistoia, a Lucca; indi a Genova. Quivi fa un numerosissimo esercito, col quale se ne va in Provenza: la quale scorre tutta; e dalla fame è costretto partirsi, e tornarsi a Genova: dove è visitato dal duca Alessandro, al quale aveva prima sposata la figliola, e mandatagliela a Firenze, avendonelo confermato duca. Di poi si parte per Spagna, abboccandosi col re di Francia in su la propria galera: et egli poi per gli stati del re di Francia se ne torna in Spagna. Duca Alessandro in Firenze; tutto dedito alla lussuria senza riguardo alcuno.

Perchè nella nostra città si cominciò un nuovo governo, et in questi dì fu il primo principio del perdimento della libertà; però nuovo principio di libro ho posto in questa storia, il quale comprenderà gli altri fortunosi e mesti successi di quella. Onde è da notare come essendo la città nella miseria dell'assedio, et avendo la trista nuova della morte del Ferruccio, assai fu sbigottita. Ma acciò che tale sbigottimento non sia a viltà della Fiorentina nazione riputato, dico che non per paura nè per mancamento di quore era sbigottita: ma attendendo quelli del governo che l'assedio era già durato otto mesi, e che in tanto esterminio e penuria era, che un uovo si vendeva otto soldi, et un fiasco d'olio un ducato; e fu chi comprò un cappone diciotto lire: e la carne era di cavalli e d'asini; e molti mangiavano topi e altre carni inconsuete, come rondini, civette, gheppi e simili; e di tali cose non ci se ne tro-

vava: nè vino nè pane era in essa città, se non con misura per li soldati: carne d'asino, la libbra, cinque soldi: il vino, mezzo scudo il fiasco: et altri esterminii, a voler raccontare i quali, sarebbe cosa lunga. E non sperando se non nel divino aiuto; in pubblico Consiglio si determinò, che si dovesse uscire a far fatti d'arme alla campagna col campo de' nimici, fidandosi nelli suoi preghi et orazioni che si facevano per li luoghi pii di Firenze, et in oltre nelli suoi buoni soldati, e nella nuova che era nel campo della morte del principe d'Oranges; la quale, come si crede, assai sbigottì il campo. E però deliberato far prova per forza liberarsi dall'assedio, e ricercando il capitano signor Malatesta, egli non volle acconsentire, e contraddisse, affermando che non voleva far fatti d'arme fuora, ma voleva solo guardare la terra.

La qual cosa udendo la Signoria, mandò due commessari a casa Malatesta, a fargli noto come la Signoria l'aveva deposto dell'officio di capitano: e venendo i commessari, e dicendo tal cosa a Malatesta; egli, non sopportandola, si volse con l'arme, e ferì uno de' commessari, che si chiamava Andreuolo Niccolini. E perchè teneva la porta a San Pier Gattolini con li suoi fanti a sua ubbidienza, ferito Andreuolo, e cognoscendo il suo errore, di subito fece voltare le bocche dell'artiglieria verso la città, e tirarsi in casa buona quantità di soldati: e cominciò pubblicamente a dire, che o per forza o per amore voleva che la terra si desse al papa; e che se indugiassino a dargli risposta, egli metterebbe dentro i soldati dell'imperadore a loro dispetto. La qual cosa intendendo la milizia Fiorentina, ciò è quelli giovani della città che attendevano alla guardia di essa con l'armi, cominciarono a fingere amicizia con Malatesta per trattenerlo, e tramare accordo con la Signoria: ma ad ogni modo dicendo egli che voleva si pigliasse accordo col papa, o che metterebbe i nimici dentro; inteso questo la Signoria, trattarono alcuni capitoli con Bartolomeo Valori. E fu assai onorevole tale appuntamento: et in Firenze andavano i bandi da parte di Malatesta. E fatto detto appuntamento; che il campo non dovesse entrare in Firenze, ma solo una guardia di sei in settecento Lanzi, e che si dovesse a bell'agio trattare del nuovo modo di governare la città; entrarono dentro i commessari del papa con detta guardia: e subito cominciò da ogni banda a esser portato vettovaglie e robbe in Firenze; e rinfrescossi l'affamata città. E questo fu circa alli 15 d'agosto.

Entrati li commessari, Malatesta si partì di Firenze, e portonne seco molte bocche d'artiglierie de' Fiorentini, con gran quantità di danari: e pigliando la via verso Siena, fece peggio a San Casciano e a Poggibonsi e Staggia, che non avevono fatto i nimici Spagnoli e Lanzi. E giunto a Perugia, cominciò un superbo et egregio palazzo, al quale pose nome Firenzuola, perchè lo faceva de'danari rubbati alla Signoria et alli poveri soldati di Firenze. Ma la divina Giustizia non glielo lasciò veder finito, perchè poco doppo, infra un anno, s' infermò di crudelissima infermità, della quale morì come disperato; perchè appresso alla morte gli scoppiò un occhio con tanto strepito, che si udì più di trenta braccia lontano; e poco doppo gli scoppiò l'altro: e così rendè l'anima al Gran Diavolo (come si crede), andando a stare con Giuda e con gli altri traditori (1).

Essendo dunque la città in disposizione delli commessari del papa, a dì 20 d'agosto, per loro ordinè, si fece parlamento: et ordinarono dodici uomini, tre per quartiere, i quali col papa e con l'imperadore dovessero ordinare il modo del governo della città; e dettono loro l'autorità di tutto il popolo per un anno, e più, a loro beneplacito, a detti dodici uomini; i quali furono questi:

Quartier Santo Spirito. Lionardo Ridolfi, Antonio Gualterotti, e Filippo Machiavelli.

Quartier Santa Croce. Raffaello Girolami, messer Ormannozzo Deti, messer Matteo Niccolini.

Quartier Santa Maria Novella. Zanobi Bartolini, Andrea Minerbetti, Niccolò del Troscia.

Quartier San Giovanni. Messer Luigi della Stufa, Bartolomeo Valori, Ottaviano de' Medici.

Questi cittadini adunque così creati ottennono assai onorevoli capitoli dal papa e dall' imperadore, sempre con riservo della libertà: ma che la casa de' Medici, massime Alessandro duca di Civita di Penna, figliolo bastardo di Lorenzo di Piero di Lorenzo de' Medici, d' età d' anni diciotto, dovesse essere in tutti gli ofizi

(1) Morì il Malatesta non, come scrisse il Varchi, in Perugia il 26 dicembre 1531; ma, come scrive Giulio di Costantino: « a Belona (luogo « de' suoi dominii), a' dì 24 de decembre 1531, el dì nanze Natale, e fu in « domenicha ». (Vermiglioli, *Vita e imprese militari di Malatesta IV de'Baglioni*. Perugia, 1839, a pag. 140).

proposto perpetuo, et avere quella amministrazione che già il padre e l'avolo tenuta avevono; e la Signoria il medesimo suo governo. Ma esso duca Alessandro non era ancora in Firenze.

A dì 23 d'agosto, nel campo imperiale fu levato un grande sdegno fra Italiani e Spagnoli, in tanto che si vedeva di certo, che si dovevono appiccare insieme: ma gl' Italiani, avendo fermo o credendo d'aver fermi i Lanzi per la naturale inimicizia che è fra Spagnoli e Tedeschi, molto desideravono appiccarsi con gli Spagnoli; onde dato all'armi, si cominciò una bellissima scaramuccia, in tanto che gl' Italiani erono al di sopra: e se non fusse stato che certi capitani Spagnoli, vedendosi al di sotto, e vedendo i Lanzi esser fermi e di mezzo, corsono alli capitani de' Lanzi dicendo: O valentuomini, non vedete che il valore degli Oltramontani oggi è in piega? Or pensate voi, che quando gl' Italiani averanno tagliati a pezzi gli Spagnoli, che la perdonino a voi? Certo, come noi saremo rotti, voi subito sarete dagl' Italiani assaltati: però vi sia a quore l'onore della Cesarea Maestà e della nazione oltramontana. Per le quali parole i Tedeschi dato all'arme, assaltarono la parte italiana per fianco; onde furono costretti ritirarsi e dar luogo all'impeto: ma se i Lanzi non facevano contro a quello che avevono promesso, certo il dì tutti gli Spagnoli erono morti e rotti. Ma essendosi ritirati gl' Italiani, fu dato loro le stanze in sul poggio di Fiesole: e morì in quel giorno, dell'una parte e dell'altra, più di duemila uomini: e fu un bel vedere per li Fiorentini (1).

Stando adunque gli Spagnoli e Lanzi nel luogo dove era stato il campo, e gl' Italiani a Fiesole, nè l'uno nè l'altro esercito si voleva partire, se non avevono quattro paghe: per il che furono costretti li Fiorentini a promettere dugentomila ducati. E per levar via detti eserciti, non avendo denari a sufficienza, bisognò dessero statichi per quella quantità che mancava: onde fecesi in Firenze una scelta di alquanti cittadini, di quelli che si pensava fussero più popolari (2); e furono messi nelle mani degli Spagnoli, chi per tremila, chi per quattromila e chi per seimila scudi, tanto che si chiamassero sicuri della promessa quantità. E tali cittadini, se si volsono liberare da tali Spagnoli, bisognò che pagasse

(1) Bel vedere, Italiani morti da mani straniere sopra terra italiana!
(2) Codd. M. e C.: popolani.

ciascheduno la somma per che era stato dato. La qual cosa quanto fusse crudele et iniqua, il giudichi chi sa quel che per la conservazione della libertà avevono dentro nella guerra patito; e poi gli consideri dati per prigioni contro al debito dell'accordo: che certo ci fu tale che stette così statico due anni, avanti che potesse pagare tal somma di danari.

In questo mentre fu fatto gonfaloniere della città di Firenze Giovanni Corsi, per quartiere Santa Croce: et entrò il primo dì di settembre, per due mesi. Mà il dì ultimo d'ottobre fu tagliata la testa a Francesco Carducci, che fu gonfaloniere, et a Iacopo Gherardi, et a Bernardo da Castiglione. Ma il dì seguente entrò gonfaloniere di Firenze messer Simone Tornabuoni: a tempo del quale fu tagliata la testa a Luigi Soderini et a Giovanbatista Cei; e fu confinato nella rôcca di Volterra Raffaello Girolami, che fu gonfaloniere; e fu mandato a tagliar la testa a Giachinotto a Pisa, il quale nel tempo dell'assedio era stato mandato a Pisa commessario; perchè un commessario che era in Pisa, ciò è Iacopo Corsi, tenne una pratica col campo del papa segretamente: il che intendendo la Signoria, mandò detto Giachinotto, e fece tagliar la testa a detto Iacopo Corsi, et ad un suo figliolo, in Pisa.

Fu anche nel tempo del detto gonfaloniere, per ordine di papa Clemente, confinato un gran numero di cittadini nobili, ricchi e savi; infra i quali fu Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi, Francesco di Tommaso Tosinghi, Raffaello Guasconi, Pagolantonio Soderini, Alessandro da Diacceto, Girolamo Bettini, Bernardo e Niccolò da Verrazzano, Lottieri Gherardi e Cherubino Fortini, con molti altri, in luoghi sterili e strani: e il confino fu per tre anni. Ma nel tempo de' tre anni sperando i poveri cittadini tornare alla loro patria, di nuovo fu loro assegnato più crudeli e strani confini: in tanto che molti furono costretti rompere i confini, e (1) per la grande incommodità o del viaggio o del paese dove dovevono andare; in tanto che molti furono ribelli per non servare li confini. E così fu confiscato ogni loro bene: e molti morirono per la via nel tramutarsi; molt'altri morirono di fame e di stento: in tanto che più di dugento cittadini furono privati della loro città, anzi la città privata di tanti nobili cittadini.

(1) Quest' *e* è una delle tante particelle oziose, che dal parlar familiare son passate nello scriver domestico.

Fu, il gennaio, fatto gonfaloniere Raffaello di Francesco dei Medici.

Il marzo, Filippo Machiavelli.
Il maggio, Lodovico Morelli.
Il luglio, Benedetto Buondelmonti.

Io andai in questo tempo a Roma a papa Clemente, per domandarli aiuto di rassettare il luogo del Bosco; et ebbi da lui ducati ottanta.

Alli 6 di luglio 1531 entrò in Firenze il duca Alessandro di Lorenzo di Piero de' Medici, con gran festa e gaudio del popolo: et il dì seguente andò a visitare la Signoria, con grandissima et onorata compagnia di cittadini et altri forestieri; e fu da quella ricevuto et accettato come buono cittadino, come era stato Lorenzo di Piero di Cosimo. Fu eziam ordinato, per domandita dell'ambasciadore dell'imperadore, che si facesse gran festa, e che egli dovesse essere rispettato come genero dell'imperadore, che doveva essere. E così cominciò ad essere chiamato duca, et a riferirsi a lui tutte le cose importanti della città.

Fu poi fatto, il settembre, gonfaloniere Ottaviano di Lorenzo de' Medici.

In novembre, Antonio Gualterotti.

Il gennaio [1532], Francescantonio Nori. Al tempo del quale fu spezzata quella campana grossa e bella che era in sul campanile dei Signori, e fecesene quattrini et artiglieria.

In questi tempi anche, per ordine del papa, si cominciò una certa fortezza piccola, ma sicura, alla porta alla Giustizia, dove rinchiusono con buona guardia tutta l'artiglieria della città; e con crudelissimi bandi tolsono l'arme a tutta la città così da difendere come da offendere; e chi non la presentava, era morto, e confiscato ogni suo bene. E così s'accrescette il prezzo del sale; in tanto che dove si vendeva sette quattrini, si messe a quattro soldi la libbra.

In questo tempo Raffaello Girolami fu cavato della rôcca di Volterra, e menato nella cittadella di Pisa; dove, doppo due o tre anni, miseramente morì (1).

(1) Il Varchi crede di veleno.

Il marzo 1532 fu fatto gonfaloniere Giovanfrancesco De Nobili. Al tempo del quale si determinò di levare via la Signoria di palazzo. E così ordinato il dì, convennono li Signori e il Gonfaloniere et il duca Alessandro, con alquanti amici della casa de' Medici; e fatto un contratto per mano di notaio, donarono la città al duca Alessandro: in tanto che subito fatto il contratto, detti Signori si tornarono a casa. Et ordinossi che Alessandro fusse duca e signore a bacchetta, et avesse per consiglio quarantotto uomini: de' quali, quattro sempre ne fussono consiglieri del duca, e stessono quattro mesi; in modo che, in un circulo di quattr'anni, tutti li detti quarantotto dovevono essere una volta de' consiglieri: e questi quattro consiglieri, con un luogotenente del duca da esso fatto, determinassero le cose d'importanza; sempre non di manco referendo al duca. E così fu ordinato il nuovo modo del governo; in tanto che sopra a tutte le porte della città e delle stanze de' magistrati si posero l'armi et il nome del duca Alessandro: sicchè in tutto era signore. E levarono via l'offizio dei capitani di Parte Guelfa; et in cambio di quelli ordinorono cinque uomini, non con quel nome; ma furono chiamati i Cinque sopra i bastioni: levarono via il nome delle Arti maggiori e minori: levarono li quartieri e gonfaloni e pennoni e collegi; e finalmente tutti gli antiqui ordini e buoni instituti del popolo Fiorentino confusono e levarono via. E buona parte degli offici, sì del contado come della città, si davano a beneplacito del duca, e per quanto pareva a lui: ed in tutto e per tutto fu signore della città e contado. E perchè era duca di Civita di Penna, cominciò a esser chiamato duca di Firenze; non che tal titolo gli fusse dato dall' imperadore o dalli medesimi Fiorentini.

L'anno 1535 cominciò una cittadella, o vero fortezza, o castello, alla porta a Faenza, di mirabile grandezza. E così sollecitando il fabbricare, faceva venire i popoli, ciò è i contadini, così da presso come da discosto, Comune per Comune, trecento e quattrocento per volta, a lavorare a detta fortezza: in tanto che ci veniva tal Comune, che tre dì metteva in viaggio, e poi stavano otto dì a lavorare, et erono licenziati: et era dato loro tre libbre di pane per uno, et un boccale di vino per uno, il dì. E così in diciotto mesi fu fatto il circuito delle mura, in tanto che si poteva guardare. Per cagione anco di questa fortezza si levò il fiume di Mugnone, il quale andava sotto il ponte della porta a San Gallo,

lungo le mura, sino alla porta al Prato; e fu voltato sicchè andasse lungo le mura della fortezza, e discosto a Firenze.

Cominciò il detto duca Alessandro a battere monete non più con il giglio et arme o insegne del popolo Fiorentino, ma con l'arme et insegne della casa de'Medici, e da un lato con la testa sua e circumscritte lettere: Alex. Dvx Flor. Primvs: e battè scudi d'oro; et una moneta chiamata Ricci, d'argento, di valuta di carlini quattro; e chiamaronsi Ricci perchè vi era dentro la testa del duca Alessandro, ricciuta (1).

Infra questo tempo, tutto lo studio di papa Clemente era stabilire lo stato di detto duca di Firenze: onde con forza di danari, e di far cardinali a riquisizione dell'imperadore, ottenne la promissione d'aver per moglie di detto duca Alessandro la figliola dell'imperadore, bastarda, chiamata madonna Margherita. La quale nel 1533 venne, con grande et onorevole compagnia di signori e signore et un cardinale, in Italia, del mese di marzo; e venne a Firenze; essendo ella d'anni undici, bellissima di corpo, e di buono aspetto. E stette a Firenze forse due mesi: poi fu menata a Napoli, dove stette fino a che ne venne a marito. E così si stette tre anni in pratica, prima che la menasse.

E non bastò questo, che papa Clemente, per più fermare lo stato del detto duca, cominciò a trattare di dar per moglie al secondogenito del re di Francia la figliola legittima di Lorenzo di Piero de'Medici, sorella del duca di Firenze. E per ciò condurre, si mosse da Roma, e venne da Orvieto a Montepulciano a Poggibonsi e Pisa; ma non venne a Firenze: e da Pisa andò a Nizza, dove venne il re di Francia: e conclusesi il parentado; et il papa se ne tornò a Roma.

Quest'andata di papa Clemente dette alquanta di turbazione all'imperadore: pure vedendo che la detta fanciulla fu pur data a detto figliolo del re, si stette quieto.

(1) Negli scudi d'oro son queste parole sul diritto: ALEXANDER MED. DVX R. P. FLOREN., con l'arme de' Medici; nel rovescio, una croce e quest'altre: DEI VIRTVS EST NOBIS. Nei testoni, o Ricci, la testa del duca con l'iscrizione: ALEXANDER M. R. P. FLOREN. DVX: nel rovescio, i SS. Cosimo e Damiano in piedi, con i loro nomi: S. COSMVS. S. DAMIANVS. Un altro conio ha MED. invece di M.; ed è notabile, perchè il conio che ha la sola M. fu fatto dal Cellini. Fu ordinato di battere i Ricci il 5 marzo 1535. (Orsini, *Storia delle monete dei Granduchi di Toscana*. Firenze, 1755, in 4.°).

Mandossi dipoi, con molta onorevole compagnia di gentiluomini e gentildonne, la detta fanciulla a marito; e fu molto onorevolmente dalla Maestà del re ricevuta.

Fu opinione di molti, che in quell'andata di Clemente a Nizza a parlare al re di Francia, il papa desse consiglio et intenzione, che s'ingegnasse esso re avere un passo da potere a suo piacere venire alle parti d'Italia, acciò che l'imperadore non avesse così commodità di pacificamente possedere e soggiogar l'Italia. E la causa di tale opinione fu, che, non molto doppo tal parentado e parlamento, il re di Francia mosse una validissima guerra contro al duca di Savoia, cognato dell'imperadore, sotto nome d'aver ragione in detto ducato per conto della madre sua: et in poco tempo ogni cosa soggiogò così in Savoia come in Italia, di quello che teneva detto duca; come Turino, Fusano e Pumice, e molte altre castella, eccetto Nizza. Per la qual cosa fu molto commosso l'imperadore; e per difensione del ducato di Milano, il quale teneva, et dubitava che il re di Francia non lo volesse pigliare, mandò buona quantità di Spagnoli; tanto che fermò il corso alla vittoria del re di Francia.

In quest'anno 1533 (1) morì papa Clemente; e fu creato sommo pontefice il cardinal Farnese, che si chiamò Paolo terzo.

In questo tempo, essendo stato da un gran corsaro di mare, nominato Barbarossa (già cristiano, poi rinnegò), tolto il reame di Tunisi al re di Tunisi, onde nelle parti così d'Italia come nelle regioni marittime di Spagna erano dai corsali fatte molte prede et assalti in terra et in mare; per la qual cosa venendo il re di Tunisi all'imperadore a domandare aiuto al tornare nel suo regno, promettendogli non dare aiuto o ricetto alli corsali o ad altri inimici dell'imperadore; volentieri acconsentì a cercare di rimettere tal re nel reame: et in Spagna et in Italia s'ordinò un mirabile esercito per Tunisi. E con grande spesa e disagio, con la propria sua persona, l'imperadore venne alla Goletta, porto di Tunisi: con gran mortalità di Turchi e di Mori e di Cristiani prese tal porto. Di poi avviò l'esercito a Tunisi, e con gran pericolo di sete e di fame si condusse a un bastione di Barbarossa, dove era una valida guardia. Al quale bastione venendo l'esercito imperiale, dette una gran battaglia: la quale non potendo i Turchi sostenere,

(1) 25 settembre.

si messero in fuga; et i Cristiani presero il bastione. Ma intendendo Barbarossa, rimesse l'esercito in ordine; e ritornando verso il bastione, ributtò e levò i Cristiani di sul bastione: et alquanti vi furono morti dei Cristiani. Ma avendo Barbarossa, nell'uscire alla ricuperazione del bastione, messo nella fortezza e castello di Tunisi gran quantità di Cristiani; acciò che non facessero tumulto o trattato contro al suo stato, faceva guardargli cautamente. Ma l'imperadore ristringendo l'esercito, e presa la lancia in su la coscia, e confortando l'esercito suo efficacemente con parole e fatti; in tanto che, ripreso l'animo, con grand'impeto riassaltarono il bastione, e con tanta furia, che Barbarossa, non potendo sostenere la forza, si rivolse verso la città. Ma quelli Cristiani, i quali erano nella fortezza schiavi; non so se per promesse fatte a chi di loro aveva cura, o vero per convenirsi insieme segretamente; quando veddero Barbarossa fuggire verso Tunisi, levarono la voce e l'insegne dell'imperadore; et usciti fuora della fortezza, correvono per la città contro a Barbarossa. La qual cosa vedendo egli, si messe in fuga con quelle genti che seguitare lo potettero; massimamente millecinquecento o duemila cavalli arabi, i quali erono venuti in suo aiuto; et andossene alla città e reame d'Algieri, il quale si teneva per lui.

Intanto l'esercito imperiale, giunto alla terra, la saccheggiarono, e liberarono tutti li Cristiani stiavi, diciottomila per numero. E così prese Tunisi: dove si dice che l'imperadore trovò artiglierie con l'arme del re di Francia. E questo dicevono quelli che volevono calunniare il re di Francia, d'aver favorito Barbarossa contro l'imperadore. Ma se questo fu vero o no, non si seppe per certo.

Preso adunque il regno, rimesse il re di Tunisi in stato con patti, che dovesse dare tributo all'imperadore, nè mai più ricettare corsali che facessero contro alli Cristiani: di poi, lasciando una buona parte di Spagnoli nella fortezza della Goletta, e fortificandola di mura e fossi, ordinò la tornata in Italia. Ma innanzi che dell'Affrica si partisse l'esercito imperiale, il marchese del Guasto; capitano delle genti Spagnole, e sempre inimico delle fanterie italiane, benchè fusse italiano; ordinò un tradimento tale, che gli Spagnoli dovessono tôrre la preda, e quello che era tocco nel sacco della città a tutti li soldati Italiani: ma per esser più gli Spagnoli, e dall'imperadore più favoriti, bisognò che essi Italiani sop-

portassono tale ingiuria ingiusta (1); perchè certo il bastione di Barbarossa, il quale gli Spagnoli primi presono, e non lo ritennono, fu la seconda volta ripreso dagl'Italiani. Il che fu causa potissima della vittoria: perchè se s'indugiava più di pigliar Tunisi, era forza che tutto l'esercito imperiale morisse di sete; e rimaneva l'imperadore e tutto l'esercito prigione.

Ma Barbarossa essendo ridotto in Algieri, et in sè pensando come del tolto reame si potesse con l'imperadore vendicare; ordinò un tale assalto. Fece fare insegne e bandiere e divise con l'insegne et armi dell'imperadore, et assettò parecchie galee e fuste bene armate con molti Cristiani rinnegati, che sapevono la lingua Spagnola e Catelana e Italiana: e mandando un brigantino innanzi, con venticinque o trenta uomini nell'armi valorosi et astuti; e (2) sopra ad essi fece un capitano cristiano rinnegato, il quale ben sapeva come stava l'isola di Maiorica, reame dell'imperadore; e sapeva bene la lingua spagnola; e vestitolo onoratamente, lo mandò in Maiorica: e le altre galee ben armate, e di genti cariche, venivono poco da lontano.

Giunto adunque il brigantino alla città principale di Maiorica, la quale è situata col porto in sul mare, fece segno d'amicizia: e vedendo quelli del porto l'insegne dell'imperadore, lo riceverono graziosamente. E scendendo in terra il detto Capitano del brigantino con quelli compagni, fu menato al vicerè dell'isola; il quale, stimando che fusse (come diceva) un mandato dell'imperadore, di lui fidandosi, lo stette a udire graziosamente. Ma quel Cristiano rinnegato, da parte dell'imperadore fece una tal proposta:

Magnifico Vicerè. Avendo Dio data vittoria a Cesare contro al nimico suo e del cristiano nome, Barbarossa, l'imperadore mi manda qui, et ad altre città di Spagna, ad annunziare la sua magnifica vittoria, et a far feste e fuochi e trionfi, in confusione de'nimici delli Cristiani. Ma principalmente mi manda qui a vostra Signoria, avvisandola che faccia buone guardie per tutta l'isola di Maiorica, perchè Barbarossa si è tirato ad Algieri: il

(1) Gli sfuggì; perchè il buon Frate non poteva ammettere delle *ingiurie giuste*.

(2) La solita *e* per di più. — *Fece*, prepose.

qual luogo non è molto lontano di qui; dove in un subito si potrebbe presentare qui in quest'isola, e far danno e vergogna all'imperadore. E dissemi la sacra Maestà di Cesare, infra poco dover mandare quattro galere con buon numero di soldati, i quali sieno a difensione dell'isola: e comanda che facciate vettovaglia, et ordiniate stanze dove sieno ricevuti.

Finito il suo parlare, per tutta l'isola s'ordinò feste e fuochi e vettovaglie. Et ecco che la sera al tardi si scopersero sei galere con l'insegne dell'imperadore; et approssimandosi a terra, feciono allegra salutazione, et altri segni di pace e d'allegrezza: per il che tutta la città corse al porto ad aspettare e ricevere la detta armata, stimando che fussero gente dell'imperadore. Ma quel capitano che prima era venuto, con quelli pochi che seco aveva menato facendo vista d'andare a spasso per la città, s'accostò alla porta donde era l'andata al porto; e quivi soggiornando, aspettava che al porto si levasse il romore.

Accostandosi dunque al porto le galere di Barbarossa, smontarono in terra buona quantità di fanti: e quando parve loro esser tanti, che non gli potesse esser fatta forza, cominciarono ad avviarsi verso la porta con assai veloce passo. Del che alcuni della città cominciando a sospettare, cominciarono a voler far violenza per non gli lasciare entrare nella città: ma quelli che in sul brigantino erono prima venuti, presa la porta, cominciarono a proibire la tornata dentro a quelli della città. La qual cosa vedendo quelli dell'isola, sbigottiti, cominciarono a fuggire, in modo che fu fatta fuori assai mortalità: onde Barbarossa prese la città, e menò prigioni tutti li Cristiani e le femmine, e saccheggiò buona parte dell'isola; e con molti prigioni e tesori se ne tornò ad Algieri. La qual cosa fu d'assai scontento all'imperadore, e fu sbigottimento delle terre marittime dell'imperadore.

Ordinato e disposto il regno di Tunisi, si dispose l'imperadore di tentare una nuova guerra col re di Francia: onde se ne venne a Napoli et a Roma, l'anno 1536 di marzo e d'aprile; e quivi fece esso imperadore una magna orazione dinanzi a papa Paolo e il concistoro de' cardinali: nella quale, insomma, intendeva di escusarsi avanti a tutto il mondo, escusandosi nel cospetto loro, della guerra che disponeva di fare contro al re di Francia. Et in essa orazione replicò tutti gli appuntamenti, tutte le pratiche, e

tutte le cose che gli pareva d'aver fatte per mitigare il re, e per condurlo a pace, per far poi unitamente guerra contro al Turco: e sempre il re aveva schifato tal pace, et eragli stato contrario sempre in tutte le imprese, e massime all'impresa di Tunisi. Per la qual cosa, disse l'imperadore: Io ho disposto andare a trovarlo in Francia con tanto esercito, che o io otterrò la vittoria contro a esso, o io perderò la vita e l'imperio (1). E mi scuso dinanzi a Vostra Santità, e dinanzi a tutto il mondo, che io altro non desidero che la pace della Cristiana gente, e sconfiggere la setta Maumettana.

E così stato alquanti dì a Roma, se ne venne poi a Siena et a Poggibonsi, l'anno 1536 del mese di maggio: e nell'entrata sua in Firenze furono fatti mirabili apparati con archi trionfali, et armi et insegne et altri ornati della città. Et entrando per la porta a San Pier Gattolini, se ne venne per via Maggio, e da santa Trinita, e dai Carnesecchi al Duomo, il quale con grandissimi apparati di drappi et arazzerie e tappeti era adornato. Di poi, per la via de' Martelli, se n'andò al palazzo de' Medici nella via Larga, dove per alquanti dì si riposò: et il duca Alessandro stava in casa i Tornabuoni.

Dipoi si partì l'imperadore di Firenze, et andò da Pistoia a Lucca (2); dove fu ancora con mirabile apparato ricevuto. Dipoi

(1) V. le *Storie* del Varchi, lib. XIV.

(2) Passò da Pescia, come n'è fatto ricordo a pag. 298 della *Istoria della città di Pescia e della Valdinievole, scritta da P. O. B.* (Prospero Omero Baldasseroni). Seconda edizione. Pescia, per la Società tipografica, 1784, in 4.º « Il mese di maggio (scrive il Baldasseroni) venne a « Pescia l'imperator Carlo V, e fu alloggiato nelle case de' Turini; del « quale onore, acciocchè ne passasse la notizia all'età future, ne fecero i « Turini scolpire in marmo la memoria ed affigere alle medesime case: « IMP. CAES. CAROLVS V. AVG. — AFRICA RECEPTA ITER HAC IN GALLIAM HABENS — « HIS AEDIBVS HOSPITIO ACCEPTVS EST — CVIVS AMPLISS. MEMORIAE AD SEMPI- « TERNAM — GLORIAM FAMILIAE — BALTHASSAR THVRINVS MONVMENTVM HOC — « EXTARE VOLVIT — MDXXXVI. PRID. NON. MAII. Il giorno seguente la venuta « dell'imperatore venne un reggimento di tremila Spagnoli e diversi prin- « cipi, ed a tutti convenne trovare alloggio, farli aprir la bocca, e a noi « chiuder gli occhi. Il Comune donò la spesa a tutta la corte ». Il Turini, che ricevè Carlo V nelle sue case, fu uomo molto chiaro ne'suoi tempi; ed è sepolto nel duomo di Pescia, nella cappella del Sacramento, con un monumento onorevole e con questa iscrizione:

andò a Genova: dove stando alquanto tempo, fece un mirabile esercito; in tanto che per tutti gli uomini di giudizio si pensava che dovesse ottenere il reame di Francia, e deporre il re di Francia. Ma lo savio re tutta la Provenza fece sgombrare dalle vettovaglie; e fece abbruciare strami, paglie, e guastar pozzi e fonti; e tutte le terre che non erono gagliarde di sito o mura, fece abbandonare; e fatto adunare un buono esercito, si ritirò di là dal Rodano: in tanto che l'imperadore con il suo esercito venendo in Provenza, fu costretto sommamente patire d'ogni cosa, sì gli uomini come i cavalli. Nondimeno in poco tempo, cioè innanzi l'Ognissanti del 1536, corse tutta la Provenza, senz'aver mai a far fatti d'arme d'importanza alcuna: ma ebbe a combattere con la fame e con le infermità in tal modo, che, per la fame e per la sete e per altri disagi, nell'esercito imperiale fu fatta una mortalità, che più d'otto o forse dieci migliaia vi morirono; in modo che fu costretto tornarsi vituperato a Vienna, dove si rinfrescò, e messesi in ordine a tornarsi in Spagna.

In questo mezzo, contro a quello che pensava ogn'uomo, l'imperadore ordinò, che il duca di Firenze Alessandro de'Medici menasse la figliola di detto imperadore a Firenze, la quale era a Napoli. Dove andando detto duca a visitare l'imperadore, quand'era quivi tornando da Tunisi; e domandandogli la figliola, secondo

BALTHASSARI THVRINO LEONIS X PONT. MAX.
A SVPPLICVM LIBELLIS DATARIO
CLEMENTIS VII IN OBEVND. REB. GRAVISS. NVNTIO
PAVLI III CAM. APO. SEPTEMVIRO
ANIMI INTEGRITATE MORVM ELEGANTIA
AC LIBERALITATE SPLENDIDISSIMO
IVLIVS THVRINVS FRATRIS FIL. PATRVO PIENTISS.
MONVMENTVM P.
VIX. ANN. LVIII. MEN. VII. DIES XX.
OBIIT ANN. MDXLIII. V. IDVS OCTO.

Per compiere questo argomento, recherò anche l'iscrizione che si legge parimente in Pescia, nella chiesa de' SS. Pietro e Paolo, volgarmente nota sotto il titolo della Madonna in piè di piazza: CAROLVS V. IMPERATOR — TVNETE CAPTO ARIADENO BARBARVSSA — PIRATISQVE FVGATIS — CVM PER SICILIAM NEAPOLIM ROMAM — ETRVRIAMQVE IN INSVBRES PROFICISCERETVR — EXIGVO HOC SACELLO MISSAM AVDIVIT — DIE V. MAII M.DXXXVI. — ANT.VS BONAGRATIA HVIVS SACELLI — DOM.VS ET PATRONVS.

che aveva promesso a papa Clemente, con grandissima difficultà (1) ottenne di sposarla. E la difficultà nacque di qui; ciò è, che in Napoli convennono molti nobili Fiorentini, già dal detto duca sbanditi di Firenze (infra i quali era Filippo Strozzi, con messer Galeotto Giugni, et altri molti), i quali erono quivi in nome di tutta la Fiorentina nazione, e domandavano all' imperadore l' osservanza de' capitoli fatti quando si dette la città l' anno 1530: per l'osservanza de' quali capitoli, la città si doveva mantenere in libertà; per il che il detto duca averebbe avuto a perdere la signoria che s' aveva usurpata. E tal combattimento de' Fiorentini dette assai che pensare al duca; e fu assai difficultà in solidare detto stato: in tanto che ci fu chi pensò che l' imperadore non gli desse la figliola, e non lo lasciasse in Firenze come signore. Ma esso duca aveva fatto andare quattro ambasciatori in nome della Comunità di Firenze; i quali furono questi: Francesco Guicciardini, Ruberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi e Francesco Vettori; i quali in nome del popolo Fiorentino domandarono la confermazione di esso duca: per il che fu dall' imperadore confermato; e sposò la figliola, e dotolla di novantamila ducati.

E così tornato a Firenze, nel tempo che l' imperadore era in Francia con l' esercito, mandò per la donna a Napoli; e per mare venne a Pisa, dipoi a Firenze; dove si fece una mirabile festa e trionfi: e così la menò e tenne allegramente (2).

E intendendo l' imperadore essere tornato a Genova, detto duca con molti cavalli e gentiluomini se n' andò a visitare l' imperadore a Genova. Dipoi tornò a Firenze. E non molto doppo, l' imperadore si partì per andare in Spagna: nel qual viaggio gli affondò una nave carica di tesoro e cose preziose, che gli erono state per l'Italia donate e presentate. Et in questo viaggio d' Italia s'abboccò con il re di Francia in Acquamorta: del che ogni uomo si maravigliò. Et in tanto si fidò il re, che venne in su la galea dell' imperadore; e fecero insieme lungo ragionamento quei due che con l' armi s' erono di poco perseguitati. E l' imperadore, lasciando il viaggio di mare, si tornò in Spagna per terra per li stati del re.

Tornato in Spagna l' imperadore, le cose di Firenze stavano in assai posata quiete: perchè il duca Alessandro assai saviamente

(1) Non trovo che in altri storici si parli di questa difficoltà.
(2) Non tanto.

governava; pur sempre attendendo alla depressione (1) de' cittadini et ad umiliare il popolo Fiorentino. Ma vedendosi egli in tal pacifico dominio, troppo cercando le sensualità della lussuria, cominciò a profanare e vituperare i monasteri, e donne plebeie e nobili, ora con uno ingegno et ora con un altro, non però mai con forza: onde assai lo rendeva odioso questo vizio universalmente, perchè non aveva in ciò rispetto nè a religione nè a parentado nè a nobiltà, ma ogni cosa menava a un piano. E benchè molte virtù nel suo governo usasse, e si dimostrasse assai favorevole alla giustizia; nondimeno per la sua disordinata lussuria era odiato, ma temuto. Onde tal vizio fu cagione, forse, della sua morte; come diremo nel seguente libro.

Fine del secondo Libro.

(1) Intendi di qui il significato che vuol darsi alla parola *saviamente*. Del resto, c'è anche un libretto di Alessandro Ceccherelli, che racconta *delle attioni et sentenze del signor Alessandro de' Medici*, e mostra vero quel che dice il nostro Giuliano.

DELLA

CRONICA DI FIRENZE

DI

FRA GIULIANO UGHI

LIBRO TERZO

SOMMARIO

Descrive i natali, genio e costumi di Lorenzino di Pierfrancesco de' Medici: accenna le cause dell'odio che il medesimo Lorenzino portava al duca Alessandro. Cautele e diligenze di Lorenzino in commettere l'omicidio nella persona del duca Alessandro; che gli riuscì secondo ch'ei desiderava. Commesso il detto omicidio, Lorenzino se ne va a Bologna; di dove avvisa i fuorusciti Fiorentini di Francia, di Roma e di Venezia del seguito; e se ne va a Venezia. Alessandro Vitelli, capitano della soldatesca del duca Alessandro; nimico de' Fiorentini: e perchè. Sforza i Fiorentini a eleggere un nuovo duca: et essi eleggono Cosimo de' Medici, figliolo del signor Giovanni delle Bande Nere: e questo vien confermato dall' imperadore. Alessandro Vitelli con strattagemma piglia la fortezza da Basso di Firenze; dove s'era fuggita la duchessa sposa del duca Alessandro. Cardinali Ridolfi e Salviati con esercito, verso Firenze. Sono ingannati dai Fiorentini con buone promesse; che fanno loro licenziar l'esercito, et entrare in Firenze disarmati, e con le loro sole corti. Ma non gli essendo in Firenze mantenuta cosa veruna delle promesse, ma piuttosto essendo bistrattati, si partono; e l'imperadore per questa loro mossa gli leva tutte l'entrate che egli può. Duca Cosimo astutamente rimette tutti i banditi; ma pochi si fidano, e quei pochi capitano tutti male. Bartolomeo Valori, Filippo Strozzi, et altri fuorusciti di Firenze, spalleggiati da Guido Rangoni, condottiere del re di Fran-

cia, vengono con l'esercito a Firenze, e si fermano a Montemurlo. Bettino Strozzi va, d'ordine del duca Cosimo, a trovar detti fuorusciti nel campo loro, per spiare i loro disegni; e riporta tutto al duca Cosimo. Piero Strozzi tenta di sollevar Prato. Alessandro Vitelli, con la miglior gente, assalta il campo di Filippo Strozzi: lo mette in fuga; e piglia Filippo, e tutti gli altri capi de' fuorusciti, che erano fuggiti in Montemurlo: quali condotti in Firenze, tutti giustiziati; eccetto Filippo, che fu messo in fortezza da Basso; e perchè. Niccolao Bracciolini di Pistoia, sotto la fede data di non offendere i Cancellieri, gli assalta e rompe; e uccide il capitano Mattana. Morte di Filippo Strozzi. Sue doti e qualità. Inavvertenza di Alessandro Rondinelli, che gli costò la vita. Papa Paolo III s'abbocca in Genova con Carlo V imperadore; e stabiliscono di sposar la già moglie del duca Alessandro de' Medici al nipote del papa. Poca soddisfazione della medesima signora in questo parentado. Muore il duca di Camerino. Il papa incamera detto stato, e l'infeuda poi a Pierluigi suo figliolo. Si scuopre la voragine di Pozzuolo. La città di Gantes si ribella all'imperadore, e si dà al re di Francia; il quale la rende all'imperadore, con promessa del perdono per quei sudditi: ma arrivato a detta città, dopo che dal Delfino gli fu consegnata, e che il Delfino ritornò in Francia, non guardando Cesare a tal promessa, fa gran macello de' più riguardevoli cittadini di Gantes. Per la quale ingiuria fatta al Delfino rompendogli la fede, non s'arrischia a ritornare in Spagna passando per gli stati del re di Francia; ma se ne passa in Alemagna, quindi in Italia; dove in Lucca s'abbocca col papa e con altri principi italiani, e risolvono di fare l'impresa di Algeri. Alla quale va l'imperadore in persona con moltissima gente, ma con niun frutto e gravissimo danno: e quivi licenziati i soldati, se ne torna in Spagna.

Fu un giovane fiorentino, figliolo di Pierfrancesco di Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e per madre nato d'una savia donna chiamata Maria, figliola di Tommaso di Pagolantonio Soderini. Questo era in quinto o in sesto grado con il duca Alessandro, perchè era disceso della medesima linea de' Medici, in tanto che un Pierfrancesco primo era o fratello o cugino (1) di Cosimo Vecchio:

(1) Nè fratello nè cugino, ma nipote, nascendo dal primo Lorenzo, fratello di Cosimo il Vecchio, e tutt'e duo figliuoli di Giovanni di Bicci.

e della linea di Cosimo, nacque di Cosimo Piero figliolo, e di Piero nacque Lorenzo, e di Lorenzo un altro Piero, il quale tolse per moglie una di casa Orsina, e per la sua bestialità, l'anno 1494, fu cacciato di Firenze, con due fratelli; ciò è il cardinale che fu poi papa Lione decimo, e Giuliano: e fatti ribelli, se n'andarono a Roma; nè mai potettano tornare in Firenze insino all'anno 1512, con le forze di papa Giulio. Di questo Piero nacque un altro Lorenzo, il quale papa Lione fece duca d'Urbino, che d'una fante ebbe un figliolo bastardo, il quale fu il duca Alessandro. Ma dalla linea di Pierfrancesco nacquero due bellissimi e savi uomini; che uno si chiamò Lorenzo, l'altro Giovanni. Lorenzo prese per donna Semiramis, figliola del signore di Piombino: e Giovanni prese per moglie la madonna d'Imola (1), di casa Sforza di Milano, già stata moglie del conte Girolamo, nipote di papa Sisto quarto, donna molto libidinosa (2); in tanto che andando detto Giovanni a Imola, et essendo bellissimo di corpo, et ella libidinosa, se n'innamorò, et ebbono insieme buon tempo; e dissesi che l'aveva sposata. Di lei ebbe Giovanni un figliolo, chiamato il signor Giovanni, del quale sopra dicemmo. Del predetto Lorenzo e Semiramis nacque un altro Pierfrancesco: e di questo Pierfrancesco nacque Lorenzo, del quale ora parlare intendo. Costui dalla sua tenera età si dette sollecitamente alle lettere umane, greche e latine, in tanto che d'anni diciotto nell'una e nell'altra lingua fu perito e dotto (3). Era, oltre di questo, di bellissimo corpo e di buoni costumi e di elevatissimo ingegno, sopr'ad ogni altro suo pari. E

(1) Di questa donna è stato parlato anche nel primo libro, a pag. 118. Ell'era Caterina, figlia spuria di Galeazzo Maria Sforza, vedova di Girolamo Riario, che fu ucciso nel 1488 nella congiura degli Orsi.

(2) Pietro Bigazzi possiede un libro manoscritto, che contiene gli *Esperimenti della eccellentissima signora Caterina da Furlì, madre dello illustrissimo signor Giovanni de' Medici*; e questi esperimenti consistono in segreti di medicina, chimica e lisci; fra' quali sono singolarissime le ricette *a far bella*. Questo grosso volume, che si compone di 554 pagine senza quelle dell'indice, fu copiato sull'originale di madonna Caterina, nel 1507, da Lucantonio Cuppano, ch'era al servizio, come pare, del signor Giovanni de' Medici.

(3) Abbiamo un bel documento della sua singolar cultura nell'*Apologia* che fece di sè stesso; la quale si tiene a ragione come uno de' pochi modelli di eloquenza italiana. — Lorenzo era nato, secondo il Varchi, a' ventitrè di marzo del 1514.

con questi buoni costumi e graziose conversazioni perseverò insino a venti anni della sua età, in tal modo che da ogni persona era amato.

Ma poichè, come è detto, il duca Alessandro cominciò ad usurparsi il dominio di Firenze, et ad aspirare ora ad avere una giovane et ora un'altra, cominciò a far venire frequentemente a sè detto Lorenzo; e, come giovani, or d'una or d'un'altra gentildonna ragionando, disegnavano oggi un modo domani un altro, come potessono lor voglie saziare di tali gentildonne, o vero monache o vero plebeie: et ogni cosa riusciva loro, per la potenza dell'uno e per la gentilezza et ingegno dell'altro. E tanto durò questa loro conversazione, che esso duca Alessandro più mostrava fidarsi e servirsi di detto Lorenzo, che d'altro giovane fiorentino: et a chi non conosceva bene il segreto, pareva che l'amasse sopra ad ogni altro; in tanto che più volte in sur un muletto tutti due andâvano a spasso. Onde il predetto Lorenzo cominciò a lasciare li suoi buoni costumi: et era a tanto venuto, che poca stima di religione e di cristiano vivere faceva (1); e quantunque fusse ricco e nobile, l'entrate non gli bastavano alle superflue spese, le quali gli bisognava fare conversando con un tanto duca.

Parse certamente a molti gran maraviglia la mutazione de' costumi di questo giovane, da sì buoni a tanto rei; e massime più volte meco se ne dolse la sua savia madre (2), la quale era tutta dedita al vivere cristianamente. La quale, vedendo le male compagnie e le triste e male spese, tutta malinconica si maravigliava.

Ma certo non è da maravigliarsi pensando a che fine questo tal Lorenzo s'accomodava alli mali costumi del duca Alessandro e d'altri loro compagni. Era, come si è detto, questo Lorenzo, per madre, della nobil famiglia de' Soderini, la quale è stata sempre amica del reggimento popolare, et al popolo grata. Et oltre a questo, Piero, avolo del duca Alessandro, nel 1493 a caccia andando con Giovanni di Pierfrancesco, fratello dell'avolo di detto Lorenzo, dette una ceffata al detto Giovanni: et in oltre, perchè tiranneggiava

(1) In questo aveva avuto a maestro Filippo Strozzi (Vedi il Varchi, lib. XV), del quale diceva bene il Niccolini, che *rappresentò nel tenor della vita e dell'opinioni gli spiriti del Paganesimo, e parve nato nei tempi corrotti della Repubblica Romana.* (*Filippo Strozzi*, tragedia di Gio. Batt. Niccolini, pag. V).

(2) « Donna di rara prudenza e bontà ». Varchi, l. c.

la città, operò tanto che et il detto Giovanni e Lorenzo, avolo del detto giovane, furono confinati o vero sbanditi; e furono costretti vendere molte possessioni in Mugello, per andarsene in Francia. Ma poi nel 1494, sendo cacciato Piero sopradetto, detti Lorenzo e Giovanni tornarono in Firenze col re di Francia; e per congratularsi con il popolo per la riavuta libertà, si feciono chiamar Lorenzo e Giovanni de' Medici popolani.

Per le due adunque dette ragioni, il predetto Lorenzo giovane, vedendo la città e li cittadini essere oppressi e tiranneggiati dal predetto duca, come amico del vivere popolare, con grande indignazione d'animo sopportava tale tirannico dominio: per il che nè dì nè notte non pensava mai ad altro, se non come la sua città potesse liberare. Aggiungevasi a questo, che avendo un piato di diciotto migliaia di ducati con Cosimo figliolo del signor Giovanni, e suo consobrino, e consumando molti denari in consigli e procuratori l'uno e l'altro; più volte ricercarono il duca che la tagliasse fra loro a suo modo. Ma il duca, che era nimico di tutti li cittadini, non avendo rispetto all' esser loro del suo sangue, non prese mai modo d'accordargli: anzi, pareva che si pigliasse piacere del loro consumarsi e piatire, acciò che quelli che erono sì ricchi, impoverissino con gli altri cittadini. Onde nell'animo suo detto Lorenzo ogni dì più desiderava la libertà della città, e sempre pensava come potesse essere ridotta ad un pubblico e popolar vivere: e per questo più volte, con alcuni giovani d'animo e nobiltà uguali a lui, congiurarono ammazzarlo. Ma era tanta la buona guardia et ottima cura che fàceva di sè il detto duca, che non si vedde mai acconcio modo da fare tale effetto. E perciò il detto giovane, avendo a caso parlato talvolta con qualche uomo sensato e nobile, et amatore del governo del popolo, aveva più volte udito dir loro: Se Dio non ci dà tanta grazia che questo duca muoia senza figlioli, noi staremo sempre in servitù; perchè li figlioli saranno nipoti dell' imperadore, e però saranno sempre tenuti nello stato: ma se Dio lo facesse morire senza figlioli, qualche speranza ci sarebbe che per forza si rilevasse il governo popolare. Notando adunque queste parole, il predetto giovane non pensava mai ad altro che a liberare questa patria; e pensando ai modi, non ne trovava alcuno, se non per via d'ammazzarlo. Ma a questo aveva gran contrarietà: prima, perchè la persona dell'imperadore con potente esercito era in Italia;

et oltre a questo, il duca teneva alla sua guardia il signor Alessandro Vitelli da Città di Castello; il quale era grandissimo nimico del governo popolare e delli cittadini Fiorentini, perchè avevono tagliato il capo al padre di detto signore Alessandro nel 1499, perchè essendo capitano dell'esercito Fiorentino contro alla città di Pisa, l'averebbe più volte potuta pigliare, ma a riquisizione del duca di Milano (come per lettere certo si trovò) prolongando la guerra, fece assai spendere alla Signoria di Firenze: il che intendendo la Signoria, mandò venticinque giovani nobili et animosi in campo, e feciono pigliare detto signor Pagolo Vitelli; e menato a Firenze, fu decapitato (1). E però detto signore Alessandro aveva caro ogni male et oppressione dei cittadini di Firenze; per il che con gran cura guardava la persona del duca Alessandro.

Attese dunque le predette difficultà, e vedendo che era impossibile ammazzare il duca senza grande industria con arte assai; pensò in ogni modo che potesse ammazzare detto duca, quando le forze Cesaree non fussero così gagliarde in Italia.

Per poter adunque in qualche tempo et in qualche modo mettere ad effetto il detto suo pensiero, sappiendo che contro a un tiranno non si può usare alcun modo che sia da essere chiamato tradimento o da essere biasimato, pur che ne seguiti l'effetto di levare il tiranno dal mondo (2); e vedendo non potere usar le forze, pensò usare l'astuzia e l'inganno. E perciò incominciò a farsi amico un giovane fiorentino di tristi costumi, e plebeo, ma animoso et ad ogni mala opera prontissimo: e per due anni lo tenne appresso di sè, dandogli le spese et altri doni; in tanto che se l'aveva così congiunto in amicizia, che averia fatto ogni cosa per detto Lorenzo. Et in questo tempo, per inducere il duca a più fidarsi di lui, conversava seco molto frequentemente, e sopportava molti incommodi e spese per mantenere tal conversazione: e dì e notte frequentandolo, ora a fare uno adulterio, ora un sacrilegio a' monasteri; a ogni cosa s'industriava per contentare il duca, et assicurarlo seco, aspettando qualche tempo opportuno al suo pensiero.

(1) Se ne parla anche sul principio del primo libro.

(2) La dottrina teologica sul regicidio e tirannicidio, a cui facevasi servir d'appoggio l'autorità di San Tommaso, è noto come in quel tempo fosse intesa. Veggasi anche il Tomo I dell'*Archivio Storico Italiano*, a pag. 298 e 309.

Così stette più di due anni: anzi, per meglio fare che il duca lo stimasse suo amico, fingeva fargli la spia con li fuorusciti, con Filippo Strozzi, con Bartolomeo Valori et altri; e fingeva mandar lettere e riceverle da detti ribelli, e rivelava al duca ogni cosa. E fu tal volta, che tenne otto dì in casa servitori di fuorusciti, che recavano lettere contro al duca: et egli per esse (1) rispondeva, e trattenevagli; et ogni cosa rivelava al duca. Onde per suo fedelissimo lo riputava, e di lui tanto si fidava, che avendo altri amici del duca quel sentore della pratica che teneva Lorenzo con li ribelli, più volte dissono al duca che non si fidasse di lui. Ma il duca che vedeva che egli gli mostrava le lettere, e gli rivelava ogni cosa, si rideva d'ognuno. Et in questa maniera durò la cosa più di due anni.

Parendogli dunque avere assai opportunità, cominciò a pensare e determinare il giorno e il modo e il luogo: e il tempo gli parve opportuno quando, nel 1536 al modo fiorentino, l'imperadore s'era ridotto in Spagna doppo la disonorata impresa di Provenza; et in Italia non si trovava nominato esercito dell'imperadore; e la cittadella di Firenze non era sì fortificata ancora, che non fusse assai verisimile il poterla presto espugnare; et inoltre, il signore Alessandro Vitelli era andato per le feste della Natività del Signore nostro Giesù Cristo alla città d'Arezzo, o vero a spasso o vero per faccende del duca: onde, per tempo, prese per partito il dì dell'Epifania d'ammazzare il duca Alessandro. E però alquanti dì avanti, aveva con quello suo familiare di mali costumi cominciato a dire: O Piero (che così si chiamava), io son disperato, se io non mi levo un inimico mio d'avanti: io ho disposto d'ammazzarlo. Ma non gli diceva chi e' fusse. Colui, il quale era per sè stesso pronto ad ogni male, et inoltre si teneva obbligato a detto Lorenzo, gli rispondeva: Dite a me chi sia costui; et io farò il bisogno. Ma Lorenzo diceva: Io voglio far tal cosa con le mie mani: basta bene che tu sia disposto a prestarmi favore, accadendomi, quando io delibererò fare tal cosa. E tali ragionamenti ebbero insieme più volte.

E per usare più cautela, avendosi determinato il luogo dove voleva fare tal cosa (il quale era una camera nella casa di detto Lorenzo, la quale era allato ad una camera dove sempre dormiva

(1) Solo il C. R. ha *esse*; gli altri *esso*: ma è chiaro che si deve riferire a *lettere* e non a *duca*.

madonna Maria, già moglie del signor Giovanni de' Medici, dalla quale ogni poco di strepito che in camera di Lorenzo si faceva, facilmente si poteva sentire), pensò ingegnosamente che dovendo in tal camera assaltare detto duca, s'avesse a fare strepito di parole o d'arme; il quale se inconsueto fusse stato, averebbe commossa la famiglia di madonna Maria: cominciò otto o dieci giorni avanti, con detto suo servitore e con altri, a fare strepiti e romori grandi, schermendo con spade, et alzando talvolta la voce come dicendo: Ah traditore! ah poltrone! Oh tu m' hai morto! Sta forte! e simili cose, che si pensava potessero accadere: in tanto che più volte detta madonna Maria se ne dolse, che non poteva dormire.

Essendosi adunque determinato di far tal cosa nella festa (1) di Natale, l'anno 1536, se ne venne in Mugello in Cafaggiuolo, dove tutte quelle feste si prese spasso a cacciare et a uccellare; e condusse un suo fratello, chiamato Giuliano (2), con seco in villa. Dove stando, alli 28 di dicembre s'ammalò di vaiolo (3) il detto Giuliano; onde fu necessario che la madre loro, madonna Maria de' Soderini, venisse in Cafaggiuolo, e due figliole, sorelle (4) di Lorenzo, mandò

(1) Parrebbe che dovesse dire *nelle feste*, giacchè dice poco avanti, che aveva scelto il giorno della Epifania.

(2) Molta cura ebbe sempre Lorenzo del suo fratello Giuliano. V. la lettera di Filippo Strozzi a Lorenzo, scritta da Venezia, alli 4 d'aprile 1537, e stampata fra i *Documenti inediti spettanti alla vita politica e letteraria di Filippo Strozzi*, che fanno corredo al *Filippo Strozzi*, tragedia di G. B. Niccolini. Firenze, Le Monnier, 1847. Pietro Bigazzi ebbe cura di questi documenti, tratti per lo più dall'Archivio Uguccioni-Gherardi già Strozziano, e gl' illustrò (son parole del Niccolini) *con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore*. Di questo Giuliano, fratello di Lorenzo, scrive così il Bigazzi alla pag. 242: « Giuliano seguitò la fortuna di Piero Strozzi, fino « alla battaglia di Marciano nel 1554. Quindi posatosi in Roma a vita tran- « quilla, ottenne da Cosimo pei buoni ufizj di Pio IV una pensione, con pro- « messa di votarsi però, come fece, allo stato ecclesiastico; onde cessando in « lui il ramo maggiore di Pier Francesco seniore, restassero i discendenti « dell' altra linea, tranquilli possessori di Firenze. Condottosi poi nel 61 in « Francia presso Caterina, fu col favore di lei fatto vescovo di Béziers, e « successivamente d'Aix, e abate di San Vittore di Marsiglia. Morì colmo « d'onori e di ricchezze nel 1581, dopo avere eziandio riveduta Firenze, e « ottenuta dal G. D. Francesco la restituzione dei beni della sua famiglia ».

(3) Il Varchi dice di dolori colici.

(4) Laudomia, vedova di Alamanno Salviati, sposò nel 1539 Piero Strozzi; e Maddalena si congiunse nell' anno medesimo con Roberto fratello di Piero.

nel monastero di San Friano: in tanto che in casa di Firenze non erono se non li fanti et il cancelliere.

A dì 4 di gennaio, detto Lorenzo, tutto pensieroso e grave, domandò alla madre licenzia d'andarsene a Firenze: la quale malvolentieri gliene dette. Pure, presa licenzia, se n'andò a Firenze; e fatte le debite riverenze al duca, fu gratamente ricevuto, e richiesto a fare delle baie e maschere il dì dell'Epifania, a dì 6 di gennaio. E così, tutto il detto dì avendo insieme fatto maschere e baie assai, la sera, a tre ore di notte, Lorenzo se n'andò a cena a casa sua, et al suo servitore disse: Stasera io voglio che noi ammazziamo quel mio nimico. Ma non gli disse chi. E così doppo cena disse: Statti in casa, e quando averò visitato il duca, e che mi sarò da lui spedito, ti dirò quel che s'ha da fare. Et uscendosi di casa, se n'andò in palazzo del duca; e trovandolo ancora a tavola a sollazzarsi, quando il duca il vedde, disse: Or bene, Lorenzo, che faremo stasera? Rispose Lorenzo: Io non so quel che la vostra Signoria si pensa di fare di sè: io so ben quel che voglio far io. Disse il duca: Ècci nulla di buono? (intendendo di qualche femmina). Rispose Lorenzo: Io ho due cose per le mani: ma una è di qualche difficultà, e bisogna andarci armato, e con ordine; l'altra è più facile, e puoccisi andare in camicia. Ma a questa, vostra Signoria non mi dia noia, perchè non è dalla Signoria vostra: e però mi dia licenzia. No no (dice il duca), io voglio esser teco a quella più facile: andiamo insieme. Ma Lorenzo, mostrandosi difficile, disse: Signore, a questa non bisogna andare in fretta, perchè saremmo rovinati. Volendo pure vostra Signoria venire, non bisogna che venga altri; perchè questa è persona nobile. Allora il duca si voltò a Girolamo da Carpi, il quale soleva sempre andar seco, e dissegli: Girolamo, rimanti in casa: basta che venga l'Unghero. E così s'uscirono di palazzo: e quando furono alla porta del palazzo, disse il duca all'Unghero: Aspettami qui. E così andando alquanto a spasso, entrarono in casa di Lorenzo, in quella camera sopradetta: e lasciando il duca in casa, disse che voleva andare per quella femmina. Il duca rimase quivi solo col lume, e posesi in sul letto con un libbro in mano. Ma Lorenzo andò a trovare quel suo servitore, e dissegli: Vien meco, che voglio che noi ammazziamo quel mio nimico, che più volte t'ho detto, che ora è in camera mia. Ma colui che non sapeva chi fusse, prontamente andò con Lorenzo; e giungendo all'uscio della camera, entrati dentro, subito Lorenzo serrò l'uscio: e di fuora aveva ordi-

nato un altro servitore, chiamato il Freccia, che guardasse l'uscio. Serrato dunque l'uscio, assaltò il duca con una spada; e datogli una ferita, gli passò il giaco. Ma saltando dal letto, il duca cominciò a gridare: ma Lorenzo, volendogli pigliare la gola, gli accostò le mani, così al buio, alla bocca; onde il duca con li denti gli morse una mano molto malamente. E così, lasciando Lorenzo, il duca corse alla volta dell'uscio: ma trovando serrato, e Lorenzo datagli un'altra ferita, cascò in terra; dove finitolo d'ammazzare, lo messero in sul letto, coperto con un tappeto. Et usciti di camera, passeggiando alquanto per una sala, pensò d'andare ad ammazzare il cardinal Cibo (1), cugino del detto duca, il quale era in palazzo del duca: ma quel servitore disse: O magnifico Lorenzo, noi abbiamo fatto assai: cercate salvarvi, e campare la vita. Presi adunque alquanti denari, pensò, con un suo cavallo turco e con un giannetto, fuggirsi: ma, essendo di notte, bisognava pensare all'uscire della città. Per la qual cosa andò a un vescovo, chiamato messer Agnolo Marzi da San Gimignano (il quale stava nel palazzo del duca, et in buona parte consigliava il duca, e governava; e però appresso di lui stavano le chiavi della città), e domandando che gli fusse dato facultà d'uscire di Firenze con tre cavalli, per andare a vedere il suo fratello Giuliano infermo grave in villa a Cafaggiuolo; il detto vescovo gli disse: Meglio è che tu pigli le cavalle della posta. Il che fu assai a proposito a Lorenzo. Preso adunque il contrassegno delle cavalle, e tornatosi a casa, chiuse la camera dove diaceva morto il duca; e lasciando i cavalli suoi nella stalla serrati, all'otto ore montato in poste, prese la via verso Bologna: e giunse a Bologna a ore diciassette, con quel servitore e col Freccia; dove, essendo ferito nella mano per il morso del duca, si fece medicare. Dipoi, scritte tre lettere ai Fiorentini fuorusciti in Francia, a Roma et a Venezia, le mandò prestamente: e dipoi se n'andò a Ferrara, e dipoi a Venezia (2).

(1) Innocenzio Cibo, dato da Clemente VII per consigliere ad Alessandro, insieme con Niccolò Scombergo della Magna.

(2) Dove giunse il dì 8, e a dodici ore di notte si fece introdurre in camera di Filippo Strozzi. Come si spargesse la notizia della morte di Alessandro tra i fuorusciti, quanta allegrezza ne prendessero, e quante lodi ne tributassero all'autore, ce lo mostrano le lettere che si trovano fra i *Documenti* raccolti e pubblicati, com'è detto, da Pietro Bigazzi. Il quale, dopo la stampa di quella tragedia e di quei Documenti, accortosi

Ma la domenica mattina, essendo già levato il sole, il cardinal Cibo et il vescovo de'Marzi intendendo che erono venute certe staffette con lettere d'importanza al duca, feciono cercare del duca in più luoghi di Firenze, massime in certi monasteri dove soleva usare: e non lo trovando, si pensarono che fusse con Lorenzo andato in poste in Cafaggiuolo, o in altro luogo. Onde montato un servitore in poste, venne insino a Vaglia; e trovando che Lorenzo era passato quivi, e non si potendo certificare se il duca era seco, o no, seguitò fino a Scarperia: ma trovando alla posta di Scarperia che Lorenzo era passato, e che dicerto non era seco il duca, e che detto Lorenzo era ferito; non andò più avanti, ma a diciotto ore fu tornato in Firenze. E riferendo quel che aveva inteso a Scarperia, e non essendosi trovato il duca, presero per espediente d'andare a cercare la casa di Lorenzo: e trovando quella camera chiusa, sforzando l'uscio, l'apersero; e trovaronvi il duca morto in sul letto. Il che vedendo, senza strepito, presto fattolo intendere al cardinale et al vescovo, senza levar romore, spacciarono staffette al signor Alessandro Vitelli, che dovesse subito tornare a Firenze; e dipoi a tutti li capitani della milizia del contado, che con gran sollecitudine tutti spingessero i fanti loro verso Firenze; non avvisando la causa. Il che dette a tutto il dominio grande spavento. E con tanta prestezza feciono queste cose, che, avanti che fusse la mezza notte della domenica sera, fu in Firenze più di duemila fanti: e tutto il contado era mosso, e d'ora in ora giungevano fanterie.

Il lunedì mattina, a levata di sole, giunse a Montevarchi il signor Alessandro Vitelli, e prese dodici soldati di Montevarchi; e poi a San Giovanni altri dodici; e così a Figline dieci; e per sua compagnia gli menò seco. Ma, giungendo a San Donato, dubitando che in Firenze non fusse levato romore, e che non fussero presi i passi che non potesse tornare in Firenze; smontato da cavallo, e messi in ordinanza quei pochi che seco aveva, e non sapevono niente, disse loro: Compagni, siate di buon animo, e state parati, che forse ci bisognerà con l'arme farci la via per andare a Firenze. E così, con gran cautela andando, si condusse a Firenze;

della importanza di una lettera di Giovambatista Strozzi scritta a Filippo pochi giorni dopo la uccisione del duca, la diede in luce per occasione di nozze: ma siccome fu tirata in poche copie, e in foglio volante, io credo far bene a riprodurla fra i *Documenti* di questa Cronica, sotto il numero IV.

dove trovò che la duchessa, il cardinale et il vescovo avevono di già la notte sgomberato il palazzo ducale, e portato nella fortezza in castello ogni meglioramento. Et era già in Firenze più di seimila fanti. E stando la città in timore e spavento, non sapendo che cosa fusse; fu qualche cittadino il quale, avendo sentore che il duca fusse morto, averebbe voluto levar la terra all'arme: e convenendo più di quaranta giovani in una casa de' Salviati, e trattandosi di levar il romore, non s'accordarono, dubitando che il Consiglio grande e popolare non tornasse all'usato modo suo. E così stette tutto il lunedì. Ma il martedì mattina si ragunarono forse cinquanta cittadini, e de' primi; e proposesi se si doveva fare un nuovo duca. E fuvi alquanti che con buona audacia, desiderosi di libertà, contradissano arditamente alla creazione del nuovo duca: in tanto che non s'accordavano. Ma il signore Alessandro entrò dentro, e disse: Voi avete a fare un nuovo duca, o io vi farò tagliare tutti a pezzi. E potevalo fare, perchè era in su l'armi; et al cardinale obbidivono tutti i capitani delle fanterie Fiorentine. Per la qual cosa, per forza e per timore, feciono duca il signor Cosimo, figliolo del signor Giovanni de' Medici: e dettono a esso un titolo non di Duca ma di Proposto della città, tanto che dall'imperadore s'avesse il beneplacito. E così messer Bernardo de' Medici, vescovo di Forlì, andò in poste all'imperadore, e portò l'elezione che avevono fatta i cittadini: et esso la confermò. E così Cosimo del signor Giovanni dei Medici fu instituito duca. Ma a dì 10 di gennaio, il signore Alessandro Vitelli pensò di farsi signore della fortezza, in la quale era un uomo dabbene, chiamato Giovannantonio da Parma; e tenne questo modo, ciò è.

Avendo il signore Alessandro forse dugento fanti del paese di Città di Castello, andò una mattina alla porta della cittadella; e chiamato il castellano, lo domandò, quasi per dimostrare di volerlo favorire, e disse: Signor castellano, io non so come voi vi siate costì fornito di munizione o di compagni; io dubito che con questo popolo non s'abbia a sperimentare le forze nostre; perchè sebbene hanno eletto un nuovo duca, nondimeno questo popolo è pazzo e tutto sollevato, e non so come la cosa s'anderà al signor Cosimo et al cardinale, et anche a me: e però sarei di parere che si dovesse mettere costì dentro venticinque compagni. Se adunque a voi pare, io scerrò venticinque o trenta delli più fidati et animosi che io ho, e manderovvegli in vostro aiuto: poi non

mancherò avvisarvi quello che segua: e voi farete buone guardie. Quel castellano, il quale non sapeva quel che si facesse per la città, dubitando di più pericolo che non era, acconsentì che entrassero dentro venticinque compagni.

Il signore Alessandro adunque ordinò infra questi venticinque uno come loro capo; et ordinò che, subito che erono dentro, pigliassero la porta della cittadella, e cacciassero fuora il castellano; promettendo loro che se il castellano con li suoi facessono resistenza, egli sarebbe presto alla porta con cento compagni. E così entrati dentro li predetti venticinque fanti, subito fermatosene in su la porta il capo loro, Bastiano da Meldola, fece le parole al castellano; che se non voleva essere tagliato a pezzi, s' uscisse della fortezza. Ma il castellano veggendosi avere i nimici in casa, et alla porta il signor Alessandro; per lo meglio se n' uscì: et il signore Alessandro entrò dentro. La qual cosa fu poi al signor duca Cosimo cagione di grandissimo fastidio e danno (1), come di sotto si dirà.

Stando adunque la città così, da Roma si mosse con assai buono esercito (2) il cardinale de' Salviati, il cardinale de' Ridolfi,

(1) Il Vitelli e il cardinal Cibo favorivano Giulio figliuolo naturale di Alessandro, avuto da una donna pratese.

(2) Molti e importanti documenti su questa spedizione si trovano fra quelli pubblicati da Pietro Bigazzi dietro il *Filippo Strozzi*. Fu infelice spedizione questa, sì perchè Cosimo conosceva pienamente tutti i trattati dei fuorusciti, e aveva il modo di sventargli a tempo; sì perchè i fuorusciti, tra la distanza de' luoghi e tra le varie passioni ond' erano agitati, non s' intendevano fra loro; sì perchè tutti fondavano le loro speranze nella fede di Francia. Aggiungi, che anche gli animi de' cittadini erano ormai troppo alieni dalla vera libertà o per corruzione o per stanchezza; e i più onesti, in cui per conseguenza era più vivo l' amor della patria, si rassegnavano a salvare l' estreme tavole del naufragio. « Nè stiamo (scriveva Francesco Vettori a Filippo Strozzi « a' 30 di gennaio 1537) in su' Bruti e' Cassj, nè in sul volere ridurre la città « a Repubblica, perchè non è possibile. Fate che questo infermo viva: vedete « non li siano date medicine forti, che l'ammazzeranno: e nel farlo vivere si « potrebbe un dì ridurre a migliore abitudine da poterne sperare qualche be« ne ». Veramente la elezione del signor Cosimo non fu il più bell' auspicio per Firenze; e non aveva tutt' i torti lo Strozzi a star *di mala voglia*, parendogli *che il benefizio del nostro Bruto* (Lorenzino) riescisse *vano*, *come di quell' altro, succedendo Augusto in luogo di Cesare*. (Lettera ai cardinali Salviati e Ridolfi. V. *Filippo Strozzi*, pag. 222). Ma osserva pure egregiamente il Niccolini, che *questa elezione non debbe, per chi ha fior di senno, reputarsi a sventura, perchè altro rimedio trovar non si potea per sottrarsi alla servitù*

e il cardinale de' Gaddi, e Bartolomeo Valori, con animo di restituire la città in libertà. Ma venendo con l' esercito presso a Cortona, di Firenze andò cittadini loro incontro con inganno, e pregandogli che per lo meglio della città e del contado licenziassero l' esercito, e venissero con le loro corti pacificamente; che tutta la città gli aspettava con festa, per ordinare il nuovo governo a comune utilità de' cittadini. Onde li detti cardinali, come uomini poco pratichi, se ne vennero in Firenze con poche forze; in tanto che furono uccellati, minacciati, e quasi per paura scacciati si partirono; e non si fece nulla in benefizio della repubblica: anzi, usciti di Firenze, non altrimenti di loro si parlava, se non come di publici nimici e ribelli della città. E l' imperadore, per questa loro venuta, gli levò tutte l' entrate che i medesimi cardinali avevono in su le sue terre.

E così il duca Cosimo et il signore Alessandro Vitelli solidarono il governo, il quale era avanti che fusse morto il duca Alessandro, mostrando però buon rispetto alli cittadini. Et infra pochi dì mandarono un bando, che tutti li cittadini confinati o sbanditi, che erono fuora, potessero tornare liberamente. Per lo qual bando, molti, per povertà e per dappocaggine, tornarono a loro poco pro: perchè molti di quelli che tornarono, come davano in un filo di paglia o con parole o con fatti, subito erono presi, o morti, o incarcerati, o in grave quantità di danari condennati. Ma molti altri generosi, o più animosi, sdegnandosi venire ad abitare in città serva e suddita, stettero fuora in esilio, et in vari paesi.

Stando dunque la città con questo governo, papa Paolo, volendo seguitare le triste pedate di papa Clemente in esaltare la casa di Farnese, si compose con l' imperadore di doversi abboccare a Ge-

forestiera (*Filippo Strozzi*, pag. VI). « Voi avete a intendere (così il Vet« tori persuadeva lo Strozzi a desistere dai suoi tentativi) che il Castello che « noi abbiamo qui in capo è imperiale; dove s'è ridotta la duchessa, e tutti « li servitori del duca, che n'aveva assai: la fortezza di Livorno la tiene un « pisano, e così quella di Pisa un forestiero; e l'uno e l'altro sono imperiali « quanto possono: a Lerice sono duemila cinquecento Spagnuoli; a Genova, « quattromila Tedeschi; i quali, come questi agenti imperiali dubitassero punto « che noi volessimo deviar da Cesare, a un tratto ci sarebbano a dosso ». — Di queste *necessità* bisognerebbe tener più conto in politica; e allora si giudicherebbe più lealmente gli uomini e i fatti, e ci si governerebbe con maggior prudenza.

nova insieme, per far parlamento. E così s'aspettava il tempo e la venuta dell'imperadore a Genova.

Ma in questo mezzo li fuorusciti di Firenze, ciò è Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori, Filippo Valori, con molti altri nobili, col favore del re di Francia, fecero impresa di tornar per forza in Firenze, e mutare il governo della medesima città. Onde, del mese di luglio, l'anno 1537, adunati insieme in Bologna, con alquanti soldati pagati da loro, e con forse quattromila fanti che aveva Guido Rangoni condottieri del re di Francia; il quale s'accostava a poco a poco ai confini de' Fiorentini per il paese di Bologna e di Modona, per essere a un tratto con li fuorusciti, quando avessero cominciato a toccare il terreno de' Fiorentini: onde intorno alla festa di Sant' Iacopo si mosse da Bologna Bartolomeo Valori, e Piero di Filippo Strozzi, et altri fuorusciti e soldati di numero di tremila; e venendo alle Fabbriche, luogo fra Bologna e Prato, quivi si fermarono due dì per aspettare il signor Guido; et intendendo che era vicino a una giornata, determinarono di venire a Prato. Ma Filippo Strozzi, il quale era ancora in Bologna; e secondo l'ordine dato dalli figlioli, egli non doveva andare con quest' armata per non esser tanti d' una casa a pericolo; ma egli intendendo l'ordine che avevono, e l'aiuto del signor Guido, pensando che subito giunti dovessino i fuorusciti aver vittoria; temendo che se Bartolomeo Valori fusse con le genti nell' entrata, et egli no, che Bartolomeo non s' usurpasse tanto di grandezza e d' autorità, e che la famiglia degli Strozzi non ci fusse per poco; onde, compostosi con Antonfrancesco degli Albizi e Filippo di Niccolò Valori, presono le staffette, e camminando raggiunsono l'armata de' fuorusciti, i quali di già erono venuti in quel di Prato: dove Bartolomeo Valori aveva un bellissimo palazzo, con sedici possessioni, e nel paese era assai amato; et appresso a questo palazzo era una fortezza antica, ma non più tenuta da fortezza, la quale era già d'un signore da per sè; e chiamasi Montemurlo, presso a Prato tre miglia; luogo alquanto elevato, et assai commodo a fortificarvisi dentro. Tiraronsi adunque i capi dei fuorusciti in Montemurlo; e l'altre genti all'intorno si posono con poco ordine d' esercito: e quivi aspettavano il dì seguente Guido Rangoni, il quale, per le pioggie e tempi contrari, con le sue genti era indugiato più d'un dì o dua, che non era l'ordine.

Ma intendendosi a Firenze la mozione et apparecchio de' fuorusciti, con tanta prestezza quanta si potrebbe, prima si richiamò a Firenze millecinquecento Spagnoli, i quali erono al Borgo a San Sepolcro; stati quivi mandati per sedare e quietare gli uomini del detto Borgo, i quali si erono fra di loro azzuffati e crudelmente morti. E così vennono prestamente a Firenze. Et oltre a questo, chiamarono a Firenze tutta la milizia del contado Fiorentino, in numero di ottomila fanti (1): e ragunati questi ottomila fanti, circa alli 28 di luglio, il signor Alessandro Vitelli mandò un capitano di cavalli leggeri, chiamato il capitano Pozzo, con dugento cavalli, i quali ritenessero le scorrerie de' fuorusciti.

Avendo dunque alli 30 di luglio ragunati li detti soldati in Firenze, e standosi li fuorusciti a Montemurlo; mandò il duca un nobile, chiamato Bertino Strozzi, il quale dovesse andare a Montemurlo, e per l'amicizia che aveva con Filippo Strozzi, vedesse di ritrarre li disegni e pensieri di detti fuorusciti; e quanti fussero, et cetera. Il quale andando, per esser degli Strozzi, assai benignemente fu da Filippo e dagli altri ricevuto: e cenò con loro; e ritrasse come erono quivi tremila, ma che infra due dì aspettavano quattro o cinque mila (2) persone con il signore Guido Rangone. Il che avendo udito Bertino, a dì 31 di luglio si ritornò a Firenze, et avvisò il duca et il signore Alessandro di tutto. Onde il signore Alessandro pensandosi quello che è il vero, che nelle guerre la sollecitudine è buona causa delle vittorie, pensò d'assaltare l'esercito de' fuorusciti avanti la venuta del signor Guido. Onde la sera, a 22 ore, fece mandare un bando per tutto Firenze: che la notte seguente non fusse alcuno, di qualunque grado o condizione si fusse, che ardisse uscire di casa, per qualunque cosa o romore che per la città sentisse; e chiunque fusse trovato fuora dalle due ore in là, sarebbe tagliato a pezzi. La qual cosa messe tanta paura e spavento, che non fu alcuno che ardisse uscir di casa. E questo fece il signore Alessandro acciò che non fusse alcuno che facesse qualche nuova mozione nella città, mentre che egli andava all'impresa di Montemurlo.

(1) Lorenzo Strozzi, nella Vita che scrisse del suo fratello Filippo, dice: « Non credo che il numero della parte del duca Cosimo passasse tremila fanti « e cinquecento cavalli ».

(2) Lorenzo Strozzi, nella Vita citata, dice tremila.

Lasciando adunque la città in tale disposizione, a ore ventiquattro mosse l'esercito verso Prato; dove arrivati alle quattr'ore, fece rinfrescare le genti con pane, vino et altre cose: poi, stando solo in Prato due ore, scelse di quel numero della fanteria il fiore insino a tre o quattromila; e con gran prestezza prese la via verso Montemurlo, lasciando l'altre genti alla guardia di Prato.

Aveva il giorno avanti il capitano Pozzo con li suoi cavalli tutto il dì molestato il campo de'fuorusciti, e tenutigli in arme; avendo così l'ordine dal signore Alessandro. Et anche in quella medesima notte messer Piero Strozzi, con certi altri fuorusciti, erano venuti insino alle mura di Prato, e fatto dar all'arme due volte in Prato; poi, presso al giorno, s'erono tornati agli alloggiamenti presso a Montemurlo. Ma il signore Alessandro, con le sue genti Spagnole e Italiane, s'avviò, due o tre ore avanti giorno, verso Montemurlo: e giunto alle prime guardie, o vero sentinelle, gli ammazzò tutti; e così alle seconde. E giunto presso al castello, si levò il romore: e cominciandosi a combattere gagliardamente, fu il principio assai pareggiato in occisione; perchè i fuorusciti, animosamente facendo resistenza, assai ugualmente rendevano i colpi. Ma continovandosi il combattere, et essendo le genti dei fuorusciti sparse qua e là, e non avendo alcun capo o riparo, furono costretti ad aiutarsi col fuggire: onde le genti del signore Alessandro ebbero commodità d'accostarsi a quel palazzo, o vero fortezza antiqua di Montemurlo; nella quale era Filippo Strozzi, Bartolomeo Valori, Antonfrancesco degli Albizi, e tutti gli altri fuorusciti di conto. Accostatosi il signore Alessandro alla porta, fatte portare legne e fuoco, l'abbruciò.

In questo medesimo tempo li Pistoiesi della parte Cancelliera erono venuti al Montale, e nel piano d'Agliana, per favorire i fuorusciti: massime perchè uno, chiamato messer Niccolao Bracciolini, della parte Panciatica, uomo d'animo forze e credito, ma di poca fede, tenendo amicizia con Bartolomeo e con Filippo et altri fuorusciti fiorentini, avendo parlamento con loro dell'impresa che volevano fare; esso messer Niccolao promesse di non dar loro contro, perchè tutti erono Fiorentini. Ma poi, per l'avviso del signore Alessandro (1), egli assaltò le genti Pistoiesi in quel di Pistoia;

(1) Il Vitelli aveva per moglie una sorella del Bracciolini.

e già gli aveva rotti, e preso il capitano Mattana (1), e mortolo. La qual cosa fu anche assai cagione del disordine di Montemurlo.

Avendo adunque abbruciata la porta, quelli che v'erono de'fuorusciti s'arresono: e così furono presi prigioni; et a ore sedici furono menati in Firenze, con gran festa. E Filippo Strozzi, essendo avanti al signor duca Cosimo, disse: Signore, quali e quante sieno le cause che m'hanno mosso a venire contro alla città, saria assai lungo a narrarle: la fortuna m'ha dato nelle forze vostre; altra volta ne parleremo. Il duca, non gli rispondendo a proposito, lo fece menare in cittadella. Ma Bartolomeo e Filippo suo figliolo, e Filippo di Niccolò Valori, con Antonfrancesco degli Albizi, e molt'altri Fiorentini di più bassa mano, furono mandati al Bargello.

Fu questa rotta il dì primo d'agosto (2), nel 1537, a ore dieci.

Essendo dunque al Bargello tanti Fiorentini, prigioni chi di questo soldato chi di quell'altro, ognuno domandava la taglia: ma il duca ordinò che le taglie fussero pagate alli soldati del danaro del Comune, e quegli uomini fussero giustiziati. Onde fu fatto un palchetto (3) in su la piazza de' Signori; e quivi furono decapitati dieci o dodici uomini pur plebei Fiorentini, et alcuni del contado: infra i quali fu il capitano Pierino, figliolo del capitano Galeotto da Barga, uomo valente e stimato. Stette detto palchetto alquanti di per luogo della giustizia: cosa che fu assai biasimata da ognuno;

(1) Ebbe nome Luca Giacomelli, e fu di Cutigliano nella montagna pistoiese. Quantunque gli storici gli rendessero la lode che se gli conveniva, ben fece il professor Giuseppe Arcangeli a tributar nuovi encomi a quella virtù pur troppo dimenticata, prendendola per soggetto di un suo bel *Racconto Storico* che venne inserito nel *Calendario Italiano* del 1847.

(2) Questo giorno fu poi feriato solenne per i Toscani, durante la dominazione Medicea. — Il dottor Giovanni Costantini di Prato, giovine di buone lettere, prese a descrivere le feste che si costumavano nella sua patria, coll'intendimento di dare un'idea della vita pubblica e privata in que'tempi infelicissimi. Piacquegli intitolare il suo racconto: *Le feste Medicee del Ferragosto. Scene della vita municipale Toscana nel secolo XVII.* Ma non ne pubblicò che una parte nella *Rivista* di Firenze del 1848: e anche a questa parte mancano i Documenti, che renderebbero importante il racconto, quanto lo rendon piacevole l'ingegno e lo spirito dell'autore.

(3) « Fu fatto un palchetto in sulla piazza de' Signori ec., in sul quale, « per quattro giorni continui, ogni mattina fu mozzo il capo a quattro per « volta ». (Segni, l. IX).

in tanto che fu levato, parendo che questo fusse cosa non convenevole alla gentilezza fiorentina.

Non molti dì doppo fu tagliato il capo a Bartolomeo et a Filippo suo figliolo, et al nipote (1), et ad Antonfrancesco degli Albizi: la morte de' quali Bartolomeo et Antonfrancesco a tutta la città fu grata, non per il peccato che ora avessero fatto, ma perchè nel 1512 furono cagione della rivoluzione dello stato, nel tempo quando la città stava in somma tranquillità, sotto il governo di Piero Soderini; come di sopra si dice nel primo libro. Ma bene dolse la morte di quel figliolo di Bartolomeo Valori, ciò è Filippo; il quale era bel giovane, e dotto. Fu chi disse, che quando andò al supplicio d'esser decapitato, disse: Gli altri càpitano male per non ubbidire al padre; et io muoio per avergli troppo ubbidito (2).

Un altro figliolo di detto Bartolomeo Valori, detto Pagolantonio, fu preso; e stette al Bargello assai: poi fu mandato a Volterra nella fortezza, in fondo di torre; dove ancora l'anno che siamo, 1543, sta così in carcere. Et aveva una figliola di Filippo Strozzi già assai avanti sposata: ma i figlioli di Filippo Strozzi la maritarono a un altro a Roma (3).

(1) Filippo di Niccolò.

(2) Così i Codd. M., N. e R. Il solo C. C. allarga il racconto così: « figliolo « di Bartolomeo Valori, che fu compianto da tutto il popolo per le sue belle « maniere e per i suoi ottimi costumi: et anco di più, fu sempre stimato per « giovane dotto e dassai, che compose varie materie appartenenti alla medi- « cina, et anco compose sonetti. Egli faceva una vita più tosto da religioso « che da secolare, come egli era; perchè egli non mancava giorno e notte « d'andare e frequentare le compagnie, che non ne frequentava una sola, ma « ne aveva più d'una; et in quelle molto era apprezzato per li suoi buoni por- « tamenti. Ci fu sempre chi disse, che egli quando ebbe il funesto avviso di « dovere essere decapitato, non si mutò niente di volto; perchè più tosto « si dice aveva caro di morire, perchè molto era perseguitato, e non aveva « alcuno che per lui fusse. Si dice anco, che quando fu nell'atto di dovere « essere giustiziato, egli parlò in questa forma, ciò è: Gli altri càpitano « male per non avere ubbidito al padre; et io doverò morire per troppo « ubbidirlo; come farei di bel nuovo, se Iddio mi concedesse mille vite, non « che una sola: ma se il Signor de' Signori comanda così, e così bisogna che « abbi una santa pazienza. E in questo modo morì il povero giovane, che, « come ho detto, fu compianto da molti ».

(3) « La terza ed ultima, detta Maddalena, fu promessa, per ordine del « duca Alessandro, a Paolo Antonio di Bartolommeo Valori: la qual promes- « sa, per non esser fatta solennemente, e per trovarsi egli nella rotta di

Filippo Strozzi fu lasciato vivo, dissesi, a riquisizione del signore Alessandro suo compare: dove (1) stette vivo anni due e mezzo: nel qual tempo fu più volte tormentato (2) per intendere e per sapere se aveva avuto intendimento nella morte del duca Alessandro de'Medici. Stette adunque vivo due anni e sette mesi, dal dì che fu preso: e con grandissime spese stava nella cittadella, in una stanza forte, fatta a posta per lui; e pagava due servitori, e due che sempre lo guardavano. Et in questo tempo il signore Alessandro Vitelli, et il signor Piero da Castel di Piero, fecion tanto, che il duca dette loro la taglia per conto di Filippo Strozzi; credo, dodicimila ducati: la quale i figlioli di Filippo averebbono pagata loro, se gli fusse stato renduto il padre. Ma il duca non volle mai che fusse lasciato: e quelli signori vollero la taglia.

In questo tempo, ciò è l'anno 1538 (3), il signore Alessandro rendè la cittadella di Firenze per l'imperadore, e messevi dentro uno Spagnolo mandato dall'imperadore: ma prima tutte le cose che potette portar via, d'alcun valore, rubò, e mandò a Citerna; e lasciò Filippo Strozzi in prigione. Il quale l'anno 1539, di quaresima (4), si disse, ma non si credette, che egli s'era ammazzato da sè stesso; ma più presto che l'imperadore lo facesse ammazzare: che stimo sia più da credere, e più verisimile. E così meschinamente finì la sua vita: e fu sepolto in Santa Maria Novella (5). Co-

« Monte Murlo prigione, e privo delle sue facoltà, non ebbe effetto alcuno; « onde ella si congiunse in matrimonio con il signor Flaminio dell'Anguilla- « ra, romano ». (Lorenzo Strozzi, *Vita di Filippo*).

(1) Cioè, nella cittadella, o fortezza di San Giovambatista.

(2) Giovanni de Luna, castellano della cittadella, permesse al cancelliere degli Otto che gli desse in tre volte dodici tratti di corda dalla carrucola a terra. (Vita scritta da Lorenzo Strozzi).

(3) I Codici leggon male 1539. Ma la cittadella fu resa prima che vi morisse lo Strozzi.

(4) I Diari del tempo ci dicono, altri — che il dì 14 dicembre (1538) *si seppe com' era stato trovato morto Filippo Strozzi*; altri — che il dì 18 dicembre *Filippo Strozzi si trovò morto*. (Vedi la *Vita di Filippo* scritta da Lorenzo Strozzi, con le illustrazioni di Pietro Bigazzi, premessa alla Tragedia del Niccolini). Il Manni (*Serie de' Senatori Fiorentini*. Firenze, Manni, 1722: pag. 98) pone la morte di Filippo a' 18 settembre 1538. Era nato il 4 di gennaio del 1488 stil fiorentino.

(5) Filippo, nel suo primo Testamento fatto intorno all'agosto del 1535, avea disposto, che la sepoltura sua fosse fuori di patria, « con epitaffio in « prosa, che attesti l'odio mio perpetuo contro alla tirannide... E recuperando

stui fu in vita il più felice e fortunato uomo che fusse gran tempo: egli aveva sei (1) figlioli maschi, e tre femmine; tutti belli, savi e dotti (2). Egli bello, savio e dotto, musico, e compositor vulgare assai notabile: ma sempre fece poco conto di Dio e del viver cristiano; tutto datosi alle delicatezze e sensualità dell'amore. Ma Dio lo condusse alla morte infelice, in quella fortezza della quale lui era stato cagione che si facesse (3) per opprimere le forze populari e per favore de' Medici, mentre era loro amico: poi, fatto loro

« la patria la sua libertà, in fra due anni dal giorno della morte mia, voglio « le ossa dette siano portate in Fiorenza, e messe in un sepolcro marmoreo « in Santa Maria Novella, da farsi di nuovo in uno de' fianchi della cappella « nostra ». E nel secondo Testamento *fatto nel Castello di Firenze* dispose: « che di presente sia messo (*il suo corpo*) in un deposito nella nostra cap- « pella di Santa Maria Novella, accanto a quello della Clarice mia consorte: « ma che dipoi gli sia fatto un sepolcro di marmo onorato, ec. ». E così prega il signor don Giovanni de Luna che voglia fare, in quel ricordo che si dice *trovatosegli alla morte in seno*, e che comincia *Deo liberatori*. — Dopo tutto questo, leggiamo nel libro IX delle *Storie* del Segni: « Il suo corpo non fu « mai veduto, nè si seppe mai in che luogo fosse sepolto ».

(1) Sette maschi: Piero, Vincenzio, Ruberto, Leone, Giulio, Lorenzo e Alessandro. Delle tre femmine, la Maria si congiunse con Lorenzo Ridolfi; la Luisa, con Luigi Capponi; e la Maddalena, com'è detto poc' anzi, con Flaminio dell'Anguillara.

(2) Per mostrare con un altro saggio, come sia strano il copiatore e rifacitore del C. C., darò questa lunga variante: « sei figli maschi e femmine, « ma tutti di inarrivabil bellezza, e precisamente le femmine, che fu ridotto « a non potere condurle alla messa, perchè molti erono quelli che le stavano « a guardare, et anco tutti e tutte belli e belle, dotti e dotte ad un pari. « Egli era bello ancora lui, savio e dotto, musico e compositore vulgare « a. n. m. s. f. p. c. d. D. e. d. vivere da buon cattolico, t. d. a. d. e. s. d. a. « Oh miseri che così vivete, non v'aspettate d'entrare nella gloria, dove « tanti santi e sante, chi a forza di sassi, chi per via di graticole, et anco « a forza d'essere strascinato per le publiche strade, e così hanno fatto le « sante; e voi che vivete con tanta delicatezza, volete andare a godere la « vita eterna, non ve l'aspettate, perchè v'ingannate: ma considerate bene « la vita e la fine di quest' uomo tanta infelice in quella fortezza ec. ».

(3) Avea dato al duca Alessandro anche parecchi danari per edificarla. Però Giambatista Niccolini fa dire a Filippo (Atto V, Scena I):

Ahi perchè qui sorgesse
Diedi il consiglio e l'oro, e da me stesso
Generai la mia morte; e in suon di scherno
Or mi gridava ognun: Cadea Filippo
Nella fossa che aprì.

nimico, i Medici lo fecero morire in quella fortezza: il che a tutto Firenze fu grato, quasi come in vendetta dell'ingiustizia sua.

Avvenne un'altra cosa in questa rotta di Montemurlo, la quale fu assai grata al popolo della città, perchè parve che Dio facesse far giusta penitenza ad alcuni, i quali si perfidiavano nell'oppressione del governo populare, e favorivono lo stato contrario, dal quale furono poi gastigati. Infra i quali fu un Alessandro Rondinelli, il quale l'anno dell'Assedio fu commessario in Poppi per papa Clemente contro al popolo, e fece dimolte ladroncellerie contro alcuni popolari che esso ebbe nelle mani. Poi, alquanto avanti la sopradetta rotta di Montemurlo, Bartolomeo Valori s'ingegnò entrar per via di tradimento nel Borgo a San Sepolcro: et andando pensando chi gli fusse buono, inteso che il detto Alessandro Rondinelli era capitano al Borgo, vi mandò quivi presso Filippo suo figliolo, con lettere che lo ricercava che tenesse le mani (1) a dar il Borgo alli fuorusciti: al che fu forzato detto capitano dar risposta per lettere. Le quali Bartolomeo avendo lette, infra pochi dì essi fuorusciti si scopersono a Sestino presso al Borgo, pensando entrare nel Borgo: ma i paesani, dato all'arme, roppono detti fuorusciti, i quali erono pochi: in tanto che la cosa si passò, e non si seppe nulla, che Alessandro Rondinelli ne avesse avuto alcuno avviso: e così come amico de' Medici si stava. Ma Dio che prepara all'antico peccato nuova penitenza, acciecò sì detto Alessandro, che venendo Bartolomeo Valori prigione in Firenze; et il suo cancelliere (2), il quale teneva le scritture di Bartolomeo, avendo un certo cassettino dove erono molte lettere di cittadini, andandone anche lui prigione, gettò detto cassettino in un fossatello, acciò che quelle lettere non facessero mozzare il capo a qualche cittadino. Ma detto Alessandro, volendosi mostrare savio e zelante per lo stato del duca, disse queste parole: Signor duca, è da credere che in questa impresa qualche cittadino di Firenze ci abbia tenute le mani, e che ci siano ite lettere attorno: sarebbe buono esaminare il cancelliere, dove sieno le scritture di Bartolomeo. Il che fu subito fatto. Et inteso dove l'aveva gettato (3), s'andò per esso; e portatolo agli Otto, come fu aperto, le prima lettera

(1) Oggi, *tenesse di mano.*

(2) Era ser Mariotto di ser Luca d'Anghiari

(3) Intendi, il cassettino.

fu quella che vi si trovò, la quale aveva scritta Alessandro Rondinelli al Borgo. Onde fu subito preso e decapitato; e tutta la robba sua andò in comune; e li figlioli, che erono piccoli, furono sbanditi: et uno anche, il quale era nel ventre della madre, fu ancor lui sbandito (1). Or vedete che giusta vendetta fece Dio!

Stando le cose di Firenze in questa forma, papa Paolo, intento all'esaltazione della casa Farnese, si mosse da Roma l'anno 1538 del mese di febbraio, et andò a Genova per abboccarsi con l'imperadore: ma avanti giungesse a Genova, stette in Piacenza forse due mesi, aspettando la venuta dell'imperadore a Genova. E di poi abboccatosi insieme, si conchiuse il parentado; ciò è che la figliola dell'imperadore, che fu donna del duca Alessandro de'Medici, fusse moglie d'Ottavio figliolo di Pierluigi Farnese, figliolo di papa Paolo: e chiamossi detto Ottavio duca di Castro; il quale fu già antico e forte castello, ma disfatto: et il papa lo donò a Pierluigi suo figliolo, il quale lo riedificò con forti mura e belli edifici; e per le esenzioni che fece a chi andava ad abitarvi, molti v'edificarono case e palazzi. Ma la detta figliola dell'imperadore, consueta in Firenze (2), non molto volentieri prese il detto marito; anzi stette più mesi et anni che non lo voleva vedere: nè mai si rallegrava, quantunque il papa l'accarezzasse, e cercasse in ogni cosa contentarla. Dissesi in quelli tempi, che papa Paolo aveva dato all'imperadore più di trecentomila ducati per aver tal parentado. E così se ne tornò il papa a Roma, e l'imperadore in Spagna.

Circa il detto tempo morì il duca di Camerino, non avendo figlioli maschi, ma solo una figliola femmina, la quale si maritò a un figliolo del duca d'Urbino: per il che se gli apparteneva per

(1) Su questi principii d'una giustizia che sarebbe empietà il chiamar divina, è scherno atroce il chiamare umana, modellava Iacopo Polverini la sua legge dell'undici marzo 1548; la quale mantiene all'autore una trista fama, citandosi anc'oggi col nome di *Polverina.* Ma quanto è celebre e citata per le storie, tanto è poco conosciuta nel testo originale: per lo che m'è parso buono il pensiero di riprodurla a corredo di questa Cronica. È il documento di numero V.

(2) Dopo la morte del duca Alessandro venne a stare in Prato, e il Comune le diè ad abitare la Badia di Grignano, nella quale appunto in quei tempi viveva l'elegantissimo Firenzuola. Nel luogo dov'era quella Badia, fu inalzato verso la fine del 600 il magnifico Collegio Cicognini.

eredità della moglie il ducato di Camerino. Ma il papa, per essere il duca morto feudatario della Chiesa, voleva Camerino per la Chiesa; dicendo essere ricaduto alla Camera Apostolica: per lo che nacque guerra fra il pontefice e il duca d'Urbino. Ma l'imperadore scrisse all'uno et all'altro, che si accordassero senza far guerra; che altrimenti manderebbe a Camerino un duca lui. Per il quale avviso, doppo molte scomuniche contro alla duchessa di Camerino e contro al duca d'Urbino, et anco doppo alcune fazioni di guerra, convennono che il detto ducato di Camerino fusse del papa; ma che il detto papa Paolo desse al duca d'Urbino settantamila ducati in nome di dota. E così papa Paolo s'insignorì di Camerino: e poi lo dette in feudo a Pierluigi suo figliolo.

In questi tempi avvenne un grande e notabil caso presso a Pozzuolo a un mezzo miglio, e presso a Napoli a otto miglia: e questo fu, che per due anni continovi in quel paese veniva ogni dì tremoti grandi, e rovinava degli edifizi, e vedeasi la terra gonfiare in un certo piano presso a Pozzuolo. Ma a dì 3 d'ottobre 1538 quel luogo che pareva che gonfiasse, s'aperse con tant'impeto di fuoco, polvere, terra arsa, e sassi mescolati con fuoco, che riempiè, la materia che di quella buca uscì, più di mezzo miglio di mare; e gettò de' sassi più di sei miglia discosto; e la polvere andò più di cinquanta miglia lontano, coprendo la terra e gli alberi et ogni cosa più alto che non è un dito; in modo che tutto il paese era spaventato: e durò la fiamma a uscire di quel luogo più di quaranta giorni. Dipoi si fermò la fiamma, e rimase una buca grande per ogni verso più di trenta braccia; e fece un monte della robba che di quella buca uscì, d'altezza di più di cento braccia: la qual cosa ancora si può vedere. E dipoi cessarono i tremoti.

L'anno 1539 la città di Guantes, o vero del Guanto, per l'angherie che gli offiziali dell'imperadore facevano alli cittadini, si ribellò dall'imperadore, e dettesi al re di Francia: ma l'imperadore si mosse di Spagna per andare in Fiandra e nella Magna, per quietare tale commozione che era nata in quelle parti. Et andando, e domandando il passo al re, che potesse passare per la Francia, il re non solamente gli dette il passo, ma lo ricevette con grande onore e festa e spesa smisurata, facendogli sempre piatto abondante per tutto il regno; e fecelo accompagnar sempre dal suo figliolo Delfino. Ma, per più sodisfazione d'esso impe-

radore, esso Delfino gli riconsegnò la città di Guanto: ma avanti gliela rimettesse nelle mani, gli disse queste o simili parole:

Cesarea Maestà. La nobil città di Guanto per li mali ministri (1) di vostra Maestà si è da quella ribellata, e sotto l'ombra nostra desiderava di riposarsi: la qual cosa (2) quantunque la potessimo tenere, nondimeno, avendo rispetto alla Cesarea Maestà vostra, gli abbiamo più volte esortati che voglino ritornare sotto il loro antiquo signore: e per loro gentilezza si sono disposti a tanto fare, quanto io gli imponga. Però io, quando la Maestà vostra mi dia la sua fede di perdonare a tutti li cittadini, e non riconoscer niente del passato errore, io ve la rimetterò nelle forze; e tutto, con loro consentimento.

A questo rispose l'imperadore: Che dato che l'ingiuria di quelli di Guanto fusse degna di gran punizione, nondimeno per amore della vostra Altezza, quando tornino a me, io vi prometto di non far novità o nocumento alcuno ad alcuno di quella città. Per la qual promessa, il Delfino persuase alli cittadini di Guanto che tornassero alla divozione dell'imperadore, sotto la promessa fede d'esso imperadore. La qual cosa feciono, benchè non molto volentieri. E quando l'imperadore fu insignorito della città, et il Delfino tornatosi a Parigi, prese un gran numero de'cittadini e de'primi; e poi che gli ebbe assai tormentati, gli fece ammazzare vituperosamente: e fece molt'altre stranezze a tutta la città. La qual cosa assai dispiacque al re di Francia et al Delfino, che uno imperadore mancasse loro di promessa (3): e se la sono messa così al quore, che non si pensa che mai la dimentichino; increscendoli di quei nobili et altri cittadini, i quali sotto la sua fede erono stati morti. Che se avesse così stimato, gli averebbe difesi insino alla perdita della persona e della corona, avanti che gli avesse rimessi sotto l'imperadore.

(1) « ..... la Fiandra, lo stato di Milano, il regno di Napoli, la Sicilia, « erano talmente assassinate da' governatori suoi, che colle gravezze cava- « vano il cuore a' popoli, ec. ». (Segni, *Storie*, lib. IX).

(2) Intendi, per la qual cosa: ed è modo altre volte usato dall' Ughi.

(3) « La fede osservava egli sempre colla misura dell' utile suo ». (Segni, l. c.).

Intendendo l'imperadore quanto s'era doluto il re et il Delfino di tal cosa, non si fidò di mettersi, al tornare in Spagna, nè per mare nè per terra; perchè non poteva passare se non per li porti e terre del re: per il che stette nella Magna più d'un anno. Dipoi bisognò che facesse la via per l'Italia: onde per la Magna venne a Trento et a Milano, con forse dodicimila persone; e venne ultimamente a Genova, e dipoi a Lucca: dove era dato ordine che venisse papa Paolo. E così del mese di settembre (1) 1540 fu in Lucca il papa e l'imperadore; dove convennono gran quantità di duchi, marchesi e signori, tutti con mirabili ornamenti di genti, armi e cavalli e vesti: ma soprattutti il duca di Ferrara, et il duca di Firenze.

In questo abboccarsi in Lucca l'imperadore e il papa s'ordinò d'andare all'impresa del reame di Algieri, che è in Affrica, rincontro alla Spagna: luogo molto forte, e porto di mare; per il che molto è noioso alla Spagna et all'Italia, per essere ricettacolo di corsari Turchi, che tutto il dì scorrono le spiagge di Spagna e d'Italia. Onde ordinò un esercito d'Italiani di seimila, i quali imbarcarono a Livorno: e di Cicilia altrettanti; e del reame di Napoli altrettanti, con forse seicento cavalli; che tutti imbarcarono a Napoli: che non fu mai più veduta la più bella gente. E per un anno quasi in tutte le terre di mare del Reame si fece biscotto: et in Napoli si fece armadure per fanti e cavalli; in tanto che s'imbarcò armature per quarantamila fanti e per settemila cavalli, d'ogni cosa necessaria, fino agli sproni et alle corde degli archibusi (2). Di Spagna venne anche forse dodicimila fanti e cinquecento cavalli. E tutto questo esercito, con gran nobiltà di baroni e signori, e la persona dell'imperadore, pervennero in Affrica presso ad Algieri il dì di santo Luca. Dove avevono in su le barche portata tanto poca vettovaglia, perchè era dato ordine, che forse venti barche grosse venissero di Maiorica e di Spagna, cariche di vettovaglia: le quali navi, tre o quattro dì doppo, giunsono presso a otto miglia ad Algieri; ma levatasi una inestimabile tempesta di mare, tutte le dette barche mandò in fondo. Et oltre a queste, quelle barche napoletane dove erono quelli seicento cavalli, sendo presso

(1) Il dì 8 entrarono in Lucca. Il papa aveva seco sedici cardinali. (*Sommario della Storia di Lucca ec.* Tom. X dell'*Archivio Storico Italiano*).

(2) Qui resta il libro III nel C. R.

a terra, furono sommerse, in tanto che non ne smontò alcuno in terra (1).

Poi che l'esercito fu smontato in terra, valorosamente assaltarono la città; la quale ha il mare da tre bande, e da una sola banda vi si può combattere: dove li Mori avevono fatte buone torri e trinciere e bastioni. Nondimeno tanto fu gagliardo l'assalto, che s'accostarono i Cristiani sino alle mura; et alcuni entrorono dentro con gli inimici: ma l'imperadore fece ritirare le genti, dubitando che non fusse fatto con arte il ritirarsi de'Mori, per condurre i Cristiani in qualche fuoco o fossa cieca. Ritiratisi adunque li Cristiani, cominciorono a patir fame per la carestia delle vettovaglie; perchè le galee che le portavano, erano affogate. Onde li Mori cominciarono a uscir fuora a piede et a cavallo, et assaltarono il campo: nel quale assalto, per essere li Cristiani deboli per la fame, e molli per la pioggia crudele, la quale veniva con gran vento contro al viso, cominciorono tanto a piegare, che l'imperadore dubitò che tutto l'esercito fusse rotto. Onde montato a cavallo, cominciò a gridare ad alta voce: O Italiani, dove è il vostro valore al presente? Siavi raccomandato l'onore dei Cristiani. Alla qual voce ripreso l'ardire, gl'Italiani tanto sostennero l'impeto degl'Infedeli, che salvi tutti si ritirarono assai onorevolmente. Pur vi morì buona quantità di Cristiani; ma molti più de'Mori.

Vedendo l'imperadore adunque, che le vettovaglie erono perdute, e la terra era ben guardata, et il tempo era contrario e verso l'invernata, prese spedizione di licenziare le genti. Et egli si tornò in Spagna, con gran dolore e con molto maggiore vergogna.

Ma non è da maravigliarsi che Dio non gli desse vittoria; perchè fece l'impresa contro il volere e consiglio delli più pratichi capitani di mare, che fussero in quei tempi; ciò è il principe Andrea Doria, che suggeriva a sua Maestà, che erasi tanto inoltrati nella stagione, che non gli saria restato tempo per fare questa impresa; oltre ai pericoli che si potevono correre di tempeste in quella stagione, come si vedde: e perchè aveva in quel tempo una ladronaia d'Italiani, i quali erono col signor Cammillo di casa Colonna, che era colonnello; i quali stettono nel dominio Fiorentino circa ottanta o novanta giorni, tanto che si determinasse la

(1) Qui resta il libro III nel C. N.

partenza d'Italia della Maestà dell'imperadore: e questi tre o quattromila fanti feciono tante e tante ruberie et assassinamenti, che se fussero stati in su le terre de'Turchi, sarebbono state disoneste. Molti ancora aggiungono a questo, la fede rotta al Delfino contro a quegli infelici cittadini della città di Gantes.

Qui (1) termina il libro terzo, ma non con mia sodisfazione; perchè molt'altro ci sarebbe da dire, se avesse tempo, e se potesse col denaro fare quello che bisognerebbe, per andare a rivedere scritti antichi, e fargli copiare, e far qualche altra cosa.

(1) Queste ultime parole non le ha che il C. C.

DELLA

CRONICA DI FIRENZE

DI

FRA GIULIANO UGHI

LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Re di Francia muove guerra alla Spagna et alla Fiandra: et il Turco in uno stesso tempo invade l'Ungheria; dissesi mosso dal medesimo re di Francia: il quale, dopo aver tentato inutilmente Perpignano e prese alcune piazze in Fiandra, con poco onore se ne torna a casa; e l'imperadore racquistò tutto il perduto. In Italia ancora le cose fra questi due gran potentati andarono del pari. Vienna si difende dal Turco con l'aiuto di papa Paolo III. Gran terremoto in Mugello. Gran carestia per tutta Italia. Imperadore a Genova. Duca Cosimo va a visitarlo, et ottiene da lui il possesso della cittadella o fortezza da Basso di Firenze, e di quella di Livorno, con pagare all'imperadore buona somma di danari. Dopo di che, l'imperadore se ne torna in Alemagna. Mentre l'imperadore stette in Italia, papa Paolo si abboccò seco in Piacenza, e tentò tutte le vie per pacificarlo col re di Francia: ma tutto in vano. Duca di Greves si ribella dall'imperadore per il ducato di Ghelleri. È aiutato dal re di Francia: si rimette nelle braccia dell'imperadore. Carlo V assedia Dura: dal quale assedio è bravamente liberata da Piero Strozzi con i propri soldati, facendo vituperosamente fug-

gire l'imperadore. Re di Francia manda un suo capitano in Italia con buono esercito; il quale in Piemonte acquista più terre, e rompe l'esercito dell'imperadore, comandato dal marchese del Vasto: dove Ridolfo Baglioni, condottiere del duca Cosimo in aiuto dell'imperadore, è il primo a esser dissipato e rotto. Barbarossa re d'Algieri, con duemila legni nei mari di Piombino: al signore del qual luogo chiede un figliolo del capitano Giudeo; e il principe, col consenso del papa, glielo rende. Barbarossa va a Nizza di Provenza; per assedio la piglia: onde abbruciata la città, e fatta molta roba e prigioni, se ne ritira a Tolone. Il conte di Pitigliano e Piero Strozzi, per il re di Francia, vanno per sorprender Milano; e son ributtati dal marchese del Vasto. Bravura mostrata da Piero Strozzi in questa occasione. Barbarossa a Piombino: dove non fa minimo danno, sì come aveva promesso; ma saccheggia Talamone, Portercole e Orbatello e Civitavecchia: si ricatta. Dipoi saccheggia alcuni luoghi nel regno di Napoli. Re di Tunisi in Italia, a visitar l'imperadore. Il figliolo gli occupa il regno: dove andato, contro al voler d'ognuno, il detto re è dal figliolo preso e fatto acciecare, e tagliargli le mani. Carlo V si collega col re d'Inghilterra contro al re di Francia. Piero Strozzi fa leva di soldati in su quello del papa per i Francesi; et il papa glielo concede: e perchè. Sospetti dell'imperadore, che il papa sia francese. Poco frutto dell'imperadore in Fiandra. Piero Strozzi, con la sua gente fatta a Roma, se ne va in Piemonte. È preso per viaggio dalla gente del marchese del Vasto, et è liberato da' suoi, con la disfatta di quelli che l'avevano preso. Carignano si rende ai Francesi. Piero Strozzi piglia Alba, et altre terre di là dal Po. Principi d'Alemagna fanno dieta; per la quale esortano l'imperadore a far pace col re di Francia: la quale al fine segue, con molti matrimoni. Arno inonda la città e piano di Firenze. Intimazione del Concilio per riunire la Chiesa Alemanna, infetta dalla eresia di Lutero, con la Cattolica Romana. Chi fusse Lutero, e perchè si facesse eresiarca. Chi fusse Erasmo. Origine de' Cappuccini. Un tal frate Bernardino da Siena esce della Religione, con suo fratello; e se ne vanno in Alemagna, predicando la religione Luterana: e lo stesso fa frate Girolamo Malfett. Per l'idiotezza della corte Romana si smarriscono le buone lettere, e sorge la lingua Toscana. Si principia il Concilio di Trento. Re d'Inghilterra piglia Bologna in Piccardia: et il re di Francia con la sua armata, comandata da mons. Lione Strozzi, piglia un'isola del re d'Inghilterra; e rompe la sua armata, pigliando quattro grossi legni carichi d'artiglierie e munizioni, che andavano a fortificar Bologna. Segue poi l'aggiustamento di questi due re. Luterani non vogliono sottoporsi al

Concilio di Trento; e però s'armano contro l'imperadore. Segue la battaglia con la peggio dell' imperadore; se bene resta padrone del campo, e ricupera poi molte terre perdute.

L'anno 1542, alla primavera, si sentì che il re di Francia faceva mirabile apparecchio di guerra, e dissesi che egli voleva venire in Italia: ma poi tutto l'esercito volse verso la Spagna; et un altro esercito volse verso la Fiandra. E fu opinione che il Re tenesse pratica col Turco, acciò che in un medesimo tempo movesse guerra al re di Boemia Ferrandino, fratello dell'imperadore; acciò che quando il re molestasse l'imperadore, il fratello non lo potesse soccorrere. Alla qual cosa fece fede l'esito del negozio; perchè subito che il re cominciò a muover guerra, il Turco ancora mosse guerra verso l'Ungaria; la quale l'anno passato egli aveva in maggior parte subgiogata, e preso gran quantità di prigioni e robe: in tanto che poche castella nei monti si tenevono per li Cristiani. E però la guerra del Turco in quelle bande era assai pericolosa: pure papa Paolo mandò il signore Alessandro Vitelli, con quattromila fanti, al soccorso di Ferrandino; in tanto che si difese le bande di Vienna, per quest'anno, assai onorevolmente.

Ma il re di Francia s'accampò a Perpignano, e stettevi tre mesi, facendo gran danno alle parti di Spagna vicino ai monti: et ultimamente fu costretto levar l'assedio di Perpignano; e con pochissimo onore tornossene a casa. E avendo prese molte castella e città verso la Fiandra, l'imperadore in pochi giorni ricuperò e riprese ogni cosa. E questo non fu per altro, se non perchè la nazione Francese non può patire un disagio: e come li freddi e le piogge cominciarono, li Francesi cominciarono a ritirarsi alle magioni; e gli Spagnoli, che volentieri patiscono e sopportano ogni disagio per avere la vittoria, rimasono alla fine vincitori.

Nel medesimo anno, le genti del re, le quali erono per la guardia a Turino, fecero molti buoni assalti alle terre le quali teneva l'imperadore in Italia. Et il marchese del Guasto, il quale per l'imperadore era alla guardia di Milano e dell'altre terre di Lombardia, con assai avveduto provvedimento, a tutto riparò in tal modo, che le fazioni furono d'ugual fortuna; in modo che nè l'una

nè l'altra parte perdè terra alcuna d'importanza, nè si fecero cose degne di memoria.

L'anno medesimo 1542, a dì 13 giugno (1), a ore sei e mezzo, venne nel dominio Fiorentino un terremoto di tal sorta e sì grande, che nel Mugello in più luoghi rovinò assai edifizi, con morte di più persone: e massime in Scarperia, la quale rovinò la maggior parte (2). E il palazzo del vicario rovinò in buona parte, e vi morì tre persone: et il vicario stette sotto la rovina forse sei ore, ma non morì. La chiesa di Scarperia e Sant'Agostino rovinò la maggior parte. Il convento del Bosco a' Frati, rovinò tutto il tetto del monastero, e nel dormentorio caddero tutte le pareti e tramezzi delle celle: cadde la campana grossa, e non si roppe: il campanile s'aperse tanto, che si rimurorno due finestre: tutte le mura del convento si apersono, e creporono; chè non ci rimase muro saldo o sicuro. A Sant'Agata rovinò quasi tutte le case: et a Ronta il simile. Ma alla Cavallina caddono le facciate dinanzi di quattro case: l'altre tutte tanto furono commosse et intronate, che non v'era sicuro abitare in alcuna. E così in Barberino, al Borgo a Gagliano, e per tutto il Mugello: in modo che per tutto s'abitava fuori alla campagna, e sotto li padiglioni, per più di due mesi.

Fu fatta diligente inquisizione dal signor duca del danno che era stato nel Mugello, e mandossi commessari a questo; e trovossi essere rovinate in Mugello mille dugento ottanta otto case, che non si potevono più abitare, e morti corpi centotredici, e stroppiati o feriti dugentocinquanta: onde li poveri paesani si pensarono che il signor duca dovesse e volesse far loro qualche agevolezza et esenzione; massime che in questo tempo assai era angariato e gravato tutto il dominio di Firenze per le gravezze ordinarie d'anno per anno, e per il sale caro, e per molt'altre angarie. Ma, oltre a ogni male, quest'anno si messe un balzello tanto disonesto, che

(1) Così i Codd. M. e R. Il C. N.: a dì 3 giugno. C. C.: a dì 13 di luglio. Fu veramente a' 13 di giugno; e n'è ricordo nel *Diario del Lapini*, che tira dal 1500 al 600, ed è conservato da Pietro Bigazzi.

(2) « In Mugello fece (il tremoto) danni grandi; ed in Scarperia si « trovò centoventi case rovinate, e centoquaranta corpi morti sotto le ro- « vine, e maggior numero di bestiami: nè cessò per lo spazio di quaranta « giorni di tremar sempre, ben che meno, la terra. Ed in questo tempo « cominciorno a venire le Compagnie de' contadini a Firenze a visitare la « Santissima Annunziata; e durano ancor di presente ». *Diario del Lapini.*

tutto il contado e dominio Fiorentino sclamava insino al cielo; e massime il contado presso a Firenze, che l'anno dinanzi ne aveva pagato un altro di mala sorte. Onde i poveri Mugellesi feciono ambasciadori a domandare almeno che non avessino a pagare questo balzello: e fu loro promesso, che, benchè fusse loro posto, non sarebbero gravati a pagarlo. Ma non passò tutto ottobre, che furono tutti gravati, e bisognò pagarlo con le spese. Laudato sia Dio!

Durarono li terremoti più di cinquanta dì; che quasi ogni dì ne veniva qualcuno: ma non rovinò mai edifici, se non il dì detto di sopra.

Fu nel medesimo anno, del mese d'agosto e di settembre ottobre e novembre, tanto le pioggie fortunose con baleni e tuoni, che era cosa spaventosa: perchè in due mesi dette quattro volte la saetta in su la cupola del duomo, con assai danno: e del mese d'ottobre ne cadde tre in sul palazzo del duca; et in Firenze in più luoghi: onde con assai paura si stava nella città e per il contado. E durò a piovere tutto ottobre e novembre; che stette pochi giorni buon tempo. Ma alli 21 di dicembre cadde una saetta in su la cupola, che fece tanto danno, che fu stimato dodicimila ducati: e gettò d'in su la cupola pietre di dumila e più libbre, discosto più di cinquecento braccia. E fu un vento universale per tutto il dominio, che fece grandissimo danno a case, piante, ec.

Non mi par di tacere la notabil carestia che fu l'anno 1540 per tutta Italia: e debbesi notare che l'anno 1539 cominciò per Ognissanti a esser buon tempo; e per insino a marzo del seguente anno non piovve quasi mai; e fu una vernata tutta dolce: ma nella primavera vennero nevi molto grandi e spesse, e tutto aprile e maggio piogge sì infuriate, in modo che la ricolta fu per tutto tanto trista, che in quell'anno, innanzi che fusse maggio, valse il grano dieci lire lo staio. E sebbene il duca pose il prezzo lire cinque, chi ne poteva avere, ne avrebbe dato due scudi; perchè non se ne trovava. Durò la suddetta carestia dal settembre 1540 insino all'ottobre 1541: e benchè la ricolta del 1541 fusse buona, nondimeno la paura, la sperienza e la fame dell'anno dinanzi tenne il pregio del grano in lire quattro e mezzo insino a ottobre: pure, poi subito cominciò a rinviliare, e per tutto dicembre tornò a trenta o al più trentacinque soldi; che fu cosa maravigliosa.

L'anno 1543 venne l'imperadore a Genova, e da Genova a Milano: e dipoi andò nella Magna. E mentre che era l'imperadore

a Genova, il duca di Firenze, andando con mirandi presenti a visitare la Cesarea Maestà, ottenne di riavere la cittadella di Firenze (1), e cavarne gli Spagnoli; li quali con tanta gravezza e superbia tenevono tal fortezza, che tutta la città et il contado desideravano che n' uscissero; perchè volevono ogni mese mille scudi per murare. Et oltre a questo, in mantener loro le munizioni, insino ai polli, costava ogn' anno alla povera città per il valsente di quarantamila scudi: e, quel che era peggio, il castellano principale della città faceva tanta poca stima del duca, che pareva più signore egli, che esso duca. Così a Livorno, nella fortezza, erono Spagnoli della medesima sorte. Onde ognuno si rallegrò, intendendo che il signor duca si doveva insignorire delle sue fortezze (2). Ma non durò molto la letizia, perchè subito che il duca tornò da Genova, bisognò che gravasse la città et il contado per far denari per dare all' imperadore: e però, da molti cittadini accattati molti denari, innanzi che avesse la possessione delle fortezze mandò a Milano all' imperadore centocinquantamila scudi: i quali denari ricevuti, l' imperadore se n' andò in Alemagna.

E facendo il Turco grandissimo apparato per venire nella parte d' Ungaria verso Vienna, venne con dugentomila persone e cavalli; e nel passare per l' Ungaria, s' insignorì di molte città e castella, le quali più non aveva prese perchè s' erono difese; come la città d'Alba Regale, Peste, e Strigonia, e molt' altre; e venne a Vienna per assediarla. Onde papa Paolo mandò il signor Alessandro Vitelli con quattromila persone, tutti fanti italiani, all' aiuto dell'imperadore: e tanto fu buono il soccorso, che il Turco, intesa la venuta di tali armi, fece fare alli suoi cavalli una scorreria per li paesi verso Italia; che novanta miglia di paese rovinò et abbruciò. E così, lasciando buone guardie in Ungaria, si tornò in Costantinopoli.

Nella venuta dell' imperadore in Italia, nel predetto anno, papa Paolo si partì da Roma, e venne a Piacenza in Lombardia, a parlamento con l'imperadore; e fece gran forza d'accordare il re di

(1) « A dì 13 giugno venne nuova, come il duca Cosimo aveva avute « le fortezze dall' Imperatore Carlo V ». *Diario del Lapini.*

(2) « A dì 7 luglio il duca Cosimo prese possesso e tenuta della citta- « della della porta a Faenza (Fortezza da Basso, o di S. Giovambatista) ». *Diario* cit.

Francia insieme con l'imperadore. E benchè l'uno e l'altro si mostrasse desideroso d'accordo, nondimeno non passò mezzo luglio, che l'uno e l'altro fece grandi apparati di guerra: e l'imperadore ebbe nuova occasione; ciò è che il duca di Greves (1), vassallo dell'imperadore, aveva invaso, quasi come erede, il ducato di Ghelleri, essendo morto il proprio duca senz'eredi. Ma l'imperadore gli fece intendere, che il ducato di Ghelleri, non avendo eredi il duca morto, s'apparteneva all'imperadore: per la qual cosa il duca di Greves si strinse con il re di Francia, e ribellatosi dall'imperadore, si preparò a buona sua difesa, aiutandolo il re di Francia di gente e di danari. Onde ne venne molte offese e battaglie fra il detto duca di Greves e le genti che per l'imperadore erono in Fiandra e nella Magna: e spesso ora l'uno ora l'altro esercito era molto travagliato, e qualche terra si toglievono l'un l'altro. Ma essendo giunto nella Magna l'imperadore con danari e con genti Italiane, li signori della Magna feciono tanto, che detto duca di Greves s'umiliò all'imperadore, e rimessesi nelle sue braccia: onde l'imperadore l'accettò; e tennelo sempre, per più sicurtà, appresso di sè.

Ma non mancò l'imperadore di cercare di racquistare certe terre, le quali in Fiandra o Borgogna teneva il re di Francia: e però con validissimo esercito andò a una città chiamata Dura, forte e nominata; et oppugnandola, la gente del re la difendeva gagliardamente; in modo che l'imperadore pose l'assedio a detta città.

In Italia era anche l'esercito del re a Turino; e l'esercito dell'imperadore sotto il governo del marchese del Guasto: e tutto il dì si facevano assalti l'uno all'altro, o alle terre che tenevono l'uno e l'altro; in tanto che tutto quel povero paese fu quasi disabitato da quelli del paese, perchè si partivono li poveri paesani con le mogli e con li figlioli, e mettevansi a andar per il mondo mendicando, per non star sempre in mutamenti di stato e in guerre.

In mentre che in Fiandra era assediata Dura dall'imperadore, un nobil cavaliere chiamato Piero Strozzi, figliolo di quel Filippo Strozzi il quale fu fatto morire nel castello di Firenze prigione, come di sopra dicemmo; essendo detto Piero nemico grande dell'imperadore, e desideroso d'acquistar nome e far piacere al re di Francia, con li suoi danari fece un colonnello di tremila fanti Italiani; che, tutti scelti et ornati d'arme e vestimenti, gli condusse in Fian-

(1) Il Segni, lib. X, ha *Cleves* e *Gheldres*.

dra, dove era il re di Francia; e fatta la mostra di questo suo colonnello davanti al re et a tutto l'esercito, fu da tutti giudicata una gente bellissima essere col capitano Piero Strozzi: et il re usò queste parole precise: Certamente la nobiltà e presenza (1) di tanto cavaliere non merita se non questa fiorita et animosa gente; e questa gente non merita men nobile e generoso cavaliere per capitano.

Avendo dunque Piero fatta la debita reverenza al re, parlò poi in questo modo: Sacra Corona, io son qui con tutti questi compagni, prima per l'amore che la Fiorentina patria ha sempre all'altezza della vostra Maestà portato: però pensando nella fazione della guerra, che il guidar soldati alla presenza sua li avesse a esser grato, io Fiorentino ho questo colonnello qua al servizio suo con prontezza d'animo guidato. E di poi fo intendere che siamo qui desiderosi di fare per la Corona di Francia quella fazione, che Vostra Maestà ci mostrerà a sè più grata: e questo desidereremmo che fusse avanti che noi quest'armi posassimo, le quali in Italia abbiamo prese per fare a vostra Maestà cosa grata.

Rispose il re: L'amore della Fiorentina nazione a noi sempre è stato noto, et a quella non manco amore portiamo: e però, e la prontezza del capitano, e la buona offerta a noi è sommamente grata; e la fazione che far vorresti in mio servigio al presente s'offerisce opportunamente, avendo nella città di Dura parte del mio esercito assediato dagl'inimici; e per liberarli da tale assedio, ordino l'esercito sollecitamente.

Rispose Piero Strozzi: Io con questi miei fratelli Italiani, che sono meco, vogliamo essere li primi che tentiamo e procacciamo levar l'assedio d'intorno a Dura: ma perchè con queste fanterie ho pochi cavalli condotti, avendo a fare un tal assalto, domando alla Maestà vostra dugento cavalli.

Disse il re: Egli è ben ragionevole: e però voglio che con teco vengano quattrocento cavalli, et un colonnello di Guasconi per retroguardia.

E così con questi cavalli e con questi Guasconi, Piero prese la via verso Dura: et approssimandosi al campo de' nimici, Piero confortò li suoi soldati a mostrare il valore italiano, et a portarsi gagliardamente; dicendo che subito voleva assaltare i nimici. Ma i Guasconi inteso che s'aveva a far fatti d'arme, dissero a Piero

(1) Forse, *prestanza*.

che non volevono combattere se non avevono la paga. La qual cosa sentendo Piero, assai si turbò: ma per non mancare di quello aveva promesso al re, chiamò a sè tutti li capitani Italiani che aveva menati seco, e cominciò a parlar loro in questo modo.

Ragionamento di Piero Strozzi alli suoi soldati.

Compagni e fratelli carissimi, noi con gran fatica abbiamo passati gli alti monti, e camminato il lungo viaggio dall'Italia a qui, per far prova e dimostrazione quanto l'Italiane genti siano valorose, e quanto in servigio della Sacra Corona di Francia: per il che siamo ora qui condotti, dove abbiamo al re promesso e ci siamo offerti di cominciare qualche fazione in piacere della Maestà sua. La quale per darci opportuno aiuto, ci ha dato in compagnia li cavalli e li Guasconi, li quali ho presi non perchè io pensassi che il valor vostro non mi bastasse, ma perchè non volsi rifiutare rusticamente quello che la Maestà del re così benignamente ci offerse. Ora che noi siamo per assaltare gl'inimici, li Guasconi, con quella oltramontana avarizia, domandano la paga: ora, se io non gli do la paga, et essi non combattono; e quando (che Dio non voglia) avessimo qualche incommodo, sempre si direbbe, la superbia e presunzione italiana ha meritato questo. Se anche io gli voglio dare le paghe, non ho tempo a provvedere li denari dalli banchi e dai mercanti. Però, cari fratelli, chi di voi ora si trova denari, sia contento credergli a Piero Strozzi, il quale vi sarà fedelissimo, e ve li renderà subito che avremo fatta la fazione; perchè, come sapete, a me non mancano denari, mentre mi sia dato tempo da potergli far venire.

Subito finito questo parlare, tutti quelli capitani et altri soldati, chi più e chi meno, ognuno dette tanti denari quanti ne aveva, come se ognuno pensasse a fare una sua faccenda. In modo che ragunò tanti denari, che erono a bastanza a dar la paga alli Guasconi: onde chiamati li capitani dei Guasconi, parlò loro come appresso.

Ragionamento di Piero Strozzi alli capitani de' Guasconi.

Benchè il vostro re v'abbia mandato con questi Italiani per spedizione et utile di sua Maestà, et abbia date le ordinarie paghe alle vostre compagnie, avendomi voi ricerco nuove paghe avanti che si faccia il fatto d'arme, per lo quale siamo qui; io non voglio che per denari resti, che io non seguiti quello che ho promesso alla Maestà del re. Pertanto ecco li denari che io di mio do a voi: e pregovi che siate strenui, e fedeli et al vostro re et a me; e con ogni vostro e nostro potere ingegniamoci di liberare dall'assedio questi, li quali per amore del nostro signore tanto strenuamente si portano a difendere Dura. E se noi gli liberiamo, sarà a voi et a noi perpetua gloria, et appresso alla Maestà del re di grand'estimazione: onde ve ne seguiterà anche utilità.

Li capitani Guasconi, veduta quanta diligenza usava uno Italiano, et in quanta spesa si metteva per la promessa fatta alla Maestà del re loro; e che erono gl'Italiani prontissimi a metter la robba e la vita per il re; si vergognarono, e non vollero la paga: anzi risposono che, senz'altre paghe, volevono gagliardamente e fedelmente eseguire quanto bisognava per liberar Dura, e far cosa grata alla Maestà del re. Onde avendogli Piero Strozzi laudati e ringraziati, ordinò l'assalto del campo: e con tanto ordine, ardire e prestezza mandò loro addosso i cavalli e le fanterie Italiane, che, spaventato il campo, doppo poca resistenza, si messero in fuga. E l'imperadore, il quale era con alquanto esercito lontano cinque miglia dall'esercito che era posto all'assedio di Dura, quando vidde che l'esercito suo era in fuga, e dubitando che non fusse un esercito grosso quello che lo faceva fuggire; si messe ancor egli col suo esercito a fuggire, et allontanossi dodici miglia da Dura. Ma Piero, poichè ebbe rimosso l'esercito dall'assedio, avendolo perseguitato sopr'a quattro miglia, con non poca occisione degl'Imperiali, non volendo (1) con sì poca gente, e già stracca sì per il lungo viaggio e sì per il fatto d'arme, si ritirò; e rinfrescato l'esercito, ritornò al re. Dal quale sommamente lau-

(1) Manca una parola, come *arrischiarsi*, *azzuffarsi*, o simile.

dato e ringraziato, gli fu donata la signoria di Bella Villa, e fu chiamato monsignore di Belleville; il quale è uno stato in Francia, d'entrata d'ottocento o mille scudi l'anno.

E così per quell'anno non si fece cose in Francia nè in Italia molto memorabili; se non certe scaramucce infra gli eserciti, di poca stima.

L'anno 1544 si levò una grand'opinione di guerra nel principio di primavera, et ogni potenza d'Italia e fuori d'Italia stava assai provvista di denari e di gente. Nondimeno solo il re di Francia mandò in Italia un capitano, che si chiamava Monsignor de. ..(1), giovane di ventidue anni, molto animoso e gagliardo, e d'ottimo vedere nelle cose della guerra. Questo venne con diciottomila fanti et ottocento cavalli: e giunto in Piemonte, cominciò valorosamente a combattere certe terre che teneva l'imperadore, e presene alcune con molta occisione dell'una parte e dell'altra. Ma in particolare tentò di pigliare un castello grande e forte, chiamato Carignano, nel quale era il signor Piero da Castel di Piero, Viterbese, nobile e grand'uomo in arme; il quale molto animosamente difendeva detto castello, con tremila fanti fra Spagnoli e Italiani. Ma il detto capitano Francese vi pose l'assedio con ottomila fanti; e lui, con altre parti dell'esercito, andava combattendo altre castella. Onde prese un castello chiamato San Damiano, il quale in queste guerre aveva schifato assai il mostrarsi o Imperiale o Francese; onde non dava nè vettovaglie nè altro ad alcuno: ma il capitano del re, per aver più sicurtà d'aver vettovaglie, prese detto castello a patti, che dovessero dare al campo suo le vettovaglie per li danari ragionevoli. Ma stando assediato Carignano, il marchese del Guasto desiderava assai soccorrere detto castello, e levarli detto assedio. E più volte tentò andare, e mandarvi gente e vettovaglie: ma non potette; sì bene era guardato. Ma circa alla settimana Santa messe a ordine un esercito di dodicimila fanti e settecento cavalli, con molto bestiame e vettovaglie, per condurle in Carignano: e perciò mosse detto esercito, et accostossi al campo de' Francesi a dieci o dodici miglia; pensando poi, una notte o un dì, all'improvviso assaltare il campo che assediava Carignano. Ma l'avveduto capitano Francese, inteso questo, lasciò intorno a Carignano dodicimila fanti e trecento cavalli all'as-

(1) Manca in tutt'i Codici: ma fu monsignor d'Anghiano. (Segni, lib. XI).

sedio; e lui, con quattordicimila persone, venne presso al campo dove era il Marchese, e collocò il campo suo presso a due miglia al campo del Marchese. La qual cosa intendendo il Marchese, il giorno della Pasqua, con sei o otto de' suoi fidati, si accostò il più ch' ei poté all' esercito Francese per veder quanti, e con che ordine o guardie stessono li Francesi: e parendoli che fussero pochi, e che stessero assai alla libera, tornato alli suoi, parlò loro in questo tenore.

Ragionamento del signor marchese del Guasto (1) *a' suoi soldati.*

Valenti cavalieri, noi siamo qui condotti per dar soccorso alli nostri valent'uomini, i quali per il nostro imperadore strenuamente mantengono il castello di Carignano; e sono assediati in modo che la fame, e non la forza o valore de' nimici, gli costringerà a dar la terra alli nostri nimici; onde i nimici saranno fatti più audaci, e noi più deboli, perdendo la terra e forse quei soldati che ci son dentro. Però io prego le vostre signorie, che si ponghino avanti agli occhi l' onore e l' utile della Cesarea Maestà, et ognuno si disponga a fare di sue forze e di suo animo per prova; perchè essendosi l' inimico esercito allontanato da Carignano, e venutoci presso et incontro, mi pare che assai più facile ci sarà il soccorrere il castello. Perchè se voi sarete quelli che altre volte v' ho sperimentato contro a questi medesimi Francesi, non dubito che presto noi averemo di loro, come altre volte, vittoria: onde ne verrà a voi gloria immortale, e poi utile grandissimo; perchè in questo campo son molti gentiluomini Francesi con quelle loro delicatezze e ricchezze di vesti e di cavalli e carriaggi, come sapete che va quella nazione per non patire un disagio. Onde avendo (come spero) al tutto di loro vittoria, la preda sarà vostra, e sarà ricca et abondante: et in oltre io non sarò ingrato a quelli i quali io vedrò che nel combattere saranno stati uomini valorosi. Io sono stato presso alli loro alloggiamenti, i quali sono senz'alcuna fortezza di fossi o di steccati; e sono giunti quivi stracchi dal viaggio; e tutti in questa notte è da pensare che cercheranno il riposo in dormire e bevere bene, all' usanza loro. Però io voglio che in su la mezza notte, con tanto silenzio quanto sia possibile, noi andiamo ad af-

(1) I Codd. ora hanno *Guasto* e ora *Vasto*.

frontargli negli alloggiamenti; che ne troveremo buona parte a dormire: perchè non penseranno mai che con tanta furia e prestezza gli andiamo ad assaltare. E non dubitate di nulla, perchè per numero non sono più di noi: e quella nazione non può a petto a voi stare, se non sono due volte più; come altre volte gli avete sperimentati. Tutti adunque, quando sentirete il segno, fate d'essere con l'armi e cavalli all'ordine; et anderemo ad affrontare questi nostri prigioni.

Finito questo parlare, preso li soldati riposo insino a mezza notte, in su la mezza notte si fece il segno di dover armarsi et andare ad affrontare il nimico campo delli Francesi. Ma l'avveduto capitano dell'esercito Francese non meno astutamente aveva la sera animato l'esercito suo, dicendo loro in brevi parole.

Ragionamento del capitano dei Francesi alli suoi soldati.

Valenti uomini, voi sapete che gl'inimici del nostro re sono a noi vicini per dar soccorso all'assediato castello, e pensavano di doverci trovare dove per l'assedio siamo stati alquanto; ma, come vedete, animosamente noi siamo venuti loro incontro: il che loro non averebbono mai pensato. Ma intendendo che noi così abbiamo passato in poco tempo il gran fiume, e siamoci accampati così loro appresso, è da credere che assai abbiano sbassato il loro ardire; e forse che pensando che noi siamo dal cammino stracchi, e loro riposati, piglieranno ardire d'assaltarci: e così facendo, forse che la fortuna, che aiuta gli audaci, gli potrebbe dar qualche vittoria. Però, valent'uomini, io ho pensato che noi non diamo loro questo vantaggio d'assaltar noi: ma voglio che in su la mezzanotte la nostra cavalleria sia a ordine, e vadia avanti a scoprire il viaggio, che è poco; e poi tutta la potente fanteria seguiti; et andiamo a trovar quelli che forse si pensano di trovarci a dormire. E però io vi conforto a ricreare li corpi vostri cenando molto bene; e poi tutti dormirete tre ore riposatamente: et io farò ottimamente la guardia, sicchè non siamo giunti all'improvviso. Al segno che io alle quattr'ore darò, siate tutti con le vostre armi attorno; et anderemo con sollecitudine: e mi rendo certo che gl'ini-

mici non hanno alcun pensamento, che noi gli abbiamo ad assaltare: e però la sollecitudine e prestezza a noi molto sarà di favore. E ricordatevi, uomini valorosi, che, oltre all'onore che vi si apparecchia in questa fazione, ci sarà l'utile di ciascheduno; perchè gl'inimici hanno con l'esercito molte vettovaglie, e denari e bestiami per condurgli nel castello assediato: le quali tutte cose voglio che sieno di voi, compagni. Una cosa sola vi voglio ricordare: che se Dio ci dà (come spero) la vittoria, non voglio che della nazione Spagnola e Tedesca si faccia alcun prigione; perchè con loro è principalmente la guerra: e così con esso noi si sono portati loro quando sono stati al di sopra. Ma tutti gl'Italiani voglio che sieno trattati da buona guerra; e chi nel nostro campo vorrà pigliar denari, sia accarezzato: e se per sorte, nell'andare per assaltare il campo nimico, si scontrassero gl'inimici che venissero ad assaltar noi; non voglio che le fanterie vadiano spezzate, ma con buon ordine, e sempre come se in ogni luogo vedessi gl'inimici. E voi, franchi cavalieri, dovunque trovate gl'inimici, stringendovi insieme, levate valoroso romore; sicchè li capitani delle fanterie sentano lo scontro de' nimici. E voi, cavalli, sostenete quanto è possibile la pugna, tanto che sentiate presso le nostre fanterie. E subito che sentite presso le fanterie, fate ala a quelle; e voi, slargandovi, perquotete gl'inimici per fianco: e così ognuno valentemente si porti. Et io, che vedrò e considererò i portamenti di tutti, non sarò ingrato a chi si porterà da uomo dabbene.

Ora avendo l'uno e l'altro capitano bene ammonito l'esercito suo, ognuno di loro si messe, circa alla mezzanotte, a ordine per far l'assalto. Ma il marchese del Guasto, non pensando mai che i Francesi ordinassino assalto, si pensò in sino alli loro alloggiamenti, o almeno insino alle prime sentinelle, andar sicuro: et andando alquanto, innanzi a che fusse presso agli alloggiamenti dei Francesi più almeno di due miglia, si scontrò nella gagliardissima cavalleria Francese. Onde trovandosi così nol pensando, non potette credere che fusse tutto l'esercito, ma cavalli leggieri in corso per scoprir il paese. Ma i cavalli Francesi, trovati gl'inimici, fatto un grande strepito, e postisi in ordinato squadrone, cominciarono a combattere valorosamente con la cavalleria Spagnola. Infra i

primi de' quali era la squadra del signor Ridolfo Baglioni (1), condottiere animosissimo del signor duca di Firenze; da esso duca mandato, con quattrocento cavalli, in aiuto della Maestà dell'imperadore in questo esercito. Il quale signor Ridolfo, strenuamente combattendo, sostenne alquanto l'impeto de' Francesi: ma non avendo l'opportuno soccorso dagli altri suoi, fu forzato a inclinare per lo grande ardire e stretto combattere dei Francesi: ma doppo buono spazio, fu rotto lo squadrone del signor Ridolfo, e buona parte di cavalli presi.

Le fanterie Francesi sentendo l'appiccata scaramuccia, sollecitando il passo, presto si feciono presenti alli già vittoriosi cavalli: onde preso più animo, e facendo alli fanti li cavalli la via, saltarono avanti; et incontrandosi nelle fanterie Tedesche, già sbigottite per la rotta della cavalleria, si cominciò grandissima occisione: in tanto che venendo li cavalli Francesi a perquotere gl'inimici per fianco, da ogni banda tutto l'esercito imperiale fu messo in rotta; con tanta occisione, che il comun dire fu, che vi morisse quattordicimila persone o più. E fu una preda molto grassa di quelle vettovaglie, che seguivano il campo per condursi a Carignano. Ma il marchese del Guasto, vedendo l'esercito suo rotto, con pochi cavalli si fuggì ad Asti, e quivi si salvò; e poco doppo se n'andò a Pavia.

In tanto che le cose dell'imperadore in Italia erano in mala disposizione, non solo per questa rotta, ma perchè in Italia era venuta un'armata di Turchi, di duemila barche tra fuste e galere et altri legni: della quale armata era ammiraglio, o vero capitano, Barbarossa re d'Algieri. E venne quest'armata nelli mari nostri di Piombino, a' dì 22 di giugno 1543, in tanta quantità, che tutto il golfo di Piombino era pieno di legni; in modo che si sgomberò Piombino di tutti li miglioramenti; et aspettavano la battaglia. Ma in su la predetta armata era un capitano Turco, grand'uomo, chiamato il Giudeo. E costui già per molti anni avendo molestati li nostri mari, aveva otto anni innanzi saccheggiata l'isola dell'Elba, che è del signore di Piombino; et aveva presa una bel-

(1) Figliuolo di Malatesta, il traditore. Dopo la morte del padre (1531) era stato cacciato, non ancor trilustre, di Perugia dal medesimo papa Clemente. (V. Vermiglioli, *Vita* cit.).

lissima fanciulla cristiana (1), la quale menò in Tunisi, e fecesela moglie, et ebbene un figliolo. Ma quando Tunisi fu preso dall'imperadore, un fratello di quella giovane era nel campo dei Cristiani, et era cavalleggieri: onde quando fu presa la città di Tunisi, alcuni cavalleggieri, vedendo fuggire certe donne, corsono dietro a esse in modo che le arrivarono. Et essendo fra esse quella moglie del detto Giudeo, con quel figliolo in braccio, fu riconosciuta dal fratello: e così fu rimenata a Piombino, con quel fanciullo di nove mesi. Il qual fanciullo lo volse il signor di Piombino, e fecelo battezzare, e chiamollo Antonio. Onde il predetto capitano Giudeo, sapendo ch'egli era quivi, mandò una fusta amichevolmente a Piombino, con una lettera di questo tenore.

Al signor Jacopo di Piombino.

Io sono con l'armata sopra alli vostri mari, perchè io voglio il figliolo del Giudeo. Però t'avviso che se tu me lo manderai, io ti riguarderò tutti li tuoi paesi: ma non me lo mandando, e la tua isola, e la tua terra, e tutto il tuo paese rovinerò e guasterò.

A questa lettera prese il signore tempo a rispondere; et intanto con aiuto del duca di Firenze si messe a ordine di bastioni, armi e vettovaglie, ben fortificandosi: et ancora avvisò l'imperadore et il papa della domanda del capitano Giudeo; non volendo dare uno che era battezzato nelle mani de' Turchi, senza saputa e licenzia del papa. Onde il papa e l'imperadore furono contenti, che, per conservazione del paese, si rendesse il figliolo al padre, quantunque fusse battezzato. E così lo rendè.

Andò poi la detta armata a Nizza di Provenza; e postovi il campo, prese la terra circa il principio di novembre dell'anno 1543: ma non potette mai spugnar la rôcca; onde vi pose l'assedio: e già l'avea tanto stretta, che si pensava che s'arrendesse. Ma il marchese del Guasto andandovi, con settemila fanti, al soccorso;

(1) Fu creduto ch'ella fosse una sanese, Margherita di Nanni Marsili, soprannominata la Rossa. Ne discorre a lungo il Gigli nel suo *Diario Sanese*, sotto il 31 dicembre, e conchiude col creder favolosa la tradizione. Pare più vero, che la Rossa fosse una Russa.

Barbarossa, vedendo esser costretto levarsi dall'assedio, messe fuoco in tutta la città, avendola saccheggiata, e presovi bene sedicimila anime cristiane e messe in su l'armata; et il resto tagliò a pezzi. E così si partì; et andò a Tolone, porto di Provenza: e quivi stette tutto quell' anno, insino al giugno del 1544. La stanza della quale armata teneva tutta l' Italia in su le armi; massime il Reame, et il ducato di Fiorenza, e Genova; in modo che non si poteva sfornire di gente li luoghi per soccorrere Milano, come doppo la sopraddetta rotta bisognava: e peró erono in mala disposizione. Ma il duca di Firenze, non ostante che dovesse tener guardato tutte le sue terre marine; come Pisa, Pietrasanta, Livorno, Campiglia, Piombino, e le altre; nondimeno, intesa la rotta, mandò molta gente al soccorso del marchese; e se non era tal soccorso, era ferma opinione d'ogni persona, che lo stato di Milano si voltasse alla divozione del re di Francia. Ma giunto il soccorso, il marchese fece uno esercito di diecimila fanti e quattrocento cavalli: e così riparò a uno inconveniente che si vedeva manifesto. Imperò che il capitano Piero Strozzi, insieme col conte di Pitigliano, con un esercito di semila persone, si partirono dalla Mirandola per andare nel campo del re di Francia. Nella giunta de'quali si pensava si dovesse partire diciotto o ventimila persone del campo del re, e venire a Milano; e che subito lo pigliassino. Ma il marchese avendo avuto il predetto soccorso di Fiorentini, si messe a impedire il passo al detto Piero Strozzi: onde affrontatisi gli eserciti insieme, il colonnello del conte di Pitigliano (non vi essendo il conte, perchè era in Piacenza ferito), essendo assaltato, fu rotto. Ma il colonnello di Piero Strozzi stette valorosamente. E questo perchè il detto Piero, smontato da cavallo, or con la voce ora con li valorosi assalti, o col sollecito soccorrere dove vedeva inclinare, avendo gettata via la celata che valeva più di cento scudi, in zuccone, ora a piedi et ora a cavallo, con ardire grandissimo sempre rinfrancò il suo colonnello; e sempre acquistava paese verso il suo viaggio: e ben che due o tre insegne del suo colonnello fussero prese con tutte quelle del conte, che furono forse venticinque o ventisei; nondimeno, con tremila fanti salvi e sicuri, e con quindici insegne che tolse agl' Imperiali, andò nel campo delli Francesi. Della giunta del quale fu fatta gran festa e meraviglia. Vennero a Firenze nove bandiere, di

quelle che furono tolte alli soldati di Piero Strozzi; che se ne fece gran festa.

Il marchese del Guasto, avuta la vittoria, fu alquanto rinfrancato: onde non aveva più paura di Milano. Et a più sicurtà intese come il capitano Barbarossa s'era partito di Provenza. Il quale se ne venne a Piombino: e ricevuto il figliolo del Giudeo, non fece alcuna novità. Ma in su quello di Siena fece grandissimi danni, perchè saccheggiò Talamone, Portercole, Orbatello, con molte terricciole marittime; e menonne più di quattromila anime. Et a Civitavecchia fece riscatto; et andò a Napoli, e prese Ischia, isola del marchese del Guasto: poi prese Lippari, isoletta presso a Sicilia; e prese gran quantità di grani, e robbe, e più di diecimila anime (1).

Nel tempo che l'imperadore era in Italia, l'anno 1543, fu una novità in Affrica da non si tacere. E questo fu, che venendo il re di Tunisi (2) a visitare l'imperadore a Genova, con molta e bella compagnia, avendo lasciato al governo del suo stato il suo figliolo; quando ebbe soddisfatto all'imperadore, si ritornava alla sua patria: e giungendo a Napoli, intese che il figliolo, nel tempo che il padre era stato in Italia, aveva congregato dodici o quattordicimila soldati, fra Arabi e Numidi. Onde il vicerè di Napoli et altri signori persuadevano a detto re, che non tornasse in Affrica senza buono esercito; dubitando che il figliolo, o per cupidità del regnare o per ribellarsi dall'imperadore, non facesse qualche assalto al proprio padre. Ma il detto re, troppo sperando nel legame filiale, se n'andò alla Goletta, porto presso a Tunisi, dove è una fortezza che la tiene l'imperadore: e quivi dal capitano della fortezza (3) fu pregato che non si fidasse del figliolo. Ma non ostante questo, il detto re volse andare alla città: dove come fu giunto, il figliolo lo fece pigliare, e rimproverandogli che si fusse fatto tributario de'Cristiani, e che fusse andato come servo all'imperadore de' Cristiani a visitarlo (il che era a viltà della fede sua); gli

(1) Qui finisce il libro IV nel Cod. Ricasoli; aggiuntovi il ricordo che si trova in fine di tutt' i Codici.

(2) Muleasse: il figliuolo, Amida. Il Segni dice che aveva « lasciato in « Tunisi alla guardia Maometto suo creato, e ad Amida aveva dato il ca- « rico di comandare alle genti ».

(3) Francesco Tovarra, secondo il Segni.

fece mozzar le mani e cavare gli occhi, e messolo in uno oscuro carcere: e così usurpò il regno. Ma non però ardì di mostrarsi nimico all'imperadore, nè fece assalto alcuno alla Goletta: ma bene si fece amico a Barbarossa, il quale era nimico del padre. E così si sta la cosa. Ma un altro figliolo di detto re (1), di meno tempo, si battezzò: et è infino a ora nella Goletta; e spera che il regno sia per esser un giorno suo, per ordine dell'imperadore.

Avendo in Fiandra l'imperadore la mala nuova d'Italia, della rotta di Carignano e dell'armata di Barbarossa, che era in Provenza; et oltre a questo, che di nuovo Piero Strozzi, doppo il sopraddetto fatto d'arme, poi che ebbe quelli condotti nel campo del re, si mosse a staffetta, e subito si trasferì a Roma; dove parlando con il papa, ebbe licenzia di far gente in sul dominio del papa; l'imperadore, fatto accordo con il re d'Inghilterra contro il re di Francia, con due validissimi eserciti andò verso la Francia, con settantamila persone; et il re d'Inghilterra in Fiandra con quarantamila persone: in modo che il re di Francia fu forzato revocare d'Italia il suo esercito, che egli v'aveva. Ma benchè tanta gente fusse contro al re, non però mai mancò nè l'animo nè le forze ad ogni opportuna resistenza: anzi, difendendosi valorosamente da ogni banda, gli eserciti Imperiali non acquistarono mai terre; e quelle che acquistarono, le ebbero con grandissima mortalità; che vi morirono molta gente di considerazione; che, fra gli altri, molti gentiluomini, e gente di bassa condizione: e tutta questa mortalità fu degl'Imperiali. Et anco perì de'legni: dove morì più di semila Spagnoli; che anco di questi ce ne furono di quelli di stima, per essere quelli Grandi di Spagna (2).

Stando così le cose nella Fiandra, Piero Strozzi in Italia fece nuovo esercito di circa diecimila persone in su quello della Chiesa: onde il pontefice venne a sospetto all'imperadore, che sua Santità fusse diventata scopertamente Francese. E la causa perchè il papa così dette licenzia, come Francese, che si facesse gente in sul suo, si disse perchè un cardinale Spagnolo, con il signore Ascanio Colonna, con gli Spagnoli che erono in Roma (avendo ordinato che

(1) Il Segni dice, che Amida fece uccidere i fratelli, ch'erano iti col padre. Forse fra Giuliano intese parlare di Memet nipote di Muleasse, come figliuolo di suo fratello Abdimelech.

(2) Da *e quelle che acquistarono* fino a qui, seguitiamo il solo C. C.: gli altri se ne sbrigano breve e male.

del Reame venisse anco quantità di Spagnoli), avevono ordinato di pigliare papa Paolo, e condurlo a Napoli, come prigione dell'imperadore. Il che essendo fatto noto al papa, rinforzò le sue guardie, e fece posar l'arme a tutti gli Spagnoli che erono in Roma. E però lasciò egli fare la gente al predetto Piero Strozzi: il quale, fatta la gente per la Marca e per la Romagna, venne in Lombardia.

Ma queste genti che aveva seco dettero assai che pensare ai Fiorentini: onde il duca fece sgombrare, o vero ordinò che si sgombrassero, tutte le vettovaglie in luoghi forti; dubitando che non si voltasse ai danni dei Fiorentini. Ma seguitando Piero Strozzi il viaggio verso il Piemonte, si mosse il marchese del Guasto e Cesare da Napoli per impedirgli il passo. Ma egli prese la via per le montagne, con gran celerità et astuzia; in modo che poco fu ritardato, benchè sempre gli fusse pizzicata la retroguardia (1). Nondimeno non si fece fazione notabile: se non che dugento cavalli Imperiali, con alquanti fanti, avendo fatta un'imboscata per assaltare l'esercito di Piero, avendolo egli inteso, piegò tutte le sue forze et il suo esercito al luogo dove egli sapeva che erono l'insidie: e non le stimando, quando fu loro presso, egli in persona con alquanti cavalli s'accostò animosamente.

Ma gl'Imperiali, vedendoli sì pochi cavalli, subito con valoroso assalto s'affrontarono, non stimando che sì presso fusse tutto l'esercito: e sì forzosamente assaltarono quelli cavalli di Piero, che gli messono in fuga, e presono anche Piero. Ma subito, tutto l'esercito, volto all'aiuto di Piero, con tanta celerità e prestezza assaltò gl'Imperiali, che presono tutti quelli dugento cavalli, e morivvi alcuni fanti: e la fuga campò il resto: perchè Piero non volle che si seguitassero, per non si dilongare dal viaggio che aveva preso (2). E così si condusse in Piemonte, dove trovò che l'assediato castello di Carignano s'era già arreso ai Francesi a patti, dove (3) il signor Piero da Castel di Piero furono lasciati tutti andare dove volsero, perchè s'erono portati gagliardamente alla difensione della terra loro

(1) « Fu costretto . . . . guidar l'esercito per luoghi molto aspri e molto « difficili, avendo sempre nondimanco alla coda Ridolfo Baglioni e Cesare da « Napoli, che gli noiavano il retroguardo ». (Segni, lib. XI).

(2) La narrazione che ne fa il Segni è ben diversa (Lib. XI).

(3) Leggono in questo modo tutt'i Codici. E invece di Piero, credo debba dir Pirro (V. il Segni); il quale andò veramente a presentarsi al re di Francia.

commessa. Et il signor Piero detto, o vero volontariamente, o vero che così fusse forzato, andò in Francia al re: dove fu ricevuto molto volentieri da tutti quei signori, e particolarmente da quei cortigiani che lì v'erano (1).

Quando Piero Strozzi fu in Piemonte con le genti, cominciò a molestare alcune terre che erono Imperiali; e prese Alba, et alcune castella di là dal Pò: e costì furono assai guerre, che vi morirono molte genti, et anco persone di qualità e reputazione.

In questo tempo, vedendo li signori della Magna l'incrudelita guerra fra l'imperadore et il re di Francia, che sempre peggiorava; e veduto che poco acquistava l'imperadore; fecero fra loro una dieta, et ordinarono di persuadere all'imperadore l'accordo col re: e feciono uno ambasciadore, il duca di Sassonia, il quale andasse in persona all'imperadore. Il quale venendo a trovarlo nel campo, così parlò.

Ragionamento del duca di Sassonia, ambasciadore de' principi d'Alemagna all'imperadore.

Sacra Maestà. Io sono da tutto il baronaggio della Magna mandato a vostra Altezza; alla quale debbo da parte di tutta la Magna pregare vostra Maestà, che si disponga a pigliar qualche accordo o patto con l'eccelso re di Francia; perchè, come già due o tre volte ha provato vostra Maestà di volergli tôrre lo stato, e sempre, con molta mortalità delli vostri eserciti, siete stato forzato ritirare le genti; et ora vedete quanto valorosamente difende lo stato suo. Onde noi, considerando di quanto danno alla Cristianità ne venga per la discordia di due tali capi di quella; e cognoscendo che se state in su queste fazioni, dall'una parte e dall'altra sempre muoiono tutti li migliori cavalieri, condottieri e soldati; di sorte che li valentuomini cristiani mancano fra noi, e le forze dell'inimico di Cristo, Turco, sempre crescono in tal modo, che se (come si pensa) l'anno futuro viene contro alla Cristianità, certo pochi saranno che arditi sieno a opporsi alle forze sue. Per questo adunque, da parte di tutti li signori della Magna, conforto vostra Maestà; quando il re di Francia si disponga a ragionevole appuntamento, che sia con comune onore

(1) Da *dove* fin qui è giunta del C. C.

et utilità; voglia dar luogo alla cominciata guerra, e far buona e vera pace. E speriamo che il baronaggio di Francia disporrà il loro re a convenevoli condizioni, e cederà alla pace. E se v'accorderete così insieme, vi offeriamo e denari e gente quanto vi farà di bisogno all'impresa contro al Turco: ma se, con tanto danno della Cristianità, vorrete stare in sull'arme et in guerra, vi fo intendere che noi nè danari nè gente porgeremo in vostro sussidio. Anzi, forse ci verrà bene a fare tal lega, che la Maestà vostra s'accorderà poi con molto meno onorevoli condizioni. Però sia contenta e voglia porre tali condizioni di pace, che possa ragionevolmente seguitare. Che Dio prosperi vostr' Altezza in ogn' impresa contro alli Turchi.

Differì la risposta l'imperadore. Et in quel tempo li baroni di Francia persuasero il simile al loro re: in tanto che e l'uno e l'altro, come piacque a Dio, all'accordo si dispose. E del mese d'ottobre 1544 si bandì la pace universale infra l'imperadore et il re di Francia, con allegrezza di tutta la Cristianità.

Le condizioni della pace si scriveranno quando saranno pubblicate: ma per quanto si sa al pubblico, naequero fra loro molti parentadi. L'imperadore pigliò una figliola del re di Francia (1) con due millioni di ducati per dota (2). Il duca d'Orliens, figliolo del re, prese la figliola dell'imperadore (3); e gli fu assegnato il ducato di

(1) Non trovo che Carlo V avesse altra moglie legittima tranne Elisabetta figlia di Emanuele re del Portogallo, dalla quale nacquero Filippo II; Maria, moglie dell'arciduca, poi imperatore, Massimiliano; e Giovanna maritata a Giovanni principe del Portogallo. Margherita, che fu sposata ad Alessandro de' Medici e poi a Ottavio Farnese, e il celebre don Giovanni d'Austria, nacquero da due donne ignote.

(2) Il C. C. rincara: la quale sua figliola fu molto onesta e savia, et amata da tutto il popolo per la sua gentilezza. Mi scuserai, lettore, se con troppa prolissità discorro sopra questa figliola, perchè in vero era una santerella. Ella ogni festa faceva assai carità a tutto il popolo miserabile: et era cosa molto considerabile il vederla con tanta umiltà pregare ora quello et ora quell'altro, che non volessero se non amare il prossimo; che queste era quello che bramava da tutti. Questa ebbe di dote due milioni.

(3) « L'imperatore promesse di dare . . . . una sua figliuola a monsignore « d'Orliens, o una figliuola di Ferdinando ». (Segni, lib. XI). Carlo duca d'Orleans, figlio di Francesco re di Francia, morì l'8 settembre 1545. Il Segni accenna a un sospetto che s' ebbe di veleno, fattogli dare dall' imperadore per sciogliersi speditamente dalla promessa.

Milano per dote. Et altri parentadi, con concessione d'altri stati. Il re di Francia rendè il ducato di Savoia. Il re d'Inghilterra rendè il ducato di Bologna, e quel che aveva preso del re di Francia. Et altre buone condizioni, da adempirsi infra quattro mesi.

Nell'anno predetto 1544, a dì 15 novembre, venne una inondanza d'acqua in Arno, sì per la pioggia sì per lo struggersi della neve delle montagne, che Arno traboccò su per l'argine sopra alla porta della Giustizia, in modo che tutto il piano di San Salvi si coperse d'acqua; et alzò tanto, che la barca grossa, che suole stare presso a Firenze a rincontro di San Salvi, entrò per la porta alla Croce, et andò infino a Sant'Ambrogio. In su la piazza di Santa Croce alzò infino agli scalei, et andò insino a'Lioni, et alla piazza del Grano, et in tutti li luoghi circostanti, et in Camaldoli (1), e nella via de'Bardi, e nel Fondaccio: in modo che in Firenze fece grandissimo danno alle cantine, botteghe e terreni; e vi morì tre persone. E giù per Arno venivon buoi col giogo, asini e muli con barili legati addosso, letti, casse et altre masserizie, che erono di case rovinate per il Valdarno di sopra. In Firenze, a molti cittadini cavò quantità d'olio e di vino dalle cantine; e, fra gli altri, a uno de'Bardi tolse quattrocento barili d'olio, e seicento di vino. E questo fu per gran segno riputato in Firenze.

Nel medesimo anno si è visto effetto della pace sopradetta, che in tutto cessò ogni movimento d'arme et opinione di guerra, in tanto che non si parlava di nulla per più mesi. Anzi fu ordinato uno universale Concilio per comporre la Chiesa della Magna con la Chiesa Romana in buona concordia: imperò che tutta la Magna s'era ribellata dal papa e dalla Chiesa Romana, per essere tutto il paese corrotto da una pessima eresia; la quale ebbe principio da un ribaldo frate di Sant'Agostino di Lutezia, chiamato frate Martino Luter: onde tutti li suoi seguaci erono chiamati Luterani. E cominciò la detta eresia infino al tempo di papa Lione l'anno 1515 (2). E, come si potette comprendere, fu mosso il detto frate Martino Luter da sdegno per ambizione causato: perchè venendo (3) esso, con un altro chiamato Erasmo; uomo certamente

(1) Il C. N.: Calimara.
(2) L'autore ne ha già toccato nel primo libro.
(3) Questo periodo sta così in tutt' i Codd.

di gran dottrina così in umanità come nella Scrittura sagra, così in lingua greca et ebraica come in latina peritissimo, come dimostrano molte opere sue composte in latino egregio. Fu questo Erasmo frate, ciò è canonico regolare; e poi s'usci della religione: et in Basilea si stava, e componeva assai; in tanto che più di trenta volumi di varie materie si diffusono per l'Italia, stampati, e da lui composti. Ora venendo li due predetti a Roma, e parendo loro essere (come erano in verità) uomini letterati e di grand'estimazione; e vedendo in Roma vescovi e cardinali di grand'ignoranzia; avrebbero voluto, come degni, essere stati esaltati a qualche grado ecclesiastico, come di vescovato o cardinalato. Ma perchè in quelli tempi, oltre al disonesto vivere, e vituperose opere degli ecclesiastici, era in Corte questo vizio; che a tali gradi di vescovo o di cardinale, o altri benefizi, non si veniva se non per via d'amicizia, per bellezza corporale et inonesti servigi, o per via di gran forza di danari; in tanto che a quelli tempi grandissima ignoranzia era nella Corte romana: e però nè quelli due valentuomini, nè altri letterati, erono molto stimati a Roma. Anzi, in coprimento della grand'ignoranza della Corte, si cominciò in quelli tempi a far grande stima del parlar volgare ornato e toscano, e chiamavanlo parlar cortigiano: et in tanto prevalse, et andò innanzi, che se ne compose regole e modi di parlare correttamente in vulgare. Et in oltre, tutte le lettere, così di fuora come di dentro, che si scrivevono l'uno all'altro, erono con artificioso vulgare composte. Et in vulgare si facevano le commedie, le tragedie, et altri ludi; come già si facevano latine (1).

(1) Che lo studio del volgare toscano fosse indizio d'ignoranza, lo creda fra Giuliano: che anzi, non fu mai scritto l'italiano più dottamente, nè da più dotti uomini, che allora. Neppure è a dire che l'uso della lingua toscana portasse nelle lettere quel sentimento pagano che influì certamente alla splendida corruzione di quel secolo: la tendenza al materialismo s era fatta sentire prima nei costumi; quindi insinuavasi nella letteratura e nelle arti, e corrompeva la religione. Contro questa mala influenza aveva già gridato e combattuto il Savonarola, quando le lettere erano ancora latine: e il Bembo e il Casa, che nessuno esiterà a riguardare come i capi della nuova scuola, erano pur latinanti solenni. Anzi, io credo che meglio s'apporrebbe chi al risorger degli studi latini nel secolo XV attribuisse la diffusione di quelle idee pagane, che disposero alla servitù gli animi prostrati e molli, e informarono lungamente le opere dell'arte e dell'ingegno italiano.

Ora, per questo et altre cose, detto Martino Luter et Erasmo, venendo a Roma e standovi alquanto tempo, e non avendo alcuna delle dette vie, ciò è nè molta amicizia nè danari, furono poco apprezzati in Roma; e senz' alcun benefizio se ne ritornarono nella Magna. Ma nel tempo che stettero in Roma avendo considerata l'inonesta vita degli ecclesiastici e gli avari modi della Corte, la multiplicità delle meretrici e delli ragazzi disonesti, i quali per le case e per i palazzi dei vescovi e degli cardinali conversavono; considerando ancora la superflua entrata della Chiesa, e come male si spendeva; attendendo ancora alla disordinata simonia di Corte, e che si faceva mercanzia delle prebende ecclesiastiche, e davansi ad indegni; poichè non fu loro aperto l'uscio da entrare infra il numero di quelli poco ornati ecclesiastici; come tornarono nella Magna, cominciarono a sbrobbiare e a dir male de' prelati della Chiesa, e pubblicamente predicavano, e componevano opere in vituperio del vivere di Roma, e in dir male del papa e dei cardinali (il che dicevono meritamente); in tanto che nella Magna era già venuta la Romana Chiesa in dispregio e vilipendio assai.

Ma essendo fatto noto al papa et alli cardinali tale vituperoso parlamento, che delli loro tristi costumi nella Magna andava attorno, feciono che detto Martino fu citato a Roma. Ma egli, sappiendo che il dire la verità genera odio, non volle comparire a Roma: anzi, più multiplicando il dir male, compose ancora qualche opera che derogava all' autorità del papa, e diceva male dei modi del conferire i benefizi. La qual cosa come fu intesa a Roma, subito fu condennato detto Martino Luter come eretico e ribelle della Chiesa: e fatti furono in Roma certi ludi e feste, nelle quali fu abbruciata la statua o vero immagine, vituperosamente notata di lettere grandi, che dimostravano la statua essere di Martino Luter.

Le quali cose sentendo Luter, di cattivo diventò peggiore: onde se prima aveva detto male, poi disse peggio. E non solo si contentò di dire il vero delli mali costumi della Chiesa Romana, ma con pestifera dottrina cominciò a vituperare tutti li sagramenti della Chiesa, et a dire che le leggi che hanno fatte li papi antiqui, decreti e decretali, sono contro alle leggi dell'Evangelio. E cominciò a dire che le quaresime e li digiuni e vigilie erono peccati; et il confessarsi era pazzia: le messe erono stoltizie e superstizioni: e che non c'era Purgatorio: che in Paradiso non è santo

alcuno: che non possiamo fare alcun bene, e che non abbiamo il libero arbitrio: e molt' altre cose contro alla cattolica verità. Et in tanto andò avanti il dir suo e la sua pessima dottrina, che signori, gentiluomini e contadini, ognuno la seguitava; in tanto che ancora per la maggior parte della Magna si diffuse: e furono rovinate le chiese e li conventi dei Religiosi, e monasteri di monache; e li preti e li frati pubblicamente pigliavano moglie. E li frati di San Francesco, non trovando da vivere et essendo rovinati li loro conventi, si sparsono per l'altre provincie, con grande affanno. E tanto crebbe la predetta eresia, che tutta la Magna s'era ribellata dal papa, e di lui parlava vituperosamente: et erono parati li signori della Magna all'armi contro alli Papisti (così chiamavano li cattolici d'Italia).

Era adunque la predetta eresia in grandissimo pericolo di tutta la Cristianità, perchè già (come è detto) tutta la Magna era infetta; et oltre a questo in Venezia, in Milano, in Roma, in Firenze, in Genova, in Mantova, in Ferrara, e per tutta l'Italia, era sparta la detta eresia; e più in Lucca che altrove. Ma per esser presso alle forze della Romana Ecclesia, si stava per l'Italia alquanto occulta tale perversa opinione: et in segreto e nelli particolari era in grandissimo numero; ma non si scoprivono molto. Anzi, tanta era la malignità di questa setta, che furono alcuni religiosi in Italia, che ardirono predicare tale eresia pubblicamente; come furono li frati di Sant' Agostino eremitani; et alcuni frati di San Francesco d'un Ordine nuovo e nuova setta (1), chiamati Cappuccini. I quali erono smembratissimi dalla Congregazione delli frati chiamati dell'Osservanza; e per ambizione

(1) Non dee far maraviglia che fra Giuliano giudicasse così severamente la nuova congregazione che, sotto il nome di Cappuccini, si staccava allora dalla famiglia degli Osservanti; perchè, oltre al dolore di veder diviso e quindi indebolito l'Ordine Francescano, sapeva bene come alcuni coprissero coll' austerità della vita la superba mente e l'eresia. Per cui gli stessi pontefici stettero sospesi, e non esitarono a qualificare col nome di *sette* quelle nuove riforme; come si può vedere, fra l'altre, in una bolla di Clemente VII (1529), colla quale si vieta al Ministro generale d'introdurre siffatte novità. « *Districtius inhibentes* (dice la bolla), *in virtute sanctae obedientiae, tibi et pro tempore existenti Ministro generali praefato, ne novas sectas in dicto Ordine introduci, nec illius fratres alio novo nomine, quam quod beatus Franciscus ab Apostolica Sede sibi dari et concedi obtinuit, nominari permittas* ».

s' erono separati, e preso avevono un nuovo modo di vivere già insino al tempo di papa Clemente, l'anno 1524.

E molti frati dell' Osservanza, che nella loro ambizione non potendo ascendere alli onori della religione delli Osservanti, per li loro vizi, si partivano dall' Osservanza, e si facevano Cappuccini: in modo che molti, anche uomini dabbene, vedendo quella austerità di vita che avevono presa li Cappuccini, si movevono per buona volontà a farsi frati di quella religione; in modo che crebbero presto in buon numero: massime perchè certi buoni predicatori, frati dell' Osservanza, si feciono Cappuccini; chi per spirito, e chi per ambizione. Infra i quali fu un frate Bernardino da Siena (1), valentuomo e buon predicatore; il quale appetendo d'esser fatto generale dei frati Osservanti, e non gli essendo sortito, con grande astuzia, si fece frate Cappuccino; e venne in tanta fama, che per tutto era chiamato santo. Ma Dio, il quale sempre umilia i superbi, permesse che cominciò a predicare cose luterane; in modo che essendo da papa Paolo terzo richiesto, andè per comparire: ma sappiendo che erono vere l' accuse che di lui erono state poste al papa, non andò a Roma; ma presi panni da secolare, e sfratatosi, se n' andò nella Magna, e fecesi pubblico luterano. E menò seco un suo fratello, il quale era anch' egli cappuccino, e sfratossi seco; e tolse moglie nella Magna. E componeva ogni giorno detto fra Bernardino nuovi libri secondo l'opinione del detto Martino Lutero. Ma papa Paolo scomunicò e reprovò tutte le opere di esso fra Bernardino, e chiunque ne tenesse.

Questa cosa dette all' Ordine de' Cappuccini grandissimo carico, in tanto che il papa levò loro l' autorità del predicare (2); perchè molti nel predicare si scoprivono luterani, li quali erono stati ingannati dal detto frate Bernardino da Siena, e da un altro ribaldo frate, Iacomino da Malfetta (3); che ancor egli s' era uscito

(1) L' Ochino.

(2) Riservandosi il papa la facoltà di darne la licenza in iscritto volta per volta.

(3) Molfetta, nel reame di Napoli. Nel Sommario, se pur è dell'autore, si fa un cognome della patria. Non trovo negli storici dell' Ordine nessuna menzione di questo Giacomino: trovasi però un Giacomo *Melficiensis*, minore Osservante, passato poi ne' Cappuccini, il quale per altro si adoperò a confutare nel regno di Napoli la eresia de' Valdesi circa il 1561.

dell' Osservanza per non essere gastigato de' suoi vizi, et andatosene nella Magna.

Ora, per queste novità e nella Magna et in Italia nate con pericolo assai della cattolica fede, fu dalla Maestà dell' imperadore e dalli signori della Magna chiesto un generale Concilio per poter determinarsi circa a tal' eresia la verità da tenersi cattolicamente; minacciando li signori della Magna, che se non si facesse tal Concilio, verrebbono in Italia contro alla Chiesa, con quarantamila persone. Per il qual timore l' imperadore persuase al papa, che concedesse tal Concilio. E così il papa lo concesse: con questo nondimeno, che lui non ci voleva andar personalmente; ma manderebbe alcuni vescovi con la sua plenaria autorità. E già oggi, che siamo alli sei di gennaio 1545, secondo la Chiesa, è adunato a Trento buona parte del detto Concilio. Piaccia a sua Divina Maestà concedere che segua con sodisfazione e quiete del Cristianesimo, e che i prelati cattolici vincano la vana ma ostinata opinione dei Luterani.

Quantunque, come di sopra si è detto, sia fra la Cesarea Maestà et il re di Francia nato tale accordo, che già per un anno e più l'armi si sieno posate; nondimeno il re d' Inghilterra, con validissimo esercito, non ha restato di guerreggiare contro allo stato di Francia: anzi, accampatosi con quarantamila persone intorno a Bologna di Piccardia, li pose l' assedio; in tanto che infra dieci mesi la prese, e fortificolla assai, per essere a lui molto opportuna per venire in terra ferma. Ma il re di Francia, messo a ordine un validissimo esercito per mare, con forse cento legni grossi; e fatto ammiraglio del mare messer Leone Strozzi; e per terra ancora avendo buona quantità di gente, fece capitano delle fanterie Piero Strozzi. E non restava di ripigliare Bologna, e fare al re d' Inghilterra conveniente forza.

Ma circa il mese di maggio, l'anno 1545 (1), l'armata di mare del re di Francia prese una insula del re d' Inghilterra, presso ad Anglia a ventiquattro miglia: nella quale sono due città e molti popoli. E sentendo l'ammiraglio dell'armata del re di Francia, che d'Inghilterra s' era partita una conserva di legni grossi con genti, e vettovaglie et artiglierie, per portare in Bologna le necessarie muni-

(1) Il Segni pone questi fatti all' anno 1544, e la pace al 1546: e così torna bene quel che dice l'Ughi più sotto: *Accadde poi doppo due anni* ec.

zioni per fornirla e fortificarla per quattr'anni; l'armata del re di Francia gli tagliò la via per un luogo di mare, dove non si dice che mai quivi entrassero galere per le traversie del mare. Il che non aspettando gl'Inglesi, furono assaltati in modo che, con grandissima mortalità dell'una e dell'altra armata, li Francesi presono quattro navi grosse, con molte artiglierie e robbe e munizioni.

Sentendo il re inglese la presa dell'isola e dell'armata, messe in sur una potente nave forse quaranta capitani per mandarli alla detta insula a soccorrerla: ma, per divino giudizio, tal nave dal mare fu sommersa.

Non resta ancora quello che è al governo della Scozia (1), per essere il regno in dominio d'una figliola del re di Scozia, piccola; la quale è appresso al re di Francia, per essere figliola di una sorella del re: però vi è un gran capitano al governo del regno di Scozia, il quale con buono esercito sempre molesta lo stato dell'Anglia, in modo che molto danno fa: onde non così può il re d'Inghilterra allargarsi molto a guerreggiare in terra ferma.

Accadde poi doppo due anni, ciò è l'anno 1545, come s'è accennato sopra, che convennero li predetti re in accordo; et il re d'Inghilterra vendè Bologna al re di Francia; et egli, ciò è il re di Francia, gli dette un millione di ducati. E così stanno in pace, doppo tante guerre e morti d'uomini.

Come è di sopra declarato, fu per ordine dell'imperadore e del papa ordinato e cominciato il Concilio a Trento. Ma non ci volendo convenire i Luterani, adducevono la cagione perchè il Concilio non era libero, non essendosi il pontefice rimesso alla deliberazione di esso Concilio; dicendo che il Concilio non debbe aver superiore, ma essere sopra il pontefice e sopra ad ognuno. Onde volendo l'imperadore citargli, e sforzargli o al convenire al Concilio o al sottomettersi alla determinazione di esso; non volsono nè l'uno nè l'altro fare: ma eziandio con ardite minacce risposono; che se il Concilio determinasse di loro alcuna cosa a loro contraria, che con armata mano si vendicherebbono. E volendo l'imperadore fare una dieta o congregazione delli signori della Magna li più potenti e nobili, non volsono convenire; et alcuni i quali convennono, vennero con tanta gente armata a piedi et a cavallo, che all'imperadore fecero una gran paura: et audacemente fecero resistenza a tutto

(1) Così hanno tutt' i Codd.

quello che da loro domandava l'imperadore; insino a minacciare che si volterebbero alla protezione del Turco. Per la quale loro mala risposta, l'imperadore pensò ad umiliarli con la forza; e, come contro a suoi ribelli, muovere loro guerra. Onde, fatto con il papa e con l'altre potenze d'Italia convenzione, fece, del mese di giugno l'anno 1546, un potentissimo esercito di trentamila Italiani, Spagnoli ventimila, e Tedeschi quindicimila (1): in tanto che condotto l'esercito nella Magna, fu necessario che li Luterani facessero ancora esercito. Onde, convenuti insieme, fecero di gente d'armi assai moltitudine; in tanto che fu pubblica voce, che fussero insieme centoventimila persone (2); infra i quali erono trentamila cavalli. E fatto capitano generale un certo Lantgravio (3), il quale era d'età d'anni venticinque; uomo di giudizio et animosità grande; et essendo così appressati gli eserciti, molto si dimostravono desiderosi li Luterani di far fatti d'arme: ma l'imperadore, considerando che qui era tutta la nobiltà e valorosità d'Italia, Spagna et Alemagna, non si risolvette mai a far giornata. Anzi si pensò col soggiornare di straccar quei popoli, i quali buona parte erono in guerra spontaneamente, senza paghe, e molti comandati da' signori, onde presto doveva loro rincrescere lo stare in arme. Ma per questo indugiare fu necessario che anche l'esercito dell'imperadore patisse assai di mangiare e bere; massime essendo paesi assai penuriosi, e non avendo li soldati le paghe ordinarie; ma facevon li mesi di cinquanta dì. Pure, del mese d'agosto, essendo gli eserciti presso un miglio l'uno all'altro, le cavallerie de' Tedeschi cominciarono a venire in ordinanza verso il campo dell'imperadore: il quale anche non fuggendo, si fece gagliardamente innanzi; in tanto che si cominciò una crudelissima abbatteria: e per ore cinque non si vedeva chi di loro fusse in speranza di vittoria. Ma subito le cavallerie Tedesche, le quali avevono tanto sostenuta la scaramuccia, che le artiglierie s'accostarono all'esercito dell'imperadore, non se ne accorgendo, feciono ala i cavalli, e più di dugento bocche d'artiglieria si scaricarono contro l'esercito dell'imperadore. E così fu fatta alquanta mortalità nell'esercito; ma non

(1) Il Segni: dodicimila fanti e mille cavalli, Italiani; ventimila fanti e seimila cavalli, Tedeschi; dodicimila fanti e quattromila cavalli, Boemi.

(2) Il Segni: quarantamila fanti e dodicimila cavalli.

(3) Filippo landgravio.

già quanto sarebbe dovuta essere per l'impeto di tanto fuoco, perchè Dio non volse. In modo che fu opinione, che non vi morisse duemila persone: numero non considerabile in una faragine di gente così grande, a campo aperto.

Fu in questo fatto d'arme fatta gran quantità di prigioni, per la moltitudine dei cavalli Tedeschi. Doppo questo fatto d'arme si ritirarono li Tedeschi più di cento miglia: et ancora molti del campo dell'imperadore si partivono; e massime gl'Italiani, perchè cominciava il freddo, e non si dava danari: in tanto che assai se ne tornarono. Ma il lungo stare dell'imperadore con l'esercito che gli rimase, che era circa a trentacinquemila persone, sendo stracchi li Tedeschi, molte città presono accordo con l'imperadore; in tanto che avanti Ognissanti venne le nuove, che sette città s'erono arrese all'ubbidienza dell'Imperio.

Fine del quarto et ultimo Libro.

Fino a questo tempo, et anno 1545 (1), si trova scritto dal R. P. F. Giuliano Ughi minore Osservante di San Francesco.

(1) Sull'ultimo tocca alcuni fatti del 46 e del 47.



[illegible]

[illegible]

DOCUMENTI

CHE ILLUSTRANO

LA CRONICA DI FRA GIULIANO UGHI

AVVERTIMENTO

Docum. I. Piccola importanza avrebbe di per sè questa cartapecora, con la quale si concede certa indulgenza all'altare di Maria Vergine del Soccorso, posto nella chiesa di San Frediano di Lucca; se non che acquista un pregio storico dall'essere il solo documento, almeno noto ed autentico, che ci serbi tutt' i nomi dei cardinali che si trovarono a Firenze in compagnia di Leone decimo. Si sa per le istorie la ragione vera che mosse il pontefice a trovarsi in Bologna con Francesco di Francia (1); al quale, perchè favorito dalla fortuna nell'acquisto di Milano contro le armi della Lega, accostavasi papa Leone, con atto che il Roscoe chiama prudente, ma che sa di paura e di poca lealtà verso i vinti, già suoi alleati. Nell'andata a Bologna e nel ritorno, volle il Medici rivedere la patria, sperando coll'autorità propria e con quella della Chiesa confermarvi l'autorità dei parenti; i quali nella spensierata gaiezza del vivere cittadino, e negli stessi pericoli delle sventate congiure, trovarono sempre nuove ragioni per accrescere il numero degli amici e dei clienti, futuri sudditi. L'ingresso in Firenze fu splendido quanto all'apparato:

(1) « Per rendere alla Chiesa la benivolenza e devozione de' Franzesi, e « conservare a sè e agli suoi lo stato della città di Fiorenza ». Nardi, lib. VI.

del resto riuscì gretto (1), languido, e non senza malumori (2). Legga, a chi piace, l'opuscolo *De ingressu Summi Pont. Leonis X Florentiam, descriptio Paridis de Grassis civis Bononiensis, Pisauriensis episcopi, ex cod. ms. nunc primum in lucem edita et notis illustrata a Dominico Moreni academiae Florentinae nec non Columbariae socio. Florentiae MDCCXCIII. Apud Caietanum Cambiagi typographum regium.*

In quanto ai cardinali che accompagnavano papa Leone, il Grassi non ci dice altro, che *Cardinales fuerunt tres cappis rubeis, qui numero fuerunt XX* (3); ma non rammenta che Alfonso Petrucci (pag. 28), Niccolò del Fiesco (pag. 30) e Raffaello Galeotto Riario (pag. 31). A questi tre il Moreni, che ha prolissamente illustrata l'operetta del Grassi, aggiunge i nomi di altri dieci, prendendogli dai *Ragionamenti* di Giorgio Vasari (4); e sono: Domenico Grimani, Antonio del Monte San Savino, Bendinello Sauli, Alessandro Farnese, Lodovico d'Aragona, Marco Cornaro, Bernardo Dovizi,

(1) « *Incepit Thesaurarius papae pecunias in populo dispergere, quamquam paucas, ut dixerunt* ». Paride Grassi, pag. 3.

(2) « *Ipsi* (la Signoria di Firenze) *volebant suum Vexilliferum cum Dominis esse aequales cardinalibus: ego* (il Grassi cerimoniere del papa), *subridens vanitatem hujusmodi, iussi ut remanerent in palatio suo; quia non solum aequales ituri essent cardinalibus, sed nonnisi ut scutiferi eorum, idest pedites ante frenum pontificis: quod cum mihi credere non vellent, adierunt papam, et cum nisu exposuerunt censuram meam, quasi ego vanitatem exposuissem eis. Pontifex autem, meum iudicium approbando, dixit; aut non venirent in isto ingressu, aut, si venirent, pedito incederent, et baldachinum portarent: super quo facta est magna collocutio inter ipsos* ». E così di seguito: perchè la Signoria voleva salvar le apparenze di un'autorità quasi perduta, e la corte del papa voleva col fasto umiliare i deboli. E qual concetto que' prelati avessero di Firenze, ben si fa manifesto da quelle parole di Paride: *quod mihi non placebat stare in ea miserrima civitate.* Così però non sembra che la pensasse Giovanni de' Medici, nè Giulio.

(3) Il Nardi (*Istorie*, lib. VI) dice *diciotto.* E così il Vasari, *Ragionamenti.*

(4) L'ingresso di papa Leone fu dipinto dal Vasari in Palazzo vecchio e descritto nei *Ragionamenti.* — Veramente il Vasari ci dà il nome di diciassette cardinali, e sono: Pucci, Medici, Cibo, Dovizi, Grimani, Cornaro, Petrucci, Sauli, Del Monte, Sanseverino, Sedunense, Farnese, D'Aragona, Fiesco, Piccolomini, Santa Croce, Riario. Chi voglia prendersi la briga di conferire questi nomi con quelli della cartapecora, vi troverà alcune varianti, e comprenderà sempre meglio il merito del nostro Documento, sulla cui autenticità non può cader dubbio.

Matteo Elvezio, Federigo Sanseverino e Francesco Piccolomini. Ma nè l'Aragona nè l'Elvezio appariscono punto nella nostra cartapecora; la quale ci dà i nomi di tutt'e venti i cardinali con quest' ordine.

Cardinali Vescovi.

Raphael Ostiensis. Raffaello Riario, savonese, vescovo d'Ostia. Cardinale Decano e Camarlengo. Promosso a' 10 dicembre 1477: morto nel 1521. Fu nella congiura contro Leone X.

Bernardinus Sabinensis. Bernardino Carvaial, di Placenzia in Spagna, vescovo della Sabina. Prom. 31 agosto 1492: m. 1523.

Dominicus Portuensis. Domenico Grimani, veneziano, vescovo Portuense. Prom. 31 agosto 1492: m. 1523.

Iacobus Albanensis. Giacomo Serra, catalano, vescovo d'Albano. Prom. 28 settembre 1500: m. 1517.

Franciscus Tiburtinus. Francesco Soderini, fiorentino, vescovo di Tivoli. Prom. 31 maggio 1503: m. 1524. Fu nella congiura contro Leone X.

Marcus Prenestinus. Marco Cornaro, veneziano, vescovo di Palestrina. Prom. 28 settembre 1500: m. 1524.

Cardinali Preti.

Franciscus tt. Sanctorum Iohannis et Pauli. Francesco Remolini, catalano. Prom. 31 maggio 1503: m. 1518.

Nicolaus tt. Sancte Prisce. Niccolò Fieschi, genovese. Prom. 31 maggio 1503: m. 1524.

Adrianus tt. Sancti Grisogoni. Adriano Castelli, di Corneto. Prom. 31 maggio 1503: m. 1518. Fu nella congiura contro Leone X.

Leonardus tt. Sancte Susanne. Leonardo della Rovere, di Savona. Prom. 1 dicembre 1505: m. 1520.

Sixtus tt. Sancti Petri ad vincula. Sisto della Rovere, di Savona. Prom. 11 settembre 1508: m. 1517.

Antonius tt. Sancti Vitalis. Antonio Ciocchi, di Monte San Savino (però detto il Cardinale Del Monte). Prom. 10 marzo 1511: m. 1533.

Bendinellus tt. Sancte Sabine. Bendinello Sauli, genovese. Prom. 10 marzo 1511: m. 1518. Fu nella congiura contro Leone X.

Laurentius tt. Sanctorum Quatuor Coronatorum. Lorenzo Pucci, fiorentino. Prom. 23 settembre 1513: m. 1531. (Detto il Cardinale Santiquattro). Fu nella congiura contro Leone X.

Cardinali Diaconi.

Federicus Sancti Angeli. Federigo Sanseverino, napoletano. Prom. 14 marzo 1489: m. 1516.

Alexander Sancti Eustachii. Alessandro Farnese, romano. Prom. 21 agosto 1493. Fu poi papa Paolo III.

Amaneus Sancti Nicolai in Carceretulliano. Amaneo Albret, francese. Prom. 20 marzo 1500: m. 1520.

Sigismundus Sancte Marienove. Sigismondo Gonzaga, mantovano. Prom. 1 dicembre 1505: m. 1525.

Alfonsus Sancti Theodori. Alfonso Petrucci, senese. Prom. 10 marzo 1511. Capo della congiura contro Leone X: fu chiuso in Castel Sant'Angelo, e quivi strangolato il 6 luglio 1517.

Bernardus Sancte Marie in Porticu. Bernardo Dovizi, di Bibbiena (detto però il Bibbiena). Prom. 23 settembre 1513: m. 1520.

Trovavasi in Firenze anche Giulio de' Medici, cardinale diacono e arcivescovo fiorentino, poi papa Clemente VII (V. la *Descrizione* ec. di Paride Grassi, pag. 18).

Null'altro di notabile trovo in questa cartapecora; la quale è ornata di un bel fregio lungo il margine destro, e di una miniatura, in cui s'è voluto rappresentare la efficacia spirituale delle Indulgenze coll'allegoria di una donna che caccia col bastone un demonio insidiante a un bambinello che se le stringe a' panni. Pietro Bigazzi, peritissimo investigatore delle patrie memorie, trovò questa con delle altre cartapecore, ma in cattivo arnese: fattala restaurare, la mandò nel 1847 al signor abate Telesforo Bini di Lucca, perchè la riponesse in quella Biblioteca di San Frediano, a cui egli presiede.

Docum. II. A Ricciardo Cervini, autore di questa lettera, non so se fosse più ventura o sventura l'avere un gran figliuolo; giacchè laddove questi non poteva accrescere i meriti del padre co' propri, riuscì colla propria gloria a oscurare quella del padre. Fatto sta,

che mentre il brevissimo pontificato di Marcello II occupa nelle storie un luogo più splendido di certi lunghi pontificati (1), il nome di Ricciardo è appena noto agli eruditi e ai suoi concittadini.

Di Antonio Cervini, uomo d'arme, e della Elisabetta Machiavelli fiorentina (2), nacque Ricciardo nel 1454 in Montepulciano. Chi lo fa senese, porta per ragione, che in quel tempo Montepulciano era soggetto a Siena, e che nel 1493 fu aggregato Ricciardo alla nobiltà senese nel Monte del popolo (3). Veramente amò egli quella città come un'altra patria, e vi abitò lungamente, godendo della ospitalità di Antonio e di Giulio Spannocchi, che vollero per man di notaro conferire ai Cervini il diritto di portare le loro armi e il

(1) Sedè pontefice solamente dal 9 d'aprile al 1.° di maggio del 1555. Portò al pontificato una grande propensione per le riforme, e un gran desiderio di ricondurre nella Chiesa l'antica disciplina. Se Marcello viveva, forse le sue prudenti riforme avrebbero frenato, o almeno tolto ogni specioso pretesto alle audaci novità degli eretici. Certo è che da' suoi detti e da' suoi scritti i biografi hanno raccolto tanto che basta a far conoscere come il Cervini, nel governo temporale della Chiesa, aveva presentito e pensato di provvedere a quei bisogni che tre secoli dopo venivano sodisfatti dall' ottimo Pio IX. Giova riportare le parole di un biografo, che dedicò la vita di Marcello a Benedetto XIV. « *Falso persuasum* (*aiebat*) *decessoribus suis fuisse*, *Reformationem ad Pontificiae authoritatis imminutionem tendere; quum nihil ad eam conservandam vel amplificandam magis conduceret. Ea namque nihil solidum tolli, sed vana tantum sumptuosa et gravia* » (pag. 122). « *Concilii Oecumenici proinde continuationem urgens*, *operae pretium fuisse* (*aiebat*), *in eo ante caetera in Reformationem incumbere. Os haereticis obstruendum. Huic negotio se nunquam defuturum*; *neque passurum*, *ut quibus credita erat animarum cura*, *a suis abessent Ecclesiis*, *ac saecularia negotia tractarent. Viris profanis profana committenda*, *sacra relinquenda clericis. Hoc aequissimo publicarum rerum temperamento in Provinciis temporalis dictionis Romanae Ecclesiae se mature usurum*, *ut alii porro Pontificium sequerentur exemplum* » (pag. 122). « *In Indice manuscriptorum Bibliothecae Gulielmi Cardinalis Sirleti memoratur* Marcelli II Memoriale Pontificatus de faciendis pro recto et fructuoso regimine universalis Ecclesiae, et status temporalis sanctae sedis Apostolicae ». — (*Petri Pollidori Frentani*, *De vita*, *gestis*, *et moribus Marcelli II Pontificis Maximi Commentarius. Romae MDCCXLIV. Ex typographia Hieronymi Mainardi. Superiorum facultate.* In 4to).

(2) Però Ricciardo fu educato in Firenze, e vi frequentò l'Accademia di Lorenzo de' Medici.

(3) *Diario Sanese in cui si veggono alla giornata tutti gli avvenimenti più ragguardevoli spettanti sì allo spirituale*, *sì al temporale della città*, *e stato di Siena*; ec. *Opera di Girolamo Gigli*, ec. In Lucca, per Leonardo Venturini, MDCCXXIII. In 4to. — A pag. 113, sotto il dì 9 d'aprile; e sotto il 1.° di maggio, pag. 141.

cognome. In una lettera d'Antonio Spannocchi ad Alfano Alfani perugino (1), si parla così del nostro Ricciardo: « Sarà con questa, « Alphano mio carissimo, la mia natività calculata con ogni diligentia dal nostro M. Ricciardo. Pregovi in spetialissima grazia vi « facciate fare su uno inditio dal vostro et mio M. Hieronimo da « Forlì ». Dalle quali parole chiaro apparisce come s'esercitasse il Cervini in quelle discipline astrologiche che riscuotevano universal credenza, ed usurpavano il favore negato agli studi men lusinghieri pel volgo potente, ma più atti a rialzare la dignità del popolo ignoto. Quantunque concedesse qualcosa alla inclinazione del secolo (2), fu però Ricciardo tutt'altro che un cerretano spacciatore d'oroscopi. La lettera che io pubblico, n'è testimone com'egli, dedito a più degne imprese, facesse continui studi per la correzione del Calendario; i quali incominciati fin da' tempi di Leone X (3), rimasero sospesi sotto Clemente, ma non restarono infruttuosi a chi dovette più tardi riprenderli per ordine di Gregorio. Inoltre, l'essersi opposto alla *falsa vulgata fama del diluvio*, è un'altra ragione per credere che il suo intelletto fosse scevro di que' pregiudizj, da cui non seppero guardarsi gl' imperatori ed i papi. Clemente VII s'era veramente lasciato prendere da una gran paura del diluvio, ed era

(1) Data del 13 aprile 1496, credo di Siena. Sta a pag. 109 delle *Memorie di Alfano Alfani illustre perugino vissuto tra il XV e il XVI secolo, con illustrazioni e documenti inediti spettanti alla storia di Perugia e d'Italia, per cura di Giancarlo Conestabile.* Perugia, tipografia di Vincenzo Bartelli, 1848. In 8vo. — L'editore crede (nota 1 a pag. 109) che la parola *natività* sia il titolo di qualche lavoro letterario di Antonio Spannocchi; ma il Vocabolario alle voci *Nascita* e *Natività* chiarisce ogni dubbio.

(2) Che al figliuolo Marcello predicesse la suprema dignità di pontefice, vari lo negano: ma vedi la nota (1) alla pag. 250.

(3) « La Santità di N. S., in quel tempo Leone X, per pubblico editto « fece intendere, che chi aveva regola o modo di ricorreggere l'anno, « trascorso fin allora per undici giorni, lo facesse noto a Sua Santità. Onde « M.r Ricciardo già detto, siccome assai esercitato in questa professione, « volse ubbidire al pontefice; e però con lunga e diligente osservazione e « con suoi instrumenti trovò il vero corso del Sole, siccome apparisce nelli « suoi opuscoli mandati a papa Leone.... Nè la Santità di N. S. potette « eseguire la pubblicazione della correzione dell'anno per vari impedimenti, « e finalmente per la morte propria ». (*Vita di Marcello II scritta dal signor Alessandro Cervini suo fratello.* Sta nella Biblioteca pubblica di Ferrara, scritta di mano di monsignor Tommaso Cervini. — La Direzione dell'*Archivio Storico* ne ha fatta trar copia, per stamparla in un volume della serie delle *Vite*).

ito a stare in un luogo molto discosto dal Tevere. Ricciardo si diede a rassicurarlo con lettere, e vi mandò più volte il figliuolo Marcello, che in presenza di gravissimi e dottissimi personaggi, come dice un suo biografo (1), sostenne la opinione contraria al diluvio, e ne lasciò nelle mani del papa un trattato scritto insieme col padre, prima di venire a Roma (2).

Ricciardo Cervini non attese solamente allo studio delle scienze, ma, come debbon fare i buoni cittadini, versò nelle pubbliche faccende, ora come ambasciatore per la patria a vari principi, ora come commissario per Alessandro VI nella Marca; dove governò per nove anni con tanta rettitudine e umanità, che non fu men caro al principe che ai popoli. Stando in quell'ufficio, a'sei di mag-

(1) *Petri Pollidori*, *De vita* etc. pag. 10-11.

(2) « .... Creato papa Clemente VII, volse (Ricciardo) che andasse « (Marcello) a bacciare i piedi a Sua Santità, e farsi conoscere per servo « suo e di sua casa. Fu aiutato questo disegno, perchè in quel tempo era « universal fama, che nel 1524 dovesse essere inondazioni di acque incre- « dibili, e poco minore diluvio, che quello universale al tempo di Noè. Fu « questa opinione confirmata da molti astrologi; e già il papa si preparava « di fuggire a Tivoli, o in altri luoghi più montuosi. Onde l'andata di Mar- « cello fu giudicata molto opportuna, attesochè il padre nostro M.r Ricciardo « impugnava questa opinione con validi e fermi argomenti; mostrando, che « quelle tante congiuntioni o opposizioni delle stelle, che, a detto degli astro- « logi, significavano aprirsi le cateratte del cielo per la gran pioggia, non « potevano esser in quel tempo, etiam per qualche centinara d'anni: però « inviò Marcello, in compagnia di molti nobili gentilhuomini fiorentini e « senesi; e si trovò (Marcello) a' piedi di Sua Santità, dalla quale fu gra- « tissimamente ricevuto, et in pochi ragionamenti si venne a' meriti del dilu- « vio: sopra che egli si portò con tanta dottrina e prudenza, che il papa restò « sodisfatto. E perchè, per mostrare l'errore del calcolo degli astrologi che « pronosticavano il diluvio, bisognò venire a mostrare che falsamente era « posta la nona e la decima sfera, e di qui al vero corso del sole, et alla « correzione dell'anno (il che Marcello seppe con gran efficacia mostrare); « il papa lo pregò che ritornasse al padre, et operasse insieme con esso di « fare le tavole perfette in emendazione dell'anno e del Calendario, e met- « tesse in pratica tutta questa teorica. A che Marcello ubbidì volontieri. E « ritornato al padre, si sodisfece con gran diligenza a quanto il papa aveva « ordinato; et io, che mi ritrovava d'età di dieci anni incirca, aiutai a « riscontrare la copia con l'originale di quell'opera. E così fatto con ogni « perfezione, ritornò a Roma Marcello, ec. ». (*Vita di Marcello II* scritta dal fratello Alessandro).

gio 1501 (1), in Montefano, ebbe Marcello dalla Cassandra Benci di Montepulciano, la quale lo fece padre anche di due femmine, Cammilla e Perna. « Questa, maggiore del papa, disputando più « volte in pubblico col fratello da giovane, non restò mai supe- « rata, e sostenne le più ardue conclusioni filosofiche e teologi- « che (2) ». Leonora Egidi fu la seconda moglie di Ricciardo: e di lei nacque Alessandro, che scrisse in volgare la vita di Marcello (3); Romolo, prelato in Corte Romana; e Celia, Elisabetta, Giulia, Silvia e Cinzia; l'ultima delle quali fu madre del Cardinal Bellarmino.

Alessandro, nella Vita di Marcello, ci fa sapere che Ricciardo loro padre morì, poco dopo di Leonora sua moglie, l'anno 1534, a dì due aprile, giorno di Giovedì Santo.

(1) « Madonna Cassandra partorì con grandissimi dolori il terzo figlio « maschio, essendo già morti gli altri due; et a questo pose nome Marcello. « E questo fu nel 1501, a dì 6 di maggio, poco doppo mezzogiorno. Ho « messo l'ora, perchè trovandosi con esso M.[r] Ricciardo, in quel tempo, « un grand'astrologo, colse l'altezza del sole con l'astrolabio, e trovando « in ascendente la Vergine, e Mercurio in X.[a], e ♀ et ♄ et il Sole in « nona, fece giudizio che tal figliuolo sarebbe grande nella Chiesa di Dio. « Il che fu anche confirmato dal padre, il quale era gran matematico, an- « corchè poco attendesse alle cose pertinenti alla divozione ». (*Vita di Marcello II* scritta dal fratello).

(2) Gigli, *Diario Sanese* ec., pag. 141. — Nella educazione de' figliuoli, Ricciardo fece molto da sè: e di educazione il brav' uomo se ne intendeva assai; testimone il figliuolo Alessandro. « Sotto la disciplina del padre (parla di « Marcello) imparò le prime lettere. Il quale, a usanza di Giulio Cesare, volse « insegnargli quelle, et anco a notar nell'acque, stimando tal arte per molto « necessaria agli uomini che hanno a praticar nel mondo. E per dargli ogni « perfezione, volse che ancora imparasse la maggior parte dell'arti meccani- « che, mostrando l'acutezza dell'ingegno e la destrezza et attitudine delle « mani: perchè il giovine ricreando l'animo dalli studi, non altro piacere « prendeva, che questa sorte di trattenimenti; hor disegnando piante di « castelli e palazzi, hora lavorando al torno; hor con il fuoco e con il mar- « tello dava la forma al ferro; hora, a usanza d'un perfetto libraro, con « l'ago e con lo spago componeva e cuciva insieme le carte de' libri; hora « nel dar opera all'agricoltura, innestando arbori d'ogni sorte: e così non « mai perse un' oncia di tempo, senza spenderla con ogni utilità ».

(3) Più volte allegata in queste note. È da notare come, almeno nella copia della libreria di Ferrara, è mutila, essendo rimasta in parte abbruciata in un incendio nel 1548.

Questo basterà aver detto intorno al Cervini. La sua lettera pare autografa, e si conserva presso Pietro Bigazzi.

Docum. III. Pietro Bigazzi, nel primo quaderno di quella *Miscellanea storica e letteraria* (Firenze, coi tipi di Giovanni Magheri, 1840; in 8vo) che va di tanto in tanto pubblicando con molto vantaggio degli studi, diede, fra le altre cose, una lettera di Raffaello Girolami, allora commissario della Repubblica Fiorentina, a Francesco Giraldi, nella quale « si accenna (per usar le parole dell'edi-« tore) non pure il caso della lettera sospetta, che vuolsi caduta « dalle mani del gonfaloniere Niccolò Capponi, e raccolta da Iacopo « Gherardi, come ancora vi si narrano le gravi conturbazioni citta-« dine che ne derivarono. La pubblicazione di questo documento in « proposito di cosa sì variamente riferita dagli storici, mi ha indotto « a divolgare, in una lunghissima nota, le varie lezioni della let-« tera sospetta, che ho trovato riportate in un accurato e fedele « Priorista storico, e altre memorie relative, estratte da questo e « da altri manoscritti ». La medesima ragione che mosse il Bigazzi a dare in luce questi documenti, muove me a riprodurli, perchè sieno meglio conosciuti e più lungamente conservati. Le annotazioni son tutte del primo editore.

Docum. IV. La lettera di Giovambatista Strozzi, tolta dall'Archivio Uguccioni-Gherardi, già Strozziano, fu pubblicata da Pietro Bigazzi in occasione di nozze Coen-Pesaro, il 19 dicembre 1847, come *giunta ai documenti storici intorno a Filippo Strozzi*, raccolti e illustrati da esso Bigazzi per farne corredo alla tragedia di Giovambatista Niccolini. (Firenze, Felice Le Monnier, 1847). L'oggetto della lettera è manifesto: alla notizia delle persone in essa rammentate bastano le note che vi fece il diligente editore, e che io riporto fedelmente.

Docum. V. Il nome del Polverini (1) non può morire, perchè ormai è raccomandato a quella legge che sovra ogni altra *provvi-*

(1) Il Guerrazzi, nella *Isabella Orsini*, p. 283 (Firenze, Le Monnier, 1844), non so se per errore o per ischerno, lo chiama *Spolverini*, e *Spolverina* la legge. L'Ademollo, nella nota 2 al cap. XIII della *Marietta Ricci* (prima edizione), lo chiama *Cosimo;* ma il suo nome fu Iacopo.

sione di Cosimo valse a distruggere ogni libertà, e dirò anche ogni prosperità in Toscana. Poco nondimeno sappiamo della sua persona. Fu pratese; ascritto alla cittadinanza fiorentina (1538); auditor fiscale (9 marzo 1542); officiale delle Riformagioni; auditore militare; segretario della Pratica segreta. Cosimo, *propter eius benemerita* (come scrive il Cantini, *Discorsi dinanzi alle Decisioni Fiorentine*), gli diede (25 marzo 1548) in dono la villa confiscata ad Alessandro Rondinelli (1), e de' beni (30 giugno 1551) confiscati a Mattia de' Macchi. Questo della vita: dell'animo suo parla la legge. Che avesse modi aspri e birreschi (2) si rileva anche da una lettera di Benedetto Varchi a messer Guido da Volterra (3), dove e' si duole di messer Iacopo, che bruscamente gli avesse richieste alcune filze delle Provvisioni, che dovean servire alla sua storia, minacciando *di fare e di dire se non le rimanda.*

Fece il Polverini varie leggi. La legge sovra i ribelli passò, non ostante che i Consiglieri del duca ne arrossissero, e il Niccolini palesemente la riprovasse. Fu stampata in Firenze l'anno della pubblicazione (1548) in 4to, si crede dai Giunti: fu ristampata nel 71 dai medesimi; e da Lorenzo Cantini fu inserita nel volume II della sua *Legislazione Toscana* (Firenze, 1800 e segg., vol. 31 in fol.). Nondimeno, molti la citano, e pochi la conoscono. Qui si ristampa sopra la seconda impressione dei Giunti, riordinandone solamente la punteggiatura.

(1) V. la *Cronica* dell'Ughi, lib. III, pag. 204-5.

(2) « Onde infra i cittadini fiorentini alcuni, degni d'essere oscurati per « fama, venivano in grandezza. E fra quei del dominio, Iacopo Polverini, « pratese: e stato nelle birrerie per giudice, era venuto in gran conto, « perchè essendo stato fatto in prima suo auditore, e di poi fiscale, era un « nuovo Solone in Firenze, facendo ogni giorno qualche legge; onde si pro- « cacciava utile di denari al principe, e danno e vergogna all'universale ». (Segni, *Storie*, lib. XI).

(3) Lettera XLVI fra le *Lettere* che stanno nelle *Prose Fiorentine* della edizione di Venezia, 1751.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Raphael Ostiensis; Bernardinus Sabinensis; Dominicus Portuensis; Iacobus Albanensis; Franciscus Tiburtinus, et Marcus Prenestinus; Episcopi: Franciscus tt. Sanctorum Iohannis et Pauli; Nicolaus tt. Sancte Prisce; Adrianus tt. Sancti Grisogoni; Leonardus tt. Sancte Susanne; Sixtus tt. Sancti Petri ad vincula; Antonius tt. Sancti Vitalis; Bendinellus tt. Sancte Sabine, et Laurentius tt. Sanctorum Quatuor Coronatorum; Presbyteri: Federicus Sancti Angeli; Alexander Sancti Eustachii; Amaneus Sancti Nicolai in Carceretulliano; Sigismundus Sancte Marienove; Alfonsus Sancti Theodori, et Bernardus Sancte Marie in Porticu; Diaconi, miseratione divina, sacrosancte Romane Ecclesie Cardinales; universis et singulis Xp̄ifidelibus presentes litteras inspecturis salutem in Domino sempiternam. Quanto frequentius Fidelium mentes ad opera caritatis inducimus, tanto salubrius animarum suarum saluti providemus. Cupientes igitur ut altare beate Marie Virginis de Succursu, situm in ecclesia Sancti Fridiani Lucan̄., congruis frequentetur honoribus, et a Xp̄ifidelibus iugiter veneretur, ac in suis structuris et edificiis debite reparetur, conservetur et manuteneatur, necnon libris, calicibus, luminaribus, ornamentis ecclesiasticis, et rebus aliis divino cultui inibi necessariis decenter muniatur; utque Xp̄ifideles ipsi eo libentius devotionis causa confluant ad idem, et ad reparationem, conservationem et manutentionem et munitionem huiusmodi manus promptius porrigant adiutrices, quo ex hoc ibidem dono celestis gratie uberius conspexerint se refectos; Nos Cardinales prefati, videlicet quilibet nostrum per se, supplicationibus dilectorum nobis in Xp̄o Operariorum dicte Ecclesie nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, de omnipotentis Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus et singulis Xp̄ifidelibus utriusque sexus, vere penitentibus et confessis, qui dictum altare in singulis; videlicet, prima mensis februarii, in qua ipsius altaris sollemnitas seu festum inibi celebratur, et secunda tertia quarta et quinta dominicis diebus in quadragesima, a primis vesperis usque ad secundas vesperas inclusive; devote visitaverint annuatim, et ad premissa manus porrexerint adiutrices, pro singulis diebus dominicis predictis,

quibus id fecerint, centum dies de iniunctis eis penitentiis misericorditer in Domino relaxamus; presentibus perpetuis futuris temporibus duraturis. In quorum fidem litteras nostras huiusmodi fieri, nostrorumque sigillorum iussimus appensione muniri.

Dat. Florentie, in domibus nostris, anno a Nativitate Domini millesimoquingentesimosextodecimo, die vero decimaoctava mensis januarii, pontificatus sanctissimi in Xpo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape Decimi anno tertio.

Documento II.

S. D. N. Pape Clementi Septimo.

Beatissime Pater, post pedum oscula etc.

A dì due di gennaro proxime passato scripsi ad V. Beat. la mia opinione, et le ragioni che mi moveano contra a la falsa vulgata fama del diluvio: la qual si è bona o no, V. B. lo può haver visto per experientia. Et perchè ne la medesima lettera mossi dubio, et non lo chairii, che chi dice o scrive *Anno Domini ab eiusdem salutifera Nativitate* 1524 erra; essendo richiesto da più amici, a'quali non m'è licito el negare si pichola cosa, che io declari tal dubio; non m'è parso conveniente che altri da me l'intenda prima che V. B., a la quale apartiene correggere tali errori. Alchuni cominciano l'anno da la Incarnatione da li 25 di martio, che fu in venerdì, et bene; et hanno decto 1523 insino a li 24 di martio proxime passato, et a li 25 entrarono nel 1524 currente: benchè siano alchuni che dicono esser conpleto, et che non si dica mai 24 insino che non è finito; ma statim finito el 24, allora si cominci a dire 1524. Ma tale opinione è falsa, come si mostra apertamente; perchè la Natività del nostro S. Jesu Christo fu in dominica, et il gennaro sequente intrò in dominica, come si vede per tucti e libri parlanti di tal materia, et si hora calculiamo adrieto 1524 anni conpleti, non verrà li 25 di dicenbre, cioè la Natività, nè il primo di gennaro proxime sequente in dominica. Et per altre ragioni si pò monstrare hora esser nel 1524 currenti, et non conpleti: et per non esser prolixo, non achade extendermi a confutare tale erronea opinione. Concludo, che hoggi, che siamo a dì xx di maggio da la Incarnatione, siamo nel 1524 currenti et non conpleti: et dicono bene, et scrivono bene questi tali. Alcuni cominciano l'anno da la Natività o da la Circuncisione; et pigliando così, è errore a dire et scrivere hora 1524; ma son nel 1523 currente, et saranno così insino al Natale, e al primo di

gennaro futuro. Sì che è errore expresso et inexcusabile, benchè dichino, sicondo l'Almonach et altri astrologi, siam pur nel 1524, perchè credono che li astrologi comincino l'anno da essa Natività o Circuncisione. Et qui sta l'errore, nel quale son etiam molti astrologi et valenti homini ne l'altre cose.

Ma le tavole d'Alfonso, et di Bianchino, d'Arzachel, et altri astronomi, da calculare el corso de' pianeti, per il principio de li anni del Nostro S. non pigliano la Natività nel il (*sic*) primo di gennaro sequente, come la brigata crede, et s'inganna: ma pigliano il primo dì del gennaro precedente a la Natività et a la Incarnatione, perchè essendo già cominciato quello anno al primo di gennaro sicondo li Romani, et sequendo poi a' 25 di martio la Incarnatione, et a' 25 di dicenbre il Natale, li astrologi non mutarono il principio di quello anno, ma missero quello per il primo anno Domini cominciato, come è decto, dal primo dì di gennaro, che fu innanzi a la Incarnatione, et a la Natività; come si mostra apertamente per decte tavole, dove el primo mese de l'anno è posto gennaro, et il primo dì di quel mese fu sabato; come appare che per radice v'è posto 7, cioè feria septima, che è sabato. El medesimo si prova per il bissexto, perchè in quelle tavole il quarto anno è bissextile, che significa quello anno che gennaro intrò in sabato esser stato el primo doppo al bissexto. Et si havesseno preso el principio da la Natività o da la Circuncisione, che fu in domenica, sarebbe per radice feria prima, che è dominica; et il tertio anno, et non il quarto, sarebbe bissextile. Et per più altre ragioni si pò demonstrare, le quali per non tediare V. B. le ommitto. Concludo adunque, che li anni Domini nostri, sicondo li astronomi, hanno per principio el primo dì di gennaro precedente la Incarnatione et la Natività; et che intrò in sabato, et fu el primo doppo el bissexto. Et però hora el primo di gennaro proxime passato, che entrò in venerdì, entramo nel 1524 currente. Hora per correggere el parlare, o scrivere, basta a dire *Anno Domini* 1524, et non ci mettere quell'altre parole *ab eiusdem salutifera Nativitate:* et chi pur ce le volesse mettere, ha a scrivere 1523, et non 1524. Et cominciorono li astrologi quello anno in meridie de l'ultimo dì di dicenbre. Alcuni hanno principiato el dì da lo levare del sole; alchuni dal colcare; i Romani dal (*sic*) meza nocte, come dice la legge *more romano*, *dies a media nocte incipit; et sequentis noctis media parte finitur.* Astronomi dal mezo dì: hora assegnarei le ragioni perchè più da mezo dì, che da altra hora. Item, li septe dì de la septimana, chome hanno e nomi dei septe pianeti, perchè non servano l'ordine d'essi pianeti; cioè Saturno, Jove, Marte, Sole, Venere, Mercurio et Luna; sicondo el quale, doppo sabato doveria essere giovedì et martedì et domenica et venerdì et mercoredì et lunedì: tucte queste cose chiarirei molto volontieri, ma dubito la longhezza sarebbe molesta ad V. B.; però le ommetto.

L'offerta fei ad V. B. per l'altra mia lettera, ratifico; si quella vorrà correggér l'anno et il calendario, darle la cosa facta, che sarà durabile quanto durarà el mondo, nè mai bisognerà agiugnere o scemare cosa alchuna: il che si havesse possuto consequir Julio Cesare con la doctrina de li astronomi del suo tempo, harebbe pagato gran tesoro. Aviso V. B. che io ho septanta anni, et desidero in mia vita dar questa gloria ad quella, volendola: et perchè so infermo di excoriatione vessicae, non posso personaliter servir quella, si non sedendo, e non in altre fatighe. Solum offero quel posso, et in mio scambio Marcello mio figliolo, qualificato come ne l'altra scrissi ad V. B.; benchè andai scarso nel parlare, a ciò che, si quella n'avesse a vedere experientia, trovasse più in facti che io non havevo decto con parole. Replico hora quel medesimo, affirmandoli esser più che io non ho scripto ad V. B.; a la quale pedes osculando, iterum humiliter mi raccomando.

In Castilione Vallis Vrcie, die xx maij 1524.

V. S.

Servulus Ricciardus Cervin.

Documento III.

Lettera di Raffaello Girolami a Francesco Giraldi.

Voi arete presentito nel travaglio siamo stati e siamo per conto del gonfaloniere, ancora che si può dire, Iddio grazia, che le cose sieno in buon termine. La causa si è, che il gonfaloniere ebbe una lettera da Giachinotto Serragli, il quale gli diceva da parte del papa e dello amico (1), che le cose passerebbero bene, e che mandassi Piero suo figliuolo a' confini, e che a bocca gli parlerebbe di cose in benefizio della città. E la detta lettera gli cascò nell'Audienza; e la mattina (2) mandandone a cercare a buon' ora, vi si abbattè a essere Iacopo Gherardi, il quale se la fece dare, e cavò fuora la voce; di modo che per tale conto venerdì si ragunò la Pratica, e stette fino a ore quattro, e andossi a pericolo di non andare a romore: pure feciono resoluzione, che la mattina a buon'ora si ragunassino li Ottanta, e deliberassino sopra ciò quello pareva loro. E sabato mattina a buona ora si ragunarono, e stetteno sino a ore 20; e fermarono una provisione, che il dì seguente avessi a ire un consiglio di fare nuovo gonfaloniere; e subito vinta, si avesse

(1) Iacopo Salviati, congiunto de' Medici, e segretario del papa.
(2) Del venerdì 16 aprile.

a fare la elezione. E in mentre che erano su, si fece romore: pure non ebbe fondamento, e quetossi presto, Dio grazia. Ieri si vinse la provvisione al primo, e creossi il gonfaloniere. Il quale arete inteso che fu Francesco Carducci, che era in Consiglio, e subito pigliò l'ufizio.

Il detto gonfaloniere ha a durare l'ufizio suo tutto dicembre prossimo, col medesimo salario all'avvenante (1) che l'altro. E da dicembre in là si ha a seguire l'ordine di farlo per un anno per volta, col medesimo salario; con divieto di anni due a chi fosse stato o fosse per lo avvenire.

Hannogli diminuito in parte l'autorità, cioè che non possi aprire lettere nè fare aprire; nè scrivere nè fare scrivere, senza il proposto (2) almanco de' Signori; non possa dare audienza a imbasciadore nessuno, senza detto proposto; non possa stare in altre stanze che nelle sue ordinarie; e quelle da basso si abbino a rimurare di modo non vi possa ire: e delle dette cose è messo pena pecuniaria grande. E di più, per le occorrenze potessino avvenire quando errassi in caso di stato, ne sia sottoposto alla Quarantia (3). E che subito si abbi a ragunare li Ottanta, e subito trarsi, ed espedire senza metter tempo nessuno. E Niccolò Capponi abbi a stare a giudizio di quelli Magistrati che dice la legge (4). Il quale Niccolò si trova in Palazzo nelle camere nove, insieme con Piero suo figliuolo. E iersera la Signoria fece comandare non si partissino: e stamani a buon'ora si ragunò la Pratica e li Ottanta, per deliberare i casi suoi. E siamo a ore XVII, e per ancora non è uscita. A Dio piaccia si facci quella deliberazione che sia a benefizio di questa povera città. Che quando e' l'andassi come c'è assai che vorrebbono, ho paura che dua de' X (5) e dua della Pratica (6) non avessino briga; perchè dice detta lettera, averla mostra loro.

(1) A proporzione.

(2) Il primo dei Priori.

(3) Veggasi nelle Istorie del Varchi all'anno 1527 la estesa dichiarazione dell' uffizio dei Quaranta, i quali giudicavano in ricorso sopra ogni querela palese o segreta che cittadino facesse contra i Magistrati della Repubblica, non esclusa la Suprema Magistratura della Signoria stessa.

(4) Dichiarava la Legge, che i giudici competenti a riconoscere e punire le contravvenzioni del gonfaloniere di giustizia fossero « i Signori Collegi, i Capitani di parte Guelfa, i dieci di Libertà e Pace, gli otto di Guardia e Balìa, e i Conservadori di Legge raunati insieme ». Varchi, *lib. III.*

(5) Lorenzo Segni, padre dello Storico, e Iacopo Morelli. — Segni, *Vita di Niccolò Capponi.*

(6) Zanobi Carnesecchi, e Lorenzo Strozzi fratello di Filippo. — Nerli, *Comment.*, *lib. VIII.*

La provisione delli Ottanta di rifare il gonfaloniere, in cento quindici persone, ebbe fave nove bianche; e in Consiglio, di 1707 ve n'ebbe 1279 nere.

Post scritta. Sono usciti li Ottanta, e non hanno risoluto. A chi pareva se n'andassi a casa, e chi voleva stessi infino a tanto fussi giudicato. La maggior parte voleva che gli stessi su. E così si può dire che gli abbino fermo fino a tanto che sarà giudicato: che Dio sia quello lasci seguire il meglio di questa povera città. Nè altro per questa (1). A voi mi raccomando.

In Firenze, a dì 19 d'aprile MDXXIX.

Li uomini rimasti de' Sei pel gonfaloniere:

Francesco di Niccolò Carducci
Scolaro Spini
Uberto de' Nobili
Bartolo Tedaldi
Andreuolo Niccolini
Raffaello Girolami.

A tergo. *Magnifico Viro Francisco de Giraldis, Capitaneo ac Commissario Montis Politiani, uti fratri.*

A Montepulciano.

(*Ciò che segue è cavato fuori dal* Priorista Buondelmonti, *Ms. citato nella* Bibliografia *del Moreni, oggi presso l'Editore ; vol. in foglio massimo, di pag.* 600 *circa. Vi si leggono molti documenti storici, fedelmente copiati in guisa che giova riportar qui, a sostegno delle cose pel nostro tema in appresso citate, la sincera protesta del Buondelmonti, scritta a pag.* 419, *in seguito alle Memorie inserite sopra Arrigo imperatore*).

« Lettore, se le antescritte cose, da carte 400 sino a tutta la passata carta 418, ti paressino senza ordine o diligenza, e ancora in buona parte

(1) Con altra successiva, in data di Cortona, ov'era andato per dovere di suo ufficio, scrive a' 23 d'aprile al medesimo Giraldi: « Non voglio mancare della presente, per farli intendere come questo giorno ho lettere di Firenze dei Signori X, i quali mi scrivono che ieri fu assoluto Niccolò Capponi da' Signori Collegi, Dieci, Otto, Capitani di parte e Conservadori di legge. E che alle 24 ore partì di Palazzo, e se n'andò a casa, visto molto volentieri da ognuno. Dicono li hanno fatto dare sodamento per XXX mila ducati, di non uscir fuori del dominio per anni cinque ».

scorrette, sappi che così le sono state trovate descritte in sur un altro libro scritto a mano, che si vedeva che già seguitar doveva più avanti; ma il resto era stato levato via o a posta, ovvero che il tempo l'aveva consumato, come è verosimile per essere cose tanto antiche. Il qual libro era di Lorenzo di Iacopo Mannucci, e fu copiato l'anno 1531 da Francesco di Luca del Sera; ed io Giovanni di Piero Buondelmonti ne ho fatto la presente copia, questo anno 1596, cavata da un quaderno di varie scritture antiche copiato di mano di messer Lorenzo di Benedetto di messer Filippo Buondelmonti; nel qual quaderno ho trovato molte e molte scorrezioni, e massime nelle Inquisizioni, Monizioni, Processi e Sentenze del sopraddetto Arrigo imperatore contro ai Fiorentini; ma non le ho potute nè sapute io emendare. Sicchè accettale, o lettore, nel modo che le ho trovate io, perchè ciò non è stato nè difetto mio, nè tampoco del detto messer Lorenzo, per essere egli stato persona diligentissima in tutte le sue azioni, ma nel particolare delle Scritture diligentissimo ed accuratissimo sopra tutti gli altri uomini. Supplisci adunque tu, o diligente ed accurato lettore, con il tuo giudizio, ed ascrivi questo vizio e difetto all'antichità del tempo, e non a me scrittore moderno, il quale con mio gran disgusto ho molto bene conosciuto queste scorrezioni; e ancora che, come ho detto, io non l'abbia nè potute nè sapute emendare, ho voluto nondimeno con tutto ciò trascriverle di così oggi scorrette, che privar te d'una memoria e cognizione di cosa tanto antica dei fatti di quei tempi in quel particolare ».

Lettera venuta di Roma a Niccolò Capponi gonfaloniere, la quale fu trovata da Iacopo Gherardi che in quel tempo era de' Priori.

(*Si accosta in molte parti alla lezione seguita nelle Storie del Varchi, ma in qualche tratto se ne allontana, e ne differisce per importanti aggiunte*).

Questo giorno mi trovo la di VS. de' 30 del passato, per la quale veggo che manca due mani di lettere, che bisogna avere pazienza; e confortomi bene che chi l'avrà avute, vi troverà dentro cose tutte a benefizio della città e di cotesto vivere popolare. Io stavo mezzo confuso di non avere di V. Magnificenza; pure veggo per quella la causa; ma ben vi prego non gli gravi almeno di un picciolo verso: che se V. M. è occupata, facciala scrivere a Piero, che sarà tutt'uno (*Qui era puntato nella lettera stessa*). Il papa è stato questo giorno a Belvedere; e le fortezze sono riavute, e Civitavecchia si ebbe sei giorni sono; ed Ostia sono andati a prenderla, sì che si può dire riavuta. Gl' Imperiali sono a campo a Monopoli, e dicono sono bene 10 mila, e hanno fatto le trincee; e secondo loro non fanno dubbio alcuno d'averla (*Cifra*). Questa sera ci è venuto l'abate di Farfaro, e parte da Bracciano: vedremo quello che seguirà (*Diciferato*). Io sono stato col papa, e con l'amico; e non potrei trovar meglio le cose a benefizio di codesta città e vivere popolare, se di costà

vorrete, volendo liberare la città da questa gente barbara. E per tale effetto desidererei parlare a lungo almeno con il nostro Piero in qualche luogo, dove vi paia più comodo, e fuori del vostro, e copertamente, a fine non si sappia; perchè cercando di far bene, non si pensasse a far male: e facendolo presto, gioverà assai. E fate abbia qualche cosa da farvi su fondamento, ricordandovi che il tempo passa (*Cifera. Aperto*). Non dirò per questa altro, pregandovi a rispondere il più presto potete. Che Iddio vi doni lo che desiderate, e di male vi guardi. In Roma, alli 4 d'aprile 1529.

(*Estratta come sopra*). GIOVACCHINO SERRAGLI.

(*Altra lettera, che ha relazione con la precedente; non registrata, per quanto io sappia, negli Storici*).

Magnifico Signor mio.

Scrissi a V. Magnificenza a' dì 4 ed a' 10 st. (*non intesa*): lo che non occorreva; e di poi non ho da V. Ecc. che fia di manco dire (*Cifera*). Nell'altra de' quattro dissi quanto desideravo parlare con Piero vostro, fuori del fiorentino per non dare sospezione, e per dirgli alcune cose appartenenti alla città; che per farlo non le replicherò altro: ma vi prego facciate risposta presto, perchè le cose riscaldano. Io credo aver detto altra volta a V. Magnif. come N. S. ha riavuto le fortezze di Civitavecchia, e questa mattina ha riavuto quelle d'Ostia. Non altro. A quella di cuore umilmente mi raccomando; che Iddio la salvi, e di male vi guardi. Di Roma, li 13 aprile 1529.

(*Estratta come sopra*). GIOVACCHINO SERRAGLI.

Altri dicono, come il Giovio nella sua Istoria, che la lettera era del tenore infrascritto.

(*Spiace il dirlo, pure il nostro Segni va di parola in parola seguendo la ben adornata lezione del Giovio. E poi ci dorremo se venga oggi di questo nuovamente citata l'autorità in alcun tema delle nostre Storie?*)

Giovacchino Serragli a Niccolò Capponi gonfaloniere, salute.

Perchè io non ho sempre occasione sicura di scrivere, offerendomisi la comodità del presente messo, non ho voluto mancare di farvi avvisato del negozio il quale abbiamo per le mani; e voi sapete bene quanto segretamente io lo tratti con quel grand'uomo che voi conoscete, e molto domestico del papa. Costui m'ha detto che papa Clemente, il quale oggi mai è ben sano e gagliardo, si è risoluto nell'animo suo di volersi accordare con la città con onorata condizione, e mettere in tutto da parte

il disegno della guerra; e che egli non è per avere punto per male che il popolo perpetuamente governi lo stato e mantenga le ragioni della libertà che si ha acquistate, mentre che con oneste condizioni, secondo il costume civile, i parenti suoi ancora partecipino de' magistrati e delli offizi. Ma poichè io non posso scrivere più oltre, voi non mancherete per nulla di mandarmi Piero vostro figliuolo, nel luogo che voi sapete fuori di Roma, a ragionar meco; perciocchè da lui fedelmente e bene intenderete tutto quello che fia bisogno a condurre questa impresa. State sano.

(*Estratta come sopra*).

Fu trovato in Palazzo un ricordo di detto Giovacchino a Niccolò Capponi di questo tenore, cioè:

In prima V. S. ha da tôrre un bicchiere, e mettervi dell' acqua; dipoi mettervi sopra polvere di galla, e dipoi con quella avere a scrivere con una penna non più adoperata: e lo scrivere ha a essere dalla seconda faccia del foglio; e nella prima avete a scrivere cose di poca importanza, differente allo scrivere della seconda faccia: e così farò quando scriverò io. E quando volete leggere, V. S. ha a tôrre un bacino d'acqua, e in quella mettere del vetriuolo, e dipoi mettervi dentro la lettera che vorrete leggere, e poi cavarla e metterla a rasciugare, che si legge benissimo. Quando V. S. scrive, indirizzi le lettere ad Arezzo a Piero Petrini, con seguire l' ordine che io gli ho dato; ed ad Orvieto, a messer Domenico Placizio.

(*Estratta come sopra*).

Ancora vi si trovò una cifra di Raffaello da Ricasoli che usava con detto Niccolò, la quale è di questo tenore: ch' ella nomina le persone negoziative nelle provincie in cambio de' re, capi e principi di dette provincie; come qui di sotto appare, dove chiama quelli dei lor traffichi, cioè:

L' imperatore, Niccolò Fortini; il papa, Francesco della Fonte; re di Francia, Bartolommeo Panciatichi; re d' Inghilterra, Francesco de' Bardi; Veneziani, Tommaso di Giunta; Genovesi, Niccolò del Pugliese; Andrea Doria, Giovanni Pieri; duca di Ferrara, Piero Strozzi; marchese di Mantova, Giovanni Borromei; Senesi, Alessandro Uguccioni; Fanterie spagnuole, balle di cera, ogni mille una; Lanzichinetti, pani d'argento, ogni mille un pane; le navi, casse di zucchero; cavalli Spagnuoli, barili di acciughe; duchi Spagnuoli, balle di cotone; marchesi e conti, botti di tonnina; danari, moggia di sale, tante moggia tante migliaia; ambasciadori, sensali; confessore, Filippo da Empoli; gran cancelliere, Matteo della Fonte; Don Giovanni, Stefano de' Fornari.

(*Estratta come sopra*).

(*Il seguente è estratto da un volume di Scritture presso l'Editore, disposte a quaderni, che ha in uno di essi le seguenti parole:* « Copia. Scritture al tempo dello assedio di Firenze e dello stato del popolo, avute da Niccolò Carducci (*figlio del Gonfaloniere*) ». *Manoscritto del tempo, ove si trovano registrate non tanto le Provvisioni, quanto i singoli pareri dei componenti le diverse Pratiche chiamate a deliberare nei travagli della patria per l'assedio del* 1529).

.... come di sopra fece menzione la Ecc. del gonfaloniere, con consentimento di quelli che governavano, teneva uno uomo a posta al papa, il quale segretamente lo teneva avvisato di tutti i progressi di Sua Santità. Costui, infra l'altre lettere di pochi giorni avanti, li aveva scritto sopra le cose del papa che si erano lette nella Pratica e ne' X, ne scrisse una in questa sentenzia.

Come la Santità di Nostro Signore era tanto infastidita per i cattivi portamenti usatili dalli Imperiali, che esso avea desiderato con ogni instanzia di poter convenire con la Lega, quando da' Fiorentini li fussino stati restituiti li beni paterni, e certi altri particulari i quali non voleva per allora scrivere; ma che e' mandassi uno a' confini, o Piero suo figliolo o altri fidato, che di tutto sarebbe ragguagliato. E che tutte queste cose erano per benefizio della città e conservazione della libertà di quella: ma che facessi segretamente e con celerità, che forse non aria poi tempo. Questa lettera il gonfaloniere aveva conferito con la maggior parte de' X e delli uomini della Pratica: e per il giorno seguente aveva fatto chiamare la Pratica per deliberare sopra detta lettera quel fussi da fare; e ancora perchè si risolvessino del modo che in futuro volevano tenere della pratica col pontefice, perchè esso non voleva più questa briga, nè dare occasione a' maligni cittadini di calunniarlo, come insino allora avevano fatto, della pratica col pontefice. Volse la mala fortuna della Repubblica, che tal lettera disavvedutamente cascò nella audienza de'Signori, e pervenne alle mani di Iacopo Gerardi; della quale tutta notte attese a fare copie, aggiungendovi molte cose più sospettose; e la mattina di buona ora le mandò fuori alli amici suoi, perchè la pubblicassino nel popolo, ed aiutassinlo contro al gonfaloniere. Ed essendosi levato di buona ora innanzi giorno, ripose la lettera nel luogo che l'aveva trovata, avvisando che 'l gonfaloniere accortosi di averla smarrita, avessi la mattina a farne cercare, come accadde. Perchè venendo a giorno il suo donzello a cercar di quella nella audienza; il quale veggendo Iacopo e domandandolo quello che volessi, li rispose cercar d'una scritta: e facendo vista Iacopo di guardarne, disse: Guarda se la fussi quella: ed accennolli dove. La quale poi che il donzello l'ebbe presa, disse: Mostra, che cosa è questa? E simulatamente fingendo di non averla più letta, se n'andò subito a' Signori, e cominciò con essi fortemente a dolersi de' modi del gonfaloniere; e mostrò a quelli la lettera, e soggiunse: Voi non mi cre-

dete; costui ci farà capitar male, perchè o veramente e' non rimetterà il papa, o e' si farà signore di questa città. Era tutta la Signoria, per sorte, piena di uomini deboli e maligni; e oltre di questo, ve n'era dua di loro che erano falliti, e conveniva loro entrare nelle Stinche, che altro rimedio non avevano; di sorte che essi desideravano di tumultuare nella città, perchè, come volgarmente si dice, « Garbuglio fa per i malestanti » (*cioè, le mutazioni tornan bene a chi è in cattivo stato*). Sicchè a costoro bastò avere qualche pretesto di fare innovazione: e non ostante che fra loro non fussi il partito delle sei fave a innovar lo stato, vi fu cinque consenzienti in ogni scelerata impresa. Era già il romor della lettera sparso per tutta la città, e li nimici del gonfaloniere e congiurati accrescevano sempre materia di dirne male e metterlo in disgrazia appresso il popolo. Essendo venuto la sera, la Signoria fece licenziar la Pratica, sanza intromettervi i X; cosa inusitata: ma perchè essi erano uomini da bene, non li volsono.

A dì 19 di aprile 1529.

Fu fatta proposta per la Eccellenza del gonfaloniere, quel che si avessi a seguire della persona di Niccolò Capponi, circa all'andarsene a casa o ritenerlo.

Giovanni Popoleschi, per i Gonfalonieri (*i Sedici Gonfalonieri delle Compagnie*), disse: che loro pensano che V. S. vogliono che si osservi la legge circa questo, perchè quando fu fatta la legge v'è il Capitolo che parla di questo caso; ma considerato la importanza per questo, hanno (causa che dato che in sulla legge non dica) considerato la qualità della cosa, che, avendo dato cauzione sufficiente a dichiarazione di V. S., vada; e dipoi si segua quanto dispone la legge.

Mariano Ughi, per i Dodici (*i Dodici Buonuomini*), disse: che a loro pare, considerato tutto, che fussi più sicuro, che finchè la causa fussi determinata, gli stessi in Palazzo; salvo che quando e' più fussino in contrario, loro aderiscono: e che la si espedisca, se si può, in due giorni più presto che in quattro, rispetto alli accidenti che potrebbon nascere.

Scolaio Spini, per i Dieci (*i Dieci di Libertà e Pace*), disse: che pareva loro che, per onore loro, che questo fussi da V. S. dichiarato: dicono, unitamente considerato l'onore, la quiete della città, che Niccolò Capponi fussi ito a casa secondo il consueto, accompagnato da suo' cittadini; e che si attenda alla legge: perchè quando sarà chiamato dalla..., consiglierebbe che per quiete si facessi quanto è di giustizia.

M. Marco degli Asini, de' Nove (*i Nove della Milizia e Ordinanza*), disse: che per onore pubblico della città, e in particolare della Signoria, di mandarlo a casa con qualche dignità che è solito mandare li altri; e dipoi osservare la legge, e giudicare la legge. Sarebbe alcuno, che pare si pigli sufficiente cauzione di rappresentarsi non solo alla Signoria,

ma a qualunque altro Magistrato, e per questo caso della presente causa massime.

Alessandro Scarlattini, delli Otto (*gli Otto di Guardia e Balia*), disse: che considerato che in sur una cagione di una lettera non vedendo il passato o il fine, e anche non pare che la si manifesti, che i Signori Dieci e la Pratica ne determini.

Tommaso Soderini, per S. Spirito, disse: che hanno considerato la proposta sopra la deliberazione del gonfaloniere passato, del ritenerlo o no; non è parso loro di dovere entrare se gli era conveniente, se gli era bene; che, avendo la legge, la dovessi seguire. Considerato che non per altro che per il bene universale, atteso quel sia manco per offendere la città, non ostante che l'ordine del giudizio ricercassi altrimenti; e che resti onoratamente appresso di V. S., e che dipoi quanto prima se ne faccia il giudizio.

Andriuol Niccolini, per S. Croce, disse: che la sentenza loro è in due pezzi: la prima, che se ne mandi onoratamente; l'altra consulta, che secondo la legge sopra tale materia, che si debba ritenere tanto che il giudizio ne determini.

Messer Pagolo Bartoli, per S. M. Novella, disse: che consigliano che la persona sia ritenuta sino allo espedito giudizio, giudicando questo per più sicurtà e del pubblico e del privato.

Giovanni Landi, per S. Giovanni, disse: che conoscono che tal legge è ordinata del modo del giudizio suo; per questo eglino consentono V. S. che, quanto prima fussi possibile, si avessin questi Magistrati: e perchè ci va intervallo di tempo, considerato i disordini che ne potrebbero nascere, che V. S. ritenghino la persona sua onoratamente e cautamente, come merita la qualità della persona e del grado che egli ha tenuto, perchè quelli Magistrati giudicassino poi se gli avessino a ritenerlo o no.

Il Magistrato dei XVI, dicono: cauzione, e vada.
» XII, che gli stia.
» X, che se ne vada.
» IX, che se ne vada, data cauzione.
» VIII, non dicon nulla.

Il Quartiere di Santo Spirito dicono, che si ritenga. Santa Croce, una parte si ritenga, e l'altra no. Santa Maria Novella, nulla; pochi, che si ritenga. San Giovanni, che si ritenga.

(*Estratto come sopra*).

(*Documento estratto dagli spogli originali del Varchi per la sua Storia; Cod.* 103, *palchetto terzo della Magliabech., pag.* 86 *e seg. Poichè il Varchi nel principio d'ogni volume dei suoi spogli dichiara, con animo sincero, la norma di fede che si andava formando intorno ai materiali raccolti, cade opportuno recar qui la testimonianza medesima di lui pel Documento che si*

leggerà in appresso. Tutto quello che è scritto da faccie 57 infino a 99 (*del Cod.* 103 *precitato*) fu cavato da più quinterni male scritti e peggio composti, ma assai fedeli, da uomo idiota, avuti per mezzo di Giovanbatista Tedaldi).

A dì 16 d'aprile (1529), la mattina a buon'otta, che era passata l'alba d'un poco. Il gonfaloniere di giustizia di Firenze aveva la sera dinanzi lette certe lettere divise nell'audienza della Signoria; e nel leggere quelle lettere, glie ne cascò una, la quale comandò al servidore che n'andasse a cercare: e cercandone, la trovò. E trovata che lui l'ebbe, era uno dei Signori che aveva nome Iacopo Gherardi, vide ricorre quella lettera a colui, gli disse: Mostra un poco qua codesta lettera. E lui glie ne mostrò; e lui la lesse: e letta che l'ebbe, cominciò a levare rumore, e disse: Che ladroncellerie son queste? La conteneva questo: Tu mi scrivi che mi hai mandate due lettere le quali non ho avute. Ed era in cifra la maggior parte. Veniva questa lettera da Roma da uno de' Serragli, ch'era un grande amico del papa; e dicevavi sùe, che mandassi il suo figliuolo a' confini, e che quivi parlerebbe coll'amico a bocca: il quale amico si pensava fosse Iacopo Salviati.

Documento IV.

Lettera di Giovambatista Strozzi (1) a Filippo Strozzi, in Roma.

Molto magnifico Signore. Quanto qui si sia rallegrato ogni persona, cominciando dalla Maestà del re, per la morte di quello sciauratello (2), vi parrebbe maraviglia; e io ho ringraziato Dio di ritrovarmi qui, per non mancare alla patria ed a quello che io penso che sia grato a' miei maggiori, quanto al sollecitare il subito soccorso. La nuova arrivò qui giovedì alli 18 di questo, e fu publica a ora di desinare, dove io mi

(1) Giovambatista di Cosimo Strozzi; uno dei condannati al bando e nella confiscazione dei beni, quando caddero in basso i destini della Patria nel 1530. La nuova fazione lo accusò d'essersi mosso con altri a furia di popolo ad incendiare la villa dei Medici a Careggi, e quella dei Salviati posta in pian di Mugnone. Ma forse fu tra que' men rei, come dice il Varchi, che andarono all'arsione per far compagnia agli altri, o piuttosto de' più incauti, che non seppero ove si andavano.

(2) Cioè del duca Alessandro, ucciso in Firenze nella notte dal 5 al 6 gennaio 1537, stile comune.

ritrovava col nunzio del papa, oggi cardinale (1). Andai subito dal Gran Maestro (2) a dar fuoco destramente; di poi la sera fui con la Maestà del re e del cardinale di Loreno (3), più di mezz'ora, e rimestammo di molte cose: ed io mostrando alla Maestà del re quanto importava la prestezza, mi disse tutto l'ordine dato, toccò alcun motto sopra i casi dell'imperatore e della Delfina (4); e gli fu da me risposto con quel destro modo che conveniente mi parse. Non poterono le sue parole essere più sante e più amorevoli. Non ci è mancato chi abbi voluto mettere a sua Maestà de' grilli nel capo per gratificarsi a madama la Delfina; e parte ne sono de'nostri: ma vi so dire che hanno trovato con chi la fare; e sopra ciò non dormo. Iersera parlai più d'un'ora con la regina di Navarra (5) sopra questo; e mi dice non vi essere fondamento, e che la Delfina se ne passa tanto bene, che più non si può dire. Stamani, che è domenica alli 21, si parte col nome di Dio, mediante gli spunzecchiamenti. Io sono qui, e non penso che alcuno de' nostri sia per avanzare la mia diligenza; si che, occorrendo servirsi dell'opera mia a benefizio della patria, non mi posponete a un altro.

Se mai la V. S. pensò farmi cosa grata, mi raccomandi cento mila volte al glorioso Lorenzo de' Medici, il cui atto magnanimo avanza Bruto e quanti ne fur mai simili a lui; e ditegli che mi par mill'anni di ba-

(1) Rodolfo Pio de' principi di Carpi, nunzio nelle Gallie a stabilir la pace tra Francesco I e Carlo V. Ottenne, in premio dei bene impiegati uffici, la dignità cardinalizia da Paolo III nel dicembre 1536.

(2) Anna di Montmoransi, maresciallo e gran maestro di Francia. *Une si haute dignité (de marechal), jointe à celles de grandmaître et de chef des conseils, fit de cet illustre capitaine comme l'arbitre suprême de toutes les affaires. (Biographie universelle).* A queste alte onorificenze si aggiunse, poco in appresso, quella di contestabile, prima dignità di Francia.

(3) Giovanni di Lorena, fratello a Claudio eletto duca di Guisa. Di venti anni creato cardinale da Leone X, nel 1518, ebbe non poca parte negli affari della Chiesa colla corte di Francia. Fu intimo di Francesco primo: morì nel 1550.

(4) Caterina de' Medici, moglie di Enrico II in allora Delfino di Francia, fu madre a Carlo IX d'esecranda memoria, e ad Enrico III. Si mostrò sempre inclinata a sostenere i nuovi Signori di Firenze, contro la libertà della Patria; nè giovò alle sorti di Francia: cittadina ingrata, e funesto dono allo straniero.

(5) Margherita di Valois, sorella di Francesco I e moglie di Enrico II di Navarra. Fu donna di provvidi consigli; unì alla bellezza del corpo ogni più squisito ornamento dello spirito. Per carattere, dolce e tollerante; sicchè nelle guerre di religione, che inondarono di tanto sangue la Francia, standosi immune da colpe dinanzi al Padre universale degli uomini, non gli divise in ortodossi ed eretici, ma in oppressori ed oppressi.

ciare quella sola mano che ha usurpata la palma a molte nobili mani fiorentine. Al reverendissimo Salviati e Ridolfi, a messer Lorenzo, a messer Ruberto (1), a tutti io mi raccomando; e prego la S. V. che porti in pace la morte del povero duca. E con questo, senza fine me li raccomando.

Di V. S. parente e servitore

Di Parigi, alli 21 di gennaio 1537.

BAPTISTA STROZZI.

DOCUMENTO V.

LEGGE dell'Illustriss. et Eccellentiss. S. il S. DUCA DI FIORENZA, hoggi GRAN DUCA DI TOSCANA. Fatta il dì XI di marzo 1548. Contro a quelli che macchinassero avverso la persona o stato di S. Altezza, o de'sua Illustriss. figliuoli o descendenti. In Fiorenza, appresso Filippo Giunti e fratelli, M D LXXI (2).

Avertendo lo Illustrissimo et Eccellentissimo signore il signor Duca di Fiorenza, quanto la sia stata et sia atroce l'horrenda et detestabile sceleratezza di quelli, che per qual si voglia modo venghino a machinare contro le persone et stati delli Principi loro, et quanti pessimi effetti ne sieno per li tempi resultati; et che se bene le leggi, così communi come municipali, sono state sempre severe in perseguitare tal sorte di delinquenti col castigarli rigorosamente, et che però nella Sua Ducal Città di Fiorenza e' sieno stati in diversi tempi puniti non solo essi autori di sì crudeli flagitii, ma etiam li loro proprii figliuoli et discendenti, et di relegationi et di esilii et di confiscationi; et non tanto de'loro beni liberi, ma etiam de'sottoposti a qual si voglia spetie di fidei commissi et d'obligationi, et che e' sieno per tal conto e (3) detti figliuoli et descendenti, per pena de' paterni delitti, stati fatti inhabili, et sieno stati privi in perpetuo di tutti gli officii, honori, dignità et commodi d'essa Città, et

(1) I cardinali Giovanni Salviati e Niccolò Ridolfi; Lorenzo e Roberto Strozzi, uno fratello di Filippo e l'altro figlio.

(2) La stampa de' Giunti, sulla quale è fatta la presente, ha, per isbaglio, D M LXXI. — Dietro a questa legge contro i ribelli, n'è stampata un'altra con questo titolo: *Legge dell'Illustriss. et Eccellentiss. Signore il S. Duca di Fiorenza. Perseguitrice de gli homicidiarii. Fatta il dì XI di marzo M D XLVIII.*

(3) Per *i*, come si dice parlando. Lo noto una volta per sempre.

fatti incapaci d'ogni successione: e'non si vede però che con tali rimedii la mala mente d'alcune persone si sia mai corretta, secondo gli esempi de'tempi passati; anzi si vede che, ne'progressi di detti tempi, e' non è mancato qualcuno che habbi pensato di commettere tal fallo. Et benchè Sua Eccellenza si persuada, et habbi ferma opinione, che li suoi dilettissimi Cittadini, et quelli ancora del resto del suo amplissimo et felice stato, sieno al tutto alieni da tanta sceleratezza, per essere di perfetta mente, et essersi dati et darsi alle virtù, et desiderare il bene universale; Ella considera, nondimeno, che e' potrebbe accadere che qualcuno, per diabolica instigatione, si disviasse et divenisse d' altra openione, se con maggior rigore et con più formidabil et esemplarie pene e'non si obviassi a sì perversa mente. Et volendo, pro posse, tor via tanta nequitia, et, coll'imitare le dette antiche Leggi, et dove bisogni ampliarle et dichiararle, soccorrere alla salute tanto della persona sua et de'suoi figliuoli et stato felice, quanto di tutto l'universale; Ell'ha però, la prefata Sua E. insieme con li suoi Magnifici Consiglieri, et col parere de' più savi et prudenti Cittadini, nell'infrascritto modo proveduto.

Che, per virtù della presente provisione, quelle persone, di qual si voglia sesso o conditione, che per l'avvenire in alcun modo conspireranno o macchineranno contro la persona d'esso Illustrissimo et Eccellentissimo signor Duca felicemente reggente, o d'alcun suo nella Ducal dignità successore, o de' loro Illustrissimi figliuoli o discendenti, o del suo stato felice, per alcuno di que' modi et capi principali pe' quali, secondo la dispositione di ragione commune, si dice commettersi l'atroce et nefando delitto della lesa Maiestà, s'intendino ipsofatto haver commessa tal sceleratezza, et esser incorse in tutti quei pregiuditii e pene che ne son per tal conto dalle Leggi, tanto communi quanto municipali, stabilite et ordinate, da dichiararsi come di sotto. Nelle quali pene e pregiudicii le s'intendin ancor dover incorrere et esser incorse quelle persone che, in qual si voglia modo, di tali conspirationi, macchinationi et trattati haranno notitia; se incontinente le non riveleranno a S. E., o se elle non faranno opera che subito ella ne habbi, o quanto prima, notitia.

Contro a'quali così conspiranti o macchinanti avverso la persona di S. E., o de'sua Illustrissimi figliuoli o descendenti, a fine d'impedire gli effetti de'concetti loro, et che attentando tali sceleratezze, e' sien di continuo perseguitati, insino a tanto che e' venghino al tutto estirpati, s'intendino essere et sieno constituti, in pregiuditio d'essi, gli infrascritti premii, ciò è.

Un premio di fiorini cinque mila d'oro, di lire sette per fiorino, da darsi e pagarsi a quello o quelli che tali trattati, conspirationi o vero machinationi, che si faranno contro la detta persona di S. E., o de'sua Illustrissimi figliuoli o descendenti, incontinente rivelerà o riveleranno, et che sarà il primo o saranno e primi a rivelarle, o a farle venire in

notitia di Sua Eccelsa Clementia. Il qual rivelante o e quali rivelanti debbino ancora conseguire ogni sostantia et beni, ragioni et attioni de'conspiranti, trattanti o machinanti, che per conto di tali conspirationi, trattati o machinationi verranno confiscati et confiscate nella Camera Ducale, et a essa Camera rimarranno al netto; et de'quali beni et sostantie, ragioni et attioni le s'intenda in tal caso fatta loro donatione in virtù della presente Legge. Il qual premio et donatione di sostantie e beni, ragioni et attioni, possa et debba et possino et debbino ancor conseguire quello o quelli de'conspiranti, trattanti o machinanti, che sarà o saranno il primo o e primi a dar notitia a S. E. di tali conspirationi et trattati; in caso che nel principio d'esse conspirationi, machinationi o trattati, e'gli rivelino: et conseguino tali premii, il detto o e detti rivelante o rivelanti, et che sarà o saranno el primo o e primi a rivelargli come di sopra, con una piena rimessione, assolutione et liberatione del suo o de'lor falli. La qual remissione del suo o de' lor falli debba o debbino ancor conseguire quello o quelli de' conspiranti o machinanti contro al suo felice stato, che tali conspirationi o machinationi rivelerà o riveleranno, come di sopra; se sarà o saranno el primo o e primi a rivelarle. Ma se dopo alquanto di tempo e' rivelerà o riveleranno le machinationi, conspirationi et trattati che si faranno contro alle persone predette, o alcuna d'esse, debbin sol conseguire, quello o quelli che le riveleranno la detta remissione de' lor falli, se sarà o saranno el primo o e primi a rivelarle; e quel premio che a sua Illustrissima et Eccellentissima Signoria parrà et liberamente piacerà.

Et un altro premio pur di fiorini cinquemila d'oro simili, da darsi et pagarsi a chi tali conspiranti o macchinanti contro la detta persona di S. E., o de'sua Illustrissimi figliuoli o descendenti, amazzerà; se innanzi o dopo il fatto e'saranno dichiarati essere stati conspiranti o macchinanti; et non altrimenti. Il qual premio possino ancora conseguire quelli de' medesimi macchinanti o conspiranti che ne amazeranno; quantunche, secondo la dispositione delle Leggi, e'debbin essere et sieno privi di ogni benefitio et commodo che se ne conceda ne' detti casi da gli ordini tanto communi quanto delle patrie; ciò è fiorini cinquemila simili, per qualunche di essi che sarà occiso da chi tal premio desidererà conseguire. Da darsi e pagarsi tal premio, in qualunche de'soprascritti casi, alle proprie persone che gli meriteranno o a gli heredi o a' successori di esse o a' loro legittimi procuratori, da' Camarlinghi del Monte, di Dogana, del Sale, de' Contratti, de' Cinque, o da qual si voglia altro Camarlingo o Depositario di S. E.; in tutto un pagamento, bastando; o parte dall'un Camarlingo et parte dall'altro, secondo che gli haranno il commodo di pagargli: subito che la conspiratione o conspirationi sarà stata o saranno state rivelata o rivelate, come di sopra, o che il conspirante o conspiranti sarà o saranno stati occisi; havuta che egli harà o haranno fede

delle revelationi o occisioni seguite, et della fatta dichiaratione; che e' sia o siano stati conspiranti o machinanti, come di sopra. Et da distribuirsi intra di loro, secondo che ne saranno d'accordo, in caso che ad amazarli e'sien più quelli che v' intervengono: et non essendo d'accordo, da distribuirsi in tal caso intra loro secondo e gradi et il numero di quelli che vi saranno intervenuti. E quali occisore o occisori de' conspiranti, trattanti o machinanti soprascritti, o di qual si voglia di loro, debba o debbino ancor conseguire e beni degli occisi, come di sopra de' revelanti e' si dice; s'avanti che S. E. habbi de' trattati, machinationi o conspirationi notitia, e' gli amazerà o amazeranno. Et volle et ordinò, che e medesimi premio et donatione e' debbino ancora conseguire qualunche altro o altri rebelli, et qualunche altro o altri banditi et condennati in pena della vita per quali si voglin cause, che tali conspiranti o machinanti o alcuno d' essi amazerà o amazeranno; da pagarsi loro, et da distribuirsi come di sopra. Et se uno o più ribelli per conto di stato, o uno o più banditi in pena della vita per altra qual si voglia causa, che dire o escogitare si possa, o una o più altre persone di qual si voglia gradi stati qualità o conditioni, amazerà o amazeranno uno o più ribelli che sieno stati o sien fatti rebelli per altra cagione che per la soprascritta; debba et debbin conseguire, per premio di tali esecutioni, fiorini cento simili per qualunche rebelle così occiso; da darsi et pagarsi, et da distribuirsi come di sopra: et possa et possino il predetto o i predetti rimettere due banditi di pena della vita, quanto al preiudicio delle persone solo, a loro beneplacito, per qualunche così occiso; purchè e' non sien banditi o rebelli per conto di stato: et che quelli de' soprascritti banditi per altra causa che per conto di stato, saranno intervenuti a tali occisioni, s' intendin essere et sieno liberi, quanto a preiuditii delle persone solamente, da ogni bando, nel quale in tal tempo e' si trovino constituti a dichiaratione del Magistrato delli Otto di Balia; et il ribelle o ribelli che a occidere tal altro o tali altri rebelli saranno intervenuti, possino essere liberi da e loro bandi de' rebelli, quanto a' pregiuditii delle persone solo, se, considerate le qualità et conditioni così delli occisi come de gli occisori, e' parrà a S. E. di volergli o dovergli da tali preiudicii liberare: et che chi piglierà alcuno de' soprascritti rebelli, et gli condurrà nella potestà et forze della santa Giustizia, debba conseguire i medesimi premii che di sopra son constituti a chi gli amazza; etiam che quelle persone che gli piglieranno sieno de' Bargelli di S. E. o delle famiglie loro, o delli officiali o famiglie de'Magistrati della città, o sieno li Rettori del Dominio, o delli officiali et famiglie loro, o sieno altre persone publiche, etiam se le fussino tali che pe' debiti de' loro officii l' havessin a fare tali catture gratis.

Sia la pena de' detti conspiranti, o come di sopra machinanti, così contro la persona di S. E. o de' suoi Illustrissimi figliuoli o descendenti,

come contro al suo felice stato; et di quelli ancora che tali conspirationi, havendone notitia, non riveleranno; la morte naturale, se e' perverranno nelle mani et forze della santa Giustitia: et non pervenendo in potestà d'essa Giustitia, sia il bando di ribelle, da darsi loro con tutti quei maggiori preiudicii de' rebelli d'ogni sorte, che dalle Leggi, tanto communi quanto municipali, si trovino mai per alcuni tempi essere stati per qual si voglia modo ordinati.

E di più, sia tal pena la confiscatione et incorporatione di qualunque lor beni e sustantie, ragioni et attioni d'ogni sorte; pervenghino o non pervenghino e detti delinquenti nelle mani o forze della prenarrata Giustitia; etiandio di quelli beni che fussin sottoposti a qual si voglia spetie di restitutione o di fideicommissi o di translationi, tanto per ultime voluntà quanto per donationi o contratti successivi, ne' descendenti, per que' modi et tempi che et come in detti delinquenti et descendenti gli havessero a perdurare, tanto per ragioni proprie et allodiali, quanto emphiteotiche et feudali, in quel miglior modo che in persone estranee transferir si possino, o quanto al diretto o utile dominio, o quanto alla commodità et godimento: non obstante che dopo le vite di tali delinquenti o descendenti, o che in evento di tali o d'altri falli, egli havessino incontinente per qual si voglia modo in altri a pervenire.

In oltre, sia la detta pena la confiscatione ancor di quelle rate de' beni paterni o aviti, et de' beni materni et dell'avole d'essi delinquenti, che respettivamente in loro harebbon havute a pervenire dopo le vite de' predetti, se ne' dì delle conspirationi, machinationi, trattati o delle cogitationi d'essi, et innanzi esse conspirationi, machinationi o cogitationi, tali padri, avi, madri o avie fussino di questa vita ab intestato passati o passate: da trasferirsi tali rate nel Fisco et Camera Ducale, dopo le vite respettivamente de' prenarrati padri et dell'altre persone soprascritte. Delle quali portioni, dopo il cogitato delitto, le non si possi per alcun modo impedire la translatione nel prenarrato Fisco et Camera Ducale per a' tempi predetti; etiam se e padri o avi, madri o avie loro, dopo tali cogitationi, le donassino ad altri o per via di testamento o d'altra ultima volontà, o per qual si voglia spetie di contratto le transferissino in altri; etiam se essi padri o avi o dette madri o avie prohibissino, tanto tacitamente quanto espresse, che nel detto Fisco et Camera Ducale le non possin pervenire o che le non si possino alienare: le quali dispositioni s'intendin, quanto all'effetto soprascritto, esser prohibite et farsi in fraude delle future confiscationi et a scampamento de' beni; et per tal conto non valere, et non tenere in alcun modo, et debinsi havere et habinsi al tutto per non fatte.

Item, sia la detta pena etiam la confiscation di quelle cose et beni che ne' prefati delinquenti harebbono a pervenire, o perverrebbono, per l'implemento o esistentia di qual si voglia conditione che si adempia o

venga dopo tali conspirationi, machinationi, condennationi, bandi et confiscationi, che contro di loro si promulgheranno; se le non fussino le conspirationi et machinationi predette, et le sententie et condennationi che di loro pe' detti casi si faranno; et di quelle cose et beni ancora che, dopo tali conspirationi o machinationi, per industria loro o altrimenti in qual si voglia modo, e' si acquisteranno.

Et a fin che le confiscationi de' soprascritti beni non venghino frustrate o impedite, sotto colore di contratti simulati e fitti, come spesso e' suole accadere in questi o in altri casi simili; Ell' ha ordinato che tutti que' contratti fatti e che si faranno pe' soprascritti conspiranti o machinanti, da poi che egli haranno cominciato a cogitare di commettere tali falli, comprehendendo in questo etiam le donationi d'ogni sorte, s' intendino essere stati et essere simulati et fitti, et fatti in fraude delle future confiscationi, et a scampamento de' beni: che da chi in detti casi sarà giudice di tali confiscationi et incorporationi, et delle scorporationi per tali conti da farsene, saranno dichiarati tali. E quali s' intendino havere et habbino arbitrio et piena authorità di dichiarare in che dì e prefati delinquenti haranno cominciato a cogitare di commettere sì atroce delitto: alle dichiarationi de' quali si debba stare in qualunque de' casi soprascritti, ogni appellatione et ricorso al tutto cessante.

Preterea, acciochè non solo essi proprii conspiranti o machinanti sieno, come di sopra, puniti e castigati; ma che e figliuoli ancora, et e loro descendenti maschi, etiam inlegittimi; come descendenti da corrotta radice, et per tale descendentia participi del soprascritto contagioso et abbominevole delitto; portin parte della pena che si convien loro, come persone odiose et colpevoli; mediante la quale tanto meno e' possin nuocere et mandar ad effetto il maligno animo che si presume di loro; si come più volte egli è stato disposto et ordinato per legge, tanto commune quanto municipale, di questa sua Ducal città di Fiorenza; Ell' ha proveduto:

Che per rinnovatione, ampliatione et dichiaratione delle prenarrate Leggi, e detti figliuoli et descendenti maschi, et che di maschi nasceranno, s' intendin essere et sieno, per tal rispetto, al tutto infami, et inhabili et incapaci d'ogni dignità, officio, commodo et amministratione della città predetta et di qualunque città terra et luogo del prenarrato Dominio, et di qual si voglia successione tanto testamentaria o d'altra ultima voluntà, quanto ab intestato; et debbin essere in perpetuo esuli della città et stato di Sua Illustrissima et Eccellentissima Signoria, o relegati in que' luoghi dove parrà convenirsi a chi ne sarà giudice. El qual esilio o vero relegatione debba incominciare, ne' minori d'anni dodici, el dì che finiranno la detta età del duodecimo anno; et nelli altri, incontinente che la ne sarà promulgata la sententia, o intra quel tempo che in tal sententia apparirà prefisso a uscir del Dominio o presentarsi a' luo-

ghi deputati. Intra il tempo del qual esilio o vero relegatione e' non sia lor lecito entrare in modo alcuno nel prenarrato Dominio, sotto pena della vita a chi contrafarà, in caso che e' pervenga nella potestà et forze della prelibata Giustitia santa; et non vi pervenendo, di perpetuo bando di ribelle. Et in tali pene si debbino e minori d'anni dodici dichiarare incorsi ne' tempi che le condannationi si faranno de' proprii delinquenti, da dover havere dipoi tali dichiarationi effetto quando e' saranno pervenuti all'età del detto duodecimo anno.

Et quanto alle figliuole de' già detti conspiranti o machinanti, che le s' intendin solo prive d'ogni successione tanto per testamento quanto ab intestato, et d'ogni sorte di beni che in loro dovessino pervenire in virtù di qual si voglia fideicommisso o d'altra delle soprascritte dispositioni. E quali beni s' intendino appartenere et appartenghino al detto Fisco et Camera Ducale, in quel modo che gli apparterebbono alle dette figliuole, se in loro e' pervenissero; eccetta la terza parte dell' heredità et doti materne et dell'avole loro, et tanta rata de' beni che in loro si divolgessino per fideicommisso o per alcun' altra delle soprascritte dispositioni, che le se ne possin competentemente dotare secondo e costumi delle case loro, in caso che elle non habbino altro di che elle si possino competentemente dotare: nelle quali rate elle possin succedere, a fine et effetto solamente di potersene dotare, èt non ad altro fine. Et il resto di tali heredità, doti et beni, pervenga et debba pervenire nel detto Fisco et Camera Ducale; et in esso Fisco et Camera s' intenda incorporato, come di sopra: reietta al tutto ogni dispositione che di tali beni hereditarii et dotali per dette donne da qui innanzi se ne facessi. Le quali figliuole non possino in alcun modo essere dotate de' paterni beni, ma s' intendino prive d' ogni commodo et utile che in essi di ragione si competessi loro: et tutto s' intenda essere et sia transferito, come di sopra, nel detto Fisco et Camera Ducale.

Item, che le doti delle mogli de' detti delinquenti, in qual si voglia de' soprascritti casi, si convertino in compere di crediti di Monte o di beni immobili che sieno nel Dominio di Sua Eccellenza, cauti et sicuri a dichiaratione degli officiali del Monte: de'quali crediti o beni immobili le ne possin conseguire le paghe o e frutti, respettivamente, tempo per tempo, duranti le vite loro. Et se gli accadrà che le passino della presente vita senza figliuoli d'altro marito che di quello che harà commessa tal sceleratezza, avanti le morti de' mariti loro le dette doti, in tali casi, s'intendino essere et sieno confiscate et incorporate nella prelibata Camera Ducale; non obstante che dello scelerato marito elle lascin figliuoli di sorte alcuna, et non obstante qual si voglion contratti che elle n'havessin fatti o che le ne facessin, o altri partiti che elle n'havessin presi o che elle ne pigliassino: e quali contratti o altre dispositioni s' intendino in tali casi, et quanto a gli effetti soprascritti, essere

state et essere et sien nulle, et s'habbino al tutto per non fatte. Ma lasciando figliuoli d'altri mariti, possin succedere, in tal caso, nelle doti predette e prefati figliuoli.

Et dichiarò che pel disposto et ordinato di sopra, la non s'intenda tolta nè annullata alcun' altra pena o preiuditio maggiore che per alcuna Legge si truovi imposto o si debba imporre a tali delinquenti; ma che la presente provisione, quanto alle dette pene et preiudicii, s'intenda procedere, et ch'ella proceda in augumento dell' altre Leggi. La qual provisione s'intenda comprehendere et comprehenda etiam le città e terre privilegiate del suo amplissimo et felice stato, et le persone di esse; et nominatamente la città, contado et montagna di Pistoia, et qualunche altra città, terra et luogo, delle quali o de' quali per comprenderle o comprenderli e' bisognasse farsene in questa provisione speciale et espressa mentione.

Non obstanti qual si voglin leggi, statuti, ordini, provisioni o reformationi, che in contrario disponessino; privilegii, immunità et capitulationi d'ogni sorte, etiam precise et penali, et con giuramento fermate; et altri qualunche obstaculi et repugnantie, alle quali o a'quali s'intenda essere et sia, specialmente et espresse, per questa volta tanto, quanto all'effetto soprascritto, derogato.

Ego Iacobus Pulverinus Doct. Auditor et Fiscalis, ac Officialis Reformationum suprascrip. Illustriss. et Eccellentiss. D.D. Ducis In fidem praemissorum manu propria de mandato subscripsi (1).

(1) Questa soscrizione si legge dietro la legge contro gli omicidiari.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 124, n. (1)	lin. 2	ettembre	settembre
» 203, n. (2)	» 3	tutti	tutti
» 204,	» ult.	le	la
» 229,	» 1	messolo	messelo
» 234, n. (1)	» 5	s	s'

SUPPLEMENTO SECONDO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

COMPILATE

DA ALFREDO REUMONT

Vedi Arch. Stor. Ital., *Appendice*, Vol. III, pag. 409-492
e Vol. V, pag. 155-248

AVVERTIMENTO

Le presenti notizie ebbero la buona sorte d' incontrare in Italia accoglienza per me molto lusinghiera, destando financo l'attenzione di tal' uomo qual' è *Cesare Balbo*, da cui vennero dette in proposito parole benevoli insieme e gravi nell'Antologia di Torino. Ciò mi conforta ad offrirne ora la continuazione, a cui credei bene d' aggiungere brevi indicazioni ancora sulla letteratura della storia della Musica. Troppo lunghe esse riuscite sarebbero, non meno che estranee allo scopo di questo lavoro, se divisato avessi di registrare i moltissimi articoli di giornali: ai soli libri accennai, di cui gran parte già trovasi indicata nel diligente lavoro del D. *Pietro Lichtenthal*, stampato a Milano nel 1826, e che ha per titolo: Dizionario e Bibliografia della Musica.

Prendendo oggi congedo dal lettore, mi duole il prevedere che, se pure un giorno mi verrà concesso di dar seguito a siffatti cenni, quasi cinque anni fa in epoca di profonda pace principiati a raccogliere nella capitale prussiana; ciò probabilmente non si potrà fare se non dopo non breve spazio di

tempo. La materia mancherà, giacchè agli studj serj vieppiù corrono contrari i tempi col moto oltremisura spinto. Dalle lettere distolta è l'attenzione; altrove vengono impiegati i mezzi di qualunque sorta; manca la necessaria quiete insieme colla coscienza di far cosa che giovi. Così in Germania accade : altri poi giudichino dell'Italia.

Mola di Gaeta, Villa Caposele,
1.° luglio 1849.

SUPPPLEMENTO SECONDO

ALLE

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

DEI LAVORI

PUBBLICATI IN GERMANIA

SULLA STORIA D'ITALIA

STORIA POLITICA, ECCLESIASTICA, LETTERARIA

Archiv für ältere teutsche Geschichtskunde. Band I-III herausgegeben von J. L. BÜCHLER *und* C. G. DÜMGE, *Band IV von* I. C. v. FICHARD, *Band V-IX von* G. H. PERTZ (**Archivio per la cognizione della storia antica della Germania**). Annover, 1820-47, in 8vo.

In quest' importantissima Collezione, che serve di corredo alla pregevole edizione dei *Monumenta Germaniae historica* (Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE all'articolo MONUMENTA e all'art. PERTZ) troviamo i seguenti lavori risguardanti la Storia Italiana.

B. J. DOCEN, di *Arrigo* di *Diessenhofen* continuatore delle storie di Tolomeo da Lucca (Vol. II, pag. 26-32). Arrigo, «*dapifer*» (*Truchsess*) di Diessenhofen, cappellano di P. Giovanni XXII, proseguì l'opera dello Storico Lucchese dal 1338 al 1361.

F. MÜNTER, *Excerpta e Chronico Salimbeni de Salimbenis* (Vol. IV, pag. 121-127).

» *Breve Chronicon, seu potius Epistola encyclica in tabulario Ecclesiae Pennensis, ex bibliotheca D. Cyri Minervini Neapoli* (Ib. pag. 128-138).

G. H. Pertz, Codici della Biblioteca Marciana per la Storia Tedesca ed Italiana (Ib. pag. 139-167).

B. J. Docen, Di un poema di Goffredo da Viterbo intorno i fatti di Federigo I (Ib. pag. 352-368).

F. Blume, Codici Italiani di leggi Longobardiche (Ib. pag. 369-383).

G. H. Pertz, Codici Chigiani e Barberiniani (Ib. pag. 528-541).

» Viaggio in Italia (Vol. V. — Vedi Notizie Bibliografiche all'articolo Pertz).

» Osservazioni varie intorno a Manoscritti e Documenti (Vol. VII, pag. 227-1026). Esse trattano degli Storici dei secoli V-XVI, delle leggi, dei diplomi, delle lettere (Pier delle Vigne, pag. 890-981) e delle Antichità.

Pertz e R. Köpke, sul *Chronicon Cavense* (Vol. IX). In questa dissertazione viene dimostrata la falsità del detto *Chronicon*, attribuito al Pratillo, Canonico di Capua, additandone le fonti antiche e moderne.

Bethmann, su i modi di dire nel *Chronicon Casinense* e presso *Andrea* presb. Bergam. (Ib.).

G. Waitz, Catalogo dei documenti dell'Archivio Vaticano che hanno relazione alla Germania, 1269-1500. Tratto dalle Regesta che conservansi a Parigi (Ib.).

Bethmann, dei Manoscritti e Documenti conservati nella Biblioteca particolare del Re Carlo Alberto e in quella della R. Università di Torino, nella Biblioteca capitolare d' Ivrea, nel Capitolo, nell'Archivio vescovile, nella Collegiata di S. Urso e presso il Canonico Gal in Aosta, nella Biblioteca comunale di Fermo e in quella di Brera a Milano. Notizie sulla Biblioteca Archinto e sugli Archivi capitolare di Sant'Ambrogio e del Duomo di Milano (Ib.).

BECKER, J. R., *Historische-kritische Untersuchung betreffend den Zeitpunkt der Veränderungen in Absicht der Oberherrschaft über die Stadt Rom* (**Esame storico-critico intorno all'epoca dei mutamenti nel dominio supremo sulla città di Roma**). Lubecca, 1769, 8vo.

Opuscolo scritto prima in francese.

BERGMANN, Jos., *Historische Untersuchungen über die heutigen sogenannten Cimbern in den Sette-Comuni* (**Investigazioni storiche su gli odierni così detti Cimbri nei Sette-Comuni**).

Negli Annali di Letteratura Viennesi (1847 e 1848, volumi CXX e CXXI Appendice). Dopo di avere esaminata la storia, la lingua e letteratura, e le condizioni locali di questi popoli, l'autore conclude non potersene dedurre l'origine nè da monumenti storici

nè da tradizioni, mentre la denominazione di « Cimbri » non va oltre il secolo XIV, in cui la medesima venne immaginata dagli eruditi. (Intorno a siffatto argomento, oltre lo SCHMELLER [Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE Supplemento I.°]. trattò ancora *Benedetto* GIOVANELLI Trentino: Dell'origine dei sette e dei tredici Comuni e d'altre popolazioni alemanne ec. Vedi Archivio Storico, Appendice, Vol. II, pag. 169).

BESCHREIBUNG, *Kurze*, *der oesterreichisch-venezianischen Staats-Veränderungen* (**Breve relazione dei mutamenti politici Austro-Veneziani**). Norimberga, 1798.

BETHMANN, Ved. ARCHIV, CHRONICON NOVALICIENSE.

BIEDENFELD, F. Frhr. von, *Der Krieg in Ober-Italien im Jahre* 1848 (**La Guerra nell'Italia settentrionale nell'anno 1848**). Lipsia, 1848, in 8vo.

Compilazione fatta coll'aiuto delle gazzette e di altri materiali più ovvii. Dell'istesso argomento trattano le seguenti pubblicazioni anonime: *Der Feldzug der Oesterreicher in der Lombardei unter dem General-Feldmarschall Graf Radetzky im Jahre* 1848. Stuttgarda 1849, in 8vo, e *Die kriegerischen Ereignisse in Italien im J.* 1848. Zurigo, 1849. 8vo. — D'ordine del Conte Radetzky si pubblicano ora dallo stato maggiore dell'esercito imperiale i ragguagli ufficiali sulla guerra del 1848 (*Kriegsereignisse bei der österreichischen Armee in Italien*), dei quali il I.° fascicolo abbraccia le operazioni sino al combattimento di Santa Lucia; il II.° gli avvenimenti dal 7 maggio al 13 giugno, cioè il movimento contro Curtatone, la marcia contro Goito, la presa di Vicenza e il ritorno a Verona; il III.° i combattimenti di Somma Campagna ec. sino all'entrata in Milano, 9 agosto. L'opera, che non contiene altro che semplicissime relazioni militari, non vien posta in commercio. (Vedi *Allgemeine Zeitung*, *N.*° 29, 1849). — Vedi anche: J. STRACK, *Graf Radetzky*, *K. K. Feldmarschall. Nach österreichischen Feldacten*. Vienna, 1849, in 8vo.

Ved. WILLISEN.

BLUME, Ved. ARCHIV.

BRÜHL, J. A. M., *Die geheime Geschichte der Wahl Clemens XIV und der Aufhebung des Jesuitenordens* (**Storia segreta dell'elezione di Clemente XIV e dell'abolizione della Società di Gesù**). Aquisgrana, 1848, in 12mo.

Non è altro che un estratto del libro del CRÉTINEAU-JOLY: *Clément XIV et les Jésuites*, Par. 1847.

BÜCHLER, Ved. ARCHIV.

CHMEL, Jos., *Zur Geschichte des Königs Mathias* (*Corvinus*) *von Ungarn* (**Documenti appartenenti alla storia del Re Mattias** [**Corvino**] **d' Ungheria**).

Nell'*Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen* (Archivio per la cognizione delle fonti di Storia Austriaca) pubblicato dal Comitato Storico dell' I. e R. Accademia delle scienze di Vienna, 1848, Vol. I, pag. 73-100. — Undici documenti tratti dall'Archivio Milanese, Carteggio tra il Re d'Ungheria e Gian Galeazzo Sforza Duca di Milano, intorno a un trattato matrimoniale tra il principe Giovanni, figlio naturale del Re, e Bianca Maria Sforza, degli anni 1486-89. Il Re desiderava di ottenere una ricca sposa pel figlio, e l'affare venne maneggiato da Giovanni vescovo di Varadino; poi, per parte di Mattias, da Francesco Fontana; per parte del Duca, dal Cancelliere Giovan Francesco Oliva. Lo sposalizio fu concluso il dì 15 novembre 1487, e il Re ricevè una parte della dote; ma il matrimonio non ebbe poi luogo, si crede per non aver potuto Mattias assicurare al figlio la successione alla corona, che di fatti passò, alla di lui morte, in Ladislao Re di Boemia, mentre Giovanni venne eletto a Governatore della Croazia, della Dalmazia e Slavonia. — Bianca Maria, già fidanzata a Filiberto di Savoia, morto nel 1482, sposò nel 1493 Massimiliano Imperatore.

» Ved. HELLER.

CHRONICON NOVALICIENSE ex recensione BETHMANNI. *In usum scholarum ex Monumentis Germaniae historicis recudi fecit Georgius Heinr.* PERTZ. Annover, 1846, in 8vo.

Vedi *Monumenta Germaniae historica*. — « *Novaliciense monasterium*, dice il Bethmann nella prefazione, *medio saeculo XI.° suum habuit Chronographum. Is ex agro Vercellensi nobilibus ortus parentibus, sub Gezone abbate regulam S. Benedicti professus fuit in monasterio ut videtur Bremetensi. Post cum propinquo suo Bruningo Novalicium adiit tunc in ruinis iacens, ibique per triennium saltem habitavit; sed postea inde recessit. Scripsit primo vitam S. Eldradi; deinde Chronicon Novaliciense, in Bremetensi monasterio, tempore diverso; nam II. liber ante a.* 1027 *scriptus fuit, V. longe post hunc annum inceptus, et attentius legenti saepissime apparebit, narrationem non aequo stilo decurrere, sed nunc abrumpi, nunc interrumpi, nunc resumi, uti fieri assolet, quum quis ad scribendum vario tempore accedit. Absolutis denique quinque libris, auctor per scribam iis subiicere fecit duo diplomata in superioribus omissa, una cum nota quadam historica quam alicubi*

inveneral. Poslmodum in schedas coniecil continualionem Chronici ab anno fere 1014 usque post a. 1050, cui vario ut videlur tempore ad supplendos libros priores quaedam subiunxil, prout sibi in notiliam veniebant in schedis consignans, temporum ordine plane neglecto. Haec omnia eodem quo schedis mandaveral ordine inde in rotulum transcribi fecil; ipse poslmodum hic illic correxit, signaque supplementis apposuil, quo quaeque loco forent inserenda. Hinc apparere videlur, opus non fuisse absolutum, sed appendicem el eliam librum V. habendum esse quasi pro collectaneis, e quibus Chronicon integrum curis secundis reficere forlasse proposueral, quum mors eum avocarel».

Le fonti della narrazione sono narrazioni e tradizioni popolari, il canto di Waltario, gli Atti del medesimo, diplomi ed iscrizioni, Paolo Diacono ec. Nelle tradizioni consiste la maggior importanza del *Chronicon*. Il Codice autografo, conservato a Novalese sino al 1693, trovasi ora nel R. Archivio di Torino. Esso è mancante dei primi fogli. La prima edizione venne procurata dal Duchesne negli *Scriptores historiae Francicae* (II e III, 1636, e 1641), il quale intanto omise i due primi libri e parecchie cose del resto. Rochex (*La gloire de la Novalese*, Ciamberi 1670) ne diede dei lunghi estratti. Il Muratori stampò l'intero testo (*Rerum Italicarum script.* II, 2. 697) sopra copie moderne; *Celestino* Combetti (*Chronicon Novaliciense*, Torino 1843, e nel volume V delle *Historiae patriae monumenta*) servissi del MS. originale, facendo però varie correzioni arbitrarie. In quest'edizione i pezzi sparsi aggiunti al quinto libro vennero collocati ai loro posti nella narrazione. — La presente edizione dal D. Bethmann procurata è una schietta e coscienziosa ristampa del Codice, senza correzioni nè aggiunte posteriori, e senza mutar l'ordine dell'originale (Vedi P. Capei nell'Archivio Storico. Appendice, Volume I, pag. 109, 110).

Die Italienische Bewegung *und ihr wahrscheinlicher Einfluss auf Teutschland* (**I presenti moti d'Italia, e l'influenza probabile dei medesimi sulla Germania**).

Articolo d'autore anonimo inserito nel giornale *Teutsche Vierteljahrschrift* (Rivista trimestrale Germanica). Stuttgarda 1848, fasc. III, pag. 87-95.

DOCEN, Ved. Archiv, Grimm.

DÜMGE, Ved. Archiv.

DÜX, Jo. Mart., *Der teutsche Cardinal Nicolaus von Cusa und die Kirche seiner Zeit.* (**Il Cardinale tedesco Niccolò Cusano e la**

Chiesa al tempo suo). 2 volumi. Ratisbona, 1847, in 8vo. con ritratto del Cusano.

Opera divisa in sei libri. I. La costituzione della Chiesa nei primordj del Quattrocento e i Concilj di Pisa e di Costanza. II. Gioventù e prime azioni del Cusano sino al principio del Concilio Basileense; Vita e carattere di Enea Silvio. III. Le diete germaniche dal 1439 al 1448, e il Concilio di Basilea; Contegno dell'Imperator Sigismondo; Concilio Fiorentino. IV. Gregorio di Heimburg (Ved. HAGEN e NOTIZIE BIBLIOGRAF. all'art. PFIZER). V e VI. Il Cusano in qualità di Card. Legato nella Germania e nei Paesi Bassi, e come Vescovo di Bressanone. La vita letteraria del Cardinale viene esposta nell'Appendice al 2.° vol. p. 241-444. — Per la storia dell'Heimburg l'autore si è servito dei MSS. della Biblioteca dei principi Lobkowiz a Praga, dei quali alcuni trovansi aggiunti al I volume. — L'autore è reggente del Seminario vescovile di Strasburgo. — Ved. SCHARPF nelle NOT. BIBLIOGRAF.

Le varie opere ultimamente in Germania pubblicate sul medesimo argomento, e sulla storia dei Concilj del secolo XV (vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE e Suppl. alle medesime) dimostrano di quale interesse questa parte della Storia ecclesiastica sia per le sopradette contrade. L'introduzione al II volume della Storia di Sigismondo Imperatore scritta dall'ASCHBACH (vedi NOTIZIE BIBLIOGRAF.) contiene una dissertazione sulle fonti per la Storia del *Concilio di Costanza*, della quale qui si registrano le cose più importanti, in quanto esse riguardano la letteratura Tedesca. Dopo di aver parlato del Diario di ULRICO DI RICHENTHAL (vedi NOTIZIE BIBL. I. Suppl. all'art. EISELEIN), l'autore nomina il Diario di GUEBHARDO DACHER di Costanza (*Ordentliche Beschreibung der grossen Pracht des Costnitzischen Concilii*), di cui lo scrittore era addetto alla corte di Ridolfo elettore di Sassonia, dal quale ebbe ordine di tener registro di tutte le persone accorse al Concilio, non escluse nemmeno le cortigiane. Dacher mostrasi gran partigiano della Riforma: « Il Concilio si è chiuso senza che si sia ottenuta la riforma, quale la volle e la domandò l'Imperatore, ma quale è odiata sino al dì d'oggi da ecclesiastici e laici ». L'opera sua, che si trova in un Codice Guelferbitano, non è mai stata stampata, ma il principal contenuto leggesi nel *Concilium Constantiense* del VON DER HARDT (T. IV e V). Altri diarj di simil genere trovansi inediti: tra gli altri uno nell'Archivio dell'Ordine Teutonico a Könisberga, in cui viene descritto in modo particolarissimo il processo dell'Huss (Ved. Annali di GIO. LINDENBLATT, pubblicati da VOIGT e SCHUBERT, pag. 299). Tra le storie del Concilio scritte da contemporanei, una sola si è stampata, quella di TEODORICO VRIE, frate Agostiniano da Osnabrück nella Westfalia, composta in Latino e stampata presso VON DER HARDT (T. I, p. 1). Essa non va oltre il 1417. Sventuratamente non esiste più la storia composta da GIOVANNI DI WALLENROD, cavaliere Teuto-

nico, parente dell'Arcivescovo di Riga nominato nella vita di Gio. Huss (Ved. NOT. BIBL. I.° suppl. art. EISELEIN). Ne bruciò il MS. originale a Könisberga nel 1623. Importante è il libro di TEODORICO DA NIEM (Ved. NOT. BIBL. all'art. ROSENKRANZ) : *De vita et fatis Constantiensibus Johannis XXIII Papae*. Nella Marciana a Venezia conservasi un *Tractatus de longaevo schismate*, dal 1378 al 1422 (Ved. F. PALACKY , Viaggio in Italia , pag. 77 e segg.), scritto , secondo che pare, da un ecclesiastico vivente a Breslavia.

Degli Atti del Concilio esistono varie edizioni. GIROLAMO DE CROARIA, professore di diritto a Ingolstadt in Baviera, pubblicò nella città di Hagenau nel 1500: *Acta scitu dignissime docteque concinnata Concilii Constantiensis celebratissimi*. Tale edizione più volte ristampata (nel 1511 a Milano) altro non contiene se non l'estratto degli Atti fatto fare nel 1442 dal Concilio Basileense. L'opera più compiuta si è quella dietro ai consigli di Ridolfo duca di Brunswic fatta di pubblica ragione da ERMANNO VON DER HARDT, professore a Helmstädt, col titolo: *Magnum oecumenicum Constantiense Concilium ex ingenti antiquissimorum manuscriptorum mole diligentissime erutum op*. HERMANNI VON DER HARDT. 6 vol. in fol. Francoforte e Lipsia, 1697-1700. Volume VII contenente i registri, Berlino 1742 (Ristamp. dal MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, Lucca 1748, Tomi XXVII, e XXVIII). Poche cose nuove sonosi aggiunte a quest' opera dall'HARDUIN, *Collectio Conciliorum*, Par. 1741, T. VIII. — La collezione autentica degli Atti ha fatto sparire per lo più i dubbj intorno i decreti della quarta sessione del Sinodo, che stabiliscono la superiorità dei Concilj sull'autorità pontificia, decreti che da molti giudicavansi interpolati dai Padri Basileensi e ai quali rifiutavasi perciò la validità. Avendone però ammessa l'autorità il Clero Gallicano colle famose proporzioni del 1682, EMANUELE DE SCHELSTRATE, canonico d'Anversa, poi sotto-bibliotecario Vaticano, l'impugnò con varj scritti, contra ai quali sursero poi il MAIMBOURG, il DU PIN e NATALE ALESSANDRO Domenicano. La pubblicazione degli Atti comprovò l'autenticità dei Decreti surriferiti.

Tra le molte lettere di persone presenti al Concilio sono da nominarsi nel presente luogo quelle dei Deputati dell'Università di Colonia, presso MARTENE e DURAND, *Thesaurus* etc. e le altre dei Deputati della città libera di Francoforte, presso l'ASCHBACH, l.c. Vol. II. Supplemento.

Del numero considerevole di *Cronache* scritte in Germania ai tempi del Concilio, e che più o meno ne danno dei ragguagli, sono più importanti le seguenti: il *Cosmodromium* di GOBELINO PERSONA (Ved. NOT. BIBL. all'art. ROSENKRANZ); la Cronaca di Berna di CORRADO JUSTINGER, pubblicata da STIERLEIN e WYSS, Berna 1819; il *Chronicon* HERMANNI JANUENSIS continuato per gli anni 1415-1421 da GIOVANNI FISTENPORT Magontino,

stamp. presso Hahn, *Coll. Monum.* T. I; la *Chronica novella* di Ermanno Cornero Domenicano di Lubecca, presso Eccard *Corp. histor. medii aevi*, T. II. Lips. 1723. — Tra le *Opere biografiche* meritano particolar menzione la Vita di Sigismondo, di Averardo Windeck (Ved. Not. Bibl. all'art. Aschbach) e la *Historia et monumenta Joannis Huss atque Hieronymi Pragensis*, ed. III. Norimb. 1715 in fol. La Vita dell'Huss credesi scritta da Giovanni di Chlum, cavaliere Boemo, il quale d'ordine del Re dei Romani accompagnò il riformatore al Concilio.

Agli autori di data posteriore ai tempi del Concilio, citati nelle *Notizie bibliografiche* (Ved. l'art. Wessenberg) conviene aggiungere Giovanni Stumpf, nato nel 1500 a Bruchsal nell'odierno Granducato di Baden, morto nel 1566 parroco a Zurigo, ardente seguace delle dottrine Zuingliane, il quale scrisse in Tedesco la storia del Concilio stampata in Zurigo nel 1841. (Conosciutissime ed importanti sono le opere francesi del Lenfant e di Bourgeoit du Chastenet, il quale ultimo comunica molti documenti inediti, pag. 296-478. — La Vita del celebre Gerson venne trattata ultimamente da R. Thomassy: *Jean Gerson, chancelier de Notre Dame et de l'Université de Paris.* Parigi, 1843.)

EICHHORN, Ved. Gfrörer.

ENDEMANN, Ved. Keyserrecht.

FELLNER, Ved. Grimm.

FICHARD, Ved. Archiv.

GALIBERT, L., *Geschichte der Republik Venedig* (**Storia della Repubblica di Venezia, tradotta dal Francese da E. Höpfner**). 2 Vol. in 8vo. Lipsia, 1848.

Con varie note, giunte e correzioni. Non saprei se lavoro eseguito colla scorta dei ricchissimi materiali che gli ultimi tempi videro comparire alla luce, e che rendono quasi indispensabile una nuova storia della maggiore delle moderne repubbliche, per a parte civile principalmente in cui meno soddisfa quella del Daru, con spirito troppo avverso scritta. Speriamo sempre che Agostino Sagredo, il quale fece studj così belli sulle vicende della sua patria, e a cui ne dobbiamo, tra altre cose, un epitome con molta critica e grande acume politico composto, che si legge nella Guida di Venezia pubblicata per la nona e sinora fatalmente

ultima Riunione degli Scienziati (1847), vorrà metter mano sul serio a un lavoro intorno a quest' argomento già da varj anni contemplato.

GAUPP, Ved. SARTORIUS.

GENELLI, C., *Das Leben des h. Ignatius von Lojola, Stifter der Gesellschaft Jesu. Mit Benutzung der authentischen Akten, besonders seiner Briefe* (**Vita di S. Ignazio di Lojola, fondatore della Società di Gesù. Coll' appoggio degli atti autentici, soprattutto delle sue Lettere**). Innsbruck, 1848, in 8vo.

GESCHICHTE, *Kritische, des Exarchats und Herzogthums Rom.* (**Storia critica dell' Esarcato e del Ducato Romano**). Francoforte, 1791, 8vo.

Opuscolo anonimo.

GFRÖRER, A. F., *Über Alter, Zweck, Ursprung der Decretalen des Pseudo-Isidor* (**L' età, lo scopo e l' origine delle Decretali di Pseudo Isidoro**).

Dissertazione inserita nel Giornale teologico (*Zeitschrift für Theologie*) di Friburgo, 1847, Vol. XVII, pag. 219 e seguenti, e stampata anche a parte, Friburgo 1847 in 8vo. — Sul medesimo argomento scrissero ancora, oltre l' HEFELE (Vedi questo nome), AGOSTINO THEINER: *De Pseudo-Isidoriana canonum collectione*, Breslavia 1827 (cf. BIENER nel Giornale critico di giurisprudenza, Volume III), EICHHORN, *Die spanische Sammlung der Quellen des Kirckenrechts* (La collezione Spagnuola delle fonti del gius canonico, negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino, 1834, pag. 89 e seguenti [cf. SAVIGNY, Giornale per la Giurisprudenza Storica, 1842, Vol. XI, pag. 119 e seg.]), e WASSERSCHLEBEN, *Beiträge zur Geschichte der falschen Decretalen* (Saggi per servire alla storia delle false Decretali), Breslavia, 1844.

» *Geschichte der ost-und westfränkischen Carolinger vom Tode Ludwigs des Frommen bis zum Ende Conrads I* (**Storia dei Carolingi di stirpe francica orientale ed occidentale, dalla morte di Lodovico Pio sin alla fine di Corrado I.**) Vol. I, parte 1 e 2. Friburgo, 1847, in 8vo.

Comprende gli anni 840-918.

GIESEBRECHT, W., *Il Monzone.*

Sulla così detta Casa di Rienzi presso il Ponte rotto a Roma. (*Nicolaus Cencii* era Senatore nel 1163. VENDETTINI, pag. 159). — Nel giornale per la storia del prof. SCHMIDT, Berlino 1847.

GIOVANELLI, Ved. Bergman.

GLÖDEN, J. von, *Das römische Recht im ostgothischen Reiche. Eine rechtsgeschichtliche Abhandlung* (**Il Diritto romano nel regno degli Ostrogoti. Dissertazione giuridico-storica**). Jena, 1843, in 8vo.

GRIMM, Jacob, *Gedichte des Mittelalters auf König Friedrich I den Staufer und aus seiner sowie der nächstfolgenden Zeit.* (**Poesie del medio-evo in onore di Federigo I di Stufa appartenenti al tempo suo e a quello che seguì dappresso**). Berlino, 1845, in 4to.

Lezione pronunciata nella R. Accademia delle scienze di Berlino, e stampata negli Atti della medesima per l'anno 1843, Classe storico-filosofica, pag. 143-256. — L'antico Codice da cui il Grimm trasse parecchi di quei Canti, appartenente già al celebre monastero di Benedictbeuern in Baviera, sulla strada che dal Tirolo conduce a Monaco, ora nella R. Biblioteca di questa capitale, venne orora pubblicato in intero da I. A. Schmeller col titolo: *Carmina Burana. Lateinische und teutsche Lieder und Gedichte einer Handschrift des XIII Jahrhunderts* (Stuttgarda, 1847, in 8vo, con alcune incisioni tratte dal Codice). Parecchi pezzi di questa ricchissima collezione, scelti tra le poesie alemanne, eransi di già stampate da B. J. Docen negli anni 1806-7. Altro Codice contenente sole poesie alemanne della medesima epoca in cui maggiormente fiorì la letteratura del medio evo in Germania, epoca del dominio del dialetto Svevo (*Schwäbische Mundart*) che poi dovette cedere il posto, nella lingua scritta, al dialetto Sassone (circa 1150-1300), si pubblicò col titolo: *Die Weingartner Liederhandschrift, herausgegeben von Franz* Pfeiffer *und* E. Fellner (Stuttgarda, 1843, in 8vo, con vignette miniate). Il nome proviene dall'essere stato questo Codice proprietà del monastero di Weingarten in Svevia. Questo con il Codice di Heidelberga, scritto in parte nel XIII secolo, appartenuto già all'Elettore palatino Ottone Arrigo (1556-59), e pubblicato dal medesimo Pfeiffer (*Die alte Heidelberger Liederhandscrift*, Stuttg. 1844), e quello di Parigi più ricco di tutti, che si deve a Rudgero di Manesse senatore a Zurigo nel principio del XIV secolo (pubblicato da Bodmer e Breitinger, Zurigo 1758-59, 2 Vol. in 4to, e nuovamente confrontato da F. H. von der Hagen nella gran Collezione dei *Minnesinger*, Lipsia 1838, 4 Vol. in 4to), sono i monumenti principali della poesia lirica della sopradetta epoca dell'Impero Romano-Germanico, epoca più importante ancora per la connessione sua colla storia italiana. (Uno dei prossimi fascicoli dell'Appendice all'Archivio Storico conterrà una rivista critica dei predetti lavori in quanto riguardano l'Italia nell'epoca Sveva).

GRIMM, Jacob, *Ueber Jornandes* (**Di Giornande**).

Memoria inserita negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Berlino per l'anno 1846, classe storico-filosofica, pag. 1-59. L'autore difende l'ortografia del nome *Iornand*, *Iornandes* contro l'altra, ora più in uso, di *Iordanes* (accettata ancora nei *Monumenta Germ. hist.*). Scopo principale della dissertazione però si è di provare la verità dell'asserzione di Giornande: essere il medesimo popolo i *Gothi* e i *Getae*, opinione rigettata e dall'ADELUNG nel suo Mitridate, e dal NIEBUHR negli scritti storici e filologici. La prima di queste due forme era in uso presso i popoli Germanici, l'altra presso i Greci e Romani. (Ved. F. H. MASSMANN, nel giornale: *Münchener gelehrte Anzeigen*, 1848, N.° 96-100).

HAGEN, K., *Über Gregor von Heimburg* (**Sopra Gregorio di Heimburg**).

Articolo inserito nel giornale: *Braga*, Heidelberga 1839, Vol. II, pag. 414 seg. — Di questo propugnatore del partito nazionale-politico contro la curia Romana tratta anche SCHARPFF (autore della vita del Cusano, Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE) nel *Kirchenlexicon* del prof. ASCHBACH, Vol. III, pag. 127-133. (Vedi NOT. BIBLIOGRAF. all'art. PFIZER). Gli scritti pubblicati dall'Heimburg in difesa di Giorgio Podiebrad, re di Boemia, leggonsi presso ESCHENLÖR, Storia della città di Breslavia, pubblicata dal KUNISCH, Bresl. 1827, Vol. I e II.

Ved. Düx.

» F. H., *von der*, Ved. GRIMM.

HEFELE, C. F., *Die temporäre Wiedervereinigung der griechischen mit der lateinischen Kirche* (**La riunione passeggera della chiesa orientale colla latina**).

Dissertazione inserita nel Giornale teologico (*Theologische Quartalschrift*) di Tubinga (1847, Vol. XXIX, pag. 50 seg., 183 seg.), di cui l'autore è estensore insieme coi professori DE DREY, KUHN e WELTE. Delle due parti la prima tratta delle transazioni prima del Sinodo Fiorentino, l'altra della storia del Concilio Ferrarese-Fiorentino.

» *Ueber den gegenwärtigen Stand der Pseudo-Isidorischen Frage* (**Della posizione attuale della questione intorno al Pseudo-Isidoro**).

Dissertazione stampata nel medesimo giornale, Vol. XXIX, pag. 583-665.

Ved. GFRÖRER.

HEGEL, Carl., *Geschichte der Städteverfassung von Italien seit der Zeit der römischen Herrschaft bis zum Ausgang des zwölften Jahrhunderts* (**Storia delle istituzioni municipali d'Italia, dai tempi dell'Impero Romano sin alla fine del XII secolo**). Lipsia, 1847, Vol. II.° in 8vo.

Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, 1.° Supplemento. — Il presente secondo ed ultimo volume di quest'opera pregevolissima tratta dei seguenti argomenti: *Capitolo IV, Costituzione d'Italia sotto il dominio Carolingio-Franco, e principj delle forme comunali sotto gli Imperatori della Casa di Sassonia.* 1.° Ordini generali e comunali Franco-Lombardi; 2.° Sviluppo dell'autorità vescovile ed origini delle forme cittadinesche — *Arimanni, Cives, Milites* — nei secoli IX e X. Appendice: sulla *Lex Romana Utinensis* (contro le conclusioni del SAVIGNY, il quale giudica siffatta legge, di cui molto si parlò nuovamente in seguito della scoperta annunziata al Congresso scientifico di Venezia nel 1847, contenere il diritto pubblico e privato dei Romani del Regno Longobardico al cadere del IX secolo ovvero nel principio del X. — Vedi CAPEI nella rivista della storia del diritto Romano nel medio evo del SAVIGNY, Vol. I, Antologia N.° 91 del luglio 1828). — *Capitolo V. Lo sviluppo delle libertà municipali sotto il dominio degli Imperatori della casa di Franconia.* — Da Corrado a Arrigo V, 1026-1133. 1.° Origine dei Comuni nell'XI secolo; 2.° Costituzione delle città sotto i Consoli. — *Capitolo VI. Le libertà municipali sino alla creazione delle corporazioni delle arti* (coi seguenti paragrafi: Relazioni delle città cogli Imperatori; Questione di diritto nella contesa col Barbarossa; Dieta di Roncalia e Regalie; Assolutismo del Barbarossa nel procedere contro Milano e le città Lombarde; Lega Lombarda e Pace di Costanza; le città Toscane; Mutazioni nella Costituzione: i Podestà; Costituzione delle città sotto i Podestà; Venezia e le città nell'Italia meridionale; Arti e corporazioni politiche con consoli; Mestieri secondo l'antico uso Romano e l'uso Longobardico; Credenza di Sant'Ambrogio a Milano; Popolo in Firenze e Bologna; Sviluppo della Repubblica Fiorentina). *Capitolo VII. — La Costituzione di Roma nei secoli XI e XII. — Appendice: Della Costituzione municipale Romana nei regni Germanici fuori d'Italia, e dell'origine delle libertà delle città in Germania e in Francia.* 1.° Ostrogoti, Visigoti e Burgundi. 2.° Vandali, Longobardi e Anglo-Sassoni; 3.° Regno Visigotico in Spagna; 4.° Regno Franco (colla critica degli scrittori moderni che trattarono del municipio nella Francia meridionale: Raynouard, Leber, Guizot, Thierry, Guérard, Warnkönig); 5.° Città Germaniche di vario genere, cioè città vescovili; città regie che devono l'origine loro ai palazzi imperiali (*palatium*, *Pfalz*), come Francoforte, Norimberga, Ulma; città principesche, nelle quali tutti variarono i diritti dei cittadini, essendovi delle città con

scabini (*Schöffen*) perpetui, altre con libertà parziale; città con diritto Germanico in paese Slavo ec. — L'opera del Prof. HEGEL è tale da domandare esame coscienzioso per parte ancora dei dotti Italiani; giacchè vince qualunque altra sopra siffatto argomento, coll'avere approfondata la questione, sì spesso trattata, sotto ogni rispetto e in tutte le sue fasi. Peccato che così bel lavoro sia venuto alla luce in momento, in cui in Germania gli spiriti sono diretti a tutt'altro che alla tranquillità delle scientifiche indagini!

Ved. NEUMANN.

HEINE, G., *Die Wahl Maximilians (II) zum römischen König, oder Vereitelung der Successionsentwürfe Carls V* (**L'elezione di Massimiliano a Re de' Romani, ossia distruzione dei disegni da Carlo V formati intorno la successione dell'Impero**).

Articolo inserito nel Giornale Storico (*Allgemeine Zeitschrift für Geschichte*) pubblicato dal professor SCHMIDT (Berlino, 1847, Vol. VIII, pag. 1-38), qual primo di una serie di lavori sulla storia dei tempi della Riforma, composti dietro a documenti spagnuoli e portoghesi. I risultati a cui giunge l'autore, sono i medesimi esposti brevemente dal RANKE nella sua storia di Germania ai tempi della riforma, laddove caratterizza la politica della Santa Sede riguardo a Filippo II, a Ferdinando Imperatore ed a Massimiliano suo figlio. Il trattato tra il Re di Spagna e l'Imperatore venne condotto dal vescovo d'Aquila, il quale giunse a Vienna colle relative commissioni il dì 9 giugno 1558, senza ottenere il suo intento, non volendo Ferdinando in nessun modo ammettere le pretensioni di Filippo alla successione e al vicariato in Italia, se egli non venisse a fissar la sua residenza nella Penisola. Non prima del 1562 Filippo rinunziò a' suoi disegni sulla Germania. Il malumore nato tra Carlo V e Ferdinando suo fratello a cagione della successione da quest'ultimo sempre contrastatagli, ci vien fatto palese dal carteggio dell'Imperatore pubblicato dal LANZ, Vol. III (Vedi *Archivio Storico*, Appendice, Vol. IV). — L'autore della sopracitata dissertazione, il quale visse parecchi anni nella penisola Iberica, e trovò la morte nella rivoluzione Berlinese del marzo 1848, lasciò inedita una *Bibliotheca Anecdotorum, seu veterum monumentorum ecclesiasticorum collectio novissima*, che stà stampandosi a Lipsia.

Ved. RANKE.

» *Briefe an Kaiser Carl V. Geschrieben von seinem Beichtvater in den Jahren* 1530-1532 (**Lettere a Carlo V imperatore, scritte dal suo confessore negli anni 1530-32**). Berlino 1848.

L'autore di queste lettere, gli originali delle quali trovansi negli archivi reali di Simancas, ricchi di tanta suppellettile sto-

rica, si fu Garcia de Loaysa, Cardinale Vescovo d'Osma e di Siguenza, poi Arcivescovo di Siviglia ed Inquisitor generale, da sette anni confidente e confessore di Carlo, allorchè nel 1529 da Spagna l'accompagnò in Italia. Dopo l'incoronazione a Bologna e il nuovo ordinamento delle cose italiane, l'Imperatore, come si sa, andò in Germania, mentre il Loaysa trattò i di lui affari a Roma, indirizzandogli di continuo lettere sin al ritorno suo al di qua delle Alpi. L'ultima lettera è del 15 novembre 1532. Da Gaspero Contarini sappiamo, il Vescovo essere stato il solo nella Corte che avesse influenza sopra Carlo. Il carteggio che contiene prove moltissime dell'ingegno, dell'avvedutezza e del giudizio politico dello scrittore, tratta di cose di vario genere: oltre agli ammaestramenti religiosi e morali ed anche igienici, vi si trovano esposte le vedute del Loaysa sugli affari più importanti del tempo, sulle condizioni religiose di Germania, sulla politica pontificia, sul Concilio, sugli intrighi di Francesco I presso Clemente VII e gli altri principi italiani. L'antipatia del Papa contro il Concilio sempre promesso e non mai radunato, antipatia sì spesso avvertita dagli storici ed epistolografi dell'epoca, viene confermata con espressioni non di rado fortissime dallo scrittore, il quale peraltro, mentre incoraggisce l'Imperatore nel suo proposito, non chiude gli occhi alle grandissime difficoltà a cui un sinodo andrebbe incontro e presso il partito cattolico e presso gli eterodossi. Gli affari d'Italia negli anni precitati, soprattutto però i raggiri politici delle Corti pontificia, spagnola e francese (così per esempio nella questione del Milanese e degli Estensi), vengono spesso illustrati dalle sopraddette Lettere, formanti un supplemento desideratissimo al Carteggio del Lanz. Gli originali trovansi riprodotti in fine del volume.

HELLER, F., *Militärische Correspondenz des Prinzen Eugen von Savoyen. Aus österreichischen Originalquellen herausgegeben* (**Carteggio militare del Principe Eugenio di Savoia, tratto da fonti originali austriache**). Vol. I.° e II.° Vienna, 1848, in 8vo.

Il I.° volume di questa collezione importantissima abbraccia gli anni 1694-1702; il II.° 1703 sino alla fine d'agosto 1705. L'editore è Tenente-Colonnello del genio al servizio d'Austria. — La prima vita del Principe Eugenio venne scritta in Tedesco nel 1722. Seguirono il Dumont colla *Histoire militaire du Prince Eugène*, 1729, il Mauvillon (Histoire du Prince Eugène, Amsterdam 1740) e varj altri. Nel 1809 il Principe di Ligne stampò una vita del medesimo, che volle far credere essere stata scritta da Eugenio stesso. La collezione del Sartori (Vedi Notizie Bibliografiche all'articolo Kausler) contiene sventuratamente gran copia di falsi documenti, ai quali appoggiossi anche, senza accorgersene, l'ultimo biografo tedesco del celebre Capitano, di

cui rimarrà sempre viva la memoria negli eserciti alemanni, quand' anche ciò non fosse che per mezzo della notissima quanto bella canzone popolare che comincia colle parole: « *Prinz Eugen der edle Ritter* ». — Quarantasei lettere del principe Eugenio, dirette negli anni 1701-3 al Conte Guido Starhemberg, vennero stampate da J. Chmel nel giornale: *Oesterreichisches Archiv*, pubblicato dal Ridler, 1831-33. — Vedi Annali di letteratura, Vienna (1848) Vol. CXXI, pag. 25-47.

HIERONYMI, W., *Papst Clemens XIV* (**Ganganelli**). Francoforte, 1847, in 8vo.

Fa parte di una Collezione di biografie popolarmente scritte: *Die Männer des Volks*. L'autore appartiene alla setta Ronghiana, così detta neo - ovvero tedesco - cattolica.

HIRSCH, Theodor, *Ueber den Handelsverkehr Danzigs mit den italienischen Staaten zu Ende des sechzehnten Jahrhunderts* (**Sulle relazioni commerciali di Danzica cogli Stati Italiani alla fine del secolo XVI**).

Memorie inserite nel giornale: *Neue Preussische Provinzialblätter*, pubblicato dal prof. A. Hagen, Vol. IV, pagg. 97-114, 217-241; Konigsberga, 1847. — In un tempo in cui già moltissimo declinava l'antica potenza marittima della Lega commerciale alemanna del medio evo, conosciuta col nome di *Hansa*, la città di Danzica, il cui porto era il più frequentato tra quei del Baltico, intrattenne commercio attivo colla Spagna e coll'Italia. Le relazioni coi porti italiani erano nuove, giacchè per lo passato il Nord della Germania aveva trovato più comodo il trarre dai grandi fondachi di Brugia le merci di quelle contrade, mentre per lo più lasciava il commercio per terra in mano delle città della Germania meridionale, i cui trasporti valicavano le Alpi, avendo il loro maggior emporio a Venezia, dove, nel Fondaco de' Tedeschi, l'arme di Ratisbona occupava il primo posto. La carestia che desolò gran parte d' Italia negli anni 1586-90, fece rivolgere gli occhi verso le coste del mare del Nord e del Baltico: sin dal 1591 i porti di Lubecca e di Danzica spedirono navi cariche di grano a Genova, a Livorno, a Civitavecchia e a Venezia, del pari che all' isola di Candia. Più attivo era il commercio col porto di Livorno, a cui molto contribuì il favore usatogli dal Granduca Ferdinando I, il quale nel 1596 spedì a Danzica un messo per trattare col Senato della città. Nel 1606 venne ricevuto ivi con grande onorificenza Neri Giraldi nobile fiorentino, giunto con lettere commendatizie del Granduca; Pietro de' Neri, « *Natione Luccanus* », stabilissi a Danzica nel 1607, dove si maritò, ed ebbe diritti di cittadinanza nel 1613 dietro a raccomandazione di Cosimo II. Nello spazio di due anni la Toscana

pagò due milioni di ducati pel frumento avuto da Danzica e dall'Inghilterra. Le relazioni con Venezia vennero attivate nel 1594 per mezzo dell'ambasciatore della repubblica in Polonia, Basadonna. I commercianti trovarono ottima accoglienza e a Venezia, e a Candia presso il duca Marc'Antonio Venier, ed ebbero nel di 9 agosto 1597 dal Doge Marino Grimani estesi privilegj, tra i quali anche il permesso di esportare l'olio dall'Isola di Candia, da Corfù, ec. Dopo il 1615 non si trova più menzione di questo commercio diretto tra l'Italia e le città Anseatiche, di cui probabilmente dovrà ricercarsi la cagione nella preponderanza in quei tempi acquistata dalla marina Olandese. — La città di Danzica profittò di queste amichevoli relazioni cogli stati Italiani anche sotto il punto di vista politico, letterario ed artistico. La protezione di Papa Clemente VIII le giovò nelle contese con Sigismondo III Re di Polonia. Giovani di famiglie patrizie vennero mandati a Venezia, a Padova, a Firenze ed altrove, onde studiare il diritto, le scienze politiche e la medicina: l'università di Padova era sempre frequentata da « *Alumni senatus Gedanensis* »; Enrico Heyll era ivi negli anni 1606-7 « *inclytae nationis Germanicae artistarum consiliarius* ». Ovvia è l'influenza esercitata dalle Belle Arti Italiane, soprattutto dagli architetti Veneziani e Fiorentini, sulle condizioni artistiche di Danzica, città che fra le Tedesche primeggia, si può dire al pari di Norimberga, per le opere d'architettura. Tra le case si conserva ancora quella di stile italiano della così detta *renaissance*, costruita nel 1609 da Giovanni Speimans, creato nel 1593 a Roma cavaliere aurato da papa Clemente VIII, salito poi alle prime dignità cittadinesche nella sua patria. — A questa interessantissima memoria trovansi aggiunti, oltre ad alcune notizie genealogiche, tra le quali quella sopra quel Lucchese Pietro de' Neri morto nel 1621 e le sue figlie, due documenti Veneziani, la missiva del Doge Grimani al Senato di Danzica, Venezia 9 agosto 1597, e il già menzionato privilegio concesso al messo della città, David Vichmano.

HOFFMANN, G. F., *Beiträge zur Kulturgeschichte Neapels, in Erzählungen der Schicksale der Erziehungs - und Bildungsanstalten* (**Saggi sulla storia dell' incivilimento a Napoli, ritratti degli istituti d'educazione**). Aarau, 1823, in 8vo.

HÖFLER, Constantin, *Albert von Beham und Regesten Papst Innocenz IV* (**Alberto di Beham e Regesta di P. Innocenzo IV**). Stuttgarda, 1847, in 8vo.

Vedi Archivio Storico Italiano, Appendice, Vol. II, pag. 560-564). Contenuto: I. Introduzione. II. Estratti degli Atti di Alberto fatti dall'AVENTINO (Gio. Turmeier) per i suoi *Annales Boiorum*, Bas. 1580, per gli anni 1236-1244, estratti già

stampati dall' OEFELE, *Rerum Boicarum scriptores* (1763), I. 787-800, ora riordinati. Seguono alcuni capitoli del libro dell'Aventino intorno alle operazioni di Alberto in Germania dopo il 1239. Gli Atti conservavansi già nel monastero di Nieder-Altaich (*monast. Altahense*) in Baviera. III. Registro delle Lettere, per gli anni 1241-1255, 62 documenti, dei quali 35, secondo l'editore, inediti. IV. Regesta di papa Innocenzo IV, 1248-1249, tratte da un Codice Parigino, con aggiunta di varie *Littere curiales.* [La storia di Federigo II, dell' Höfler (Vedi ancora NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE), avendo suscitato in Germania validissima opposizione per lo spirito censurato come antinazionale con cui essa è scritta, l' autore della medesima, oltre altre risposte, dettò intorno al carattere dell' Imperatore una memoria nel giornale: *Monatsblätter zur Allgemeinen Zeitung*, 1846, agosto].

HUBER, Bonifaz, *Otto von Freising, sein Karakter, seine Weltanschauung, sein Verhältniss zu seiner Zeit und seinen Zeitgenossen als ihr Geschichtschreiber aus ihm selber dargestellt* (**Ottone di Frisinga, il suo carattere, le sue idee, le sue relazioni coll' epoca e coi contemporanei suoi come storiografo dei medesimi**). Monaco, 1847, in 8vo.

Ottone apparteneva alla famiglia dei Babenberg, Margravj d'Austria. Suo padre era Leopoldo IV, detto il Santo, sua madre Agnese, figlia di Arrigo IV imperatore, vedova in prime nozze di Federigo di Hohenstaufen, primo duca di Svevia: dimodochè Ottone trovavasi imparentato colle prime schiatte della Germania. Leopoldo V suo fratello divenne Margravio d'Austria e Duca di Baviera, Arrigo suo altro fratello fu creato, nel 1156, primo Duca d'Austria. Ottone nacque il dì 5 dicembre 1109, diedesi alla vita ecclesiastica, divenne nel 1122 proposto dell'Abbazia oggi ancora fiorente di Kloster Neuburg, studiò a Parigi ed entrò (si crede nel 1126) nell' ordine dei Cistercensi nel celebre convento di Morimondo nella Sciampagna, donde egli mandò nel 1134 dei membri del suo ordine a fondare il monastero di Sattelbach, poi detto Heiligenkreuz, non lungi da Vienna. Nel 1138 fu eletto a Vescovo di Frisinga in Baviera (ora arcivescovado unito alla Sede di Monaco), e molto adoperossi pel bene della sua diocesi. Nel 1145 viaggiò in Italia, e visitò a Viterbo Papa Eugenio III. Nel 1147 accompagnò Corrado III Imperatore nella Crociata; spedizione sventurata da cui pochi tornarono in patria, del numero dei quali trovossi Ottone, che potè approdare a Pola in Istria, nella primavera del 1149. L' Imperatore essendo morto nel 1152, venne eletto Federigo Duca di Svevia, chiamato Barbarossa, il quale di continuo adoperò il Vescovo di Frisinga negli affari dell' Impero, quando anche non fosse sceso con lui in Italia. Ottone morì il dì 22 settembre del 1158. Gli scritti dal mede-

simo lasciati sono importantissimi per la storia del suo tempo. Essi sono: *Chronicon*, *sive rerum ab origine mundi ad ipsius usque tempora gestarum libri VIII*, e *De gestis Friderici primi Caesaris Augusti libri II*. La parte istorica del *Chronicon* finisce, nel libro VII, cap. 35, coll'anno 1146; la storia di Federigo I principia col 1076, epoca con cui concludono Adamo Bremense, e (1077) Lamberto d'Asciaffenburgo. La prima edizione di questi scritti è quella di Strasburgo, 1515, a cui con varie altre tenne dietro quella di Crist. Urtisio (col suo vero nome detto Wursteisen) nella collezione: *Germaniae historici illustres*, Francof. 1585. Il Muratori pubblicò la storia di Federigo negli *Script. rerum Ital.*, vol. VI, insieme colla continuazione di Radevico. Una versione tedesca poco accurata di quest'ultima opera trovasi nella Collezione di Memorie Storiche cominciata da F. Schiller, il celebre poeta (Jena, 1790, I.ª Sezione, I.º vol.). — Da molti si crede Ottone avere accompagnato Federigo nella prima sua spedizione in Italia; ma le ragioni addotte non bastano a dimostrarlo, mentre parecchi passi dell'opera sembrano indicare il contrario: per esempio, le espressioni *ut aiunt*, *ac si oculis nostris illa vidissemus*, *ad alienum pendere arbitrium* ec., dove parla di avvenimenti di quella spedizione. Contuttociò la cosa rimane in dubbio. — Quanto sia preziosa l'opera di Ottone per la storia d'Italia, non c'è chi l'ignori. Il suo modo di vedere non è per altro niente favorevole agli Italiani, i quali da lui vengono riguardati come ribelli contro al diritto storico dell'Impero, donde provengono quelle fortissime espressioni come « *barbarica faex*, *quod cum legibus se vivere gloriantur, legibus non obsequuntur.* » I principj suoi aristocratici vengono offesi dalla necessità a cui trovansi ridotti i nobili, di ricercare cioè il diritto di cittadinanza nei municipj, e dall'essersi ammesso alla milizia il basso popolo « *quos caeterae gentes ab honestioribus et liberalioribus studiis tamquam pestem propellunt* ». Nello stile latino d'Ottone trovansi degli italianismi, p.e. la parola *guerra*. Vocabolo nuovo è la parola: *transalpizare*. — La storia di Federigo venne continuata sin al 1160, d'ordine dell'Imperatore, dal nominato Radevico scolaro del vescovo, il quale in tempi difficilissimi, mentre di già si era accesa la contesa tra Impero e Pontificato, cercò di conservarsi imparziale per quanto poteva. — L'autore del presente scritto è Monaco Benedettino nella Badia di Santo Stefano in Augusta; la dissertazione sua, giudicata degna del premio dalla facoltà filosofica di Monaco, è diffusa e mancante di abile esposizione, ma non già senza pregj per la parte critica.

I. D. H., *Siciliens Revoluzionen bis auf den heutigen Tag, ihre Geschichte und Tendenzen* (**Le rivoluzioni di Sicilia sino ai nostri dì; storia e fini delle medesime**). Berlino, 1848, in 8vo.

JÄGER, Wolfg., *Geschichte Conrads II Königs beider Sizilien und Herzogs in Schwaben* (**Storia di Corrado II Re delle Due Sicilie e Duca di Svevia**). Norimberga, 1787, in 8vo.

KEYSERRECHT, *Das, nach der Handschrift von* 1372, *in Vergleichung mit andern Handschriften und mit erläuternden Anmerkungen herausgegeben von Dr.* H. E. ENDEMANN, *mit einer Vorrede von Dr.* B. HILDEBRAND (**Il Diritto Imperiale, secondo il Codice del 1372, confrontato con altri MSS., ed edito con note da H. E. E., con introduzione di B. H.**). Cassel, 1846, in 8vo.

L'autorità del Diritto Romano come *Jus Caesareum* in Germania consolidossi nel secolo XIV, mentre già verso la metà del precedente secolo esso cominciò a valere nella Germania meridionale, mercè il frequente contatto politico e commerciale colla Lombardia. Se ne scorge a quel tempo l'influenza nello *Schwabenspiegel* (*Speculum Svevorum*, cioè *Codex iuris* per quella parte di Germania, usato ancora nelle parti settentrionali), composto di leggi Romane, di leggi e decreti imperiali, di decretali pontificj, con alcune aggiunte prese nel diritto costumiere; nominato originariamente *Des Kaisers Landrecht* (Diritto generale Cesareo), ovvero *Leges Imperiales* (V. W. WACKERNAGEL, *das Landrecht des Schwabenspiegels in der ältesten Gestalt.* Zurigo, 1840). Mentre ivi si trova il diritto Romano già internato nel diritto Germanico, non è così del codice della Germania settentrionale, il così detto *Sachsenspiegel* (*Speculum Saxonum*), che ebbe origine nella prima metà del XIII secolo. Solamente un secolo più tardi il diritto Romano si estese al Nord, benchè anche in allora non ne sieno visibili le traccie negli statuti e diritti municipali (*Stadtrechte*). — Gli editori del predetto libro sono professori di diritto e di scienze politiche nell'Università di Marburg in Assia.

KÖPKE, Ved. ARCHIV.

KOPP, J. E., *Geschichten von der Wiederherstellung und dem Verfalle des heiligen römischen Reichs* (**Le istorie del ristabilimento e della decadenza del Sacro Romano Impero**). Lipsia, 1847, Vol. II, parte I.ª, in 8vo.

Anche col titolo: Storia della Confederazione Svizzera ec. Zurigo, Lucerna, Unterwalden, Uri, Glarus e Swiz sino all'anno 1291. — Ved. NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

KOSEGARTEN, L. G., *Aonius Palearius immortalitatis animorum praeco atque vates quondam praestantissimus itemque infelicissimus ab oblivione vindicatus.* 1801.

Ristampato negli Scritti minori dell' autore (*Reden und Kleine prosaische Schriften*) pubbl. da G. MOHNICKE, vol. III, Stralsund, 1832. — Del Paleario trattano ancora: GIESELER nel giornale di teologia evangelica (*Zeitschrift für gebildete evangelische Christen*) 1823; BRUCH nel giornale di teologia pubbl. da GIESELER e LÜCKE, 1833; F. HAASE nell' Enciclopedia delle scienze ed arti pubbl. da ERSCH e GRUBER, sezione III, vol. IX, pag. 454-474 (Lipsia 1837), lavoro più compiuto sulla vita e sugli scritti del filosofo Verulano. (Vedi anche: C. F. ILLGEN, *Ad memoriam ecclesiae christianae instauratae. Inest Aonii Palearii de Concilio universali et libero epistola emendatius edita atque praefatione adnotationibusque illustrata.* Lipsia, 1832, 4to.)

Ved. NOT. BIBLIOGRAF., GURLITT e ZELL.

LEHMANN, Ved. SALIS.

LOWOSITZ, J. B., *Dante und der Katholizismus in Frankreich* (**Dante e il Cattolicismo in Francia**). Königsberga, 1847, in 8vo.

Lezione pronunciata nella R. Società Germanica di Königsberga.

MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA. — *Inhaltsverzeichniss der zehn ersten Bände der Monumenta Germaniae*, ed. G. H. PERTZ (**Indici dei primi dieci Volumi dei M. G.**). Annover, 1848, in 8vo.

Inserito nel Vol. X dell'Archivio della Società per la cognizione dell' antica storia Germanica (Vedi NOT. BIBLIOGRAF. all'art. MONUMENTA e il presente Supplem. all' art. ARCHIV), e stampato a parte per i corrispondenti della Società. Gli indici sono composti dall' editore e dal D. W. WATTENBACH, e trovansi divisi nei seguenti: 1.° Indice degli Scrittori negli 8 volumi ai medesimi dedicati, in ordine cronologico (pag. 1-17); 2.° Catalogo delle Leggi contenute nel 2 vol. *Leges*, cronologicamente disposte, con richiami alle edizioni del Baluzio (pag. 18-30); 3.° Indice alfabetico per tutti i dieci volumi (pag. 31-74).

Sebbene nelle presenti Notizie di già siansi registrate le principali materie spettanti alla storia d'Italia, pure si giudica opportuno di dare qui appresso l'elenco cronologico quanto più si possa completo delle medesime, col tralasciar quelle che abbracciano la storia generale dell'Impero, onde evitare superflua lunghezza.

Chronicon Casinense, a. 568-867. Vol. III, pag. 222-230.

Chronica de Monasterio Sanctissimi Benedicti, ad ann. 872 III. 198-207.
Andreae presbyteris Bergomatis chronicon, a. 568-877. III. 232-238.
Erchemperti historia Longobardorum, a. 774-889. III. 240-263.
Chronicon Brixiense, a. 749-893. III. 238-240.
Panegyricus Berengarii imperatoris, a. 888-916. IV. 189-210.
Ex miraculis S. Marci, circa a. 930. IV. 449-452.
Chronicon ducum Beneventi, *Salerni*, *Capuae et Neapolis*, a. 518-943. III. 211-213.
Chronicon Benedicti monachi S. Andreae in Monte Soracte, ad a. 973. III. 659-719.
Chronicon Salernitanum, a. 747-974. III. 467-561.
Annales Cavenses, a. 569-976. III. 185-189.
Gregorii V litterae de synodo Papiensi (suppl. alle storie di Richero dall'884 al 995). III. 694.
De imperatoria potestate in urbe Roma libellus. III. 719-722.
Ex vita S. Nili abbatis, a. 997-1002. IV. 616-618.
Johannis diaconi Sagornin. chronicon Venetum et Gradense usque ad a. 1008. VII. 1-47.
Ex Petri Damiani vita S. Romualdi, a. 974-1021. IV. 846-854.
Synodus Romana, a. 1027. VIII. 12.
Annales Casinates, a. 914-1042. III. 171-172.
Annales Barenses, a. 605-1043. V. 51-56.
Chronicon Novaliciense usque ad a. 1048. (Si aggiungono: *Fragmenta vitae B. Eldradi* e *Ex Necrologio Novaliciensi et S. Andreae Taurinensi*). VII. 73-133.
Chronicon comitum Capuae, a. 815-1058. III. 207-210.
Catalogus Regum Longobardorum et Imperatorum usque, ad a. 1067. V. 64.
Catalogus archiepiscoporum Mediolanensium, ad a. 1071. VIII. 102-104.
Catalogus principum Salerni, ad a. 1072. III. 210.
Leonis Marsicani chronica monasterii Casinensis, a. 529-1075. 1090. 1094. VII. 574-727.
Arnulfi gesta archiepiscoporum Mediolanensium, a. 925-1077. VIII. 6. 31.
Heinrici IV pactum cum Romanis, a. 1083. VIII. 460.
Fragmenta de obitu Gregorii VII. V. 563. VIII. 470.
Landulfi historia Mediolanensis, ad a. 1085. VIII. 36-100.
Annales Lupi protospatharii, a. 855-1102. V. 52-63.
Guidonis chronica, a. 756-1108. V. 64-65.
Regum Italiae et Imperatorum catalogi, ad a. 1125. III. 215-219. 872-873.
Annales Beneventani, a. 788-1130. III. 173-185.

Petri diaconi chronica monasterii Casinensis, a. 1075-1139. VII. 727-844.
Catalogus principum Capuae, a. 1172. III. 210.
Annales Romani, a. 1044-1187. V. 468-480.
Annales Cavenses breves, a. 902-1217. III. 188-193.
Annales Cavenses continuati, a. 1034-1315. III. 189-197.
Catalogi archiepiscoporum Mediolanensium continuati, a. 1075-1355. VII. 104-110.

Le Leggi registrate sono: *Regum Merovingorum Capitularia*; *Karlomanni principis Capit.*; *Pippini Capit.*; *Karoli Magni Capit.*; *Hludowici I et Hlotharii Capit.*; *Regum Francorum*, *Imperatorum*, *diviso imperio Capit.* (sino alla costituzione dell' imp. Arrigo VII, 1313); *Capitularia spuria*, *Canones ecclesiastici*, *Bullae Pontificum*.

MUNDER, J. G., *Pogius Florentinus, Kurze Todesgeschichte des Johannes Huss* (**Breve storia della morte di Gio. Huss, scritta da Poggio Fiorentino**). Seconda edizione. Stuttgarda, 1847, in 8vo.

Ristampa del libretto citato all'articolo Eiselein, Not. Bibliograf., I.° Suppl., null' altro contenente se non lettere fittizie.

MÜNTER, Ved. Archiv.

NEUMANN, K. F., *Entstehung und Ausbildung des Städtewesens im Mittelalter* (**Origine e sviluppo delle costituzioni municipali nel medio-evo**).

Dissertazione inserita nel giornale: *Hermes* (pubbl. già a Lipsia da F. A. Brockhaus), 1827 e 28, vol. XXIX, pag. 276-318, vol. XXX, pag. 1-42. L'autore si pronunzia contro l'opinione del Savigny e di coloro che credono alla durata delle istituzioni municipali antiche. (Vedi Hegel, Storia delle Istit. mun., vol. I, pag. 341 seg.).

PFEIFFER, Fr., *Italienische Canzonen des XIV und XV Jahrhunderts ec.* (**Canzoni italiane dei secoli XIV e XV**).

Ragguagli intorno a una Collezione di poesie liriche italiane, contenuta in un Codice membranaceo della Regia Biblioteca di Stuttgarda, inseriti nel giornale: *Serapeum* del Naumann, 1848, pag. 97-105, 113-116. In questa serie trovansi poesie dei seguenti autori: M. Francesco d'Arezzo, M. Benedetto d'Arezzo, Simone da Siena chiamato Saviozzo (Muratori, Poesia Ital., I. 17), Bonaccorso da Montemagno, Ser Niccolò Tinucci, M. Giovanni Roselli, Ierone da Siena e un altro, dall' editore nominato « M. Antonio Chestava », ciò che, secondo che mi pare, non si fonda che sopra uno strano errore, trovandosi nell' iscri-

zione le parole « M. Antonio che stava colla signoria di Firenze ». Il principio solamente e la fine delle poesie trovansi stampate nel citato articolo, l'estensore del quale pare che siasi poco addentrato nello studio della lingua e letteratura Italiana, qualora si voglia giudicare dai molti errori commessi. Gli avvenne la medesima cosa allorchè ripubblicò, seguendo le traccie del DI GREGORIO, le poesie Sicule del XII e XIII secolo (*Poesie dei Re Suevi in Sicilia e dei loro Cortigiani.* Stuttgarda 1843. A spese della Società letteraria, di cui il Sig. Pfeiffer, benemerito della letteratura Tedesca del medio evo, è Segretario), aggiungendo ai vecchi errori i nuovi. (Vedi WITTE nei fogli per la Conversazione letteraria, 1845, N.° 339). Giova ricordare nel presente luogo altra collezione di poesie liriche Italiane fatta in Germania: *Rime antiche, ossia Poesie liriche Italiane dei secoli XIII. XIV, XV, scelte ed illustrate da Luigi* SELLIERS DI MORANVILLE, Vienna 1845, la quale lascia anche moltissimo da desiderare e per la critica del testo e per le illustrazioni. (Vedi WITTE, l. c., 1846, N.° 58). Miglior fortuna toccò all'antica poesia Francese, alla quale Guglielmo WACKERNAGEL dedicò la sua fatica: *Altfranzösische Lieder und Leiche aus Handschriften zu Bern und Neuenburg, mit grammatischen und literarhistorischen Abhandlungen.* Basilea, 1846.

PFEIFFER, Fr., Ved. GRIMM.

PÖSL, Fr., *Leben und goldene Sprüche des seligen Aegidius von Assisi* (**Vita e detti aurei del Beato Egidio d'Assisi**). Edizione II. Passavia, 1847, in 8vo.

Opuscolo tratto dalla gran Collezione dei Bollandisti.

RANKE, Leopold, *Teutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation* (**Storia di Germania al tempo della Riforma**). Vol. VI, in 8vo. Berlino, 1847.

Ved. NOTIZIE BIBLIOGRAF., I.° *Supplemento.* — Tra le materie formanti il contenuto del presente volume, che conclude l'opera, le seguenti stanno più o meno in relazione colla Storia Italiana. (II. *Sezione. Letteratura e Critica degli Storiografi*). 1.° *Di una storia inedita di Massimiliano I, composta da* GIO. GIAC. FUGGER (pag. 85-97). Di quest'opera, conservata nelle biblioteche di Vienna, di Monaco e di Dresda, si servì SIGISMONDO BIRKEN nel suo « *Spiegel der Ehren des Erzhauses Oesterreich* » (Specchio d'onore della casa d'Austria); Norimberga, 1668. — 2.° *Di un supposto Breve del 27 agosto 1518* (pag. 97-98). L'autore con buone ragioni crede falso il primo breve di condanna contro Lutero dell'anno anzidetto. — 4.° *Di un' opera storica apocrifa pubblicata a Roma nel* 1837 (pag. 99-124). L'opera di cui si tratta, è quella stampata col titolo: *Memorie storiche dei principali avvenimenti politici d'Italia*

seguiti durante il pontificato di Clemente VII, *opera di* Patrizio de' Rossi fiorentino. Il Ranke, con quella sagace critica di cui ha dato tante prove, dimostra che la prima parte di queste memorie non è altro che un estratto delle storie del Guicciardini, con alcune aggiunte di scarso rilievo, mentre poi copia quel libro conosciutissimo del Sacco di Roma, attribuito a Iacopo Buonaparte dagli uni, a Francesco Guicciardini dagli altri, dall'editore poi di queste memorie ascritto in sostanza al suo de' Rossi, col far credere che il predetto libro altro non sia che una compilazione fatta colla scorta delle medesime. Prova il Ranke, mediante un passo nella narrazione del Sacco, laddove si racconta la marcia del Borbone verso Firenze, autore di questa storia essere Luigi Guicciardini, fratello maggiore dello storico, gonfaloniere di giustizia nei mesi di marzo ed aprile 1527. L'esame poi dei fatti, laddove il supposto autore delle memorie si dice testimone oculare, e l'investigazione dello spirito con cui è dettata l'opera, concorrono a fare accettare come ben fondata l'opinione dal Ranke emessa. — 5.° Degli storici alemanni Iacopo Ziegler e Adamo Reisner (pag. 125-154). Il primo, nato nella Bassa Baviera nel 1480, morto nel 1549, è autore di un libro conservato in MS. nella biblioteca di Gota: *Acta Paparum Urbis Romae*, colla narrazione della spedizione contro Roma del Borbone e del Frundsberg; libro di cui servissi particolarmente, ricopiandolo in molti luoghi, il Reisner nella storia di Giorgio e Gaspero Frundsberg. (Vedi Notizie Bibliografiche all'art. Barthold). — 8.° Alcuni (cinque) documenti concernenti le guerre Italiane 1521-25 (pagine 157-166). Sono: 1.° Lettera del Marchese di Mantova alla sua madre, 21 novembre 1521; 2.° Sommario d'una lettera del cardinale Giulio de' Medici al suo segretario, Milano 19 novembre 1521; 3.° e 4.° Canti Tedeschi celebranti la presa di Genova e la battaglia di Pavia; 5.° Lettera di Paolo Luzasco al Gonzaga, Pizzighettone, 2 marzo 1525, con estratto di lettera del Pescara a Carlo V. — Nella parte posteriore del volume (pag. 481-484) incontrasi un documento, tratto dall'Archivio di Bruselles, intorno al desiderio di Carlo V di assicurare l'elezione a Re de' Romani a Filippo II. (Lettera del vescovo d'Arras, Granvella, alla Regina d'Ungheria, Augusta, 25 agosto 1550).

Ved. Heine.

RAUMER, Friedrich von, *Die Kirchenversammlungen von Pisa, Kosstnitz und Basel* (**I Concilj di Costanza, di Pisa e di Basilea**).

Memoria inserita nell'Annuario storico (*Historisches Taschenbuch*) edito dall'Autore, II serie, Vol. X. Lipsia 1849, pag. 1-164. — Nell' introduzione, il R. dice non essere scopo del suddetto lavoro il considerare i grandi Concilj del Quattrocento sotto tutte le loro importanti quanto varie relazioni, nè di raccontare i politici avvenimenti coi medesimi intimamente connessi; omettersi anche tutto quello che in allora dall' antica storia ecclesiastica

venne tratto onde servire d'accusa ovvero di giustificazione dei partiti combattenti, e rimettersi ugualmente a chi spetta lo sviluppo delle parti propriamente dommatiche e teologiche. L'esame nostro, continua egli, tocca, al contrario, una questione finora o negletta o considerata solamente di volo, cioè il diritto pubblico ecclesiastico e le forme politico-ecclesiastiche di quel tempo. Le lacune che ritrovansi nei ragguagli pervenutici, non si possono, è vero, riempire con modi arbitrarj; del pari che non è lecito giudicare secondo gli usi e le esigenze dei giorni nostri l'incertezza e i modi vacillanti delle misure d'allora. Ma sibbene ammaestrati dai risultati dello sviluppo nel gius pubblico del secolo ultimo passato, possiamo rivolgere gli sguardi nostri sulle forme di quei sinodi illustrandone alcune parti sino ad ora meno osservate.

La Memoria è divisa in tre parti, di cui la prima tratta brevemente dei tempi dell'esilio babilonico e dello scisma sino alla fine del Concilio Pisano, 1305-1409; la seconda va da quell'epoca sino alla conclusione del Concilio di Costanza, 1409-1418; e la terza comprende tutto il Sinodo Basileense terminando col 1448. Giova ricordare nel presente luogo i ritratti di alcuni pontefici quali da' contemporanei vengono delineati. Urbano: « *Homo severus erat, et sui capitis et sibi magis quam caeteris credens* » (Teod. de Niem); « *Facta est facies eius prae iracundia quasi lampas ardens, et guttur eius raucedine replebatur* » (Id.). Innocenzo VII: « *Magnus simulator, carnali affectione ardens* » (Id.). Gregorio XII: « *Homo statura magnus, sed ita macer et squallidus et senex erat, quod solum spiritus cum ossibus et pelle apparebat* ». (Murat. III. 2). Benedetto XIII Antipapa: « *Brevis statura et gracilis, homo ingeniosus et ad inveniendum res novas valde subtilis* ». (Niem). Giovanni XXIII: « *In temporalibus magnus, in spiritualibus vero nullus omnino atque ineptus* » (Leonard. Aret.). — L'autore riconosce le ragioni della poca riuscita di quei sinodi nell'essersi scoperti difetti, non minori di quelli del papato, in tutti i gradi della gerarchia, a rimuovere i quali erano meno disposti gli aristocratici ecclesiastici; nell'essersi avanzate di troppo a Basilea le democratiche pretensioni: dimodochè avendosi da scegliere tra due mali, tra la tirannia del Pontefice o quella del Concilio, l'antico sentimento monarchico prevalse. Falsa era l'intera posizione della questione vitale, cioè dell'autorità maggiore o del papa o del Concilio, mentre sarebbe stato d'uopo il trovare la giusta relazione fra i due poteri, come tra Re e Parlamenti.

REUMONT, Alfred, *Francesco Burlamacchi. Episode Lucchesischer Geschichten* (**F. B. Episodio di Storia lucchese**).

Nell'Annuario storico di F. de Raumer per l'anno 1849. — I documenti pubblicati dal Minutoli nel Sommario di storia lucchese del Tommasi con alcuni altri cavati dall'Archiv. Mediceo ec. (Vedi Archivio Stor. Ital., Vol. X), e le narrazioni del fatto

antiche quanto moderne, prestarono materia al sopraddetto racconto. Del medesimo argomento, considerandolo principalmente sotto il punto di vista religioso, trattò anche nuovamente lo Svizzero EYNARD nel libro: *Lucques et les Burlamacchi*, Parigi 1848.

REUMONT, Alfred, *Galilei und Rom* (**Galilei e Roma**).

Nell'Annuario Berlinese pel 1849. Esposizione succinta delle cause che mossero al processo contro il Galilei, e del contegno tenuto verso lui dalla Romana Inquisizione durante e dopo questo processo. Le lettere del G. stampate nel vol. II del Carteggio pubblicato dall'ALBÈRI, in quanto che riferisconsi a tali avvenimenti, contengonsi tradotte in questa memoria; il cui autore giovossi ancora delle opere più antiche sino al VENTURI, di quelle del ROSINI, LIBRI e d'altri, ribattendo spesso le conclusioni dell'Autore della difesa del Sant'Uffizio nell'affare di Galileo, contenuta nel giornale: *Historisch-politische Blätter* di Monaco (pubblicato da G. PHILLIPS e G. GÖRRES).

Ved. NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE.

ROSENKRANZ, *Der Zweifel am Glauben. Kritik der Schrift De tribus impostoribus* (**Il dubbio nella fede. Critica del libro De tribus impostoribus**). Hala, 1830.

Vedi NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE e I.° Supplemento. — Cf. critica dell' HEFELE dell' edizione procurata da H. R. ASTER con introduzione bibliografica di E. WELLER (Lipsia, 1846), nel giornale teologico (*Theologische Quartalschrift*) di Tubinga, 1847, pag. 141 seg.

SALIS, K. Ulysses von, *Fragmente der Staatsgeschichte des Thales Veltlin und der Grafschaft Clefen und Worms, aus Urkunden* (**Frammenti della Storia politica della Valtellina e della Contea di Chiavenna e Bormio, tratti da documenti**). Zurigo, 1792, 4 Vol. in 8vo.

Del medesimo argomento trattano:

H. L. LEHMANN, *Die Landschaft Veltlin, nach ihrer bisherigen geografischen und politischen Lage dargestellt* (La Valtellina, considerata nei suoi rapporti geografici e politici), Magdeburgo, 1797, 8vo; e (del medesimo) *Die Grafschaft Chiavenna und Bormio* ec. Lipsia, 1798, 8vo.

SARTORIUS, G., *De occupatione et divisione agrorum Romanorum per barbaros Germanicae stirpis Commentatio I, II, III.*

Nelle Commentationes Societ. Gotting. recent. Tom. II, III, V. — Vedi (NOTIZIE BIBLIOGRAF. I.° Suppl.) l'opera del GAUPP, di cui esiste ancora: *Commentatio de occupatione et divisione agrorum*

Romanorum per populos Germanicos inde a saeculo V facta, Pars. I. Breslavia 1841. (Precursore dell' opera maggiore).

SCHMIDT, J. E., *Tractatio historico-iuridica de Longobardis eorumque in Italia Regno.* Jena, 1749.

SCMELLER, Ved. GRIMM.

SELLIERS DE MORANVILLE, Ved. GRIMM.

SENCKENBERG, H. C. a, *Imperii Germanici Ius ac possessio in Genua Ligustica eiusque ditionibus.* Annover, 1751, in 4to.
Ved. WAHL.

SIEBENKEES, J. Ph., *Versuch einer Geschichte der Venezianischen Staats-Inquisition* (**Saggio d'una storia dell' Inquisizione politica Veneziana**). Norimberga, 1791, in 8vo.

» *Lebensbeschreibung der Bianca Capello de' Medici, Grossherzogin von Toscana. Aus Urkunden bearbeitet* (**Vita di B. C. Granduchessa di Toscana, tratta da Documenti**). Gota, 1789, in 8vo.
Il libro di A. G. MEISSNER: Bianca Cappello (Lipsia, 1785), è, piuttosto che storia, romanzo.

SIMONYI, Lud. von, *Geschichte des Lombardisch-Venezianischen Königreichs* (**Storia del Regno Lombardo Veneto**). Volume II, Monaco (Milano), 1847, in 8vo.
Ved. NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE, I.° Suppl.

» *Geschichte der Lombardischen und Venezianischen Städte* (**Storia delle città Lombarde e Venete**). Ib., 1847, in 8vo.

SPORSCHIL, Jo., *Geschichte der Hohenstaufen* (**Storia della Casa di Suevia**). Con incisioni. Brunswick, 1848, Seconda ediz., in 8vo.
Racconto popolare.
Vedi (nelle NOT. BIBL.) HÖFLER, HURTER, JAFFÉ, KORTÜM, LEO, RAUMER, REUTER, RING, VOIGT, ZIMMERMANN; (nel I.° Suppl.) STÄLIN; (nel presente Suppl.) HÖFLER.

» *Pius der Neunte und Geschichte aller Vorgänger Seiner Heiligkeit auf dem Stuhle des heil. Apostelfürsten Petrus* (**Pio Nono, e**

Storia di tutti i predecesori di Sua Santità sulla Sede di San Pietro principe degli Apostoli). Lipsia, 1848, in 8vo.

STEINBÜCHEL, A. von, *Der Fall Venedigs in den Märztagen und die Lage Italiens zu Oesterreich* (**La rivoluzione di Venezia nel marzo del 1848, e le relazioni d'Italia con Austria**). Vienna, 1848, in 8vo.

SIBEL, H. von, *Entstehung des teutschen Königthums* (**Origine della dignità regia in Germania**). Francoforte, 1844, in 8vo.

THEINER, Ved. GFRÖRER.

Über die italienische Aristocratie. I. Das Lehnswesen und die Republiken (**Dell'Aristocrazia italiana. I. Il sistema feudale e le Repubbliche**).

Articolo d'Autore anonimo, stampato nel giornale: *Minerva*, pubb. da F. A. BRAN, Jena, 1848, fasc. di Marzo.

Vier Documente aus römischen Archiven. Ein Beitrag zur Geschichte des Protestantismus vor, während und nach der Reformation (**Quattro Documenti tratti da Archivi Romani, per servire alla storia del Protestantismo avanti, durante e dopo la riforma**). Lipsia, 1843, in 8vo.

I documenti contenuti in questo volumetto sono i seguenti: I. *Processus contra haereticos de opinione dampnata, examinatos coram dominis deputatis ad instantiam domini Antonii de Eugubio, procuratoris fiscalis, factus anno* 1466. Processo fatto sotto P. Paolo II contro certi *Fraticelli*, dal quale risulta l'esistenza nel Quattrocento di detta setta, nei secoli XIII e XIV numerosa nelle Marche e nelle Montagne della Sabina, come in altre parti dello stato della Chiesa e d'Italia. L'originale citasi come esistente nella Bibl. Vaticana col num. 4012. — II. Relazione d'un Vescovo Romano che trattava gli affari di religione in Germania nel tempo della Riformazione, sullo stato corrotto della chiesa cattolica, diretta ad un Cardinale. Cod. Vat. 5356. — III. *Triplex ratio, qua fratres Praedicatores sui ordinis provinciam superioris Germaniae facile et optime reformare valeant, reverendis patribus eiusdem ordinis Gamundiae ad celebrandum capitulum congregatis, proposita per Fridericum Bartholomeum Klaindinst, eiusdem ordinis inutilem filium.* A. 1558. Dalla Bibl. Barberiniana. L'autore era prof. di teologia nell'Accademia di Dillinga. — IV. *Nomina et pa-*

rochiae quorumdam hareticorum fidei catholicae Romanae adunatorum ex diocesi et circa civitatem Geben. etc. A. 1598. Bibl. Vat. 5503.

VOGEL, E. G., *Über Jacob Graf von Porcia (Comes Purliliarum) und dessen Schriften* (**Sopra Jacopo Conte di Porcia e gli scritti suoi**).

Articolo inserito nel giornale: *Serapeum* del NAUMANN, 1848, pag. 169-175, 177-180. — Il Porcia, appartenente a famiglia antichissima del Friuli, oggi fiorente nella persona del principe Alfonso Serafino, conte di Otterburg, Mitterburg, Porcia e Brugnera (conti sin dal 1369, principi dell'Impero 1662), nato circa il 1455, morto circa 1527, lasciò gran numero di scritti trattanti in parte di argomenti patrii e Veneziani. — Trattò di lui G. CHRISTGAU in un programma accademico, Francoforte sull'Odera, 1742.

WAHL, F. A. C., *De seditione Genuensi.* Helmstad, 1747, in 4to. Ved. SENCKENBERG.

WASSERSCHLEBEN, Ved. GFRÖRER.

WATTENBACH, W., *Kadaloh, der Kanzler Conrads II, und Heinrichs III für Italien* (**Cadalao, Cancelliere di Corrado II e Arrigo III per l'Italia**).

Articolo stampato nel giornale storico pubblicato dal prof. SCHMIDT, Berlino 1847, vol. I, pag. 531-36.

WILLISEN, W, von, *Der Italienische Feldzug des Jahres* 1848 (**La campagna d'Italia del 1848, descritta ed esaminata**). Berlino, 1849.

L'autore, Tenente-Generale prussiano, a cui devonsi parecchie opere sulla scienza della guerra (*Theorie des grossen Krieges* — Teoria della guerra in grande — Vol. I, II contenente la campagna in Polonia nel 1831), trovossi in Lombardia nell'autunno dell'anno scorso. — Si pubblicò a Zurigo una versione tedesca del rapporto fatto dal general BAVA piemontese col titolo: *Bericht über die militärischen Operationen im Lombardischen Feldzug vom Jahre* 1848. *Dem Kriegs-Ministerium erstattet vom General Bava. Aus dem Italienischen von W. S.* — 1849.

Ved. BIEDENFELD.

ZACHARIAE, C. E., *Fragmenta versionis Græcæ legum Rotharis Longobardorum regis.* Heidelberga 1835, in 8vo.

STORIA DELLE BELLE ARTI

Brunn, H., *Melozzo von Forlì.*

Memoria inserita nel *Kunstblatt*, 1847, n.° 64. Con particolar riguardo alle notize pubblicate dal Marchese G. Melchiorri intorno a Melozzo (Atti dell'Accad. pontif. d'Archeol. vol. V. Roma, 1835) e alle Memorie di G. R. (Girol. Reggiani pittore) inserite nelle Biografie d' uomini illustri della Romagna, dell' Hercolani. (Le bellissime teste di Angeli con strumenti musicali, dell' affresco già nella chiesa dei SS. Apostoli a Roma, ora nella Sagrestia di S. Pietro, dove il Camuccini le fece collocare nel 1820, si pubblicheranno a Berlino in litografia da W. *Ternite*). — Le migliori notizie intorno a Melozzo ora trovansi raccolte nel pregevole Commentario aggiunto alla Vita di Benozzo Gozzoli nel Vasari-Le Monnier, Vol. IV, pag. 198-203.

» Dell'Opera del P. Marchi sui Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo (Roma, 1844 e segg.), e delle Ricerche sull'architettura più propria dei Tempj cristiani di L. Canina (seconda ediz., Roma, 1846).

Articolo inserito nel *Kunstblatt*, 1848, N.° 4, 6, 8, 10.

» Delle Opere del D. Zestermann sulle Basiliche antiche e cristiane.

Nel *Kunstblatt*, 1848, N.° 19, 20. — Vedi Zestermann nelle Not. Bibliogr., e Reumont.

Burckhardt, Ved. Kugler.

Cavallari, S., *Zur historischen Entwicklung der Künste nach der Theilung des römischen Reichs* (**Sullo sviluppo storico delle Arti dopo la ripartizione dell' Impero Romano**). Gottinga, 1847, in 8vo.

Kugler, Franz, *Handbuch der Geschichte der Malerei seit Constantin dem Grossen. Zweite Auflage unter Mitwirkung des Verfassers umgearbeitet und vermehrt von Dr. Jacob* Burckhardt (**Manuale della Storia della pittura sino da Costantino il Grande.**

Seconda edizione rifusa ed ampliata sotto gli occhi dell' autore dal D. Jacopo Burckhardt). Berlino, 1847, 2 Vol. in 8vo.

Sulla I.ª ediz. di quest' opera pregievolissima Ved. NOTIZIE BIBLIOGR. — Affine di mostrare in che modo nella presente edizione, cui, come già si disse, venne cambiato interamente l' ordine delle materie adottato nella prima, sia divisa la storia dell'arte, trascrivo il sommario il quale ne indica la connessione. VOL. PRIMO *Libro I. L'arte dell'Antichità cristiana.* 1. Stile Romano dei tempi cadenti; 2. Stile Bisantino. — *Libro II. L' arte del medio evo.* 1. L' arte al di quà delle Alpi (cioè fuori d' Italia). Periodo I. Influenza dell' arte classica sui paesi settentrionali; Per. II. Influenza Bisantina; Per. III. Stile romando; Per. IV. Stile germanico: a. più severo, b. sviluppato. — 2. L' arte in Italia. Periodo I. Stile romando. Secoli XI e XII. Per. II. Stile Germanico. Maestri del Trecento e loro seguaci; Capitolo 1. Scuole Toscane, Giotto e i suoi seguaci; Cap. 2. Scuole Toscane, Maestri di Siena e loro seguaci; Cap. 3. Scuole dell'Alta Italia; Cap. 4. Scuola di Napoli. — *Libro III. L'Arte dei secoli XV e XVI.* 1. Italia, Maestri del Quattrocento. Capitolo 1. Scuole Toscane; Cap. 2. Scuole dell'Alta Italia, Padova, Ferrara, Lombardia, Venezia, Cap. 3. Scuole dell' Umbria, e somiglianti tendenze; Cap. 4. Scuola Napoletana. — 2. Italia, Maestri del Cinquecento. Cap. 1. Lionardo da Vinci e i suoi seguaci; Cap. 2. Michelangelo Buonarroti e i suoi seguaci; Cap. 3. Altri Maestri fiorentini, Fra Bartolommeo e Andrea del Sarto; Cap. 4. Raffaello; Cap. 5. Scuola del Sanzio. — VOLUME SECONDO, continua col libro III. — Cap. 6. Scuole di Siena e di Verona; Cap. 7. Correggio e i suoi scolari; Cap. 8. Scuole Veneziane; Cap. 9. Decadenza dell' arte, I Manieristi. — 3. Le arti al di quà dell'Alpi nel sec. XV. Cap. 1. Scuola antica delle Fiandre, Cap. 2. Arte nel Nord del sec. XV sotto l' influenza delle Fiandre. — 4. L'arte al di quà dell'Alpi e in Spagna nel secolo XVI. Cap. 1. Alberto Duro e la sua scuola; Cap. 2. Pittori Sassoni; Cap. 3. Scuole dell' alta Germania (Norimberga, Ulma, Augusta ec.); Cap. 4. Scuola del Reno e della Westfalia; Cap. 5. Scuole dei Paesi Bassi; Cap. 6. L'arte fuori d'Italia nel sec. XVI sotto influenza Italiana. *Libro IV. L' arte del sec. XVII colle sue diramazioni nel XVIII.* 1. Pittura Storica. Cap. 1. Eclelticisti Italiani; Cap. 2. Naturalisti Italiani; Cap. 3. Pittura storica nei Paesi Bassi e in Germania: A. Scuola del Brabante, B. Scuola Olandese, C. Seguaci dell'Arte Italiana; Cap. 4. Scuole Spagnuole; Cap. 5. Pittura storica in Francia e in Inghilterra. — 2. Pittura da gabinetto. Cap. 1. Il così detto *Genre;* Cap. 2. Il Paese; Cap. 3. Pittori di animali, di fiori ec. — *Libro V. Gli sviluppi moderni dell'Arte.* Cap. 1. Epoca classica; Cap. 2. Arte moderna sin dall' Epoca romantica. (Vedi Critica del I.° volume, di A. REUMONT, nella Gazzetta di stato Pruss. 1846, N.° 185, 186).

Tenendo discorso della prima edizione della opera del Kugler, si accennò alle versioni inglesi che delle porzioni trattanti d'Italia, di Fiandra e di Germania procurarono l' EASTLAKE e il HEAD. Meno compiuti essendo nell'originale i saggi sulle scuole di Spagna e di Francia, *Sir* EDM. HEAD compose un libro a parte sulle medesime, onde far seguito a quei due volumi: *A Handbook of the history of the Spanish and French Schools of Painting* (Londra 1847 un vol. in 8vo). Più diffusamente trattò poco dopo della pittura Spagnuola, W. STIRLING nei suoi *Annals of Spanish Painters* (Londra, 1848, 2 vol. in 8vo). Di questi due libri nel giornale *Quarterly Review* (N.° CLXV, giugno 1848, pag. 1-37) si legge un esatto ragguaglio. Non furon soli gl'Inglesi a rivolgere in codesto modo l'attenzione alla storia pittorica di questa parte d'Europa: ne scrissero il Prussiano *de* SCHEPELER nei suoi *Beiträge zur Geschichte Spaniens* (Aquisgrana, 1825) e il Francese VIARDOT: *Etudes sur les Beaux Arts etc. de l'Espagne* (Parigi, 1835), e *Les Museés de l'Espagne et de l'Angleterre* (Parigi, 1843). Delle arti poi in Portogallo, che di assai minor rilievo sono di quelle del vicino paese, dissertò ampiamente il Conte RACZYNSKI (Vedi REUMONT).

La storia della pittura, in ciò che riguarda particolarmente la pratica dell' arte, venne illustrata recentemente con varie opere inglesi. Si accennò di già (Vedi NOT. BIBL. ART. all' art. BUDBERG) alla versione del trattato del monaco TEOFILO (*An Essay upon various arts, in three books, by Theophilus called also* RUGERUS, *priest and monk, forming an Encyclopaedia of Christian Art of the eleventh century, translated with notes by* ROBERT HENDRIE. Londra, 1847, 8vo), arricchita di pregevole commento. Il Trattato di CENNINO CENNINI venne tradotto da Mrs. MERRIFIELD (Londra, 1844), di cui ora è sotto il torchio altra opera sul medesimo argomento: *The practice of Oil-painting and other arts. Collected from unpublished Manuscripts.* (2 vol. Londra, 1848). Il libro però di gran lunga più meritevole d' attenzione intorno a siffatta materia, si è quello del sullodato C. L. EASTLAKE, pittore e socio della R. Società delle Scienze, segretario della Commissione R. per l' avanzamento delle Belle Arti in Inghilterra: *Materials for a history of Oil-painting* (Londra, 1847, un vol. 8vo). L'autore spiega e dimostra la teorica insieme colla pratica del dipingere nei tempi antichi e parimente nei più moderni, coll'entrare in tutti anche più minuti particolari della tecnica. Sotto questo rapporto specialmente è di sommo interesse il suo libro, in cui si danno ragguagli su i varj colori, su i modi di adoprarli, su i metodi di preparare e la tempera e l'olio e le altre sostanze usate a mischiare e a render liquidi i colori, del pari che le varie vernici. Gli studj dall'autore per molti anni intrapresi sulla natura dei colori, danno maggior peso ancora ai resultati delle sue indagini. L'ordine delle materie si è il seguente: Connessione tra l'antica storia della pittura e quella della medicina; gli Antichi;

Pratica più antica della pittura a olio, ricordata nei trattati di Eraclio, di Teofilo, di Pietro da S. Audemar e di un Anonimo nel Museo Britannico (tra i MSS. Sloane, 1754), pratica che si rintraccia nel Trecento (e forse prima) in Germania, Inghilterra, Francia ed Italia. (L'*Oleum pictorum* trovasi spesso nominato in documenti inglesi del Dugento e Trecento.) Seguono le notizie sul dipingere a olio nella seconda parte del XIV secolo, nelle quali più particolarmente sottomettonsi ad esame il Trattato del *Cennini* e un MS. Veneto del Museo Britannico (Sloane, MS. 416), composto negli anni 1424-1456 da un monaco inglese che pare che abbia fatto lungo soggiorno a Padova o a Venezia. Continuano i capitoli: Della pratica pittorica generalmente in uso nel Trecento: metodo inglese e tedesco di dipingere sulla tela; Tempera, usata in Inghilterra e Germania; altri metodi inglesi della medesima epoca. Della pittura a fresco e dell'encaustica (pittura a cera) nel Trecento. — Dopo di avere in questi Capitoli dimostrato i modi coi quali la pittura a olio venne esercitata prima del 1400, e spiegata la preferenza data su di essa alla pittura a tempera; dopo di avere in seguito indicati i primordi della pittura a buon fresco, insieme coll'abbandono del dipingere a cera, rimasto in uso soltanto presso i Greci, e col progredimento generale della tecnica; l'autore passa al periodo interessante in cui la pittura a olio non solamente venne ridotta a facile pratica, ma sibbene anche a una perfezione sotto certi rispetti non più oltrepassata nei tempi seguenti. Nei capitoli VII e VIII si sottomette ad esame la relazione Vasariana della così detta invenzione della pittura a olio fatta dai *Van Eyck*, e dell'introduzione della medesima in Italia (pag. 182-268), porzione più rilevante del libro sotto il punto di vista storico. Il giudizio dell'Eastlake pronunciato sulla narrazione del biografo Aretino (pag. 264) si è il seguente: « È manifesto, nel ragguaglio dato dal Vasari sul metodo adoperato da Van Eyck non riscontrarsi nulla che contradica alla condizione dell'arte e alle abitudini del paese in cui questo metodo venne portato a perfezionamento. Anzi, le ragioni onde si abbia da prestar fede alla narrazione del biografo, vengono corroborate dall'esame di siffatta narrazione. Le ambiguità qua e là occorrenti nelle parole da lui adoperate, e gli errori commessi in quanto alle date, non tolgon nulla alla verità dei principali fatti. Essere stato il Vasari conscio dell'uso fatto della pittura a olio prima dei Van Eyck, è certo. Ma l'*Arte* propriamente detta di questo modo di dipingere non avendo avuto cominciamento, se non con quei Fiamminghi, allo scrittore toscano non vorrà darsi carico di non aver fatto menzione di saggi anteriori e d'importanza molto minore ».

La rimanente parte del libro è dedicata all'esame tecnico. Si parla delle sostanze oleo-resinose, della maniera di preparare l'olio, dei metodi usati dalla scuola fiamminga, del modo di

preparare i colori, e della pratica dei posteriori maestri. — Il lavoro dell'Eastlake avrebbe di molto giovato alle ricerche dei dotti Editori del *Vasari-Le Monnier*, pel diligente Commentario dai medesimi aggiunto alla Vita di Antonello da Messina (Vol. IV, pag. 83-100), al quale avrebbero altresì potuto recare nuovi materiali il libro del Waagen: *Di Uberto e Giovanni van Eyck* (Breslavia, 1824), gli articoli del Passavant su i pittori Fiamminghi nel *Kunstblatt*, la storia della pittura Tedesca e di quella dei Paesi-Bassi dell'Hotho (Berlino, 1842-43, non terminata), le « *Niederländische Briefe* » dello Schnaase (Stuttgarda 1834); e varie opere in Francia e nel Belgio pubblicate dal Mérimée, dal Didron, dal Michiels, dal Delepierre ed altri. L'esame della tecnica pittorica ha fatto nascere ancora in Germania varj scritti di vario valore, dei signori Fernbach, Wigmann, Knieriem, Krause ec.

Al signor Eastlake andiamo debitori di altra opera sulla storia dell'arte: *Contributions to the Literature of the fine Arts* (Londra, 1847 in 8vo), in cui, tra altre cose, si tiene discorso degli argomenti tratti dalla Sacra Scrittura e dalle Leggende nell'arte del medio evo, della Vita di Raffaello ec. [Sul primo di questi argomenti si è pubblicato in questo momento un libro di *Mrs.* Jameson: *Sacred and legendary Art* (Londra, 1849, 2 volumi), di cui si lessero varie parti nel giornale: *Athenaeum*. — Vedi *Edinburgh Review*, Aprile 1849.] Il risorgimento dell'arte in Italia nel Dugento e Trecento venne trattato, con tutta la pienezza desiderabile, nell'opera di *Lord* Lindsay: *History of Christian Art* (Londra, 1847. Vol. I-III), di cui si sta aspettando la continuazione.

PASSAVANT, Ved. Tieck.

REUMONT, Alfred, *Kunst und Künstler in Rom zur Zeit Papst Paul's des Dritten* (**Arte ed Artisti a Roma al tempo di P. Paolo III**).

Memoria inserita nella Gazzetta di Stato Prussiana, 1847, numero 205, 206. Tratta del manoscritto lasciato da *Francesco d'Olanda*, architetto e pittore (maestro nell'arte d'*alluminare*) Portoghese, MS. conservato nella biblioteca del Gesù a Lisbona, e tradotto, nelle parti essenziali, nel libro del Conte Atanasio Raczynski (Ministro di Prussia in Spagna, già nel Portogallo, e autore di opera pregevole sulla Storia dell'Arte Moderna in Germania), intitolato: *Les Arts en Portugal. Lettres adressées à la Société artistique et scientifique de Berlin et accompagnées de documens* (Parigi, 1846), a cui fa seguito: *Dictionnaire historico-artistique du Portugal* (Parigi, 1847). — Francesco, nato in Lisbona verso l'anno 1508, figlio d'un miniatore detto Antonio, dai Paesi-Bassi venuto in Portogallo al tempo del Re Emanuele (1495-1520), venne mandato in Italia nel 1538 dal

Re Giovanni III, per disegnare ivi vedute, ritratti od opere d'arte e per fare degli studj sull'architettura particolarmente militare. Due sono le relazioni da lui scritte, l'una terminata a Lisbona nel 1548, l'altra diretta molti anni dopo, 1571, all'infelice Re Sebastiano, morto in Affrica nel 1578. Francesco si trattenne per lo più a Roma, dove conobbe il Buonarroti, Vittoria Colonna, Lattanzio Tolomei Sanese, Don Giulio Clovio; Valerio Vicentino, Sebastiano del Piombo, Baccio Bandinelli e molti altri, coi quali spesso trovossi in conversazione, di cui riferisce le parole. Per la cognizione delle condizioni pubbliche ed artistiche di Roma non mancano d'interesse queste memorie, che parlano ancora di opere d'arte e d'artisti in altre parti d'Italia. I ragguagli nelle medesime contenuti vengono confrontati nel precitato articolo colle notizie somministrate dal Vasari e da altri scrittori del tempo. — Francesco, pensionato dai sovrani Portoghesi, diede i disegni della fortezza di Mazagao (Mazagan o Berija, sulla costa occidentale di Marocco), imitando le opere da lui vedute in Italia, fra le quali chiama la fortezza di S. Gio. Battista di Firenze la migliore in Europa; e morì il dì 19 giugno 1584.

REUMONT, Alfred, **Articoli varj che trattano della Storia artistica d'Italia** (Continuazione. Vedi Notizie Bibliografiche). Nel *Kunstblatt*, 1847-48:

Dell'edizione procurata dal Baudi e Promis delle: *Regum Langobardorum leges de structoribus*, 1847, N.° 30 (Vedi C. Baudi nell'articolo sull'Edizione Torinese delle *Edicta regum Longobardorum*, nell'Antologia Italiana, Vol. III, 1847).

Della Madonna del Baldacchino, di *Raffaello*; e di Baldassarre Turini. Ib. N.° 46.

Alcune notizie intorno a *Benvenuto Cellini*. Ib. N.° 48. (Supplemento allo scritto sugli ultimi anni del Cellini. — Vedi Notizie Bibliografiche artistiche).

Perugino und Tizian. (Intorno alla commissione data al *Perugino* di dipingere nella sala del Maggior Consiglio a Venezia, secondo i documenti pubblicati dall'Ab. Cadorin: *Dei miei studj negli Archivj*, Venezia, 1846.

Di varie opere che trattano della Storia delle Belle Arti in Italia. Continuazione. (Magrini, Memorie del *Palladio*; Scarabelli, scritti artistici [principalmente intorno il *Gandolfi*]; D'Arco, Storia di *Giulio Pippi Romano*). 1848, N.° 11, 13, 15, 17.

Notizie tratte da documenti che riguardano la storia artistica italiana (1.° *Vitale Maitani*, capo maestro della fabbrica del Duomo d'Orvieto; 2.° Zecca Orvietana; 3.° Maestro Andrea dall'Aquila, 4.° Inventario delle robe lasciate dal *Sodoma*), N.° 20, 22, 24, 43.

La Cappella Brancacci nel Carmine. *Masaccio* e *Filippino*. (Con particolar riguardo alle opinioni del *Gaye*, del *Rosini* e dei Commentatori del Vasari Le Monnier). N.° 30, 34.

Delle opere del Canina e dello Zestermann sulle Basiliche antiche e cristiane. Nei fogli per la conversazione letteraria di Lipsia, 1848.

Dell' opera di L. Runge architetto Berlinese sulle costruzioni di mattoni in Italia (*Essais sur les constructions en briques en Italie*, Berlino 1847-48) nella Gazzetta di stato Prussiana, 1847, e 1848.

R-L., *Erneuter Besuch der Galerien Roms* (**Ancora una visita alle Gallerie di Roma**).

Articolo anonimo nel *Kunstblatt*, 1847, N.° 63. Tratta della Galleria Borghese.

TIECK, Fr., *Verzeichniss von Werken der Della Robbia, Majolica, Glasmalereien usw., welche in der Sculpturen – Gallerie des Königl. Museums zu Berlin aufgestellt sind* (**Catalogo di lavori in terra Della Robbia, di Maioliche, di Vetri dipinti ec., collocati nella Galleria delle Sculture del Regio Museo di Berlino**). Berlino, 1835, in 8vo.

» *Königliche Museen. Verzeichniss der antiken Bildhauerwerke.* Berlino, 1847, in 12mo.

F. S. *Bartholdi*, già Console generale di Prussia a Roma e in Toscana, benemerito dell'arte e per lo studio che mise a raccogliere monumenti d'ogni sorte, e per l'incoraggiamento dato alla pittura a fresco col fare eseguire, da Cornelius, Overbeck, Veit e Schadow, opere bellissime nella sua casa presso la Trinità dei monti a Roma, lasciò tra altre cose una doviziosa raccolta di lavori in terra invetriata, acquistati durante il lungo soggiorno nell' Italia centrale. Alla di lui morte, accaduta nel 1825, tali oggetti divennero proprietà del R. Governo Prussiano, il quale ne aumentò la serie mediante le compre fatte a Venezia, a Firenze e in altri luoghi dal *D. Waagen* e da varie persone. In tal modo il Museo Berlinese possiede ora la più ricca Collezione di opere in terra della Robbia che sia fuori di Toscana. Essa trovasi collocata con altre sculture del medio-evo in una sala accanto al museo d'antichità. Il professore Tieck, direttore di queste Collezioni, ne diede il primo Catalogo nel 1835; il pr. Waagen parlò dei nuovi acquisti nel «*Kunstblatt*» (1846, N.° 61, 63, 64. Vedi Notizie Bibliografiche dei lavori trattanti delle Belle Arti); il nuovo Catalogo finalmente contiene la serie come è oggi completa. Credo giovare alla storia di questo ramo dell'arte in To-

scana, registrando brevemente tali lavori, e formando così un supplemento al pregevole Commentario dai benemeriti Editori del Vasari Le Monnier aggiunto alla vita di Luca della Robbia (Volume III, pag. 76-86). Mi rincresce di non poter dare ragguagli più accurati sulla provenienza di siffatte opere, non essendomi riuscito di procurarmeli malgrado reiterate richieste, giacchè l'Archivio del Museo non contiene documenti sopra le menzionate compre.

Comincio coi lavori d'invetriato bianco sul fondo azzurro. (N.° 663) Quadro d'altare grande, somigliante a quei dell'Alvernia, con cornice circolare al disopra formata di cassettoni con rosette e ghirlande. Rappresenta la Resurrezione di N. S., il quale si vede in gloria circondato da angeli, mentre i custodi armati dormono presso il sepolcro. Proveniente da una chiesa di Firenze non nominata, ma che probabilmente si rintraccerebbe ricercandola sul luogo. Il Waagen lo giudica lavoro di *Luca* seniore, fatto poco dopo il 1440. — (N.° 620) L'Annunziata, lunetta, con ornamenti d'oro nei vestiti. — (N.° 621) Madonna col bambino tra due angeli adoranti, lunetta contornata da teste di Serafini. Dal Rumohr e dal Waagen ascritta ad *Andrea*. — (N.° 626) La Madonna adorante il bambino, tondo circondato di ghirlanda a colori naturali. Rammenta la scuola del *Verrocchio* e del *Credi*, alla di cui influenza deve forse la sua origine. — (N.° 655) Madonna col bambino e S. Giovanni, mezze figure, del XVI secolo. — (N.° 661) Madonna col bambino, mezze figure, con ghirlanda intorno, dell'istessa epoca. Tutti questi pezzi sono della Collezione Bartholdi, e i N.i 663, 621 e 626 si annoverano fra i più eccellenti di tal genere. — (N.° 676) Cristo in piedi davanti alla Croce; in nicchia. Del XVI secolo. — (N.° 642) S. Francesco sollevato da un Angelo. Del medesimo tempo. — (N.° 670) S. Giovanni Battista, statuetta. I due ultimi sono di semplice terra invetriata bianca. — Seguono i rilievi e gruppi di smalto a colori naturali, o qua e là dipinti. (N.° 622) Tondo della Madonna col bambino, circondata di gigli, con ricca ghirlanda intorno e col millesimo: A. D. MDXXIIII. MENSIS MAII. Coll. Barth. — (N.° 662) Tondo, colla Madonna adorante il bambino sostenuto da un angelo. Lavoro dei più belli di tal genere; scuola della Robbia del cinquecento. Collezione Barth. — Altri lavori di somigliante maniera appartengono a diverse scuole. Una Madonna col bambino, piccolo rilievo di terra cotta dipinto a colori naturali (N.° 664) è creduto opera di *Iacopo della Quercia*; altra Madonna con bambino; mezza figura in una conca circondata da ghirlanda (N.° 665) rammenta lo stile di *Gio. Bellini*; un bellissimo quadro d'altare, Maria col bambino e quattro Santi con ricca architettura (N.° 656) è di *Jacopo Sansovino*, e trovavasi in una chiesa di Venezia. Piccolo gruppo di S. Anna colla Madonna e il bambino Gesù (N.° 628, Collezione Barth.), è della scuola della Robbia del quattrocento. Alla seconda metà del cin-

quecento appartiene la statuetta di Davidde vittorioso (N.° 671, Collezione Barth).

Di terra cotta di colore bruno-rossigno esistono varie opere. Il sogno di Papa Gregorio IX (N.° 609, proveniente da Venezia), rilievo, che moltissimo corrisponde con quei di *Benedetto da Maiano* nel pergamo di Santa Croce. — (N.° 641) Cristo morto, sostenuto da angeli, scuola del *Sansovino*. — (N.° 698, Collezione Barth.). Donna seduta con bambino imparante a leggere, rilievo con fondo turchino, scuola del *Buonarroti*. — (N.° 728) Ritratto in rilievo di Francesco Berni. — Tre statuette, S. Girolamo, San Giovanni Batista e S. Sebastiano (N.° 613, 635, 637): le prime due del XV, la terza del XVI secolo. — Pregio singolare di questa raccolta sono varj busti per lo più venuti da Firenze, di terra cotta o senza colore o coi colori naturali (N.° 646). Ritratto creduto di Ser Ceccone, a colori; (N.° 668) Pier Soderini, detto; (N.° 688) Giovanni Pico; (N.° 697) busto di giovane sconosciuto; (N.° 660) ritratto di un Contarini, ammiraglio, di A. Vittoria. Di terra da modello (mistura di cera e segatura) sono i busti, dipinti a colori naturali, di Lorenzo il Magnifico e del Machiavello. Di gesso dipinto a colori naturali vedonsi alcuni rilievi non grandi dei secoli XV e XVI, con Sacra Famiglia, e due Madonne con Angeli (N.° 601, 603, 666), delle quali l'ultimo ricorda il fare di *Benedetto da Majano*. Rimangono da registrarsi due lavori di *A. Begarelli* e della sua scuola, di terra cotta dipinta di colore biancastro con ornamenti in oro: Altare col Crocifisso tra due angeli in aria e due altri inginocchioni (N.° 614), in tutto rilievo, già in una Chiesa di Modena, e (N.° 648) gruppo della Madonna col bambino sedente.

Nel Museo pubblico di Francoforte sul Meno si vede un altare bellissimo di terra invetriata, parte smaltata parte dipinta a colori naturali. In mezzo è rappresentata la Madonna del popolo che cuopre tutti i fedeli col suo manto, al di sopra in lunetta Dio padre con Angeli, di sotto (predella) Pietà con Santi. Opera di *Giorgio Andreoli* da Gubbio, eretta ivi nel 1511 sull'altare della Madonna del Rosario nella chiesa dei Domenicani; levata al tempo del dominio Francese, e comprata pel sopraddetto Museo nel 1835. (Vedi I. D. PASSAVANT. *Verzeichniss der öffentlich ausgestellten Kunst-Gegenstände des Städelschen Kunst-Instituts.* Francoforte 1844, pag. 127, 128, e Vita di Raffaello d'Urbino del medesimo, Vol. I.° pag. 422).

Über das Privatleben des Giulio Romano (**Sulla Vita privata di Giulio Romano**).

Memoria anonima inserita nel *Kunstblatt*, 1847, N.° 31, Le notizie sono tratte da una Memoria contenuta nel Saggiatore,

giornale Romano, è di una Descrizione storica del palazzo del Te, stampata a Mantova nel 1783.

Ved. Reumont.

URLICHS, L., *Die Apsis der alten Basiliken* (**L'Abside nelle antiche Basiliche**). Greifswalda, 1847.

Dissertazione pubblicata in occasione dell' anniversario della nascita di Winkelmann (9 dicembre), e diretta contro l' opera del *D. Zestermann* (Vedi Not. Bibliograf. Artist.), il quale s' ingegnò di provare la non esistenza dell'Abside nelle basiliche antiche. L' autore espone l'erroneità di questa opinione, la quale, al pari di molte altre, nel bensì erudito e pregevole libro del Zestermann, più che sull' autopsia in materia di monumenti architettonici, fondasi sullo studio degli autori, i passi oscuri dei quali, e principalmente di Vitruvio, spesse volte coi soli monumenti possono spiegarsi. La Basilica Cesariana in Antiochia e la Costantiniana (il così detto Tempio della Pace) a Roma sono le fabbriche antiche che all' autore servono particolarmente onde rifiutare la predetta opinione, in ciò che spetta alla Basiliche del Paganesimo; la quale poi non è di peso maggiore dove si tratta delle Basiliche cristiane.

WAAGEN, G. F., *Nachträge zur Kenntniss der altniederländischen Malerschulen des* 15 *und* 16 *Jahrhunderts* (**Saggi per contribuire alla cognizione delle antiche scuole pittoriche dei Paesi Bassi nei secoli XV e XVI**).

Memoria inserita nel *Kunstblatt*, 1847, N.° 41, 43, 45, 47, 49, 51, 53, 55, la quale serve anche di supplemento ai Saggi sull' istesso argomento scritti da I. D. Passavant nel medesimo giornale, 1833, N.° 81-90; 1841, N.° 3-5, 9-13; 1843, N.° 54-57, 59-63 (con appendice di E. Förster, ib N.° 64, 65). Varj luoghi di tale memoria trattano di cose che han che fare coll'arte in Italia. L'autore ascrive con certezza a *Uberto van Eyck* il San Girolamo creduto sinora di *Colantonio del Fiore* nel Museo Borbonico, anticamente nella chiesa di S. Lorenzo a Napoli, in cui già il Passavant (l. c. 1843, N.° 57) aveva indicata la differenza che passava tra il medesimo e la maniera delle antiche scuole Italiane. Nella Galleria Doria a Roma cita qual opera di *Giovanni van Eyck* una piccola Madonna attribuita ad Alberto Duro. La identità di *Ruggieri da Bruggia* e di *Ruggieri van der Weyden* viene provata con evidenza, coll' aiuto anche dei passi del Vasari. A *Giusto da Gand* (Ghent), scolaro di Uberto van Eyck, ascrive una Deposizione della Croce nella Galleria degli Uffizj, segnata col nome di Ruggieri da Bruggia; e, nel medesimo luogo, la testa di una Santa piangente, con velo bianco. Viene

preso in considerazione il famoso Breviario già appartenuto al Card. Grimani e da lui lasciato alla Bibilioteca di S. Marco, nelle miniature del quale ebbe gran parte il *Memling* (*Hemling*). L'autore lo crede fatto per Maria di Borgogna, e venduto o rubato nella sommossa di Bruggia accaduta nel 1488. Del quadro di *Ugo van der Goes* in Santa Maria Nuova a Firenze troviamo poche parole, avendone parlato minutamente il Passavant, l. c. 1843, N.° 5; così anche del ritratto di *Quintino Messys* nella Galleria degli Uffizj. A questo pittore l'autore attribuisce l'Ecce Homo creduto del Duro nella cappella del palazzo reale a Venezia; a *Giovanni Mabuse* (Gio. Gossart) una Deposizione nella Galleria degli Uffizj segnata ivi col nome di Lamberto Suavio, scolaro del sopradetto.

Il Passavant negli articoli già lodati tratta anche di *Antonello da Messina*, citandone i seguenti quadri: Pietà, già nella Sala del Consiglio dei Dieci a Venezia ora nel Belvedere a Vienna (Scuole Ital. Camera VII, N.° 60. *Krafft*. Cat., pag. 82), coll'iscrizione ANTONIUS MESANĒSIS; tre quadri nel Museo di Berlino, col suo nome *Antonellus Mesaneus* o *Mesanensis*, rappresentanti la Madonna, San Sebastiano, e ritratto di un giovane del 1445 (Catalogo, N.° 8, 13, 18); la Madonna, corrispondente colla già nominata, con paesaggio, presso il Conte Lochis a Bergamo; ritratto di un giovane, già dell'Ab. L. Celotti, ora agli Uffizj; altro ritratto coll'iscrizione *Antonius Messaneus me pinxit anno* 1474, già in casa Martinengo a Bologna, ora del conte Pourtalès a Parigi; Cristo in croce in mezzo ai ladroni, nella galleria van Ertborn a Utrecht, coll'iscrizione: 1475. *Antonellus messaneus me oo* (*oleo*) *pinxit* (Vedi *Messager des sciences et des arts*, 1824); ritratto di un giovane, nella Galleria Manfrin a Venezia (Vedi la Vita d'Antonello colle pregevoli note dello Schorn nell'edizione Tedesca del Vasari, Vol. II, parte I, pag. 363-377). Dal Waagen poi aggiungonsi i seguenti quadri: a Firenze presso il marchese Rinuccini, ritratto di uomo in abito rosso coll'iscrizione: 1476, *Antonellus messaneus pinxit*; a Venezia, nell'Accademia delle Belle Arti, Madonna leggente, già nell'Anticollegio de' Savj; nel Museo Correr ivi, Cristo che benedice; a Vienna dal principe Lichtenstein, due piccoli ritratti di uomo e donna, ascritti ivi al Memling. (Si confronti il bel Commentario sulla vita e le opere di Antonello nel Vasari Le-Monnier, vol. IV, pag. 33-100, in cui si disamina nuovamente la questione circa l'origine della pittura a olio). — Vedi Kugler.

STORIA DELLA MUSICA

ANTONY, Jos., *Archäologisch Liturgisches Lehrbuch des Gregorianischen Kirchengesangs* (**Manuale Archeologico-Liturgico del canto gregoriano**). Münster, 1829, in 4to.

ARNOLD, T. C. F., *Gallerie der berühmtesten Tonkünstler des XVIII und XIX Jahrhuderts* (**Galleria de' più celebri compositori di musica dei secoli XVIII e XIX**). Erfordia, 1810, 2 Vol. in 8vo.

Di compositori italiani trovansi in quest' Opera le biografie di *Cherubini*, *Cimarosa* e *Paisiello*.

BECKER, C. Ferd., *Systematisch-Chronologische-Darstellung der musikalischen Literatur von der frühesten bis auf die neueste Zeit.* (**Repertorio sistematico-cronologico della letteratura musicale dal tempo più antico ai nostri dì**). Lipsia, 1836-39, 4to.

BRENDEL, Ved. GIORNALI.

FEIND, B., *Gedanken von der Opera* (**Pensieri sull' Opera**). Stade, 1708, in 8vo.

Con varie notizie sulla storia della musica drammatica.

FINK, G. W., *Wesen und Geschichte der Oper* (**Carattere e Storia dell' Opera**). Lipsia, 1838, in 8vo.

» Ved. GIORNALI.

FORKEL, J. N., *Allgemeine Geschichte der Musik* (**Storia generale della Musica**). Lipsia, 1788-1801. 2 Vol. in 4to; con incisioni.

» *Allgemeine Literatur der Musik oder Anleitung zur Kenntniss musikalischer Bücher von den ältesten bis auf die neuesten Zeitem, systematisch geordnet* (**Letteratura generale della mu-**

sica, ossia introduzione alla cognizione di libri musicali, dai tempi antichi sino ai moderni, disposta in ordine sistematico). Lipsia, 1792, in 8vo.

GEDANKEN über die welschen Tonkünstler (**Pensieri su i compositori di musica italiani**). Halberstadt, 1751, in 8vo.

GERBER, E. L., *Historisch-Biografisches Lexicon der Tonkünstler* (**Dizionario storico biografico dei compositori e scrittori di musica, cantanti, virtuosi, ec.**). Lipsia, 1790-92. 2 Vol. in 8vo.

» *Neues historisch-biografisches Lexicon des Tonkünstler* (**Nuovo Dizionario ec.**) Lipsia, 1812-14, 4 Vol. in 8vo.

GERBERT DI HORNAU, Mart., *De cantu et musica sacra, a prima Ecclesiae aetate usque ad praesens tempus.* S. Blasio, 1774, 2 Vol. in 4to, con un numero d'incisioni.

L'autore era principe del Sacro Romano Impero e Abate di S. Blasio nella Selvanera; nato 1720, morto 1793.

» *Scriptores ecclesiastici de Musica, sacra potissimum, ex variis Italiae, Galliae et Germaniae Codd. MSS. collecti.* S. Blasio, 1784, 3 Vol. in 4to.

In questa ricchissima raccolta trovansi di scrittori italiani: *Magnus Aur. Cassiodorus*, *Guido d'Arezzo*, *Marchetto Padovano.* L'abate Giuseppe Santerelli contribuì a quest' opera le *Constitutiones Capellae pontificiae* del tempo di P. Paolo III.

GIORNALI per la Scienza musicale.

I fogli periodici più apprezzati, trattanti di cose musicali, sono i seguenti:

J. F. Reichardt. *Berliner musikalische Zeitung.* Berlino, 1805 e 1806.

Allgemeine musikal. Zeitung. Lipsia 1798-1848 (continua ora colla cinquantesimaprima annata). Estensori prima F. Rochlitz, poi G. W. Finck, ora I. C. Lobe.

Allgemeine musikal. Zeitung mit besonderer Rücksicht auf den Osterreichischen Kaiserstaat (con particolar riguardo agli Stati Austriaci). Estensore I. de Seyfried. Vienna, 1817 a 1824.

Caecilia. Zeitschrift fur die musikalische Welt (Estensore, durante più anni, G. Weber). Magonza, 1824 e segg.

Berliner Allgemeine musikalische Zeitung. Estensore J. B. Marx Berlino, 1824 e segg.

Iris in Gebiete der Tonkunst. Estensore L. RELLSTAB. Berlino, 1830 e segg.

Neue Zeitschrift für Musik. Estensore F. BRENDEL. Lipsia.

HARRYS, Ved. SCHOTTKY.

KANDLER, F. S., *Ueber das Leben und die Werke des Gio. Pierluigi da Palestrina* (**Sulla Vita e le opere di G. P. L. da P.**). Lipsia, 1834, in 8vo.

Opera postuma, pubblicata da G. R. KIESEWETER. Estratto dell' Opera dell'abate Giuseppe BAINI Romano: Memorie storico-critiche della Vita e delle Opere di G. P. L. da P. Roma, 1828, 2 Vol. in 4to. Alla notizia intorno a questo libro si può aggiungere il titolo di un opuscolo il quale, benchè non sia d'argomento storico, pure ha che fare col medesimo soggetto, e che moltissimo contribuì a riaccendere in Germania l'amore e la venerazione per i maestri del seicento e i loro seguaci, opuscolo scritto dal celebre A. F. J. THIBAUT, già Professore di Diritto nell' Università di Heidelberga, col titolo:

Über Reinheit der Tonkunst. (Sulla purità della musica). Heidelberga, 1825. Seconda edizione, 1826, in 12mo col ritratto del Palestrina.

Ved. WINTERFELD.

KIESEWETTER, R. G., *Geschichte der Europäisch-abendländischen oder unserer heutigen Musik* (**Storia della musica europea-occidentale o della nostra musica odierna**). Lipsia, 1834, in 8vo con tavole.

» *Guido von Arezzo, sein Leben und Wirken* (**Guido d'Arezzo, la sua vita e le sue opere**). Lipsia, 1840, in 8vo.

L'autore attinse particolarmente al libro di *Luigi* ANGELONI, sopra la vita le opere e il sapere di Guido d'Arezzo. Parigi, 1811.

Gli scritti di Guido vennero pubblicati dal GERBERT, nel II.° Volume degli *Scriptores ecclesiastici de musica sacra polissimum*, 1784. (Vedi l'articolo).

KRAUSE, K. Chr. F., *Darstellungen aus der Geschichte der Musik* (**Saggi sulla storia della Musica**). Gottinga, 1827, in 8vo.

LOBE, Ved. GIORNALI.

MAYR, Ved. GIORNALI.

MOSEL, I. Fr. v., *Über das Leben und die Werke des Anton Salieri* (**Vita ed opere di A. S.**). Vienna, 1827, in 8vo.

REICHARDT, Ved. GIORNALI.

RELLSTAB, L., *Über mein Verhältniss als Kritiker zu Herrn* SPONTINI *als Componisten und General Musik-Director in Berlin* (**Sulle mie relazioni come critico col signore Spontini in qualità di compositore e direttor generale della musica a Berlino**). Lipsia, 1827, in 8vo.

Scritto polemico. Del medesimo argomento tratta ancora: (Anonimo) *Spontini in Teutschland* (Spontini in Germania. Esame delle sue opere negli ultimi dieci anni). Lipsia, 1830, in 8vo.

» Ved. GIORNALI.

ROCHLITZ, Ved. GIORNALI.

SCHMID, Anton, *Ottavio dei Petrucci da Fossombrone der erste Erfinder des Musiknotendrucks mit beweglichen Metalltypen, und seine Nachfolger im sechzehnten Jahrhundert. Mit steter Rücksicht auf die vorzüglichsten Leistungen derselben und auf die Erstlinge des Musiknotendrucks* (**Ott. Petrucci da Fossombrone, primo inventore dei tipi metallici mobili per la stampa delle note musicali, e i suoi successori nel secolo XVI. Con ragguagli su i principali lavori dei medesimi e sulle primizie di quest' arte**). Con tavole. Vienna, 1845, in 8vo.

SCHOTTKY, J. M., *Paganini's Leben und Treiben als Künstler und als Mensch* (**Paganini considerato come artista e come uomo**). Praga, 1830, 8vo.

Di Niccolò Paganini trattano anche scritti minori di G. HARRYS (Brunsvich, 1830), K. F. I. SCHÜTZ (Ilmenau, 1830) e L. VINETA (pseudon. creduto L. Wienbarg, Amburgo, 1830).

SCHÜTZ, Ved. SCHOTTKY.

SEYFRIED, Ved. GIORNALI.

STOPEL, Fr., *Grundrüge der Geschichte der modernen Musik, nack den besten Quellen bearbeitet. Mit einem Vorwort von* G. WEBER (**Rudimenti della storia della musica moderna, tratti dalle migliori fonti**). Berlino, 1821, in 4to.

THIBAUT, Ved. KANDLER.

VINETA, Ved. SCHOTTKY.

W. E. v., *Angelica Catalani Valabrègue.* Cassel, 1825, in 8vo.

WEBER, Ved. GIORNALI.

WENDT, A., *Rossini's Leben und Treiben* (**Vita ed opere di G. Rossini**). Lipsia, 1824, in 8vo. Con ritratto.

Le notizie biografiche sono tratte maggiormente dal libro del Francese DE STENDHAL (BEYLE, già Console generale di Francia a Civitavecchia) sopra Rossini (*Vie de Rossini*, Parigi, 1823; 2 Vol. in 8vo). Trovansi aggiunti varj giudizj di altri sulle composizioni del Maestro.

WHISTLING, K. F., *Handbuch der musikalischen Literatur* (**Manuale della letteratura musicale**). Nuova edizione rifatta. Lipsia, 1828-34, 3 vol.

WINTERFELD, C. G. A. v., *Johannes Gabrieli und sein Zeitalter. Zur Geschichte der Blüte des heiligen Gesanges im XVI und der ersten Entwicklung der Hauptformen unserer heutigen Tonkunst im diesem und dem folgenden Jahrhunderte, zumal in der Venedischen Tonschule* (**Giovanni Gabrieli e il suo tempo. Storia dell' epoca più florida del canto sacro nel XVI secolo, e del primo sviluppo delle principali forme nella nostra odierna musica in quel secolo e nel succedente, soprattutto nella Scuola musicale Veneziana**). Berlino, 1834, 2 Vol. in 4to, e un volume di composizioni in folio.

Opera importantissima, col seguente contenuto: Vol. I.° Venezia e la Basilica Marciana nel XVI secolo. Istituti musicali veneziani, e maestri precedenti a Gio. Gabrieli. Il *Gabrieli*, sua vita e suoi contemporanei. Il canto Gregoriano, la significazione del medesimo e la relazione in cui stanno con esso i maestri antichi del Belgio, principalmente *Adriano Willaerst*, fondatore della Scuola Veneta. I suoni del canto ecclesiastico. Allievi e se-

guaci del Willaerts, *Cipriano de Rore*, *Zarlino*, *Claudio Merulo*, *Andrea Gabrieli*. Ritmica di Maestri antichi. Gio. Gabrieli nella sua attività musicale sin alla fine del cinquecento: relazione in cui sta col Palestrina e con Orlando Lasso (Aggiunte: Elenco dei maestri di canto e suonatori d'organo della Marciana. Stampa di note musicali e commercio di Musica a Venezia nei secoli XVI e XVII) — Vol. II. Nuova direzione della musica al principiare del XVII secolo. Opera, Claudio Monteverde, Lodovico Viadana e invenzione del Basso continuo. Gio. Gabrieli nella sua attività posteriore e nella influenza sullo sviluppo dell'arte. — Gabrieli come cromatico; relazioni con Luca Marenzio e col principe di Venosa; canto accompagnato, organi e strumenti sin dal XVI secolo, l'Oratorio, i principii del medesimo. Scolari del Gabrieli. — La parte III contiene un numero cospicuo di composizioni di quel tempo.

WINTERFELD, C. G. A. v., *Johannes Pierluigi von Palestrina. Seine Werke und deren Bedeutung für die Geschichte der Tonkunst* (**Gio. Pierluigi da Palestrina. Le opere sue e l'importanza delle medesime per la storia della Musica**). Breslavia, 1832, in 8vo.

Estratto dell'Opera dell'Ab. Giuseppe Baini, Memorie storico-critiche della Vita e delle Opere di G. Pierluigi da Palestrina. Roma, 1828. Ved. Kandler.

INDICE ALFABETICO DE' NOMI E DELLE COSE

I. Storia Politico-ecclesiastica-letteraria.

II. Storia Artistica.

III. Storia della Musica.

Scarabelli, Luciano, v. Beaumont.
Schendler, v. Kugler.
Scuola pittorica delle Fiandre, v. Waagen.
— di Spagna, v. Kugler.
Sebastiano del Piombo, v. Beaumont.
Sebastiani, Giovanni Antonio, v. ibid.
Sonetti, ritratto di Pietro, v. Lecca.
Sterling, v. Kugler.

Tempio romano, v. ibid.
Tiziano Vecellio, v. Beaumont.
Tolomei, Lattanzio, v. ibid.
Turner, Guglielmo, v. ibid.

Utrecht, Collezione van Ertborn, v. Waagen.

Vaccaro Francesco, v. Beaumont.
Venezia, Accademia delle Belle Arti, v. Waagen.
— Biblioteca Marciana, v. ibid.
— Cappella del palazzo reale, v. ibid.
— Galleria Manfrin, v. ibid.
— Museo Correr, v. ibid.
— Sala del Consiglio dei Dieci, v. ibid.
— del Maggior Consiglio, v. Beaumont.
Veronese, v. Kugler.
Vienna, Galleria del Belvedere, v. Waagen.
— Lichtenstein, v. ibid.
Vittoria, Alessandro, v. Tuck.

Zuccherino, v. Brunn, Beaumont.

III. Storia della Musica.

Biografie di compositori, v. Arnold, Gerber.

Canto Gregoriano, v. Antony.
Clavicembalo, v. Gerbert.

Catalani, Angelica, v. W.
Cherubini, L., v. Arnold.
Cimarosa, v. ibid.

Gabrieli, Giovanni e Andrea, v. Winterfeld.
Giornali musicali, ed quegli articoli.
Guido d'Arezzo, v. Gerbert, Kiesewetter.

Letteratura generale della Musica, v. Becker, Forkel, Whistling.

Marchetto Padovano, v. Gerbert.
Merulo, Claudio, v. Winterfeld.
Monteverde, Claudio, v. ibid.
Musica italiana in Germania, v. Lichtenthal.

Opera italiana, v. Fétis.

Paganini, v. Schottky.
Paisiello, v. Arnold.
Palestrina (Giovanni Pierluigi da), v. Kandler, Winterfeld.
Petrucci, Ottaviano, v. Schmid.

Rore (Cipriano di), v. Winterfeld.
Rossini, Gioacchino, v. Wendt.

Salieri, Antonio, v. Mosel.
Scrittori ecclesiastici di musica sacra, v. Gerbert.
Spontini, Gaspero, v. Rellstab.
Storia generale della Musica, v. Forkel, Gerber, Kiesewetter, Krause, Stöpel.

Thibaut, v. Kandler.
Tipi metallici per la stampa di note musicali, v. Schmid.

Veneziana scuola musicale nei secoli XVI e XVII, v. Winterfeld.
Venosa, principe di, v. ibid.
Viadana, Lodovico, v. ibid.

Willaert, Adriano, v. ibid.

RASSEGNA DI LIBRI

Capitoli della resa di Foiano, e quattro Lettere della Signoria Fiorentina. *Documenti inediti del secolo XV, con note di* Pietro Bigazzi; (È il N.° 3 della *Miscellanea storica e letteraria, edita con note per cura di P. B.*) — Firenze, coi tipi di Mariano Cecchi, 1849. In-8.°

Prima che Giampietro Vieusseux ponesse mano alla impresa dell'*Archivio storico*, che se non può dirsi maravigliosa come la gran raccolta di Scrittori delle cose Italiche compilata dal solo Muratori, deve aversi in tanto maggior pregio, in quanto che vien guidata dal senno di varie persone letteratissime, e composta colla scienza degli uomini più reputati e coi documenti de'più ricchi archivi d'Italia; prima che fosse aperto questo grand'armario di erudizione, dove gli studiosi potessero deporre il frutto delle proprie fatiche o andar cercando le altrui; un modesto bibliografo, Pietro Bigazzi, trovandosi in mezzo a una dovizia di manoscritti e di rarissimi libri raccolti con lungo studio ed amore, e volendo allargarne l'utile uso, aveva tentata (1) una collezione di documenti e di brevi scritti concernenti alla nostra storia civile e letteraria, col titolo di *Miscellanea.*

Il primo quaderno di questa Miscellanea (gioverà, forse, dopo nove anni il rammentarlo) contiene alcune lettere de'tempi più vicini all'Assedio di Firenze (2), per le quali si viene a chiarir meglio qualche fatto, e a conoscere il sentimento di gravissimi personaggi sovra que'casi che non soltanto dai contemporanei, ma e dai posteri furono variamente e passionatamente giudicati. Venne opportuno il secondo allorquando gli Scienziati Italiani, congregandosi per la terza volta, inauguravano in Firenze la tribuna del Galilei; imperocchè contiene appunto due

(1) L'editore tolse da principio per epigrafe quel verso di Dante : *Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia.*

(2) *Miscellanea storica inedita, con note.* Firenze, coi tipi di Giovanni Magheri, 1840. In-8.°

lettere di quel Filosofo (1), per le quali se non sai risolverti a dir più grande la cieca malvoglienza de' suoi nimici o la stupidità de' suoi protettori, certo comprendi che fu maggiore d'ambedue la bontà generosa del Vecchio. Perchè poi dal secondo al terzo quaderno della Miscellanea (l'editore coscenzioso non vuole che faccia più parte della serie l'apocrifa Lettera del gesuita Bonucci (2)) sien corsi quasi otto anni, può trovarsene la ragione negli altri lavori d'erudizione in cui è stato occupato l'editore, e singolarmente nel *Filippo Strozzi* di Giambatista Niccolini; a'cui splendidi versi fece il Bigazzi un bel corredo di documenti e di lettere per lo più inedite, che al medesimo Niccolini parvero *con infaticabile diligenza, con critico acume, con lungo amore corrette, e corredate di dotte e laboriose note.*

Riprende ora il Bigazzi la serie delle sue Miscellanee con i *Capitoli della resa di Foiano* e con alcune *Lettere della Signoria Fiorentina*, che hanno attenenza alla guerra d'Alfonso I d'Aragona, e ricollegansi alle lettere e a'documenti già pubblicati nel tomo IV dell'*Archivio Storico* come supplemento alla Vita dell'Aragonese scritta da Vespasiano Bisticci. Avevamo quivi i patti della pace conchiusa fra il re e la Signoria; la dichiarazione della nuova guerra per parte del re, e la risposta fatta da Carlo Marsuppini in nome di quella Repubblica che, a detto de' suoi nemici, aveva i segretari più terribili degli eserciti. Abbiamo ora due lettere mandate al re di Francia per richiederlo di soccorso nella nuova guerra contro il re di Napoli, e una a Lodovico duca di Savoia per domandare il passo e il salvacondotto per gli ambasciadori inviati dalla Repubblica alla Maestà Cristianissima.

Come questi fatti parziali importino alla storia generale, è chiaro a chi sa quanto pesasse nella bilancia non pur d'Italia ma d'Europa la Repubblica Fiorentina, mentre la guidò il senno di Cosimo (3) e di Lorenzo; la

(1) *Due lettere di Galileo Galilei ed una del Keplero, inedite, con note di Pietro Bigazzi.* Firenze, coi tipi di Clio, 1841. In-8.°

(2) *Lettera del padre Antonio Maria Bonucci gesuita al padre don Antonio Caramelli camaldolese, inedita, con note di Pietro Bigazzi.* Firenze, coi tipi di Mariano Cecchi, 1847. In-8.° — Fu composta da Girolamo Gigli; e stampata in Venezia nel 1767, con questo avviso bizzarro: *Si vende in Venezia per soldi* 10, *e a' ciechi si dà per carità.*

(3) « Non solamente vinse (Cosimo) la domestica e civile ambizione, ma « quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualun- « que seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari o superiore al « nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari o « lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali « con quello contro al duca Filippo sempre furono superiori, e disuniti da lui « sempre furono, e da Filippo prima e da Francesco poi, vinti e battuti. E « quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo

cui politica, rivolta singolarmente a mantenere fra i piccoli e i grandi stati quello che si dice equilibrio, ci uniremmo coll'editore a chiamare *la più generosa e la più consentanea al bene della Penisola*, se quel ch'è generoso e buono potesse qualche volta non essere onesto. Ma lasciando siffatta questione, a cui richiederebbonsi più gravi parole, e pigliando a considerare questi documenti, noterò uno di quei soliti modi con cui gli alleati grandi e forti soglion trattare i piccoli e deboli. La lega fra il re di Francia il duca di Milano e i Fiorentini contro l'Aragonese era già celebrata, e *con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicata* (1); ma i Fiorentini sollecitavano tuttavia il soccorso di Francia quando Ferrando figliuolo, non legittimo d'Alfonso, teneva già con dodicimila uomini assediato Foiano, castello piccolo, debole, e difeso da soli dugento soldati della Repubblica (2). I quali per altro (o fosse, come osserva il Machiavelli, la loro grande virtù, o fosse la poca de'nimici) bastarono a trattener più d'un mese l'esercito del re sotto le mura di Foiano, e a salvare almen la reputazione del Comune con patti onorevoli.

Questi patti o, come l'editore gli chiama, Capitoli della resa vengono adesso pubblicati sulla cartapecora originale, che si conserva nell'Archivio Uguccioni-Gherardi già Strozzi. Le lettere della Signoria però son tratte dal registro (credesi anche questo originale) del segretario Marsuppini, posseduto dal Bigazzi. Dalla bozza (*exemplum*) di Bartolommeo Scala, altro e non men famoso segretario della Repubblica, è cavata una lettera a Paolo II, di ringraziamento perchè avesse pacificato il re di Napoli, il duca di Milano e'Fiorentini con i Veneziani, e d'invito a collegar contro il Turco le potenze d'Italia: ch'era l'ultimo espediente de'papi, quando ogni altro argomento non bastava a distorre i battezzati dal combatter fra loro. Merita la bella lettera

« con il credito suo vacuò Napoli e Venezia di danari in modo, che furono « costretti a prender quella pace che fu voluta concedere loro ». Machiavelli, *Storie* lib. VII. — « Restata Italia priva del consiglio suo (di Lorenzo), non « si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere nè di frenare l'am- « bizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano. Per la « qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi se- « mi, i quali non dopo molto tempo (non sendo vivo chi gli sapesse spe- « gnere) rovinarono ed ancora rovinano l'Italia ». Machiavelli, *Storie*, libro VIII.

(1) Machiavelli, *Storie*.

(2) « .... *per quadraginta dies oppidulum nostri agri Arretini, nomine Fovianum, obsidione cinxit, in eoque oppugnando multi e suis caesi desideratique sunt. Est tamen consentaneum, oppidum tam parvum nec natura aut industria valde munitum, diutius illis copiis, quae circiter decem millia equitum et duo millia peditum existunt, obsistere non posse* ».

d'esser riportata qui per intero, volgarizzata. « Se vi può essere chi non « conosca i benefizi della pace, Santissimo e Beatissimo Padre e Pontefice « Sommo; i pericoli, i travagli e i tumulti, in che s'è trovata l'Italia « quest'anno passato, debbono istruirlo che non v'ha cosa più della pace, « fra le umane, desiderabile. Davvero, quando ripensiamo le rapine, « gl'incendi, i disertamenti, gli stupri, i sacrilegi e tutte quante le ne- « fandità che porta seco la guerra, ci sa male di tante scissure, e de- « testiamo gli errori degli uomini; quantunque, come per la tua somma « sapienza hai potuto conoscere, noi siamo stati sempre desiderosi di « pace, nè abbiam dato il menomo motivo a chicchessia di turbare e ri- « mescolare l'Italia: la quale, se tu, confidato nel divino aiuto, non ti « fossi fatto incontro al furor delle armi e non avessi richiamato al senno « i suoi popoli, già sarebbe ita tutta in incendio di guerra. Per te adun- « que, o Sommo Pontefice Paolo, è salva l'Italia: la quale, con le « furibonde armi intestine e con le forze proprie, è certo che avrebbe « (per non so qual crudele fatalità) debellato se stessa. Veramente hai « fatto a' tuoi giorni molte cose che, per essere quasi divine, riscuo- « tono la universale ammirazione; ma quest'ultima, dell'avere cam- « pato dai mali della guerra e da miseranda servitù l'Italia, è tale « che fra le altre belle azioni tue risplende più chiara. Resta ora che, « posata l'Italia, rifatta la pace, tu procuri (quello che fin qui era « vano tentare) la pubblica e comune causa cristiana, come sappiamo « che tu fai di continuo; affinchè il Turco, nemico immanissimo, senta « quel che voglia dire per lui, che l'Italia sia riposata o sossopra. Il « Dio delle virtù, Iddio nostro, favorirà le tue imprese, ti porrà in « man la vittoria; acciocchè, abbattuti, te duce e principe, i nemici « della nostra religione, ed accresciuto il nome Cristiano, tu finalmente « ritorni al cielo, da dove a sanar le nostre piaghe tu fosti mandato, o « Beatissimo, e Felicissimo di quanti sopra codesta sedia saran per sedere.

« Dal nostro Palazzo, il 28 d'aprile 1468 (1) ».

(1) « *Si quis unquam pacis bona ignorare potuit, Sanctissime ac Beatissime Pater Summe Pontifex; necesse est ut praeteriti anni pericula, totiusque Italiae vexatio et tumultus admonuerint, nihil esse in rebus humanis pace expetibilius. Nos certe cum redeunt in mentem rapinae, incendia, direptiones, stupra, sacrilegia, omne nefas quae bellum consequuntur, poenitet cunctarum discordiarum, et detestamur humanos errores; etsi nos, ut tu pro tua summa sapientia novisti, semper fuimus pacis cupidi, ac ne minimam quidem aliquam causam dedimus alicui turbandae miscendaeque Italiae: quae jam tota bellorum incendio conflagratura fuit, nisi tu, divino auxilio, fretus furori armorum occurrisses, et restituisses meliorem mentem italicis populis. Ergo per te, Paule Summe Pontifex, conservata Italia est: quae procul dubio, diro quodam fato suo, intestinis armis et quasi furiis quibusdam, se ipsam domesticis viribus su-*

« Non può negarsi (scrive a proposito di questa lettera il Bigazzi), « senza mancare alla giustizia della storia, che lo zelo dei Pontefici di « ricondurre a concordia le potenze della Cristianità fu continuo nel se- « colo XV, in vista delle perturbazioni che nascevano per gli allargamenti « della potenza del Turco. Niccolò V, e Pio e Paolo, secondi di questo « nome, rifulgono tra gli altri per gli eccitamenti alla pace dei singoli « principi e repubbliche d'Italia. Stanno nelle raccolte diplomatiche a « stampa, e per gli Archivi, monumenti che fanno fede degli uffici « interposti a quietare le discordie di Stato con Stato, e quelle ancora « più trite (1) che un muro ed una fossa serra ». Il qual merito concederemo facilmente ai papi, nonostante che la storia ce ne offra delle eccezioni; come, nonostante le eccezioni, non vorremo negare ai papi l'aver desiderato e promosso, non dico più de' principi ma delle Repubbliche, la indipendenza d'Italia. Superfluo ripetere le fatiche di Giulio, il quale sbagliò nei mezzi, volendo, *come d' asse si trae chiodo con chiodo*, collo straniero cacciar via lo straniero; ma perchè men note, ed onorevoli a Pontefice gravemente percosso dal giudizio degli uomini, ripeterò queste solenni parole che il Navagero, ambasciator Veneto, sentì dalla bocca di Giampietro Carafa. « *Hinc* (dalla venuta di Carlo VIII) *omnis* « *mali labes*; perchè costoro aprirno questa mala porta a' barbari, la qual « noi vorressimo serrar, e non siamo ascoltati: credemo siano li peccati « nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver fatto quel che abbiamo po- « tuto, e forse più di quel che potevimo. Lassaremo la confusione, nelli « secoli avvenire, alli altri che non ci averanno aiutato; e che si dica, « che fu già un vecchio di ottant'anni decrepito, il quale, quando si « credeva che avesse a star in un cantone a pianger le sue infirmità, « si scoperse valoroso e desideroso della libertà d'Italia, ma fu abban- « donato da chi manco dovea. E così la penitenza sarà delli miei signori « Veneziani, e degli altri che non vogliono conoscer l'occasione di le- « varsi questa peste dalle spalle; che principiò sotto quel re che per le

peratura fuit. Sunt profectò per omnem vitam tuam multa facta a te, quae ut pene divina sunt, ita in admiratione sunt omnium hominum; sed hoc quod postremo fecisti, qui servasti Italiam a calamitate bellorum et miseria servitutis, tale est ut inter omnia bene facta tua clarius eluceat. Nunc reliquum est. quieta Italia et reducta concordia (nam antea omnis huiusmodi conatus frustra erat), publicam et communem causam christianam procures, ut continuo procurare te audimus; ut intelligat immanissimus hostis Turchus, multum interesse cum pacata an cum perturbata Italia res sibi futura sit. Favebit Deus virtutum et Deus noster coeptis tuis, et victoriam in manu tua ponet; ut profligatis religionis nostrae hostibus, te duce et principe, et aucto Christiano nomine, redeas tandem in coelum, unde missus fuisti ad sanandas plagas nostras, Beatissimus, et omnium qui in ista sede sederint Felicissimus.

« *Ex Palatio nostro, die XXVIII aprilis MCCCCLXVIII* ».

(1) Meglio, come dice il poeta: *Di quei che un muro ed una fossa serra.*

« virtù sue fu tollerabile, ma poi, successa questa gente mista di Fiam-« minghi e Spagnuoli, nella quale *nihil regium, nihil christianum*; e ten-« gono come la gramegna ove s'attaccono..... Magnifico ambasciatore, « noi parlamo con voi confidentemente, come se parlassimo con la su-« blimità del Doge e delli Consultori e delli eccellentissimi signori Capi « de'Cristiani, perchè sapemo che non sono divolgati li nostri pensieri. « In fine, non si pentiremo mai d'aver stentato questo poco di vita per « onor di Dio e per benefizio di questa povera Italia; perchè, a dirvi « la verità, si abbiamo proposto una vita facchinesca, e non riposamo « mai ». E un'altra volta: « Abbiate a memoria quello che vi dicemo. « Siamo vecchio, e se ne partiremo uno di questi di quando piacerà a « Dio; ma potria venir tempo che conoscerete che vi dicemo il vero: che « Dio non voglia sia con nostro danno. Sono barbari tutti doi; e sarà « bene che stessero a casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che « la nostra (1) ».

Tornando, dopo questa digressione un po'lontana, al libretto de'Capitoli, non tralascerò di lodar l'editore per quelle illustrazioni che ha poste ai documenti, sì per renderne più facile l'intelligenza e sì per risparmiar lunghe indagini nei volumi degli storici. E poichè ci dà speranza di *continuar di proposito* nelle sue fatiche erudite, vogliamo pregarlo a non mancarci; non ostante che possa trovare qualche censore questo modo di pubblicazioni spicciolate, che da ultimo diventano tante rarità bibliografiche. Veramente è desiderabile che il Bigazzi ci dia de'volumi come il *Filippo Strozzi*, e continui la sua cooperazione all'*Archivio* del signor Vieusseux: ma se a certi documenti solitari, e che non possono aver luogo in volumi dove la materia è ordinata con un certo intendimento, gli piace di dar vita così; nè io vorrò biasimarlo, nè coloro che dalle storie uscite di mano a'retori impararono a desiderare la verità della storia e a cercarla nei più minuti documenti. Un lavoro per altro è ormai divenuto indispensabile, del quale potrebbero occuparsi i cooperatori dell'*Archivio* (2); vo'dire la recensione di tutti i documenti, specialmente di storia politica, che da ormai tre secoli si sono andati pubblicando in vari luoghi e in libri non men rari che innumerevoli. Certo sarebbe fatica grande; ma durata una volta, resterebbe agevole l'aggiungere al fatto: e si torrebbe il caso che roba già pubblicata riapparisse come inedita, e sarebbe pronta al bisogno degli studiosi quella suppellettile che, quantunque ricchissima, perchè nascosa, par scarsa.

CESARE GUASTI.

(1) V. *Archivio Storico*, vol. XII, pag. 307-8.

(2) De' lavori storici pubblicati dalla dotta Germania va offrendoci una descrizione bibliografica il signor Alfredo Reumont, in questa *Appendice*.

NECROLOGIA

LORENZO ILARI

Poche parole in commemorazione di LORENZO ILARI di Siena, custode della pubblica Biblioteca Comunale della sua patria, basteranno ai lettori dell'*Appendice;* dappoichè della erculea fatica da quest' uomo egregio e benemerito durata per trenta anni nella compilazione di un indice per materie dei libri sì a stampa come manoscritti della Biblioteca medesima, già fece giusta estimazione, e con calde ed affettuose parole la raccomandò alla considerazione degli studiosi l' illustre Niccolò Tommaseo (1). Laonde non è del proposito riandar qui i pregi di quel lavoro e la universale utilità che da quel grande armario bibliografico gli studi e gli studiosi possono perpetuamente cavare.

La vita di quegli uomini, i quali, a somiglianza dell' Ilari, drizzarono l' animo ad un intento arduo, e consecrarono le loro forze ad un' impresa vasta e laboriosa, si riassume tutta nell' impresa medesima. Pure, chi volesse aver contezza del come egli, figliuolo di un falegname, stato prima bottajo, poi cameriere di un convitto, poi legatore di libri, e divenuto in ultimo custode della libreria della Sapienza di Siena; povero, e d' ogni ajuto letterario quasi che sprovvisto, concepisse l'ardito disegno di formare quel repertorio enciclopedico, legga la lettera che serve di esposizione del modo da lui tenuto nell'architettare il suo scientifico edifizio, stampata nella prima dispensa del suo *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena* (2). Dove si vede quanto possa una volontà risoluta e costante, tenace e sempre intenta al fine propostosi, che sa vincere ogni ostacolo dalla malvoglienza, dall' ignoranza e dall' invidia opposto sempre ad ogni animosa ed onorevole impresa. E tanto ingenua e spontanea è la forma di quel racconto, che mal si avviserebbe far cosa migliore chi ritesser volesse la vita letteraria e intellettuale dell' Ilari, e far la storia del come nascesse in lui il

(1) *Antologia*, Giornale di Scienze, Lettere ed Arti. Nov. 1830, pag. 177.
(2) Siena Tipografia all' insegna dell'Ancora, 1844, in 8vo.

pensiero di quell' Indice, e come riuscisse a mandarlo ad effetto (1). A noi non resta che riannodare il filo delle notizie biografiche laddove egli ci lascia col suo racconto (2).

Per molti anni il lavoro dell' Ilari fu disprezzato e deriso, massime per invidia di chi, ricercato di darne giudizio, con speciose ragioni ne attenuava il pregio e la utilità. Sino a che la buona ventura non volle che esso fosse veduto e considerato da due uomini di buona autorità nelle lettere; vogliamo dire dal conte Giovambatista Baldelli, già governatore di Siena, e dal conte Giovanni Piccolomini in allora gonfaloniere della città.

La loro visita, e più lo scritto del Tommaseo, il quale nell' Indice dell' Ilari vide prevenuto e messo in atto un pensiero ed un voto suo proprio, chiuse la bocca a' suoi detrattori e beffeggiatori. Per le lodi e per le raccomandazioni di costoro e di altri dotti, il Municipio Senese cominciò a porre attenzione a quella fatica, e finalmente deliberò di fare ammenda della oblivione e della incuranza in che aveva lasciato e il lavoro e il suo autore. Propose prima di crescere di dugentodieci lire la provvisione annuale del custode Ilari, le quali sommarono, per successivi aumenti, fino a cinquecento annue, che a titolo di pensione ottenne l'Ilari passassero alla moglie in vedovile; ma ingiuntogli l'obbligo (quasi fosse minor fatica e facile giunta) di compilare col metodo istesso l' indice per materie anche dei manoscritti, dove *specialmente regnava enorme confusione.* Tuttavia, anche sotto tal condizione, parve questa al modesto Ilari gran mercede e non sperata ricompensa alla quasi settilustre sua fatica; perchè non essendo regio il suo ufficio, non poteva chiedere nè sperare dal Municipio la pensione per la vedova moglie.

Ma il più bel guiderdone a tanta fatica, e il più dolce conforto alle sue cure e a' suoi disgusti, fu l'onorevole decreto col quale il Municipio senese stanziò che l' Indice dell' Ilari fosse reso di pubblica ragione ed utilità per mezzo delle stampe; ed oltreciò incoraggiato il tipografo che ne imprendesse la stampa con una gratificazione di duemilaquattrocento lire.

(1) S'accorse bene di questa difficoltà lo stesso Pietro Thouar; il quale, rendendo conto di quest' Indice nel 1.° numero della *Guida dell'Educatore*, dell' anno 1845, dopo poche parole d' introduzione, lascia parlare da sè stesso l' Ilari. — Parlò di quest' opera anche Atto Vannucci nel Tom. II di quest'*Appendice*, pag. 583-586.

(2) A questa continuazione ci hanno aiutato le notizie raccolte dall' onorevole amico suo, professore Stanislao Grottanelli de' Santi, e da lui recitate in più lauree dottorali nella Università Pisana. Egli ci ha cortesemente mandato il suo manoscritto e ci ha dato autorità di giovarcene: del che lo ringraziamo qui pubblicamente.

Nel 1844 l'Ilari vedeva alfine comparire alla luce le prime dispense della sua Opera, e ne correggeva da sè stesso le prove di stampa. Non gli davan però speranza di vederne condotta a fine la edizione, tanto la grave età sua e lo infievolito vigore del corpo, quanto la vista quasi spenta dalla lunga e continuata applicazione. Sennonchè la Provvidenza non permise che agli estremi giorni di quel vecchio venerando mancasse il conforto di vedere esauditi i suoi voti, e che quegli stanchi occhi si chiudessero prima di vedere assicurate da ogni fortuna le lunghe e sudate sue fatiche.

Le condizioni de' tempi non consentirono che la decima Riunione degli Scienziati avesse luogo in Siena nel 1848; ma ciò non ostante la dispensa 108, ossia l'ultima di quell'Indice, venne alla luce prima che si chiudesse l'anno 1848. Allora il buon Lorenzo ebbe a esclamare di tutto cuore con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine*; e così la Provvidenza, dopo aver consolato gli estremi suoi giorni, volle chiamarlo al gaudio eterno ed al premio riserbato ai giusti ed agli operosi. Il giorno decimo del corrente anno 1849 fu l'ultimo di quella vita utilmente operosa, sapientemente benefica. Già da qualche mese l'Ilari aveva dato segno, coll'indebolimento del corpo, anche di quello della mente. Le convulsioni erano più frequenti; ed una di queste lo spense ad un tratto.

Ebbe l'Ilari alta statura; dritta, robusta e ben fazionata la persona. L'aria del volto piena di carattere e d'espressione. Fu di animo tranquillo e sereno, di costumi semplici ed austeri, che ritraevano assai dell'antico; agli affetti non facile, ma in essi costante; di modi severi, ma non scortesi; anzi inchinato allo scherzare e a rallegrarsi ogni qual volta si credesse circondato da veri amici. La memoria ricca di fatti e di aneddoti rendeva molto festevole e ameno il suo conversare. Nel suo ufficio della Biblioteca prestava volonteroso ed amorevole l'opera sua ai veramente studiosi; ma, per contrario, era poco paziente di certuni che vanno alle librerie per ispassarsi o per *ammazzare* il tempo, e stancano i custodi colle loro velleità indiscrete e senza proposito. Temperantissimo ne' suoi desiderî, sostenne la sua povertà senza disagio; fu sobrio e parco in ogni cosa; onestissimo e modestissimo, ebbe amici che lo amarono tanto sinceramente quanto altamente lo stimarono. Ebbe due mogli, ma da nessuna figliuoli; e la seconda lasciò vedova.

Un amico, che in vita aiutò di consigli l'Ilari e fu a lui congiunto con vincoli di sincera stima ed affezione costante, ne raccolse le spoglie mortali, e con pietosa cura le ripose nell'Oratorio dei Santi Domenico e Francesco alla Palazzina Bianca, villa sopra il torrente Bozzone presso Siena. Sul marmo che le racchiude si legge inciso il seguente epitaffio.

Alla memoria — di — LORENZO ILARI — povero operoso pio onestissimo — Custode della Biblioteca di Siena — Che preveniva l'ardito voto di Niccolò Tommaseo — Dandosi per sola bramosia di far bene per

anni 35 (1) — A compilare un indice per materie di tutto lo scibile umano — Contenuto in più che sessantamila volumi a stampa e MSS. (2) — Classati con scientifico e letterario criterio — Che — Reso dipoi pubblico per le stampe — Vide universalmente ricercato ed applaudito — Innanzi che nel 10 gennaio 1849 dell'età sua 76 — Fosse chiamato al premio dei giusti e degli operosi. — Sopra le sue spoglie dall'amicizia raccolte — L'amicizia questa pietra poneva.

La morte dell'Ilari fu per la patria e per la Biblioteca danno grave; ma i già maturati frutti delle sue fatiche e la eredità scientifica da lui lasciata, e ormai divenuta patrimonio comune dell'universale, ne compensano in qualche parte della perdita che lamentiamo.

C. M.

(1) L'Ilari confessa che solo nel 1819 pose mano al suo Indice: nel 1842 avealo compito. Avrebbe impiegati in questo lavoro circa ventiquattr'anni. Ma è da avvertire che, dopo che fu cominciato a stampare, egli continuò il suo registro de' nuovi libri entrati in Biblioteca, e già ne avea compilata un'appendice sino al 1848.

(2) Qui è notabile l'errore di dare 60,000 volumi alla Libreria di Siena, la quale, nel 1840, non conteneva più di 29,728 libri a stampa, e 3,417 manoscritti. Oggi, per i nuovi acquisti, e per vari lasciti, fra' quali è da ricordare quello di circa 4,000 volumi fatto dal fu marchese Angelo Chigi Zondadari, la Biblioteca di Siena a fatica giunge a possedere, fra stampati e manoscritti, 40,000 volumi.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Corso di Storia d'Italia, *professato nella Regia Università di Torino da* ERCOLE RICOTTI (*Dal Basso impero ai Comuni*). *Torino*, dalla Stamperia Reale, 1848. In 8vo di pag. 718.

Di quest' opera parlerà nell'Appendice prossima il Prof. Luciano Scarabelli; e già ne avrebbe parlato, se una malattia mortale non gli avesse tolta di mano la penna, per rimettergliela in breve come speriamo che sia, e sentiamo che possa restituirsi in perfetta salute. — Intanto diamo qui la partizione dell' Opera.

Avvertimento. Prelezione ; dell' indole e dei progressi degli studi storici in Italia. — PARTE PRIMA. IL BASSO IMPERO (A. 285-476). Lezione I. Preliminari e la legislazione. Lezione II. L' Imperatore. Lezione III. La corte e il governo centrale. Lezione IV. Il prefetto al pretorio. Le provincie. Roma. Lezione V. Le città. Lezione VI. I corpi d' arti e mestieri. Lezione VII. La campagna. Lezione VIII. Il sistema tributario. Lezione IX. La milizia ; e conclusione. — PARTE SECONDA. GLI ERULI, I GOTI E I GRECI (A. 476-568). Lezione X. I Goti fino all'anno 453. Lezione XI. Teodorico e Odoacre (A. 453-493). Lezione XII. Teodorico in Italia (A. 493-526). Lezione XIII. Il regno degli Ostrogoti (A. 526-539). Lezione XIV. Gli Ostrogoti e i Greci in Italia (A. 539-568). — PARTE TERZA. I LONGOBARDI (A. 568-773). Lezione XV. Primordii de' Longobardi. Lezione XVI. L' Italia nell' anno 568. Lezione XVII. I Longobardi e la costituzione in Italia (A. 568-585). Lezione XVIII. Ordini penali e giudiziali dei Longobardi in Italia. Lezione XIX. Teodolinda e la Chiesa Romana (A. 585-617). Lezione XX. Segue la Lezione XIX. Lezione XXI. L'editto di Rotari (A. 617-644). Lezione XXII. I Romani vinti sotto i Longobardi. Lezione XXIII. Segue la Lezione XXII. Lezione XXIV. I Longobardi. Storia (A. 652-671). Lezione XXV. La legislazione longobarda dopo Rotari. Lezione XXVI. Il Re Liutprando. Origini de' Franchi (A. 712-740). Lezione XXVII. I Carolingi in Francia. Fine dei Longobardi in Italia (A. 740-773). Lezione XXVIII. Vestigia della dominazione longobarda nell' incivilimento italiano. — PARTE QUARTA. I FRANCHI (A. 773-888). Lezione XXIX. Carlo Magno, e le sue riforme in Italia. Lezione XXX. Il feudalismo. Origini. Lezione XXXI. Il feudalismo e Carlomagno. Lezione XXXII. Segue la Lezione

precedente. Lezione XXXIII. L'Impero franco e Venezia (A. 800-814). Lezione XXXIV. I Carolingi fino al trattato di Verdun (A. 814-843). Lezione XXXV. Le due Sicilie dall'anno 568 all'843. Lezione XXXVI. I Carolingi (A. 843-888). — PARTE QUINTA. L'ETA' FEUDALE E LE ORIGINI DEI COMUNI (A. 888-1122). Lezione XXXVII. Berengario I (A. 888-924). Lezione XXXVIII. Ugo e Lotario re d'Italia (A. 924-950). Lezione XXXIX. Berengario II re d'Italia (A. 950-961). Lezione XL. Gli Ottoni in Italia (A. 961-1002). Lezione XLI. Venezia, Genova e Pisa fin verso il mille. Lezione XLII. Ardoino re (A. 1002-1015). Lezione XLIII. Origine dei Comuni lombardi (A. 980-1045). Lezione XLIV. I Comuni. La guerra delle investiture. Conclusione (A. 1045-1122).

Intorno al Palazzo Pretorio o *del Potestà di Pistoia. Memoria storica di* GIUSEPPE TIGRI. *Pistoia*, Tipografia di Atto Bracali. — In 8vo di pag. 161-XXI.

Intitolazione al Cav. *Alessandro Sozzifanti Gonfaloniere, e al Civico Magistrato* di Pistoia. — Storia del Palazzo Pretorio e dei Magistrati di Pistoia, pag. 8-42. Note, 43-51. Popolazione del compartimento di Pistoia, che fino al motuproprio del 9 marzo 1848 faceva parte del compartimento Fiorentino (1551-1847). — Popolazione del compartimento di Pistoia dalla Pasqua del 1847 alla Pasqua del 1848. — Descrizione di tutti gli stemmi che si trovano così nella parte esterna, come nell'interna del Palazzo Pretorio di Pistoia, 53-161. — Indice cronologico dei Potestà, Capitani, Commissari, ec. che si trovano ricordati nelle pareti del Palazzo Pretorio, dai primordi in Toscana del governo dei Comuni (1237), a tutto il monarchico assoluto (1848), I-XXI.

Vita di Beatrice Cenci, *tratta dal manoscritto antico, con annotazioni sul Processo e Condanna.* — *Roma*, Tipografia Giannandrea e Chiassi, 1849.

La Decima scalata in Firenze *nel* 1497. *Dai manoscritti inediti di messer Francesco Guicciardini.* — *Firenze*, Tipografia sopra le loggie del Grano, 1849. In 8vo di pag. 24.

« A tempo delle guerre di Pisa, fu posta in Firenze una imposizio- « ne, che si chiamò la *Decima scalata*; la quale era, che chi aveva « cinque ducati o meno di Decima, pagasse una decima; chi aveva « dieci ducati di decima, pagasse una decima e un quarto; chi n'aveva « quindici, pagasse una decima et mezzo; et così successivamente per « ogni cinque ducati che l'uomo aveva di decima; si moltiplicava uno « quarto più: non potendo però passare, per uno, tre decime ».

Cenni storici e descrittivi *intorno all'I. e R. Biblioteca di Brera, del Vicebibliotecario* FRANCESCO ROSSI. — *Milano*, Tipografia e Libreria Pirotta e C., 1841. In 8vo di pag. 85, con 3 tavole sinottiche.

Introduzione alla versione latina della Divina Commedia, *fatta da Gaetano dalla Piazza, vicentino; di* Carlo Witte. — *Lipsia*, 1848. In 8vo di pag. xxxii.

OPERE IN CORSO D'ASSOCIAZIONE.

Pel Calendario Pratese *del* 1849. *Memorie e studi di cose patrie. Anno IV. Prato*, Tipografia Guasti, 1849.

A' Pratesi che vorranno leggere, pag. 11. Una piena del Bisenzio nel 1575 raccontata da Lazzaro del Sega, contemporaneo, pag. 19. Sulla straordinaria piena del 31 ottobre 1848, e sui corsi d'acqua del territorio Pratese, notizie e considerazioni (Ing. *Antonio Giuliani*), pag. 26. Popolazione della Comunità di Prato nell'aprile 1848 (*A. G. B.*), pag. 33. Sulla Fonderia di rame detta della Briglia in Val di Bisenzio (Continuazione, Ved. Anno II, f. 32), pag. 35. Bartolommeo Boccanera, capitano di ventura (*C. Guasti*), pag. 46. Famiglie illustri pratesi. — Migliorati. Cappella Migliorati in San Francesco, e antico Capitolo dei Frati (la Crocifissione, storie di San Matteo e di Sant'Antonio, affreschi di Niccolò di Piero Gerini) (*C. F. B.*), pag. 68. Vita del Cardinale Niccolò da Prato (Continuazione) (*P. I. Colzi*), pag. 85. Giuseppe Bianchini (Can. *Gio. Pierallini*), pag. 96. — Del Conservatorio delle fanciulle pericolanti (Can. *Giovacchino Lamberti*), pag. 112. Chiesa della Pietà (*P. G. I. C.*), pag. 129. — Appendice I. Onoranza cittadina ai Volontari pratesi che combatterono il 13 e il 29 di maggio, nella guerra dell'Indipendenza. Commemorazione funebre a Raffaello Luti, pag. 142. Alla Musica, ode di Raffaello Luti, pag. 151. — Appendice II. La Libertà e il compenso della fortuna (Dott. *G. B. Mazzoni*), pag. 154.

Dizionario *geografico–storico–statistico–commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato dal Prof.* Gioffredo Casalis. — *Torino*, Maspero e Marzorati, 1849. In 8vo. Fascicolo 76 (*Sampeyre—San Gavino*).

Storia di Romagna, *dal principio dell' era volgare fino a' giorni nostri, scritta da* Antonio Vesi. — *Bologna*, Tipografia delle Muse, 1848. In 8vo. Disp. 20.

Capitoli della resa di Foiano (*an.* 1452), *e quattro lettere della Signoria fiorentina. Documenti inediti del secolo XV, con note di* Pietro Bigazzi. — *Firenze*, per Mariano Cecchi, 1849. In 8vo. A spese dell' Editore.

È il numero 3 della sua *Miscellanea storica e letteraria.*

Monumenti *di Fermo e suoi contorni, illustrati dall'Avv.* Gaetano de Minicis. — In 8vo, con Tavole.

Fascicolo quinto, che contiene: Monumento di papa Giovanni XVII da Rapagnano, presso Fermo. — Piscina epuratoria di Fermo.

Storia civile *del Granducato di Toscana, dalla estinzione della Casa Medicea sino ai tempi nostri, di* Antonio Zobi. — *Firenze,* Tipografia Galileiana (*Manifesto*).

Storia del Risorgimento, *dei Progressi, del Decadimento e della Rovina della Libertà in Italia, di* I. C. L. Simondo de' Sismondi. — *Firenze,* Tipografia Galileiana, 1849. Nuova edizione sulla prima versione italiana. In 18mo.

Quest' Opera vien divisa in sei Volumetti di circa cento pagine l' uno. — È pubblicato il 2.° Volumetto.

APPENDICE

ALL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

N.° 24

DI

ALCUNI DOCUMENTI

RISGUARDANTI

LE RELAZIONI POLITICHE

DEI PAPI D'AVIGNONE COI COMUNI D'ITALIA

AVANTI E DOPO

IL TRIBUNATO DI COLA DI RIENZO

E

LA CALATA DI CARLO IV

AVVERTIMENTO

1. Nel secolo XIV, e così prima e dopo, due questioni erano agitate in Italia e commovevano i popoli: la questione esterna, e la questione interna; l'indipendenza mediante l'unità o la confederazione, e la libertà mediante gli Statuti dei Comuni e le Carte giurate dai Municipii e dai principi. Ma per giudicare dello stato generale d'Italia dalla calata di Enrico VII, invocato da Dante, a Cola di Rienzo incoraggito dal Petrarca, è necessario, secondo noi, tener conto delle condizioni politiche in cui si trovarono le diverse Repubbliche, Stati e Comuni d'Italia, e delle loro relazioni coi Papi dal momento che questi chiamarono nella Penisola la parte straniera a sostegno della parte nazionale, e dopo che consumato l'intervento dei Francesi negli affari d'Italia, questi vi si stabilirono fortemente, e i Papi abbandonarono l'Italia per recarsi in Avignone. Abbiamo, egli è vero, intorno a Cola di Rienzo e al suo tempo, un eruditissimo lavoro del dotto tedesco Papencordt (1) tradotto dal nostro collega Tommaso Gar (2); contuttociò, per meglio conoscere questo periodo della

(1) *Cola di Rienzo, und seine Zeit.* Del Dott. Felice Papencordt. Amburgo, 1841. Vedi anche *Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, Tom. III, pag. 460.

(2) *Cola di Rienzo e il suo tempo.* Monografia del Dott. Felice Papencordt, prima traduzione italiana con annotazioni ed aggiunte di Tommaso Gar. Torino, Pomba, 1844, 1 vol. in 8vo.

storia di Roma, e per discernere il vero carattere di quella restaurazione della Repubblica o piuttosto del Comune indipendente di Roma, ed esaminarla nelle sue cause ed effetti, giova studiare le condizioni in che si trovavano in quei tempi gli altri Comuni d'Italia, e particolarmente quelli dello stato Romano, e le loro relazioni coi Papi di Avignone. Noi, compresi da tale sentimento, ci demmo a consultare e a pubblicare quei documenti de' nostri Archivi, che erano a nostra cognizione e che riguardano la storia dell'Italia centrale dalla calata di Lodovico il Bavaro a quella di Carlo IV, e alla venuta di Urbano V, per quello che si attiene alle relazioni anzidette, e alle generali condizioni d'Italia; di che tutti i Comuni risentivano gli effetti, compreso quello di Roma.

II. In questi effetti ci parve di conoscere, che in mezzo alla universale decadenza dei Comuni, e quando in Lombardia, in Toscana, e, quello ch'è più, nella Romagna, nelle Marche e sino alle porte di Roma, e dentro a Roma, i baroni, i grandi e i signori d'ogni sorta ripigliavano ardire e forza, e cercavano di assoggettare i Comuni, esempio imitato dai Cherici; non era concesso a Roma di rivendicarsi in libertà e indipendenza dai baroni e dai Cherici, e reggersi democraticamente a municipio. Il solo movimento in Italia, quello che ancora animava e sospingeva i Comuni nelle lotte esterne ed interne, veniva dai signori Ghibellini di Lombardia, e dai Comuni Guelfi di Toscana, sollevati ed agitati in questi cinquant'anni (1310–1360) a ogni calata degl'imperatori; e rimorchiando, diremmo quasi, in queste agitazioni le maggiori e le minori città della Romagna, delle Marche e Roma stessa; dividendo l'alta e la centrale Italia in due campi, in due confederazioni nemiche guelfa e ghibellina, e ambedue, sebbene per fini diversi, in continui trattati coi Papi d'Avignone. E i documenti da noi prodotti rischiareranno maggiormente i tempi di Cola di Rienzo, le condizioni generali d'Italia, e quelle particolarmente dello stato Romano, e le politiche relazioni coi Papi, allora quando il Tribuno tentò di rimuovere le forze dei feudatarii e dei Cherici, che hanno sempre impedito il mo-

vimento perfettibile della libertà municipale di Roma. Questi documenti svelano altresì le dimostrazioni e le imprese del laicato rappresentato allora dai Cittadini dei Comuni liberi, e dai Signori che domandavano e volevano occupare il reggimento delle città togliendolo ai Papi; dei quali era sempre più manifesta la impotenza nella direzione pratica della società, nel governo temporale dello Stato.

III. I Comuni più poderosi procurarono in quel tempo di rinnovare la confederazione antica, la quale doveva comprendere tutte le città della Toscana e le altre da Bologna fino a Perugia, e Roma stessa: della quale confederazione domandarono che il Papa si facesse promotore e sostenitore, e s'adoperasse perchè entrassero nella lega quei della Scala signori di Verona, i signori di Padova e il marchese di Ferrara. Il Papa, assumendo l'ufficio, vigorosamente tempestava i Fiorentini perchè primi e principali non mancassero alla salute d'Italia. I Fiorentini, un poco tardi, entrarono nella confederazione contro i Ghibellini di Lombardia, e contro le calate degli stranieri; ma, gelosi o sospettosi, mirarono a spostare la supremazia dal Papa, che poteva essere amico ai Tedeschi, e chiamarli in Italia: « la calata dei quali (come dicevano i Fiorentini) sarebbe distruzione e morte di parte guelfa e di libertà dei Toscani ». — Il Papa, adontato, trattò con l'imperatore; onde fu forza ai Comuni di trattare similmente essi stessi della sua venuta, e di scendere alle negoziazioni. In tale occasione il Visconti cercò l'alleanza de' Romani, e l'amicizia di Filippo di Valois, perchè lo volesse accordare col Papa. I Fiorentini tentarono persuadere il re di Francia di non prender parte a quest'accordo, e rinnovarono le istanze presso il Papa, onde si mostrasse più caldo verso la confederazione: tanto più che altri principi stranieri s'erano offerti alla Repubblica per resistere ai Visconti di Milano; e tra quelli, il Marchese di Brandeburgo e il Conte di Virtemberg; e i Fiorentini avevano respinte le proposizioni di que' due principi, e intendevano che la confederazione dovesse impedire ogni calata di stranieri, e insistevano col Papa, che consideravano

sempre come il solo sostenitore d'Italia e de' Guelfi, come erano i Papi per l'addietro, intimandogli che « se egli non si disponeva a fare resistenza ed unirsi ai Comuni confederati, di necessità chiamerebbero gli stranieri ». Il congresso degli ambasciatori dei Comuni confederati si teneva in Arezzo, e più tardi a Castiglion Fiorentino. Al congresso de' confederati si trovarono anche gl' inviati del Papa. La repubblica Veneziana spedì un oratore per domandare di entrare nella confederazione, e intervenne anche l'ambasciatore del Senatore e del Comune di Roma. Ma, come dicemmo di sopra, il Papa venne a trattative con Carlo IV; e alla repubblica fiorentina non restò altro che sollecitare i Comuni, perchè almeno, uniti ed armati, si disponessero a trattare con l'imperatore.

IV. La Romagna e le Marche erano in continua e permanente insurrezione; e i Papi, prima e dopo la restaurazione della Repubblica di Roma al tempo di Cola, ricorrevano ai Fiorentini per sottomettere i Comuni, i cui cittadini volevano governarsi da sè, o erano retti da' propri signori. Il Papa avrebbe voluto che la confederazione d'Arezzo fosse diretta contro gl' insorgenti della Romagna; e, quasi per costringere i confederati, il Papa gettava in mezzo il sospetto di chiamare i Tedeschi. Domandava ancora soldati alla Repubblica perchè combattessero sotto gli ordini del feroce legato Albornoz contro i signori e le città della Chiesa insorte, e contro Giovanni da Vico prefetto di Roma. Ma la repubblica fiorentina avvedutamente consigliava al Papa di « stendere la mano e di offrire la pace, che, senza pericolo pubblico, anzi con riputazione dello stesso Papa, ella pensava potesse farsi »; e proponeva di essere mediatrice fra il Papa e la Romagna insorta « dove (come ella gli fece intendere) non si voleva aver fede « alla Chiesa nè ai suoi Legati, ai quali, come crede assai ma- « nifesto, poco onore, obbedienza e riverenza si rende; e ve- « dendo quanto sinistro ne potrebbe venire alla Chiesa, vo- « lentieri si affaticherebbe in trovare concordia; però che « considera che piuttosto per trattato di concordia, che per « via di guerra, la Chiesa potrebbe aver parte di suo onore;

« e ciò la induce a credere la continua disobbedienza della « Romagna: la qual cosa tornerebbe a vergogna, e diminu- « zione di onore di santa Chiesa; al che il Santo padre, per « la cura paterna che deve avere de' suoi figli, deve schivare; « ed a ciò il deve ancora indurre per tòrre via il discendi- « mento de' signori oltramontani; i quali, se le cose passate « danno notizia delle future, mai con la Chiesa non furono « uniti, ma per opere manifeste assai contrarii offensori (1) ». Ma, per colpa dei delegati del Papa, tornò senza effetto la mediazione dei Fiorentini; e il Papa, dopo avere abbandonata la confederazione, trattò d'aiuto con l'imperatore Carlo IV, già disposto a calare in Italia. Per il che i Fiorentini inviarono oratore a Clemente VI Giovanni Boccaccio, affinchè il Pontefice desse spiegazioni e schiarimenti sul fatto suo proprio, e promessa solenne che avrebbe operato presso l'imperatore, onde non venisse offesa la Repubblica nè i Guelfi.

V. In simil guisa Urbano V fu chieditore d'ajuti e poco sodisfatto della repubblica fiorentina, per gli affari di Romagna. Egli avea domandato soldati per ridurre le città dello stato Romano e i signori che insorgevano contro il governo dei Cherici. Ma nell'istruzione data a Giovanni Boccaccio mandato ambasciatore anche a questo Papa, e in una lettera scritta a Francesco Bruni, fiorentino, segretario del Pontefice, la repubblica si scusò onestamente, ed entrò in molti particolari sulle condizioni della Romagna; narrando i fatti dell'Albornoz e degli altri Delegati colà, contro i Malatesti, contro Gentile da Magliano signore di Fermo, contro quello di Forlì e contro il Prefetto di Roma. Il Boccaccio e il Bruni dovevano ancora persuadere il Papa a venire in Italia per riformare lo stato e migliorare le sue condizioni.

La repubblica insisteva eziandio perchè il Papa non consentisse al matrimonio della figliuola unica del re d'Ungheria col duca d'Austria « pei disastri e pericoli che sarebber « venuti all'Italia, essendo il duca d'Austria uno de' prin-

(1) Vedi tra i Documenti, il N.° XXVI del 10 settembre 1349.

« cipali e più potenti, perchè quel re non avendo figli, il « regno sarebbe venuto in detta famiglia (casa d'Austria), « inimica della parte Guelfa; ed inoltre si sarebbe aperta la « strada a pretendere il regno di Sicilia ».

Urbano V si dispose a venire in Italia, e promuovere una confederazione, e fece molte promesse al Boccaccio statogli oratore; ma venuto in Italia, poco dopo se ne ritornò in Avignone, senza salvare nè l'Italia nè la propria riputazione, e senza riformare lo Stato.

GIUSEPPE CANESTRINI.

SOMMARII E DOCUMENTI

PEL TEMPO

AVANTI E DOPO IL TRIBUNATO

DI COLA DI RIENZO

I. 1328.

La Repubblica fiorentina informa il Papa dei fatti di Lodovico il Bavaro e dell'antipapa in Roma; della creazione di alcuni Cardinali fatta da questo; e che Fra Accursio Buonfantini, Inquisitor hereticae pravitatis in Tuscia, *predica contro Lodovico il Bavaro.*

II. Anno stesso.

Narra al Papa i preparativi di Castruccio e di Pier Sacconi e degli Ubaldini e degli altri Ghibellini che seguono le parti di Castruccio.

III. Anno stesso.

Domanda aiuto al Legato di Lombardia contro Castruccio, come pure ai Bolognesi, Senesi e Perugini.

IV. Anno stesso.

Esorta ad armarsi e a stare in guardia i Comuni di Pistoia, Prato, Volterra, S. Miniato, Colle, S. Gemignano, Pontormo, Empoli, Montelupo, Capraia, Vinci, Cerreto, Artimino, Fucecchio, Santa Croce, Castelfranco, Montopoli, Santa Maria a Monte (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE — Estratti di lettere

della Signoria, *Classe V, Codice N.° V. Altra copia di essi* Estratti *si trova nella* Biblioteca Magliabechiana, *Classe XXV, Codice* 376. *Si avverta però, che i Documenti originali cui questi spogli appartengono, non si trovano nella serie dei Copialettere della Repubblica esistenti in detto Archivio, essendo parte di essi copialettere passati alla Palatina, parte alla Rinucciniana e parte alla Capponiana*).

V. 1339, 8 settembre.

Procura dei deputati dal Papa e dai Consoli delle Arti di Roma, Stefano Colonna, Girolamo Poncello e Matteo dei figli d'Orso, circa la gabella ordinata dal popolo romano in pubblico parlamento sul Campidoglio, col consenso del Consiglio, in Maestro Tancredi medico, e Paolo giurisperito, cittadini romani, per domandare alla Signoria di Firenze di conceder loro due o più cittadini fiorentini, i quali ordinassero quella gabella, e ne regolassero l'imposizione e la percezione a spese del popolo romano (loc. cit. Tom. IV delle Cartapecore, *N.° XXIX*).

VI. 1340, 30 settembre.

Orlando Marini, essendo stato mandato al Papa dal Comune di Firenze per domandare il permesso di mettere un' imposta sui beni dei preti, perchè aveva obbligato le rendite dello Stato per due anni; il Papa fa rispondere che non credeva ai bisogni del Comune; poichè aveva denari da fare la guerra, e da collegarsi contro la Chiesa e co' suoi nemici, i Malatesti, il Marchese di Ferrara, ec. (l. c. Lettere alla Signoria. *Cl. X, Distinzione II, Cod. N.° I, a car.* 14).

Mangnificentie vestre notum fare cupio per presentes, quod die xxviij mensis septembris presentis intravi ad dominum nostrum Papam; et cum eo fui in camera per mangnum temporis spatium: et, iusta mea commissa, Sanctitati Sue supplicavi, quatenus, cum Commune Florentie hactenus sustinuerit gravia dispendia et expensa et onera propter diversos guerrarum anfractus, in quibus ipsum Commune Florentie extitit diutius agitatum, ex mangno devotionis fervore pro exaltatione et statu Sancte Matris Ecclesie et devotorum suorum de partibus Ytalie, pro quibus semper

se pugilem et murum constituit conscendentibus ex adverso: propter quod ipsum Commune Florentie est gravissimis debitis oneratum, nec sufficit sibi ad alia incumbentia onera supportanda, cum redditus et proventus ac omnes introitus dicti Communis obligati sint et traditi nonnullis creditoribus pro tempore duorum annorum proxime venturorum; et propter multa alia que in supplicatione per me porrecta Sue Sanctitati continebantur, quam recipere noluit: Dignaretur, more patris piissimi, manus porrigendo filiis adiutrices, dicto Communi concedere, quod fructus decime sexannalis in tota provincia Tuscie, pro eo tempore quod Sue Sanctitati expediens fore videbitur, colligantur pro dicto Communi, convertendi per ipsum Commune in subsidium predictorum, certis super hoc dicto Communi collectoribus deputatis. Ad que omnia dominus Papa respondit: Quod mirabatur de necessitatibus quas inesse dicebam Communi Florentie, nec erat verisimile nec ipse credebat; quoniam, si hoc esset, cessaret Commune Florentie a tribulationibus et guerris quas continuo incitare videtur, faciendo ligas et confederationes multotiens etiam cum inimicis Ecclesie; videlicet cum Ferrariensibus et cum domino Malatesta: et multa alia dixit circa hec, petita negando. Cui respondi: Quod ignorabam ligam factam fore; sed si facta esset, debet Sanctitas Sua merito contentari, quoniam non fit nisi ad honorem et bonum Ecclesie et suorum devotorum; nam, si illi qui numquam fuerunt fideles Ecclesie potentias suas parant in partibus Ytalie, nonne fideles merito suspicantes debent saltem ad sui defensionem suas potentias demonstrare. Certe sic; nec hoc molestum esse debet Summo Pontifici, immo gratum. Propterea, si liga fieret aut facta esset cum Ferrariensibus, aut cum domino Malatesta; non fieret aut facta esset velud cum inimicis Romane Ecclesie, sed velud cum intimis et devotis Romane Ecclesie antiquissimis. Et liga, si qua facta est cum eis, non debet nisi prodesse Romane Ecclesie: tum quia sic cum devotis conligati non possunt nisi ad bonum operari, tum quia ab emulis Ecclesie habentur suspecti sic colligati, tum etiam quia non possunt sic de facili materiam desperationis assumere. Dixi ei etiam, quod illi mille equites qui sunt in partibus Pedemontis, qui vulgariter appellantur *la Compangna della Corona*, non sunt confidentes fidelium Ecclesie, immo expresse suspecti, et ratione originis, quia Theotonici, et quia nulli adherent fideli, et quia continuo tentant pernitiosa contra comu-

nitates precipue de Ytalie partibus. Que omnia satis benigne audivit, sed petita nullatenus exaudivit. Nichilominus, tamen suo loco et tempore, intendo, prout potero, prefatum dominum visitare, et interato loqui de dicta materia et de aliis commissis mihi per Commune Florentie : Vestre Mangnificentie supplicando devote, quod si esse meum in Curia expedit vobis et Communi Florentie, velitis effectualiter operari quod mihi de meo salario satisfiat. Sum enim hic debitis oneratus, nec habeo quod expendam. Scripta Avinioni, die xxx septembris.

In civitate ista multa nova dicta sunt de processibus Regum Francie et Anglie, et de apparatibus eorum ad bellum, et de appropinquatione Regis Francie cum sua potentia ad campum Regis Anglie prope Torniacum, et quod Rex Boemie, Comitissa Anonie, Regis Francie soror, et Comes Sabaudie, tentaverunt et tentant concordiam inter Reges prefatos; et quod ipsi sunt in concordia satis. Verumtamen Flandrenses petunt, ut dicitur, quedam, quibus Rex Francie nullo modo consentire videtur. Hodie autem fertur de novo in Curia ista per licteras, ut audio, aliquorum mercatorum, quod Flandrenses occulte miserunt ad Regem Francie aliquos ex suis misericordiam postulantes de commissis, et supplicantes eidem, quod eis dignetur concedere quod Comes Flandrie, qui fuit et est cum Rege Francie, ad partes Flandrie redeat et secure; quorum supplicationi Rex Francie, habito consilio suo, adsensisse videtur: et quod Flandrensibus ipsis redeuntibus ad partes cum Comite suo Flandrensi gerant in campo cum Rege Anglie. De campo recessisse dicuntur; et quod Rex Anglie, deinde considerato recessu Flandrensium, habito suo consilio, creditur recessisse a campo suo et ab obsidione in qua erat contra Torniacum. Et sunt qui existimant, quod omnia premissa procedant tractatu concordie prehabito et ordinato: .... qualis autem sit effectus concordie, usque nunc in ista Curia ignoratur. Et ne possim redargui, dicta nova scribendo, in aliquo, ecce mitto vobis copiam cuiusdam littere cuidam vestro mercatori transmisse, dicta nova continentis, scripte Parisiis.

Insuper noveritis quod Sindicus dominorum Malateste, Eustasii de Polenta et Galeotti de Malatestis noviter adcessit ad Curiam cum mandato sufficienti, ut dicitur, cum quo fui ad aliquos dominos Cardinales cum suis litteris; et spero, concedente Domino, et favore quorumdam dominorum de Curia, quod a brevi tempore

in antea non appellabuntur Ecclesie inimici, ut supra: est tamen Summus Pontifex contra eos multum austerus et durus, ex mala informatione assumpta.

Scripta Avinioni, ut supra, dicta die xxx per Vestrum ORLANDUM MARINI.

VII. Anno stesso, 14 ottobre.

Alberto e Mastino della Scala sono rientrati nella grazia del Papa, e questi li raccomanda ai Bolognesi e ai Fiorentini. I Della Scala sborsarono al Papa cinquemila fiorini d'oro, che gli fecero dimenticare le antiche offese (l. c. *Cl. X, Dist. II, Cod. N.° I, a car.* 27).

Mangnificentie Vestre notum fare cupio per presentes, quod ad supplicationis instantiam aliquorum foventium dominos Albertum et Mastinum de la Schala in Curia ista, dominus noster Summus Pontifex scribit vobis et Communi Florentie et etiam Communi Bononie per suas litteras speciales, que iam transiverunt per bullam; testificando seu notificando, quod prefati domini sunt fideles et devoti Sancte Romane Ecclesie et terre eorum; vos ortando et rogando, quod, ob reverentiam Apostolice Sedis ac prefate Ecclesie, prefatos dominos et terras eorum recomendatas habere velitis; quod ad hoc illos induxerit, utrum ingenium sive pavor, ignoratur; quia tamen pridie solverunt Romane Ecclesie censum quem anno preterito promiserunt, scilicet quinque millia florenos auri, ideo forte devoti ac fideles incipiunt nuncupari.

Et quia sepissime scribitur dominis Cardinalibus pro parte Communis Florentie; ne erretur in titulo alicuius, facio vobis notum quod die xj mensis presentis dominus noster Papa promovit dominum Petrum Ispanum, tituli Sancte Paraxedis presbiterum Cardinalem, ad titulum episcopi Sabinensis; quem titulum tenuit dominus Frater Matheus Cardinalis, dum vixit. Commissa mihi sollicito quantum possum. Alia non sunt ad presens scribenda.

Scripta per vestrum ORLANDUM MARINI pro Communi Florentie in Curia constitutum Avinioni, die xiiij obtubris.

A tergo. — Mangnificis et potentibus Viris Dominis Prioribus Artium et Vexillifero justitie Civitatis Florentie.

VIII. 1344, 7 marzo.

Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, è mandato a papa Clemente per mostrargli i danni che verrebbero all'Italia dall'assoluzione di Lodovico il Bavaro; e per ottenere che siano dichiarati nulli i processi e le sentenze promulgate da Enrico VII contro il Comune di Firenze (l. c. Carteggio della Signoria. *Cl. X, Dist. I, Cod. IX, a car.* 65 *tergo*).

Omissis aliis.

.... Narret Sanctitati Apostolice quomodo insonuit per universam Italiam quod Ludovicus qui dicitur dux Bavarie, excogitatis seductionibus procurat continue absolvi de sententiis contra ipsum latis per Sanctam Romanam Ecclesiam; ejusque pastores et ipsi Ecclesie reconciliari, utinam recto corde et intentione sincera, quod advertere dignetur circumspectio Sanctitatis eiusdem quod difficiliter creditur per Italicos devotos Sanctitatis eiusdem. Quod si fieri contingat, quod absque dubio non sine periculo et discrimine fidelium Ytalie nostre processurum, ipsa Sanctitas memoretur de prefatis fidelibus suis, ipsos preservando in omni libertate et statu pacifico; ita quod ullam exinde recipiant vel recipere valeant lexionem, sed in solita remaneant libertate. Insuper, cum quondam Henricus Romanorum Imperator quosdam tulerit sententias et processus fecerit contra Comunitatem Florentie, ac etiam contra multos honorabiles cives civitatis eiusdem, dignetur ipsa Sanctitas ipsos processus atque sententias tollere et penitus revocare, ac etiam ad cautelam ipsam Comunitatem Florentie ipsosque cives restituere a sententiis et processibus supradictis, alligatis causis et rationibus quos in predictis viderit expedire; supplicans Sanctitati Apostolice gratiam de predictis fieri devotissimis suis populo et Comuni Florentie et civibus antedictis.

IX. 1346, 14 febbraio.

Clemente VI esorta i Pisani a soccorrere, con galere, uomini e danari, Ugo re di Cipro, la Repubblica di Venezia, i Cavalieri

gerosolimitani e il Delfino di Vienna, generale dell'esercito cristiano in Terra Santa (l. c. Cartapecore, Tomo XXI, N.° XXXIX).

L' anno prima aveva scritto nello stesso tenore ai Fiorentini (l. c. *Cl. XI, Lib. XVI dei* Capitoli).

X. 1346, 26 marzo.

La Repubblica domanda al Papa che sia eletto Inquisitore heretice pravitatis *in Toscana frate Michele di Lapo Arnolfi, dell' Ordine Minoritico, cittadino fiorentino; perchè gl' Inquisitori passati erano forestieri, ed avevano con estorsioni nefande angariati sino all' estremo i popoli sottoposti alla Repubblica: la quale, per solo riguardo verso il Papa, aveva fin' allora tollerate simili iniquità* (l. c. Carteggio. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° IX, a car.* 9, *tergo*).

(*) . . . . a honorem et statum Sancte Romane Ecclesie et Apostolice Sedis semper ad posse . . . . gnatibus immitati, nullis parcentes laboribus nec discrimina formidantes . . . . legatos, nunptios et officiales quoslibet in fortia nostra reverentie . . . . sistendo eisdem favoribus quantum in nobis fuit et putavimus . . . . exturbari pensantes quatenus ab Inquisitoribus pravitatis heretice . . . . extorsionibus pecunie nostrorum conciviurn factis indebite et aliis vexationibus . . . . titiam diversis quesitis coloribus inferuntur. Quod accidit plurimum . . . . fuerit, et hodie est forensis et alienigena, affectionem ad Civitatem . . . . devotissimos eiusdem Sanctitatis . . . . non habentes; nec curamus . . . . scribi de hiis quos hereseos inficeret macula, vel essent de ipso crimine . . . : quos haberemus gratissimum ut non solum ad reales sed ad personales penas et . . . . procederetur. Ad quos, dum expedit, sibi hactenus dedimus et dare nos . . . . offeramus secularis nostri bracchii opportunam assistentiam et favores quoties per ipsos Inquisitores fueramus et eramus requisiti. Ne igitur, nobis tacentibus, ipse vexationes indebite incrementa suscipiant, in predictis apponi salutare remedium cupientes, hoc modo cum sub compendio referamus, ne aures apostolicas amplius fatigemus, Sancti-

(*) Nei luoghi punteggiati la carta è rósa dall' umidità.

tati Vestre solita reverentia et confidentia supplicamus, quatenus de venerabili viro fratre Michaele domini Lapi, honorando concive nostro, ministro Ordinis fratrum Minorum in Tuscia, honestate vita et moribus laudabiliter insignito, ad officium Inquisitionis pravitatis heretice in provincia Tuscie clementia vestra providere dignetur; putantes quod de promotione sua ad ipsum offitium laus Deo, honor Apostolice Sedis, et status Civitati nostre merito debeant resultare; et nos reputabimus pro ipso statu nostro nobis ad gratiam singularem, super quibus ser Iacopo ser Gherardi dilecto concivi et ambaxiatori nostro ad Beatitudinem Vestram dignetur Apostolica Sanctitas exhibere in suis relatibus fidem credulam tanquam nobis. Datum Florentie, die xxvj martij, XIIII Inditione.

XI. 1346.

La Repubblica fa sapere al Papa, ch' essa è pronta a vendicare la morte del re Andrea, e impedire che i nemici dell' Italia in questa circostanza vengano a turbarla; come in nome del Pontefice aveva richiesto il suo Nunzio, Giovanni d'Amelia, arcivescovo di Forlì. Domanda che sia rimosso l' Inquisitore Fra Pietro dell'Aquila; e chiede che Rinaldo degli Orsini, l'arcivescovo di Napoli, sia fatto Cardinale (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° IX*).

XII. 1347, 14 aprile.

Lettera della Regina Giovanna ai Priori di Firenze, con la quale li prega di volerle comunicare tutto ciò che intenderanno spargersi e vociferarsi in qualunque parte, che in qualche maniera interessasse la sua persona e il suo Regno; giacchè molte cose sapeva esser dette, e con varie intenzioni, senza fondamento di verità; offrendosi pronta a fare il medesimo con essi, rispetto alle cose che riguardassero lo stato loro (1) (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 104).

(1) Il Papon. *Histoire de Provence*, stampò la lettera del 22 settembre in cui la Regina dà ragguaglio della morte del marito strangolato dalla balia nel parco del Palazzo d' Aversa. Ma chi credeva alla Regina?

XIII. 1347, 2 giugno.

Lettera della Signoria di Firenze al Cardinale Colonna, raccomandandogli i Frati del terzo ordine di S. Francesco, i quali volevano ottenere dal Papa alcuni privilegj ed esenzioni ad uno spedale per gl' infermi e pei poveri ch' essi tenevano in Firenze (l. c. Carteggio della Repubblica, *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° IX, a car.* 15 *tergo*).

Reverendissime Pater et domine. Habemus in civitate nostra quosdam religiosos de Penitentia tertij Ordinis Beati Francisci, ad quos, pro suis meritis dignis laudibus, benivolentiam gerimus et amorem: qui intendunt per eorum procuratorem ad Romanam Curiam se conferre, et domino nostro Summo Pontifici supplicationem exhibere, ut cum habeant hospitale ad usum infirmorum et pauperum constitutum infra civitatem Florentie; in quo, ad consolationem et salutem infirmorum, affectant quod inibi constituatur altare, ubi, per sacerdotem eligendum per ipsos religiosos, divina offitia celebrentur; et quod illi qui morerentur ibidem, possint infra ipsius hospitalis residentiam et cimiterium sepeliri; et quod ipsum hospitale et eius pertinentie sint exempte a cuiuslibet Ordinarij vel alterius cuiusque, preterquam Summi Pontificis potestate; sicut per procuratorem eorum latius poteritis informari. Nos enim, ad eorum opera virtuosa dilectionem habentes, Paternitatem Vestram ex solitâ confidentiâ deprecamur, quatenus eidem procuratori dignemini, contemplatione nostrâ, favores et operam exhibere; sicut de Vestre Paternitatis presidio confidimus et speramus; tenentes indubie, quod conferentibus eisdem ministris et religiosis, honores debeant resultare, et nos pro beneplacitis vestris perinde reputabimus propensius obligatos. Dat. Florentie die ij junij, XV Indictionis.

XIV. 1347, 8 giugno.

Lettera della Regina Giovanna ai Priori di Firenze, con la quale rammentando loro la perfetta armonia con la quale erano sempre proceduti i suoi progenitori, specialmente il Re Ru-

berto suo avo, ed il Comune di Firenze, rispetto agli interessi della Parte Guelfa, da essi sempre sostenuta e protetta, e scusandosi se mai ella avesse trascurato di fomentarli per il passato, per render vani gli sforzi che si facevano dalle persone sospette per invadere il suo Regno; li provoca a considerare se convenga alla Repubblica di trascurare così l'onore di lei e lo stato del Regno, da non sovvenirla, e permettere che, come nipote del Re Ruberto e come figlia del Duca di Calabria, resti spogliata del Regno. Li prega perciò di contenersi in questa circostanza da buoni amici, e in guisa da obbligarla per sempre. Sulla qual cosa dice loro che resteranno meglio informati da Domenico Angiolucci da Perugia, Agostiniano, il quale sarebbe stato il presentatore di questa sua lettera (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 104 *tergo*).

XV. 1347, 8 agosto.

Altra lettera della Regina Giovanna alla Signoria di Firenze, con la quale le dà avviso che spediva suoi ambasciatori a Niccolò Tribuno di Roma; come pure a Firenze e presso altri Comuni della Toscana; perchè la Signoria possa maturamente deliberare quanto dovrà risolvere con essi ambasciatori: e le rammenta i vantaggi che sono sempre derivati dalla loro concordia (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 104 *tergo*).

Amici carissimi. Solemnes nostri nuntij, ad vos et colligatos vobiscum de partibus Tuscie, antiquos amicos Regie Domus Nostre, instanter profecturi, per Tribunum Urbis transitum faciendo, in actu expeditionis existunt; quorum adventum ad vestram notitiam providimus producendum, ut super hiis qui comunem honorem et statum respexerint, in ipsorum adventu maturior et salubrior deliberatio, dante Domino, subsequatur: cum nullus sano juditio inficiari valeat, quantum unio mutua prestiterit et faverit prestitis temporibus ad conservationem status prosperi utrorumque. Quamquam autem amicitie vestre latêre non credimus, nichilominus duximus intimandum, quod Spectabilis Dux Duracii, carissimus frater noster, feliciter per Dei gratiam militat cum nostro exercitu contra inobedientes Aquilanos, et certos alios de partibus Aprutinis, cuius votivi successus, favente virtute Divine

dextre, confiduntur. Dat. Neapoli sub anulo nostro secreto, die viij augusti, XV Indictionis.

Regina Jerusalem et Sicilie.

XVI. 1347, 11 agosto.

Lettera del Re Lodovico ai Priori della Repubblica di Firenze, con la quale porge avviso che stavano in atto di partirsi gli ambasciatori della Regina per portarsi in Toscana alla loro presenza, e poi passare in Roma per presentarsi al Tribuno di quella città; prevenendoli di ciò, affinchè potessero disporsi alla venuta di detti ministri. In oltre significa loro, che il Duca di Durazzo suo fratello militava felicemente con l'esercito Reale contro gli Aquilani disobbedienti, ed alcuni altri delle parti dell'Abruzzo (l. c. *Lib. XVI* dei Capitoli).

XVII. 1347, 1.° ottobre.

Lettera di Lodovico di Taranto, Vicario Generale del Regno di Sicilia, marito della Regina Giovanna, in data della lettera di Napoli, e scritta e diretta alla Signoria di Firenze; con la quale, avuto rispetto all' amicizia contratta tra essi e la Casa Reale di Sicilia, ed ai benefizj che quella aveva fatto ai medesimi in più tempi ed occasioni; ed in specie, allorchè Carlo I allontanò dalla città di Firenze i Ghibellini e con armata mano li disperse, porgendo ogni ajuto possibile ai Guelfi; allorchè Carlo II mandò il proprio suo figliuolo Roberto in ajuto loro all'assedio di Pistoja, ed essendo poi rivestito della dignità regia, gli riuscì tenere addietro l'Imperatore Enrico di Lussemburgo, che si era mosso a turbare l'Italia e a deprimere i Guelfi; allorchè Filippo di Taranto, con Pietro suo fratello e Carlo suo figliuolo, combatterono pe' Fiorentini in Monte Catini; rimanendo due di loro estinti sul suolo. Per tutte queste ragioni, la prega a voler soccorrere e prestare al Regno di Napoli ogni ajuto nell' occasione che le fazioni ghibelline erano entrate nell'Abruzzo, dove commettevano ogni sorta di misfatti, incendj, rapine e stragi. E per trattare il regolamento da tenersi, significa loro di avere spedito in Firenze Fra Telesino, vescovo confessore della Regina Giovanna, della Città Teatina, Giudice della Gran Curia, ed Andrea di Alagna da Napoli, suoi consiglieri, e Ranieri dell'Antella di Firenze, suo famigliare; pregandoli a non

differire il trattato, poichè la dilazione sarebbe stata troppo pericolosa e di nocumento assai rilevante (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli).

XVIII. 1348.

La Repubblica promette di prestare ajuto a Lodovico di Taranto e a Giovanna; e li raccomanda al Papa per la loro incoronazione (l. c. Carteggio ec.).

XIX. 1348, 8 aprile.

Lettera dei sette Riformatori di Roma ai Priori ec. di Firenze, con la quale, sapendo di aver essi aderito alla domanda fatta in lor nome da Rosso de' Ricci loro cittadino ed allora Senatore di Roma, di mandar qualcuno dei loro leoni per custodirlo in Roma secondo il solito, li ringraziano di tal favore, e li pregano di volerne mandare, se era possibile, uno maschio e una femmina (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli).

XX. 1348, 22 aprile.

Lettera del Re Lodovico ai suddetti Priori, in data di Avignone, con la quale porge loro avviso di essere arrivato felicemente in detto luogo, insieme con i suoi conti, baroni e magnati, ed altri suoi sudditi, e con la Regina sua consorte, ed essere stati tutti ricevuti ed accolti con somma magnificenza e con pubbliche feste, non solo dal Sommo Pontefice e da tutto il Collegio de' Cardinali e da tutta la Curia Romana, ma anco da tutti i paesani, e come sperava che brevemente si sarebbe portato in persona in Italia. Dice di dar loro un tale avviso, perchè fossero anch' essi a parte del gaudio; e soggiunge, che il Pontefice avrebbe dato cenno ai medesimi di ciò che pensava di fare intorno ai fatti e negozi del Regno di Sicilia. Li esorta, finalmente, a corrispondere con la loro benevolenza all' amore che aveva fino allora portato ai medesimi la Casa Reale, ed a procurare ogni ajuto per la Santa Madre Chiesa (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli) (1).

(1) Stampato dal Papon, *Histoire de Provence.*

XXI. 1348, 12 maggio.

Lettera di Lazzaro Cancellieri di Pistoja, Senatore di Roma, e de' sette Riformatori della Repubblica Romana, nella quale partecipano ai Priori di avere ricevuto i deputati del Popolo di Velletri, e di averli perdonato i falli commessi, per essersi quelli presentati con segni di sincero pentimento a domandare il perdono (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli).

XXII. 1348, 13 maggio.

Lettere credenziali, senza data, della Regina Giovanna e di Lodovico di Taranto suo marito, scritte d'Avignone e dirette alla Signoria di Firenze, per Iacopo Pignattario, professore di gius civile, e per Filippo Spini cittadino fiorentino; commissionati di notificare a detta Signoria la venuta in Italia di detto Lodovico per ricuperare il Regno di Sicilia, ed a trattare con essa sopra tale materia (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli).

XXIII. 1349.

Si tiene una dieta in Monte San Savino per conchiudere confederazione tra Fiorentini, Bolognesi, Perugini e Senesi (l. c. Carteggio *Cod. N.° X*).

XXIV. 1349, 2 e 7 settembre.

Due lettere della Signoria di Firenze ai suoi Sindaci mandati a Castel della Pieve, onde rinnovare l'antica confederazione e taglia con Perugia, Siena, Bologna ec., nel sospetto d'una irruzione della Compagnia de' venturieri, o della calata di qualche principe straniero (l. c. Carteggio ec. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° X, a car.* 2).

La vostra lectera data dì xxx d'agosto a Castel della Pieve, ricevemo per proprio fante; per la quale distesamente ci significaste ciò che fino a quello dì era stato ragionato per voi; et interchiusa avemo la copia della lectera mandata da Perugia agli ambasciadori Perugini. Et rispondendo per questa, diciamo che,

come pochi dì sono passati vi scrivemo, fate vostro podere che lega et compagna et taglia si faccia a riparo d'ogni signore oltramontano et della Compagna, se far si può, di concordia; ma in caso ciò non si potesse fare, procedete solo a resistere a la Compagna; rimanendo ferma ogni lega et compagnia che abbiamo co' Senesi et co' Perugini; e del numero della taglia che scrivete, si ragiona sia di duemilia cavalieri; de' quali mille al presente se ne distribuiscano, fate che 'l Signore di Bologna n'abbia, se possibile v'è, il terzo; e se non si può, consentite de trecento, come dite c'ha proferto messer B. (1): et a ciò lo potete inducere, considerato che disse che de mille conducerebbe i seicento quando s'intendesse el rompere della Compagna. Dell'altre due parti, ordinate che n'abbiano la minor parte che si può, non avendo rispecto alla distributione della taglia ultimamente facta tra noi e Sanesi et Perugini; della quale consentimo d'aver quella parte che sapete, però che si dubitava di venuta di signore oltramontano, et pertanto eravamo i primi percossi, et ora è il contrario; perchè dovrebbono condescendere a tòrre maggior parte. Et se bene ci ricordiamo, nelle taglie usate per antico siamo usati d'avere solo i due quinti, et cotesti due Comuni i tre; et al nostro quinto partecipavano de' Comuni di qua a noi vicini, i quali oggi al tucto ne sono fuori: ma se pur non si potesse condescendere infino al modo della taglia presente, al facto de' Capitani consentiamo per lo modo che ne scrivete.

Al rompere della Compagnia non ci pare utile intendere al presente, per cagioni et ragioni che si potrebbono allegare; et però non v'intendete in niuno modo.

Et in caso che messer B. si partisse di costà per andare a Bologna, o per venire qua come scrivete, et gli ambasciadori dei Comuni di Siena et di Perugia, o alcuni de' decti Comuni prima che si fermassono le cose ragionate, si partissono di costà; vogliamo che voi similemente vi partiate et tornate a Firenze.

Al facto del prendere li sbanditi che si riparano tra noi et Sanesi, diciamo che siamo contenti, et piaceci che conferiate in questo modo: cioè, che al Comune di Firenze, sanza fare altro oficiale, sia licito far prendere et seguire i suoi sbanditi nel contado di Siena; et similemente sia licito al Comune di Siena i suoi

(1) Cioè, *Brandiligi*; come si vede nella lettera seguente.

far prendere nel contado di Firenze; et noi induceremo i Comuni di Sangiminiano et di Colle, a nostro podere, che facciano il simile, et che per li Sanesi si possa nel distrecto de' decti Comuni far prendere i loro sbanditi. *Secundâ septembris.*

XXV. 1349, 7 settembre.

Noi vi scrivemo più di sono passati, et più volte, che, se poteste, induceste gli ambasciatori Perugini, Sanesi et da Bologna a far lega contro ogni signore oltramontano, et ancora contro la Compagna; et se ciò non si potesse fare, solo contro la Compagna; et che della taglia de mille cavalieri, a'signori di Bologna il terzo procacciaste ne toccasse, o almeno trecento cavalieri; et dell'altre due parti, la minor parte che si potesse ne toccasse a noi; et in quanto non si potesse migliorare la conditione, che al modo della usata taglia fossimo tractati: et così diciamo per questa. Et dove messer Brandeligi fosse di costà partito, secondo che scrivete che si dee partire, per lectera data costà di iiij di septembre, per ire per lo mandato a potere fermare le cose ragionate; vogliamo che di presente vi partiate di costà, et torniate a Firenze, però che non ci pare honesto l'aspectare x o xij dì la sua tornata. Et non ragionate nulla di far lega co' Perugini o co' Sanesi al presente, ove non avesse luogo farla tra loro et Signori di Bologna et noi, secondo che dite che v' hanno ragionato i predecti Perugini et Sanesi: ma potete dire che alla tornata di messer Brandeligi, il Comune nostro sarà apparecchiato seguir le cose ragionate; ma dove non tornasse, si potrà ragionare et prendere partito di quello che sia da fare con loro. *Septimâ septembris.*

XXVI. 1349, 10 settembre.

La Repubblica di Firenze offre la sua mediazione tra il Papa e la città di Bologna e la Romagna, sollevate. La Repubblica espone al Papa tutte quelle ragioni per le quali il Pontefice dovea terminare le agitazioni della Romagna piuttosto per via di trattato, che per via di guerra (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 45).

Breve informagione et nota, la quale per parte del Comune et del Popolo di Firenze et de' Priori et Gonfalonieri di Giustizia

referirete voi nostri cittadini infrascripti, al Beatissimo Nostro Padre messer lo Papa et al Collegio de' Cardinali, quando ne parrà al detto Collegio fate relatione; invocato prima il consiglio e l'aiuto degli infrascripti tre Cardinali, padri et protettori et signori del detto Comune di Firenze.

Prima, ci pare che per voi si dica, come noi devoti di Santa Chiesa per devotione innata, sempre desiderosi della promotione et augmento de la detta Chiesa, consideriamo ogni cosa, la quale possa ritornare in suo onore: et fra l' altre cose che c' inducano a pensare, si sono le novitadi guerresche, le quali nuovamente sono in queste parti; cioè tra la Chiesa et coloro che tengono Bologna: per la quale, moltitudine di gente, per natura emula di Sancta Chiesa, è congregata, aoperando più suo utile, etiandio non servando fede nè promotione di Sancta Chiesa o di suoi officiali: a' quali officiali, come crediamo sia assai manifesto, poco honore, obbedientia o reverentia si rende per loro; anzi, come capi dell' oste, actendono al loro proprio commodo. Per la qual cosa direte che 'l Comune di Firenze, vedendo quanto sinistro ne potrebbe venire a'devoti di Sancta Chiesa, de'quali per fede siamo de' più principali in Italia, volentiere s' affaticherebbe in trovare concordia; però che considera, che più tosto per tractato di concordia che per via di guerra potrebbe la Chiesa avere parte di suo honore: et ciò gl' induce a credere la continua disubbidientia de' soldati, i quali nè fede, nè carità, nè amore hanno a la 'mpresa, ma solo a l'utile loro. Ancora, dove coloro che tengono Bologna, si vedessono pure oppressare per lo modo incominciato, si conosce et vede manifestamente che Bologna è per venire a molto maggiore et più potente tirannia, che non è: la qual cosa se venisse, che Dio cessi, tornerebbe in vergogna et diminutione d' onore di Sancta Chiesa, et danno preiudiciale de'devoti d'essa; a la qual cosa il Sancto Pontefice, per la cura paterna che dee avere de' suoi figliuoli devoti, dee schifare: et a ciò il dee ancora inducere per tôrre via descendimento di signore o principe oltramontano: i quali, se le cose passate danno notitia delle future, mai colla Chiesa non furono uniti; ma, per opere manifeste, assai contrarii et offensori de'suoi devoti. Per che, con quella reverentia che vedrete si convegna, il pregherete che gli piaccia, per bene et istato et exaltatione di Sancta Chiesa et de'suoi devoti, et a ciò che cessi via ogni sinistro che per la detta discordia potesse

occorrere, provedere in questo facto per quello utile modo che la Sua Sanctità vedrà che si convegna; sì che la concòrdia segua, ordinando di chi la tracti: et in quanto per questo Comune si ragionasse, che per lui si ordini che qua sia persona il quale, per commissione di Nostro Signore, sia inchinevole per modo che le cose che si ragioneranno possano avere effecto.

Item, direte che mai il Comune di Firenze aiuto non diede al Signore di Bologna nè di Faenza, però che tutti coloro i quali sono emuli di Sancta Chiesa, per affectione il Comune di Firenze gli reputa suoi: et se aiuto non ha dato al Conte di Romagna, hallo indotto una sola ragione; cioè, che se dato avesse aiuto alcuno a niuna de le parti, facevasi all' altra sospecto, et così era tolto via l' essere tractatore: de la qual cosa è volenteroso a fine di bene e d' onore di Sancta Chiesa, et per cessare via gli scandali e gli sospecti che potrebbono occorrere per la ragunata di tanta soldateria nelle parti di Romagna et di Bologna, nella quale fede o pietà rado si truova. *Data Florentiae, die x septembris, III Indictionis.*

XXVII. 1349, ottobre.

Lettera della Repubblica fiorentina al Papa, nella quale lo esorta di terminare pacificamente le agitazioni di Bologna e della Romagna; e lo avvisa della mala riuscita della sua mediazione tra i Pepoli e il Conte di Romagna, per colpa piuttosto del delegato del Papa (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 48 *tergo*).

Sanctissime Pater et Domine. Etsi, non ut timidi, hostiles formidemus incursus, tamen memores eorum que solent accidere ex operibus bellicosis, libenter quantum decet devotos Ecclesie laboramus, ut, preservatis honoribus Ecclesie, inter Patrem et Filios, Sanatore cohoperante, discordie litigio existenti, per reconciliationem placidam, silentium roboratum pacis dulcedine utiliter apponatur. Quod cupientes, auditis et mentaliter (?) circumspectis apparatibus et processibus hostilibus factis, et quos facere non desistit Magnificus Comes Romandiole contra civitatem Bononie, eiusque Comune et Populum, a diu devotos Ecclesie Dei Sancte,

suorumque Pastorum (1); et si modo aliqualis inobbedientie sint vinculo irretiti, verentes armigerorum hiatus *(ictus?)* et opera inhumana que solent agere contra victos, quibus parcere gloriosum nomen victoribus solet afferre; statim solempnes nostros misimus oratores, qui, post altercationes quamplurimas, laboribus non parcentes partibus allocutis vicibus pluribus et diversis, reduxerunt dominos Iacobum et Iohannem de Pepolis ad dimictendum dominij dignitatem (2), ut civitatis regimen ad tempus, per Comune aut Sanctitatem Vestram commicterentur in alterum Comunium Florentie, Senarum et Perusie, ad beneplacitum Apostolice Sanctitatis. Et a prefigendo terminum in antea, separato exercitu et totaliter dissoluto, commicterentur ad dispositionem Apostolice Sanctitatis, cui voluerit Ecclesia memorata, et quod semper census debitos per Comune Bononie, Ecclesie debito tempore solveretur; quodque singuli extrinseci et bampniti civitatis eiusdem restitutionis et exemptionis benefitium obtinerent. Et quamquam alia pacta per eosdem dominos Iacobum et Iohannem in ipsorum comodum peterentur, que ambaxiatores ipsi referre eidem Comunitati voluerunt ne a concordia resiliret, idem Comes petitis non annuit; asserens quod non desisteret ab inceptis, nisi civitas ipsa sub puro dominio Ecclesie totaliter deveniret, cum omnibus virtutibus et clavibus civitatis; et ita eiusdem Comunitatis voluntas eiusdem dominis Iacobo et Iohanni fuit per oratores ipsos numptiata. Quibus omnibus per Bononienses ipsos auditis, ob timorem immensum quem habere se asserunt de gentibus in exercitu constitutis, etsi cordialiter Sanctam Matrem Ecclesiam venerentur, omnino sui tutelam summere decreverunt: Que, quamquam cognoscamus Ecclesie in honore preferri, Sanctitati Apostolice serie presentium intimamus; supplicantes Eidem, quatenus ad devotos Ecclesie pietatis Vestre oculos dirigentes, circa predicta dignetur Vestra Sanctitas utiliter providere, prout, salubri sumpto consilio, viderit ad exaltationem Ecclesie, Apostolice Sedis, et consolationem fidelium convenire. *Scripta Florentie die . . octobris, quarte Indictionis.*

(1) In alia sic: *etsi aliqualis deviationis nube sint a retto tramite deviantes, timentes armigerorum incursus.* Postilla marginale del Codice.

(2) Aliter: *dominium civitatis.* Postilla come sopra.

XXVIII. 1350, 17 febbraio.

Lettera della Repubblica Fiorentina a' suoi ambasciatori presso il Papa; Filippo vescovo di Ferrara, e Niccolò della Serra, cavaliere. È intimato il congresso dei Procuratori della nuova confederazione in Arezzo pel 1.° di marzo; confederazione nella quale vuole entrare anche il Senatore e il Comune di Roma (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 66).

Secundum quod per vestras litteras intimastis, notificavimus Comunibus Perusii et Senarum Nos esse paratos Aretium ambaxiatores nostros eis existentibus preparatis facere similiter destinare, qui die primo martii se ibidem presentabunt, nisi aliud de eorum Comunium processerit voluntate. Preterea, ambaxiator Senatoris et Comunis Alme Urbis pridie ad nos venit, dicens pro parte eorum, se esse paratos venire ad ligam et talliam cum Comuni nostro Perusii et Senarum, si eam de novo contigerit celebrari: quibus, si utile videritis, potestis rescribere, ambaxiatoribus Comunium conventionem fiendam, ut sint provisi eo mictere, si voluerint facere que tunc temporis efficacitas postulabat. *Data Florentie, die xvij februarij, IIII Indictionis.*

XXIX. 1350, 17 febbraio.

Circolare ai Comuni di Perugia, di Siena ec., con la quale destina i tre procuratori del Comune di Firenze al congresso di Arezzo per fermare la nuova confederazione (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 66).

Fratres karissimi. Ab ambaxiatoribus Apostolicis qui ad nos pridie accesserunt, et ad vos de inde, fuimus informati per licteras, quod a vobis et Perusinis habuerunt pro responso, quod antequam diffinitive eis posset quomodolibet respondere, erat expediens ut in loco comuni fieret conventio ambaxiatorum vestrorum, eorum pariter et nostrorum; et quod Aretium ambaxiatores ipsi se conferrent; rogantes nos ut de intentione nostra vos et eos redderemus celeriter certiores. Nos vero, putantes necessario expedire ut conventio ipsa effectum celerem sortiatur, providimus, quando de

vestro et Perusinorum beneplacito condescendat, solum nostros dirigere Aretium oratores inferius nominatos; qui die primo martii accessuri proxime, nisi aliud ordinaveritis, Aretij se personaliter presentabunt; quo vestros placeat transmictere, cum nostris et Perusinis que narranda fuerint collaturos, deliberationem vestram nobis et Perusinis per licteras intimantes.

Nomina quorum sunt:

Dominus Arnaldus miles de Altovitis	Cives florentini.
Dominus Loysius de Gianfigliazis Iudex	
Filippus de Malchiavellis	

Data ut supra.

XXX. 1350, 23 febbraio.

Lettera della Repubblica Fiorentina al Senatore di Roma. Lo avvisa che i Procuratori del Papa, di Perugia, di Siena, di Firenze e degli altri Comuni Guelfi per trattare la confederazione, si uniranno in Arezzo (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 67 *tergo*).

Debitâ salutatione premissâ. Noverit Magnificentie Vestre culmen, qualiter orator vester ad Nos et alios pridie destinatus, inter alia exposuit et narravit, quod si Nos contigerit cum ambaxiatoribus Perusinis et Senensibus, ac Sedis Apostolice nuntijs, pro tractandis que statum devotorum Ecclesie respiciunt et quietem, vellemus vos de singulis informare. Nos igitur vota vestra filiali zelo exequi cupientes, serie prefate Vestre Magnificentie numptiamus, quod in proximis kalendis martij, cum ambaxiatoribus Apostolicis, Perusinis et Senensibus, se convenient Aretii, iuxta deliberationem mutuo ordinatam: que ne vos lateant actus nostri, et in agendis salubriter procedere valeatis, duximus diffusius intimanda; parati, circa possibilia, vestra desideria imitari. *Data Florentie, die xxiij februarii, quarte Indictionis.*

XXXI. 1350, ultimo febbraio.

Nota agli ambasciatori Fiorentini destinati al congresso d'Arezzo per trattare della confederazione con quelli del Papa, del Comune di Roma, di Perugia, di Siena, di Martino della Scala ec. (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 69).

Omissis aliis.

I detti ambasciadori cerchino di fare lega et compagnia et taglia cogli ambasciadori di Nostro Signore messer lo Papa, et dei Comuni di Roma, di Perugia et di Siena, et di messer Mastino della Scala, et con ogni altro Comune et signore che volesse venire a lega et compagnia col Comune di Firenze; con quelle savie et discrete cautioni, parole inductive, che vedranno si convegna: conferendo de' modi et delle vie et delle convenientie utili per perfectione della lega et di taglia che s' ordinasse di fare. Et ciò che troveranno, significhino i detti ambasciadori, prima che fermassono nulla, a predetti signori et officiali. *Data Florentie, die ultimo februarii, quarte Indictionis.*

Messer Arnaldo Altoviti
Messer Loygi Gianfigliazi } Ambasciadori predetti.
Sandro Biliotti et Filippo Bastari

XXXII. 1350, 25 marzo.

Breve di Papa Clemente VI alla Signoria, col quale le partecipa di avere inteso dagli ambasciadori spediti da Carlo Re dei Romani, che egli disponevasi a entrare in Italia, per indi venire a Roma e ricevervi il diadema imperiale: che sebbene non gli piacesse tal venuta, specialmente nel tempo presente, pure aveva risposto, che il Re intraprendeva un' impresa grave e pericolosa, quando non si disponessero le cose e non avesse preso le misure opportune; temendo che l'Imperatore non si unisse al nemico di Dio e della Chiesa, l'Arcivescovo di Milano: e che gli ambasciatori gli avevano risposto, che si sarebbero prese le misure opportune, e convenuto colle città Guelfe. Dice di avere sopra di ciò replicato di scriverne al Comune di Firenze, e alle altre città di Toscana, acciocchè gli spedissero sopra questo negozio i loro ambasciatori. Prega perchè, deliberato il da fare in tale emergente, spedisca quanto più presto può i suoi ambasciatori, bene informati e muniti delle facoltà necessarie, in Corte di Roma; chè egli dal canto suo non mancherà di fare tutto ciò che potrà in vantaggio del Comune di Firenze. Meglio intenderanno i suoi sentimenti da quel che sarà loro esposto in voce dal Nunzio incaricato di presentare il breve (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli).

XXXIII. 1350, 17 aprile.

Si prega il Legato Pontificio d'abbreviare il termine di quindici giorni ne' quali erano obbligati a trattenersi in Roma quelli che volevano lucrare dell'indulgenze del Giubbileo, e ridurli a soli otto giorni per i cittadini e distrettuali Fiorentini (l. c. *Filza X della* Signoria).

XXXIV. 1350, 26 agosto.

Lettera della Repubblica fiorentina a Filippo di Valois, Re di Francia. L'Arcivescovo di Milano, capo dei Ghibellini di Lombardia, avea ricercato la mediazione di Filippo di Valois per riconciliarsi col Papa; e la Repubblica temendo che il suo più formidabile nemico e di Parte Guelfa, coll'intendersi col Re di Francia e col pacificarsi col Papa, non prendesse più ardire e più forze nell'attaccarla; come aveva già cominciato coll'invadere il Pistojese, il Mugello e il Valdarno di sopra; esorta il Re Filippo a non accettare tale mediazione, che farebbe correre maggiori pericoli all'indipendenza del Comune di Firenze (l. c. Carteggio ec. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° X, a car.* 93 *tergo*).

Inclite Regum et domine. Dum debite meditationis consilio intra nostrorum cordium arcana pensamus, quantum Regia Francorum prosapia ex dilectione nostre fuerit Comunitati annexa retroactis temporibus et modernis; cognoscimus quod queque etsi prolixa descriptio non sufficeret ad narrandum, quin multa collata nobis benefitia, etiam non parcendo personarum discriminibus et oneribus sumptuosis, remanerent intacta. Sed, ne Regias aures memoratione veterum quorum notitiam Vestram credimus Excellentiam obtinere, quomodolibet fatigemus, que noviter Inclitorum Progenitorum Vestrorum vestigia imitantes placuit nobis liberaliter erogare, providimus non tacere; ut cognoscat Vestra Maiestas nos esse, etsi non gratos, saltim memores collatorum. Nempe auditui nostro pervenit, qualiter Vestri diadematis extollenda Sublimitas, que Comune nostrum ardore amplectitur karitatis, devotionis nostre erga Regiam Stirpem vestram ab experto recordes, represallias concessas contra Comune nostrum et cives,

ex non veris informationibus Ducis Athenarum, totaliter placuit irritare; Regia provisione firmantes, ut nostrates stare, mercari, conversari libere in Regno Francie valeant decetero, et morari. De quibus Regiâ liberalitate peractis, quamquam omnem laudem in fenorem debito existere judicemus, gratias Vestre Excellentie referimus copiose; quas Omnipotens augmentare dignetur in nominis Vestri gloriam atque decus. Preterea, sentimus quod ille qui se Archiepiscopum Mediolanensem nominare, in Dei et Apostolice Sedis ignominiam, non veretur, Vestro Culmini supplicavit, ut penes Summum Pontificem dignaremini interponere partes Vestras, ut opere Vestro admicteretur ad gratiam reconciliationis cum Ecclesiâ Dei Sanctâ; cuius honori detrahere per crebras displicentias nunc et actenus sui precessores et ipse non paverunt. Qui, si cuncta circumspecto consilio tructinaret, conspectum Vestre Excellentie adhire nullatenus debuisset, tanquam hostis notorius Vestre Stirpis, manifeste Ecclesiam et eius devotos, quorum Vestra Sublimitas est protectrix, offendere non desistens: quin ymmo, mala pessimis gestibus superaddens, nunc per hostiles incursus usque in nostrum territorium, quod rapinis et incendiis lacessitur, ex longo tractatu habito cum singulis Italicis Ecclesie rebellibus, et manifestissimis inimicis generosissime Stirpis Regie; quorum perfidia vestris Illustribus antecessoribus per scelesta opera manifesta nostram libertatem vestris victricibus presidiis propagatam nobis subripere demolitur, ut viribus nostris suis adiunctis, ad recalcitrandum contra Ecclesiam, eiusque devotos et Regios, magis se potentem inveniat offensorem. Quod nimirum eveniet, nisi Ecclesia, suique fauctores et devoti, contra ipsum erigant vires suas, ut conteratur aspis surda, cerastesque pernitiosissima erigens elata cornua contra Ecclesiam, suam benignissimam promotricem. Cuius requisitionibus memores, quod nunc et actenus circa spiritualia et temporalia etiam, per adsumptionem cardinalatus ab Antipapâ, et alia contra Ecclesiam que patravit. Et si sibi, quod difficulter credimus, spes ex falsis informationibus data fuerit, prebere audientiam non debetis, nec intercedere pro eodem penes Sanctissimum Patrem patrum, quem non timet tam pernitiosis iniuriis molestare. Dignetur itaque Regia Celsitudo, more Progenitorum Vestrorum Illustrium, devotionem nostram prontam actenus ad singula conformia votis regiis, et nunc sedulam circa ea suscipere commendatam; ne nos absorbeat Dei, Ecclesie, Ve-

streque Sublimitatis ambitiosissimus et scismaticus inimicus; qui, quamquam nunc se simulet Regium servitorem, facit ut atrocius noceat subiugatis sibi, nobis, et aliis fidelibus et devotis Sacre Regie Sobolis: immutatoque consilio in melius, dignetur efficaciter operare ut Summus Pontifex, qui principaliter offenditur ab eodem, procedat, prout honori Ecclesie convenerit, contra eum; nobisque dispositis quantum posse affuerit, occurrere, pro nostra justitiâ ac libertate tuendâ, suis conatibus viriliter et potenter, Sanctitatis Sue auxilium largiatur; per quod conculcata superbia eiusdem Archiepiscopi, sibi fieri potentius valeat resistentia opportuna: quod etsi nostre devotionis mereatur constantia, non minus exinde honor regius suscipiet laudabilia incrementa. Dum nobis faverit a diu amicabili devotione coniunctis, promptis ad Regios famulatus. Scriptum Florentie die xxvj augusti, IIII Indictionis.

XXXV. 1350, settembre e novembre.

Varie lettere della Repubblica al Papa nelle quali gli espone la situazione della Romagna. Il Comune di Firenze aveva indotto i Pepoli a rimettere la città di Bologna in potere dei Comuni di Firenze, di Siena e di Perugia, sino a tanto che fosse licenziato l'esercito del Delegato del Papa, Astorgio Conte di Romagna; perocchè in allora il popolo prometteva di pagare i censi dovuti. Ma il Conte Delegato avendo ricusato questo accomodamento, fu cagione che i Bolognesi provvedessero alla propria difesa, e che i Pepoli sottomettessero la città all'Arcivescovo di Milano (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 48 *e* 49).

XXXVI. 1350, 9 novembre.

Lettera della Signoria di Firenze al Papa. Le invasioni dei Visconti in Lombardia e in Bologna mettevano in pericolo non solo la Parte Guelfa, ma ancora il territorio della Chiesa, e quello dei Fiorentini. La Repubblica scrive al Pontefice, che insieme coi Perugini e coi Senesi faceva ogni sforzo per difendere e sostenere parte Guelfa, e i loro stati rispettivi; ma lo esorta a procurare dal canto suo, che il Signore di Verona, quel di Padova, il Marchese di Ferrara, e gli altri suoi aderenti in Lombardia e in Toscana,

s' uniscano a respingere, insieme con gli altri, le invasioni continue dei Visconti (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 52).

Sanctissime Pater et Domine. Etsi aliunde Santitatem Vestram putemus veris assertionibus informatam, nichilominus que noviter in partibus nobis finictimis evenere, breviter Sanctitati Vestre presentibus numptiamus. Sane Civitas Bononie, a diu imitatrix Ecclesie Dei Sancte, fautrixque Guelforum, et ex quâ tyrannos expellere Vestra Sanctitas intendebat, ex eorum nequitiâ qui ipsam Civitatem sub iugo tyrampnidis detinebant; devenit, contra voluntatem Sanctitatis predicte, ad manus Archiepiscopi Mediolanensis, et eius nepotum de domo Vicecomitum, quam, stipati armigerorum catervâ, non sine noto Ecclesie suorumque devotorum periculo, detinent occupatam. Qui casus et novitas quantam admirationem, stuporem timoremque iniecerit, singulis devotis Ecclesie, Nobis presertim, Sanctitati Vestre nec exprimere necessarium credimus, nec possemus, eorum memores que in preteritum domus ipsa contra Ecclesiam et Guelfos Italie patraverit indefesse. Cuius domus potentiam, nisi resistatur eidem, si contingat augeri, casus adversos contra statum et honorem Ecclesie in Italie partibus iam deflemus propter que, quamquam de vestris favoribus potissime confidamus et speremus in illis, cupientes tamen honori Ecclesie et Guelforum statum, quantum in nobis est, consulere et favere; providimus nostros cum Senensibus et Perusinis, cum quibus sumus in ligâ, conveniri facere oratores; ut, singulis recensitis, et periculis que eminent circumspectis, ad remedia nobis possibilia moliamur. Qui, favente Deo, decimo septimo huius mensis, firmiter se Aretium conferent, simul super dicta materia collaturi; quorum deliberationem et ordinem per eos que firmiter futura vobis speramus acceptam; per ea que iam accepimus ab eisdem, Sanctitati Vestre illico curabimus intimari. Verum, quia Apostolice suasiones et monitus multum valent, in hiis presertim in quibus honor Ecclesie et status Partis Guelfe vertitur et tractatur; supplicamus Sanctitati affate, quatenus per litteras aut Nuntios Apostolicos dignemini ipsos Perusinos et Senenses, Dominum Mastinum, Dominum de Paduâ et Marchionem Ferrarie, ceterosque Sanctitatis Vestre devotos de Lombardiâ et Tusciâ confortare; eisque Sanctitatis Vestre supra predictis manifestare propositum, ut vestris animati suasionibus et exemplo circa conservationem, quin ymmo

recuperationem honoris Ecclesie, ac tutelam et statum devotorum ipsius, sub spe et ampliori fiduciâ ferventius disponantur; ne invasor ullus Ecclesie, de sua confixus potentiâ, contra honorem Ecclesie quidquid valeat actentare : sed quibusve devictis rebellibus Ecclesie Dei Sancte, et Pastorum ipsius, decus et gloriam nanciscantur; suique devoti filii ytalici, qui se regunt sub Guelfe Partis venerando vocabulo, pacifice suis honoribus et juribus, Sanctitatis Apostolice favoribus, potiantur. Hec autem, Sanctissime Pater, idcirco scribimus ne sub Clementie Vestre temporibus pereat, quod absit, in Italie partibus honor et status Ecclesie, et tollatur funditus Pars Guelforum, que indubitanter futura videmus, nisi Sanctitatis Vestre remedia, a qua numquam discrepavimus nec discrepare intendimus, apponantur. Insuper, devotionis nostre obsequia, vestris juncta, putamus ex toto sufficere ad recuperationem honoris Ecclesie et Apostolice Sanctitatis: ita quod non erit expediens exterorum principum auxiliationem potentiam invocare. Data Florentie, die viiij novembris, IIII Indictionis.

XXXVII. 1350, 16 novembre.

Nota, a modo d'istruzione, data agli ambasciatori Fiorentini al Congresso di Arezzo, Luigi Gianfigliazzi, Sandro Biliotti e Piero Bastari. La Repubblica cerca di rinnovare la confederazione fatta nel 1347 *coi Perugini, coi Senesi e cogli Aretini; alla quale, in quest'anno, si procura che aderiscano il Signore di Padova, quel di Verona, il Marchese di Ferrara, i Comuni di Pistoia, di Volterra ec. Il Papa doveva sostenere questa confederazione per impedire le continue invasioni dei Visconti di Milano, e la calata degli stranieri, che il Papa voleva chiamare, e che quei Comuni riguardavano come distruzione e morte di Parte Guelfa e della libertà dei Toscani* (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 53).

Imprima, ragionino i detti ambasciadori cogli ambasciadori de'Perugini et de'Sanesi, che la lega la qual fu fatta nel quarantasette co' predetti Comuni et quello d'Arezzo, si confermi per quello tempo et termine che vi parrà, secondo il tenore d'essa, contra ogni signore o tyranno, o altri che volesse turbare od occupare la libertà o stato et reggimento de' detti collegati, o al-

cuno di loro; avendo consideratione a migliorarla quanto si può, o potete, in bene et utile del Comune nostro.

Item, ragionino detti ambasciadori co' predetti, che per le novitadi occorse et che sono per venire, se Dio non provede, per la novitade di Bologna, che utile è molto ch' ambasciadori de' predecti Comuni vadano al Papa a disporlo alla conservatione di Sancta Chiesa in Italia, et a lo stato et salute de' suoi devoti Guelfi, et maximamente de' predecti Comuni.

Dicendo, che di necessità ci pare che la detta ambasciata si mandi, acciò che 'l signore nostro messer lo Papa non avesse materia di fare descendere in Ytalia signore oltramontano, siccome per sue lettere dupplicate n' accennò quasi con minacce; et di ciò crediamo che scrivesse a voi, come scrisse al Comune nostro già sono circa quactro mesi: la qual discesa di signore sarebbe final destructione et morte di Parte Guelfa et di libertà di Toscani.

Item, ragionino come il nostro Comune ha sentito da alcuni cittadini venuti di Lombardia nuovamente, ch' e signori di Lombardia, cioè messer Mastino, il Marchese di Ferrara e Signori di Padova, sono desiderosi di venire a lega co' Comuni di Toscana; et a noi parrebbe utile che lega si facesse co' predecti: per che gl' inducerete acciò con quelle savie parole et discrete che vedrete si convengano.

Item, dicano i detti ambasciadori al Comune d'Arezzo, come per le novitadi che sono occorse in Bologna, il Comune di Firenze si conviene cogli ambasciadori di Perugia et di Siena per ragionare et conferire de' remedii et de' modi che sono da tenere per salvezza et stato de' predetti Comuni et de' loro et nostri amici Guelfi.

Item, aoperino i detti ambasciadori che non obstante che i Pistolesi o Volterrani non sieno nominatamente nella lega et distributione del quarantasette, i detti Comuni s' intendino alla presente lega: a' quali si dea quella parte della destributione della parte del Comune di Firenze che piacerà al detto Comune di Firenze. Et se a questo che di sopra si dice, non volessono venire, almeno fate che Pistoia conferisca a la parte nostra; et se non volessono, fate il meglio che potete, ordinando che la taglia de' predecti due Comuni sia la minore che si può.

Item, facciano le predette cose con sommo studio, però che la materia richiede: ricordando a decti ambasciadori l' operatione

del Comune di Firenze fatte acciò che Bologna non venisse dove è venuta, non dicendo cosa che tocchi nè contra il Conte di Romagna nè contra messer M. (1).

Avendo in memoria come messer G. (2), che è in Bologna, ha usato di dire che suoi fratelli et ch' egli intende d'essere maggiore in Toscana.

Et come l'Arcivescovo di Milano venendo con sospecto a fare questa impresa, certi di suo consiglio Toscani dissono: Che pensate voi? Avuta Bologna, voi avrete, Pistoia ec.

Et poi direte l'altre parole che avrete udite dire, come saviamente saprete. *Data Florentie, die xvj novembris, quinte Indictionis.*

XXXVIII. 1350, 27 novembre.

Breve di Clemente VI, col quale dopo avergli reso distinte grazie dell' assistenza ed aiuto prestato per ricuperare la città di Bologna, ed altri beni e ragioni della Chiesa, e dell'offerta fattagli di continuare ad assistere i Fiorentini, acciocchè non avessero bisogno di ricorrere al soccorso di principi esteri, li prega che vogliano eseguire l' offerta fattagli, e di secondare i disegni che verranno loro proposti da Filippo vescovo di Ferrara (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 32).

XXXIX. 1351, 17 febbraio.

La Repubblica spedisce i suoi Ambasciatori ad Arezzo, ad oggetto di concludere la lega con i Perugini e Senesi contro i Bolognesi, come veniva ricercato da Filippo Vescovo di Ferrara, e dal cavalier Niccolò della Serra, ambasciatori Pontificj; ai quali notifica, che lo 'mbasciatore del Senatore e Consiglio di Roma avea offerto di entrare in lega comune per l' istesso oggetto. — Il cavaliere Arnaldo Altoviti, Luigi Gianfigliazzi giudice e Filippo Machiavelli sono spediti ad Arezzo per quest'oggetto; e nel 28 *febbraio, in luogo del Machiavelli, sono spediti Sandro Biliotti e Filippo Bastari* (l. c. *Cl. X, Dist. I, N.° X, a car.* 66).

(1) Mastino della Scala.
(2) Giovanni Visconti, da Oleggio.

XL. 1351, 3 settembre.

Istruzione agli ambasciatori che dovevano procurare l'adesione di altri Signori d'Italia e Comuni alla nuova confederazione del Papa, del Senatore di Roma, del Comune di Perugia, Siena, ec. contro i Visconti di Milano (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 95).

Forma d'ambasciata, la quale si dovrà sporre per ciascuno ambasciadore il quale andrà per li fatti de la lega et taglia a qualunque signore, città, terra o vero comunanza.

Imprima, che premesse quelle salute che usate sono di rapportare, expongano a tale signore, città, terra overo comunanza, overo al loro ufficio, quanto pericolo porta la pessima tirannia et appetito d'occupare di questo pessimo tiranno Arcivescovo di Milano, et quanto pericolo et disertamento di tale signore, città, terra et loro libertà. Di che, vogliendo riparare a tale tirannia et occupatione, et difesa di loro libertà et nostra et di tutta Italia, il Comune di Firenze, di Perugia et di Siena hanno facto tra loro lega, compagnia et taglia di tremilia cavalieri, et mille balestrieri; et quanto maggiore quantità fia, tanto più sicuramente si potrà riparare. Di che, deliberato è stato et fermo per li decti Comuni, et loro sindachi et ambasciadori, che si richieggiano i fratelli et gli amici de' detti Comuni, et quelli che vogliano difendere loro signoria, iurisdictione et libertà; tra' quali si è fermo del tale signore, città et terra, che così si richiederà. Et però pregherai, con quelle savie et honorevoli parole, da parte de' detti Comuni, avendo date le lectere delle credenze de' detti Comuni, che piaccia a cotale richiesto di venire a la detta lega et compagnia, et dimandare fra dieci di dopo che richiesto sarà suo procuratore, ovvero sindico a la città di Siena; et fermare co' sindachi de' detti Comuni, che là saranno, la detta lega et compagnia et taglia; et di contribuire ne la maggiore quantità che potranno a la detta lega et taglia. *Data Florentie, die tertia septembris, quarte Indictionis.*

XLI. 1351, 4 settembre.

La Repubblica scrive al Collegio de' Cardinali, per ottenere dal Papa l'aiuto delle armi spirituali e temporali contro l'Arcivescovo

di Milano, il quale perseguitava tutti i Guelfi d'Italia, e particolarmente i Fiorentini (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 95).

Reverendissimi Patres et domini. Sicut supponimus ex relatis dominio nostro per ambaxiatorem nostrum presentialiter penes Sedem Apostolicam constitutum, in Reverentie Vestre notitiam pervenisse, gentes rebellis, scismatici et hostis notorii Ecclesie Dei et Apostolice Sanctitatis, et persecutoris immanis singulorum eiusdem Ecclesie devotorum, dum de proximo preterito tempore comitatum nostrum hostiliter discurrerunt, combustiones, derobationes et cedes immaniter commictendo; et nunc castrum nostrum de Scarparia, per duodecim miliaria nostre proximum civitati, undique obsiderunt, credentes illud de proximo expugnare. Quare, Patres singularissimi, cum tamquam filii Romane Ecclesie, qui que detrahunt honoribus ipsius Ecclesie, non possimus equanimiter tollerare, predictis inimicis resistere usque ad mortis articulum intendimus; nec possumus ad omnia circa huiusmodi opportuna sufficere, nisi viribus Romane Ecclesie matris nostre, cuius potissime res agitur; dignemini penes Dominum Nostrum interponere efficacie vestre partes, quod nobis aliisque harum partium eiusdem Ecclesie filiis et devotis, dignetur auxilia gratiose impendere et favorem: quodque processus et sententias excomunicationis, et alia aggravet contra eos, eorumque fauctores; pro quorum obtemptu nostrum tenemus in Romanâ Curiâ oratorem: Ita quod, favore eiusdem Ecclesie et Sedis Apostolice, possimus predictorum inimicorum Ecclesie superbiam refrenare; nosque et alios devotos ipsius Ecclesie conservare ad omnia que eiusdem Ecclesie exaltationem respiciant et honorem: ad que nos semper offerimus, devotis affectibus, preparatos: in predictis aliis, Piero Bini, ambaxiatori prefato, fidem et assistentiam impendentes. *Scriptum Florentie, die quarta septembris, quarte Indictionis.*

XLII. 1351, 4 settembre.

La Repubblica scrive a papa Clemente, perchè voglia impiegare le armi spirituali e temporali contro l'Arcivescovo di Milano; il quale, con gli altri Ghibellini d'Italia, minaccia tutti i Guelfi, e specialmente i Fiorentini (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 95).

Sanctissime Pater et domine. Ut processus temeritatum Mediolanensium tyrampnorum, hostium Ecclesie Dei Sancte, qui eorum in effrenatâ superbiâ sub quodam amplexu, ymmo potius deceptione fortune, nituntur Ecclesie reverentiam conculcare, et devotos ipsius Ecclesie sue tyrampnidi subiugare, in Apostolici Culminis notitiam perducantur; referimus per presentes, exercitum predictorum, post discursus factos per partes non modicas Comitatus nostri, rapinas, incendia, homicidia et queque enormia commictendo, apud castrum Scarparie, Comitatus nostri, quod per fere xij miliaria nostre est proximum Civitati, presentialiter residere; et in ipso inimicorum exercitu fiunt, sicut accepimus, castella lignaminum et alii apparatus opportuni pro expugnando ipsum nostrum castrum, intendentes illud sue supponere dictioni. Quare, Pater Clementissime, cum nos, qui, tamquam devoti Romane Ecclesie, a predictis Ecclesie rebellibus, aliorum Ghibellinorum de Italia stipatis presidio, simus primorditer insultati; in honorem Ecclesie, suorumque devotorum atque fidelium, difensionem pariter et tutelam, intendamus usque ad mortis articulum pugnare, et suis tyrampnis oppressionibus obviare; et (1) ad hec non credamus nec possimus sufficere, favoribus et subsidiis Romane Ecclesie, matris nostre, et Apostolici brachij non suffulti; Beatitudini Apostolice reverentissime supplicamus, quatinus iniquitatibus predictorum, quorum temeritates sunt admodum opere Romani Pontificis refrenande, in sanctam considerationem deductis, favores Romane Ecclesie nobis et devotis alijs harum partium, qui in Vestram reverentiam omnes sumus unanimes, ad defensam gratiose dignemini et liberaliter exhibere; processus et sententias graves in predictos hostes Ecclesie et fauctores eorum, sicut iura expostulant, promulgare, donec ipsi iniquitatis filii, qui mala malis adiungere non formidant, a suis temerariis operibus resipiscant. Ex hiis etenim nos, vel alii eiusdem devoti Ecclesie, vehementius animabimur ad resistentiam faciendam, offensamque predictis communibus hostibus viriliter inferendam. Tenet etenim nostra ac fratrum nostrorum, eiusdemque devotorum Ecclesie, credulitas harum partium, quod si Sanctissima Vestra Clementia, sua, de quibus summe speramus, subsidia ample impendet contra elatos Ecclesie Dei hostes, quod, summa Dei iustitia, cui non latent omnia,

(1) Così nell'originale, dove forse manca un *cum*.

predictorum reprimetur superbia; et nos et alii eiusdem devoti Ecclesie conservabimur promptiores ad singula que reverentie Ecclesie et Sedis Apostolice respiciant felicia incrementa. Alia quippe verbo referenda commisimus viro prudenti Petro Bini ambaxiatori, nostro concivi, ne aures Apostolicas longa scriptionis serie fatigemus: Cui in predictis et aliis dignetur Vestra Summa pietas et misericordia fidem credulam et votivam audientiam exhibere. *Scriptum Florentie, die quarta septembris, quarte Indictionis.*

XLIII. 1351, 16 settembre.

Lettera della Repubblica ai suoi ambasciatori in Siena. Dopo aver procurata la confederazione dei Comuni contro l'arcivescovo di Milano, e per essere preparata e agguerrita nella calata degli stranieri, la Repubblica insisteva perchè il Papa secondasse più efficacemente quella lega; tanto più che Firenze avea respinte le proposizioni dei principi stranieri, che si offrivano di discendere in Italia per aiutarla a resistere ai Visconti. Dichiara che il Papa è il solo sostenitore dei Comuni e di Parte Guelfa in Italia; ma che, se egli non faceva maggior resistenza ai nemici comuni con l'aiutare la confederazione di necessità, ne seguiva, e anzi avrebbe ella pure desiderato, la calata dell'Imperatore (l. c. Carteggio ec. *Cl. X*, *Dist. I*, *Cod. N.° X*, *a car.* 96 *tergo*).

Noi ricevemo, pochi dì sono passati, vostra lectera, per la quale ci avisaste sopra facti dello 'mperadore; che a cotesti ambasciadori et Comune di Siena non pareva che, in caso che 'l Papa toccasse agli ambasciadori ch' andranno a lui, sopra il fatto predecto, si rispondesse che non avessono commissione, et aspectassono in Corte la deliberatione di questi Comuni: e che adomandavate nostra risposta più chiara; la quale vi mandiamo per questa, che a noi pare, in quanto paia a cotesti altri ambasciadori et savi, per oppressioni crudele et aspre le quali, il tiranno di Melano fa continuamente fare contra i Guelfi di Toscana, fedeli et devoti di Sancta Chiesa, et principalmente contra il Comune di Firenze; intendendo, subiugato lui, seguire a la subversione et destructione degli altri devoti Guelfi; i detti ambasciadori sono iti a la Santità Sua, sicome a singularissima madre et solo refugio de' Guelfi Toscani, et spetialmente de' detti Comuni, a supplicargli che gli piaccia

volere mostrare la sua forza contra sì facto tiranno et offensore di Sancta Chiesa, et suoi devoti; et che voglia fare lega, taglia et compagnia co' predetti Comuni, sì che 'l nome di Sancta Chiesa et suoi devoti non sieno ispersi. Et come da più Signori, Re et Imperadore questi Comuni sono stati richiesti per resistentia del detto tiranno; et che, considerato che la Chiesa è solo nostro refuggio et speranza, non s'è voluto dare orecchi a niuno, ma solo ricorso a lei et a la Sanctità Apostolica, sì come è stata usanza per l' addietro de' detti Comuni; per che si dee più animare a porgere il suo aiuto per confusione del detto tiranno. Et in quanto il Papa descendesse a questo che disopra si dice, pare che questo sia il più utile rimedio che avere si potesse: ma se non si disponesse a fare, insieme co' detti Comuni, resistentia opportuna, come è di bisogno, o denegasse di porgere il suo aiuto et favore, dicano i detti ambasciadori, che, poichè la Chiesa, la quale principale offesa dal tiranno predetto, si ritrae da fare le predette cose, et dare non vuole il suo aiuto a suoi devoti, seguirà di necessità, ch' e predecti Comuni invochino, per conservatione di loro libertà, l' aiuto et favore dello 'mperadore, o di qualunque altro principe o signore, a ciò che si resista alla rabbia di sì fatto tiranno. Et se poi lo Papa, per le cose predecte, toccasse di fare passare lo 'mperadore, et domandasse della intentione di questi Comuni, parci che possano rispondere, che, se vuole fare la 'mpresa a resistenzia di sì fatto tirampno et sua offesa, che sieno contenti di questo, et dell' altre cose opportune che a la Sua Santità piaceranno per resistentia et destructione del predetto tiranno.

Oltre a le predette cose, fate che gli ambasciadori che andranno a Corte, portino sufficiente mandato a fare lega et compagnia et taglia colla Sancta Chiesa.

Et che per lo Comune di Perugia si scriva al Papa la novità et impresa facta per lo tyrampno di Melano de' facti da Gobbio, e la guerra che fa fare contra loro. *Data Florentie, die xvj septembris, quinte Indictionis.*

XLIV. 1351, 25 ottobre.

Il vescovo di Firenze e messer Andrea de' Bardi sono spediti ambasciatori al Pontefice, per supplicare in primo luogo, che sia concessa la corona reale a Luigi di Taranto, re di Sicilia; che non

siano ascoltati alcuni disonesti monaci della Badia Fiorentina, che deponevano contro Fra Niccolò Abate della medesima; che sia promosso a miglior vescovado Fra Remigio di Firenze, vescovo di Comacchio; che sia promosso a qualche vescovado Fra Lottiero di Lamberto Velluti, dell'Ordine Eremitano, uomo di grande scienza; che siano concesse alcune indulgenze al monasterio di S. Ambrogio di Firenze, ad istanza di donna Ambrogia abbadessa; e che sia permutato Chiaro Peruzzi, vescovo di Feltro, essendo impedito dai Conti di Urbino e da Neri della Faggiola, Ghibellini e nemici della Santa Chiesa. — In secondo luogo, per trattare e concludere la lega tra Santa Chiesa, la Repubblica Fiorentina ed i Comuni di Siena e Perugia, contro all'arcivescovo di Milano; i cui demeriti si propongono alla considerazione di Sua Santità, essendo questa la seconda volta che egli era ribelle della Chiesa, per aver prima favorito lo scisma e ricevuto il cardinalato dall'Antipapa. Tra le altre cose che si vuole sieno concesse dopo fatta la lega predetta, vi è l'indulgenza plenaria in articolo di morte, per chi morisse militando contro detto Arcivescovo; e la facoltà di erogare il mal tolto ed i guadagni usurarj nelle spese della guerra. A fine poi di facilitare l'impetramento delle sin qui descritte grazie, si provvede che siano in avvenire protettori del Comune di Firenze, i Cardinali Ostiense e Rinaldo Orsini (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 107 *tergo*).

XLV. 1351, 9 dicembre.

L'arcivescovo di Milano trattava d'accordo col Pontefice, ed aveva discacciati e banditi da tutta la sua giurisdizione i Fiorentini, Perugini, Senesi, Aretini e Pistoiesi; sebbene non si fosse così proceduto nè per procedere contro i sudditi di lui in Firenze. La Signoria aveva conclusa la lega coi Perugini e Senesi. I Perugini aveano perduto il Borgo San Sepolcro ed Anghiari, per trattato degli uomini di quelle terre, i quali ora pagavano la pena del loro tradimento, essendo derubati ed uccisi dai soldati.

Ventidue bandiere di cavalieri della Repubblica erano in difesa di Perugia, ed impedivano insieme con i Perugini che le genti dell'arcivescovo di Milano scorressero le loro terre e Gubbio, appartenente alla Chiesa (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 107 *tergo*).

XLVI. 1352, 24 e 27 marzo.

Lodovico Marchese di Brandeburgo, aveva spedito Diapoldo da Canzastamer, suo ambasciatore, alla Repubblica Fiorentina, per trattare della sua venuta in Italia: ma la Repubblica, sapendo che queste calate erano tali che non facevano che mettere in pericolo l'indipendenza d'Italia, dopo aver trattato con gli ambasciatori di Siena e di Perugia, si risolvè di astenersi da ogni amicizia con lui; e ne scrisse ai Perugini, acciò comandassero questo medesimo ai loro ambasciatori in Firenze: scrivendo insieme lettera di grazie al detto Marchese, nella quale tenevasi sulle generali e scusavasi se non aderiva alle offerte di lui per la condizione de' tempi e per le sue proprie circostanze (l. c. *Ibid. a car.* 121, *e* 122 *tergo*).

XLVII. 1352, 1.° maggio.

Lettera della Repubblica Fiorentina a Carlo IV, nella quale si vede ch'ella avea trattato col mandatario dell'Imperatore, ed insinua che riguardava la sua venuta in Italia come un aiuto contro le aggressioni del Duca di Milano (1) (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 128).

Post accessum venerabilis viri domini Henrici, Serenitatis Vestre Legati, fidei et prudentie meritis circumspecti, maturo secum tractatu habito super felici Regie Majestatis adventu ad partes Ytalie, et imperialis receptione diadematis, et ob edomandam superbiam extuantium tyrannorum, qui jura Romane Ecclesie et sacri Imperij usurpare et sue tyrampnidis gravi jugo subdere satagunt; divinum judicium, et Sacrosante Ecclesie, et Romani Principis invictricem potentiam, superbo et temerario ausu contemnentes: Heri, civium nostrorum unanimi interveniente consensu, cum eo, et domino Ramondino, fideli et secretario regio, nostroque ad guerram Capitaneo generali tractatum firmavimus, certa pacta et capitula continentem; qui tractatus eo nobis est gratior, quo de munificentie Regie gratia confidentes, non solum in ipso contenta privilegio servare speramus, verum indubie credimus, quod dicta

(1) La determinazione di chiamarlo in Italia è del 14 aprile.

Regalis Excellentia, devotionis nostre conspicuam fidem erga Regiam Majestatem de solio sue sublimitatis aspiciens, maiores uberius gratias et benefitia largietur. Hec multipliciter devotioni nostre accepta, cum mentis iubilo, Regiis sensibus devotis affectibus intimamus: sperantes, et pro certo tenentes, dictam concordiam et tractatum per Serenitatem Regiam approbari. Nosque et ceteros devotos Regie Maiestatis, sub alarum umbra Vestrarum, contra tyrampni viperei venenosam ingluviem protegi: quinymmo universam Italiam, et totum, si faverit Deus, orbem, sub imperii vestri temporibus, in libertati et pacis amenâ dulcedine, devictis et deiectis tyrampnis, feliciter et prospere conservari. *Scriptum Florentie, die primo maii, quinte Indictionis.*

XLVIII. 1352, 22 e 25 maggio.

Il Pontefice essendo in trattato di pace con l' arcivescovo di Milano e di restituirlo ai primi onori, avea concluso tregua tra esso, lo Stato della Chiesa, e le repubbliche di Firenze, Perugia e Siena, e i loro aderenti.

La repubblica di Firenze spedisce a Perugia Felice Ammannati, all'oggetto di conferire con essi e con gli ambasciatori senesi sopra al fatto di questa tregua: la quale si delibera di accettare in quanto non faccia contro alla capitolazione con l'Imperatore. E prima si vuole che il Pontefice sia informato, che dopo la conclusione di detta lega, Tannuccio degli Ubaldini, con la gente d'arme del detto Arcivescovo, avea occupato la città d'Orvieto: che messer Francesco Castracani, in egual modo, avea tolto al Comune di Firenze la terra di Sorano: che il detto Arcivescovo avea dato aiuto al conte di Monte Carelli per correre il contado fiorentino: gli Ubaldini, con le insegne di lui, tenevano Battifollato e Lozzole, terre del Comune di Firenze: che il Castello di Piteccio, contado di Pistoia, era tenuto dal medesimo Arcivescovo: ed in somma, di tutte le altre ingiurie ed offese fatte e che continuamente si facevano dal medesimo contro il Comune di Firenze; pretendendo ancora che il castello di Vertine spettasse a lui, essendo Lapo de' Ricasoli sotto la sua protezione (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 131 *tergo* , *e* 132).

XLIX. 1352, 10 dicembre.

La repubblica Fiorentina raccomanda al Papa la casa Orsina, e particolarmente Giordano del Monte (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° XI, a car. 8 tergo*).

Sanctissime Pater et domine. Quamquam expedire non debeat alme Urbis Principes Sanctitati Vestre ad notitiam reducere, quia de eis credimus firmam et plenissimam habeatis, nichilominus, ex affectu quo eosdem, et presertim famose domus Ursine complectimur, supplicationes nostras dirigimus, pro eisdem preces supplices exsolventes, quatenus viros egregios Iordanum del Monte, eiusque germanos, Ecclesie Romane, suorumque Pontificum, Vestreque Beatitudinis notorios et devotissimos dilectores, suscipere Apostolica dignetur Sanctitas in hiis qui onores et promotiones suas inspexerint, pietate et munificentia solita commendantes. Quod non solum eis reddetur acceptum, verum Italici devoti Ecclesie animabuntur propensius ad obsequendum imperatibus Apostolice Maiestatis. *Scriptum Florentie, die x decembris, VI Indictionis.*

L. 1353.

La Repubblica invia solenne ambasciata in Romagna per incontrare i principi Napoletani che ritornavano dall' Ungheria, ove erano prigioni; ma con l' istruzione segreta di non permettere che passino per Firenze (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 14).

LI. 1353, 15 febbraio.

Confederazione fra i Comuni di Firenze, Perugia e Siena, per conservazione della Chiesa Romana, della Parte Guelfa, e dei detti Comuni. I capitoli principali della confederazione sono: Che si debbano tenere tremila soldati oltramontani, esperti nella guerra; cioè duemila al presente, con riservarsi ad altro tempo il condurne mille; e viene fatta la distribuzione di quanti ne pone ciascun Comune: Che si eleggano due Consiglieri che seguitino da per tutto il Capitano della confederazione. Che s' includa in quella la Chiesa Romana, il Re Luigi, il Legato della Sede Apostolica, il Malatesta e gli altri

della Romagna, i Conti Roberto e Guido da Battifolle, il Comune di Volterra, e gli altri signori, baroni e terre, circa le quali i Comuni predetti si trovassero d'accordo. Che nessuno di detti Comuni possa fare lega, o sottomissione di sé stesso o di qualche sua terra, senza licenza degli altri. Che qualunque terra che si ricupererà dal Capitano della lega, s'intenda ricuperata per quel Comune al quale apparterrà il possesso. Che ogni sei mesi gli ambasciatori di detti Comuni siano tenuti ad adunarsi in un determinato luogo, per ogni caso che potesse accadere (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA. Cartapecore. N.° 1702).

LII. 1353, 15 aprile.

Lettera della Repubblica al Comune di Perugia. Carlo IV avendo annunziata la sua calata in Italia, il Senato Veneziano cerca con istanza di entrare nella confederazione. La Signoria di Firenze avvisa i Perugini, che il Doge aveva inviato per questo un ambasciatore a Firenze, e che si recherebbe a Siena e a Perugia pel medesimo oggetto (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° XI, a car. 71 tergo*).

Fratres karissimi. Applicuerunt hiis diebus proximis presentiam nostram Illustris Romanorum Regis ambaxiator et alius Veneti Ducis: quorum primus eiusdem domini advenctum ad partes nuntiavit; et alter, pro eiusdem Ducis parte, de liga inhienda secum cum instantià requisivit. Quibus responsum dedimus intimandum vobis et cumfratribus Senensibus e vestigio per ambaxiatorem memoratum ad vos et eos illico accessurum: quod futurum vobis speramus acceptum, ut vota comunia videantur in nichilo discordare; idem Senensibus ipsis intimantes. *Datum Florentie, die xv aprilis, septime Indictionis.*

LIII. 1353, 26 e 27 aprile.

La Signoria si scusa coi Perugini se non può mandare ajuto a Giordano Orsini, Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Toscana, mandando cento cavalli in aiuto del Re di Sicilia; e li prega a cooperare che dal Signor di Cortona sia restituito agli Aretini il castello di Manni, a forma dei capitoli della pace (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° XI, a car. 30 tergo*).

LIV. 1353, 30 aprile.

Istruzione data dalla Repubblica Fiorentina a Giovanni Boccaccio, suo ambasciatore al Papa. Carlo IV aveva avvisato la Signoria di Firenze della sua calata in Italia. Il Boccaccio doveva domandare schiarimenti al Papa, perchè ancora non si conoscevano le intenzioni del Pontefice, nè se Carlo IV discendeva in Italia con consenso e volontà di esso Papa. Il Boccaccio era incaricato, in sì difficile circostanza, di ottenere protezione, e salvar l'onore e l'indipendenza del Comune per mezzo e opera dello stesso Pontefice (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° XI, a car. 74 tergo*).

Nota agendorum in Romana Curia cum domino Summo Pontifice, pro parte suorum et Ecclesie devotorum, Priorum artium et Vexillifero Iustitie Populi et Comunis Florentie, et ipsius Comunis per providum virum dominum Iohannem Bocchaccii de Certaldo, ambaxiatorum Comunis predicti.

Primo quidem, idem orator eosdem Priores et Vexilliferum et Comune, ea qua videntur, prelatione debita et devota, Sanctitati Apostolice humiliter commendabit.

Secundo, narrabit Sanctitati Sue quod Illustris Romanorum et Boemie Rex, per suas licteras et nuncios Comuni Florentino et eius Regiminibus, advenctum suum ad partes Italicas fiendum in proximo nuntiavit: que annuntiatio miranda venit auditui predictorum, pro eo quod, nunquid descendat de Summi Pontificis conscientia vel non, in Comuni Florentie non est clarum. Quod Comune, devotum Sancte Romane Ecclesie, intendens, ut consuevit, hactenus a Sancta Matre Ecclesia, in nichilo deviare, certiorari cupit de Apostolicâ conscientiâ ut in agendis procedat cauctius, et suis possit, favore apostolico, negotiis providere. Cuius Summi Pontificis si responsum fuerit, se et Ecclesiam Romanam de eiusdem Imperatori descensu esse contentos, tunc subiungat supplicando, quod Populum et Comune Florentie dignetur recommendatos habere tamquam devotos Ecclesie et Apostolice Sanctitatis, ut in devotione solitâ possint idem Comune et populus erga Sanctam Matrem Ecclesiam libere conservari.

Si vero idem dominus Summus Pontifex eiusdem discensus diceret se conscium non esse, et vellet de intentione Comunis Flo-

rentie ab eodem oratore perquirere; dicat se non habere mandatum, nisi sciscitandi Summi Pontificis voluntatem.

Et qualequale precisum et finale responsum ad promissa datum fuerit per Apostolicam Sanctitatem, idem ambaxiator festinis gressibus revertatur.

Insuper, exposita eidem Sanctitati devotione quâ floruerunt hactenus nobiles de Malatestis de Arimino, aliique Guelfi amici, et fratres predictorum de Malatestis, Sancte Matris Ecclesie devoti, non parcentes personarum discrimini et oneribus expensis pro honore Ecclesie augende; recommendet eos interne, ut ad reconciliationis gratiam, que petita fuerit eorumdem parte Nobilium, admictatur.

Ceterum, dominum Clarum de Peruzziis, episcopum Feretranum et Sancti Leonis, nequentem ob malitiam potentum sue diocesis ecclesie cui preest pacifice possidere, cum supplicatum fuerit pro eodem, ad vacantem Perusinam ecclesiam ipsam Apostolica Sanctitas promovere dignetur, velit sua clementia suscipere commendatum.

Particulam quoque, que advenctus Romani Regis in Ytaliam agit superius mentionem, nulli pandat orator affatus, nisi quatenus iusserit deliberatio Apostolice Sanctitatis. *Datum Florentie, die xxx aprilis, VII Indictionis.*

LV. 1353, 13 maggio.

Breve di Papa Clemente VI ai Fiorentini, col quale narrando loro non essere le sue reiterate istanze giovate per far desistere Giovanni de Vico, che si intitolava Prefetto di Roma, dalle ingiurie ed aggravj che andava commettendo contro la Chiesa, trovavasi costretto di procedere a quegli espedienti, così spirituali come temporali, che il suo dovere gli suggeriva per raffrenarlo: laonde spediva Ugo d'Arpaione, canonico e suo cappellano, al quale prega che sia prestata ogni fede, e adempito a quanto da lui verrà dimandato; assicurando essi Priori, che non mancherà di retribuire con degni e grati favori la loro compiacenza e devozione (l. c. *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 38 *tergo*).

LVI. 1354.

Dopo il Boccaccio, la Repubblica inviò al Papa un ser Dietifeci di Michele per lo stesso oggetto. Carlo IV si avvicinava; e dall'istruzione data al Boccaccio e da questa, si conosce con quanta circospezione i Fiorentini si adoperavano col Papa e coll'Imperatore (l. c. Carteggio ec. *Cl. X*, *Dist. I*, *Cod. N.° XI*, *a car.* 101).

Omissis aliis.... narrabit Sanctitati sue, quod dominus Romanorum et Boemia Rex pridem per suas licteras nuntiosque Comuni Florentie, et eius Regiminibus, advenctum suum ad partes Italicas fiendum in proximo numptiavit; que annuntiatio miranda fuit auditui predictorum, pro eo maxime quod nunquid descenderet de Summi Pontificis conscientiâ vel non, in Comuni Florentie clarum non erat; prout tunc Santitati Sue per Iacobum (1) Bocchaccii fuit seriosius reportatum. Post que, de novo per licteras plurium fidedignorum, tam nobilium quam mercatorum, sentitur quod ultimum appulit xiiij mensis huius cum CCC equitum comitiva et quamplures Germani petens in comitatum Imperatricis post ipsum, cum gentibus sunt firmiter secuturi. Nec hoc et hic sentitur de Ecclesie et Summi Pontificis procedere voluntate; quin ymmo, quod ulterius est, per dominum Legatum similiter non sentitur, prout ab ore suo nobis relatum est per numptium proprium oratorem: de quo ipsa Comunitas, ut devota Ecclesie Sancte Dei, et Apostolici troni, ut cauctius valeat in suis opportunitatibus et agendis procedere, certiorari cupit, an advenctus ipsius notitiam habeat nec ne, vel si est suo precedente consensu.

Si autem responsum Summi Pontificis fuerit, se et Ecclesiam Romanam de ipsius Imperatoris descensu esse contentos, subiungat Sanctitati Sue, quod velit Populum et Comune Florentie tamquam devotissimos Ecclesie subscipere commendatos; et quod dignetur advertere si hoc potest in honorem et exaltationem Ecclesie, suorumque Italie devotorum resultare. Si vero idem Summus Pontifex eiusdem advenctus asserat se conscientiam seu notitiam non habere, tunc suscitetur ambaxiator prestitus, quid agere in-

(1) Così nel Codice; per inavvertenza del copiatore, che l'*I.* dell'originale credette iniziale di *Iacobus* e non di *Ioannes*. Iacopo è il fratello di Giovanni.

tendat; et si ipse quid Comune Florentie dicat, idem ambaxiator que nesciat, et quod mandatum non habeat nisi sciendi et investigandi Summi Pontificis voluntatem, et quod speret semper Comune Florentie vestigia Ecclesie, ut consuevit, hactenus secuturum.

Et qualequale ipsius Apostolice Sanctitatis responsum fuerit, immediate Florentiam revertatur.

LVII. 1354, 15 aprile.

L'Imperatore, per mezzo di un suo ambasciatore, aveva annunziato alla Repubblica la sua venuta in Italia; ed il Doge di Venezia l'aveva nel tempo stesso ricercata di lega: per il che si spedisce un ambasciatore a Siena e a Perugia ad oggetto di sentire il parere di quei confederati (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 71 *tergo*).

LVIII. 1354, 2 giugno.

I Perugini progettano di fare un parlamento in Arezzo tra gli ambasciatori di Firenze, Siena e Perugia, per esaminare se convenga collegarsi con la Repubblica di Venezia; la quale, con altre città di Lombardia, erasi unita in lega con l'Imperatore (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 87).

LIX. 1354, 11 giugno.

Questo parlamento si tiene in Castiglione Aretino, dove per la Repubblica intervengono Stefanino del Forese e Niccolò Guinigi (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 87 *tergo*).

LX. 1354, 4 settembre.

La Repubblica scrive al Comune di Perugia di sequestrare una grossa somma di danari, che fra Monreale, Capitano dei Venturieri che avevano infestato il territorio Fiorentino, aveva lasciato in Perugia; per indennizzare le estorsioni e ruberie dal medesimo commesse nei luoghi sottoposti della Repubblica. Il Monreale era stato da poco tempo impiccato a Roma per ordine di Cola di Rienzo (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 99).

Fratres karissimi. Fidedignâ relatione didicimus, Magnificum dominum dominum Alme Urbis Senatorem illustrem, tamquam iustitie zelatorem notorium, divinitus inspiratum, virum nequam Fratrem Moregalem de Albanio, dudum inique Compagnie capitaneum et nefarium conductorem, homicidiorum, robariarum, incendiorum, ac malorum omnium nefarium patratorem, die sabati preteriti proxime, in Urbe, que omnibus comunis est patria, fecisse ultimo puniri supplicio; primo, sicut iuris ordo expostulat, vistâ, lectâ ac promulgatâ solempniter sententiâ in Campitolio contra eum (1). Verum cum asseratur nobis eumdem Fratrem Moregalem ibi in Urbe, prescito sue mortis judicio, disposuisse testamentaliter facta sua, sicut verisimiliter est credendum, et sciamus ipsum magnas in Civitate vestrâ deposuisse florenorum aureorum quantitates, quas a Nobis et aliis extorsit, dum predictam capitanabat Compagniam; Fraternitatem Vestram requirimus et precamur, quatenus florenorum aureorum quantitates civibus vestris depositas per eumdem, placeat, visis presentibus, facere sequestari; ita quod ubi fieri veniat restitutio ablatorum, per ipsum, sic ut ius expostulat et suadit debitum comunis pecunie a nobis per eumdem Fratrem Morregalem extortam, habiles consequamur, ultra dapna que realiter et personaliter ipse et sue malignitatis Compagnia nobis nostrisque gentibus diversimode intulerunt; ita quod, fraterno favore vestro, intentum nostrum circa restitutionem huiusmodi, prout credimus, et iuri ac equitati convenit, consequamur; que nobis multis considerationibus erit grata pariter et accepta: pro quâ fraternis placeat affectibus pro nobis fratribus operari. *Data Florentie, die iiij septembris, VII Indictione.*

LXI. 1354, 14 novembre.

Istruzione a Giovanni Lanfredini e Filippo Giamori, destinati ambasciatori a Siena e a Perugia, per trattare la confederazione offensiva e difensiva tra i Comuni di Toscana nell' occasione della calata di Carlo IV in Italia (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 102 *tergo*).

(1) Sin qui, fu pubblicato dal Papencordt, pag. 279, nota 1, della traduzione italiana.

Primo, doppo le fraterne salute, dicono nel Comune di Siena, che seguendo il ragionamento facto per Tomaso Dietaiuti nel Comune di Siena e di Perugia, d'accozamento d'ambaxiadori Perugini, Senesi et Fiorentini per la occorrente novità, maximamente per la venuta del Re de' Romani, sieno mandati a conferire, disporre, deliberare e provedere insieme sopra quelle cose che sieno stato, libertà, pace et conservatione di stato di detti Comuni e ciascheduno d'essi, e di loro amici e frategli, per cagione della decta novità e d'ogni altra cosa che potesse avvenire in contrario.

E ciò detto, a ser Guelfo impongano che dica in presentia dei Signori Nove, e dove volessono, quanto che utile fosse non dirlo in troppi luoghi, ciò che elli arrecò di Lombardia, salvo di quella parte che disse di Ferrara e di Perugia essere della Chiesa, e salvo di non nominare niuno speciale cittadino di Firenze. E ciò facto, dolgansi i detti ambaxiatori del modo tenuto per ser G. (1), e dicano quanto questo è dispiaciuto coralmente.

E ciò facto, cavalcherete a Perugia, e ivi direte quello che di sopra è scritto, facciendo là dire per lo sopradecto modo la sua relatione a ser G., e essi dicano poi ut supra.

Sollicitando i Perugini che i loro ambaxiatori mandino a Siena sanza indugio, colli quali ritornino a Siena.

E facta la relatione di ser G. a Perugia, lui incontanente rimanderete a Firenze.

E in ciascheduno di predecti Comuni di Perugia e di Siena, procurerete d'intendervi colli singulari e notevoli cittadini di ciascheduno di predecti Comuni, sì che con loro favore i loro Comuni si disponghino ad accedere alla nostra intentione, la quale apresso qui vi scriviamo: ciò è:

Che a Noi pare, per la conservatione della loro e nostra libertà e stato, ch' e' si aoperi per li collegati, che alla lega che è, vengnano gli altri Comuni Toscani, e amici e frategli di ciascheduno de' predecti Comuni, sì che insieme tutti siamo uniti.

E che ciascuno Comune della lega si faccia forte di gente d'arme da cavallo e da piè, e di moneta et d'aviso prudente: la qual cosa facciendosi con effecto, e collegati si poteranno rendere più salvi di loro stato e libertà, e poteranno in ongni caso prendere migliore e vantaggioso partito; facciendo non solamente guar-

(1) Cioè ser Guelfo sopranominato. E così più sotto.

dare cautamente le loro terre, ma ancora quelle fortificare sollicitamente, dando ordine allo adempimento della taglia vigente. E ragionando del Capitano di quella, con sollicitudine e savie parole e affectuose nostra commissioni seguirete; riscrivendo a Noi continuo ciò che opererete e sentirete, sì che siamo avvisati da voi di tutto.

E ove, per utile expeditione delle cose in uttilità della lega da ragionare e seguire, inducano i Perugini di mandare i loro ambasciadori a convenirsi a Siena colli Sanesi e con Noi, per ciò che 'l luogho, per perdere meno tempo, ci pare il più acto, recitando intorno a ciò la proferta facta per Tomaso di così fare.

Apresso ragionerete efficacemente nelle predecti Comuni, e anchora quando sarete insieme convenuti, che a Noi parebbe utile, che per loro e per la lega si mandasse ambaxiadori a messer lo Papa, e sentire la intentione sua della venuta e de' fatti di questo Signore, e a indurlo alli favori della lega; e il simile ci parebbe che si facesse da messer lo Legato.

Giovanni Lanfredini et Filippo Giamori
ambaxiatori predicti.

Scripta a Firenze, a dì xiiij novembre, VIII Indictione.

LXII. 1354, 17 novembre.

Istruzione a Berto di Ridolfo Peruzzi, destinato ambasciadore a Pistoja, Volterra e S. Miniato; e a Tommaso Dietajuti, destinato ambasciadore ad Arezzo e a' Conti di Battifolle, per farli entrare nella confederazione dei Comuni Toscani in difesa della loro indipendenza, nella calata di Carlo IV in Italia (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 103 *tergo*).

Narrerai nel Comune di Pistoja, che 'l Comune di Firenze, il quale sta in continua sollicitudine della conservatione della sua e loro libertà e stato, e delli altri amici del paese, vedendo la gran guerra che è nelle parti di Lombardia, dove è, tra de l'una parte e da l'altra, gente infinita d'arme, e che là è di nuovo sopragiunto il Re de' Romani; ha intentione di farsi forte di gente d'arme, e da cavallo e da piè, e di moneta: e non solamente guardare bene le sue terre, ma ancora quelle sollicitamente fortificare: e ciò a

loro notificando come a frategli, gli conforti e preghi, che il simile debbano fare essi dalla loro parte, acciò che in ogni caso che potesse occorrere delle predecte cose che in Lombardia sono pendenti, e delle quali il fine non si può presumere, essi e noi potiamo prendere vantaggioso partito, per lo libero stato loro e nostro mantenere; accertandogli che di noi possono fare quella ragione che di loro; e così spera il Comune nostro potere fare di loro, seguendo la vestigia di loro e nostri antepassati.

Ragionando queste cose colli notevoli e maggiorenti cittadini di là, sì che potiate comprendere più certamente della loro intentione: e ove la 'ntentione del Comune predecto in questi fatti potiate sentire; sta bene, acciò che per concordantia d'animi e per effecto d'operationi la loro e nostra libertà si possa conservare e mantenere: e quando no, mostrando che vegna solo da voi, ragionerete nel Comune predecto, che è loro intentione in questi fatti di fare, poi che detto v'è quella del Comune.

E ove foste dimandati quello che si fa per li Collegati con noi, direte come gli Ambaxiatori sono convenuti a Siena per dare ordine affectuoso per le cose sopradecte.

E simile ambaxiata faccia a Saminiato e a Volterra.

Bertus Domini Rodulfi de Peruczis
ambaxiator ad predictos.

Et simile ambaxiata fu imposta a Tomaso Dietaiuti, ambaxiatore mandato ad Arezzo, e a' Conti Ruberto e Guido da Battifolle. *Scripta Florentie, die xvii dicti mensis.*

LXIII. 1354, 24 marzo.

L'Imperatore recandosi a Roma per prendere la corona, lascia in Pisa Mercardo, vescovo di Augusta, in qualità di suo luogotenente generale in Toscana (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° XI, a car.* 121 *tergo*).

LXIV. 1354, 18 dicembre.

Ambasciata spedita al Legato Apostolico dai Fiorentini, per ottenere la riconciliazione dei Malatesti con la Chiesa, e per richiedere la mediazione di essa nel trattato con l'Imperatore; avendo ri-

levato dalle risposte del Pontefice, che egli veniva di sua volontà e consenso (1) (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 108).

LXV. 1355, 17 gennaio.

Istruzione a Ser Francesco di Vanni Muzzi, destinato ambasciatore a Siena per concertare con gli altri Comuni le basi delle trattative con Carlo IV (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 113).

Per parte de' Priori et Gonfaloniere di Giustizia del Popolo di Firenze, riferirai nel Comune di Siena tu, Ser Francesco di Vanni Muzzi, nostro ambaxiadore le 'nfrascripte cose, doppo le saluti.

Che al Comune di Firenze piace che la comune ambaxiata sia in questa forma, facciendosi unitamente e insieme et per una boce; cioè:

Primo, che si rallegri de l'avvenimento del Re de' Romani al suo ec.;

Secondo, che a lui si raccomandi i detti Comuni;

Tertio, si proferi, e proferte generali si facciano a esso Re da parte d'essi Comuni, sì veramente che non sieno obbligatorie: e queste parti, conservando la sustantia d'esse, si spongano a essa Reale Maestà con quelle ornate e decenti parole delle quali parrà alli ambaxiadori mandati per essi Comuni.

Pare ancora che, dove accadesse caso che mentione si facesse di debita devotione, che s'aggiugnesse così; cioè: *debità reverentià et devotione;* non conoscendo che 'mporti più l'uno che l'altro: come le predecte cose raportò Giovanni di Gherardo.

Oltre a ciò, pare al Comune di Firenze, che della tardanza di non avere mandati al decto Re gli ambaxiadori, si faccia scusa in questa forma; poi che non piace a Sanesi farla per cagione della Chiesa, come per lo decto Giovanni fu raportato a' Sanesi.

Che ciascuno de' Comuni di Firenze, di Siena e di Perugia, e degli altri Comuni liberi che li seguono, si reggano comunemente sanza essere in essi preeminenza d'alchune singulari persone; e

(1) Altro ambasciatore fu spedito al Pontefice, per ottenere la sua mediazione sul trattato di concordia con l'Imperatore; al quale accessero i Senesi e Perugini a' 26 dicembre: ciò non ostante, nel 3 del successivo gennaio si fortificano le terre e le fortezze di frontiera.

anche, i decti Comuni maximamente, a uno volere: per la qual cosa non si può essere così veloci, come quando fosse uno Comune, o reggiessonsi per uno.

La domanda di capitoli, ciaschuno faccia per sè, però che 'l tempo non patisce il diliberargli ora insieme; ma ciascuna ambaxiata favoreggi in genere e in particulare quella de l'altra, come si de' tra frategli.

Che, con ciò sia cosa che lo Re predecto s'aspecti in brieve dì a Pisa, che vogliano tenere i loro ambaxiadori presti; con ciò sia cosa che nostri sieno in apparecchio debito disposti. *Data Florentie, die xvij ianuarii, VIII Indictionis.*

LXVI. 1355, 17 gennaio.

La Repubblica scrive ai Perugini d'aver nominati i suoi ambasciatori al Re de' Romani, e che il Comune di Siena aveva fatto altrettanto; e li sollecita d'inviare anche i loro, affinchè non cresca il pericolo coll'indugio (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 113).

Quia, ut fidedigne sentimus, dominus Romanorum Rex Pisis hiis diebus proximis expectatur, nostros ad iter accintos ambaxiatores tenemus et promptos, precantes fraternitatem Vestram quatinus Vos de vestris similiter faciatis, ut aditus sit comunis. Et ut in primordiali ambaxiatâ per Vos et Senenses et Nos, Maiestati Sue narranda comuniter concurratur, videtur quod sit talis huiusmodi effectus: videlicet, quod de advenctu suo secum colletemur, et quod comunia predicta recommendemus eidem: queque generales oblationes, non tamen obligatione, sibi fiant. Que Maiestati Sue narrentur hiis verbis decentibus, de quibus visum fuerit ambaxiatoribus accessuris; et ubi de devotione debitâ mentio sit facienda erga Maiestatem Suam, dicatur debitâ reverentiâ et devotione. Et insuper de missione ambaxiatorum celeris non factâ ad eamdem Regiam Maiestatem, fiat excusatio hiis verbis quod quodlibet Comune Perusinum, Senense et Florentinum, et quodlibet aliud Comune liberum, sequax premissorum Comunitatum, gubernatur absque eo quod in aliquo premissorum sit alicuius preheminentie singularis: et predicta etiam Comunia unanimiter in uno voto concurrunt; et ideo nequit ita deliberari velociter, at si unum esset corpus unius subpositum dictioni. Capitalia vero petitionum, quare tempus non patitur mo-

ras, unumquodque Comune per se faciat, prout cedere noverit sive pati aliorum Comunium oratoribus in suis petitionibus ut decet fratres in genere et spetie favorabiliter adsistendo. Vestre fraternitati deteximus, ut simus in huiusmodi uniformes. Et vestri ambaxiatores sint etiam preparati, quos expedire cognoscimus ut mictatis. *Dat. Florentie, die xvij ianuarii. VIII Indictionis.*

LXVII. 1355, 21 gennaio.

Istruzione a' sei ambasciadori del Comune di Firenze, di quanto dovevano esporre a Carlo IV (l. c. *Cl. X*, *Dist. I*, *N.° XI*, *a car.* 113 *tergo*).

Nota de l'ambaxiata la quale al Serenissimo messer lo Re de' Romani riferirete, per parte di Priori d'Arti e Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e del Comune di Firenze, voi ambaxiatori infrascripti.

Et prima, vi rallegrerete in nome del Comune di Firenze a essa Reale Maestà della sua venuta alle parti d' Italia.

Secundo, raccomanderete il Popolo e 'l Comune di Firenze a essa Reale Maestà siccome devoti suoi.

Terzo, offerte generali farete, non obbligatorie, usando nelle predecte tre parti, sanza mutamento di loro substantia, quelle ornate et decenti parole, che vederete si convegnano a essa Reale Maestà et honore del decto Comune. E dove in vostre parole di debita devotione accadesse di fare mentione verso la Sua Maestà, oseretela in questa forma; cioè, debita reverentia e devotione.

Quarto, iscuserete il nostro Comune se prima alla sua presentia ambaxiata non è stata mandata, allegando che 'l Comune e Popolo di Firenze comunemente si reggie, senza essere in esso alcuna preeminentia di singulari persone; e similmente si reggono i suoi collegati frategli: per la quale cosa non si può spesse volte, come si converebbe, essere nelle deliberationi veloci.

Quinto, direte che, avendo il Comune di Firenze della sua Maestà singulare confidentia, esso Comune per suo stato e pace intende a essa Maestà fare certe supplicationi e dimande; le quali, quando fia di suo piacere, gli si sporranno, sperando che per sua benignità esse per stato et pace del decto popolo debbia ammettere.

Concorrendo nelle predecte cose, e nello sporre d'esse alla Reale Maestà colli ambasciadori de' nostri frategli Perugini et Sanesi, o di qual di loro gli mandasse, favorando nello sporre della ambaxiata il decto de l'altro.

Esposta la decta ambaxiata, presa abilità di luogo e di tempo, discenderete a dimandare e supplicare alla sua Maestà Reale, l'altre particulari dimande del decto Popolo e Comune, secondo la continentia di capitoli a voi dati per iscriptura; i quali con debita diligentia procurerete d'ottenere; richeggiendo per parte del decto Popolo et Comune per effecto d'esse dimande, doppo debita reverentia e recomandazione facte a messer lo Patriarcha d'Aquilea, il suo favore, consiglio et aiuto, allegando la singulare confidentia che 'l Comune di Firenze ha nella sua Paternità.

Item, richiederete in favore delle predecte cose, quando vederete essere bisogno, l'aiuto e 'l consiglio di messer Bonifatio Lupo, narrando a lui il trattato facto a petitione del Comune di Firenze per Francesco da Carrara, a petitione del detto Re: il quale fu de avere scritto a lui, che a nostra instantia s'operi per efficacia di nostri piaceri.

Anche, ispacciate le cose del Comune di Firenze, suppplicherete che 'l capitolo facto in favore de' figliuoli di messer Simone Peruzzi s'ammetta gratiosamente per la Reale Maestà. *Data Florentie, die xxj januarii, VIII Indictionis.*

Videlicet:

Dominus Barna de Rubeis
Dominus Pazzinus de Strozzis
Dominus Loysius de Giamfigliazzis
Loysius de Mozzis
Uguiccione de Riccis et
Simonis de Antilla
} milites.

LXVIII. 1355, 3 febbraio.

Lettera (1) *agli ambasciadori Fiorentini a Carlo IV, nella quale la Repubblica li autorizza, per ottenere il suo intento, di*

(1) Nelli originali un atto di tal natura, era caratterizzato con queste parole: *In formâ brevis trasmissa.*

offerire denari ai principali del Consiglio dell'Imperatore (l. c. Carteggio ec. *Cod. N.° XI, a car.* 115 *tergo*).

A' caporali del Consiglio del Re, perchè le nostre domande sieno admesse col favore loro, offerrete il nostro Comune, et larghe proferte fate loro di remuneratione, et secondo il podere che ciascuno ha d'aiutarci, distendete a particolare quantità di moneta. Et questo rimettiamo in voi, che ne siate larghi, sperando che, per l'essere presenti a le cose, dobbiate in ciascuna parte prendere utile et salutevole consiglio. Et quello che per voi si farà, observeremo pienamente. Di tutto ser Agnolo è informato, però ch' è istato presente a' nostri ragionamenti. *Data Florentie. die iij februarii, VIII Indictionis.*

LXIX. 1355, 3 febbraio.

Aggiunta all' Istruzione data agli ambasciatori a Carlo IV (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 115).

Per Ser Agnolo vi rimandiamo i nostri Capitoli modificati; i quali, secondo la modificatione, fate che s'amectano per messer lo Re, avanzando sempre il nostro Comune quanto potete. Et rimettiamo in voi, di conscientia de' nostri Collegii, l'offerrere al detto Re i Capitoli di quello che si dee fare per lo nostro Comune verso lui, prima ch' egli il cheggia, o poi dopo la sua domanda. Et qualunque di questi eleggerete, riputeremo per bene facto. Et la moneta che dare gli si dee per via di censo per anno, vorremmo che fosse la minore quantità che si potesse; et più tosto una quantità determinata, che discendere a censo di xxvj danari per focolare. Dell' altra quantità di moneta che in subsidio di lui per lo nostro Comune fosse da dargli, per conseguire l'effecto di nostre domande, rimettiamo in voi il quanto, purchè il termine delle paghe sia il più lungo che fare potrete; et ciò che ne farete, ci piacerà. Ancora, a nostra cautela et vostra informatione, procurate d'informarvi de le conventioni che hanno avuto i Lombardi et i Sanesi col detto Re, et riscriveteceli, richieggiendo di ciò messer Ramondino et messer Bonifatio Lupo, et altri cui vi pare. Et se vi paresse, per honestà, o per vantaggio che ci si potesse cogliere, transporre i Capitoli, et riducerli ad altro or-

dine che non sono, non scemando l'effecto nostro, anche ne siamo contenti. Et questo singularmente si dice, perchè, forse, premectere il Capitolo della reconoscenza, et anche il Capitolo del Vicariato, passerebbe per aventura più larga la nostra intentione, quanto a le terre che di fatto tegnamo, che non passerà secondo l'ordine che ora sono; che poi negli altri Capitoli basterebbe solo a dire: le sopradette terre.

Il capitano di Forlì è a Rovezzano, et domane enterrà in Firenze, et poi giovedì verrà verso Pisa. *Data Florentie, die iij februarii, VIII Indictionis.*

LXX. 1355, febbrajo.

Per conchiudere l'accordo con l'Imperatore, i Fiorentini non risparmiano l'oro, che in gran copia ricevono grato animo *i Consiglieri e Ministri che accompagnavano l'Imperatore. Tra i quali: Niccolò Patriarca d'Aquileja; Don Egidio Vescovo di Vicenza; Don Giovanni Cancelliere di Carlo; e Giovanni Visdomini, Consigliere dell'Imperatore* (1) (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 116).

LXXI. 1355, 20 marzo.

Lettere patenti di Carlo IV, con le quali dichiara di avere accettato la protesta fatta dal Comune di Firenze; che, cioè, il giuramento di fedeltà e di omaggio prestato da quel Comune, non importava altro e non l'obbligava, fuorchè a quanto erano tenuti gli altri Comuni di Lombardia e di Toscana, senza pregiudicare ai privilegi e diritti che esercitava il Comune di Firenze (Cartapecore, *Cl. XI, Dist. III, N.° 57 a V*).

LXXII. 1355, 21 maggio.

Gli ambasciatori Fiorentini scrivono da Montopoli alla Signoria intorno gli avvenimenti di Pisa; dove da principio i Gambacorti si erano uniti coi Raspanti: ma dopo che intesero che l'Imperatore liberava Lucca dalla dipendenza di Pisa, i Gambacorti e i Ra-

(1) Il dì 6 i Fiorentini scrissero a Pisa a tutti loro lettere graziose in ringraziamento.

spanti si divisero. I primi gridavano: Viva il popolo, e muoia l'Imperatore; *i secondi diedero fuoco alle case dei Gambacorti* (l. c. Carteggio ec. *Cl. X*, *Dist. II*, *Cod. N.° IV*, *a car. 4*).

Segniori. Noi avemo trovati istamane più fanti che partirono iersera di Pisa; e secondo che dicono, ieri s'accordarono insieme i Gambachorti e Raspanti di liberare Pisa, perchè sentieno che lo 'mperadore dovea liberare i Lucchesi da Pisani; e dopo vespero i Gambacorti e chi tenea con loro, cominciarono il romore e gridarono: Viva il popolo, e muoia lo 'mperadore; i Raspanti incontanente gridarono: Viva lo 'mperadore, e muoiano i traditori; e accostaronsi in su la piazza con la gente de lo 'mperadore: poi per forza pasaro il ponte, dov'ebbe grande zuffa, e hanno arse le case de'Gambacorti. Noi andamo insino a piè del Castello del Boscho, e niuno abbiamo trovato insino a mezzo dì, che oggi sia partito di Pisa. Diconci più vetturali che vengono da Cascina, che iersera e stanotte molti contadini di quelle vicinanze traevano a Pisa, e tutti andavano dicendo: Muoia lo 'mperadore. Di Pisa insino a quest'ora non è passato per istrada niuno che di Pisa sia oggi uscito: perchè avemo preso per lo migliore di mandare un fante a Pisa, e scrivemo a Ser Agnolo e a Pagolo del Nero, come per la detta novità non andavamo al presente più oltre, e che facessono sentire a lo 'mperadore la cagione del nostro soprastare, e che a noi iscrivessino subito se possiamo seguri andare là; e come avremo la risposta del potere andare, andremvi di presente.

Secondo che ci è detto, il Cardinale è per istare in Pisa più dì. Quando a Voi piaccia, crediamo sarebbe bene che per vostra parte facesimo alcuna ambasciata a lui. Se ciò vi piace, mandateci una lettera che portiamo per vostra parte a lui, e a noi iscrivete in disparte la forma de l'ambasciata che gli abbiamo a sporre, a ciò che non paia presa indegniazione alcuna.

Messer Luigi de' Gianfigliazi
Sandro da Quarata e
Sandro Biliotti } Ambasciadori vostri.

Data dì 21 di maggio a mezzodì in Monte Topoli.

Avemo promesso a questo messo soldi trenta. Piaciavi farglieli dare e dispaciarlo di subito, però ch'è fante del Castellano di qui, chè non trovavamo altro messo.

LXXIII. 1355, 27 giugno.

Lettera di Dondacio Malvicini da Fontana, datata da Ferrara. alla Signoria. Carlo IV attraversa a gran passi e con poco onore la Lombardia, fuggendo in Germania. Le città lo fanno aspettare alle porte senza lasciarlo entrare; i suoi soldati sono esaminati; e nessuno dei signori Milanesi si porta a fargli visita (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 6).

Magnifici domini mei. De Imperatore habeo hec nova: quod die dominicâ proxime elapsâ applicuit Cremonam, et ibi extra portam retentus fuit per duas horas et ultra, et interim multum examinate fuerunt gentes sue, quarum tercia pars forte intrare potuit civitatem cum eo et sine armis, et relique remanserunt extra cum omnibus armis; et die sequenti ivit Sunzinum, ubi valde plus retentus fuit similiter extra portam, cum simili examinatione et receptione dictarum suarum gentium. Postea transivit per territorium Pergami per Valcamonicam et per Voltolinam, versus Surgh (?) et Sueviam in Alamanniâ, semper cum magna festinantiâ; absque quo aliquâ vice esset visitatus vel visus ab aliquibus dominis Mediolani, die et nocte equitans ut in fugâ. Si alia vero nova relatu digna scribetur, Vestre Dominationi significare curabo. Videtur tamen quod in totum transire evitaverit per territorium Marchionis Brandiburgensis. Insuper, Vestre Dominationi recordor quod mihi Ferrariam mictere obtullistis duo millia florenorum pro Episcopo Moravie, et mille meos, per ser Angellum notarium vestrum, et missi non sunt ad terminum promissum. Unde Nobilitatem Vestram deprecor instantia quanta possum quatenus mille meos florenos, de quibus facta est per Imperatorem quietatio, sicut scitis iuxta promissa dignemini destinare. Nam, cum reverentiâ loquendo, bene puto tantum me operasse in servitiis Comunis Vestri et Dominationis, quod per longa verba duci non debeam, etiam cum sim promptus semper ad vestra et dicti vestri Comunis servitia et mandata. Super quo Magnificentie Vestre placeat respondere alios vero duo millia florenos Episcopi supradicti cum recesserit cum dicto suo domino poteritis suo termino debito Paduam destinare.

Vester Dondacius de Malvicinis de Fontana de Placentia.

Dat. Ferrariae, die xxvij di giugno.

LXXIV. 1357, 16 agosto.

Privilegio di libertà e altre franchigie, concesso da Carlo IV alla Repubblica di Siena. Esso è diretto ai Dodici Governatori di Siena, ch' egli chiama suoi Vicarj generali della città e stato di Siena. L' Imperatore si obbliga di mantenere ai Senesi tutte le esenzioni, immunità e franchigie antiche; conferma loro la libertà e il reggimento popolare; permette che si possano governare secondo i loro statuti; concede ai Dodici il mero e misto impero, e li crea vicarj generali dell' Impero; ed esenta la città di Siena dal pagamento di ogni censo dovuto alla Camera Imperiale (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI SIENA, Caleffo Nero, *N.°* 144) (1).

LXXV. 1357, 4 settembre.

Patti fermati fra Corrado Conte di Lando, capitano generale della gran Compagnia, suoi Marescialli e Contestabili, da una; e Fra Enrico, Commissario di Egidio vescovo di Sabina, Legato Apostolico, e il Comune di Siena, dall' altra. I patti sono: Che detto Corrado promette di non offendere colla sua Compagnia alcun Senese, e non entrare per tre anni nella giurisdizione Senese; con potervi però in questo tempo passare amichevolmente, dovendone tuttavia partire in termine di cinque giorni: Che i Contestabili e Marescialli di detta Compagnia approveranno con giuramento i presenti patti: Che il Comune di Siena paghi a detta Compagnia, in termine di giorni dodici, fiorini seimila d' oro nella città di Faenza (l. c. Cartapecore, *N.°* 1733).

LXXVI. 1358, 8 gennaio.

Bartolommeo Casali, Signore di Cortona e Vicario generale dell' Imperatore Carlo IV, fa suo procuratore Gualfredi di Guazzino degli Uberti, a far lega con la città di Siena per la total distruzione della città e popolo di Perugia, e suoi seguaci; per lo stato pacifico della città di Cortona, da durare quel tempo che parrà a

(1) Confermato e rinnovato questo privilegio l'anno 1369 a' 21 di gennaio. Ibid. Cartapecore, N.° 1778.

Siena: promettendo l'osservanza di quanto sarà stabilito, sotto la pena di diecimila marche di argento (l. c. Cartapecore, *N.°* 1734).

LXXVII. 1358, 30 ottobre.

Lodo dato da Petruccio vescovo Torcellano, e Legato Apostolico della provincia di Romagna; da Andrea de' Bardi, e da Uguccione de' Ricci di Firenze; arbitri eletti per terminare le guerre che vertevano tra il Comune di Siena e suoi aderenti, e particolarmente Bartolommeo Casali Vicario di Cortona; e tra il Comune di Perugia, Montepulciano e suoi aderenti; la sostanza del qual lodo è: Che si faccia vera pace tra detti Comuni, e sieno rimessi i danni fattisi scambievolmente, e si restituiscano i prigioni: Che il Comune di Perugia assolva tutti i banditi ed altri condannati per occasione di questa guerra; e che, in termine di tre giorni, debba aver ritirata la sua gente d'arme dal territorio di Cortona; ed in termine di giorni quattro, tutti gli uffiziali e le altre genti d'arme esistenti in Montepulciano; quale debba rimaner libero al popolo e Comune di detto luogo, rinunziando al medesimo ogni jus e dominio; con questa condizione però, che se mai il Comune di Siena gli movesse guerra, o astringesse i Montepulcianesi a qualche imposizione, allora sia lecito al Comune di Perugia di acquistare di nuovo il dominio di detto luogo: Che il Comune di Montepulciano debba dare il cero ed il censo consueto per la festa di Santa Maria d'agosto, conforme i patti convenuti con Siena nel 1294; e che lasci passare per il territorio di Montepulciano i Senesi colle loro mercanzie, liberi da ogni gabella: Che Bartolommeo Casali ed il Comune di Cortona offeriscano ogni anno un palio alla Chiesa di Sant'Ercolano di Perugia; Che se Perugia movesse guerra a Cortona, allora il Comune di Siena possa acquistare il dominio di detto luogo (l. c. Cartapecore, *N.°* 1736).

LXXVIII. 1359, 21 aprile.

Il Comune di Perugia elegge il Cardinale Egidio, vescovo di Sabina e Legato della Santa Sede in Italia, in suo arbitro per terminare le pendenze che potessero essere insorte per cagione dei capitoli della suddetta pace fra i soprannominati Comuni: rogato Iacopo del fu Martino notajo.

Unito al suddetto istrumento n' è un altro, in data del 24 maggio del suddetto anno; nel quale si contiene, che il Comune e Consiglio di Perugia delibera attendere il lodo dato dal suddetto Cardinale Egidio; il quale contiene: Che sia approvato da Perugia e Siena il lodo dato da Petruccino vescovo Torcellano (come può vedersi nell' antecedente istrumento), nel termine di venti giorni: Che Perugia faccia atterrare ogni fortezza fatta nel Cortonese, e tutto ciò che era stato fabbricato intorno al monastero di S. Pietro di Petrojo: Che tutte le sottomissioni fatte e da farsi di Montepulciano, finchè sarà libero, sieno nulle. Nel resto, come nell' antecedente istrumento (l. c. Cartapecore, *N.°* 1737).

LXXIX. 1360, 4 marzo.

Nel Consiglio generale della città di Cortona furono eletti procuratori Lapo del fu Goro, e Angelo del fu Caglia, per far lega, compagnia e società coi Comuni di Firenze, Siena e Arezzo; colle condizioni: Che debba durare anni quattro: Che il numero della gente armata di questa lega sia di tremila cavalli e tremila fanti, a tanti per Comune: Che per capitano generale si elegga Pandolfo Malatesta da Rimini, il quale possa stare a difesa della lega ove li parrà; e trovandosi nei territorj dei Comuni collegati, debba avere le vettovaglie: e che in questa lega possa unirsi qualunque persona e comunità ec. (l. c. Cartapecore, *N.°* 1748).

LXXX. 1360, 20 aprile.

Breve di Egidio Vescovo e Legato della Sede Apostolica, alla Signoria; nel quale, dopo averle narrato che Bernabò Visconti, milite milanese, sotto frivoli pretesti, e con temerità ed ingiustizia manifesta, tentava d' invadere la città, contado e distretto di Bologna, con diversi altri luoghi di Romagna, dice che, non essendo giovate le vie della moderazione, erasi trovato costretto a valersi dei mezzi spirituali e temporali per reprimerlo, e conservare alla Chiesa gli Stati suoi: soggiungendo insieme, che non tanto per l'interesse che vi avevano direttamente, quanto per l' effetto che avevano sempre dimostrato verso la Chiesa, sperava che i Fiorentini s' indurrebbero ad unire alle sue le forze loro, e istantemente li pregava a volerlo fare con tutta la maggiore efficacia e calore: e in

quanto ai partiti da prendersi, dice che ne saranno meglio informati da Fra Matteo da Ascoli, incaricato di trattarne con essi in suo nome (ARCHIVIO DELLE RIFORMAGIONI DI FIRENZE, *Lib. XVI dei* Capitoli).

LXXXI. 1365, 23 febbraio.

I Cavalieri Uguccione Buondelmonti, Rosso Ricci, Francesco Rinuccini e Filippo Corsini, professore di leggi, sono spediti ambasciatori a Papa Urbano V in Avignone, ad oggetto di rallegrarsi della sua assunzione al Pontificato; scusandosi se non erano stati inviati, prima d' ora, mentre le guerre aveano impedita la Signoria di eseguir questa parte di suo dovere. È ingiunto, inoltre, ad essi ambasciatori di ringraziare il Pontefice della sua mediazione nella pace co' Pisani, di esortarlo con convincenti ragioni a restituire la Sede a Roma, e ritornare in Italia: di supplicarlo a concedere un' assoluzione generale per le irreligiosità commesse durante la guerra coi Pisani; e la facoltà ai cherici, anche religiosi, di studiare nell' Università fiorentina, e percipere i frutti dei loro benefizj non ostante l' assenza: a voler revocare i processi fatti in Bologna contro Riccardo da Saliceto, dottor di legge, e maestro Iacopo da Monte Calvo, dottor di medicina, Bolognesi, per aver letto nelle loro scienze in detta Università; e conceder loro di poter restare in Firenze durante la loro condotta: infine di ottenere un' indulgenza alla chiesa di S. Reparata, per gli altari di S. Giovanni Batista e di S. Zanobi, e alla chiesa di S. Barnaba Apostolo, protettori di Firenze (l. c. Carteggio ec. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° XII, a car.* 32 *tergo*).

LXXXII. 1365, 7 marzo.

Filippo dell'Antella e Niccolò Popoleschi sono spediti ambasciatori a Siena, Perugia e Arezzo, per concludere la lega: nella quale il Comune di Firenze non vuol esser tenuto a far guerra contro la Chiesa, i suoi Pastori e la sua libertà, contro la Regina Giovanna nè i Reali di Puglia; nè contro alcuna compagnia (1) *con cui avesse particolare convenzione* (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 35 *tergo*, 36, *e* 40).

(1) Di ventura.

LXXXIII. 1365, 9 agosto.

Il papa si mostrava mal soddisfatto della cooperazione e intervenzione poco efficace dei Fiorentini in suo favore, quando le Romagne e le Marche s'erano sollevate e ribellate da esso. La Repubblica scrive le sue giustificazioni ai Maestri della Fraternita e a Francesco Bruni, che doveva recarle al Papa. In questa lettera si discorre dei fatti dei Legati del Papa; prima del Cardinal di Spagna, e poi di Cligny, contro i Malatesti, Gentile da Magliano Signore di Fermo, il Signore di Forlì; e della guerra di Romagna, per gli avvenimenti di Bologna; e dei fatti della Compagnia del Conte di Lando, e di quella di Anichino, nelle Romagne e nelle Marche (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 52 *tergo e seg.*).

Diletti karissimi. Ricevemmo di costà lectere a noi mandate da certi fededegni, le quali ci hanno data grande ammiratione et turbatione; maximamente considerato che noi non abbiamo dato cagione che veruno possa parlare ne la forma che ci è stato scritto. Le quali lectere contengono in substantia: che 'l Sancto Padre, la cui gratia, beneditione et benivolentia ci crediamo avere meritata, de' avere decto che 'l nostro Comune è amico o vero devoto di Sancta Chiesa di parole, et che niuno cittadino promoverà ad ecclesiastico beneficio, et che non 'l vogliamo servire; et non solamente non servire, ma noi impediamo che altri non serva; et molte altre cose, le quali per sua reverentia taciamo.

Sopra che ci pare onesto scrivere a voi, non tanto per scrivere a voi, ma perchè ne possiate fare fede ad altrui, etiamdio con mostrare questa lettera dove et come vedrete si convenga.

Noi siamo certi che Dio ci ha posti in istato, di che egli sia sempre lodato et ringratiato, che noi abbiamo assai emuli: et quali per partialità, et quali per proprio odio causato da invidia, et quali per rispetto o istigazione d' altrui; i quali, come ch' ellino sappino et cognoscano la devotione nostra, et quello che abbiamo facto in onore di Sancta Chiesa ne' tempi antichi et ne' moderni, pure si lasciano vincere all' odio, et diffamano nostra devotione. Ma faccino ciò ch' eglino sanno, che noi pur siamo stati, saremo et siamo devoti di Sancta Chiesa, et da la sua devotione niuno nostro emulo ci potrebbe rimuovere; et di loro diffamie poco cu-

riamo. Però che chi vorrà ben guardare et rectamente giudicare, troverrà che noi siamo stati de' principali fautori, mantenitori et defensori dell' onore di Sancta Chiesa in Ytalia; et per seguirla ne' tempi avversi, siamo stati in indignatione et persecutione di chi le s' è opposto, con nostri gran danni et dispendj: et perchè questo è notorio, non vogliamo dire più. Ma Dio sa che questo è il vero.

Quello di che prendiamo cruccio, è che 'l Sancto Padre, nel cui pecto de' essere memoria, sì per lungo tempo che è vivuto, et sì per la lunga pratica che hae avuta de' facti di Sancta Chiesa, de la nostra devotione et de l' operationi nostre, s' inclini così di leggieri a le false et non vere informationi contro noi suoi figliuoli facte. Et come che male stea a noi raccontare i servigi facti; pur, poi che veggiamo che i detractori s' ingegnano di provocare contra noi et il nostro Padre et Signore, vogliamo ordinatamente raccontare, de le molte, alquante poche cose facte in favore di Sancta Chiesa: et poi siamo certi che 'l Sancto Padre ci riputerà veri servidori di Sancta Chiesa, come da' suoi predecessori siamo sempre stati tenuti et reputati; et con effecto troverrà che in Ytalia nullo per infino a qui ha più facto per Sancta Chiesa che noi.

Egli è vero che venendo il Cardinale di Spagna in Ytalia, dove tutto, o la maggiore parte, il terreno di Sancta Chiesa era occupato da tyranni, noi, come fu di suo piacere, gli demmo aiuto di gente, et facemmolo accompagnare onoratamente infino a Monte Fiascone, dove più tempo contra il Prefecto tenemmo nostra gente; poi, vinto lui, mosse guerra a' Malatesti, i quali sono stati ab antico nostri amicissimi: contra i quali, non considerata la lunga amistà, demmo a Sancta Chiesa il nostro favore et gente d'arme. Poi, redocti loro a devotione di Sancta Chiesa, fu mossa guerra per lo decto Legato di Spagna a Gentile da Mogliano, rubello di Sancta Chiesa et tyranno di Fermo: contra il quale etiamdio la nostra gente fu, et costretto lasciò la signoria o tyrannaria. Poi, essendo creata una Compagna per lo Conte di Lando in Romagna, o vero ne la Marca, et molestando quelle provincie; il nostro Comune vi mandò, a rechesta di messer lo Legato, sua gente d' arme, la quale egli deputò a guardia de le sue terre: et finalmente devenendo a concordia con la decta Compagna, il Comune nostro vi contribuì fiorini xvj milia. Seguitò poi, che quello da Furlì volle recalcitrare a Sancta Chiesa; contra il quale messer lo Legato pre-

decto mosse guerra: et noi, perchè tenavamo amistà col predecto da Forlì per servigj recevuti da lui assai di fresco, c'interponemmo per nostri ambaxiatori più volte di riducerlo ad ubidienza di Sancta Chiesa. Il quale non volendo, provocò contro sè messer lo Legato, in tanto che gli bandì la croce a dosso: contra il quale noi mandammo viij cento fanti et vj cento uomini a cavallo; sanza il favore di singulari cittadini che fu conferito: del quale il vescovo di Narni ne potrebbe rendere testimonianza.

Sopravvenne poi la legatione di messer di Clignj, essendo egli ancora Abbate; con cui, vigente ancora la guerra in Romagna pe' facti di Bologna, noi facemmo lega; et assai tempo vi stette, di nostra gente, iij cento barbute in servigio di Sancta Chiesa: poi, di cosa che siamo stati richiesti, a noi possibile o onesta, non abbiamo dinegato servire a Sancta Chiesa, nè a suoi ufficiali; et cosa promessa a decti ufficiali, mai non fu negata nè ritractata. Et così volesse Iddio fosse stato facto a noi!

Se per avere servito Sancta Chiesa, abbiamo ricevuti de'danni et de le vergogne da potenti Signori, contra i quali fino a le loro case abbiamo mostrata la devotione nostra verso Sancta Chiesa, tutta Ytalia il sa. Et volesse Iddio che dimenticata fosse negli animi loro la ingiuria che parve loro ricevere da noi! però che tante volte n' abbiamo portato pena, che basta: et tutto con patientia è sostenuto, per reverenza dela Sede Apostolica.

De le cose più antiche c' hanno a demostrare la fede et devotione nostra verso Santa Chiesa, et maximamente ne' tempi ch'ella da' suoi persecutori ricevea molestia et noia, e registri e le croniche ne sono pieni, et a tutta Ytalia è notorio.

De' facti che tocca d'Arezzo, vi scriviamo la pura verità.

Egli è vero che, dopo molti danni et molestie ricevute da le Compagne di messer Anichino di Bongardo et dagl' Inghilexi, contra le quagli nullo favore da neuno ricevemmo, noi facemmo con esse Compagne concordie; ne le quali facemmo intervenire, sanza niuno loro costo, sì come nostri aderenti, certi comuni di Toscana, et, fragli altri, gli Aretini; et promectemmo per loro, che eglino non offendrebbeno le Compagne, et elleno promixero di non offendere nè noi nè loro fra certo tempo. Addivenne, dopo queste concordie, che richiese noi et gli Aretini contra la Compagna di messer Anichino: di che noi rispondemo come si convene a nostra onestà, et gli Aretini ci scrissero che 'l Legato gli avea richie-

sti, et pregaronci che ci piacesse di mandare loro la copia de' pacti ch' avevamo facti co le decte Compagne, acciò che sapesseno quello ch' eglino avesseno a rispondere. Noi el facemmo. Se questo è vietare gli Aretini che non favoreggino la Chiesa, ciascuno il può discernere. Ma perfino a qui non ci siamo accorti che concordie facte co le Compagne pe' Legati di Sancta Chiesa, essi Legati abbino rocte, nè patito che loro subditi l' abbino violate: et non è verisimile nè credibile, che noi che mettiamo per Sancta Chiesa l' avere et l' opere, impedissimo altri che la servisse: come che 'l servigio degli Aretini poteva essere, il più, di due bandiere d' uomini a cavallo.

Ancora, facta la pace co' Pisani, richeggendoci l'Arcivescovo di Ravenna, e 'l generale, che modo si vedesse di trarre le Compagne d' Ytalia, fu per lo nostro Comune loro consentito che noi eravamo a questo disposti et presti; et ch' eglino sentisseno dagli altri Comuni et Signori de la loro volontà; però che a noi piaceva di contribuire a ciò quello che si convenisse cogli altri insieme. Se d' altrui rimase, non si de' imputare a noi.

Ancora, essendo qui ambaxatori de la Sua Sanctità il vescovo di Firenze, de la Città di Castello, e 'l Generale; et avendoci richiesti di trovare modo per moneta di trarre le Compagne d' Ytalia; et per questo dicendo di volere convocare ambaxatori degli altri Comuni, i quali, co la Chiesa et Reina di Gerusalem et di Sicilia concorrano a questo; noi incontanente, per reverentia di Sancta Chiesa, ci offerimmo essere acciò disposti, et contribuire quello che fusse convenevole: et continuamente sopra questo si dà per loro opera, cogli altri Comuni di Toscana, come siamo certi che gli hanno scritto. Sì che da noi non rimane, come per adietro non è rimasto, di fare cosa che sia onore, pace et exaltatione di Santa Chiesa pur che nostra onestà l' abbia patito.

Perchè vogliamo che quegli di noi che vi parrà, siate insieme, et andiate al Sancto Padre, et diciateli che a nostra audientia sia devenuto, ch' egli ha preso contro 'l nostro Comune curuccio, et usate parole le quali non ci pare avere meritate; ma ben più tosto la sua gratia et la sua benivolentia: et mai non udimmo che per niuno suo predecessore si dicesse, credesse o tenesse quello ch' egli dice del Comune nostro; et poi seguite di dirgli l'altre cose che di sopra sono scritte: et se 'l tempo il patisse, avremmo caro che gli leggeste questa lettera. Et finalmente conchiudete, che

si parlino i detractori, emuli, o altri seminatori di scandali, noi siamo pur fedelissimi, devoti et servidori di Sancta Chiesa, et de la Sua Santità; et quello che ci sia possibile et onesto, siamo disposti, pe' suoi piaceri, in ogni tempo dimostrare per effecto. Et anche sono costà de' nostri signori Cardinali, et altri cortigiani, co' quali, in demostratione di nostra purità et devotione, ne parlerete, acciò che possano resistere a' bugiardi rapportatori. Et seremmo anche contenti, che le prędecte cose divenissero in notitia di tutto il Collegio de' signori Cardinali. Scriviamo sopra ciò al Papa ne la forma interchiusa; et a' Cardinali di Nimisi et Orsino et fratello di Nostro Signore scriviamo lectere di credenza in voi: a' quali mostrerete la nostra lettera, et intorno a ciò direte quello vi parrà conveniente, sempre con debita reverentia. Et sopra a questo mandemo nostro ambaxiatore informato a pieno di nostra intentione. *Data Florentie, die viiij augusti, III Indictionis.*

LXXXIV. 1365, 16 agosto.

Lettera della Repubblica fiorentina a maestro Francesco Bruni e ai maestri della Fraternita nella Corte Romana (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 56).

Dilecti karissimi. Tantam curam habemus conservandi famam nostram, ne machinari queat falso detrahentium relatu, quod scripsimus Aretinis, rogantes illos quod vellent veritatem scribere Apostolice Sanctitati, si dissuasione nostra negarunt gentem armigeram destinare ad servitia Ecclesia, contra dominum Anichinum et eius sotietatem: qui scribunt Beatitudini Sue in forma infra descripta (1). Volumus igitur, quod eorumdem licteras Sue Sanctitati,

(1) La lettera di giustificazione degli Aretini è trascritta nel Copialettere stesso, subito dopo questa. Essa è del seguente tenore: *Licet fidelitati nostre sit firmissima certitudo quod Apostolica Sanctitas non flectit omni relatu aures suas; audito tamen novissime qualiter Beatitudini Vestre fuit facta relatio, quod dissuasione alterius obmisimus nostros armigeros mictere in servitium Ecclesie contra dominum Anechinum; ut recta fide asseramus integram et incommutabilem veritatem, in verbo Eius cui existit veritas coeterna, dicimus et testamur, quod nullius dissuasione, nec operatione Comunis Florentie, vel alteris cuiuscumque, sed solum pro fide servanda, quam etiam hosti*

reverentia debita, presentetis; et demum, ubi expedire videritis, nostram innocentiam, Aretinorum testimonio comprobatam, prudentibus labiis propaletis; ne deinceps auditus Apostolicus flectatur detractoribus devotionis nostre, que nullis temporibus ab Ecclesie voluntatibus, sicut nec faciet, deviavit; sed illam sub alarum protectione suarum suscipiat, more patris clementissimi, ut hactenus, commendatam. *Data Florentie, die xvj augusti, III Indictionis.*

LXXXV. 1364, 20 agosto.

Istruzione della Repubblica Fiorentina a Giovanni Boccaccio (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 57 *e seg.*).

Brevis informatio pro parte Comunis Florentie penes Summum Pontificem agendorum ex commissione dominorum Priorum Artium, et Vexilliferi Iustitie Populi et Comunis Florentie, per vos dominum Iohannem Bocchaccii, dicti Comunis oratorem, ad ipsius Summi Pontificis presentiam accessurum.

Primo quidem, Beatitudini Sue, premisso terre osculo, Comunitatem Florentie, et nos et ipsius Populum, prout convenerit, recommendabitis humiliter et devote.

Secundo, narrabitis, quod ad notitiam nostram devenit, qualiter Apostolica Sanctitas aures suas flexit relatui quorumdam dicentium nos inhibuisse Aretinis, quod in servitium Ecclesie armigeros non micterent contra dominum Anichinum, ad requisitionem domini Cardinalis Ispani; et quod ob id multum contra nos erat commota ac turbata: ad quod dicetis, quod, salva reverentia talia referentium, id non fecimus. Sed verum fuit et est, quod cum sotietate eiusdem domini Anichini, et Anglicorum, concordiam inivimus, inclusis in ea Aretinis et aliis Comunibus de Tuscia, quorum curam gerimus ut proprie civitatis: in qua concordia, inter alia

rumpere fas non sinit, inviti, cogente pacto, anno preterito, facto cum domino Anechino et Anglicis, pro dannis et periculis evitandis, compulsi fuimus gentem armigeram denegare: quod licet suaderet honestum, nostra tamen devotio tulit summe implacidum ac molestum.

Priores Populi et Vexillifer Iustitie } *Civitatis Aretii.*

xiiij augusti, III Indictionis.

pacta, devenit quod mutuo partes predicte se ledere non deberent. Quod immediate post initam concordiam intimatum fuit Aretinis predictis: et sic accidit, quod Aretini denegarunt mictere gentes suas, tam pro fide servanda, quam pro dampnis evitandis; ut ipsi iidem Aretini Sue Sanctitati testabunt per literas quas Sue Beatitudini presentabitis reverenter (1).

Tertio, narrabitis, quod Iohacchinus de Ubaldinis mutuavit domino Cardinali prefato certam pecunie quantitatem, pro qua dari fecit eidem in pignus Castrum Vallis Maioris provincie Romandiole, in corde Alpium situm; prout constat per literas eiusdem Domini Legati, quarum copiam, si illam videre voluerit, ostendetis eidem. Et quod postea ipse Iohacchinus decedens, Comune nostrum heredem instituit, quodque adhiri fecimus hereditatem predictam, et multa legata solvi mandavimus; et ipsum Castrum, licet quod leve sit et modici fructus, tenemus, et custodiri per Castellanum et famulos facimus sumptibus nostris, transcendentibus multo redditus dicti loci, cum quasi nil ex eo percipiatur; ita quod non de facto, nec pro commodo proprio, sed pro securitate stratarum tenemus ipsum Castrum, ex jure quesito dicto Iohacchino, ex concessione factâ sibi per eumdem dominum Cardinalem Legatum Apostolice Sedis: et nichilominus parati sumus acquiescere dispositioni juris de dicto loco. Et si diceret actum fuisse usurarium, et fructus deberi computari in sorte, dicetis quod debent computari in expensis custodie, et non in sorte; et nichilominus, ut promictitur, acquiescere juri; et si Sanctitati Sue libuerit, sumus parati eidem relinquere et largiri, prout Sanctitas Sua disposuerit, dictum locum.

Quarto, quod idem Dominus Noster debuit dixisse, quod nostra Comunitas non serviebat Ecclesie nisi verbo; volumus quod sue audientie referatis, quod semper, antiquis temporibus et modernis, a voluntate Matris Ecclesie non deviavimus; quin ymo, Reverendissimis eius Legatis in Ytalia semper favimus re et verbo; vota eorum, quantum cum honestate nostra potuimus, effectibus prosequentes; omnesque nostros favores, presidiaque contulimus contra quoscumque Romanam Ecclesiam molestantes.

Nec minus propterea tacere volumus, de multis, quedam, a modico tempore citra, facta per Comunitatem nostram in honorem

(1) Vedi a pag. 417 in nota.

Romane Ecclesie, suorumque Legatorum, que nulla possunt tergiversatione celari.

Dicetis equidem, devote tamen, quod tempore adventus domini Cardinalis Spani in Ytaliam, fere omnes terre Romane Ecclesie tirapnice tenebantur; et quod ipse dominus Legatus existens Florentie, nostrum auxilium invocavit; cui juxta possibilitatem, servitum fuit de armigeris; cum quibus et aliis deposuit Prefectum de Vico, multasque terras Patrimonii sub Ecclesie dictione reduxit.

Et post predicta, existens quedam Sotietas creata in partibus Marchie per Comitem de Lando, qui illam provinciam molestabat, contra eam etiam Comune nostrum eidem domino Legato de gentibus armigeris libenter servivit; cum, post aliquod tempus, placuit sibi inhire concordiam, in qua contribuimus florenos auri sexdecim milia.

Accidit etiam, fere eodem tempore, quod Capitaneus Forlivensis superbe calcaneum erexit contra Ecclesiam; quem primo amicis suasionibus studuimus ad eiusdem Ecclesie obedientiam revocare. Quo, in suo proposito, pertinaciter persistente, eidem domino Legato, qui contra eum pronunptiavit processum; misimus sex centorum hominum ab equo, et octingentorum peditum subsidium armatorum, sub dominis Manno de Donatis et Americho de Cavalcantibus, militibus Florentinis, Capitaneis eorumdem; preter alium favorem a singularibus civibus collatum Episcopo Narniensi, pronumptiante contra eumdem Capitaneum crucem de mandatu dicti domini Cardinalis.

Insuper, tempore legationis domini Cliniacensis, tunc in Minoribus constituti, vigente guerrâ in Romandiolâ, secum ligam fecimus; in qua, nomine talie, contulimus equites trecentos, qui magno tempore in provinciâ Romandiole pro Ecclesie honoribus, sub domino Iacobo de Albertis et Lapo de Medicis, Capitaneis dictarum gentium, militarunt.

Adhuc, teste Deo, qui est veritas coheterna, referre potestis, quod vigente guerrâ pro factis Bononie et nobis existentibus in guerrâ cum Pisanis, pluries et variis temporibus de ligâ inheundâ contra Ecclesiam fuimus requisiti; oblato nobis, quod ubi veniremus ad illam, in nostris agendis potentialiter iuvaremur; et ultra id, premisso quod ottineremus civitatem Lucanam, pro qua reducendâ ad statum partis Guelforum tot subivimus hactenus personarum discrimina et labores.

Dicetis etiam, quod illi de Pepolis de Bononiâ voluerunt Comuni nostro dare illam civitatem; quam, propter reverentiam Ecclesie, recipere noluimus; unde venit ad manus Mediolanensium. Quid nobis ex hoc secutum fuerit, nec mundus ignorat. Et si pro Bononiensibus aliud fecimus, etiam est omnibus manifestum; quibus annuere nolumus ob reverentiam Romane Ecclesie et Apostolice Sanctitatis.

Preterea, ad requisitionem Dominorum Ravenne, Archiepiscopi et Generalis Minorum, Numptiorum Apostolicorum, post celebratam pacem cum Pisanis, recolimus tunc, eis petentibus ut provideretur de remedio opportuno ut repelleretur de Ytaliâ pestis sotialium quâ ipsa premebatur, dixisse: quod placebat nobis quod videretur movere repellendi Sotietates prefatas de Ytalicâ regione; et quod circa hoc eramus dispositi, salvâ fide et promessionibus nostris, et quod ipsi sciscitarentur de intentione aliorum Comunium et dominorum: quod hoc nobis summe placebat, etiam non parcendo dispendiis; concurrentibus aliis, quia per nosmet non sufficiebamus.

Item dicetis, quod Numptiis Apostolicis Dominis Episcopis Civitatis Castelli, Florentini, nec non Minorum Generali Ministro, requirentibus nos pro parte sua quod vellemus contribuere pecuniam ad removendum iniquas Sotietates de Ytaliâ per modum pecunie; responsum fuit, quod eramus parati et sumus cum aliis concurrere, quos se requisisse dixerunt; et omnia alia facere, pro executione dicti effectus, que utilia noscerentur. Et quod dicti Numptii, scitâ voluntate Comunis nostri,. requisiverunt Pisanos, Perusinos, Senenses, Aretinos, ut deberent simul convenire decimâ die mensis augusti (in quo termino nulla dictarum Comunitatum comparuit, Aretinis dumtaxat exceptis, qui venerunt in termino eis dato), parati in omnibus facere voluntatem Sanctitatis Vestre.

Ita quod, per hec satis clare patet, quod factis sumus dispositi ad mandata Apostolica. Et si alii defecerunt circa promissa effectum probare, nobis imputari non debere.

Si de ligâ vos tangeret, dicetis quod illam facere non fuit visum tum, ne Sotietates, cum quibus eramus in pacto, cum magno nostro pecuniario dispendio provocarentur contra nos. Contra quas nullum potuimus auxilium invenire; nec audivimus, quod aliquis qui cum Sotietate pacta faceret, illa presumeret violare; et sic,

amissâ pecuniâ, habuissemus eas ut primitus inimicas, et tum quod sine exterorum suffragio non sufficiebant Ytalici ad resistentiam faciendam. Et si aliarum exterarum gentium conducta facta fuisset, verisimile erat quod qui de novo conducti fuissent, illas Sotietates, experientiâ docente, vincere noluissent, quia orbus orbo oculos eripere non affectat. Adhuc, si tantum gentes barbare conducte fuissent, et dimicate alterutre, erat dubius eventus belli: et si, permictente Deo, liga subcubuisset, discernat Apostolica Sanctitas quod de Ytalicis evenisset. Quod consilium, post deliberationem nostram, domini Legati Apostolici per suas literas comprobarunt; quorum Sue Sanctitati copiam ostendetis. Et de hoc credimus, quod Episcopus Civitatis Castelli, Florentini, et Generalis Suam informarunt Sanctitatem.

Ultimo, dicetis devotione precipua, quod, pro serviendo Romane Ecclesie, hactenus contra rebelles suos multa et multa obrobia et dampna, et variis vicibus et diversis temporibus, subivimus ab illis, qui se lesos a dictâ Ecclesiâ, et nobis illam sequentibus, reputarunt. Et utinam oblivioni tradidissent, post multa nobis illata dampna, que eisdem fecimus velut sequaces Ecclesie Sancte Dei! Nec non ob hoc propter ea penitet Sanctam Romanam Ecclesiam imitasse, et eius voluntatibus paruisse.

Alia etiam fecimus que, ne prolixitate suam audientiam fatigemus, obmictimus. Verum, si tempus patitur, que in Cronicis sunt descripta, succinte de ipsis suam audientiam studebitis informare; concludentes quod, reiectis detractoribus et falsa referentibus, dignetur et omnem turbationem pacatâ mente deponere, et devotionem nostram precipuam suscipere commendatam; quia semper fuimus, sumus et esse intendimus submissi et promptissimi servitores Ecclesie Romane, et Sue Apostolice Sanctitatis.

Cui offeretis, si ad Sedem suam venire disposuerit per iter marittimum, quinque galeas bene munitas; facta intentione aliarum oblationum factarum Sanctitati Sue per ambaxiatores nostros: et cum terram attigerit, quingentarum barbutarum* fidelissimum commeatum, cum banneriâ Comunis Florentie. Preterea offeretis eidem Comunitatem nostram, patentes Civitatis nostre ianuas, devotum Populum, et quicquid Divina Bonitas nobis largita est[1], ultro disposita ad obbedientiam suarum venerabilium iussionum.

Si de terris episcopatus Lucani vel Aretini aliquid diceret, respondebitis quod, propter varios tiranpnos quibus Lucha subiecta

fuit, omnes emulos Romane Ecclesie, et sue captolice partis que Guelfa dicitur; solum duo Comunitates, que Guelfe sunt, pro defensione earum et commodo, se nostro dominio submiserunt: que Comunitates nihilominus, in spiritualibus et suis redditibus, respondent Episcopo Lucano, salvo quantum in custodià, quia non sufficeret Episcopus ipsas custodire; ita quod ex eis, preter securitatem nostram, nil Comuni nostro evenit emolumentum: ymmo tenentur ibi nostris expensis assidue gentes armorum pro incolarum salute, et ut de suis bonis valeant substentari; et si non teneremus illas, necessario sequeretur quod qui sunt ex partialitate Ecclesie, non devoti ipsas occuparent.

De ecclesie Aretine terris, dicetis quod ipsa ecclesia a sexaginta annis citra fuit de Episcopis Ghibellinis, videlicet de domo Ubertinorum et Petramalensium, reformata; quorum alter fuit de sequacibus Paparelli, et ob illud danpnatus; alter fuit homo bellicosus et inquietus. Ex quorum condictionibus, cum semper fuerint adversi Guelfis de Tuscià, oportuit nos, ne suà potentià, sicut moliti fuerunt pluries, non offenderent aliquas licet exiquas terras seu rocchas, sub nostra dictione reducere; non quia ex eis quid commodi actingamus, sed bene conferimus de nostro erario in commodum subditorum. Et quoad spiritualia, respondent dicte ecclesie Aretine: quod preter custodiam, nil exigimus ab eisdem, conservantes regionem illam in pace et quiete, quam illi semper cum eorum consortibus turbare suis studiis sunt conati: et habitatores dictorum locorum sub juris norma viventes, nollent quod ullo modo deseremus eosdem, propter commodum quod actingunt.

Visitabitis insuper dominos Cardinales, et presertim amicissimos nostri Comunis; videlicet dominos Nemausensem, Ursinum, et Episcopum Avinionis, domini Pape germanum; et predictis nominatis dicetis, in excusationem obiectorum nobis, omnia predicta, ut imposterum sint, quantum ad prefata, periti. Aliis vero dicetis ea que noveritis utilia, secundum conditionem, de qua informabimini a nostris civibus, talium dominorum; et hoc vestre prudentie relinquatur.

Quibus supra nominatis dicetis, quod Comune nostrum providit ut sua devotio non queat amplius ab emulis penes Sedem Apostolicam diffamari; et ubi diffametur, sint qui eam devotionem et fidem Comunitatis Florentie claram et insignem tueri possint, eosdem in procuratores, protectores et singulares Dominos assu-

mere et tenere; supplicando eorum Reverentie, quod dignentur ipsam Comunitatem suscipere commendatam, quodque illam velint protegere in singulis casibus, donec illam sentirent non veris latratibus seu morsibus detractoris diffamari, seu aliter laniari; offerendo eis Commune nostrum ad omnia eorum beneplacita et mandata.

Inmediate post appulsum vestrum ad Curiam, procurabitis habere Magistros Fraternitatum, et Magistrum Franciscum Bruni, et ab eis sciscitabitis de dispositione Summi Pontificis, et quid egerunt per literas nostras eis ultimo directas; et sumpta informatione, procedetis ad commissorum executionem. Et si per gesta per eos videretur vobis et eis habere consilium in agendis domini Ursini seu fratris Pape, habeatis illud; et secundum dictorum dominorum consilium procedatis, etsi aliquid adderent vel immutarent, in quantum vobis et Magistris fraternitatum et Magistro Francisco Bruni videretur.

Et advertatis quod presentialiter non posset vobis dari norma omnium agendorum; sed audito a predictis, sequamini prout vobis secundum vestram prudentiam videbitur procedendum.

Illico rescribentes quicquid feceritis et habueritis pro responso, et vestrum redditum quam primum poteritis festinantes.

In Ianuâ visitabitis Ducem et eius Consilium; quibus dicetis, post salutes: quod dominus Riquerius et filii de Grimaldis fuerunt nostri stipendarii tempore guerre habite cum Pisis; et quod videtur quod ipsi inquietentur, seu timeant inquietari propter quoddam edictum quod inhibuit iri ad servitia alicuius domini vel Comunis per aliquos Ianuenses. Quare rogabitis, quatenus eos molestare non velint, sed habere ipsos commendatos; actento quod si ipsos vexarent, multi Ianuenses et de Ripariis suis venirent eadem penâ dampnati, cum multi iverunt ad suffragia Pisanorum.

Quorum responsum, cum Nize fueritis, referetis dicto domino Riquerio, vel Giorgio eius filio, de Grimaldis ibidem morantibus; ut sciat nos, suis literis excitatos, eorum vota, quantum in nobis extitit, admisisse.

Preterea, Fratrem Iohannem Bencij Caruccij, Ordinis Predicatorum, virum quidem scientificum et austere vite, recommendabitis Apostolice Sanctitati; supplicantes eidem, quod dignetur, cum propter adversam valetudinem nequeat, sine persone discrimine, jugum Ordinis supportare, cappellanorum suorum aggre-

gare consortio, eorum potissime qui Cappellani numerantur honoris.

Item, scietis a domino Nemausensi, si expedita est supplicatio domini Ristori Pieri de Canigianis; et si est, gratias agatis; si non, recommendetis eum sibi: et si ob hoc expedit recommendare expeditionem dicte supplicationis Summo Pontifici, faciatis.

Preterea, recommendabitis Sanctitati Sue, quod dignetur, sicut pro literis et per oratorem Sue supplicavimus Sanctitati, providere de ecclesiâ Aretinâ domino Episcopo Adversano, nato de nobili progenie Ricasulensium, tam actentis ejus meritis, quam patris et fratris, qui pro Ecclesie honoribus, hactenus et modernis temporibus, fideliter laborarunt.

Item, dignetur, de speciali gratiâ, promovere seu transferre ad ecclesiam Montis Chassini, vacantem ultimi Pastoris obitu, venerabilem virum dominum Clarum de Peruzzis, episcopum Feretranum et Sancti Leonis; narratis ejus sufficentiâ, meritis et virtute; et maxime, cum propter tirampnidem Comitum de Monte Feltro, honoris Ecclesie detractorum et inimicorum, nequeat dicte dignitati preesse pacifice.

Has autem singularitates, expeditis negotiis Comunis, et non primitus, ad Sue Sanctitatis notitiam reducetis; efficaciter tamen, ad commodum nostrorum civium, quos officij debitum juvare nos cogit. *Data Florentie, die xx augusti, III Indictione.*

LXXXVI. 1366, 8 settembre.

Breve di Urbano V, che ringrazia la Signoria delle lettere recategli da Francesco Bruni fiorentino, e suo segretario, per parte del Comune di Firenze, il quale sollecitava il Papa a ritornare in Italia. Dice di essere determinato al ritorno per procurare il bene della Chiesa e dell'Italia, e particolarmente di quelle città che si mostravano devote a lui e alla Chiesa Romana; tra le quali pone in primo luogo la città di Firenze (l. c. *Libro XVI dei* Capitoli, *a car.* 58 *tergo*).

Urbanus Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Artium et Vexillifero Justitie Civitatis Florentine, salutem et apostolicam benedictionem.

Licteras vestras Nobis per dilectum filium Magistrum Franciscum Bruni, concivem vestrum, Secretarium nostrum, presentatas, benigne recepimus; per quas cognovimus vestre devotionis zelum in expectatione nostri adventus, futuri de proximo, dante Deo, ad partes Italye, gaudio exultantem, ac nobis veniendi celeritatem suadentem rationibus validis, et tandem Vos et vestra liberaliter ac magnifice offerentem. Tandem itaque devotionem in Domino multipliciter comendantes, proinde nobis gratias uberes exhibemus; dispositi Comunitatem vestram non solum a quibuscumque noxiis, pro viribus, preservare, sed ipsius statum pacificum, honores et commoda, quantum cum Deo poterimus, ampliare; adicientes, propter quedam nobis per eumdem Secretarium nostrum exposita, quod adventus noster ad partes Italye solum tendit ad exequendum nostri pastoralis offitij debitum, et procurandum tranquillitatem et pacem omnium Christi fidelium, presertim populorum Italye Romane Ecclesie subiectorum, vel ipsius Ecclesie devotorum; nec aliquid credimus nec pateremus, iuxta posse, cum adventu ipso concurrere, quod haberent in partibus illis malum aut scandalum generare. Ceterum, de galeis quas nobis liberaliter obtulistis, vos requirere intendimus cum fuerit opportunum. *Datum Avinione, die v Idus septembris, Pontificatus nostri anno quarto.*

G. Marioctus.

LXXXVII. 1366, 22 settembre.

Breve di Urbano V al Comune di Firenze. Gli comunica l'articolo della lettera scrittagli da Carlo che concerneva i Fiorentini, i Senesi e i Perugini. L'imperatore li assicura della sua amicizia, e promette loro di mantenere i patti nel venire a Roma a prendere la corona; e il Papa soggiunge di non tentare novità contro Carlo IV; procura di tranquillizzarli per questa calata, e promette loro in ogni eventualità i suoi uffici, ed anche il suo aiuto (l. c. *Libro XVI dei* Capitoli, *a car.* 59).

Urbanus Episcopus, Servus Servorum Dei. Dilectis filiis Prioribus Artium ac Vexillifero Iustitie et Comuni Civitatis Florentie, salutem et apostolicam benedictionem.

Sicut status vestri tranquillitatem et prosperitatem paternis desideriis affectamus, ac nostris studiis semper procurare proponimus, velut nostras et Romane Ecclesie sponse nostre; sic ea que ad vestrorum animorum quietem, et eiusdem status vestri votivam securitatem, cedere valeant, vobis leto animo referamus. Cum itaque carissimus in Christo filius noster Carolus, Romanorum Imperator, semper Augustus, qui, ex suâ devotione laudabili, sacram Urbem desiderat intrare nobiscum; nuper, inter alia multa bona que sua manu nobis scripsit, hec verba formaliter nobis duxerit intimanda, videlicet: *De Florentinis, Senensibus et Perusinis, non possum credere quod Vos et Me non velint esse in Ytaliâ, quia habeo eos amicos, et bona pacta cum eis, que intendo servare; et super Me, assecuretis eos quod non timeant. Similiter volo omnibus Vicariis meis tenere pacta, dummodo remaneant in obedientiâ meâ et fide, prout promiserunt et iuraverunt.* Licet, igitur, non credamus quod idem Imperator, qui est ad omne bonum dispositus, contra vos qui bene vos regitis, et sibi fidelitatem ac obedientiam et reverentiam exibetis, censum solvitis et pacta servatis, aliquam velit facere novitatem; ad quam evitandam nos semper paratos offerrimus adhibere, solicitis studiis, partes nostras: de premissis tamen per eumdem Imperatorem scriptis, tam benivole quam benigne, exhilarati quam plurimum, ea nobis presentibus intimamus vos ex parte dicti Imperatoris vigore suarum licterarum eius, ut promictitur, manu scriptarum, quas apud nos retinemus, assecuramus tenore presentium licterarum. Super quibus et aliis, nobis pro parte nostra latius explicandis, dilectum filium Magistrum Niccholaum Brancatium, Abbatem secularis ecclesie Sancte Marie Pediscripte (1) prope Neapolim, legum doctorem, Cappellanum nostrum, ac palatii apostolici causarum Auditorem, Apostolice sedis Numptium, latorem presentium, ad vestram presentiam destinamus: cui super hiis qui Vobis ex parte nostrâ retulerit, velitis fidem indubiam exhibere. *Datum Avinione, viiij kalendas octubris, Pontificatus nostri anno quarto.*

P. Vayssa.

(1) Così, per errore dell'amanuense, invece di *Pedisgrotte*.

LXXXVIII. 1366, 19 ottobre.

Il cavalier Niccolò Alberti, Lapo da Castiglionchio, professori di gius canonico, e Carlo di Strozza Strozzi, sono spediti ambasciatori al Papa, a sollecitare la sua venuta in Italia; offerendogli, per parte del Comune di Firenze, cinque galere se faceva il viaggio per mare, e cinquecento cavalli armati se per terra: a fine, inoltre, d'investigare se avesse deliberato di accompagnarsi coll'Imperatore, e distorlo da questa risoluzione, offerendogli tutte le forze del Comune di Firenze, congiuntamente a quelle di tutte le città libere di Toscana; o almeno persuaderlo ad esigere dall'Imperadore medesimo quelle sicurezze che credesse opportune per la conservazione dei privilegj da esso conceduti alla Repubblica Fiorentina nella sua prima venuta in Italia.

Si vuole inoltre, chè questi ambasciadori diano al Papa minuto ragguaglio della lega conclusa contro le Compagnie oltramontane; ottengano il grado di maestro in sacra teologia a Fra Ubertino Fetti dell' Ordine degli Eremiti, e a Fra Andrea Ricchi dell'Ordine dei Minori; e la licenza di ritenere un benefizio curato, anche con dignità, a Stoldo di Francesco Belforti di Volterra canonico Volterrano; e gli raccomandino Fra Bernardo Guasconi di Firenze, maestro in sacra teologia, dell' ordine dei Frati Minori; e il cavalier Paolo Argenti, Conte di Campello, Potestà di Firenze.

E siccome, in vigore della riserva generale apostolica dei beni mobili, crediti e debiti dei Prelati, era stata disputa tra i collettori della Camera Apostolica in Toscana, dopo la morte di Filippo dell'Antella vescovo di Firenze, e Simone di Neri dell'Antella suo fratello, ed erano stati compilati contro di lui dei processi; si vuole ottenere dal Papa la revocazione dei medesimi, o almeno la revisione per mezzo di una commissione a qualche Prelato non sospetto (l. c. Carteggio ec. *Cl. X, Dist. I, Cod. N.° XIII, a car.* 13).

LXXXIX. 1367, 15 gennaio.

Si dà avviso ai Perugini della nuova riferita dagli ambasciatori del Comune di Firenze ritornati dal Papa, che questi sarebbe passato in Italia accompagnato dall'Imperatore; il quale aveva scritto, non dubitare che la venuta sua non fosse per esser grata ai Fioren-

tini, Perugini e Senesi, co' quali avea patti di concordia, che onninamente voleva osservare (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 31 *tergo*).

XC. 1367, 9 marzo.

Verificandosi sempre più la nuova del passaggio dell' Imperatore in Italia, si spedisce messer Doffo Bardi a messer Giovanni Aucud, per condurlo ai servigj del Comune, con cencinquanta o dugento Inglesi. Inoltre, ser Brunellesco di ser Lippo è spedito a Ferrara e a Padova, per ivi informarsi delle medesime novità, e passare dipoi a Praga, ove si diceva essere l'Imperadore; ed ivi spiare tutti i suoi andamenti, le sue intenzioni e i preparamenti (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 38 *tergo*).

XCI. 1367, 31 maggio.

Essendo il Pontefice Urbano V giunto a Viterbo, la Signoria spedisce a lui undici ambasciatori, cinque dei quali cavalieri, ed uno dottor di leggi, per complimentarlo e rallegrarsi della sua venuta in Italia, ed esortarlo a ristabilire la sede a Roma; con commissione di domandare diverse grazie ed indulgenze; ossequiare il collegio dei Cardinali, e specialmente i Cardinali di Avignone, di Nimes, e Rinaldo Orsino, protettori della Repubblica; raccomandare diverse persone (tra le quali il Vescovo di Firenze, e maestro Iacopo Tolomei di Siena, inquisitore dell' eretica pravità in Toscana); e per supplicarlo a concedere le indulgenze medesime che lucrano quelli che visitano i luoghi di S. Francesco e dei Frati Minori in certe festività dell' anno; e quelli che con l' elemosine porgeranno ajuto allo Spedale di S. Maria di S. Gallo presso Firenze, deputato specialmente a ricevere ed alimentare gl' infanti esposti ed abbandonati, di qualunque luogo vi siano recati (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 51 *tergo*, 52 *e* 52 *tergo*).

XCII. 1367, 11 luglio.

Si spediscono cinque ambasciadori al Papa, per trattare una nuova lega contro le Compagnie oltramontane; nella quale fossero compresi anche i Lombardi, per la pace d'Italia: con commissione di offrirsi mediatori tra la S. Chiesa e i Todini, per ridurli al-

l'obbedienza della medesima (1) (l. c. Carteggio ec. *Ibid. a car.* 61 *tergo e* 62).

XCIII. 1368, 14 novembre.

Malatesta Ungaro de' Malatesti (*che s' intitola* referendarius in Italiae partibus, et locumtenens *dell'Imperatore in Siena*), *crea, in nome di Carlo IV, per Bargello di Siena, il fedele del Sacro Romano Impero ser Maxiolo de Polverixio* (Archivio delle Riformagioni di Siena, *Filza* 30).

XCIV. 1368, 1.° dicembre.

Urbano V scrive alla Signoria di Firenze di avere inteso dall'ambasciatore Giovanni Boccaccio quanto quella desiderava concertare col Papa per riformare le cose d'Italia; e il Boccaccio dovea riferire la risposta fattagli a voce dal Pontefice (Archivio delle Riformagioni di Firenze, *Lib. XVI dei* Capitoli, *a car.* 62).

Urbanus Episcopus, Servus Servorum Dei, Dilectis filiis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie, ac Comuni Civitatis Florentie, salutem et apostolicam benedictionem.

Dilectum filium Iohannem Boccatii, ambassatorem vestrum, contemplatione mittentium, ac suarum virtutum intuitu, benigne recepimus; et exposita prudenter Nobis per eum pro parte vestrà, audivimus diligenter; ac sibi illa que, secundum Deum et pro nostro et publico bono, ad quod presertim in Italie partibus, auctore Domino, reformandum et augendum, plenis anhelamus affectibus, convenire credidimus, duximus respondendum; prout ipse oretenus vos poterit informare. *Datum Rome, apud Sanctum Petrum, kalendis decembris, Pontificatus nostri anno sexto.*

(1) Il 14 giugno il Papa aveva aderito alla proposizione fattagli dalla Repubblica di formare una confederazione di tutti i Comuni della Toscana. *Libro XVI de' Capitoli*, Ibid. Di ciò si veda l'Ammirato.

TRE LETTERE

DI

SIGISMONDO IMPERATORE AI PERUGINI

COLL' AGGIUNTA

DI UN COMPONIMENTO IN TERZA RIMA

OFFERTO AL MEDESIMO

QUANDO SI POSÒ NELLA LORO CITTÀ NEL 1433

TORNANDO DALLA CORONAZIONE ROMANA

PUBBLICATE ED ILLUSTRATE

dal

PROF. FRANCESCO BONAINI

AVVERTIMENTO

Tra le vite di uomini celebri pubblicate in questa collezione primeggiano, per importanza, le due di Filippo degli Scolari (Pippo Spano), le quali vennero in luce, rivestite di opportune dichiarazioni. Che io dica il vero, lo mostra pienamente l'uso che seppe testè farne il professore Aschbach di Bonna, per la *Storia dell'Imperatore Sigismondo:* opera assai lodata, nella quale vengono ritratti i tempi gravissimi dei Concilj di Costanza e di Basilea, non che quelli nei quali furono combattute guerre sanguinose cogli Ottomanni e cogli Ussiti. Sigismondo è nome che suona altissimo nelle bocche dei Boemi e degli Ungheri; ma, come fu quasi sempre d'ogni imperatore di Germania, neppur esso si rimase dall'inframettersi nelle cose d'Italia: donde (per tacer d'altro), le lunghe guerre coi Veneziani, e la varia politica rispetto a Filippo Maria duca di Milano. Di tutto questo favellò bene a lungo l'Aschbach; ed in ciò specialmente parve meritevole di lode, nell'avere, io dico, impreziosita l'opera che scrisse con molti documenti inediti, i quali ricopiò per la più parte dal dovizioso archivio di Francoforte. Ignoro se gli Archivi e le Biblioteche d'Italia potessero offrirgli materia in tanta copia da allargare il lavoro già condotto al suo fine. Comunque sia, mi parvero meritevoli di stampa, non tanto tre lettere di Sigismondo ai Perugini, serbate in forma autentica nel loro pubblico Archivio, quanto anche alcune terzine offerte,

come credo, a questo principe in Perugia quando vi fece dimora nel 1433, reduce dalla incoronazione Romana; terzine che rinvenni come per sorte in uno dei codici di questa Biblioteca Comunale. Due fra le lettere di cui è parola, vennero scritte da Siena, ove Sigismondo conducevasi fino dall'11 luglio del 1432; la terza fu spedita da Roma. Di quest'ultima tenne in certo modo discorso il Pellini (*Historie di Perugia*, II. 349), quando narrò che Sigismondo, incoronato a Roma, nel 31 maggio 1433, da papa Eugenio, ne avea dato avviso ai Perugini; ma non così delle altre che ad esso forse rimasero ignote. E, a vero dire, ove le avesse conosciute, non erano tali da mettersi da banda; soprattutto ove si voglia aver riguardo a quella del 20 settembre 1432, la quale nella nostra pubblicazione vien prima per l'ordine com'è pel tempo. Per essa infatti riceve conferma la narrazione degli storici, i quali parlano a questi giorni della viva amicizia tra Sigismondo e il Visconti, molestissima al Papa; e ci si appalesa altresì come nella grazia del principe fosse bene avviato Polidoro Baglioni, nome storico di cui può riuscire utile l'aver qui una qualche notizia.

Venuto questi di Pellino, si diè dapprima alle armi, come lo fa vedere il nostro documento; poi fu Senatore di Roma nel 1435, e ambasciatore dei Perugini al Patriarca d'Aquileja nel 1441. Già prima di tal tempo i Fiorentini avevanlo avuto a Potestà. Ora, chiamato nuovamente a quest'uffizio, nel 1457, vi incontrò il termine della vita, in mezzo al compianto dei cittadini. Tal fu Polidoro, del quale parla il primo documento; ove non sarà inutile eziandio lo avvisare alle parole che Gasparo Schilick vi segnava di propria mano. Questi è il celebre cancelliere di Sigismondo, quegli appunto i cui amori con una gentildonna di Siena, vennero maestrevolmente descritti da Enea Silvio Piccolomini nel romanzo latino ove narransi le avventure di Lucrezia e d'Eurialo.

Gli storici perugini, tanto editi quanto manoscritti, hanno tenuto discorso del passaggio di Sigismondo per Perugia, dopo che ricevette la corona; il che avvenne, secondo il Pellini,

ai 25 agosto 1433; dopo il 30 di questo mese, se piace stare al Vermiglioli: il quale aggiunge che in questo giorno appunto l'Imperatore essendo a Foligno, creò cavaliere Serafino Candido Bontempi, poeta e letterato di chiaro nome (*Dell'Hist. di Perugia*, II. 357.— *Memorie d'Iacopo Antiquarj*, p. 10). Il componimento in terza rima ch'io do alle stampe, non scopre, è vero, un fatto fin qui inavvertito; ma, se non altro, ci guida ad accrescere d'un nome il catalogo dei poeti perugini i quali scrissero rime d'argomento storico nel secolo XV. Il Vermiglioli, nel dar conto di questo componimento nell'opera manoscritta che intitolò: *Quattrocento sessanta Codici Latini, Greci ed Italiani, anteriori al secolo XVII, divisi in cinque classi, scelti dalla pubblica Biblioteca e da altri luoghi della città di Perugia, colle opportune illustrazioni ec.*, ne scrisse per tal modo: « Mi è ignoto del tutto quest'autore, non meno che le sue « poesie. Potrebbe credersi però un errore del calligrafo, che « abbia scritto Fl. per Fr. In tal caso verrebbe Francesco Cie- « co. Due poeti italiani fiorirono nel secolo XV con questo « nome. Il primo fu Ferrarese, noto pel suo poema intitolato: « *Il Mambriano* ....; fu l'altro un Francesco Cieco Fioren- « tino, coevo del primo, di cui so che si trovano alcune rime a « stampa di una edizione rarissima senza luogo ». La lettura del componimento persuaderà agevolmente ciascuno, che il nostro poeta, anzichè essere di Ferrara o di Firenze, ebbe a sua patria Perugia. Noi pensammo sempre che non debba proporsi l'emendazione dei codici anche in una sola lettera, ove manchi una buona e sufficiente ragione per farlo. Non a caso adunque scriviamo, tutto portare a credere che il poeta novello sia un Flaminio Cieco, perchè tal è la sola lezione che sembra plausibile.

Perugia, 20 luglio 1849.

Francesco Bonaini.

[illegible]

LETTERE

DI

SIGISMONDO IMPERATORE

I

1432, 20 settembre.

Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus et Hungarie Bohemie Dalmacie Croacie etc. Rex. Notum facimus tenore presentium universis. Quod nos assecuramus et affidamus ac assecuratum et affidatum esse volumus D. Polidorum de Baglioni Oratorem presentium onstensorem (*sic*) dantes et concedentes eidem et omnibus illis quos secum adduxerit ad minus sedecim equorum et totidem personarum ipsorumque rebus singulis quocumque nomine censeantur nostrum salvum et securum conductum et libertatem plenissimam pro nobis et omnibus imperio nostro subditis et gentibus armigeris pro Imperio et filio nostro Duce Mediolani militantibus ad Maiestatem nostram seu ad hanc Civitatem nostram Senensem veniendi ibidem standi tractandi et conferendi et ad propria redeundi quandocumque ipsis placuerit absque aliquali renitentia ac impedimento salvis rebus suis et suorum pariter et personis. Mandamus igitur universis et singulis nostris et Imperii sacri subditis cujuscumque status seu conditionis existant et gentium armigerarum capitaneis ac ductoribus et gentibus equestribus et pedestribus quatinus ipsum cum sua familia et comitiva bonis atque rebus singulis ad numerum prenotatum per quecumque loca Imperio sacro subdita transituris venire stare et redire secure et libere et

impune absque solutione cuiuscumque exactionis libere permittant ipsum omni benevolentia et umanitate pertractantium nullamque eis inimicitiam seu molestiam quomodolibet inferentes providentes sibi denique dum desuper requisiti fuerint de salvo et securo conductu ad honorem et reverentiam specialem nostre Regie Majestatis presentibus data presentium ad unum mensem integrum dumtaxat duraturum. Datum in civitate nostra Senarum anno Domini Millesimo quadringentesimo tricesimo secundo die XX mensis septembris Regnorum Nostrorum anno Ungarici etc. XLVI, Romanorum XXIII, et Bohemiae XIII.

Ad mandatum domini Regis
CASPAR SCHILICK.

II

1433, 4 febbraio.

Sigismundus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus et Hungharie Bohemie Dalmatie Croacie etc. Rex. Honorabiles nobis sincere dilecte vestre dilectionis caritatem ex affectu per presentes rogamus quatenus pro sustentatione gentium nostrarum familiaribus nostris presentium exhibitoribus videlicet Petro et Bartolomeo De Dorne quos sub harum testimonio ad emendum apud nos bladum et frumentum quingentorum summariorum transmittimus hujusmodi bladum et fromentum summariorum quingentorum vendere velitis et de eisdem ipsos nostri ob amorem expedire. Datum Senis die IIII mensis februarii Regnorum nostrorum anno Hungarie etc. XLVI Romanorum XXIII et Bohemie XIII.

(*Fuori*) Honorabilibus prioribus artium populo et comuni civitatis Perusinae sincere nobis dilectis.

III

1433, 17 giugno.

Sigismundus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus ac Hungharie Boemie etc. Rex. Reverendi et honorabiles sincere dilecti. Sumus certi quod ea sinceritate qua erga nos

afficimini plurimum affectat nostris votivis successibus recreari. Idcirco vobis notificamus quod in sacratissimo die Penthecostes proxime preterito de manibns sanctissimi domini nostri pape Eugenii in ecclesia sancti Petri in hac Urbe Romana in Romanorum imperatorem solepniter coronati sumus pro dei omnipotentis gloria et sperata salute subiecti nobis populi Xp̄iani et hec vobis per Georgium de Campariis de Mutina familiarem nostrum presentium eshibitorem pro singulari leticia nuntiamus ut sicut vos in precipuis habemus benivolos etiam gaudiorum nostrorum sitis participes offerentes nos ad queque vobis comoda atque grata. Datum Rome die XVII iunii Regnorum nostrorum anno Hungharie etc. XLVII Romanorum XXIII Boemie XIII et Imperii primo.

(*Fuori*) Reverendo in Xp̄o patri T. Episcopo Forlivensi locumtenenti et honorabilibus Iudicibus et comunitati civitatis Perusie sincere nobis dilectis.

COMPONIMENTO IN TERZA RIMA

OFFERTO

ALL'IMPERATORE SIGISMONDO IN PERUGIA

DE M. FL. CIECO

---

1 Ave, nuovo monarca, inclito, vero;
Ave, lucido sol, fra gli altri raggie;
Ave, sacra maesta et giusto impero.
2 Veniti, intelligenti spirte saggie,
A confortar el mio debile ingengno,
Che 'l peso de 'ngnoranza non l' oltraggie.
3 Ma Colui che può far lo indengno dengno,
Spire tanto de gratia nel mio pecto,
Quant' a spriemer la lengua acto si degno.
4 O Taliane, aprite lo 'ntellecto,
Specchiative nelgli omen, conprendeti
Del nuovo gaudio el ben seguito effecto.
5 Ecco la pace vera e la quieti;
Ecco la gloria e lo sperdor fichondo,
Che satierà la vostra longha seti.
6 O principato e monarchia del mondo,
Unico in terra dignissimo augusto,
Re de' Romani e d' Ongaria, Gissmondo.
7 Forte, prudente, temperato e giusto,
Fedel, caritativo et pien de speme,
Placabil, con virtù più che rubusto.
8 Sia benedetto el venerabil seme,
Tal pianta germenò di virtù piena,
E benedetto sia chi t' ama e teme;
9 Io dico dela exsplendida e serena
Florida tua progenia generosa,
Che l' arbor sancto sanctè fructe mena.

10 Corona de gran fama exspetiosa,
Real sangue boemo che socciede
La diodema de Cesar famosa.
11 O sacra maestà, de chi se vede
Ogni laudabil acto e vertuoso,
Per ampliar la catolica fede.
12 De gran virilità prence famoso,
Si quanto il tuo magnianimo valore,
Serenissimo invicto et glorioso.
13 Electo fosti tu come 'l Signore
Davit elessi contra e Filistei,
E facto degno de reale onore.
14 Cosi se spera che 'nanze ai tuoi piei,
Per tuo timor che li consuma e doma,
Verranno ale merzè gl' incredol rei.
15 E si non fossi per quel che se noma
Le sancte senza numer tue vertute,
Non so in che termen fossi la tua Roma.
16 L' opre dengne tuoi son conosciute,
Miracolosamente al mondo apparso,
Cagion de tua et de l' altrui salute.
17 Maestà sancta, quanto n' hai già sparso
Conbactendo pel nome de Colui
Che non fo in croce del suo sangue scarso.
18 I nostri minister dubbiosi e bui
Hai facte luminose al ciel viccini,
Ch' alumina il fron tuo co' raggie sui.
19 Fidlissima speranza de' Lactini,
Con quanta umilità sei tu venuto,
Qual vanno ale indulgentie i peligrini.
20 Con savio et buono conselglio et con aiuto
La Chiesa sancta remeteste in via
Del buon sentier, che l' avia già perduto.
21 Tu la traeste di tanta resia,
Tu la poneste in sedio triunfale:
Non reconoscono Dio chi questo oblia.
22 Lo stirpo de la sisma e del gran male,
Per far sopra la terra un sol pastore,
Toglieste tu ch'era bava infernale.
23 Tu conoscieste lo infinito errore,
A dirizzallo foste pronto e pio,
Con senno con ispesa e con labore.

24 Tu reparaste la Chiesa de Dio,
Levando omne zenzania, omne veneno,
Che investigato avria lo spirto reio.
25 Per te fo rocto il diabolico freno
Che tenea l'alma imprigionata e trista:
Laude ne cresca al tuo stato sereno.
26 Ritorna alla filice tua conquista,
Contra i nemici de la Fe pugnando,
Con tua corona ancor per lor non vista.
27 Serenissimo Re, te recomando
Gli universi Cristian c'ogniuno è liso,
Per longo spatio in tua virtù sperando.
28 Reguarda il popol tuo quanto è diviso;
Rasecta la sviata, la meschina,
Liberal tu, che tanto tempo ha striso.
29 Per pruvidenza e provvision divina
Porte la verga de tal signoria,
Quanto recerca gran forza e doctrina,
30 Per ben del mondo, e per la parte mia
Più che non me toccasse per rata,
Dio me tolga dell' or e a te ne dia.
31 Or la tua maestà benigna e grata
Dengniar in questa patria esser venuta,
Che fo con dissider tanto expectata.
32 Per grazia gratis data se reputa
Da esso Dio (chi ha conoscimento)
Tal degnetà veder ma' più veduta.
33 Lieta feliccità, lieto contento,
Inestimabil gaudio e maravilglia,
Clamato e gratïoso avenemento.
34 Dolce ricordo de l'antica filglia,
Che se padre mutò, non manchò amore;
Perusia et sua magnifica famelglia.
35 L'inclito tuo sereno antecessore,
Socto la diadema grilanda,
Crebbe triunpho al perusino onore (1).
36 El quale per sua remplica e adomanda,
Per buon respecto de l'imperial fregi,
Con grande affectïon se recomanda.
37 Membrando i reccevuti onor et pregi,
La ricca Fonte (2) e 'l sito in preminenza
D'antichi conceduti privilegi.

38 Racomando con tucta diligenza
El degno Studio e gli egregii doctori (3),
La illustra e famosa Sapïenza (4).
39 Racomando fra lor civile onore
D'arte comuno ufitio e maestrato,
Magnificentia de signor priore (5).
40 A la maestà tua recomandato
È 'l felice presente reggiemento
Delo eccliasastico e tranquillo stato (6).
41 Onor, favor a lor mantenemento,
Che sono nectar de tua preclarezza,
E del tuo serenissimo argomento (7).
42 In ongne amaritudine e dolcezza
Tu siei la luce de tucti e' gentili,
Sì come principal de gintilezza.
43 Memento adonqua de bon servi umile,
Che si mai passi il mar cola tua septa,
Durante il viver lor sirien verile.
44 O sacra maestà de sopra electa,
Alza il sancto vessillo, innante vada;
Ierusalem con dissider t'aspecta.
45 Spolglia la inlustra e valorosa spada,
Giustificata per ponir chi erra,
Dirizza a'buon' fedel la sancta strata,
46 Che te farà felice in pace e in guerra.
La tua verilità non ha sospecto,
Che sol del nome tuo trema la terra.
47 Tucto levato al cielo è 'l mio conciecto;
In te giustitia regna, in te perdono;
Omne virtù nel tuo cesario pecto.
48 Referir laude e gratia al sommo Bono
De tal felicità puoi, che a lui piace
El mondo recriar de tanto dono.
Gloria in excelsis Deo e in terra pacie.

NOTE

—

(1) Qui allude certamente il poeta ai privilegi accordati da Carlo IV ai Perugini; e che riguardavano il contado, l'Università, il Lago ed il Chiugi. Così infatti si ha nell'allocuzione a Sigismondo medesimo data dal Vermiglioli nelle *Memorie d'Iacopo Antiquarj*, p. 255: « *Memor....* (Perusina Civitas) *et bene memor antiquorum munerum a sacrosanctae memoriae avo* (patre) *tuo Karolo IV nobis imperatoria libertate* (liberalitate) *et gratia concessorum. Quae ut perpetuae memoriae et monumento traderentur, neque aliquo pacto possent obliterari, parietibus fori nostri super inciso lapide servare curavimus* ». L'iscrizione (nella facciata del Palazzo pubblico) dice:

Carolus Imperator, Perusini status amator,
Has gratias dono egit, quas lapis iste legit.

I diplomi vennero racchiusi sotto di essa, in una cassa di piombo. Ne fu fatta recognizione una volta nel secolo XIV, due nel XV (Mariotti, *Saggio di Memorie istoriche, civili ed ecclesiastiche della città di Perugia*, Tom. I, Par. I, p. 27-28).

(2) La fontana maggiore, che tuttora ammiriamo, lodatissima ovunque. Il Vasari ne attribuì ogni ornamento a Giovanni Pisano; ma il Vermiglioli, per l'iscrizione intagliata nel secondo bacino, e che fu tolta all'oblio dal valentissimo Professor Silvestro Massari, venne primo a dirci che vi dava mano anche il di lui padre Niccola. (*Ragionamento accademico dell'Acquedotto e della Fontana maggiore di Perugia, ornata dalle sculture di Niccola e Giovanni Pisani e di Arnolfo fiorentino.* Perugia, 1827, 4.°, p. 53. — *Le sculture di Niccolò e Giovanni da Pisa e di Arnolfo fiorentino che ornano la Fontana maggiore di Perugia, disegnate e incise da Silvestro Massari, e descritte da Giovan Batista Vermiglioli.* Perugia, 1834, 4.°, p. 50-52.) Io non vedo come potesse affermarlo, quando poi (e questo per ben due volte) facevasi a leggere e a supplire il marmo in siffatta guisa:

Nomina sculptorum fontis sunt ista bonorum
Ioh. Bath. . . . Nicolaus ad officia gratus
. . . .
Est genitor primus genitus carissimus imus.

Stando a questa lezione, Niccola non sarebbe il padre, ma il figliuolo di Giovanni; un artista differente dal terribile Pisano, per la cui virtù l'arte della scultura salì ad indicibile altezza. Ignoro se prima di me altri lo abbia avvisato; nè il Gaye lo fece quando tolse a scrivere intorno alle opere del Vermiglioli negli *Annali della letteratura di Vienna* (*Jahrbücher der Literatur.*

Wien, 1838, fasc. di ottob., novemb. e dicemb.). Nell'intaglio a bulino dell'iscrizione, datoci dal Prof. Massari, tu vedi chiaramente espresso non *bath*, ma *batus* (come chiedeva il verso leonino che termina colla parola *gratus*); ond'è che facilmente poteva supporsi che dovesse leggersi *probatus*, secondochè ha fatto in seguito il Lopez, conservatore del Museo R. di Parma. Il sapiente archeologo cui accenno, ha reciso oltreacciò ogni altro nodo, col trasporre solamente due versi; che presso il Vermiglioli giudicò posti fuori di sede (*Lettera al Ch. Sig. Cavaliere G. B. Vermiglioli, Prof. nell'Università di Perugia, intorno la maggiore iscrizione della fontana di quella città.* — Nel Tom. LXXXV, p. 299-305, del Giornale Arcadico).

✠ *Nomina sculptorum fontis sunt ista bonorum*
Arte probatus Nicolaus ad oficia gratus
Est flos sculptorum gratissimus is que proborum
Est genitor primus genitus carissimus imus
Cui si non dampnes nomen dic esse Iohannes
Natus Pisani. Sint multo tempore sani.

. . . .

✠ *Fontes complentur super annis mille ducentis*
Septuaginta bis quatuor atque dabis
Tertius papa fuit Nicola tempore dicto
Rodulphus magnus induperator erat.

Il silenzio che in questa iscrizione si osserva intorno ad Arnolfo Fiorentino, fa giudicare meno vero il pensamento del Mariotti (*Lettere Pittoriche Perugine*, p. 24-25), che disse di questo artefice ogni opera di scultura posta ad ornato del secondo bacino; pensamento che fu pure del Siepi e del Bartoli (*Descrizione Topologico-Storica della città di Perugia*, p. 133-137. — *Storia di Perugia*, Tom. I, p. 449-450). Su di questo amo meglio accostarmi alla sentenza del Vermiglioli; ma non così nudamente da lasciare al tutto in disparte qualche mia particolare ragione. Arnolfo non condusse, come si scrive, tutta l'opera di scultura del secondo bacino; chè i monumenti ne tacciono; ma v'ebbe bene una qualche parte. In effetto, non vuolsi credere facilmente che tornasse vana la licenza fattagli da Carlo d'Angiò, ai 10 settembre 1277, di tramutarsi da Roma a Perugia per l'opera della Fonte; e perchè veniva chiamato ad associarsi al maggiore artista del tempo; e perchè, oltre al dover trarre seco da Roma o da altre parti alcuni marmi necessari al lavoro, non era questa la prima volta che si valeva dell'opera sua il maraviglioso Niccola. Il Della Valle, per certo documento del 29 settembre 1265, ha fatto vedere che Arnolfo era uno dei discepoli dai quali Niccola prometteva ai Sanesi che verrebbe aiutato nel lavorío del loro pergamo (*Lettere Senesi*, p. 179-182). Che fosse attenuta la promessa, lo mostra la carta del 16 luglio 1267, di cui ho fatto accenno nel Tom. VI, Par. II, p. 471 dell'*Arch. Stor. Ital.* È dunque probabile che Arnolfo, condottosi a Perugia negli ultimi mesi dell'anno 1277, attendesse insieme coi Pisani a dar compimento alla fonte; lo che avvenne nel successivo anno 1278 ai 13 di febbraio. In questo supposto, alcuno potrebbe vedere la mano dell'artista fiorentino nelle due statuette di Matteo da Correggio potestà, e di Ermanno da Sassoferrato capitano del popolo, i quali ressero il Comune in quel tempo.

(3) Il maggior grido dell'Università Perugina derivò dallo studio del Diritto. A questi giorni avevanla già resa celebre Cino da Pistoia, Bartolo, Baldo, ec.

(4) È fuori di dubbio che qui sia parola della *Sapienza Vecchia*, o Collegio Gregoriano, fondato per quaranta giovani fino dal 1362 dal Cardinale Capocci Romano. Non può credersi, infatti, che il poeta voglia alludere all'altro Collegio detto *Sapienza Nuova* o Collegio Girolamino; perocchè questo, quando giunse Sigismondo a Perugia, contava appena il sesto anno dalla sua fondazione. V. Mariotti, *Memorie Istoriche dei Perugini Auditori della Sacra Rota Romana.* 4.°, p. 90.119.120.

(5) Perugia, come Firenze, ebbe fino dal secolo XIII i *Priori delle Arti*, magistrato supremo, da non confondersi con quello dei rettori o consoli delle arti, che presiedevano ai collegi della mercanzia, del cambio, del macello, ec.

(6) La città era tornata a sottostare al governo del papa nel 29 luglio 1424, per opera principalmente di Malatesta Baglioni.

(7) Versi ridicoli assai. Forse l'A. scrisse *augomento*, per *augumento*.

MANIFESTO

DI

ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI

PASSATE

TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA

AVVERTIMENTO

Se tutti gli uomini più insigni di lettere che ebbero relazioni e servitù con principi, ci avessero lasciato il racconto di quanto essi ebbero a patire per opera di quelli a cui donarono tanta parte di gloria, noi avremmo molte pagine di vergogne e di dolori da aggiugnere alla storia abbastanza dolorosa degli uomini che fecero onorata e famosa la Patria nostra. Noi li vedremmo infatti sottoposti ai volubili capricci dei signori; obbligati a cantar le lodi e di essi e dei figli e della moglie e delle amanti e de'favoriti; a rallegrarli nelle loro tristezze, a prestar loro sempre nuovi argomenti di feste, di rappresentazioni, di balletti e di tornei. Noi li vedremmo avvolti entro un vortice di fumose ceremonie, regalo spagnuolo; vittime quasi sempre di basse invidie e di celate calunnie, tra il sogghigno contegnoso del cortigiano, e lo scherno brutale dei valletti ai quali non sovrastavano che per essere pareggiati ai buffoni, ai falconieri e alla guardia svizzera. Considerati siccome arredi di lusso e ineluttabile necessità della moda, la condizion loro si assomigliava perfettamente a quella de'*virtuosi di canto*, ai quali essi cederono il luogo nelle corti italiane del secolo stesso. Per l'altra parte, dovendo tenerci alla verità, noi troveremo non poche eccezioni per ciò che riguarda e i protettori e i protetti. Perchè la storia c'insegna taluni di quelli che volonterosamente aprivano le loro case ai sapienti, e con ogni più alta e schietta dimostrazione di stima li intrattenevano: e taluni

degli altri ne'quali la bontà del cuore non fu pari alla bontà dell'ingegno, e la esorbitanza incomportabile della fantasia diede argomento ad esagerate severità. D'altronde se questi uomini avessero dovuto vivere nell'indigenza, disconosciuti dalla moltitudine, che altra gloria non conosceva e non pregiava se non quella che le venía dalle corti, forse che avrebbero negletto i doni della mente, e noi saremmo privi di molti e forse dei più insigni monumenti della letteratura e della poesia di quell'epoca, dovuti o alle istanze o al premio di qualche principe. E quando noi consideriamo i tempi che corsero in Italia da mezzo il cinquecento a mezzo il secento, e accuratamente ne esaminiamo le idee, i costumi, le tendenze, noi siamo condotti a scusare quegli uomini che potendo anche vivere liberi, sacrificarono la libertà alla luce di un' aula dispensiera di grazie, di spirito, di gloria. Perocchè allora tolta ai professori di lettere la facoltà d'impiegare l'ingegno fuor delle stampe, se non fosse nelle poche letture ad essi serbate nelle università; spenta ogni apparenza di vita pubblica; gli uffici e i governi civili divenuti privilegio della nascita non del sapere: non era per essi via più splendida e di maggiori speranze feconda, che la perigliosa delle corti. E noi vediamo que'medesimi uomini che dicevano e scrivevano contro di esse, cercarne con pertinacia l'accesso e i favori; e cacciatine, porre in moto tutte l'arti del mondo per rientrarvi.

Da questa trista necessità non venne bene nè all'Italia nè alle lettere. Imperciocchè la dignità morale degli uomini ne patì gravissima ingiuria, e la verità fu taciuta in quanto dispiaceva ai signori, e la storia e le lettere si volsero da ammaestratrici di popoli a piaggiatrici di principi. La storia si ridusse a modo d'annali e di panegirico; le lettere versarono nelle materie cavalleresche, amatorie, accademiche; la poesia si stemperò nelle lodi di grandi e in ogni forma possibile di sdolcinature amorose. La maschia favella di Dante si tramutò nella molle del Guarini, nella fucata del Marini; la bella e severa semplicità degli antichi diede luogo all'enfasi spagnuolesca; le idee, alle frasi; l'epopea, alla pastorale; il cristia-

nesimo, alla mitologia. Questo richiedevano le generazioni dell' epoca, che indurate alle vergogne e alle disgrazie della loro terra, avevano scambiato la forte e nobile vita dell'anima, nella facile ed abbietta vita del senso. Così accade alle genti che non hanno più patria, o l' hanno serva. Però in questa malaugurata condizione, le lettere non furono che istrumento di corruzione e di servitù, il fuggilozio del gentiluomo, il trastullo del cortigiano, cui era patria l'anticamera del padrone.

« *La corte è un mare che non ha porto se non per vascelli di poca capacità* », esclama con amarezza il Tassoni, mosso dall'esperienza di sè e dall' esempio del Tasso, del Guarini, del Marini, e di altri illustri che lo avevano preceduto negli onori e nelle disgrazie. E a queste più particolarmente erano esposti coloro, ai quali toccava per grande ventura l' ambito e ragguardevole ufficio di segretario, come quello che facilmente lasciava libero il campo alle gelosie e ai sospetti. E chi pensi come tutti gli affari dello stato passassero per le mani del segretario, e però gli convenisse d' ogni cosa sapere e d'ogni materia dar ragguaglio al principe, ed essere addottrinato nelle materie politiche e civili e nel pulito dettare; non maraviglierà nel vederne onorati i più insigni rappresentanti della letteratura italiana. Papi, principi, cardinali, capitani d' esercito, e fino i ricchi gentiluomini, gareggiavano nella scelta, non perdonando ad altezza d' onorificenze e a lautezza di stipendio: cosicchè è raro di trovare in quell' epoca un letterato di merito sovra il comune, che non abbia tenuto quel carico. Il quale, come fortuna fosse prospera, era scala alle maggiori dignità; e noi troviamo non pochi di quelli divenuti ambasciadori, ministri, vescovi, cardinali, pontefici.

E al periglioso arringo si volle provare anche Alessandro Tassoni, colui che col poema della *Secchia Rapita* dischiuse ai poeti un campo intentato e fecondo. Giovane d'anni, e compiuti gli studi legali in Bologna, andò a Roma, che allora era il porto franco dei postulanti e degli ambiziosi d' ogni paese, o, come dicevasi nel linguaggio del tempo, la pietra di paragone degl' ingegni. Non corsero due anni, che il cardinale

*

Colonna lo tolse a segretario, e seco lo menò in Ispagna. Fu là che si destò in lui la prima favilla d'odio a quella razza d'uomini che teneva imbavagliata l'Italia, odio che gli procacciò sospetti, inimicizie e disgrazie. Ma poichè fu morto quel cardinale, egli non volle ritentare la prova; e quantunque ricercato da altissimi personaggi, e proposto perfino a papa Paolo V, volle godersi la libertà. Postosi su lo scrivere, pubblicava i *Quesiti*, ristampati poscia col titolo di *Varietà di Pensieri*, e le *Considerazioni sul Petrarca*, che gli suscitarono contro una tempesta di censure. Alternando gli studi colla società dei grandi e de' sapienti, frequentando le Accademie ove si raccoglieva lo stillato del sapere e dell'ingegno, viveva una lieta e tranquilla vita, amato per la bontà del suo cuore, stimato per la sua dottrina, temuto per la sua satira.

Ma lo tolsero all'onorato riposo i rumori della guerra di Monferrato nel 1613. La quale ebbe origine da questo, che morto Francesco Gonzaga duca di Mantova, lasciando una figlia avuta da Margherita di Savoia, il duca Carlo Emanuele, zio di questa, pretendeva di assumerne la tutela per ragione del parentado; portando innanzi nel tempo stesso le antiche pretese sul Monferrato. Il qual principe non lasciandosi sopraffare dagli ostacoli gravissimi che gli scemavano le forze e le speranze, vedendosi inimico il re di Spagna, gli rimandava il toson d'oro, invadeva il Novarese, e manifestando idee non prima udite, facea di scuotere dal torpore gli animi assonnati. Questa intrapresa eccitò grandemente l'animo del Tassoni, il quale tra per l'amore che portava a quelle idee, che allora erano privilegio di pochi, e per l'odio che nutriva contro Spagna, si sentì mosso dalla piena degli affetti a scriverne con sensi di lode e con utili avvertimenti ai ministri del duca da lui ben conosciuti. Ciò gli valse l' amicizia e le offerte del duca, il suo collocamento col cardinale Maurizio di Savoia, e le altre men liete avventure di cui volle lasciarci notizia in questa *Relazione*, che ora per la prima volta è fatta pubblica. Il Muratori, che fu il primo a parlarne, dopo averne detto quel tanto che valeva ad illustrare la vita del poeta, prende a ragionare

così: « *Ma perciocchè, siccome è costume, chi diceva una cosa chi un' altra in pregiudizio della riputazione del Tassoni, egli si stimò obbligato dalla difesa del proprio onore a stendere un Manifesto, in cui ampiamente registrò la serie de' fatti, ch' io ho brevemente esposto. Esiste questo Manifesto scritto a penna; ma la riverenza dovuta a personaggi tanto riguardevoli sì passati che presenti, non gli dee permettere il passaporto della luce: perchè, sebbene non manca l'Autore di rispetto a que' sublimi Principi, pure sì delicate sono le fibre dei grandi, che se non è assai soave il suono, facilmente se ne risentono* ». Ma ora che queste fibre si sono alquanto allentate, e che i rispetti da cui il buon Muratori si credea rattenuto, non sussistono più per noi, per quella ragionevole libertà che in fatto particolarmente di studi storici consentono i tempi; noi ci siamo indotti a pubblicare questo lavoro, reputando far cosa onorevole alla memoria dell'Autore, e non ingrata agli studiosi della storia. Perchè, o si riguardi la bontà dello stile, o la novità delle sentenze, o l'amenità della narrativa, o la potenza della satira; non è dubbio che la lettura di queste pagine non debba grandemente istruire e dilettare anche i più schifi degli studi severi.

Sennonchè è d'uopo avvertire che l'autore dettando la propria giustificazione, vuol prendersi la rivalsa delle speranze fallite, e si lascia di soverchio trasportare dalla passione e dallo spirito mordace, arma sua famigliare. Infatti noi vediamo negli estratti delle sue lettere scritte contemporaneamente ai fatti, e che abbiamo aggiunte in fine, usarsi da lui una maggiore moderazione di linguaggio, e non mostrarsi il minimo risentimento contro quei principi di Savoia ch' egli troppo severamente giudica nel suo Manifesto, per passar sopra alle cagioni reali della sua disgrazia. Le quali appariscono chiare, a chi considera le sue parole, nel malvolere de' cortigiani ch' egli sprezzava, nella libertà del parlare, e più che tutto nella nota sua avversione alla politica spagnuola. In quanto alla prima, egli medesimo più volte l'accusa lagnandosi de' cattivi uffici che si facevano contro di

lui presso i principi. Quanto alla seconda, non sarà difficile a credersi, per poco che si conosca il carattere dell'uomo, aggiugnendovisi le ragioni addotte dal cardinale Maurizio per allontanarlo da Roma. Ed è probabile che intendesse parlare di lui quel conte di Verrua, già ambasciatore poi maggiordomo del Duca, amico e protettor suo singolare, il quale in certi suoi Avvertimenti politici (MS. nella Magliabechiana) ragionando dei difetti de' cortigiani, ha queste parole: « *Nuoce similmente la libertà del parlare a chi ha grado di principale nella Corte, e pretende di camminare a dignità eccelsa: et io conosco due gran valentuomini restati addietro per la sola libertà* ». Quanto poi alla terza causa, noi ne raccogliamo le prove dalle espressioni dell'autore, il quale scrivendo al canonico Sassi, gli narra aver trovato alla corte molte malignità ordite contro di sè, e i principi essere costretti ad andar lenti nello stabilire le cose sue, « *per esserci mischiati principi grandi, e trattati d'interessi grandi* ». E più sotto svela chiaramente il mistero ne' seguenti termini: « *Se questa Serenissima Casa si torna a unire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se torna unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo* ». La quale speranza non essendosi compiuta, il Tassoni cadde in disgrazia, per quella ragione, che in politica gl'interessi maggiori richieggono il sagrifizio dei minori.

Il tempo in cui fu steso questo Manifesto si può riferire al 1626 o a poco appresso; accennando in quello l'autore di aver preso servitù col Cardinale Ludovisio, il che avvenne nel principio di detto anno. L'originale di questo scritto è probabilmente smarrito: più copie ne cita il Muratori. Ha servito alla presente pubblicazione una copia sincrona posseduta da un coltissimo amico mio, e collazionata con altra più moderna esistente già nella biblioteca del monastero di S. Spirito di Reggio, oggi nella Estense. Ad essa abbiamo recato alcune lievissime e inevitabili modificazioni nell'ortografia, togliendone di più quelle abbreviature che ne rendessero meno facile la lettura; dalle quali modifi-

cazioni ci siamo astenuti per ciò che risguarda gli estratti di lettere al canonico Sassi aggiunti in fine, poichè essendo desunti dagli autografi che si conservano pure in Modena nell'archivio del Marchese Frosini, non credevamo convenisse loro la minima variazione. E abbiamo aggiunto queste lettere, non tanto per offrire un saggio dell'inimitabile stile epistolare di Alessandro Tassoni, quanto perchè le materie in esse discorse, riportandosi ai fatti sopra narrati, giovano mirabilmente a confermarli o a rettificarli.

Giuseppe Campori.

MANIFESTO

DI

ALESSANDRO TASSONI

INTORNO LE RELAZIONI

PASSATE

TRA ESSO E I PRINCIPI DI SAVOIA

Il soffrir le ingiurie è un indizio di meritarle; il volersene vendicare contro i Principi grandi, è cosa da disperato. Però avend'io ricevuto dai Principi di Savoia diversi aggravii, che mi hanno intaccata la riputazione, ho stimato di dover pigliare, per salvezza dell'onor mio, un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza, col giustificar le mie azioni, e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta; acciocchè quelli che hanno o avranno contezza di me, non possano mai in tempo alcuno interpretare che ciò mi sia avvenuto per mio demerito. I Principi hanno l'applauso commune, e tutto quello che fanno viene interpretato a loro vantaggio mentre che vivono: ma dopo la morte, la fama non ha rispetto ad alcuno, e vendica contro di loro anche l'ingiurie delle persone basse. Io non pretendo d'illustrar la mia infelicità con l'oscurar la gloria de'più potenti; ma pretendo di salvar la mia riputazione, conforme al detto sacro: *honorem meum nemini dabo.* Il trascurar l'onore è cosa da uomo disonorato; però io raccomando le mie ragioni alla fama e alla verità, nella maniera che segue.

La servitù mia co'Principi di Savoia non ebbe origine da'beneficii o favori ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere; ma nacque da un puro affetto volontario, che m'invaghì della generosità

del Duca Carlo (1), veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior Re del Cristianesimo, solamente per salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disacreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Italia (2). Non è cosa che faccia più risplendere un Principe, che il sapere maneggiare una guerra: *bellica laus imperatoria virtus.* Però in simile azione quel Duca rapì non solamente il mio affetto, ma anche di tutti gli altri italiani, che amano più l'onore della nazione, che 'l dominio de'forestieri. E veramente quegl'infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono, o almeno non curano, d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d'Italiani (3).

Io, nell'occasione che 'l campo spagnuolo era sotto la città d'Asti, e ne'successi che seguirono dopo, scrissi alcune lettere al signor Carlo Costa Conte di Polonghera, e al Conte di Verrua (4) co'quali io aveva contratta amicizia in Roma, e accennai loro alcune massime, che avendole essi poi lette al signor Duca di Savoia, l'indussero a scrivere a me nel tenore che segue:

« Molto Magnifico Signore.

« Dagli avvisi di V. S., consegnatimi dalli Conti di Verrua e di Polinghera, vengo tuttavia certificato della singolare affezione ch'ella

(1) Carlo Emmanuele I Duca di Savoia, principe dotto, guerriero, politico. grande più assai d'idee che di forze e di stato; magnanimo nella buona e nell'acerba fortuna. Nacque nel 1562, morì nel 1630. Regnò cinquant'anni.

(2) Allude alla guerra di Monferrato del 1613, nella quale Carlo Emmanuele « *acquistò lode di gran Capitano e di Principe magnanimo, che non si piegò mai ad umiliazioni, che giostrò con Spagna, e la costrinse a un accordo sconveniente per essa.... Tutta Italia pertanto prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, angurandoli la corona del divenire un giorno il ridentore della franchezza d'Italia, et il restauratore della sua grandezza* ». (Siri, *Memorie recondite*, Vol. III, pag. 367).

(3) Si noti questa sentenza, e il tempo in cui fu dettata.

(4) Carlo Costa Conte di Polonghera, e Filiberto Gerardo Scaglia Conte di Verrua, erano allora ministri principali *e di più credito d'ogni altro presso il Duca* (Siri, *l. c.*, p. 192). Conservasi nella Marciana un codice di lettere del Tassoni al Polonghera già posseduto da Apostolo Zeno; alcune di esse furono pubblicate dal Gamba (*Venezia*, *Alvisopoli* 1827).

porta alle cose mie: ond'io, che desidero di mostrarlene gratitudine, non ho voluto diferire di darlene qualche caparra, mentre che mi si presenteranno occasioni di farlene ampla dimostrazione. E però va qui incluso una mia lettera al Reviglione mio agente in Napoli, in virtù della quale le farà pagare ducento ducatoni, ch'ella accetterà per segno della buona volontà mia verso di lei. E qui per fine le prego da Dio Signore salute. Da Torino, 12 dicembre 1613.

A' piaceri di V. S.
Il Duca di Savoia ».

Questa lettera inaspettata mi gonfiò il cuore come un pallone; perciocchè in questi tempi vuol esser gran cosa il cavar dieci ducati dalle mani d'un Principe, dopo mille inchieste e preghiere, che levano la grazia al dono che si riceve, non essendo al mondo cosa più cara di quella che con preghiere si compra. La vera liberalità è quella che stilla da sè senza essere spremuta; e questa sola deve stimarsi, come quella che specifica il merito delle persone di conto. Questo Principe veramente ebbe sempre fama di liberale: ma agli agricoltori sfortunati, gli arbori fruttiferi producono bozzacchioni.

Io mandai la lettera a Napoli, e 'l Reviglione mi rispose, che non ci erano denari esatti, e che ogni dì più cresceva la difficoltà d'esigerne, essendo già asceso il credito di S. A. a scudi centonovantamila. Con tutto ciò, io non mi perdei d'animo, e credei di poter rimediare con l'accusare a Torino la difficoltà che passava. E veramente mi fu non molto dopo mandata una nuova lettera di S. A. diretta al medesimo Reviglione del seguente tenore.

« Molto diletto fedel nostro.

« Quanto più desideriamo che si paghino in Roma al signor Alessandro Tassoni li ducatoni dugento, che già vi abbiamo commesso per un'altra nostra, tanto più ci dispiace, che finora non si sia eseguito; e perciò vi ordiniamo di nuovo con questa, a non tardar più in modo alcuno questo sborso: il quale come ci preme sommamente per degni rispetti e cause, così ve lo incarichiamo ancora con molto sentimento. Soggiungendovi di più, che ci sarà caro non aver occasione di replicarvi d'avantaggio in questo particolare, ma d'intendere che 'l tutto sia stato eseguito da voi con quella

puntualità e prontezza, che siete tenuto, e che 'l nostro servizio richiede: e Dio vi conservi. Di Turino, li 27 marzo 1612.

Il Duca di Savoia ».

Io non so quello che il Reviglione rispondesse a questa lettera; ma so bene, ch'egli non ne fece più caso che della prima, e che scrisse a me che militavano tuttavia le avvisate difficoltà, le quali quando fossero cessate, io sarei stato degli anteposti. Ma io mi accorsi ch'erano speranze fondate sul vento, e avvisai a Torino ch'io mi tenevo per burlato. Nondimeno il negozio fu portato avanti per molti mesi, finchè il conte di Polonghera mi scrisse finalmente la seguente lettera di proprio pugno.

« Molto Illustre Signore.

« Duoi giorni sono S. A. mi ricordò di mandare a V. S. trenta pezze d'oro con sua effige, che vagliano scudi trecento d'oro, e lettera viva al signor abbate Scaglia (1), per farle dare ducatoni trecento di pensione alle prime occasioni in questi suoi stati: il che anche molto aiutò il signor Conte di Verrua: e se le lettere non venissero con quest'ordinario, verranno col seguente, mentre detto signor et io gli siamo vivi procuratori. Il Serenissimo Principe Cardinale (2) mi ha anch'egli promesso di scrivere al detto signor Abbate per la detta pensione in modo, che spero che la lunghezza sarà ricompensata con altretanta consolazione. In tanto V. S. si conservi, che le prego da Nostro Signore ogni prosperità maggiore. Di Turino, li 24 gennajo 1616.

Carlo di Polonghera ».

L'ordinario seguente, il signor Duca scrisse all'abbate Scaglia, che per le prime vacanze negli suoi stati mi provvederà di trecento scudi di pensione; ma io non ho copia della lettera: metterò quella

(1) Figlio del Conte di Verrua, ed ambasciatore di Savoia a Roma. Era accortissimo politico, e molto benevolo ed amico al Tassoni, che più volte fa menzione di lui in questa Relazione.

(2) Maurizio Cardinale di Savoia, figlio di Carlo Emmanuele, è il protagonista di questo racconto. Nacque nel 1593, e fu creato Cardinale a quattordici anni. Più tardi depose la porpora, e sposò Luisa Cristina di Savoia sua nipote. Morì nel 1657.

che scrisse il signor Cardinale di Savoia suo figliuolo in conformità, la quale è la seguente.

« Molto Reverendo mio amatissimo.

« È disposta S. A. di palesar con qualche dimostrazione la volontà che porta al signor Alessandro Tassone, gradendo l'affetto e parzialità ch'egli mantiene con questa Casa, e i segni manifesti che n'ha dati nell'occorrenze. A questo s'aggiungono i suoi propri meriti, i quali non meno degli altri rispetti confermano l'A. S. in questa deliberazione. Vedrete quel che sopra ciò vi si ordina, e se potrà servire di qualche maggior stimolo l'inclinazion mia particulare verso il suddetto, avrò per caro d'essermi accompagnato con gli ufficii di S. A., i quali si riducono ad una mercede di trecento ducatoni di pensione sopra le vacanze di Piemonte e di Savoja. Averete però da far instanza a nome commune con la Santità di N. S., acciò, venendo l'occasione, si contenti che si possa effettuare il nostro desiderio, giacchè va a terminare in un soggetto, che è pur curiale antico, e benemerito di questa Corte. E perchè dalle lettere di S. A. avrete più pienamente la sua intenzione, non passo in altro, che in certificarmi che il vostro affetto in questa pratica sarà in tutto concorde al nostro. E N. S. Dio vi conservi. Di Turino, li 30 di gennaro 1616.

M. Cardinal di Savoja ».

Le lodi de' Principi sono trombe della fama. Io nondimeno non adduco il testimonio di queste lettere per ambizione, ma perchè si vegga il merito ch'io avevo con la casa serenissima di Savoia, e il guiderdone che ne ho riportato. Non è acutezza di ferro che punga così al vivo come l'ingratitudine, perciocchè ricever male d'onde s'aspetta bene, è un colpo che confonde qualsivoglia animo ben composto. Io aspettai molti mesi che venissero quelle piastre d'oro, ma elle non comparvero mai, e ne fu data la colpa ai tesorieri, che non avevano pronta quella sorte di moneta. Tutte le cose odiose che fanno i Principi vanno a cadere sopra i ministri. Io scrissi alcune volte, ch'io avrei preso tanto argento più volentieri; ma il signor Duca avea comandato espressamente che si dasse di quella moneta che non c'era. Il Conte di Polonghera mi avea scritto che in ogni modo si effettuarebbero le promesse; ma come egli era buon Cavaliere

e di buona intenzione, così era facile ad essere ingannato esso ancora. E veramente i Principi non si possono mai valere bene di quei ministri, che non si lasciano ingannare da loro e stanno sempre con l'arco teso. Alla fine anche il Conte s'avvide ch'era cosa difficile il metter la mano nella borsa de' Principi, e che si dee riservare per l'ultimo rifugio; onde m'esortò a mettere ogni premura nell'aver la pensione: ma per molti mesi ch'io aspettassi, non succedè mai vacanza a proposito, tanto che il Conte morì e mi mancò quell'aiuto. Allora io m'accorsi che la mia fortuna era vana, perciocchè l'abbate Scaglia era benissimo disposto a favorirmi, ed io avrei presa la pensione in due o tre partite; ma io fui la salute de' preti vecchi di quelle parti, che non ne morì mai alcuno, con tutto che questo maneggio fosse portato avanti più di due anni; nel qual tempo parendo al Conte di Verrua ch'io potessi dolermi con qualche ragione d'esser stato burlato con tante promesse; per mettermi in possesso di qualche cosa, mi mandò le patenti che seguono, ordinando fra tanto al signor Ambasciatore suo figliuolo che mi offerisse la casa e tavola sua.

« Carlo Emanuele per grazia di Dio Duca di Savoia e Principe di Piemonte.

« L'ufficio di segretario come da tutti i Principi è stimato fra i maggiori che si distribuiscano nelle corti, per la comunicazione e partecipazione che ha de' negozii e maneggi importanti; così, nel provvedere tal carico, è necessario aver particolar considerazione e mira per sapere sciegliere persone che sieno d'ingegno e dottrina, dotate insieme di segretezza e fede, per degnamente onorarle di quel grado, massimamente quando hanno da risiedere in corte e stati alieni. Questi requisiti avendoli noi ritrovati nel signor Alessandro Tassone, Modenese, per avercene dato saggio in più occasioni del servizio nostro e di questa casa, della quale si è mostrato sempre affezionato; giunto parimente alle cose predette la nobiltà e chiarezza del sangue, e l'altre lodevoli parti e virtù che concorrono in lui; ci è parso, ad imitazione de' serenissimi predecessori nostri, che sono stati soliti di riconoscere con larga mano quelli che, o per natura o per particolare inclinazione, si sono mostrati amorevoli e divoti loro, di eleggere, creare, constituire e deputare, come per le presenti di nostra certa scienza e autorità, e con partecipazione ancora del nostro

Consiglio, eleggiamo, creamo, deputiamo detto signor Alessandro Tassone segretario nell'ambasciata nostra di Roma e gentiluomo ordinario del Principe Cardinale nostro figlio amatissimo, con tutti gli onori, gradi, dignità, privilegi, immunità, prerogative.

Il Duca di Savoia ».

« Al Magnifico Consigliere e Tesorier nostro generale di qua da monti messer Bernardino Datta e altri da venire, salute.

« Avendo noi constituito e deputato per segretario della nostra Ambasciata di Roma, e per gentiluomo del principe Cardinale mio figlio amatissimo, il signor Alessandro Tassone, e volendo che resti provvisto di conveniente trattenimento: Per le presenti v'ordiniamo, che di qualsivoglia denaro di vostra ricetta dobbiate pagare ogni anno e a quartieri ovvero assegnare, e far pagare al suddetto signor Tassone la somma di ducatoni trecento da fiorini quindici l'uno, che li costituiamo per suo stipendio cominciando dalla data di queste, e continuando nell'avvenire durante nostro beneplacito. Che tenendo voi nel primo pagamento copia autentica delle presenti, con quietanza di detto signor Alessandro o di chi avrà legittima facultà da esso, e negli altri la quietanza solamente; essi ducatoni trecento fatti pagare o pagati, vi saranno fatti buoni ne' nostri conti della camera nostra. Date in Turino, li 2 di giugno 1618 ».

Queste patenti io non le avevo richieste, perchè realmente avevo la bocca più larga che non era il boccone; ma non mi parve conveniente il rifiutarle, perciocchè i Principi s'offendono gravemente che i loro favori non siano prezzati. Però ringraziai S. A. dell'onore che m'aveva fatto in dichiararmi gentiluomo del Principe Cardinale suo figliuolo, e dissi all'Ambasciatore di Roma, ch'io l'avrei servito in tutto quello che egli avesse giudicato conveniente alla persona mia in materia dell'ambasciata, ma però senza titolo di Segretario, il quale io non accettavo per qualche degno rispetto, che egli in confidenza seppe da me (1).

(1) Il cronista modenese Spaccini, riportando le voci che correvano nella città, anticipa di due anni questo nuovo ufficio del Tassoni. Trascriviamo le sue parole: 1616, 7 aprile « *Alessandro Tassoni Modonese è creato Segretario del signor Cardinale di Savoia; e perchè hora non va a Roma, dicono lo crearàno agente, over vi hanno dato questo titolo per hora* ». — 16 aprile

Così continuai circa due anni in casa del medesimo ambasciatore, che certo mi trattò sempre con molt' onore e rispetto; ma il denaro della provvisione non si vidde mai comparire, nè io ne feci gagliarda instanza per non rimetterci quello di più. L' esperienza delle cose passate m' aveva insegnato a maneggiare le presenti.

Alla perfine, quando la fortuna m'ebbe in diverse maniere mostrato in scena, fece nascere un accidente che finì d' annodare la commedia. Il segretario delle lettere de'principi e di complimenti che serviva allora il Principe Cardinale di Savoia, era Paulo Aprile nato in Regno, et allievo della corte Romana, dove aveva servito nel tempo che dominavano i Fiorentini sotto Clemente ottavo: questi, imputato d'enorme fiacchezza di carni, andò prigione, e per debolezza di lingua fu impiccato e abbruciato. Questo accidente diede adito al Conte di Verrua di procurarmi quel luogo, e non trovò alcuna difficoltà in ottenerlo dal signor Duca prima, e poi anche dal Principe Cardinale, perciocchè allora in quella corte io avevo veramente più credito di quello che meritassi. Onde posso dire che questo fosse il maggior favore ch' io abbia mai ricevuto dalla fortuna, ottenendo senza contrasto il luogo d' un impiccato. Andarono sopra di ciò innanzi e indietro diverse lettere; ma io non accettai mai le congratulazioni degli amici sopra di questo, perchè dubitai sempre che qualche intoppo, finchè io non fossi in possesso, dovesse attraversarmisi. Il prepararsi nella felicità contro gli accidenti infelici è un impadronirsi dell' armi della fortuna; le sbrigliate e gl'incontri fanno andar sopra di sè anche i cervelli balzani.

Il Principe Cardinale di Savoia era in quel tempo alla corte di Francia, per stabilir matrimonio tra madama la sorella del Re e 'l Principe di Piemonte suo fratello (1); e stabilito che l'ebbe, se ne tornò a Torino, dove mancandogli il principal segretario, gli amici cominciarono a procurare ch'io fossi chiamato a quella carica che di più m'era stata promessa. Ma gli altri segretarj che m'avevano forse in maggior concetto di quello che io era, e che temevano che l'ombra mia gli adugiasse, con ogni lor potere e sapere tutti d'ac-

« *Il signor Alessandro Tassoni si dice accettato al servizio di Savoia: si tiene sarà per hora suo agente in Roma, ma quando anderà il Cardinale, sarà declarato suo Segretario, sendo persona dottissima* ». 9 maggio « *Il signor Alessandro Tassoni nostro litterato al presente fa una composizione in ottava rima, della* La Secchia, *molto coriosa.*

(1) Madama Cristina, e Vittorio Amadeo poi duca di Savoia.

cordo andavano procrastinando il negozio, e inventando macchine per atterrarlo. La corte è un mare che sempre ha tempesta, e ne'suoi porti s'arriva a caso. Il Conte di Verrua, che poteva far testa, era morto in Francia, e in Torino non mi restavano amici di vaglia: onde la cosa andò a lungo non pure settimane ma mesi.

Finalmente, quando a Dio piacque, mandarono Giovanni Verdelli a levarmi, con una lettera di cambio di trecento scudi per le spese del viaggio; ma quando il Verdelli comparve, pareva che quei denari li avesse rubati per portarmeli di nascosto, tanti arzigogoli gli aveva bisognato inventare per averli, che mi fè sospettare di qualche nuovo inciampo; e tanto più, che la lettera del Principe Cardinale, se bene era firmata da lui, non era però di mano d'alcuno de'suoi segretarii, ma dell'Amerighi segretario ducale: e il contenuto era questo.

« Molto Reverendo nostro amatissimo.

« La tardanza qua del Verdelli per negozio importante, è stata causa che non vi abbiamo prima mandato il recapito per il viaggio della vostra venuta al nostro servizio, conforme all'intenzione che già ve ne avevamo fatta dare dall' abbate Scaglia ambasciadore di S. A. Ora ch'egli se ne va spedito di qua, vi mandiamo per il medemo suddetto effetto una di cambio con rimessa di trecento ducatoni, desiderando perciò, che procuriate di rendervi qua da noi quanto più presto vi sarà possibile. Il Signore intanto vi conceda ogni bene. Di Torino, li 8 dicembre 1619.

M. Cardinale di Savoia ».

Avute queste lettere, io stetti alquanto sopra di me, senza toccare il denaro; e al fine deliberai di non partir di Roma, s'io non sapeva prima come io doveva esser trattato in Piemonte, perciocchè, come disse quel poeta moderno,

Chi non fiuta il boccon, talor si cuoce.

Intanto io scrissi la seguente lettera al Cavaliere della Sirena, ch'era allora il più favorito ch' avesse in corte il Principe Cardinale.

« Molt'Illustre signor mio.

« Io son sicuro che V. S. si sarà maravigliata e forse scandalizzata di me, che in tanto tempo che dura la pratica della mia venuta costà, io non le abbia mai scritto nulla, mostrando di far quel capitale di lei, che in tal occasione si conveniva, e che richiedeva il debito di quell'osservanza ch'io le professo. Ma se mai ci ritroveremo insieme, io spero che non solamente V. S. per sè stessa rimarrà sodisfatta di me, ma che potrà anche disingannare qualche altro che in questo particolare pigliasse errore. Io fin'ora non ho potuto discernere s'io mi fossi, come si dice, in ispazio o in riga, perciocchè in tanti mesi che dura questo maneggio della venuta mia al servizio attuale del padron serenissimo, non ho mai potuto comprendere che costì ci fosse nè desiderio nè bisogno della persona mia, e m'era dato a credere d'essere stato accettato a cotesta carica di segretario per semplice complimento.

« Ora il signor ambasciatore qui di Roma mi ha data una lettera di cambio di scudi trecento, quali dice che mi si pagheranno a nome del serenissimo padrone per le spese della venuta mia a Turino: il che mi obbliga a scrivere a V. S., e significarle che il mio tacere fin'ora non è stato per dissimularle il mio debito, nè per diffidenza, ma perchè io non stimava d'aver cosa in mano da confidare. I rimedj eccellenti si riserbano alle necessità, e non si consumano fuora di tempo. Signor mio, l'esperienza propria reiterata più volte e l'esempio degli altri m'hanno mostrato che a cotesta Corte il promettersi de' ministri del signor Duca in materia pecuniaria è grandissima vanità. Però in questa occasione ho giudicato di dover ricorrere a V. S. e confidare in lei come mio signore e come amico sincero del signor abbate Scaglia che mi protegge, e dirle, che se venendo a codesto servizio le mie provvisioni hanno da dipendere dalla mano del serenissimo Principe Cardinale o de' suoi ministri, io verrò volando senza pensare ad altro; ma se hanno da dipendere dai ministri del serenissimo signor Duca, io non posso se non supplicare V. S. che m'aiuti a sfuggire cotesto influsso; poichè non avend'io il modo a sostentare cotesta carica del mio, farei poco onore a me stesso e al padron serenissimo a venire, sapendo di non poter restare. Io non so come il mio antecessore si trattasse, nè come fosse trattato: so bene che in Roma, mentre egli serviva San Giorgio e io Colonna, egli era trattato in assai differente modo da me. S'io venissi per mio interesse costà,

me ne starei con un servidore, e farei fondamento sul mio; ma dovendoci venire per primo Segretario del primo Cardinale d'Italia, vorrei essere assicurato di dover essere trattato come tale, e di poter, come forestiere, fare assegnamento certo su quello che mi sarà promesso per mio sostentamento, acciò che io non abbia da fare una bella mostra, e poi andarmene con vergogna.

« Io confido che V. S. saprà rappresentare al padron serenissimo questo negozio con tanta destrezza e opportunità, ch' egli non mi avrà per presuntuoso, nè per pretensore di quello che non mi si conviene; e che ella vorrà che quest' obbligo io l' abbia tutto a lei sola, come con vivo affetto la supplico. E le bacio le mani. Di Roma.

Divotissimo servitore
Alessandro Tassoni ».

Il Cavaliere della Sirena tardò tanto a rispondermi, che io replicai di non volere andare senza risposta, e 'l richiesi che mi iscrivesse anche particolarmente, se il Principe Cardinale avrebbe avuto più gusto ch' io vestissi di lungo e di corto; non avend' io obbligo di vestir più in una maniera che nell' altra; onde alla fine egli mi rispose nella maniera che segue:

« Signor mio.

« Quasi nello istesso tempo ho ricevute due delle sue, alle quali già credo abbi risposto il signor don Giulio Scaglia per parte mia, scrivendone al signor ambasciatore. Ora l' istesso le dirà a bocca, sì come di nuovo assicuro V. S. che non avrà da fare con ministri di S. A.; anzi con il Principe Cardinale solo, o suoi officiali, essendo tutte le sue cose separate. Per il restante, spero che V. S. resterà contenta e sodisfatta.

« Quanto al vestir di lungo, sì come nella sua ultima mi accenna, il Principe non preme più in un abito che in un altro: egli lascia il suo libero arbitrio. Se ne venghi dunque V. S., che sarà la ben venuta, et io cercarò occasione di servirlo. E in tanto gli bacio le mani, e le auguro il buon viaggio. Di Torino, li 24 di marzo 1620.

Affezionatissimo servitore
Il Cavalier della Sirena ».

Questa lettera mi fu portata dal signor don Giulio Scaglia che veniva a Roma per suoi affari, e mi esortò egli ancora ad andare, perchè sarei stato ben veduto e trattato; onde mi lasciai persuadere, e presi li denari e mi misi all'ordine: ma per li cattivi tempi che regnavano, non potei partire prima delli cinque di maggio. Con tutto ciò, non mi valse l'aver aspettato il buon tempo, perciocchè la seconda giornata e la terza e la quarta cadde tanta pioggia dal cielo, che parve rinnovarsi il diluvio: e quando il quinto giorno aspettavamo qualche tregua, venne una grandine così furiosa, che n'ebbe tutti ad uccidere. Una continua infelicità ha questo di buono, ch'ella finalmente assuefà chi la sopporta a non la stimare. Per strada io ebbi lettere dal Cardinale Pio, che m'invitavano a Ferrara prima ch'io passassi in Piemonte, per trattare meco alcuni particolari di suo interesse (1), ond'ebbi anche quella giunta al mio viaggio di più (2).

Arrivato a Modona, trovai che quivi era giunto il Principe Tomaso di Savoia (3) che andava a Roma; onde fui introdotto a fargli riverenza, come servidor nuovo e a dargli conto della mia andata a Torino: ma posso giurare di non sapere ciò ch'egli mi rispondesse, perciocchè alle mie orecchie non espresse parola alcuna fuora de' denti. Io mi trattenni otto giorni in Modona, a riverir que' Principi e a visitare i parenti e gli amici, indi partii per Piemonte sopra di una carozza, che si versò tre volte per strada, e mi ruppi la testa benchè con poco danno; e finalmente, quando Dio volle, con tutt' i mali augurii arrivai a Torino, e trovai che 'l Principe Filiberto (4), poco prima partito da quella corte, era andato alla volta di Napoli; il signor Duca stava in letto aggravato di raffreddore e catarro; e 'l Principe maggiore e 'l Principe Cardinale erano fuori di Torino a Miraflores. Onde spedii subito il Verdelli al Principe Cardinale, per intendere ciò

(1) Questo Cardinale stimavasi allora dipendente da casa Savoia.

(2) Il Tassoni era il 12 maggio a Bologna, il 15 a Ferrara, il 17 a Modena. Egli impiegò un mese nel viaggio.

(3) Figlio del Duca, venuto a Modena « *a levarne quella infante Principessa sua sorella, et farle compagnia perchè si trovi anch'ella nelle gran feste Torinesi* ». (Avvisi MSS. di Milano, al 29 gennaio 1620, nella Magliabechiana, Classe XXIV, Codice 25).

(4) Altro figlio del Duca, generalissimo del mare per Filippo III, e sviscerato di Spagna.

ch' egli comandava ch' io facessi; et egli mi mandò a dire ch' io procurassi d' inchinare il signor Duca suo padre, che fra tanto egli sarebbe ritornato a Torino.

Io, sentito questo, mi levai dall' osteria e mi ridussi ad una locanda, quasi presago che il negozio doveva portare in lungo. Il farsi mal augurio da sè è proprio degli uomini di cattiva fortuna. Fra tanto arrivò il Principe Cardinale da Miraflores, e fui subito per fargli riverenza, e presentargli alcune lettere ch' io aveva di cardinali e di principi. Entrato nell' anticamera, a certi valletti che mi guatavano in cagnesco domandai ciò che facesse S. A.; e mi risposero che si faceva leggere una lezione. Io mi credei che fosse di teologia, o di legge; ma intesi dopo, ch' era dell' Istorie del Tracagnota. Sortii, aspettando un pezzo d'esser chiamato dentro: ma S. A. venne fuori in certa galleria, ove l' inchinai e fui raccolto con poche parole e non molto calde; nondimeno si tirò da parte, e ricevè le lettere ch' io gli diedi. E udito che m' ebbe, mi disse che per ogni modo io procurassi di far riverenza quanto prima al signor Duca suo padre, perchè senza lui non si poteva determinare cosa alcuna della persona mia. Questo mi fece stare alquanto sopra di me, parendomi che non corrispondesse alla lettera con la quale io era stato chiamato; nondimeno, per allora, io interpretai il tutto in buona parte di figliale ubbidienza, e mi diedi a procurar l' udienza del signor Duca con ogni mezzo possibile; e dopo molte istanze, io ottenni d' essere introdotto in una sua galleria, dove egli passa ogni mattina solo nell' andare alla messa: ma quella mattina egli tardò molto a venire. Io credo che fosse artificio per scansarsi da favellar meco a lungo.

Nell' entrare ch' egli fece, io m' inchinai e corsi a riverirlo, ed egli tutto ridente mi venne incontro, e m' abbracciò nelle spalle, e mi disse forte, che anche il Verdelli sentì ch' era meco: Io non moriva contento se prima non vi vedeva. Io ho da parlar con voi molto a lungo; ma questa mattina non è tempo, perchè è tardi, e finita la messa vo' desinare: tornate giovedì mattina in questo medesimo luogo, che saremo insieme. — Ubbidirò, risposi io, a V. A. purchè mi sia aperto. Allora egli, accennando ad un suo valetto che lo seguitava, chiamato il Pellegrino, gli comandò che m' aprisse: ond' io, fattagli riverenza di nuovo, mi avviai più contento che lungo.

Ma non fui così tosto a basso, che mi succedette un accidente ridicoloso. Io avevo gran voglia d'orinare: e subito ch' io uscii della porta del palazzo, veggendo un angolo dove era stato orinato da altri, mi misi anch' io a fare il medesimo. Ma non ebbi così tosto finito, che la guardia del cortile mi fece prigione, dicendomi che quello era luogo riservato e corpo di guardia, dove non si poteva pisciare pena uno scudo: onde per la prima volta ch'io orinai in quella corte, mi bisognò pagare uno scudo, e questo fu il primo regalo che io ebbi. Il giovedì che venne, avendo io concepute speranze grandi; come augel nuovo me n'andai di buon'ora a palazzo per non perdere il luogo alla predica, e bussai più volte all'uscio della galleria, e domandai del Pellegrino; ma il Pellegrino non ci voleva essere, e gli altri mi rispondevano che quella mattina non s'apriva ad alcuno: onde mi parve di essere divenuto quell'Andreuccio da Perugia, di cui scrisse il Boccaccio nelle Novelle.

Continuai dopo per molti giorni nella medesima istanza, e particolarmente il giovedì mattina; ma in effetto io mi accorsi che c' erano dell' altre porte sante senza quelle di Roma. L'amarezza era grande, ma io l'andava dissimulando con la conversazione di certi pappagalli che stavano nell' anticamera per trattenimento de' mali arrivati. Allora m' accorsi che nè di pillole dorate nè di cortesi parole de' principi bisogna fidarsi. I termini d' amorevolezza usati con me da quel duca erano stati eccessivi; ma riescirono come le pome di Cirene, belle di fuora, e dentro senza sugo. Io, veggendo il negozio andato, ritornai dal Principe Cardinale a dolermi d' essere stato chiamato, e poi trattenuto su la spesa a quella maniera. Egli mostrò di maravigliarsi, e mi disse che m'avrebbe egli procurata l' udienza. Nondimeno, anche con questo fui tirato a lungo di molti giorni; finchè una mattina ch' io stava nella solita conversazione de' pappagalli, il Conte Carlo Scaglia mi chiamò, e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria, e mi condusse dov' era S. A. a tavola, che desinava circondato da cinquanta o sessanta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, co' quali discorreva variamente, secondo la professione di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile; perciocchè, o si trattasse d' istorie, o di poesie, o di medicina, o d' astronomia, o d' alchimia, o di guerra e di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sensatamente e in varie lingue.

Egli quella mattina mi favorì, mi chiese il parer mio di alcune cose, mi lodò, e mi fece mostrare alcuni specchi concavi e alcuni istromenti matematici, che gli erano stati donati. Intanto si finì il desinare, e 'l Conte Carlo mi disse ch' io vedessi d' accostarmi a S. A., e di parlargli come avrebbero fatto degli altri; perciocchè il solito suo era di ritirarsi su la galleria subito desinato e dare udienza per un pezzo. Io non potei esser de' primi nè de' secondi, perciocchè quivi erano de' personaggi da molto più di me, a' quali conveniva cedere il luogo: nondimeno, veggendo ch' egli s' affrettava d' uscir della galleria, me gli accostai anch'io, e gli dissi quattro parole all' infretta, le più compendiose e sustanziose ch' io seppi all' improvviso trovare. Egli mi rispose: Bisogna che siamo insieme in tempo che possiamo trattare più a lungo; il ritardamento del negozio non procede da me, ma dagli ufficii che vengono fatti di fuora da persone grandi: ma, in ogni modo, lasciate fare a me, che provvederò io con vostra soddisfazione.

Io mi partii con questo tutto confuso, e cominciai andar sussurrando e fiutando per rinvenire chi mi si opponeva. Il perchè fui dal nunzio, fui dall'ambasciatore di Francia, fui da quel di Venezia, fui dagli amici di Turino, e cavai qualche cosa; ma niuno sapeva l'andatura della macchina. Il nuncio mostrò di non saper nulla affatto; l'ambasciatore di Francia mi domandò s'io avevo fatto dispiacere alli Spagnuoli; quel di Venezia mi significò che Amadeo Vibò, che serviva il Principe Cardinale nella segreteria de' negozii domestici, non poteva patire che mi si desse titolo di primo segretario. Onorato Claretti mi scoperse che il Braida, segretario dei memoriali, aveva voluto ordire certo trattato con lui, perchè io non fossi accettato al servizio; e il Cavaliere della Sirena mi disse che alcuni giorni prima gli aveva richieste certe scritture uscite contra li Spagnoli sotto titolo di Filippiche, e gli aveva dimandato s'egli credeva che l'avessi fatte io. Onde da tutto questo andai raccapezzando, che 'l male mi potesse venire dall'invidia de' segretarii col mezzo degli Spagnuoli; ma non sapevo indovinare il maneggio, se Monsignore di Rovigliasso non me l'accennava. Questi era cavalier francese libero e sincero, e non andava palliando gli artificii di quella Corte. Per quello adunque ch'io sottrassi da lui, Vibò segretario de' negozii domestici e Braida segretario de' memoriali non erano prima molto amici fra loro; ma subito che intesero

ch'io veniva e ch'io doveva esser trattato meglio di loro, subito s'unirono e cominciarono a inventar macchine per escludermi. Al cane forestiero tutti quelli della contrada gli abbaiano. Era allora in quella corte il Principe Filiberto, secondogenito, venuto di Spagna per vedere di rappacificare e riunire il signor Duca suo padre con li Spagnuoli. E 'l Duca aveva appresa questa massima per vera, che non essendo egli stato aiutato nella guerra passata dai Francesi se non lentamente, non gli convenisse abbandonarsi nelle mani loro, col professarsi nemico delli Spagnuoli, che li avevano lo stato di Milano ne' fianchi; e però procurava di mettersi in stato se non di confidente d'ambe le parti, almen di neutrale; e tanto più, che veniva lusingato da certa mal fondata speranza, che 'l Re Cattolico gli fosse per maritare le figliuole, una nell'Imperatore e l'altra nel Principe di Polonia. Ora i già detti segretarii non avendo essi autorità col Principe Filiberto, s'accordarono con Bernardino Barretti parente del Braida e agente d'esso Principe, uomo d'invecchiata malignità inverniciata di zelo, e lo spinsero a significare al Principe, che l'introdurre in questa corte la persona mia in quel tempo, era un ruinare il negozio dell'unione, per esser io nemico professo della nazione spagnuola, come quello che avevo composto la maggior parte delle scritture ch'erano uscite contra di loro, e in particolare le Filippiche e l'Esequie della riputazione di Spagna; e che per questo ancora S. A. doveva mirar bene ch'io non fossi ammesso in quella segreteria per suo interesse, dovendo egli di Spagna scrivere lettere di confidenza al Principe Cardinal suo fratello, e di negozii gravi che potevano esser rivelati da me ai Francesi.

Quel Principe, ch'era tutto spagnuolo, e che credeva al Barretti come a servidor vecchio, non conobbe la malignità del veleno; onde si lasciò persuadere a far risentimento di questo al signor Duca suo padre: e perchè stava sul partire per Napoli, lasciò in Turino il Navarro suo segretario (1), acciocchè non lasciasse di ricordare a S. A. e di farle instanze di questo alla mia venuta. Il Navarro, subito ch'io arrivai, non solamente continuò l'instanze del Principe suo signore, ma fece anche venir lettere del Governatore di Milano, imputandomi particolarmente come compositore delle scrit-

(1) Antonio Navarro, segretario confidente del Principe Filiberto, era l'agente degl'interessi e del partito spagnuolo alla corte di Torino. Ebbe gran parte nell'allontanare il Duca dall'alleanza di Francia.

ture già dette. Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto in tal materia altra scrittura, che la risposta al Soccino Genovese, che aveva scritto contra il signor Duca di Savoja con assai villana maniera (1). Le Filippiche sono sette, la maggior parte spettanti agl' interessi de' signori Veneziani con la casa d'Austria, de'quali io non ebbi mai alcuna notizia. Le due prime, che sono di stile differente dall' altre, si conosce benissimo che sono fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scritture più pungenti di quelle contra gl' istessi Spagnuoli (2). L' Esequie della riputazione di Spagna, quei segretarii ebbero il torto a volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna conformità col mio stile, e sapendo essi ch' ella era uscita di casa loro, composta da quel Padre teologo Francescano loro amico, che fece poi per altri rispetti così bella riuscita. Ma questa è la vera infelicità di alcuni, che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive degli altri sono attribuite a loro. La fama e l' opinione tiranneggiano il mondo (3).

(1) Questa Scrittura, non conosciuta da chi scrisse intorno alle opere del Tassoni, fu da me rinvenuta in un codice della Magliabechiana (Cl. XXX, Cod. 219). È breve, e non è da porsi tra le migliori produzioni di quel grande ingegno. Ella porta l' intitolazione seguente: « *Risposta del signor Alessandro Tassoni ad una scrittura del signor N. N., stampata pochi dì sono in Milano con questo titolo. — Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell' imperio delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese le armi da essi per la quiete d'Italia, disturbata dal Duca di Savoia, conservator della libertà d'Italia ingiustamente intitolato* ». — Incomincia con queste parole: « *Io vi scrissi già come amico una lettera di confidenza intorno a cotesto vostro haver la propria nazione in abborrimento, e mostrarvi Spagnuolo, essendo Italiano e nato in città libera, senz' obbligo di vassallaggio col Re ec.* ».

(2) Valerio Fulvio Savoiano scrisse, fra l'altre cose, il « *Castigo esemplare de' calunniatori, Avviso di Parnaso, Antopoli* 1618 »; e fece le note in risposta a un libello intitolato: « *Avviso di Parnaso, nel quale si racconta la povertà e miseria dove è giunta la Repubblica di Venetia et il Duca di Savoia, scritta da un curioso novellista Spagnuolo etc. Antopoli* 1618 ».

(3) Facciamo alcune parole di queste scritture politiche intitolate *Filippiche*, che menarono tanto rumore e che oggi sono pressochè dimenticate. Furono stampate verso il 1615, senza luogo e senza nome di stampatore e di autore, ed è libro rarissimo, oltre le molte copie che ne corsero manoscritte e che rimangono ancora nelle biblioteche. Odasi come nella prima Filippica l'autore discorra dell' Italia. « *Tutte le altre nazioni, quante n' ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l' odio et le nemicitie che regnano fra loro, per unirsi e difenderla contra gl' insulti stra-*

Io, presentita che ebbi la cagione del male, m' applicai a procurarne i rimedii; e non potendo aver udienza dal signor Duca, fui

nierì: anzi i cani, i lupi et leoni dell' istessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri nemici nostri ec.». Dopo di che invita gl' Italiani ad aderire al Duca di Savoia che combatte per essi; mostra la debolezza di Spagna, «*somigliante a quella nave di Areta re di Francia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che a remi nè a vele non si movea*»; tratta la quistione di Monferrato; prova come tutti gli stati Italiani, meno Venezia e Savoia, dipendano dallo Spagnuolo. Venezia, «*la quale col Turco da un lato, et con li Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta*»; il Duca di Savoia, «*che solo s' attraversa ai disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come polledro adentato dal lupo s' è fatto più coraggioso dopo i travagli*». Nella seconda Filippica prosegue la difesa del Duca, e rivolge questa dura apostrofe agli altri maggiori stati Italiani: «*Sommo Pontefice, Repubblica Veneta, Granduca di Toscana, ben sarete voi goffi, se havendo il signor Duca di Savoia tenuto il bacile alla barba a questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l' orgoglio. Le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza*». Queste parole paiono scritte nel 1848.

Queste due scritture, non già l'altre che le seguono, furono attribuite al Tassoni; e con ragione, tanto egli vi si rivela nello stile, nella erudizione storica e politica, e in quella originalità di modi tutta sua. Il Muratori e il Tiraboschi, che scrissero la vita di lui, non esitano a riconoscervi la penna del poeta, comunque li rattenga alquanto la protesta ch' egli inserì in questo ragguaglio. Alla quale il Muratori aggiugne la seguente considerazione: «*Così egli, senza saper io se così egli parlasse, perchè allora lo esiggevano i suoi interessi, o pure perchè tal fosse la verità*». È fuor di dubbio ch'egli avesse le sue buone ragioni di non volersene scoprire autore, perchè ben sapeva con qual linguaggio rispondessero gli Spagnuoli ai loro detrattori; e non ostante questa cautela, essi non rimasero da nuocergli quanto poterono. Ma, più che altro, dà fondamento a questa credenza il giudizio de' contemporanei. Perchè, dove non bastasse il consenso universale che di que' dì gli attribuiva il periglioso onore di quell' opuscolo (e ne fanno anche fede le copie manoscritte che portano il nome di lui), valgono per molte le attestazioni di Leone Allacci e del Cronista modenese Spaccini. Il primo, nelle *Apes Urbanae*, pone le Filippiche nel catalogo delle opere del Tassoni; l' altro, intromettendone una copia nella sua Cronaca al 16 aprile 1615, vi aggiugne queste parole: «*Seguita la copia di due Filippiche fatte contra Spagna; et è tenuto opinione siano del signor Alessandro Tassoni, gentiluomo modanese di bellissime lettere: e perchè vengano riputate belle, le ho voluto registrarle qui*». Per la qual cosa, se altre prove di maggior peso non s' adducano contro, s'avrà pur sempre da crescere un nuovo vanto all' autore della *Secchia*, il quale perciò dee essere

a dolermi col Principe Cardinale della malignità usatami, senza nominar le persone. Egli procurò di quetarmi col dire che il signor Duca provvederebbe, e ch' egli particolarmente invigilerebbe per salvezza della mia riputazione. In tanto gli amici m' esortavano di portare avanti, col significarmi che il Principe Cardinale stava per avere la protezione di Francia, e che ciò seguendo, sarebbono sopite tutte le difficultà; perciocchè in tal caso i suoi servidori dovevano esser tutti confidenti di Francia e non di Spagna. Con tutto ciò, il Navarro non cessava dalle sue instanze, anteponendo fra gli altri interessi il matrimonio delle due Infanti: arte vecchia spagnuola, che con le promesse di cose grandi gabbano tutti (1).

Ma, dall'altra parte, l'Ambasciatore di Francia, che penetrò queste girandole, non lasciò di scrivere anch'egli al suo Re i trattati che avevano il Duca e il Principe Cardinale con li Spagnuoli per mezzo del Principe Filiberto, e quello che usavano meco per esser io parziale della corona di Francia; e m' esortò a parlare altamente, sì come incominciai a fare, con alcuni di quelli che avevano l' orecchia del signor Duca: ond' egli, per quietarmi, cominciò a mandar alcuni della Camera sottomano che mi dicessero, che incresceva a S. A. di farmi stare su la spesa, e che teneva preparati in una borsa due mila ducatoni per mandarmeli per regalo. E la cosa andò tanto avanti, che 'l Marchese Forri mi mandò a richiedere ch' io volessi prestargliene cinquecento, che me li avrebbe fatti pagare in Modona. I Principi hanno sempre le mani lunghe, ma rare volte larghe. Io pensai più volte d'essere in un palazzo d'incanti: nondimeno, quando ebbi aspettato alcuni giorni e che non vidi comparir nulla, feci pensiere di volerla rompere, e andarmene. Allora venne a trovarmi il Conte Carlo Scaglia, tesoriere

non solamente lodato di eccellente poeta, ma di eccellente italiano. Ed è meraviglia a vedere come, due secoli avanti noi, si prevenisse e si consigliasse da un uomo quel concetto politico che abbiam veduto tradursi in atto ai nostri giorni, con risultato infelice ma indipendente dalla bontà del principio.

(1) Di codesto Navarro si richiamò il Tassoni all' Infante Isabella di Savoia, moglie di Alfonso d'Este poi Duca di Modena, in una lettera da Torino del 20 agosto 1620, la quale si conserva originale presso di me. Dice in essa: « *Non posso lasciar di significare a V. A. ch' el Segretario Navarro ha fatto qui molto maligni uficj contra di me; i quali non essendo d' ordine del Serenissimo Principe suo Signore, ricercheranno a tempo e luogo particulare risentimento* ».

maggiore, e mi disse che aveva ordine da S. A. di darmi un assegnamento di mille scudi sulle dogane da poter trattenermi. Con questo, andammo a trovare li doganieri; ma essi non avevano pronti se non cento scudi, e gli altri non si volevano obbligare a pagarmeli a tempo determinato: ond'io non volli ricevere assegnamento di simil sorte, parendomi atto più generoso il potersi vantare d'un'ingratitudine ricevuta, che d'una mercede spallata: e la notte seguente feci deliberazione di volermene andare. Ma il ritornarmene a Roma così colle trombe nel sacco, mi pareva che potesse esser interpretato a mio mancamento: perciocchè i Principi hanno i lor parziali che scusano le loro azioni, e, in dubbio, sempre la colpa va a cadere su la parte più debole. Io mi era deliberato di dare una percossa al Navarro, per aver quel pretesto da fuggir di Turino; ma un gran personaggio mio parziale, il quale io richiesi d'aiuto per ogni sinistro che m'avesse potuto intravvenire, non lasciò ch'io il facessi, col dirmi, che il Navarro si spacciava non solamente per agente del Principe Filiberto, ma del Re ancora, e che il signor Duca il trattava come tale, e che non avrebbe lasciata la sua offesa impunita, e m'avrebbe perseguitato per tutto. La pazienza accanita diventa rabbia. Iddio nondimeno fece le mie vendette assai presto, senza ch'io mi movessi da sedere; perciocchè, pochi mesi dopo, quel tristo morì in Cicilia di peste, insieme con la moglie e i figliuoli, ne' medesimi giorni che morì anche il Principe Filiberto. Ora, trovandomi io in quell'angustia, elessi un partito di mezzo, e me n'andai a Saluzzo, e quivi me ne stetti circa due mesi, aspettando occasione di ritornarmene a Roma senza riveder più Turino. Io me n'andava ogni giorno a caccia, e m'ero già scordato quasi affatto la Corte; quando a Dio piacque di non servirsi più nel suo vicariato della persona di Paulo Quinto, imputato che convertisse l'entrate dell'ufficio destinate a' poveri, in uso solamente de' suoi nipoti; come se Dio gli avesse data quella carica non per il buon governo del Cristianesimo, ma per arricchir la sua casa. La nuova della morte di quel Pontefice venne improvvisa e impensata; perciocchè, non ostante ch'egli avesse regnato intorno a diecisette anni, pareva nondimeno immortale, tant'era robusto e sano; e credo ch'egli stesso credesse, come credeva Tolomeo Evergete, d'aver ritrovata l'immortalità, perciocchè non faceva alcuna di quelle cose che fanno quelli che pensano alla morte, eccetto

che fabbricar fontane, per intagliarci sopra il suo nome e l'armi, onde comunemente era chiamato *Fontefice Massimo.* Un giorno avanti la certezza della sua morte, io ebbi da Turino la seguente lettera del Conte Carlo Scaglia.

« Molto Illustre signor mio affezionatissimo.

« Averà V. S. intesa la nuova della grave indisposizione del Papa, anzi riferisce il corriero della morte; onde il serenissimo Cardinale è già partito alla volta di Roma; e sapendo S. A. di quanto rilievo possa essere la persona di V. S. appresso detto serenissimo Cardinale in occorrenza così importante, ha pensato che se ne vada con ogni diligenza, come più a pieno intenderà dal signor Verdelli, et io ho commissione farle dare mille ducatoni de' nostri per il suo viaggio, riserbandosi S. A. di riconoscere più a pieno i molti meriti suoi. Domattina senz' altro sarà spedito da me il suddetto signor Verdelli; et ho per fortuna l'aver occasione di servirla, desiderandole di cose maggiori, come portano i suoi meriti e l' obbligo mio. Tengami V. S. intanto per tutto suo, e mi onori talora col favore de' suoi comandi; che con tal fine le bacio le mani. Di Torino, li 31 gennajo 1621.

Servo affezionatissimo
D. Carlo Emmanuelle Scaglia ».

Il giorno seguente non comparve alcuno, ma l'altro che venne, comparve il Verdelli per la posta con una polizza di cambio e la lettera che segue del medesimo Conte.

« Molt'illustre signor mio osservandissimo.

« S. A. S. mi comanda dire a V. S. che li mille ducatoni che se le mandano ora, serviranno solo per il viaggio, e che le manderà a Roma altri mille scudi d'oro; et io l'accerto di servirla a tutto mio potere, sì in questa come in ogn'altra occasione ch'ella mi porgerà. L'assicuro intanto che S. A. fa quella stima che si conviene del suo molto valore; nè servendomi questa per altro, a V. S. bacio le mani, e le prego dal Signore ogni vero bene. Di Torino, li 2 febbraio 1621. Di V. S. molto Illustre

Servitore obbedientissimo
Don Carlo Emanuele Scaglia ».

Questo delli mille scudi d'oro era un artificio per addormentarmi, avendo inteso il signor Duca ch'io aveva intrinsechezza con alcuni de'primi Cardinali che corressero al Papato, e ch'io mi riputava strapazzato e maltrattato da lui, e considerava che non è savio consiglio de'Principi il farsi de'nemici appresso di quelli che sono maggiori di loro; perciocchè quanto agli altri mille scudi di moneta mandatami, egli sapeva molto bene, che, tra quel ch'io aveva speso in Torino, e seicento scudi ch'io avanzava delle mie provvisioni di Roma, mi si dovevano tutti, e che il debito non sarebbe stato ricevuto da me per grazia. Io risposi al Conte, che, quanto al servire in Roma il Principe Cardinale, egli non aveva mostrato in Torino desiderio ch'io lo servissi. Che nondimeno, per ubbidire S. A., io mi sarei provato di nuovo. Quanto alli mille scudi mandatimi, ch'io ringraziava umilmente S. A., ma che circa gli altri mille scudi d'oro, mi sarebbe bastato che mi fossero pagate le mie provvisioni decorse in Roma, perchè allora veramente avrei creduto che quelli ch'io aveva mi fossero stati donati. E scritto questo, subito montai sui cavalli da posta, e m'avviai alla volta di Genova, conducendo meco il Verdelli e un altro servitore, con pensiere d'arrivare a Roma prima della creazione del nuovo Papa. Ma essendo stato tutto quel verno un tranquillo sereno, quella mattina si levò un levante rabbioso, e fece cader tanta neve, che m'ebbe ad affogar per la strada. Giunto a Genova, era il mare tutto sconvolto e in orribil tempesta; onde mi convenne seguitare avanti per terra, traversando quell'alpi, che, chi l'ha traversate per tempo buono, può immaginarsi quali fossero allora, con neve e ghiaccio e con un vento da spiccare le pietre. Quando noi fummo a Torrenieri, scontrammo un gentiluomo dell'ambasciatore di Francia, che andava per la posta a dar nuova a Parigi che 'l Cardinal Lodovisio, arcivescovo di Bologna, era stato creato Papa, essendosi in due giorni finito il conclave: onde mi cadde il cuore, perchè questo, se bene era amico degli amici, non era alcuno di quelli ch'io aspettava. Nondimeno io seguitai il camino, e giunsi a Roma due giorni prima che vi giungesse il Principe Cardinale, che, per non passare da Fiorenza, aveva allungata per molte miglia la strada.

All'arrivo suo in Roma, il nuovo Papa Gregorio decimoquinto il fece ricevere in palazzo, perciocchè poco prima era stato in Piemonte con titolo di Nunzio, e aveva contratta famigliarità con

que' Principi. Questo fu nondimeno negoziato dell'ambasciatore Scaglia, che in quell'occasione si portò egregiamente, benchè anch'egli dopo ne sia stato molto male riconosciuto. Io andai subito a far riverenza al Principe Cardinale; e per allora egli mi fece assai lieta ciera, e mi disse, all'uso di suo padre, che saremmo poi stati insieme più di spazio. Dopo fui dall'Ambasciatore di Francia, ch'era il Marchese di Couve, a dargli conto di quanto m'era succeduto in Torino: et egli mi disse ch'era venuto il brevetto del Re, che dichiarava il Principe Cardinale, Protettore di quel Regno, ond'egli avrebbe avuta occasione d'aggiustar le cose; dichiarandomi frattanto, come m'aveva disegnato Segretario della Protezione; e per mettermi in possesso, mandò li spedizionieri della nazione a riconoscermi per tale la mattina seguente. Ma quando egli fu dal Principe Cardinale a presentargli il brevetto e a fargli motto di questo, S. A. schermì tutto, e cominciò a dire che bisognava darne conto al signor Duca suo padre. L'Ambasciatore replicò, che questa era carica che toccava a persona che piacesse al Re e non al signor Duca; ond'egli per allora si tacque: ma tra tanto ordinò all'Auditore, che, veduti che avesse i processi delle chiese da proporsi, li rimettesse in mano a Vibò e non a me. Io ebbi questa nuova mortificazione; ma a lui non mancò la sua, perciocchè il Re di Francia essendo avvisato dell'intelligenza ch'egli teneva con suo fratello, per farsi spagnuolo se di là avesse avuto partito eguale, non si fidò di dargli libera la protezione del Regno, ma gli diede per aggiunto il Cardinale Bentivoglio con titolo di comprotettore: cosa che l'ebbe a far morire di disgusto; perciocchè, se bene il Bentivoglio era Cardinale di valore e di famiglia principale, nol giudicava però suo pari; e non essendo solito a darsi comprotettore ad alcuno mentre era in Roma, egli pareva che questo a lui fosse un affronto notabile; e se ne querelò fieramente, e scrisse in Spagna agli amici di suo fratello, per vedere aver qualche partito da staccarsi dagli Francesi. Ma li Spagnuoli il tradirono, e mandarono le sue lettere al Re di Francia: ond'egli tanto più stabilì di non voler rinnuovar il comprotettorato, e così l'arte rimase colta negli artificii. Dopo alcuni giorni, il Principe Cardinale uscì di palazzo, e si ritirò in casa dell'ambasciatore Scaglia, dove io era alloggiato; ma non trattò più meco se non alla larga, nè diede segno alcuno di volersi valere della persona mia. Anzi, spesando egli tutto il restante della famiglia, lasciò ch'io

solo mangiassi coll'ambasciatore; e dovendo far lutto per la morte del Re Cattolico suo zio, vestì ognuno di casa fuorchè me solo: e mi accorsi di più, che i suoi più intimi e favoriti, quando potevano, scansavano il mio congresso. L'occhio del Principe è un pianeta da cui dipendono gl'influssi de' cortigiani. Io veggendo questo andamento scrissi al signor Duca, e chiesi licenza di ritirarmi per non ricever più incontri. Il Duca non mi rispose; ma il Conte Carlo Scaglia mi avvisò, che in consiglio s'era trattato della persona mia, e s'era concluso che'l Principe Cardinale, al partir suo di Roma, che dovea seguir presto, mi lasciasse con titolo d'agente. Io mostrai l'avviso all'ambasciadore, il quale m'esortò a tirare avanti con flemma, per vedere quel che riusciva, che, anch'egli fra tanto avrebbe ajutato il negozio dal canto suo. Ond'io mi diedi a dissimulare, ma con quell'amarezza che tutti gli animi biliosi possono immaginarsi. Molti amici di Roma e fuori ricorrevano da me per intercessioni, credendosi ch' io avessi autorità in quella Corte; e io era necessitato o a ingannarli o a scoprir loro le mie disavventure. *Nulla maior poena quam miserum esse, neque videri.* Io non potei mai penetrare la cagione perchè il Principe Cardinale m'usasse questo, ma dubitai bene che fosse per due riguardi: l'uno, per non disgustare il Principe Filiberto suo fratello, avendo tuttavia l'animo rivolto a lasciar la protezione di Francia, quando dagli Spagnuoli avesse avuto partito onesto; e l'altro, per le instanze del Cavalier della Sirena suo favorito, il quale essendo amicissimo di Vibò e tiraneggiando la segreteria, temesse ch'io non entrassi a disturbargli quel dominio.

Non molto dopo, io seppi che facevano venir di Piemonte il Prior Pungilione per dichiararlo Agente: ond'io stimai finita la comedia. Nondimeno, per non mancare a me stesso, nell'uscir la tavola che fece il Principe Cardinale, una mattina dopo che fu arrivato il Pungilione e dichiarato Agente, io gli tenni dietro in camera, e gli dissi che mi pareva d'aver compreso a più segni che S. A. non avesse cara la mia servitù; e però ch'io la supplicava a licenziarmi, ma con maniera che non mi pregiudicasse, poichè S. A. sapeva benissimo che in casa sua o del suo Ambasciatore io non aveva commessa azione alcuna che mi facesse meritare d'essere mal trattato. Egli mi rispose, col sotterfugio di suo padre, ma con la freddezza propria: Bisognerebbe che fossimo insieme, ma si penserà in ogni modo alla vostra riputazione. Allora io soggiunsi: Mentre V. A. ha

questo buon animo verso di me, e che sta per partir di Roma, a me parrebbe ottimo temperamento ch'ella mi lasciasse appoggiato e raccomandato al signor Cardinale Lodovisio, che se le mostra tanto amorevole per natura propria e per li regali che il signor Duca gli ha fatti; perchè, lasciandomi ella nel suo partire appoggiato al nipote del Papa, niuno potrà mai giudicare che V. A. m'abbia perduta l'affezione. Egli a questa richiesta ammutì; e avendosi tirata la barba, stette così un poco; indi, mutando ragionamento, mi domandò quello che si diceva per Roma del torto che gli aveva fatto il Re in dichiarargli un Comprotettore sul volto, mentre era alla Corte in servizio di Sua Maestà. Io fui per rispondere : Si dice quel medesimo che si dice di V. A. per quello ch'ella usa meco. Ma sovvenendomi che le risposte risentite del servidore al padrone, sono come gli abbaiamenti del cane alle vespi, ritenni la voce a mezzo il cammino, rispondendo più moderatamente: e presa licenza, me ne uscii fuori e non capitai più nelle sue stanze; ma veggendolo in procinto di ritornarsene in Piemonte, gli mandai per l'Ambasciatore la seguente dichiarazione, supplicandolo a volermela firmare di sua mano.

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Dichiariamo come Alessandro Tassoni non è nè mai è stato nostro servitore attuale: e per fede del vero, gli abbiamo firmata la presente di nostra mano, così richiesti e pregati da lui: questo dì et anno ec. ».

Egli, letta che l'ebbe, la restituì all'Ambasciatore senza firmarla, e mi fece richiedere per il Conte Lodovico d'Agliè la cagione perchè io desiderassi così fatta dichiarazione. Io risposi, non per altro che per poter mostrare in ogni occasione che io era libero; acciocchè il riguardo di S. A. non m'avesse da impedire la mia fortuna. Allora il Conte mi disse che s'avrebbe potuta fare in altra maniera più moderata, ond'io la mutai come segue:

« Noi Maurizio Cardinale di Savoia. Essendo stati pregati da Alessandro Tassoni a lasciarlo libero in Roma al nostro partir per Piemonte, et dichiarar di più che egli non è stato mai servitore attuale, gli abbiamo voluto fare la presente attestazione, la quale sarà anche firmata di nostra mano: questo dì et anno ec. ».

Ma essendosi consigliato con alcuni della Camera, non volle nè anco sottoscrivere questa: e 'l giorno seguente partì senza dirmi nè farmi dire addio; nè alcuno de' suoi favoriti mi salutò, benchè da principio tutti mi si fossero mostrati amorevoli e parziali. Come lo specchio della grazia del Principe s'allontana, l' immagine del servidore svanisce.

Questi furono i primi guiderdoni e successi della mia servitù con la Casa Serenissima di Savoia, dai quali, oltre la curiosità, ne potranno anco, cred' io, i cortigiani cavare qualche utile; imperocchè l'arte della corte è come quella della chirurgia, che s'impara dalle ferite altrui. E io confesso che mancai di consiglio, perciocchè avendo veduto il cavaliere Guarino uscir malissimo sodisfatto di quella corte dopo il merito della dedicazione della sua bellissima Pastorale (1); e 'l Marino carcerato per tanti mesi dopo il merito del suo Panegirico; e Obignì strozzato (2); e Aprile abbruciato, e tant' altri che avevano fatto naufragio, doveva andare più cauto in avventurarmi in un mar tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di poca capacità.

Ora essendo tornato il Cardinale in Piemonte, vi stette sino alla morte di Gregorio decimoquinto, la quale essendosi preveduta d'alcuni mesi prima, quel Duca, avanti che la succedesse, rimandò a Roma l'abate Scaglia, acciocchè vedesse e considerasse lo stato di quella corte, per dover poi, come informato e pratico, assistere al figliuolo in conclave. E perchè sapeva che il Principe Cardinale aveva disegnato di menar in conclave seco il Cavaliere della Sirena suo favorito e non l'Abate; non volle che 'l Cavaliere andasse a Roma, e lo ritenne a Turino. La cagione che indusse S. A. a far questo, fu perchè il Sirena era uomo vano, mal pratico delle cose di Roma, mal informato degl'interessi di S. A., e aggirava il Cardinale, suo signore, secondo la sua ambizione e i suoi gusti particolari: ond'anche su le prime, essendo Papa Gregorio dispotissimo a far delle grazie a quei Principi, aveva indotto il padrone a premere solamente in fare avere a lui una gran Croce di Malta con titolo vano di Balì d'Atene. L'ambizione insegna

(1) Non da questa soltanto, ma da altre tre corti uscì il Guarini con mala soddisfazione.

(2) Sono note le gare del Murtola e del Marini, e gli eventi che trassero quest'ultimo alla prigione, e poscia a dovere abbandonar quella corte che lo avea raccolto con molto onore.

agli uomini a diventar disleali: e però aveva molta ragione quel Duca a non fidarsi di lui in negozio così importante. Ma il Principe Cardinale, offeso e punto nell'anima da così fatta deliberazione, come quello ch' è bilioso, di pel biondo, di color pallido, melanconico e taciturno, pensò vendicarsene contro l'Abate, tenendo per fermo che la ritenzione del Cavaliere fosse stata per suo consiglio. Onde arrivato a Roma, cominciò a nol mirar di buon occhio, e a non valersi di lui, mettendo innanzi un suo pretesto, ch' egli al suo arrivo fosse alloggiato per otto giorni in certe stanze del suo palazzo, mentre si faceva preparare una casa fuori, e non glie ne avesse chiesta licenza.

Ma il fuoco dello sdegno di quel Principe non compensò l'oro della fede di quel Cavaliere, anzi attese sempre a servire con molta puntualità, e se la passò dissimulatamente veggendo che 'l Principe Cardinale, essendo seguita la morte del Papa, non menò lui in conclave, ma Angelo Magnesio, uomo di Puglia, servidor nuovo di quattro giorni, suddito degli Spagnuoli, di fede instabile, fisso nelle proprie passioni, e che non aveva pensiero d'aiutare al Papato se non i suoi benevoli, o quelli da' quali sperava utile per mezzo d'amici.

Niuna cosa era più specificata nell' istruzioni del Duca, che 'l procurare che non fosse assunto al Papato un affezionato della casa de' Medici, che potesse avvantaggiarla sopra quella di Savoia. Con tuttociò, non fu avuto questo riguardo, fuorchè nella persona del Cardinale del Monte, uomo già decrepito, di spiriti fiacchi, e incapace di quel peso; e per l' esclusione di questo solo, il Principe Cardinale, a persuasione del Magnesio, si diede in preda al Cardinale Borghese, che l'aggirò come volse: e di questo basti.

Io era allora gravemente ammalato; ma nè prima nè dopo io non misi mai piede in casa del Principe Cardinale: perciocchè gli uomini generosi non si scordano nè i beneficj nè l'ingiurie; e niun aceto è più forte di quello che è stato vino dolcissimo. Io me ne stetti in disparte, mirando la tragedia delle cose umane. Il Magnesio era stato cortigiano dell' abate Scaglia mentr' era ambasciatore a Roma, ed esso l' aveva portato inanzi e dato a conoscere ai Principi di Savoia, e fomentatolo e tenutolo in casa, e fattogli aver pensioni ed onori, d' uomo basso ed ignoto ch'egli era: e 'l Magnesio, uscito ch'egli fu di conclave, dopo la creazione di Urbano, non gli parlava, nol salutava, non trattava con lui. I beneficj

grandi hanno questo di proprio, che sono pagati d'ingratitudine. L'Abate fu richiamato a Torino dal Duca, per levarlo di quell'angustie, e fu mandato ambasciatore alla corte di Francia. Io rimasi in Roma, e me ne viveva quietamente badando a'casi miei, lontano dalla Corte, se non in quanto la curiosità mi faceva qualche volta entrar nell'anticamera del signor Cardinale Barberino per sentir delle nuove: quando, una mattina il Cavalier del Pozzo (1), coppiere di quell'Illustrissimo, e mio amico vecchio, mi tirò da parte tutto malenconico e mi disse, che gl'incresceva di darmi una cattiva nuova, la quale era, che 'l Principe Cardinale di Savoia era stato a palazzo a dolersi fieramente di me e a far istanza ch'io fossi mandato fuori di Roma; che il signor Cardinale Barberino e il Papa medesimo non volevano disgustar quel Principe, e però ch'io pensassi a' casi miei; che quando non s'avesse potuto far altro, essi m'avrebbono dato un governo fuori di Roma. Io rimasi attonito a così fatta nuova; e sapendo di non aver mai nè in detti nè in fatti offeso quel Principe, bench'io fossi stato maltrattato da lui, risposi che mi si facessero sapere le imputazioni datemi, ch'io era pronto a giustificare, e ch'io mi sarei constituito o avrei supplicato nostro signore che mi facesse processare. Il Cavaliere mostrò di non saper più avanti; ma mi disse che avrebbe riferita la mia risposta al Cardinale suo signore, e che frattanto giudicava bene far parlare al signor Cardinale di Savoia da qualche mezzo potente. Io ricorsi dal signor Bethune, Ambasciatore allora di Francia, il quale volle sapere che cosa pretendeva il Principe Cardinale contro di me; ed esso mandò il suo segretario Vibò, a dirgli ch'io non meritava il suo aiuto e la sua protezione, e m'imputò di tre capi: l'uno, ch'io non fossi mai capitato in casa sua dopo ch'egli era in Roma; il secondo, ch'io sfuggissi d'incontrarlo per strada; il terzo, ch'io l'avessi imputato d'ipocrisia. Questi erano stati instigamenti del medesimo Vibò e del Magnesio, i quali avendo conosciuto l'ingegno del Principe, *cui non consilium, non mens, non amor, non odium, nisi indita et iussa*, gli avevano dato ad intendere, ch'io stava in Roma a fomentare gl'interessi dell'abate Scaglia, odiato da lui come suggetto troppo eminente fra' suoi vassalli, e

(1) Lettere del Tassoni a questo insigne fautore delle lettere e delle arti si conservano nella biblioteca di Montpellier, alla quale provennero dalla Albani di Roma.

fatto anch'egli partire di Roma per invidia del suo valore. Nè questo è pensier maligno, perciocchè il Commendator Sillery (1), nella creazione di Urbano ottavo, gli aveva fatto apertamente confessare ch'egli non aveva voluto in conclave l'abate Scaglia, perchè non gli occupasse la gloria di tutto quello di buono ch'egli era per fare. Al signor di Bethune Ambasciatore di Francia, ch'era uomo sodo, le due prime imputazioni parvero leggerezze, e rispose, che, quanto al non andare in casa sua, ciò doveva procedere dal non ci esser stato ben veduto, e da tema di correre la fortuna medesima. Gli animi bassi come non temono le punture e le mortificazioni, così in altri non le considerano. Quanto all'avere sfuggito l'incontro, rispose anche con l'istessa prudenza, che se ciò era vero, non si poteva interpretare ch'io l'avessi fatto più per disprezzo che per riverenza. In Costantinopoli è tenuto per atto irriverente l'andare ad incontrare il Gran signore e mirarlo in viso, e Ridolfo secondo Imperatore si dolse che'l Cardinale Alessandro d'Este favellando con lui, gli tenesse gli occhi troppo affissati nella faccia. Ma realmente io non avea mai sfuggito l'incontro del Cardinale di Savoia, fuorchè una volta sola a Monte Cavallo, dove, avendo fretta di calare a basso, mi ritirai dalla scala per onde egli saliva, e scesi per un'altra: ma queste erano le querele del lupo contra l'agnello. Nella terza imputazione io corsi maggior difficultà; perciocchè, protestandomi io di non aver giammai calunniato quel Principe d'ipocrisia, mi mutaron le carte in mano, e dissero ch'io aveva composta contra di lui la figura della sua nascita. Ma se quelli che trovarono così fatta invenzione, si fossero intesi d'astrologia, avrebbono saputo che le figure delle nascite si fanno secondo l'ora data, e non si possono far riescire nè contro nè in favore. Io usai molti mezzi per disingannare quel Principe, e mi valsi d'alcuni prelati suoi confidenti: ma non ebbero autorità bastante. Ricorsi anche al favore d'alcuni Cardinali, che mi s'erano offerti largamente fuori di necessità; ma quando la necessità venne, inorridirono, mostrandomi che le promesse e l'offerte della Corte di Roma quanto più paiono affettuose e cordiali, tanto più sono fraudolenti e fallaci. Finalmente, quand'io ebbi investigato e cercato da varie parti, trovai che 'l male non poteva aver avuta origine altronde che da un personaggio amico o creduto tale; con cui

(1) Ambasciatore di Francia.

essendo pochi giorni avanti venuti in ragionamento d'astrologia e della nascita del Principe Cardinale, se era ella felice o infelice, mi venne detto che, per genitura di Principe, ella non mi pareva molto felice. E quindi essendosi passato a trattare della sua bontà, perciocchè egli allora frequentava la casa de' Padri Gesuiti e certa loro congregazione governata da un tal Padre Carrettonio, che poi dal Papa fu cacciato di Roma, io trascorsi a dire che questa poteva essere un'arte per accreditarsi e avvantaggiarsi sopra il Cardinale de'Medici suo emulo, ch'era anch'egli allora in Roma, e teneva continuamente in casa trebbio di giuocatori.

Ora bisogna che questo tal personaggio riferisse questo, all'uso de'cortigiani, dove fosse o Vibò, o il Magnesio, o qualche altro male intenzionato, che poi con aggiunta il riportasse all'orecchio del Principe; e ch'egli, con quel sospetto che accompagna sempre chi sa d'aver offeso, non sapendo che cosa sia astrologia, s'immaginasse ch'io m'avessi finta una figura della sua genitura per farlo parere un ipocrita. L'ignoranza alle volte partorisce di mali effetti.

Io non feci giammai la figura della sua nascita; ma quella ch'io aveva veduta, m'era stata data dal Conte Agostino di Moretta suo Auditore, che poi fu Vescovo di Fossano. E perciò io dissi liberamente al signor Ambasciatore di Francia e al signor Cardinale della Valletta quanto passava, e feci anche veder loro quella genitura, sotto la quale non erano scritte se non le seguenti parole: *haec genesis habet solem quadratum cum sole meo*, e si vedeva che non era cosa fatta di fresco, perchè era nel mezzo di molte altre in un libro.

Il signor Cardinale della Valletta veduto questo, fu a ritrovare il Principe, non solamente per disingannarlo, ma per farlo capace ch'era cosa indecente ch'un leone volesse combattere con una formica. Ma non lo potè mai smuovere dal suo proponimento, ch'era ch'io andassi fuora di Roma; allegando d'essersi obbligato a questo, e che, per non parer leggiero, voleva che s'effettuasse. I Principi per loro riputazione vogliono sostenere anche le cose malfatte. Si contentava nondimeno ch'io andassi dove più fosse piaciuto a me, purchè io uscissi fuori dalle porte, e anche nel tempo della relegazione si lasciò intendere che non avrebbe premuto molto.

Udito questo, io tornai a mettere di mezzo il signor Ambasciatore di Francia, il quale aveva di già ricevuto lettere dal suo Re

in mia raccomandazione. Ma, in effetto, non si potè mai ottenere altro, se non che io uscissi di Roma, che 'l ritorno sarebbe poi rimesso all'arbitrio degl'intercessori (1).

Io era stato per sorte in quei giorni invitato da certi amici a Sezze ad alcune caccie; onde mi valsi di quella occasione, e quivi stetti dieci giorni, in capo de' quali il Principe Cardinale si contentò, senza far più replica alcuna, ch'io ritornassi a Roma: *fama moderationis querebatur, postquam superbiam expleverat.* E in questo si conchiuse la salvezza della mia reputazione, nella quale questo Principe mi disse tante volte, in Piemonte e in Roma, ch'egli e il signor Duca suo padre stavano invigilando. Al debitore non è cosa più odiosa al mondo che la faccia del creditore; ma ai Principi è tanto più odiosa, quanto che essi pretendono di non esser obbligati ad alcuno se non per cortesia, e che tutti gli altri siano obbligati a loro per giustizia e per debito. Mi consolai nondimeno veggendomi pagare d'ingratitudine, che suole essere il pagamento degli obblighi grandi; e tanto maggiormente, che poco dopo parve che Dio assumesse le mie vendette sopra di sè. Perciocchè il Principe Filiberto, origine di tutto il male, non tardò due mesi a morire in Cicilia di peste, e con lui morì, con tutta la famiglia, quel Navarro che in Torino mi s'era mostrato così acerbo nemico. E quella state medesima, morì il Cavalier della Sirena in Torino, disperato di non aver potuto seguitar il padrone a Roma. Il Baretti anch'egli, avendo perduto il suo Principe e l'agenzia, non tardò molto a seguitarlo. Il Braida fu vituperosamente cacciato di Corte. Le due infanti che pretendevano d'essere maritate dal Re, si rimasero in secco. E quelli stessi Spagnuoli a contemplazione de'quali fui così maltrattato, quell'anno medesimo in compagnia de'Genovesi assaltarono il Piemonte, ne disertarono gran parte, e tuttavia mantenevano i Genovesi in possesso di alcune terre ducali.

All'incontro, il signor Cardinale Lodovisio, a cui il signor Cardinal di Savoia partendo da Roma non m'avea voluto con due sole parole raccomandare, mi chiamò da sè stesso al suo servizio con

(1) L'autore omette la causa principale del suo allontanamento da Roma, quale ci vien data dal cronista Spaccini sotto il 13 agosto 1622, ne' seguenti termini. « *Ha parso per certa pasquinata messa fuori in Roma, che il nepote del Papa habbia fatto sapere al signor Alessandro Tassoni si lievi di Roma* ».

onorato trattenimento, a confusione de' miei nemici (1); e mostrò che Dio sa far riconoscer da lui quel che gli uomini non meritanò che si riconosca da loro.

(1) Entrò al servigio del Cardinal Lodovisio, nipote di Gregorio XV, nel principio del 1626, e vi durò fino alla morte di esso. Dopo di che fu chiamato, nel 1632, alla sua corte da Francesco I Duca di Modena, con onorato assegnamento: ma vi stette per poco, avendolo colto la morte nel 1634.

ESTRATTI

DI

LETTERE DI ALESSANDRO TASSONI

AL

CANONICO SASSI A MODENA

Roma, 20 novembre 1618: « Se bene io ho le spese qui in casa del signor ambasciatore di Savoia, non ho però la tavola se non per me, e mi bisogna mantenere il servitore del mio: e V. S. sa come va in queste occasioni; che alle volte si spende più che a star da sè in casa sua ».

Roma, 15 giugno 1619: « A Tivoli ho ricevuto una lettera di V. S. sopra le nuove portate costà dal Padre F. Costantino Testi (1), ch'io sia aspettato a Turino. Io fin'hora in questo particolare non so cosa alcuna, se non che sento dire delle parole assai, le quali a me, che ho bisogno di denari, non son d'alcun profitto. Queì Principi hanno sempre mostrata buona volontà verso di me, e sono obbligato a riverirli; ma quando mi vorranno al servizio loro a Turino, non credo che diranno semplicemente che m'aspettano, perchè sanno benissimo ch'io sono pover'uomo, e ch'io non ho il modo di far queste carriere del mio. Se il Papa mi volesse far Cardinale, e non mi dar nulla, io non accetterei il cappello; perchè le dignità senza bajocchi, fanno chi riceve piuttosto ridicolo che onorato. Non dico però questo, perch'io disperi della liberalità di quei Principi; perchè, se mi faranno andare a quella corte, so che mi tratteranno splendidamente, che così è il solito loro ».

(1) Fratello di Fulvio Testi, morto Vescovo di Campagna.

Roma, 26 ottobre 1619: « Voi altri tutti mi piangete per morto con cotesta mia andata di Turino; e sono ancora vivo, cioè non sono ancora andato, nè in procinto di andare. E quando anderò, V. S. può dire al signor Giuseppe (1), anderò ancor io con i miei ripieghi come fece egli quando andò in Spagna: e tanto più, che pretendo di fare questa uscita a sua emulazione, e spero mostrargli che il mio trimestre non sarà men fruttuoso del suo semestre. Quella Corte è abborrita da voi altri, nè so perchè. Io, quanto a me, non ho veduto andarvi alcun Modonese, che non habbia fatto bene se non in tutto, meglio almeno che stare in casa. Ma voi altri siete una mano di falaninna, che vorreste stare a letto, e che vi piovessero i confetti in bocca; come servidori del signor Cardinale d'Este, esclamate tutti con le lamentazioni del signor Alessandro Riva. Fra questo mezzo, il signor cavalier Testi ha riportata una buona collana; e se l'ha aspettata qualche giorno, è molto peggio di quelli che l'aspettano, e non l'hanno mai (2). Io non ho ancora avute sue lettere, nè men V. S. m'accenna quello ch'egli sia per scrivermi con tutto che mostro di saperlo, e mi vo immaginando che sia in materia della malignità di quella corte; ma V. S. non deve sapere che noi altri cortigiani di Roma, per conto di malignità, daremmo quindici e un fallo a quella del diavolo, non che a quella di Turino. Io, per me, mi son dato a cavar sempre qualche utile dal male, e mi dispiacerebbe di avervi da andare per star male e non aver occasione di partirmi; però quando vi regneranno le malignità, sempre vi sarà l'occasione in pronto di liberarsene. Le malignità aguzzano l'intelletto, e fanno gli uomini vivaci di spirito, e ricchi di partiti. E molto è peggio di gran lunga capitare in una corte dove il padrone e i cortigiani siano una mano di stolidi e inetti, che non sieno buoni nè da far bene nè da far male, e dove, se capita un pover uomo, non è conosciuto il suo merito e vive come un asino, e alla fine si muore d' inopia. La malignità almeno è segno di merito e di valore: perciocchè contro i dapochi non ci è che malignare, e niuno li stima degni di contrastar con loro. Però dove è gran malignità quivi è gran merito, e bisogna che la corte di Turino per far forza sia tale. E V. S. insegni questo punto al signor Giuseppe, che nol deve forse sapere, e gli soggiun-

(1) Fontanelli, gentiluomo del Cardinal d'Este.
(2) Fulvio Testi, oltre la collana, ebbe la croce de'SS. Maurizio e Lazzaro.

ga, che molto meglio sarebbe per lui l'essere in quella corte, che fra voi altri sempliciotti sciapiti, e poichè là almeno havrebbe occasione di esercitare e raffinare la sua prudenza e il suo giudizio, dove fra voi è perduto come una perla in un monte di fava. Bacio all'uno e all'altro le mani: e giacchè V. S. ha quest'animo ch'io sia per venir presto, almeno prepari del buon vin dolce e piccante; e se ho da morire, almeno confortatemi e datemi da bere ».

Roma, 15 febbrajo 1620: « Se fosse domandato a V. S. da'suoi gentiluomini, che nuova ha della mia andata a Turino, mostri di non saper nulla; eccetto che, se gliene domandasse il Cavalier della Sirena, dica, che a lui solo ha ordine di significare in confidenza, come quello che sempre ha da essere partecipe d'ogni mio intrinseco, ch'egli sa benissimo che i ministri di S. A. non pagano, e che io non ho il modo da sostentare quella carica del mio, e che in Turino io non posso stare meno di cinque..., e che, essendo egli discreto, come è, deve intendere il resto ».

Roma, 22 febbrajo 1620: « Del negozio mio di Turino, per confidare il tutto a V. S., m'hanno mandata una poliza di trecento ducatoni, perchè io debba andare, alla più lunga, alla metà di Quaresima. Ed io ho risposto, che quando le mie provvisioni abbiano da dipendere dalle mani del signor Cardinale di Savoja, andrò senza pensare ad altro; ma che quando abbiano da dipendere dai ministri del signor Duca suo padre, che l'esperienze passate m'hanno insegnato a non potermi fidar di loro, e che non ho il modo di andare a sostenere quella carica del mio. Io non ho fatto anche accettare la poliza di cambio, e la tengo così, per restituirla se occorrerà ».

Roma, ultimo di febbrajo 1620: « Finalmente io anderò a Turino, avendo avuto, oltre la lettera delli trecento ducatoni, anco sicurezza, che della mia provvisione non avrò a trattare con i ministri del signor Duca, ma con quelli del Serenissimo signor Cardinale padrone; il quale ha havuto assegnamento dal padre di scudi quarantottomila l'anno, per mantenere la sua famiglia da sè .... ».

Roma, 4 marzo 1620: « Circa il negozio, *jacta est alea*, come già ho scritto a V. S., e fatto Pasqua, me ne verrò a cotesta volta per passare a Turino, essendo assicurato che le mie provvisioni correranno ».

Torino, 6 giugno 1620: « Son finalmente giunto a Turino in sei giornate; essendosi in ultimo stancati li cavalli, di maniera che non facemmo l'ultimo giorno se non dieci miglia, e arrivammo alle ventidue. La prima giornata, vicino a Parma un miglio versarono la carrozza, e io mi ruppi la testa nel cielo di maniera, che anche a toccare il cielo si corre pericolo. Nell'uscir di Parma, la mattina, uscì fuora una ruota, e la sala nel cader in terra si ruppe, e bisognò tardare tutta quella mattina a rimetterne una nuova. Nell'entrar nello stato di Milano, venne voglia al Verdelli di pigliarne il possesso, e cadde due volte, una nella polvere, e l'altra in un pantano. L'ultima giornata l'avemmo con pioggia, e d'allora in qua è piovuto continuamente, come faceva per l'altra Pasqua; di maniera che è un andar per Turino da bestia. Io non ho ancora potuto far riverenza a S. A., perchè sta in letto con catarro e freddore. Ho riverito il Principe Cardinale mio signore, e non ho visitato più alcuno, aspettando di aver prima fatta riverenza al Serenissimo signor Duca, e mi conviene stare in casa come in prigione. E che casa, Dio! Io non ho ancora potuto provvedermi d'alloggiamento, e sto in un magazzino dove sono cinque picche, otto lancie, dodici corsaletti con le celate, e bracciali e gambiere e tre moschetti, quattro pistole, quattro stocchi, cinque tra casse e tamburi, un armario, e una credenza vecchia, una picca rotta, tre lancie rotte, tre paja di stivali, e tavole e banche, e tutte le mie robe. E il Verdelli dorme in un granaio, dove abbiamo appiccato li salami, che è il maggior ornamento della sua stanza. Ma quello che ci consola, abbiamo buon vino, e una padrona che cucina benissimo. V. S. faccia miei baciamani a tutti codesti signori. Al signor Niccolò in particolare, al signor Fulvio, al signor Grazio, alli signori Conti Taddeo e Fulvio Rangoni. E se la signora Marchesa Rangona, e gli signori Conti Ippolito Rangoni e Tassoni gli domandassero nuova di me, risponda che avrò memoria di servirli in quello che m'hanno ordinato, e ne darò loro avviso. L'istesso al signor Camillo Le-

virrani e al signor medico Cavalca; perchè fin tanto ch' io non ho trattato, non posso scriver loro cosa alcuna. In tanto a V. S., al signor Lucrezio, e a tutti cotesti altri signori amici comuni, che V. S. conosce, bacio le mani, e al signor Marchese Fontanella in particolare. Se il signor Bartolommeo Grillenzoni e il signor Milani fossero venuti a Modena, V. S. faccia loro i miei baciamani, e prieghi il signor Bartolommeo a darmi tutto quell' ajuto che può, perchè sto qui spendendo del mio fin ora, e all' ingrosso, e dubito non esser portato avanti più di quello ch' io vorrei, chè V. S. sa come vanno le cose delle Corti grandi e disordinate. Ho veduto il Principino Alessandro (1), il quale sta benissimo; e questi Principi ne fanno un conto grande: ma non ho ancora potuto visitare la sua balia, nè presentare le lettere della Serenissima Infanta alle sorelle sue, nè al Serenissimo Principe maggiore suo fratello, perchè sono fuori di Turino a Miraflores. Se il Principe Tommaso ritorna per Modena, V. S. vegga di mandarmi quattro o sei altre copie del mio libro de' Pensieri; o con altra comodità simile ».

Torino, 5 luglio 1620: « Mi dà più fastidio quello che passa qui, dove gli Spagnuoli fanno grandissima instanza contro di me, per quello che V. S. saprà poi; e l' indovinai a non mi fidar di loro nel passar per lo stato di Milano (2). Se questa Serenissima Casa si torna a riunire con Spagna, come vorrebbe il Principe Filiberto, io non la posso far molto bene; ma se tornerà unita con Francia, come si spera, le cose mie passeranno benissimo. Frattanto io sto in bilancia, e la passo male, se bene S. A. mi fa animo, e mi dice ch'io non dubiti. V. S. però tenga questo in sè, e non ne parli finchè non ne vediamo l' esito, e ch' io sia levato di sospensione ».

Torino, 12 luglio 1620: « All' arrivo mio in questa Corte, ho trovato molte malignità ordite contra di me da genti che hanno avuta paura che la venuta mia non apporti pregiudizio alle lor pretensioni; e le dette malignità, sebbene non sono tali che

(1) Figlio del Principe Alfonso d' Este.

(2) Il Tiraboschi, riportando questo passo nella *Biblioteca Modenese*, suppone si riferisca alle Filippiche.

mi possano levare la grazia di questi Principi, gli necessitano nondimeno ad andar lenti nello stabilire le coso mie e i miei assegnamenti, per esserci mischiati Principi grandi, e trattati d' interessi grandi, e però mi conviene aver pazienza, e rodere il freno: onde ho determinato di absentarmi per qualche giorno, e ritirarmi fuora di Turino, per vedere che piega piglieranno le cose. Sicchè V. S., scrivendo, potrà indirizzare le lettere al Verdelli, che resterà in casa del signor Marchese di Caluso a trattar le cose mie in questa Corte ».

Torino, 24 luglio 1620: « Io pensava di essere a quest' ora fuori di Turino; ma S. A. non mi lascia partire ».

Torino, 17 agosto 1620: « Il Senerissimo signor Duca passa dimani in Savoja, dove starà due giorni; e io frattanto, se il Principe Cardinale mio signore me ne darà licenza, vorrei ritirarmi in villa, perchè sino a S. Michele non posso ritrovar casa, e sto in un porcile dove non posso durare ».

« .... qui si spende, e questi Principi non m' hanno ancora dato un quattrino, sebbene han detto più volte di darmene ».

Torino, 7 settembre 1620: « Io non andai in villa, perchè S. A. ordinò che mi fossero dati mille ducatoni d' ajuto di costà; e finchè non gli ho avuti, non mi voglio partir di bottega ».

Torino, 20 settembre 1620: « Io non sono anche andato in villa, perchè non ho anche assicurato li mille ducatoni da S. A., e non voglio partire senza avergli prima messi in sicuro ».

Torino, 11 ottobre 1620: « Li mille ducatoni non gli ho ancora avuti, perchè il Maresciallo Digliera (1), che è stato qua questi giorni, non ha lasciato luogo ad altro negozio. Questa mattina di nuovo S. A. m' ha fatto dire per il Conte Carlo Scaglia, che li mille ducatoni me li vuole mandar egli a casa in una borsa, e che questo non è nulla a quello che debbo sperare da lui, e mille altre cose che non si spendono. Però io vado portando innanzi, per

(1) Lesdiguieres.

vedere quello che sarà. Si torna a dire che il Principe Cardinale anderà in Francia: e questa è la terza volta ».

Torino, 1.° novembre 1620: « Io voleva andar fuora domani, ma ha cominciato a piovere a diluvio: ma in ogni modo, subito che cessa, sto preparato per andarmene. Mi sono andato trattenendo per aver li mille ducatoni; ma vedo che è pratica lunga, non voglio più tardare per questo. S. A. mi ha fatto dire ch' io abbia pazienza, perchè la tardanza non mi nocerà; e il Conte Carlo Scaglia mi ha assicurato, che S. A. ne fa mettere insieme due mila per mandarmegli. Io non ci voglio pensar più sopra, e andrò in villa ad aspettare il tempo che venghino, perchè sto in una casa che non si può più abitare adesso che viene il verno; e in tanto che se ne trova una meglio, me ne starò fuori senza spese a caccia ».

Torino, 15 gennajo 1621: « Pochi giorni sono che 'l Serenissimo signor Cardinale padrone mandò qua il Verdelli a dirmi ch'avrebbe egli riscossi i denari, che il signor Duca m' havea promessi, e me gli avrebbe mandati; ma finora non ho veduto nulla. Frattanto io sto qui a scrocco, e non sapendo cosa alcuna; e con tutto che siamo sotto le Alpi piene di neve, non si sente punto di freddo, ma verrà poi quando meno l' aspetteremo. Le cose mie sono ora in grandissimo bilancio fra i Francesi e Spagnuoli. Staremo a vedere quello che sarà ».

Roma, 6 luglio 1621: « Il signor Principe Cardinale di Savoja se ne torna in Piemonte, ed io resto qui libero come prima. È meglio stare indarno, che faticare in danno. I Piemontesi non vogliono forestieri alla corte loro ».

INTORNO

AD

UN PASSO DISPUTATO

DI

PAOLO DIACONO

CONGETTURA

DI NICCOLÒ TOMMASEO

INTORNO

AD

UN PASSO DISPUTATO

DI

PAOLO DIACONO

Se ardisco anch' io, poco meno che ignorante e forse peggio che ignorante, toccare d' un argomento trattato per più d' un secolo da uomini chiari per ingegno e dottrina, dianzi illustrato da quello scrittore in cui la virtù, l' immaginazione, lo studio e la sapienza si congiungono in modo non so se più venerabile o caro, Alessandro Manzoni; mi sia perdonato per questo appunto, che, dopo fatta la luce e mostrata la via, divien lecito anco ai deboli ed inesperti avanzarsi per quella. A rendere meno tedioso il discorso, mi rifarò dall' esporre i fatti della rapina longobardica, oscuramente da Paolo accennati, esporli di filo, come se certi fossero: poscia vedremo come alle parole di Paolo s' accordi la mia congettura.

Tornano i duchi longobardi a crearsi un re, dopo il procelloso interregno; e si risolvono a ciò non solamente per sospetto d'esterni nemici, ma per sospetto delle ambizioni intestine, perchè un soprastante solo e men prossimo ed eletto da loro, cioè da loro in alcuna parte almeno dipendente, si salva da molti mezzi re, vicini importuni; perchè da quel graduato ascendere di dignità i soggetti di ciascuno di loro apprendono soggezione; e i pericoli, se ce n'è, danno al capo, prima che percuotere d'infermità tutte quante le membra. Codesto ragionamento, non meditato ma sentito,

poteva assai bene capacitare anco que' ruvidi saccheggiatori: giacchè vedevano in fatto che il paese tenuto da Alboino era stato più esente da disordini che gli altri tutti. L' utilità è gran maestra, se non di rettitudine, di politica: e gl' Italiani dovrebbero essersi per troppo lunga esperienza avveduti che anco la goffaggine ha le sue furberie, e che i più tristi de' canzonatori sono (appunto perchè non si bada a quel che fanno e che almanaccano) i canzonati. All' utilità e alla paura aggiungevasi però una ragione più forte, una ragione che dà la chiave di molti tra i più grandi e più minuti fatti della storia del mondo: dico le tradizioni, e le consuetudini che delle tradizioni son figlie. I Longobardi avevano di bisogno d' un re, perchè sotto un re erasi consumata la conquista d' Italia, e perchè quale essi l' intendevano, il regno era come il tetto del loro civile edifizio; senza opprimere, difendeva. L'istituzione rendevasi desiderabile ai vinti stessi: perchè nelle aristocrazie ingorde e nimichevoli al popolo, il re sopravviene come un temperamento alla violenza e all' orgoglio; e, non foss' altro, distrae. S' altri forse si scandalizza ch'io riduca l' autorità monarchica ad una distrazione; ed egli la chiami con linguaggio medico un revellente: ch' io non l' avrò punto a male.

Al tempo de' duchi la costor cupidigia sciolta di freno, prima di volgersi contro i consorti, aveva da pascere largamente sè stessa nella preda latina. Molti pertanto de' nobil' uomini italiani furono dati a morte, sotto pretesto forse di disubbidienza: ma certo con qualche pretesto, che messer Lupo ne ha sempre, nè il grande appetito gli toglie il tempo di mostrar prima le sue argomentazioni che i denti. I beni degli uccisi furono intera proprietà dell' alto vincitore: il quale è ben da pensare che, potendo scegliere, avrà scelto i palazzi meno ruinati, le ville men guaste, i meno deserti poderi. Ma ammazzare i nobil' uomini tutti quanti, cioè i possessori di terre (che qui non si tratta di patrizi descritti nel libro d' oro), ammazzarli tutti non si poteva; e perchè non tutti i duchi avevano la mano del pari lesta; e perchè i meno ritenuti dalla coscienza non avevano pretesti sì ampi che pigliassero come in rete tanta preda; e perchè gli uomini avvezzi a certa gradazione di dignità e di comando, temono per istinto di distruggerla affatto, quand' anco gliene avesse a seguire vantaggio; e perchè, finalmente ne' poderi men grassi, ne' luoghi meno sicuri e men comodi ad

abitare, meglio era lasciar vivi i riscuotitori delle rendite proprie, e far del padrone non so che tra il pubblicano ed il servo. Adunque *i beni degli uccisi al vincitore in intero; degli altri il terzo del frutto.* I debitori del terzo eran divisi per gli ospiti Longobardi, segnatamente per gli Arimanni, i quali disseminati qua e là pel paese, e vegliavano all'esazione, ed esercitavano sugli aggravati la suprema potestà del forte impunito. I duchi intanto risiedevano nelle case signorili, o nelle già proprie campagne.

Ma restaurato di bel nuovo il regno, conveniva fornire di che mantenersi ed al re, ed a coloro che stavan seco, e che per diversi uffizi gli ministravano ed erano del suo seguito: le quali due cose, dico il ministero e la corte, sono chiaramente distinte nelle parole del Diacono (1). I duchi pertanto cedono agli usi regii tutta la metà delle *loro sostanze*, di quelle cioè ch'erano diventate loro pel diritto divino di spada e lancia. Codeste sostanze io penso che non avessero a essere la maggior parte della effettiva ricchezza degli Italiani; e si saranno sempre più ammiserite nelle mani d'uomini ignari della tranquilla fatica, ignari del comandare all'industria e del governarla. Il più della rendita dunque rimaneva ne' duchi; i quali oltre alla metà della proprietà assoluta che ho detto, riscuotono il tributo di tutto il paese, e a questa ragione lo scompartiscono tra sè, e quindi a' loro dipendenti. Io però non crederei si facesse allora nuova partizione, se non in quanto alcuni de'Longobardi maggiori andando in corte del re, e mantenendosi di quella metà delle sostanze che ho detto, i duchi privati di quella metà degli averi dovevano per compenso scompartirsi in nuova proporzione il tributo, e non so se aggravarlo. Ed ospiti sono propriamente detti, perchè raccettati qua e là per la terra desolata come pellegrini d'ingiustizia, a cui l'oste porge lo scotto, e lava i piè ginocchioni.

Ma appunto perchè sparsi qua e là nel paese, e veglianti alla sicurezza propria, eglino provvedevano insieme all'altrui. Non più dunque tante angherie violente: la rapina era fatta legale, l'ordine regnava in Italia. Non furti, non ladronecci, non assalti sulle pubbliche vie. I Longobardi prepotenti erano contenuti dai re, e dagli aderenti dei re; gl'Italiani dispersi per fame, o per dolore

(1) *Obsequio* nel senso di séguito, II, 31.

animosi, erano stati ammazzati, o scacciati, e il re novello aveva ne' primi suoi tempi seguitato l'esempio de' trenta duchi ammazzando i romani guerrieri (1): i più imbelli o più sommessi giacevano prostrati sotto le branche degli Arimanni: polizia di que' dì. La polizia de' governi prepotenti ha nel male questo di bene: che, per offendere più impunemente la moralità, difende certe specie o sembianze di moralità; e guarentisce la sicurezza de' corpi per meglio disfare la dignità degli spiriti. Ma se il lettore si pensa ch'io qui voglia dir male della polizia longobardica, il lettore s'inganna.

Veggiamo piuttosto se questa narrazione s'accorda con le parole del Diacono. Se molti de' Romani notabili furono *ob cupiditatem* uccisi, segno è che volevasi tôrre loro ogni cosa: ed infatti quelle sostanze diventano de' duchi, e come roba loro, ne donano al re novello: *substantiarum suarum*. Ai non ammazzati rimane la proprietà; se non che de' frutti loro *frugum suarum* debbono agli ospiti il terzo. Che s'abbia a intendere i Longobardi aver prima voluto il terzo, poi per avere il tutto ammazzati i padroni, a me non pare; perchè in simili cose si comincia dagli atti più violenti: poi la violenza è scemata o dalla paura o dalla miglior cognizione dell'utile, o da un po' di rimorso, o dalla noja, che del rimorso è madre o figliuola. Ammazzarono i primi fors'anche perchè resistenti, o temuti poter resistere; e non solo i duchi li ammazzarono, ma Clefo re prima d'essi (2), più si veniva innanzi col tempo, e più scemavano alle stragi i pretesti. Che se Paolo intendeva prima la divisione e poscia il macello, avrebbe detto *per hostes antea divisi*, o simile; nè avrebbe serbato a questo luogo il toccare del terzo de' frutti. Il passaggio da *interfecti sunt* e da *persolverent* ad *efficiuntur* è voluto dal numero, al quale il Longobardo erudito pon mente al modo suo; ed ha esempi frequenti fin nella Sacra Scrittura. Ed egli stesso nel luogo sì celebre, ad *erant* soggiunge *tribuunt*. *Tributarii* non ha, se non per estensione, significato di servi: nè ad interpretare il linguaggio letterato del Diacono accade sempre ricorrere al linguaggio legale del tempo. E notisi che, se

(1) « *Romani milites* », Cronaca cit. nelle note a Paolo, in Murat. *Rer. Italic. Script.*, I, 444.

(2) Paolo, II, 31.

molti de' nobili uccisi, e se gli altri tutti servi, non rimanevano in Italia liberi che i Longobardi: e il restante della storia italiana diventa più tenebroso che mai.

Fatto il re, i duchi che *allora erano* (pare che, come avviene de' pesci, si fossero un po' mangiati tra loro) danno la metà de' lor beni *agli usi regi per alimento* del re e della corte. Che i duchi per sè non tenessero la proprietà, non so dire: ma codesta specie di colletta per far vivere il re e i suoi aderenti, con altri segni dimostra che il re Longobardo era più un legame tra le podestà che una podestà preminente: e che alla fine *il n'y avait rien de changé.*

Nondimeno, soggiunge Paolo, *i popoli aggravati sono divisi per gli ospiti Longobardi. Aggravati* qui vale non *servi*, ma paganti tributo, e dichiara il *tributarii* di sopra. *Tamen*, vuol dire che il diritto regio non disturbava il diritto de' duchi, ma lo raffermava; vuol dire che gl'Italiani venivano a aver meno pericolo dalle furibonde discordie de' loro signori, ma non troppe più gravezze, perchè quand'anco la partizione non rimanesse per l'appunto la stessa, gli ospiti meno costretti a dispendii, e meno di mal umore, e forse sospettanti gli assalti de' Franchi, li avrebbero trattati alquanto più cristianamente, quanto cioè agli stranieri in casa altrui piace intendere del cristianesimo.

Segue Paolo dicendo: *erat sane hoc mirabile in regno Langobardorum: nulla erat violentia*, col resto del secol d'oro longobardico. Il *sane* collega i fatti nella mente del Diacono; e mostra che la nuova sicurtà era effetto del regno novello; come di stato natural della società longobarda: alla quale società partecipavano passivamente, ma non indirettamente gl'Italiani infelici.

Altri vede nei *populi* non gl'Italiani tutti, ma soli i non aventi, mercanti od artieri, che pagassero un testatico, il frutto de' quali fosse ne' Longobardi diviso. Ma oltrechè questo concetto non attaccherebbe bene col *sane*, e con la sentenza generalissima che viene dopo; oltrechè *populi* non è parola che senz'altri indizi si possa così ad arbitrio restringere; io direi che quella tanto feconda e disgraziata parola contiene, se vuolsi, anco l'imposta sulle persone, ma non esclude l'imposta sui beni. Se non intendiamo la cosa a quel modo, parrebbe che di questa seconda, dico l'imposta sui beni, sotto il re non rimanesse più traccia, e che i Longobardi possedessero in proprio ogni cosa. Io del resto non vorrei

asseverantemente affermare che testatico a que' tempi ci fosse; nè il terzo de' frutti mi pare imposta leggera, quando penso che riscotitori oziosi ed armati erano i Longobardi, i quali l'avranno colta e netta di spese, e con qualche balzello all'occorrenza; quando penso che le comandate potevano ampiamente tenere luogo di tributo, non solo nelle campagne ma e nelle città dove gli ospiti sí afforzavano (1); quando penso che gl'Italiani dovevano da sè provvedere a tutti i dispendii della vita civile; che la distinzione delle due leggi romana e longobarda non era che un modo di esagerare ai deboli le gravezze, e che nelle cause miste, le quali dalla prepotenza potevan essere moltiplicate a talento, le spese del processo, e i guidrigildi infiniti non pur criminali ma civili, saranno stati, com' era debito, pagati dal debole. Nella doppia legge e nel doppio magistrato, io veggo una miniera inesausta alle voglie longobardiche; ma veggo insieme il deposito, o come direbbe un ducentista, l'arcile delle italiane franchigie. Divisi come bestiame, ceduti, angariati, vilipesi, non persero però mai la consuetudine del governarsi da sè, del fare famiglia, dello stringersi nel piccolo comune come in catacomba disagiata ma sacra: simili in alcuna cosa a' Greci sotto il giogo del Turco; se non che i Greci ebber sempre liberi Clefti: e sotto i Longobardi, *unusquisque quo libebat securus sine timore pergebat.* Ma i Longobardi lasciando a' Latini il dovere del municipio, ne lasciarono insieme il diritto; diedero una fiaccola che ardesse perpetua nella lunga notte settentrionale onde questo cielo era ingombro.

Le mie congetture s'accostano, più che ad altro, al parere d' un Toscano non meno ingegnoso che dotto (ed è molto dire), la cui sventura è danno delle lettere italiane, il signor Gino Capponi: se non che differisce in alcuni particolari e nel genere delle prove. L' illustre uomo sospetta, non afferma però, che i Longobardi fossero progenie slava. Le poche parole che ci rimangono di lor lingua, mostrano più attenenza germanica, sebbene *fara* per *generazione* sia voce e Albanese, e in radice di dialetti slavi, e *faida* (vendetta) significhi nell' Illirio utilità, quasi soddisfazione, onde s' approssima a *feudo* ed a *fio* che ha senso appunto di pena. Ma tra il germano e lo slavo, nati ambidue dal Sascrito, ben mag-

(1) Paolo, III, 17.

gior conformità sono a notare di queste; senza che possa argomentarsene razza comune. Forte argomento in contrario è la costituzione civile, che nelle genti germaniche è d'ottimati e di re (come primo ottimate); nelle slave, tende più direttamente a municipale uguaglianza, siccome il Porfirogenito notò, e alcuni fatti dimostrano. Ma dove esso Capponi arguisce che la longobardica sia forse un misto delle due nazioni, formatosi non si sa ben dove nè quando, io amerei che a codesta congettura concorressero così le prove dirette, come le indirette pare a me che concorrano. Forse, ben riguardando, si troverebbe che tutti i reggimenti aristocratici denotano un misto di sangue; e abbiamo di ciò documenti assai manifesti: Venezia e Roma. Dal ramo germanico ebbero forse i Longobardi l'eterodossia e la ferocia, dallo slavo la condiscendenza e la discordia; da entrambi il valore: come germani, incorsero ed uccisero; come slavi, lasciarono vivere e s'accasarono.

Ognun sa se a me piacerebbe, così nel fare la concordanza e il costrutto delle parole di un longobardo, come in altre cose maggiori soglio, concordare con Alessandro Manzoni. Ma egli non ha di bisogno del mio suffragio nè in questa nè in altra cosa nessuna. A chi la sua interpretazione piacesse, io ne proporrei una nuova conferma. Non mi pare necessario che nel senso da lui voluto *populi* sia genitivo. Ma egli, giacchè ha fatto tanto, può fare eziandio che i popoli stessi affamati compartano, cioè pajano figuratamente compartire da sè pe' Longobardi i loro ricetti ospitali. Ed è bello vedere la tassa de' poveri per pio desiderio del gran poeta cristiano, incominciare da' Longobardi: è bello veder quest'uomo raro che con sì rara sapienza di equità deprecava alle campagne italiane la benedizione delle rugiade longobardiche, adesso, quasi per ammenda, fare de' tiranni altrettanti *frieri*, e cavalieri di carità *catafracti*. La bontà del suo cuore è come un destino al suo ingegno. E un'altra specie di destino gli è il rincontrare delle monache dappertutto, e dappertutto farle con la sua casta e severa parola soggetto d'affettuosa pietà. Nell' Inno allo Spirito egli canta pregando: « Manda alle ascose vergini Le pure gioje ascose ». Nella *Morale Cattolica*, parole intorno alla verginità degne delle prime età della Chiesa; nell'Adelchi, Ermengarda, e Ansa, e Bertrada, e quel Coro ch'è della più alta poesia di questo e di tutti i secoli; ne' Promessi Sposi, Matilde e quasi quasi Lucia; e adesso tra' Longobardi

egli trova una Teodote, la cui bellezza a re Cuniberto lodata dalla sua moglie Anglosassone con imprudenza meno colpevole della semplicità di Candaule, dopo servita a re con più che la terza parte di sè stessa, finisce in un monastero. Il Manzoni appena ne parla da critico, e pure nel critico, non so come, tu senti il poeta.

Paolo Longobardo può rendere grazie a Dio che gli ha dati tali Salmasii e tali Oliveti. Da Stefano, diacono martire, di nessun diacono s'è parlato mai tanto. E perchè? Perchè il tempo da lui narrato è come il varco tra due civiltà: come il punto che divide due mondi, misterioso ed amaro e infinitamente meditabile, quasi come la morte.

RASSEGNA DI LIBRI

Di alcuni Lavori spettanti alla Storia d'Italia ultimamente pubblicati in Germania.

Articolo Quarto (*).

Dopo Carlomagno, Federigo Barbarossa è quello tra gl' imperatori romano-germanici, i cui fatti vennero più celebrati dalla poesia, la quale, come per lo più avviene, il vero mescolò colla favola in racconti e canti popolari. Dopo la battaglia di Legnano, il popolo nella Germania meridionale, insieme colla propria consorte, lo credè morto: dopo la morte sua, avvenuta nelle onde del Cidno, la credenza del volgo lo disse vivo: presso le moltitudini non valse la tomba lontana in Antiochia, in cui fu riposto il corpo dell' eroe della crociata, e la tradizione ne raccontò il segreto ritorno dall' orientale terra. Nei sotterranei del rovinato castello del Kyffhäuser in Turingia è seduto l' Enobarbo, non morto, ma da sonno magico avvinto. Intorno al capo suo volano i corvi; scende in terra la lunga barba, attraverso la tavola di pietra che gli sta davanti. Così esso aspetta la venuta del nuovo capo dell' Impero, da cui, dopo lunga discordia e scisma e rovina, verrà ristaurata l' antica gloria e maestà (1). Tradizione di profondo senso, la quale dimostra come gettasse salde radici nei petti degli Alemanni l'idea della durata dell'Impero.

(*) Vedi Vol. II, pag. 127-155, 549-573; IV, *B.* pag. 69-98, dell'*Appendice.*

(1) Simile tradizione, quantunque con particolari diversi, si ha di Carlomagno. Più strana in quest'ultimo caso, giacchè nel Duomo d'Aquisgrana, da lui edificato, mostrasi il luogo dove si dice essere stata la tomba, in cui scese, vedendolo seduto sulla sedia marmorea, il terzo Ottone, e dalla quale lo fece levare il Barbarossa.

Nei giorni in cui visse il Barbarossa, cominciò l'epoca più bella della poesia Alemanna. La corte sua, errante per Germania e per Italia, come si usava sin a tempi di gran lunga posteriori, era frequentata dai trovatori, che *Minnesänger* venivano chiamati dai Tedeschi, e dai compositori dei grandi poemi epici che abbracciavano i fatti d'Enea e quei di Carlomagno e d'Arturo. Federigo medesimo dilettavasi di scrivere versi; e si dà per sua una gentil canzonetta provenzale. Troppo naturale dunque che, lui appena trapassato, la poesia s'impadronisse dei fatti della sua vita, mentre di già negli anni del suo maggior vigore, allorchè nel 1158 teneva dieta sui Campi di Roncaglia: le gesta sue celebraronsi « *carminibus favorabilibus* », secondo che ci vien raccontato da Radevico, continuatore del Frisingense. Nel principio del dugento, i fatti di Federigo (« *der edel Stoufäre* » – il nobile di Stufa, donde *Hohenstaufen*) prestarono argomento a poema alemanno ora perduto. La memoria di lui rimase ancora nella tradizione e poesia Italiana: nelle CentoNovelle antiche parecchi racconti trattano di Federigo, e nel Purgatorio (XVIII, 119) egli vien chiamato « il buon Barbarossa », contuttochè distruggesse Milano. Goffredo da Viterbo, Italiano, ma cresciuto a Bamberga in Franconia, da Corrado III e Federigo ed Arrigo VI adoperato in varj negozi, trattò della vita del Barbarossa, ora in prosa, ora in versi leonini, conducendo il lavoro sino al 1186. Lungo poema epico, in dieci canti ed in esametri, abbiamo sotto il nome *Ligurinus*, ascritto a certo Guntero Italiano (vedi Notizie bibliografiche dei lavori Tedeschi sulla Storia d'Italia, all'art. Voigt): questo intanto pare, piuttostochè del secolo XIII, fattura della fine del quattrocento. Altri canti esistono, composti ai giorni di Federigo e poco dopo la morte sua: di essi ragiona la seguente dottissima memoria:

GEDICHTE DES MITTELALTERS AUF KÖNIG FRIEDRICH I DEN STAUFEN, *und aus seiner wie der nächstfolgenden Zeit*, *von* Jacob Grimm (**Canti del medio evo in onore del re Federigo I di Stufa, appartenenti al tempo suo ed al prossimo seguente**). Berlino, 1845; pag. 113 in 4to (Facente parte degli Atti della R. Accademia delle Scienze per l'anno 1843).

Nella Biblioteca di Gottinga conservansi varie poesie latine scritte ai tempi del Barbarossa, ed indirizzate all'arcivescovo di Colonia, Rinaldo (*Reginald* o *Rainald*) conte di Dassel, arcicancelliere dell'Impero in Italia, quell'istesso che tanto contribuì alle prime vittorie di Federigo, e di cui Radevico nella continuazione della Storia d'Ottone di Frisinga lasciò così splendido ritratto. L'autore di questi versi introduce sè medesimo col nome d'*Archipoeta*, nome che in quel tempo una sola volta incontriamo, presso Cesario cioè, monaco Cisterciense a Heister-

bach presso Bonna (1), il quale nel suo libro ben conosciuto in Germania: *De miraculis et historiis memorabilibus*, verso l'anno 1220 fa menzione di un « *vagus clericus quidam Nicolaus nomine quem vocant Archipoetam* ». Dalle predette poesie rilevasi l'autore essere stato di nazione Alemanna (2), poeta d'uffizio presso il campo Imperiale in Italia (3), povero, migrante, ora in Germania, ora in Italia, ora in Francia, di vita poco regolata, amante del vino (4), del giuoco, delle donne (i tre W [lettera, ed insieme, per mezzo della pronunzia, *Weh*, cioè guaio] Tedeschi: *Weiber*, *Würfel*, *Wein*); gaio, ma tenendosi molto al di sopra dei verseggianti e cantimbanchi migranti, superbo di conoscere la lingua e letteratura classica, e con manifesti segni d'influenze Italiane. Altri versi dal medesimo provenienti vennero scoperti in un Codice dell'antichissima Abbazia di Stablo (*Ab. Stabulen.*) nell'odierna provincia di Liegi, che ora conservasi nella R. Biblioteca di Brusselles: essi furono resi di pubblico diritto dal Barone di Reiffenberg nei Bullettini della R. Accademia del Belgio (1842, vol. IX). Nè ciò è tutto. Uno dei manoscritti più famosi della R. Biblioteca di Monaco, già del monastero di Benedictbeuern sulla strada del Tirolo (5), contiene parecchi canti che svelano simile origine, ciò che ancora avviene di un Codice, più moderno, della Marciana. Non già che con certezza si possa assicurare

(1) Scrittore importantissimo per la Germania, e soprattutto per i paesi Renani, ai quali appartiene. Morì verso il 1242. (Vedi A. Kaufmann, *Caesarius von Heisterbach*, nell'Annuario per la storia e l'arte del Basso-Reno, di L. Lersch, vol. II, pagg. 64 segg. Bonna, 1844.)

(2) « *Tu transmontanos, vir transmontane, iuva nos* »;

e poi:

« *A viris teutonicis multa solent dari,*
Digni sunt pre ceteris laude singulari,
Presules Italie, presules avari,
Potius idolatre debent nominari ».

(3) « *Opus impositum ferre non valentis* »;

e poi:

« *Scrivere non valeo, pauper et mendicus,*
Que gessit in Latio Cesar Fredericus ».

(4) « *Tales versus facio quale vinum bibo* » (pag. 209). E poi: « *Ego nunquam potui scribere ieiunus* ». Troviamo ancora il celeberrimo « *meum est propositum in taberna mori* ».

(5) Or ora pubblicato da J. A. Schmeller: *CARMINA BURANA. Lateinische und teutsche Lieder und Gedichte einer Handschrift des XIII Jahrhund rts aus Benedict-beuern* (Stuttgarda, 1847, 275 pagine in 8vo con vignette). Le poesie alemanne di tale preziosissimo Codice erano di già, la maggior parte, stampate dal defunto prof. Docen e da altri. Nel II Supplemento alle Notizie Bibliografiche rammentai altre poesie appartenenti a questa floridissima epoca degli Hohenstaufen.

essere questi ultimi della mano medesima, quantunque lo faccia supporre la grande somiglianza dello stile.

Confrontando tutti i predetti versi, troviamo fatta menzione di avvenimenti degli anni 1162–1207, cioè dalla distruzione delle mura di Milano sino all'uccisione di Filippo di Svevia re de' Romani (1). Chi ne fosse l'autore, rimane avvolto in dubbio, a malgrado delle ricerche fatte dal Grimm colla solita sua perspicacia ed industria. Da un passo del Codice Monacense si rileva il nome di GUALTIERI (« *versa est in luctum cythara Waltheri* ». *Carmina Burana*, pag. 49): nome che ci mena in Inghilterra, attribuendosi ivi a un rimatore della fine del duodecimo secolo, *Walterus Map* o *Mapes*, detto *Golias*, arcidiacono di Oxfordia, varj pezzi di poesie, tratti dai sopralodati canti e qua e là mutati (2). Mentre così da un lato in Inghilterra scopriamo le traccie del nostro poeta; le parole « *versus Primatis presbyteri* », soprascritte a uno dei Canti del Codice Veneto, rammentano una tradizione italiana-francese, su cui fondasi la novella VII della giornata I.ª del Decamerone: « *Primasso* fu un grande valente uomo in grammatica, e fu oltre ad ogni altro grande e presto versificatore: le quali cose il renderono tanto ragguardevole e sì famoso, che ancorachè per vista in ogni parte conosciuto non fosse, per nome e per fama quasi niuno era chè non sapesse chi fosse Primasso ». La vita migrante e la povertà di questo verseggiatore dal Boccaccio

(1) « *Dum Philippus moritur*
Palatini gladio,
Virtus mox conteritur
Scelerosi vitio
Dulcis mos oblegitur
A doli diluvio.
Heu quo progreditur
Fidei transgressio!
Lex amara legitur
Dum caret principio.
Mel in fel convertitur,
Nulla viget ratio ».

Carmina Burana, pag. 50. — All'anno 1197 il poeta rammenta la morte di Riccardo re d'Inghilterra (*Coeur de Lion*):

« *Splendor vite singularis*,
Flos marcescens militaris
Vergit in interitum,
Dum humane iubar sortis
Rex virtutum dire mortis
Fatis solvit debitum ».

(2) *The latin poems commonly attributed to* WALTER MAPES *collected and edited by* THOMAS WRIGHT. Londra, 1841. XLIX e 371 pag. in 8vo.

menzionato, concordano ancora collo stato del nostro poeta, il quale pare che sia contrassegnato con queste parole negli *Annales Colmarienses:* « *Primas vagus multos versus edidit magistrales* ». — Comunque malsicure sieno tali tracce, certa è l'origine alemanna di questi Canti, intorno ai quali lo scrittore della precitata memoria ragiona con quella foga d'erudizione che distingue il celebre autore della Grammatica e della Mitologia Tedesca.

Ciò che per l'Italia è di maggior rilievo, sono i versi al Barbarossa diretti dopo atterrata Milano (*Grimm*, l. c. pag. 204-207). La poesia di essi non è splendida, ma non è nemmeno spregevole; mentre, per essere parto di scrittore coevo non solo, ma testimone oculare, questo canto può dirsi veramente monumento storico. Eccone l'intero contenuto.

Ad Fridericum cesarem.

Salve mundi domine, Cesar noster ave,
Cuius bonis omnibus iugum est suave;
Quisquis contra calcitrat, putans illud grave,
Obstinati cordis est et cervicis prave.
Princeps terre principum, Cesar Friderice,
Cuius tuba titubant arces inimice,
Tibi colla subdimus tygres et formice,
Et cum cedris Libani vepres et mirice.
Nemo prudens ambigit, Te per Dei nutum
Super reges alios regem constitutum,
Et in Dei populo digne consecutum,
Tam vindicte gladium quam tutele scutum.
Unde diu cogitans, quod non esset tutum
Cesari non reddere censum vel tributum,
Vidua pauperior tibi do minutum,
De cuius me laudibus pudet esse mutum.
Tu foves et protegis magnos et minores,
Magnis et minoribus tue patent fores,
Omnes ergo Cesari sumus debitores,
Qui pro nostra requie sustinet labores.
Dent fruges agricole, pisces piscatores,
Auceps volatilia, feras venatores;
Nos poete pauperes, opum contemptores,
Scribendo cesareos canimus honores.

Filius ecclesie fidem sequor sanam (1),
Contempno gentilium falsitatem vanam,
Unde iam non invoco Febum vel Dianam,
Nec a Musis postulo linguam Tullianam.
Christi sensus imbuat mentem christianam,
Ut de Christo dominum (2) *digna laude canam*,
Qui potenter sustinens sarcinam mundanam,
Relevat in pristinum gradum rem romanam.
Scimus per desidiam regum Romanorum
Ortas in imperio spinas impiorum,
Et sumpsisse cornua multos populorum,
De quibus commemoro gentem Lombardorum:
Que dum turres erigit more giganteo,
Volens altis turribus obviare Deo (3),
Contumax et fulmine digna ciclopeo,
Instituta principum sprevit ausu reo.
De tributo Cesaris nemo cogitabat,
Omnes erant Cesares, nemo censum dabat,
Civitas Ambrosii *velut Troja stabat*,
Deos parum, homines minus formidabat.
Dives bonis omnibus et beata satis,
Nisi quia voluit repugnare fatis,
Cuius esse debeat summa libertatis,
Ut, quod erat Cesaris, daret ei gratis.
Surrexit interea Rex, iubente Deo,
Metuendus hostibus tamquam ferus leo,
Similis in preliis Jude Machabeo,
De quo quicquid loquerer minus esset eo.

(1) Nei versi del nostro arcipoeta, benchè ghibellino, nulla si trova contro la Chiesa. Non così avviene dello *Speculum ecclesiae*, scritto da un Silvester Giraldus *Cambrensis*, ai tempi di Papa Alessandro III. Ivi s'incontra, p. e.: *Roma manus rodit; quos rodere non valet, odit.*
Quel già nominato poeta Golias poi:
Roma caput mundi est, sed nil capit mundum;
Quod pendet a capite totum est immundum, etc.
Versi che ricordano l'iscrizione circa quei tempi composta, della bella Rosmunda Clifford, amata dal re Arrigo II:
Hic iacet in tumba Rosa mundi, non Rosa munda,
Non redolet, sed olet, quae redolere solet.

(2) « *De Christo dominum* », il vero « per la grazia di Dio ».

(3) « *Faciemus nobis civitatem et turrim cuius culmen pertinget ad coelum* ». Genes. XI. 4.

Non est eius animus in curanda cute,
Curam carnis comprimit animi virtute,
De communi cogitans populi salute,
Pravorum superbiam premit servitute.
Quanta sit potentia vel laus Friderici,
Cum sit patens omnibus, non est opus dici,
Qui rebelles lancea fodiens ultrici
Representat Karolum dextera victrici.
Hic ergo considerans orbem conturbatum,
Potenter agens dicat Deo opus gratum,
Et, ut regnum revocet ad priorem statum,
Repetit ex debito Cesar civitatum.
Prima suo domino paruit Papia;
Urbs bona, flos urbium, clara, potens, pia,
Digna fores laudibus et topographia,
Nisi quod nunc utimur brevitatis via.
Post Papiam *ponitur urbs* Novariensis (1),
Cuius in principio dimicavit ensis,
Frangens et reverberans viribus inmensis
Impetum superbi Mediolanensis.
Carmine, Novaria, *sepe meo vives,*
Cuius sunt per omnia commendandi cives:
Inter urbes alias eris laude dives,
Donec desint Alpibus frigera vel nives.
Letare, Novaria, *nunquam vetus fies,*
Meis te carminibus renovari scies,
Fame tue terminus nullus erit dies:
Nunc est tibi reddita post laborem quies.
Mediolanensium *dolor est inmensus,*
Pro dolore nimium conturbatur sensus;
Civibus Ambrosii furor est accensus,
Dum ab eis petitur, ut a servis, census.
Interim precipio tibi, Constantine (2),
Iam depone dexteram, tue cessent mine;
Mediolanensium tante sunt ruine,
Quod in urbe media modo regnant spine.

(1) Non più di due città celebra il poeta come fedeli all' Impero!

(2) Il nome del fondatore della capitale del greco Impero sta pel nome dell' Imperatore d'allora, Emanuele.

Tantus erat populus atque locus ille,
Si venisset Grecia tota cum Achille,
In qua tot sunt menia, tot potentes ville,
Non eam subiicere possent armis mille.
Jussu tamen Cesaris obsidetur locus,
Donec ita venditur esca sicut crocus:
In tanta penuria non est ibi jocus,
Ludum tandem Cesaris terminavit rocus.
Sonuit in auribus angulorum terre
Et in maris insulis huius fama gerre (1),
Quam si mihi liceat plenius referre
Hoc opus Eneidi poteris preferre.
Modis mille scribere bellicos conflictus,
Hostiles insidias et viriles ictus,
Quantis minis impetit ensis hostem strictus,
Qualiter progreditur castris rex invictus.
Erant in Italia *greges vispillonum*,
Semitas obsederat rabies predonum,
Quorum cor ad scelera semper erat pronum,
Quibus malum facere videbatur bonum.
Cesaris est gloria, Cesaris est donum,
Quod iam patent omnibus vie regionum,
Dum ventis exposita corpora latronum
Surda flantis Boree captant aure sonum.
Iterum describitur orbis ab augusto,
Redditur respublica statui vetusto,
Pax terras ingreditur habitu venusto,
Et iam non opprimitur iustus ab iniusto.
Volat fama Cesaris velut velox ecus:
Hac audita trepidat Imperator Grecus,
Iam quid agat nescius, iam timore cecus
Timet nomen Cesaris ut leonem pecus.
Iam tiranno Siculo Siculi *detrectant* (2),
Siculi Te sitiunt, Cesar, et expectant,
Iam libenter Apuli Tibi genuflectant,
Mirantur quid detinet, oculos humectant.

(1) *Gerra.* La parola volgare latinamente usata! Poi, in grazia della rima, ancora *ecus* per *equus*, e *genuflectant* per *genuflectunt.*

(2) Re Guglielmo I, d' infausta memoria, morto nel 1166.

Archicancellarius (1) *viam preparavit*.
Dilatavit semitas, vepres extirpavit,
Ipse iugo Cesaris terram subiugavit,
Et me de miserie lacu liberavit.
Imperator nobilis, age sicut agis,
Sicut exaltatus es, exaltare magis!
Fove tuos subditus, hostes cede plagis,
Super eos irruens ultione stragis.

Così cantò, nel 1162, il Ghibellino poeta. Ma i tempi mutarono. Sul finire del 1167 venne conclusa la Lega Lombarda, il dì 29 maggio 1176 Federigo fu vinto a Legnano, e la pace di Costanza, del giugno 1183, sanzionò le libertà delle città Lombarde, che i decreti imperiali avevano tentato di distruggere. Più di sessant'anni dopo questa pace, il nipote del Barbarossa combatteva contro quei medesimi Lombardi che il nonno, malgrado la distruzione di Milano, non era riuscito a sottomettere al suo arbitrio. Nel febbraio del 1248 i Parmigiani, dall'esercito imperiale assediati, sorpresero la città che Federigo II faceva costruire non lungi dalle mura loro, verso il Taro, e a cui, nella ferma speranza di vincere, aveva dato il nome di *Vittoria*. Allorchè Federigo tornò dalla caccia che lo dilettava nelle vicinanze del fiume, vide il fumo che alzavasi dalle rovine, e non prima di giungere a Cremona potè raccogliere gli avanzi del già poderoso esercito. Tale avvenimento venne celebrato da un poeta Guelfo, che Italiano dobbiamo ritenere, servendosi egli spesso della parola « noi » parlando del fatto d'arme dei Parmigiani (così p. e.: « *Suae sortis Dominus* NOS *haeredes egit, Virtutem et speciem in* NOBIS *elegit* »), mentre racconta essere stato uno dei prigioni catturati dai Pisani nella battaglia navale combattuta tra le isole del Giglio e di Montecristo il dì 3 maggio 1241, giorno della festa dell'Invenzione della Santa Croce; battaglia che quasi più di qualunque altra cosa contribuì ad inasprire la contesa tra l'Impero e la Chiesa. I versi sopradetti riscontransi nel Copialettere di uno dei Legati di Gregorio IX e Innocenzo IV in Germania, Alberto di Beham, e vennero stampati nel volume che ha per titolo:

ALBERT VON BEHAM UND REGESTEN PAPST INNOCENZ IV. Herausgegeben von Dr. CONSTANTIN HÖFLER (**Alberto di Beham – Boemo? – e Regesta di Papa Innocenzo IV**). Stuttgarda, 1847, pag. XXIV e 223, in 8vo.

(1) L'Arcivescovo Rinaldo, protettore del nostro poeta.

Accennai di già, or son tre anni, alla promessa pubblicazione della presente opera, facendo parola del libro dall' editore scritto sopra Federigo II. (Vedi Archivio Storico, Appendice Vol. II, pag. 560-564.) Una notizia del Dottor Böhmer, autore della pregevolissima Collezione dei *Regesta Imperii*, aggiunta alla fine, brevemente riepiloga ciò che ci vien dato di conoscere intorno ad Alberto ed agli scritti di lui. « Alberto, sulle prime Arcidiacono, poi decano del Capitolo di Passavia verso la metà del XIII secolo, ci sarebbe rimasto pressochè sconosciuto, se non avesse lasciati due libri missivi, il cui contenuto, per quanto ne è ancora serbato, trovasi stampato nel volume dell' Höfler. Il primo di tali libri, ora perduto, conservavasi nel monastero Benedettino di Nieder-Altaich (*Monast. Altahense*) in Baviera: lo storico Aventino (Giovanni Turmeier, conosciuto generalmente sotto tal nome) se ne servì per i suoi Annali Bavaresi (Basilea, 1580), facendone dei copiosi estratti pubblicati poi da A. F. Oefele nei *Rerum Boicarum Scriptores* (1763). Esiste tuttora in originale il secondo libro. Dal convento di Aldersbach esso venne trasferito nella Regia Biblioteca di Monaco. Dall'Aventino, Alberto vien chiamato *Beham* (presso l'.Hausitz *Germania sacra: e famiglia de Beham*, forse e senza forse erroneamente), ciò che vuol intendersi per *Bohemus*, nome da lui probabilmente acquistato col soggiorno in Boemia di cui sapeva la lingua, quantunque possa supporsi aver egli appartenuto a nobile famiglia Bavarese. Ai tempi d' Innocenzo III (1198-1216) e del successore di lui Onorio III (1216-1227), Alberto, secondo le proprie parole, era *de maioribus curiae advocatis.* Nel 1239 era Arcidiacono di Passavia, e come tale nel dì 24 settembre e 23 novembre insieme (col Francese Ranieri da San Quintino e) con Filippo d'Assisi da Papa Gregorio IX gli venne data la commissione di far valere in Germania la scomunica lanciata contro Federigo Imperatore. (In siffatta qualità, egli contribuì moltissimo a suscitare nemici e a creare brutte dissensioni nella Germania meridionale, delle quali parla il Raumer nella storia degli Hohenstaufen, IV, 86 seg.). Nel 1246 (epoca del famoso Concilio di Lione in cui, come si sa, Innocenzo IV dichiarò Federigo decaduto della dignità imperiale), Alberto portossi in quella città francese presso il pontefice. Nel dì 18 agosto 1256 troviamo l'ultima menzione fatta di lui come Decano del capitolo di Passavia ».

Il volume dell' Höfler è diviso come segue: I e II. *Estratti degli Atti di Alberto*, fatti dall'Aventino, con alcune parti degli *Annales Boiorum* trattanti della medesima epoca, pag. 1-48. Siffatti estratti, che abbracciano gli anni 1236-1244, e sono stati ordinati dall'Editore, riguardano gli affari e della Chiesa e dell' Impero, ma soprattutto quei delle chiese Bavaresi, essendo ristretto alle cose patrie lo scopo principale dell'Aventino. Intorno alla infausta commissione data ad Alberto di cui si favellò, lo storico del quattrocento si esprime nei seguenti termini: « *Porro Ro-*

manus episcopus Rainerium a S. Quintino, Philippum Assisium et praecipue Albertum Beham, Pataviensis templi decurionem, nobilem, factiosum, potentem, eruditum, ultro operam suam pollicentem, in quatuor annos huiusce coepti institorem declarat. — Haec ubi rite peracta sunt, tribus diplomatibus — hoc est, ut vocant, bullis — nonus ille instruit, primum dat ad universos Christianos, bestiam Fridericum appellat, parricidii, mendacii, crudelitatis, periurii, sacrilegii, impietatis, perfidiae accusat; nihil praetermittit quod ab hoste proficisci et irato animo dici potest, ut Augusto invidiam concitet ec. ». Nella seconda sezione contiensi III. *Registrum Epistolarum*, cioè minute e copie di lettere, pag. 49-158. Il numero di tali documenti ascende a 62, dei quali, secondo che dice l'editore, non sempre abbastanza esatto nè nelle sue asserzioni nè nelle copie tratte dei documenti, 35 inediti, mentre gli altri leggonsi tra le Epistole di Pier delle Vigne, d'Innocenzo IV, presso il Rainaldo ec. Il periodo a cui essi appartengono, sono gli anni 1241-1255. Tra gli inediti osservansi i seguenti: Due pareri dell'anno 1245 (N.° 4 e 5), comincianti colle parole: *Iuxta vaticinium* e *Aspidis ova*, composti per i membri del Sacro Collegio, incaricati di stabilire i capi d'accusa contro all'Imperatore ed ai suoi consanguinei, Arrigo e Filippo di Svevia. Pier delle Vigne e Vitale d'Aversa vengono chiamati *duo vasa iniquitatis bullientia*, Federigo *quasi alter Cherub et non Seraph factus signaculum similitudinis filii Belialis* ec. Ragguardevole è lo scritto (n.° 8) in difesa di Papa Innocenzo IV, che comincia: *Eger cui lenia medicamenta non prosunt*, e risponde alle accuse dall'Imperatore dirette contro al Pontefice. Nel n.° 47 troviamo una lettera scritta al Papa dal Senatore di Roma (1245-50) in cui esso si lagna dell'assenza del medesimo, *Urbe repudiata*. — I *Regesta* di Papa Innocenzo IV dell'anno sesto del suo pontificato, 25 giugno 1248 — 25 giugno 1249, seguono come terza parte del volume (pag. 159-220). Essi sono tratti da un Codice della Biblioteca Parigina (*Cod. membran. Bibl. reg. Paris. in fol.* N.° 4039), e contengono ragguagli di 648 lettere, brevi e bolle, per lo più il mero indirizzo, qualche volta l'estratto, in alcuni casi la copia. Tutte queste carte appartengono al soggiorno dal Papa fatto a Lione. Aggiungonsi 78 altri estratti, ovvero copie, col titolo di *Littere curiales* dell'anno sopracitato. In una nota aggiunta (a pag. 251) al libro sopra Federigo II, l'autore dice di aver avuto dal D. Agost. Theiner a Roma contezza di tal volume, che manca nella Collezione Romana, dove se ne trova la sola copia: ma di già, nel 1824, il Pertz (*Italienische Reise*, Vol. V dell'Archivio per la storia del medio evo in Germania, pag. 349) ne aveva parlato, come di nuovo lo citò nella relazione del suo viaggio in Francia (Archivio, Vol. VII, pag. 47 e 890), osservando come se ne servisse il Baluzio.

Senza niun dubbio, il presente volume è importante per la storia dell'ultimo Imperatore della Casa Sveva, quand'anche non corrispon-

desse interamente all'espettazione; giacchè della parte più attiva e più dannevole che Alberto ebbe negli affari di Germania, dopo il 1239, cioè allorchè la scomunica divise vieppiù la già divisa nazione, nulla rimane fuorchè quasi informi note estratte per uno scopo tutto particolare. Da un passo presso il BRUNNER (*Annales virtutis et fortunae Boiorum*, Mon. 1637, p. III) che comincia: « *Alberti acta Aventinus integra habuit*, *satis tristem quatuor annorum historiam inde sarturus*, *etsi veneni nihil admiscuisset de suo* », pare che concludere si debba, essere perduto l'originale: « *commentariis illis vel casu perditis vel fraude suppressis* ». Di maggior momento sono le carte, già menzionate, relative alla Storia del Concilio di Lione, ed alla condanna ivi pronunziata contro a Federigo. Avevansi gli scritti emessi in difesa di quest'ultimo; ora ci è dato confrontare coi medesimi le risposte, secondo l'uso del tempo assai prolisse e ripiene d'immagini prese dalle Sacre Scritture. I *Regesta* di Papa Innocenzo intanto, quali ci vengono offerti dall'editore, sono troppo scarsi, in molti casi altro non contenendo, siccome già si notò, che semplici indirizzi di lettere. Dopo l'esame ancora di questi documenti, altro fare non posso se non confermare in ogni punto l'opinione che pronunciai parlando del libro dell'Höfler intorno a Federigo. Alberto, in tutto quello che è di suo, appare troppo veemente, troppo roso dall'odio, troppo agitato dall'acrimonia, per non esigere la massima cautela nell'uso da farsi delle sue scritture. Ecco in quali termini l'Aventino descrive il modo con cui questo messo pontificio venne ricevuto dai Vescovi di Germania: « *Albertus nusquam tutus Landshutae se continet. Plures enim inimicos, sicut ipse in quadam conqueritur Epistola, nullum amicum habebat. Evocatus volo in Boiemiam, ut praesens episcopo Pragensi bullam (ita vocant) pontificalem exhiberet, vix evasit, et trium dierum itinere unius diei iter confecit. Deinde Landshutam reversus, nusquam egreditur, classes profugorum monachorum ex Boiemia, maxime Cisterciensium atque Dominicanorum, qui mandata perferrent, instituit, ut si primi intercepti forent, coeteri ad destinatos locos incolumes pervenirent. Hisque ita instructis omnes regiones tonitru concutit, Boios Suevis, Boiemos Mioncnsibus, Austriacos Moravis, Saxones Turogis, universos inter se quoque vicissim committit, diplomata omnibus episcopis Germaniae mittit: nemo episcoporum paret. Jubet monachorum patribus ut episcopos devoveant: nec illi dicto audientes sunt. Imperat ut mystae alios episcopos, monachi alios praesules ex se suoque consilio, nisi hi optemperarent, legant. Nemo non miratur novitate exempli, numquam antehac tentati, nedum facit. Nusquam benigne audita est legatio, cuncti fremere, indignari, stomachari coeperunt; hominis temeritatem, cuius vitam ac mores probe nossent, detestabantur. Omnia tumultu in Germania complentur, indignissimum facinus praeter fas atque aequum, clamitant, romanum incaeptare episcopum. Conradus Trupinensis episcopus ad imperatorem provocat, nullum ius romano Flamini absque consensu pontificum Germaniae esse in*

Germania propalam docet : suos, inquit, Romanensis sacerdos pascat Italos ; nos a Deo constituti, canes a nostris ovibus lupos, ovina pelle tectos, arcebimus. Quid aliis facturus sit, hinc discite, si nos fratres suos et collegas ille personatus vicarius ita accipiat. Sigefridus Reginoburgensis episcopus, mystae quoque vel coram Ottone, regulo Boiorum, pro concione professi sunt, se quotannis sexcentos equites alituros imperatore Friderico christianissimo, pientissimo atque optimo principi. Cives quoque atque Rapotho praefectus praetorio Boiariae foedus iniere, bellumque Alberto, hosti reipublicae christianae, pacis conturbatori, hypocritae pessimo falsoque prophetae indixerunt. Rudigerus Patavensis episcopus exhibenti mandata in templo, dum ipse sacerdos initiaret, pugnum in caput impegit, illumque in vincula coniici iussit. Eberhardus archimysta Boiorum, non solum diplomata recipere detrectavit, sed ad Fridericum quoque Austriacum proficiscitur, eundem in gratiam cum Augusto redigit. — Eberhardus Salisburgensis archiepiscopus — Ottoni Boiorum regulo in eam scribit sententiam: — polliceatur modo, ut aequum fasque est, Albertum pestilentissimum nebulonem, bipedum nequissimum, Boiariae perniciem, christianae pietatis conturbatorem, finibus exigat; nichil gratius Deo immortali Christo servatori nostro, acceptius imperatori fieri posse: in sinu serpentem, in bulga murem non esse nutriendum ». (Aventini, Annal. Boien. VII, 5. — Vedi Raumer, Storia degli Hohenstaufen, IV, 88). Tali erano l'indole e l'operare dell'uomo sulle cui parole ora vorrebbesi fondare il giudizio da pronunziarsi sopra Federigo II!

Nominai di già i tre *canti trionfali* celebranti la presa e distruzione di Vittoria fatta dai Parmigiani. Essi cominciano colle parole: 1. *Vexillum victoriae Parma ferens gaude*, 2. *Pange lingua gloriam praelii felicis*, e 3. *Compellit immanitas Friderici pestis*. Mentre non vanno privi di una certa bellezza poetica, fanno fede ancora dello spirito dominante in allora la fazione Guelfa. Dopo di avere messo sotto gli occhi dei lettori dell'Archivio Storico i versi dell'Alemanno-Ghibellino, non inopportuno giudico l'aggiungere uno dei canti Italo-Guelfi. Scelgo il terzo (che meno si distingue per pregj della dizione), in quantochè nel medesimo vengono rammentate certe particolarità, e, per così dire, passate in rivista le città amiche colle avverse.

« *Compellit immanitas Friderici pestis,*
Iram Dei provocans artibus infestis,
Ut loquar indiciis doctus manifestis,
Quod ipsum persequitur dextera celestis.
In tanto flagicio quod commisit idem,
In matrem ecclesiam hostis nunc et pridem,
Mala malis cumulans addidit ad idem,
Quod cruces et calices astulit eidem.

(1) *Friderici littere noviter ostense*
Continent victoriam et diem cum mense:
Furit victus populo vincente Parmense,
Sed Deus potentie semper est immense.
Per easdem litteras gaudeo me scire,
Quod, dum ipsum contigit per fugam abire,
Sigilla postposuit, per quae solet mire
Veritatem varians mundum circuire (2).
Procul verecundia recessit ab illo,
Cum se dicit duplici privatum Sigillo,
Erubescat dicere perdito vexillo,
Quod cuncta quae perdidit habet pro pusillo.
Fridericus dentibus frendet et tabescit,
In vindictam sublimans minas non compescit,
Antiquum proverbium sapientis nescit:
In vindictam saepius dedecus accrescit.
Comminatur impius, dolens de iacturis,
Cum suo Britonibus Arturo venturis;
Sicut ante regula docuit me iuris,
Censetur conditio possidentis pluris.
Ipsum hostem Brixia, *quae prior fugasti,*
Gaude quia gaudium tuum duplicasti,
Dum in Parmae *gloria gaudens exultasti,*
Cui talis per spacium patet orbis vasti.
Mediolanensiis *sit applausus multus,*
Eius ope quoniam Parmensis suffultus,
In hostem Ecclesiae ac in suum ultus,
Potius a se repulit hostiles insultus.
Gratuletur Janua, *quia res est certa,*
Quia hostis fracta sunt cornua et serta.
Fiat Janua per me Parmae *laus aperta,*
Nam in Parma manus est Domini reperta.

(1) Tralasciasi parte del poema contenente le accuse dalla Curia date all' Imperatore: accuse di idolatria, di sacrilegio, d' ingratitudine verso la Chiesa ec. ec., e la giustificazione della condanna proceduta dal Concilio.

(2) Nella lettera ai suoi impiegati, scritta verso la fine del mese di febbraio (« *Etsi volatilis* » PETRI DE VINEA *Epist.*, II, 41), l'imperatore ammonisce che non si debba prestar fede a falsi scritti muniti dei sigilli suoi perduti a Vittoria. (BÖHMER, *Regesta Imperii* 1199-1255, pag. 207).

Gratuletur civitas placens Placentina,
In Parmae victoria et hostis ruina,
Parma manu quoniam adiuta divina,
Hostem fugans hostium fecit morticina.
Bonorum Bononia *bona nacione*
Laetetur laetantium laeta concione,
Nam quod secum Dominus in dilectione
Parma Victrix premium meretur corone.
Honorem Ecclesiae quae manu tuetur,
Gloriosa civitas Mantua *laetetur,*
Nam Parma, quae Mantuam amat et veretur,
Triumphat, ne amplius hostis coronetur.
Exultet Venetia, *civitas electa,*
Quia Parma spoliis hostis est refecta,
Inimicae copia gentis interfecta,
Reliqua carceribus aut fugae subiecta.
Psallet cordis organo et in oris sono
Anchona, *quam merito laudans (non) postpono,*
Restituta Marchia *nobis eius dono*
Anchona proposito quia fuit bono.
Malae spinae *Marchio belli dux insignis,*
Triumphator titulis omni laude dignis,
Tam ense quam lancea pungens in malignis,
Hostem fugat retinens vexilla cum signis.
Sancti Bonifacii *Comes benedictus,*
De felici gaudeat successu conflictus:
Ope sua quoniam ad Parmenses ictus
Cum suis complicibus hostis est devictus.
Fidelis Ecclesiae Marchio Athleta
Estensis *congaudeat, quia Parma laeta*
Triumphat potentia Friderici spreta,
Tam fuga quam funere per Parmam deleta.
Consumptus flos aruit hostis ut flos feni,
Parmae data gloria triumphi sereni,
Unde cantant proximi, cantant alieni,
Odor Parmae sicuti odor agri pleni.
Vae Vae! Christi Babylon! civitas Papie,
Ad ruinam quoniam tibi patent vie,
Ab illa, qua victus est Fridericus, die
Per Parmam auxilio Virginis Marie.

O Pisani *perfidi, socii Pilati,*
Vos fecistis iterum Crucifixum pati;
Sed surrexit Dominus nostrae libertati.
Jam suae apparuit Parmae civitati.
Dum opem et operam hosti praebuistis,
Ut praelatos caperet, vos eos cepistis,
Quibus nec discipulis suis pepercistis;
Quia fui minimus de captivis istis (1).
Cremonae *confusio monet ut non sinam*
De se loqui qualiter ad laudem divinam.
Ammittens Karrochium datur in ruinam,
Passa sui populi stragem repentinam.
In nocte tristiciae, moeroris et metus
Plorans plorat positus Cremonensis cetus,
Ammisso Karrochio factus inquietus,
De quo chorus iubilat angelorum letus:
A quo etiam factum est istud manifeste,
Quod Cremona pallium moeroris pro veste
Induta confunditur, ut honoris teste
Privata Karrochio sit semper in peste.
Illud Parma civibus de Mediolano
Concessit pro foedere amoris non vano,
Quia de consilio eorundem sano
Obtinet victoriam de hoste prophano (2).
Ad Cremonae dedecus pependerunt forum
In platea publica Mediolanorum;
Et dictante nomine poenam delictorum,
Cremona cremabitur reatu reorum.
Hostes sui populi Deus ut affligat,
Ipsos Dei dextera per Parmam castigat,
Parma fugat impios aut necat aut ligat,
Sed qui plantat idem est etiam qui rigat.

(1) Allusione al combattimento navale già menzionato del 1241, in cui i Pisani presero ventidue navi Genovesi con varj Cardinali, Arcivescovi ed altri prelati. (Vedi Raumer, l. c. 101. — Böhmer, l. c. 189 e 350).

(2) Il D. Höfler in questo luogo osserva, l'aver consigliato i Milanesi il popolo di Parma di sorprendere Vittoria, essere un fatto *sinora sconosciuto.* Anzi dai Cronisti si sa, Boccalupo Milanese al servigio dei Parmigiani aver dato siffatto consiglio al Legato ed alle Autorità. (Vedi Raumer, l. c. p. 230).

Actum manu Domini palmam facientis
In campi planicie Parmae adiacentis;
Erant anni numero Domini nascentis
Mille quater decies octo cum ducentis.
Datur haecce gloria, Deo procurante,
Mense februario diem Martis ante,
Post dies duodecim Martio intrante,
In nomine Domini Parma *triumphante.*
Facta sunt haec omnia sub patre sacrato,
Papa Innocentio *quarto numerato,*
Eius pontificii anno quinto dato,
Quem conservet Dominus in statu beato. Amen ».

I lavori sull' epoca a cui appartengono tali canti, continuano indefessi in Germania. Giovanni Federigo Böhmer pubblicò la prima sezione del nuovo volume dei suoi Regesta che, in quanto al tempo, precede immediatamente a quello di cui parlai nel secondo volume della presente Appendice: *Regesta Imperii inde ab anno MCXCVIII usque ad annum MCCLIX*, cioè la storia dell' Impero sotto Filippo di Svevia, Ottone IV Imperatore, Federigo II Imperatore, Arrigo e Corrado IV di Svevia. (Stuttgarda 1847. 289 pag. in 4.º) La sezione seconda contenente i Regesta dei pontefici Innocenzo III, Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV, di già stampata, è per comparire (1). Confrontando questa nuova fatica colla prima edizione del 1831, che abbracciava i tempi dall' anno 911 al 1313, troviamo che il numero dei documenti citati per quel periodo di cinquantasei anni, da 961 si è aumentato a 1998, facendo conto dei soli diplomi, lettere ec. imperiali. I Regesta del Re Enzio, di Federigo d'Antiochia, di Manfredi e di Corradino, appariscono ora per la prima volta. Gli estratti sono così circostanziati, da tener luogo, per l'uso comune, degli originali medesimi.

Manca ancora al volume l' Introduzione, la quale conterrà le osservazioni generali sull' andamento della storia, dalla morte di Arrigo VI all' estinzione della casa Sveva. Ricorrerò al volume allorchè esso sarà stampato. Le opinioni dell' autore intanto sono conosciute, e mi basta ricordare ai lettori ciò che ne riportai nel luogo sopra citato. Nel senso che traluce dalla prefazione all'anteriore volume, sono dettate poche parole ancora con cui il Böhmer conclude le Regesta di Corradino. « Nulla fecero gli Alemanni onde vendicare il sanguinoso fatto dell'Angiò. La Germania aveva quasi perduta la coscenza dell' unità sua. Ciò maggiormente avvenne per colpa della casa di Stufa. Essi però trovarono si mi-

(1) È di già comparsa nel momento in cui la presente memoria si dà alle stampe (*Napoli*, 10 *dicembre* 1849).

seranda fine in quel medesimo paese che settant'anni prima con crudeltà non minore avevano acquistato, che contro al consiglio de' Pontefici e contro alle proprie promesse avevano congiunto colla corona imperiale, a cui avevano posposta la patria alemanna, con danno irreparabile della medesima, danno del quale noi stessi al dì d'oggi portiamo le conseguenze ».

Berlino, 15 agosto 1848.

Alfredo Reumont.

Saggio di Bibliografia veneziana di E. A. Cicogna, *I. R. Segretario d'Appello ec.* Venezia, 1847. Tipografia Merlo, 8vo di pag. xxxi e 942. — *Vi è una stampa litografica rappresentante il ritratto del Conte Benedetto Valmarana: pittore, il Cocert; disegnatore, G. F. Locatelli. Litografia Kiel.*

Nella primavera dell'anno 1846 fu ideata da una società di studiosi l'opera intitolata *Venezia e le sue lagune*, per offerirla agli Scienziati che dovevano intervenire al IX Congresso che si aprì il dì 13 settembre 1847. L'opera fu composta, ne vennero tre volumi di mole fortissima, se ne stamparono duemila esemplari, furono ornati di molte tavole, si aggiunse un gran panorama. E fu pronta pel momento dell'apertura del Congresso.

Stabilito il piano dell'opera, la Commissione che dal Consiglio Comunale era stata preposta alla compilazione e alla stampa, divise le materie, allogando ad ognuno degli scrittori quella che aveva attenenza ai propri studi. Ogni materia era vasta; per trattarla ampiamente sarebbero stati necessari più volumi, e non un libro, ma sarebbe uscita una biblioteca. Di più, se fu difficile stampare i tre gran volumi, sarebbe stato impossibile, per la strettezza del tempo, aggiungerne altro. Dalle quali cose venne, che si dovette prescrivere agli autori un limite di tempo per consegnare li scritti, e alli scritti si dovette imporre un limite di spazio.

Il chiarissimo Cicogna fu pregato di ampliare per l'opera le sue Tavole cronologiche della storia veneziana, edite per lo addietro, di stendere una tavola delle famiglie patrizie, di compilare una bibliografia storica veneziana. Le due prime cose gentilmente fece, imprese la terza. Nessuno poteva compierla meglio di lui, dottissimo come è della patria

storia, fornito di ricca biblioteca di libri veneziani. Ma il lavoro gli crebbe tanto per mano, che superò il limite stabilito, per modo che non vi sarebbe stato il tempo per istamparlo, e s'avrebbe dovuto crescere la mole, già stragrande, dell'opera. La Commissione fu dolente del non poter ricevere i fogli del Cicogna, gliene espresse il suo dispiacere, e gliene dimostrò le ragioni. Per mostrare al lettore non essersi scordata questa parte, compilò una bibliografia, breve, imperfetta. Ma la coscienza della Commissione era tranquilla, sapendo che sarebbe uscita in luce separatamente la nobile fattura del Cicogna, della qual cosa lo aveva pregato, e la quale avrebbe riempiuto ogni lacuna.

E in fatti usci. È un volume di novecentosettantatrè facce. Porta la data del 1847, ma la stampa non ne fu compiuta che in sullo scorcio del 1848. Se codesto giustifica la Commissione, nello stesso tempo loda la diligenza e la sollecitudine del Cicogna. Egli nel lasso di due anni ha potuto raccogliere cinquemilaottocentun titolo di scritture veneziane, intorno a materie disparatissime, scienze storiche, politiche, economiche, ecclesiastiche, naturali, biografie ec. Libero da ogni vincolo, ha potuto corredare la maggior parte delle scritture citate con singolari notizie sugli argomenti dove oscuri, sulla rarità bibliografica, spiegare anonimi e pseudonimi. Anzichè spacciarsi con una citazione, quando si tratta di opere voluminose che raccolgono varie parti spettanti a Venezia o ad uomini veneziani, dai singoli nomi d'uomini, dalle singole materie trattate nelle opere voluminose, come gli *Scriptores rerum Italicarum*, il *Lünig*, il *Dumont*, l'*Agostini*, la sua propria opera *Delle Iscrizioni veneziane* ec.; egli cita volume e pagina, nota articoli di giornali, fogli volanti. Correda l'opera con un indice copioso. Talchè la mancanza del libro *Venezia e le sue lagune* è ampiamente compensata per benefizio dei cultori delli studi storici.

Il titolo di *Saggio*, la modesta prefazione in cui fa conoscere come gli fosse impossibile dare opera compiuta, chiudono la bocca a chi volesse osservare alcune mancanze, qualche rara inesattezza, qualche esuberanza soverchia, il desiderio di una distribuzione più facile. L'opera del Cicogna, compimento della *Venezia e le sue lagune*, è il libro necessario per tutte le biblioteche e per tutti gli studiosi di storia, è bel dono fatto alla patria comune.

Egli lo dedicava al conte Benedetto Valmarana, promotore dell'Opera, addì 10 maggio 1847. Morto il Valmarana qualche tempo appresso, quasi subitaneamente, poco più che sessagenario, fu atto gentile del Cicogna stampare la dedica e corredare il libro del ritratto di lui, assai bello. Il quale Valmarana, poichè un amico di lui e nostro ce ne porgeva le parole, vogliamo qui ricordare siccome uomo benemerito degli studi storici.

« Benedetto di Stefano Valmarana, senatore veneziano, e di Chiara Cornaro, parenti nobilissimi, vide, giovinetto, compiersi dalla diploma-

zia in Campoformio l'assassinio della Repubblica veneziana. A nessuna dominazione straniera servì, ricusò ogni onorificenza. Visse circondato da soavi affetti: quello della moglie, contro al suo proprio voto superstite, Lucrezia Mangilla, donna d'alto sentire, di chiaro intelletto; dei congiunti, degli amici, fra'quali, elettissimi ingegni. Amò gli studi storici, non li professò con iscritture, li giovò molto raccogliendo libri, medaglie, monumenti, cose di arte. Notabilissima è la sua raccolta di molte migliaia di opuscoli, certo fra le prime d'Italia. Nè li raccolse solamente, ma li coordinò, li corredava di copiosi cataloghi per nome d'autori, e ordine di materie. Lo coadiuvò Giovanni Veludo, letterato illustre. Fu largo de' suoi tesori storici alli studiosi; incuorò, protesse letterati, artisti. Ebbe animo pio, caritatevole, schietto, modesto, nemicissimo di ogni superbia. Vivo, fu amato; morto, fu pianto con sincerità di affetto. Egli ha monumento prezioso nel cuore delli amici suoi ». (L. P.)

La memoria tradisce l'amico nostro, e gli vieta di ricordare l'anno in che nacque, e il dì del 47, che fu l'ultimo pel Valmarana.

Σ.

PROSPETTO DELL'OPERA

Dedica al Conte Benedetto Valmarana.

PREFAZIONE.

SEZIONE I. *Storia Ecclesiastica.* Parte I Chiese Venete e Torcellane in generale. II Chiese Venete e Torcellane in particolare. III Sinodi della Chiesa Veneta e Torcellana. IV Discipline generali intorno al clero secolare e regolare. V Discipline particolari spettanti al clero secolare e regolare. VI Liturgia in generale e in particolare. VII Istituti di pubblica Beneficenza, Confraternite di divozione ec. VIII Vite e memorie di Santi, Beati e Venerabili Veneziani. IX Santuarii. X Sante Reliquie. SEZIONE II. *Storia Politica e Civile.* Parte I Storici che scrissero per Decreto pubblico. II Storici che scrissero dal principio della Repubblica fino ad una certa epoca, e taluni fino al termine della Repubblica. III Storici da un'epoca ad un'altra. IV Fatti storici particolarmente descritti. V Governo e osservazioni sopra di esso. VI Diplomazia. VII Leggi, e scrittori intorno ad esse. VIII Milizie. IX Commercio. X feste Sacre e profane. XI Usi e Costumi. XII Prose sopra Venezia. XIII Poesie sopra Venezia in generale. XIV Poesie sopra Venezia in particolare. XV Drammi sopra fatti Veneti. XVI Romanzi. XVII Varietà storiche. SEZIONE III. *Storia Genealogica e biografica.* Parte I Famiglie nobili. II Famiglie cittadinesche. III Blasone. IV Temi, Prologiornali, Libri d'oro. V Serie dei Dogi in generale. VI Serie dei Dogi in particolare. VII Serie dei Cancellieri grandi. VIII Serie dei Procuratori di S. Marco. IX Vite ed Elogi in generale. X Vite ed Elogi in particolare. SEZIONE IV. *Storia Letteraria.* Parte I Letteratura in generale. II Istruzione pubblica. III Ac-

cademie e Istituti letterarii e scientifici. IV Archivii pubblici e privati. V Origini della stampa. VI Biblioteche pubbliche e private. VII Giornali e Miscellanee letterarie. SEZIONE V. *Storia di Belle arti e antichità.* Parte I Descrizioni e guide generali della città ed Isole. II Piante e vedute della città ed isole. III Descrizioni e guide particolari di alcuni luoghi. IV Belle Arti in generale. V Pittura e Pitture. VI Scultura e Sculture. VII Architettura e Architetture. VIII Vite ed Elogi di artisti in generale. IX Vite ed Elogi di artisti in particolare. X Antichità sacre e profane. XI Musei e gallerie pubbliche private. SEZIONE VI. *Storia Scientifica.* Parte I Geografia in generale. II Geografia in particolare. III Medicina in generale. IV Medicina in particolare. V Prodotti naturali. VI Fisica, Chimica, Astronomia, Meteorologia ec.

Istoria del Gius Romano nel Medio Evo, *del signor* F. C. DE SAVIGNY, *ridotta in compendio.* Siena, presso *Onorato Porri*, 1848. In 8vo, di pag. XII–343.

Il Prof. Pietro Capei (ora Vicepresidente del Senato Toscano e Consigliere di Stato) si adoperò grandemente in Italia perchè ottenessero il debito onore le dottrine della Scuola storica del Diritto, diffuse, con ammirabile zelo, nella Germania, fino dal principio di questo secolo. Chi lesse la nostra *Appendice*, conosce i lavori di quest'erudito sulla dominazione dei Longobardi in Italia, perocchè ad essi davasi luogo in queste medesime pagine, pel savio accorgimento dell'editore dell'*Archivio Storico Italiano.* Ma il nome del Capei era già, a quel tempo, in molta stima appresso tutti; perchè (a non dire del suo applaudito insegnamento nelle Università di Siena e di Pisa), fino da quando il benemerito Vieusseux stava tutto intento alla sua *Antologia*, così profittevole agli studj d'ogni maniera, egli s'era dato a pubblicare in essa, fra le altre cose, alcuni articoli intorno alla *Storia del Gius Romano nel Medio Evo* di Federigo Carlo di Savigny. Gli articoli, o a dir meglio *estratti*, di cui parlasi, furono, in quel tempo e ancora poi, letti e ricercati avidamente dagli studiosi, conciossiachè in essi trovavano il succo, a così dire, di quell'opera classica. Or questi articoli o estratti (l'ultimo dei quali vedeva la luce nel 1846 negli *Annali delle Università Toscane* editi a Pisa), si veggono insieme raccolti, e formano appunto il *Compendio* del quale tengo discorso. E qui parmi opportuno avvisare come l'A. del *Compendio* mandasse innanzi al lavoro istorico che si propose, un molto savio, e non troppo lungo Avvertimento a chi legge. Di un doppio genere sono i lettori che egli vuole si rechino in mano il suo libro: gli alunni delle Università, e gli uomini

dati alla pratica del Foro. Nè ciò senza buona ragione. In effetto la Storia del Savigny, in tal guisa compendiata, riesce manuale ottimo pel forense al quale giovi di rintracciare, senza troppa perdita di tempo, ove si trovi il migliore di quel che fu scritto per adattare, mano a mano, secondo i nuovi bisogni il gius dei Romani alla pratica. Ora questo fine meglio si consegue, secondo che pare, leggendo nel Compendio anzichè nel testo originale, ove chi non si brighi più che tanto di teoriche, può forse trovare il soverchio più che il necessario delle notizie. Nè minore senza dubbio è l'utile che il *Compendio* reca agli alunni delle Università. Io sono di coloro i quali reputano manchevole l'insegnamento della storia del gius, ove questo si rimanga alla esposizione delle vicende di quello dei Romani sino ai tempi di Giustiniano: ed ho per fermissimo che qualunque professore oggidì si adoperi in tal maniera, tralasci il più e il meglio di ciò che giova all'alunno. Certo io vedo, con grande sodisfazione dell'animo, che quello che già disegnai e tentai poscia recare ad effetto nell'insegnamento pubblico (non senza grave fatica) per più di sette anni (1), ora si confermi dal mio chiaro Collega; il quale, nell'Avvertimento di che già favellai, esce appunto in queste parole: « Ci sembrava (dice).... che, istituita nelle patrie Università degli Studii una cattedra per la storia del Diritto, officio di questa sia: esporre le vicende del gius Romano, dalla sua origine insino ai dì nostri; mostrare come e di che guisa, nel medio evo, a lato del gius romano, si collocassero le barbariche leggi; come il gius canonico venisse a spandere gradatamente equità e sapienza in quella tanta immanità e barbarie; e come finalmente gli statuti e la rinata giurisprudenza amichevolmente cospirassero in sopperire ai nuovi bisogni delle nuove civili società, che tra noi formaronsi al cadere dell'undecimo e al principiare del duodecimo secolo. Ondechè, gradito ai giovani discepoli e utilissimo ci parve avesse da riuscire un libro, in cui, succintamente esposte le prime origini e le vicende del gius romano per infin che stette l'imperio d'occidente, si ragiona quindi assai distesamente e delle barbariche leggi, le quali non valsero a sovvertire per ogni dove e in tutto la durata del gius romano nella prima parte del medio evo; e delle antiche collezioni canoniche, nelle quali ancora quel diritto si accolse; e, toccato poscia degli statuti promulgati nei nostri italici Comuni, discorre a lungo della risurta romana giurisprudenza, e di que' sapienti i quali, con tante e sì egregie opere d'ingegno essa illustrando, tutte dal canto loro adempierono le necessità del vivere nelle famose nostre italiane Repubbliche ».

(1) Può leggersi nel primo ed unico volume del *Giornale Toscano* la mia Prolusione alle lezioni di Storia del Diritto, detta nell'Università di Pisa nel gennajo del 1841. Se il Cielo mi aiuti, e non mi manchino consigli e favore d'amici, darò, quanto prima, alle stampe il Corso di Lezioni che la seguitò.

Il compendio della storia del Savigny che il Capei ora ci presenta, manca in tutto delle primitive sue osservazioni, correzioni e aggiunte. Quando egli dettò gli articoli dell'*Antologia* e degli *Annali delle Università Toscane*, la fece da critico. Così, mutato di presente l'ufficio, piuttosto che allargarsi, come altra volta, in questa parte, tien conto diligente e minuto d'ogni rinvio alle fonti alle quali l'Autore accenna sì di frequente. Per tal modo i lettori non han bisogno di ricercare ognora l'opera originale, ove, a dir vero, più di una volta noi, nati e cresciuti in Italia, siamo astretti a bramare notizie che la rendano più compiuta. E qui si osservi, prego, avere il compendiatore conosciuta questa verità, e perciò essersi adoperato in ricercare nelle nostre Biblioteche manoscritti ed opere a stampa preziose: siccome fece a Lucca nella Feliniana, quando volle mettere in miglior luce ciò che scrisse il Maccioni, e dietro di esso il Savigny, sulle opere di Antonio da Pratovecchio; ossivvero ciò che attiene ai commenti fatti da Guglielmo da Cuneo sopra il digesto Vecchio e sul Codice (1). Questo mio avvertimento basterebbe a dar saggio della diligenza del Compendiatore, e a farne comprendere come l'opera sua debba tenersi in grande stima; comecchè in molte parti più che un compendio sia un vero e proprio originale: ma a chiarirlo meglio, voglio che ora il mio dire si volga sopra a tre annotazioni poste al principio del volume (2). Nella prima si tien discorso della nuova scoperta del Codice Udinense, che si credeva perduto, fatta dal Bonturini; Codice che il Canciani pubblicò già sotto nome di *Lex Romana*, ma incompleto e scorretto. Il Bonturini, annunziando al Congresso degli Scienziati di Venezia (1847) la scoperta per esso fatta, e parlandone distesamente in una sua scrittura, credè che per questo monumento si avessero prove della durata del diritto Romano sotto la signoria Longobarda: nel che il ch. Capei la sente ben diversamente. In fatti, come esso scrive, prima di così affermare, bisognava che il Bonturini ci avesse saputo dire con certezza qual fu il paese pel quale il Codice Udinense venne dettato. Il Savigny, è vero, lo dà come scritto per l'Italia superiore; ma questa opinione ora non piace al Bettmann Holweg, che fidato alle carte (alcune delle quali, come osserva bene il Capei, già additateci dal Muratori), lo dice scritto pei Romani dell'Istria, e di quella parte del Friuli che non fu Longobarda finchè la dominazione di questo nome durò in Italia. « Se non che (prosegue il Capei), una terza opinione è stata più recentemente proposta dal signor C. Hegel nel Vol. II della sua « Storia della Costituzione delle città Italiane », pag. 104-127. Dopo aver egli mostrato come la *Legge Romana* del Codice Udinense in generale accenni alla decadenza della regia autorità, qual vedesi in Italia tra la metà del IX e la metà del X secolo, e alla grandezza in che vennero allora levati

(1) Compendio ec., pag. 276, 303, 304.
(2) Compendio, pag. VIII-XII.

marchesi e duchi, atteso più principalmente i feudi per cui si fecero buon numero di vassalli e fedeli (*milites*), conchiude con dire: come, tenuti in conto i particolari di essa legge, scorgesi che la prima origine del Codice Udinense fu verisimilmente la valle di Coira, o il Cantone de' Grigioni che dir si voglia; insomma, quella parte della Rezia ove le Romane istituzioni più lungamente durarono che nella stessa Italia, nell'Istria e nel Friuli, e altrove: parendo a lui che la gerarchia de' giudici ed altri ufficiali del Comune, non che dei vassalli e fedeli in detta *Legge* rammentati, ragguagli a quanto si rileva per altri documenti di quel paese; e segnatamente dalla donazione per causa di morte fatta da Tello vescovo di Coira nel 766 (Germania Sacra, Episc. Curien in Rhaetia; Op. Ambros. Eichorn 1797); e dagli atti della causa per l'Abbazia di Val di Coira, agitata che fu nell'anno 920 avanti Burcardo Marchese tra il vescovo di Coira e il Monastero di S. Gallo, e decisa appunto secondo la romana legge in pro di quel vescovo (*Neugart*, Cod. Dipl. Alamanic., typis S. Blasii 1791, T. I, n. 705, p. 572). E tanto più egli ciò crede, in quanto dei tre Codici che tuttavia contengono la *Lex Romana* di che si tratta, due furono trovati nel Monastero di S. Gallo, da cui dipendeva appunto l'Abbazia di Pfeffer (Favariensis); un solo in Udine, e procedente come credesi da Aquileja, ossia da luogo assai discosto da quello in cui quel testo avrebbe, secondo l' Hegel, ricevuta la sua applicazione in giudizio. Laonde egli reputa che la romana Legge in que' tre libri manoscritti racchiusa, Coirense (Curiensis) anzichè Udinense si debba chiamare. Una quarta opinione avremo da riferire, quando su quel barbaro lavoro spenderà gli studj un quarto scrittore (1) ». Con le quali ultime parole chiaro il Capei dimostra il suo pensiero non potersi ancora trarre da quel Codice veruna ben fondata cognizione del paese per cui vedesse la luce.

Il Savigny, come è noto, conobbe otto Codici dell' opera intitolata *Petri Exceptiones Legum Romanarum.* Il Capei (nella nota seconda), ne addita un novello Codice, soggiungendo che ne aveva notizia dal dottor Merkel di Norimberga, carissimo a noi tutti per la sua amicizia e pei gravi studj sul Diritto Germanico. Questo Codice trovasi nella Laurenziana, e non sfuggì al Bandini (*Catalogo dei Codici Latini*, II. 57). Ora il Capei così ne parla. « Riscontrato adunque per me stesso nel mese di Luglio 1847 il predetto Codice, ho rilevato effettivamente che ivi, dietro all' opera d' Isidoro: *De astris coeli*, e altre più cose, traggono parecchi frammenti dell' opera di Pietro, non già secondo l' ordine di essa, ma così alla rinfusa e come piacque allo sconosciuto scrittore del Codice; che in mezzo a non pochi errori e salti ed omissioni (mancano, per es., le iscrizioni ed i rinvii alle respettive fonti), ivi si leggono eziandio talune buone varianti, delle quali recherò in mezzo un qualche saggio; e che i suddetti frammenti, chi

(1) Compendio, pag. VIII-IX.

gli raffronti alla edizione Savigniana di Pietro, vengono nell' ordine o disordine seguente, e senza distinzioni in libri, così:

« I. c. 3. 6. (*Varianti.* « Sed si moriatur aliquis relictis avis » e « Nec deinceps ulla lateralis persona partem capiet in bonis ») 34. 33. 35. 37. (ove in luogo di *biennium* leggesi *triennium;* ed alla fine, come glossema, aggiugnesi: « idest ad alias non transeat nuptias »). II. 28. I. 38. II. 13. 21. 23. 14. (*Var.* « libraria vini »: e: « exigere potest ».) IV. 17. III. c. 1. (e qui pure in nota leggesi *Istud.* etc.). IV. 16. III. 42. (*Var.* XX. « diebus ») 11. 46. 43. (XX. « dierum ») 3. 4. 5. 44. 47. 49. 50. 51. 45. II. 3. I. 39. II. 6. III. 6. 7. I. 7. 36. 41. 8. 9. II. 8. 1. 64. 42. (invertiti però i due periodi che lo compongono) 65. 14. IV. 42. 43. 7. 30. 31. 35. 36. 34. 40. 13. 41. 32. 45. 46. III. 52. I. 2. 15. 28. II. 16. III. 12. IV. 10. I. 16. 43. II. 27. 26. (dove in luogo di *biduum. Bibuo:* leggesi *biennium. Biennio*). I. 18. 19. (e qui pure leggesi *cismontani busnardi*) IV. 6. 38. III. 8. 9. 10. 13. 14. 15. 16. II. (ed anche qui si legge: *in Galliae partibus appellamus honorem*) 2. 15. IV. 29. 28. I. 45. 46. 47. 48. III. 17. 53. 54. IV. 48. I. 20. 31. 21. 25. (ove la fine varia così: « Amice quod de monachis diximus, idem de canonicis judicare non dubites ») 24. 46. 57. 49. 50. 51. II. 43. 44. 7. 37. 29. 31. 9. 32. 34. I. 58. 59. 60. II. 36. I. 29. IV. 44. II. 10. IV. 9. 8. I. 30. IV. 47. 1. 2. (invertiti i due periodi che lo compongono) III. 69. II. 11. I. 10. 32. 11. (invece di *evocant* I. *evacuant*) 66 ».

« A questi passi, che tutti sembrano derivare da Pietro, altri di gius romano tengono dietro nel nostro Codice, alcuni dei quali possono in qualche modo riferirsi a quello, ed altri non pare che si possano; e sono, secondo l' ordine loro, i seguenti:

« Vim vi repellere omnes leges, omniaque jura concedunt » (cf. Petri etc. III. 51).

« De ea re, de qua nec testes nec scripturae habeutur, possessor nullam calumniam sustineat; sed possideat ille qui possidet ».

« Qui cavit ob tutelam corporis sui (et) aliquid fecerit, id jure fecisse videtur » (cf. Petri l. c.).

« Septimo mense nasci perfectum partum recipiendum est, propter auctoritatem doctissimi viri Ipocratis; et ideo credendum est eum qui ex justis nuptiis septimo mense natus est, justum filium esse ». (L. 12. Dig. de statu hom. I, 5.).

« Ecclesia rem meam post XX annos possessam sine appellatione perpetuo tenebit, et ego suam si sine appellatione per XL annos possedero; romane et costantinopolitane ecclesie nonnisi per centum annos ».

« A questo passo attacca il principio di un altro con le parole « Actionum in personam alie », e qui rimangono nel nostro Codice interrotte le materie di romano diritto; ed altre, ma senza il principio loro, susseguono: e però è da credere che detto Codice (Bandini, l. c., art. XXI. *Interrogationes nonnullae* etc.) consti de' frammenti di più testi a penna legati insieme per comporne uno solo.

« Quali conghietture possano poi trarsi per la storia del romano diritto dal singolare aspetto che nel fiorentino codice presenta l'opera di Pietro, lo diranno uomini di me più dotti. Non mi sembra peraltro che venga punto a indebolirsi quanto ne disse l'illustre autore della Istoria per noi compendiata (1) ».

Della stima da farsi di queste preziose ricerche, possono dar giudizio soltanto quelli che fortemente applicarono l'animo allo studio dei monumenti. Ma a queste non si rimase l'Autore del Compendio. Avvisato dal signor Giampieri, Vicebibliotecario della nostra Palatina, come in essa trovisi un Codice della Glossa *in sextum* di Giovanni d'Andrea, proveniente dalla Biblioteca Rilli-Orsini, con un cognome nuovo di quel Canonista (*Matthiolus*), si diè a riscontrarlo, e vide, pel suo principio, che potrebbe contenerne la prima non corretta edizione, massime se veramente fosse stato condotto a fine, come è scritto in ultimo, *anno Domini* MCCIIC. V. *idus majas*. Ma difetto di tempo non avendogli consentito esaminarlo da cima a fondo, potè soltanto conchiuderne sembrargli la data scritta da mano di età posteriore a quella in che visse Giovanni d'Andrea, il quale sospettò potesse avere avuto o cognome o soprannome diverso da quello *de S. Hieronimo*, datogli comunemente (2).

Per queste notizie viene sempre più ad illustrarsi la nostra Storia letteraria, di cui è sì gran parte nell'Opera del Savigny. Belle, in vero, e molto a proposito per noi ci parvero ognora le cose dal Savigny discorse sulle nostre Università Italiane, ma forse non sufficienti: perciocchè ad avvisare solo ad alcune parti di sì vasta materia, ci sembrò dovesse da lui ricordarsi col debito onore quella di Siena (di cui tace affatto, sebbene fosse assai fiorente fino dal secolo XIII (3)); e dirsi più distesamente ancora ch'egli non fece dell'altra di Firenze, che, surta nel secolo XIV, ebbe chiari professori, solite conferme di privilegi papali e imperiali, ed uno storico infine, ai nostri tempi, che ne discorse assai bene le vicende (4). Che se da queste Università di Toscana ci piaccia volgerci all'altra di Perugia, ci parrà opportuno che il Savigny avesse detto alcuna cosa dello

(1) Compendio, pag. x, xi.

(2) Compendio, pag. xii.

(3) Nella prefazione al To. I.° degli *Annali delle Università Toscane* ebbi occasione di parlarne brevemente, profittando di una fatica inedita del Professore De Angelis, che si proponeva scrivere la storia di questa Università. Il De Angelis non dà che un catalogo di Professori (ora posseduto dal professore Giuseppe Giulj nel suo originale), composto quasi in tutto sulle deliberazioni del Consiglio della Campana. Fra i professori sanesi del secolo XIII vuol essere distinto Fra Guidotto, autore del *Fiore di Retorica*.

(4) Vedi Prezziner: *Storia del pubblico Studio e delle Società Scientifiche e Letterarie di Firenze*. Firenze, 1810, in 8vo, Tomi 2.

Statuto inedito del 1457, sulla scorta di quanto ne scrisse il Vermiglioli nella *Bibliografia Storica Perugina* (1). Ciascuno vede per queste parole qual sia il giudizio che noi siam per portare sulle notizie aneddote dateci dal Capei sulle vicende dell'Università di Siena, la quale, com' egli ci mostra per bei documenti, nel 1417, a cagione di pestilenza, fu decretato si trasferisse a Massa di Maremma o a Montalcino; come poi fu trasferita a Lucignano di Val di Chiana, per eguale cagione, nel 1430 (2). Queste cose volevano da me avvisarsi sulle nostre Università; ma certo sarebbe troppo manchevole il mio dire ove io non lodassi il Capei per le notizie aggiunte nel Compendio alle molte riferite dal Savigny sulle vite e sulle opere dei Professori. Certamente stimiamo di gran pregio le cose ch'egli ci fa note, per bei documenti fattigli conoscere dagli amici suoi Gaetano Milanesi e Giuseppe Porri, intorno alla condotta e alle azioni del celebre Giovan Batista Caccialupi in Siena. Noi ci rimarremo dal dirne di più: solamente ci piace aggiungere che niente avvi in questo Compendio che non iscuopra la mente e lo studio del valoroso erudito, del dottissimo giureconsulto.

FRANCESCO BONAINI.

(1) Conservasi nella Biblioteca già Vermiglioli, ora Baglioni. Sembra lo conoscesse il Crispolti, abbenchè poi ne ignorasse l'esistenza il Bini. È diviso in tre libri, suddistinti in 105 rubriche. Il Vermiglioli pubblicò la rubrica 33 del libro primo, ove si fa parola di ciò che dovea pagarsi pel nolo di ciascun libro di Diritto. Sono 113 le opere legali ivi riferite; ma, come fu osservato, non havvene alcuna di scrittore perugino (Vermiglioli, *Bibliografia storica Peruigna*. Perugia, 1823, in 4.°, pag. 35-36). È da rincrescerne che il Vermiglioli non pubblicasse cotesto catalogo. Nella Biblioteca Comunale di Perugia vidi le schede inedite del 2.° volume della *Storia della Perugina università degli studj* del Padre Bini. Abbenchè il Vermiglioli lo giudicasse compiuto, a me sembrò che qualche cosa in esso mancasse. Ho esortato il mio valente e carissimo amico professor Gianfrancesco Cipriani a pubblicarne un sunto a benefizio degli studiosi.

(2) Compendio, pag. 307 e 308.

Viterbo e il suo territorio, archeologiche ricerche di Francesco Orioli *viterbese.* Roma, 1849; in-8vo.

Entra fra i lavori storici il libro annunziato dell'Orioli, e tra le opere che segnano un passo avanzato nelli studi sull'Italia antica, specialmente per ciò che riguarda la esistenza delle sue città. Era famoso il territorio viterbese per memorie lontane, a'tempi della crescente fortuna di Roma: aveva occupato le penne de'suoi più illustri abitanti, e dato favorito argomento di arditi concetti a frate Annio; ma la sua storia primitiva rimaneva ravvolta nel buio, dimenticato il nome di taluna delle sue terre e città, anche ne'vecchi geografi, se non in qualche rarissimo marmo; e non furono investigate abbastanza le sparse ruine, nè gli avanzi di edifizi tuscanici, nè la copia di camere sepolcrali. Dalla dottrina dell'Orioli ora Viterbo aggiunge una più lunga pagina alla sua istoria, compagna per antichità e per vicende ad Orvieto (*urbs-vetus*), così chiamata quando una città toscana (forse Volsinio, secondo il Müller) cadeva in un colla forza della federazione etrusca nell'Italia centrale. E veramente, col sussidio di critica avveduta sulle vecchie carte, sì innanzi che dopo il mille, e dalle istoriche contingenze non è inverosimile l'affermare che a Viterbo, toccasse la medesima sorte di Orvieto; e che il suo nome, suonando appunto *vecchia città,* accenni ad un'altra denominazione primitiva, abbandonata dal parlare degli uomini. Qualche lapida di sicura lezione, e, questo pur monta, di provenienza viterbese, parla di una *Sorrina nova* (*Sorrinenses* gli abitanti), le cui ruine agli esperti del luogo si farebber vedere prossime a Viterbo. E cotesta nuova Sorrina è là per indicare la preesistenza d'una più antica città omonima; alla quale, esaminando attentamente le sparse ruine e afferrando il vero di certe tradizioni conservate traverso i secoli, l'A. darebbe, ma non senza dubitazione, il luogo medesimo ov'oggi Viterbo; città che nel succedersi de'politici sconvolgimenti divenne conquista longobarda, poi contestato dominio della Chiesa, e che durante la propria autonomia salì a rinomanza per istituzioni civili e per le combattute guerre, e aggiungerei pe'suoi statuti che, a giudicare dai saggi recati dall'Orioli, compilati nel 1251, sono bel monumento di indagini a chiarire le costumanze locali, la vita e potenza propria, come pure a scoprire le relazioni coi municipj della Toscana e dell'Umbria.

Coteste vicende di un popolo, da cui scendono i Viterbesi, racchiuse e compendiate ne'nomi di *Sorrina* (vetus), *Sorrina nova* e *Veturbium*, l'Orioli svolge con accurate e brevi parole, e colla sua erudizione che a pochi è comune, e che pochissimi sanno usare a dovere. Sulla esistenza di quelle due città non può cader dubbio: solo la località, il tempo di loro distruzione e il rinascimento della prima col nome odierno, meritano

forse altri studî e indagini nuove a rafforzare e validare le congetture del dotto archeologo. A dire Viterbo antichissima e che avesse vita dalla decadenza e distruzione di *Sorrina nova* e sul suolo medesimo dell'*antica* (vetus-urbs), oltre i ruderi visibili, nulla è trascurato che giovi nell'assunto per osservazioni proprie e di altri e per memorie di classici, di cronachisti e di archivî, distinguendo quello che ad epoca longobarda si riferisce o alla romana dominazione o all'arte toscana. A ciò tengon dietro importanti osservazioni filologiche sui nomi di città, aiuto alle geografiche ricerche, come su Cortuosa, Contenebra e Fèrento. Dalle quali osservazioni la lingua medesima degli Etruschi guadagna, soprattutto per le carte che discorrono del nome di Sorrina, che fu *Surna* o *Surina* nell'idioma che sogliam dire perduto, siccome ne accerterebbe qualche funeraria etrusca già edita, e dai collettori raffrontata colle famiglie che sono in marmi latini, *Surina* o *Surena*. E qui mi par debito notare che, s'io non m'inganno, la formula etrusca *Surna* (ritenuta la medesima radicale) potrebbe accennare ad altra famiglia; dappoichè in sepolcro perugino, scoperto nel 1843 (e l'A. se ne sarebbe giovato, chè lo veggo citare un esempio del Lanzi nel num. 272, che per le prime lettere portò l'editore ad un ben diverso risultato), dava dieci iscrizioni colle formule σȣρνα o σȣρινα e σȣρνας, accompagnate da una latina (esempio di abbandono dell'idioma nazionale) L. SVLPICIS. L. F. VELSVRIAE. GNATVS (*natus*), che al Vermiglioli (nel commentario inedito) faceva scordare la famiglia *Sorina*, comecchè per quel nome materno avesse dallo stesso sepolcro un raffronto in Fελτȣρι. Le ragioni filologiche che l'A. accumula su quella voce, a trarne una significazione storica, sono importantissime. Tuttavia quella lamina viterbese del museo Kircheriano colla formula σαFχνες σȣρις, se ha condotto l'Orioli a trovarvi un concetto storico per la origine della sua patria, presenta difficoltà gravi, specialmente per chi saprà ch'egli medesimo in altro tempo vi leggeva la formula *sollemnes* (inferiae) *sepulchris:* tutt'altro che ricordo storico, ma significato di funebre rito, lontanissimo da quello datogli oggi, che ritorna pel primo elemento alla interpretazione lanziana.

Molte cose s'imparano da questo volume, nè tutte riferibili a tempi rimotissimi. Lo storico vi trova un'altra conferma de' vantaggi che si hanno per tutta la storia della nazione dalle carte anteriori al mille, e dalla recondita ricchezza del *Registro farfense:* vi trova pregevoli i ricordi delle viterbesi cronache d'un *Nicolò di Nicola della Tuccia* e d'un *Giovanni di Iuzzo di Castelluzzo*, del secolo quintodecimo; e, sussidiato dall'avvicinamento di vecchie scritture ai marmi ed alle tradizioni, vi scorge l'anello che lega l'antica alla civiltà moderna: molto vero accanto alle dichiarate congetture, non tutto misterioso come il FAVL dello stemma viterbese.

A. FABRETTI.

PROPOSTA

DEL

PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

AI

SUOI COLLEGHI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

SULLA COMPILAZIONE DI UN VOLUME

DI

COSE STORICHE PERUGINE

PROPOSTA

DEL

PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Colleghi Amatissimi.

Lodo il vostro proposito di destinare un volume dell'*Archivio Storico Italiano* alle memorie della città di Perugia. La storia di questo municipio (comecchè non sempre autonomo) è di grande momento fino a tutta la prima metà del secolo XVI. È noto che, meno le vite di Braccio da Montone e di Niccolò Piccinino, nessuna cronaca, e il dirò anche, nessuna carta perugina trovasi nelle raccolte del Muratori. Ciò potrebbe rendere il volume che proponete divulgare per le stampe, complemento necessario del Muratori medesimo. Del rimanente, io non presumo determinare in modo assoluto come un tal volume debba compilarsi; lo che spetta a voi principalmente, che già non mancaste di chiamare su di ciò a consulta anco gli eruditi del paese. Parlando della scelta che amerei si facesse di cronache e di carte perugine, intendo solamente manifestarvi le osservazioni che feci in un tempo per me doloroso, quando procurava di alleviare l'animo travagliatissimo, colla vostra memoria e coll'esercizio degli studj a me già tanto diletti.

È noto come alle lettere perugine non manchi il soccorso di una Bibliografia Storica, pubblicata dal Vermiglioli nel 1823. Ma con questo solo ajuto, secondochè a me pare, non sempre potrebbero scegliersi i migliori storici, o i più reputati tra i cronisti, perchè i giudizj di quell'erudito infaticabile talora sono men che retti, non di rado mancano affatto, e non è ancora infrequente il vedervi tralasciati nomi degni di particolare attenzione. Tuttavolta, certo è che un ottimo volume di memorie perugine potrà solo ottenersi, quando venga fatto di scegliere opportunamente le migliori cronache e le più importanti carte diplomatiche.

I.

Cronache.

Invano si cercherebbero cronisti perugini del secolo XII. Il primo che scrivesse, a quanto sappiasi, fu Bonifazio da Verona, poeta ed astrologo, capitato a sorte nella città nel 1293. Si accinse all'opera perchè n'ebbe commissione da chi reggeva il comune, e scrisse nel tempo di quattro mesi (*heroico carmine*) *librum antiquitatum et negotiorum Comunis Perusii.* La mercede non fu molta: soli venticinque fiorini, somma uguale a quella che gli fu data in appresso per aver rifatto in prosa latina il lavoro. L'opera in versi, che custodivasi nel comune, fu trafugata un tempo, poi ritrovata, ed in ultimo perduta senza più speranza di riacquisto. Così ne parla il Pellini, così il Vermiglioli nell'Introduzione al *Saggio di Memorie istoriche ec. di Perugia*, dettato dal Mariotti. Può dirsi ben fortunato adunque il signor Giancarlo Conestabile al quale avvenne di rinvenirla nel suo archivio domestico, siccome avvisò nel proemio alle *Memorie d'Alfano Alfani* pubblicate per esso nel 1848.

Com'ebbi luogo di scrivere all'ottimo nostro Vieusseux, a me piacerebbe che questo cronista si mandasse innanzi ad ogni altro. E certo non mancherà, io penso, di sodisfare al voto che faccio il signor Conestabile, quando gli venga proposto di associarsi ad un opera onorevolissima alla città, alla cui gloria così bene egli si studia di provvedere (1). Così verrà tolta nelle cose perugine una deplorabile lacuna, al meglio possibile; nè farà mestieri confessare che la città non ha cronista di conto che vada più innanzi del Graziani, il cui autografo si trova fra i MSS. della Biblioteca Vermiglioli, donde poi il Fabretti ritrasse la copia che ora sta apparecchiando per la nostra collezione.

Questa cronaca (nella quale sono non poche lacune) dal 1309 prosegue fino al 1491. Il Graziani, per chi lo legga, avendo uso dei nostri studj, appare scrittore che fece profitto di cronache antiche copiandole talora parola a parola. Vero è che il cronista non è sempre coevo ai fatti che narra, perciocchè niente vide degli avvenimenti i quali si consumarono in patria in tutto il secolo XIV, e per una parte ancora del secolo successivo.

(1) Mi è grato avvisare qui, come questo gentile signore ci abbia compiaciuto, con una generosità tutta sua propria.

La storia di molte città italiane è priva affatto d' interesse dopo la fatale calata di Carlo VIII. Ciò non è di quella di Perugia. Ossequiosa la città di che parlo e talora anche reluttante, ai papi che ne volevano assoluta signoria, unita per vincoli politici con Firenze, con Siena, con Venezia, e con molti grandi signori d'Italia, non sarebbe stata misera certamente, se non l' avessero travagliata, a questo tempo, gli odii domestici. E tali odii covavano più che nei cuori degli uomini del popolo minuto, nell' animo stesso dei grandi, e non radamente erano odii fraterni. Dipintore fedele di queste condizioni miserabili della città è il famigerato umanista Francesco Matarazzo, o com' egli latinamente usò scrivere Maturanzio, che prese a dettare una cronaca ove tu vedi raccontati i fatti che si successero tra il 1493 e il 1503. Per buona ventura il Maturanzio in questa scrittura sua mise da banda la lingua latina e la rettorica. Qui tu non trovi che una narrazione tutta semplice, e tutta schiettezza, tinta di neologismi anzichè tersa e polita per la dizione, siccome uscita fuori spontanea, più che nel volgare comune italiano, in certa lingua che potrebbe chiamarsi dialetto perugino. Quanto a me, ciò accresce la stima da farsi di questa scrittura, dov' è narrata, coi colori più vivi, la celebre congiura dei Baglioni dell'anno 1500. Io vi consiglio, Colleghi, di ordinare la stampa di questa cronaca, della quale vidi avere cominciata una copia il Fabretti sull'autografo della pubblica Biblioteca.

Ai tempi discorsi dal Maturanzio succedono altri tempi nei quali Perugia ha uomini, il nome dei quali suona altamente nell'istoria. Sono i tempi di Giovampaolo, di Gentile, d'Orazio e di Malatesta IV Baglioni; l'età d'Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X e di Clemente VII; e del loro successore Paolo III Farnese, che fu sì infesto ai Perugini. Ognuno conosce che troppo mancherebbe alla perfezione del volume, ove questo lasciasse il desiderio di memorie originali intorno a siffatto periodo; desiderio che può sodisfarsi. Ed invero, se i Perugini patiscono difetto di memorie sincrone quasi a tutto il secolo XV, per il tempo appresso ne hanno in sì gran numero e di tal fatta da meritare l'onore della stampa. Molte di queste memorie manoscritte sono solamente nella Biblioteca Vermiglioli, pervenuta adesso nelle mani del nipote suo, Conte Benedetto Baglioni.

La cronaca del Maturanzio non va oltre il 1503, come vedemmo. Molto avventurosamente adunque mi avvenne di ritrovare nella Biblioteca del comune le *Memorie MSS. della città di Perugia* di Teseo

Alfani, le quali dal 1502 si dilungano perfino nel 1527. L'Alfani è discendente di Bartolo: nacque da una Baglioni, trasse moglie dalla casa dei Montesperelli, fu amico al Maturanzio, congiuto ed amico a Lodovico degli Eufreduzzi signore di Fermo, che cadeva trafitto nel 1520. Il Vermiglioli lo nomina appena nella Introduzione al Mariotti, e contento di avere riferito il titolo delle *Memorie* quando scrisse la *Biografia*, se ne passa al tutto (nè so perchè) nella *Biografia degli Scrittori Perugini*. Ciò non pertanto, non vi ha cronista di cui usasse maggiormente dipoi scrivendo di Malatesta IV Baglioni: nel che fu seguitato ancora dal nostro Fabretti nelle sue lodate *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria*.

Io mi son dato cura di copiare di mia mano, quasi in tutto, queste Memorie dell'Alfani. E qui vo' avvertire come l'Alfani usasse scrivere giornalmente i ricordi dei varii fatti che succedevansi secondochè gli avveniva d'esserne testimone di veduta, od altrimenti d'udirli narrati per altrui bocca. Nella mia copia tralasciai, a bello studio, le notizie tutte che mi sembrarono mancare d'interesse storico. Solo, rispetto ai Baglioni, mi parve conveniente di nulla omettere; perchè nei fatti di questa famiglia è quasi tutta compresa la storia di Perugia nella prima metà del secolo XVI.

L'Alfani si rimane dallo scrivere (almeno secondo il MS. di che ho fatto uso) nel 1527. Or volendosi per me proseguire il divisato Diario a tutti almeno i primi cinquant'anni del secolo XVI, non rimasi lungamente in forse sulla scelta del cronista, avvegnachè nella pubblica Biblioteca Comunale quasi spontaneo mi si offerisse un buon manoscritto dei *Ricordi* di Cesare Buontempi, i quali essendo brevissimi tra il 1516 e il 1527, si allargano molto da quest'ultimo anno perfino al 1563. Il Mariotti si giovò assai di questi Ricordi per le sue rinomatissime *Lettere Pittoriche Perugine*, e pel *Saggio di Memorie Civili ed Ecclesiastiche di Perugia*: esempio lodevole seguitato poi, per non dire di altri, dal Vermiglioli che ne trasse buone notizie in servizio dei suoi *Fatti di Malatesta IV Baglioni*. Anche qui sarebbe da farsi lamento perchè il valente erudito ne avesse taciuto nella *Biografia degli scrittori*; silenzio non comportabile ancora quando soltanto si voglia riflettere qual uomo fosse il Buontempi nei giorni fortunosi della Guerra del Sale.

Di questo tempo notissimo abbiamo a stampa un ragguaglio assai succinto nel Tom. IX del nostro *Archivio*, tolto agli *Annali* del Bottonio. Pure io penso che niuno lo narrasse più gra-

vemente e con più libertà di parole contro la tirannia superba e increscevole di Paolo III, di quel che facesse Girolamo Frollieri notajo, in quel momento appunto, della mercanzia, e già coadiutore dell'illustre Podiani nell'ufficio di segretario del comune. Quanto scrisse il Frollieri intorno a quest'avvenimento ricordevole, lo abbiamo nelle *Memorie inedite di alcune cose spettanti alla città di Perugia*, lavoro diviso in quattro libri e dei quali il primo ed il quarto appunto versano sopra il soggetto storico di cui è discorso. Io ho usato, per la copia che presento a Voi, di un MS. di assai buona lezione della Biblioteca Pubblica. In essa omisi affatto il libro secondo che discorre l'edificazione della città, ed il terzo nel quale si tien parola dei Perugini illustri, siccome alieni dal mio proposito.

L'erudito Fabretti ci darà (ne son certo) in ottima forma tanto il Graziani quanto il Maturanzio, e dove occorra, egli li dichiarerà da suo pari, giovandosi d'altri cronisti inediti. Quanto a me, apposi alcune noterelle all'Alfani, al Buontempi, al Frollieri in quei luoghi che maggiormente mi parve lo addimandassero. Usai nell'annotare l'Alfani, quasi di preferenza, dei *Ricordi* del Buontempi, là dove quest'ultimo cronista tocca dei tempi raccontati dal primo. A voi ciò non pertanto si compete il giudicare di quanto io scrissi a illustrazione dei tre cronisti; dei quali, come degli altri già ricordati, questo credo debba esser l'ordine nella nostra pubblicazione.

1.° Bonifazio di Verona 1293
2.° Graziani 1308–1491
3.° Maturanzio 1493–1503
4.° Alfani 1502–1527
5.° Buontempi 1528–1563
6.° Frollieri (*Guerra del Sale*) 1540.

II.

Carte diplomatiche.

Gli Archivi Pubblici di Perugia patiscono assai difetto di documenti dei secoli XII e XIII. L'Archivio Decemvirale (oltre agli *Annali*, in cui sono molte deplorabili lacune, siccome mostrò il Vermiglioli) ha buon numero di lettere pontificie, alcuni pochi diplomi d'Imperatori, qualche lettera dei Reali di Napoli e de' Dogi di Vene-

zia, trattati con varii comuni d'Italia, ec. Io vi offro un elenco, a modo di *Regesto*, delle carte già notate negli Indici del Belforti, che più mi sembrarono fare al proposito nostro; accresciuto dalle indicazioni dei documenti che sono negli archivi delle Riformagioni e Mediceo di Firenze, delle quali ebbi notizia dai nostri socii corrispondenti Luigi Passerini e Filippo Moisè. La spontanea cortesia d'altri nostri amici cooperatori ci fa sperare di potere a questi documenti aggiungerne alcuni di non minore rilievo, tratti dagli archivi di Siena e da altri luoghi di Toscana, in taluno de' quali sappiamo trovarsi il registro delle lettere scritte dal Cardinale di Rimini, Parisani, Legato di Perugia dopo la guerra del Sale, tempo del quale timidamente sol parlano gli storici municipali. Non tutti questi documenti voglionsi stampare, anzi credo che nella scelta convenga far uso di molta parsimonia e avvedutezza. A modo d'esempio, non vorrei si pubblicasse nessuna sommessione delle città vicine a Perugia, se non fosse notevolissima, perchè torna inutile il dimostrare un fatto storico incontroverso. I documenti ai quali crederei dovesse darsi la preferenza nel volume in discorso, dovrebbero essere i più notevoli tra quelli da riporsi in alcuna di queste classi. 1.° Lettere papali d'argomento politico. 2.° Lettere dei Reali di Napoli. 3.° Lettere delle Repubbliche e dei Signori d'Italia. 4.° Istruzioni agli ambasciatori. 5.° Carte risguardanti il commercio e le arti. Mi asterrei affatto dal dare a stampa ordini suntuarii od altro che fosse tratto dagli statuti, perchè è più che bastante su questo quanto ne dette il Vermiglioli in varie delle sue opere. E qui mi giova soggiungere che, per l'esame da me fatto dello statuto del 1342, non saprei determinarmi (checchè ne dica il Bini nella *Storia dell'Università*) a crederlo molto rilevante per la storia del costume italiano de' mezzi tempi; essendochè questo statuto in poco o in nulla differisca da moltissimi altri che abbiamo del tempo stesso: nè lo rende notevole di troppo il dialetto perugino in cui lo abbiamo, possedendo noi già a stampa tanto che basti di documenti; pei quali, quando bene si studino, possiamo avere una più che piena contezza anche di questo argomento. Ma basti omai: abbiatemi qual sono veramente per l'affetto

Firenze, 30 ottobre 1849

Tutto vostro

FRANCESCO BONAINI.

NECROLOGIA

IL CONTE CAMILLO SIZZO DE' NORIS.

Camillo de' Sizzi (1) discende da una illustre famiglia tridentina, che si crede originaria della famiglia fiorentina de' Sizzi, una delle più antiche tra quelle del primo cerchio (2), signora di torri, e unitamente ai Medici patrona della chiesa di San Tommaso in Mercato Vecchio, dove aveva le sue case vicine a quelle dei Medici, coi quali sembra essere stata in qualche grado congiunta (3). I Sizzi seguirono parte Guelfa, e si trovarono involti in tutti i tumulti e le lotte tra i Guelfi e i Ghibellini per occupare la signoria nella repubblica fiorentina. Fuorusciti dopo la battaglia di Montaperti, alcuni di loro si fermarono nell'Alta Italia, e precisamente nella valle bergamasca del Gandino (4), dove contrassero parentado con la nobile famiglia de' Noris (5). Vi esercitavano la mercatura, e si distesero a Brescia e suo contado, e nella vicina Trento sul finire del secolo XV. È da notarsi, che il casato de' Sizzi non si trova essere comune ad altre famiglie in Italia nè fuori, ma soltanto alla

(1) In antico, Sittio, Siccio, Sizi, Sizzi; e qui noto un fatto e un riscontro storico curiosi. Un Sittio, ricordato nelle istorie romane, e vivente ai tempi di Giulio Cesare, era originario di Caleno, città della Campania. Condannato, dopo la morte di Cesare, sotto il Triumvirato, fuggì a Caleno. I Caleni lo accolsero e lo difesero. Egli aveva donato loro buona parte delle sue sostanze. Dopo avere ricusato di consegnarlo, ottennero dai Triumviri che Sittio, cacciato dal resto d' Italia, potesse abitare Caleno. Questo accadeva l' anno di Roma 711. Nel territorio trentino si trovarono monete coniate dalla città di Caleno, che ora si conservano nella raccolta numismatica Giovanelli, una delle più ricche dell'Alta Italia.

(2) .... e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
PARADISO, *Canto* XVI.

(3) Litta, *Famiglia de' Medici.*

(4) *Memorie intorno alla Famiglia Tridentina dei Conti Sizzo de Noris*; compilate da G. C. S. N. Milano, per Luigi di Giacomo Pirola, 1843. In 8.°

(5) Intorno a queste famiglie vedi le Opere del Cardinale Noris.

antichissima famiglia di Firenze, di dove uscita, continuò in due rami: in quello di Brescia quasi estinto, e in quello di Trento. Del ramo di Trento è quel *Piero Sizzo*, amico del Pallavicini, di Annibal Caro, di Paolo Manuzio, a cui è diretta la seconda delle quattro lettere di Pietro Maffei, lo storico delle Indie, delle quali la prima al Lottino, e la terza e quarta intitolò ad Aldo Manuzio (1); *Gian Giacomo Sizzo*, abile diplomatico e Gran Cancelliere del Principato Tridentino, encomiato dal Barbacovi, e del quale abbiamo alcune poesie; *Cristoforo Sizzo*, Principe e Vescovo di Trento, nominato vescovo da Clemente XIII e investito del Principato dall'Imperatore Francesco I. Egli accolse in Trento nella sua residenza, il Castello di Buon Consiglio, il Granduca Leopoldo I, la Regina di Napoli, l'Arciduca Ferdinando, in allora Governatore della Lombardia. Morì nel 1776, dopo avere governato il Trentino per tredici anni.

Dal ramo de' Sizzi di Trento, che vi aggiunse il casato de' Noris, nacque Camillo nel 1825. Sino dai primi anni ebbe per maestro il nostro Tommaso Gar che gli fu avviamento, consiglio ed esempio nei buoni studii; e il Sizzo ne approfittò per ingentilire l'animo, e per drizzare lo intelletto alle generose e liberali inspirazioni. Dopo avere dato saggio in patria della nobile vocazione, e dell'ingegno potente, si ridusse, nel 1842, e nella giovanissima età di diciassett'anni, in Toscana, per cercare in queste aure placide e vitali sollievo e vigore alla mal ferma salute, resa ormai sensibilissima e di soverchio delicata, e cui l'assidua opera e lo studio facevano ogni giorno deperire. Il Sizzo, comecchè pregustasse le dolcezze di una vita raccolta e contemplativa, la quale peregrinando con la mente, sceglie quanto di bello immaginò la fantasia e meditò lo intelletto, trovò in Pisa sussidio e conforto allo ingegno tra quei professori distinti, dei quali udiva assiduamente le lezioni e avidamente accoglieva i consigli. La purità dei costumi e la sua modestia gli valsero l'amicizia dei Professori di Pisa, non che delle persone più benemerite di Firenze.

Al suo arrivo in Toscana, divenne uno dei Collaboratori dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO. Mostrò vigore di mente e matura gioventù nei Congressi Scientifici di Genova e di Venezia; e a questo ultimo intervenne come delegato della *Società agraria tridentina.* Scrisse nel *Giornale Agraric tridentino*, e distese un *Saggio di un corso di Legislazione Rurale;* fu collaboratore del *Messaggere di Rovereto* e della *Gazzetta di Trento*, fatta conoscere tra noi dagli Articoli che riproduceva il nostro *Statuto.* La *Gazzetta di Trento* nacque insieme alla corrispondenza delle cose toscane che il Sizzo trasmetteva, e cessò con la morte del Sizzo pubblicandone la necrologia, ristampata dallo *Statuto* (2), e dalla quale abbiamo tratti

(1) *Io. Petri Maffei bergomatis*, *Opera omnia* ec. Bergomi, 1747.
(2) *Statuto* del 5 Settembre 1849.

questi pochi cenni. Verso la fine del 1843, diede all'ARCHIVIO STORICO un suo erudito lavoro sulla *Raccolta patria legata alla città di Trento dal Mazzetti* (1); e più tardi, i *Cenni sul Conte Giovanelli* (2), dove prendendo a disamina le sue opere, ragionò con ardire modesto, ma con forza e verità di argomenti non disgiunta da cortesia. Nei brevi anni di sua vita operosa, cominciò molti lavori; alcuni ne terminò; noi ci contentiamo di citarne soltanto due che speriamo di vedere tra breve pubblicati; e questi sono: 1.° *Nuovi studii intorno alla famosa congiura degli Spagnoli in Venezia del* 1618; 2.° *la Storia del papato di Gregorio VII.*

Il Sizzo fu credente e religiosissimo, come noi tutti di quella estrema parte d'Italia, e come tali dal Tommaseo lodati e prediletti. Egli amò Iddio, la Italia, la giustizia e la verità, disprezzò la nobiltà trasmessa dagli avi; schivò il consorzio della gioventù illustre di sfarzose inerzie, abbietta nell'anima, vuota di mente; deplorò la corruzione e la pusillaminità dell'alto volgo e del basso in Italia. In politica, vagheggiò la teoria del Gioberti, aveva fede nel suo ministero, e previde la caduta della Italia. Morì di ventiquattro anni il 28 agosto ultimo in patria, due mesi dopo il suo ritorno da Pisa. Se un bello ingegno come quello del Sizzo non si fosse spento anzi tempo, la provincia tridentina avrebbe aggiunto un cittadino di più ai molti altri illustri che può annoverare, tra i quali il Madruzzo e il Firmian, il Clesio e l'Acconcio, il Vannetti e il Pilati, il Barbacovi e il Tartarotti, il Rosmini, il Giovanelli, il Gar e il Prati.

G. C.

(1) *Arch. Stor. Ital.*, Appendice, Tom. I, pag. 102.
(2) *Id.*, Appendice, Tom. III, pag. 765.

NUOVI CORRISPONDENTI

CHE

COLLA LORO COOPERAZIONE ONORANO L'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sig. Conte GIANCARLO CONESTABILE. — *Perugia.*

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

OPERE TERMINATE.

Introduzione alla Storia d'Italia, *di* PASQUALE VILLARI. *Firenze*, Tipografia Italiana, 1849. In 12.° di pag. 45.

Storia della Val di Nievole, *dall' origine di Pescia fino all' anno* 1818. *Pistoia*, Tip. Cino, 1846. In 8vo di pag. 480.

Degli Annali della città di Napoli, *di don* FRANCESCO CAPECELATRO; Parti due (1631-1640). *Napoli*, dalla Tip. di Reale, 1849. In 8vo di pag. 252.

Diario *dei Tumulti del popolo Napolitano contro i ministri del Re e della Nobiltà di essa città, composto dal maestro di campo don* FRANCESCO CAPECELATRO, cavaliere dell' abito di S. Giacomo, vicerè e governatore delle armi della provincia di Calabria Citra; il quale, servendo il suo Re personalmente, intervenne nella maggior parte delle cose che in essi tumulti avvennero. *Napoli*, per Gaetano Nobile, 1849.

Per ora è il solo *Manifesto*, nel quale si dice che l' opera sarà divisa in tre vol. in 8vo, al prezzo di grani 5 ogni foglio di 16 pagine.

Vita e fatti d'arme *di Malatesta Baglioni, condottiero dei Fiorentini, scritti ed illustrati con documenti da* Ariodante Fabretti. *Montepulciano*, Tip. Fumi, 1849.

Fa parte delle sue *Biografie dei Capitani Venturieri dell'Umbria.*

Viterbo e il suo territorio, *archeologiche ricerche di* Francesco Orioli *viterbese. Roma*, Tip. delle Belle Arti, 1849. In 8vo di pag. 189.

Estratto dal *Giornale Arcadico*, Tomo CXVIII.

Della Letteratura Dantesca *contemporanea, Rivista critica di* Giuseppe Picci. N.° IV. *Padova*, dalla Tip. Crescini, 1848. In 8vo di pag. 23.

La interpretazione storica *della prima e principale Allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri difesa da* Giuseppe Picci. *Padova*, Tip. Liviana, 1847. In 8vo di pag. 78.

Della Linguistica *applicata alla Storia, e dell' antichità della Lingua Italiana, Studj del professore* Giuseppe Picci. *Padova*, coi tipi della Liviana, 1847. In 8vo di pag. 46.

Estratto dal *Giornale Euganeo*, Anno IV, settembre e novembre.

OPERE IN CORSO DI ASSOCIAZIONE

Le Vite *dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti di* Giorgio Vasari, *pubblicate per cura di una Società di amatori delle Arti belle. Firenze,* Felice Le Monnier. Volume V (Tomo VI della *Raccolta artistica*).

Sulla coperta è il seguente avviso *Ai Lettori*:

« La stampa del presente volume è proceduta più lenta degli altri, o certamente non tanto presta, quanto il desiderio di chi con occhio benigno riguarda alla nostra paziente fatica, avrebbe voluto. Quali altre cagioni, oltre le comuni e consuete a siffatti lavori, abbiano conferito all'indugio, è facile l'intendere a chi ne' passati giorni ha dovuto vedere anche l'infortunio delle lettere.

« In questo Volume poi la lunghissima e compiuta illustrazione della Vita e delle Opere del Mantegna, donataci dall'amico nostro Pietro Selvatico, il Commentario alla Vita di Filippino, che fa da risposta alle critiche del professor Rosini su quanto da noi fu detto nella Vita di Masaccio intorno alle pitture della Cappella Brancacci; e, finalmente, l'altro Commentario alla Vita del Pinturicchio, dove si discorrono tre capitali questioni sugli affreschi della Libreria del Duomo senese; sono tali lavori, ne' quali, non solo le ricerche storiche ed erudite, ma l'esame e la discussione degli argomenti richiedevano tempo e considerazione grandissima.

« Nel progresso di questa fatica, noi abbiamo fidacia di camminare più speditamente, e più a seconda del desiderio dei benevoli nostri lettori.

« *I Compilatori del presente Volume:* Carlo e Gaetano Milanesi — Carlo Pini ».

Pel Calendario Pratese *del* 1850. *Memorie e studi di cose patrie.* Anno V. *Prato*, per Ranieri Guasti, 1849. Con il ritratto del Cardinale Niccolò da Prato, tratto da un antico dipinto che si conserva nel salone del Comune.

Tavola delle cose contenute in questo calendario. — I. Topografia. Il Cantaccio — Via Carbonaia (*Cesare Guasti*), pag. 13-17. Alcune considerazioni sovra un' operetta MS. di un Idraulico Pratese del secolo XVI. [Girolamo di Pace da Prato] (*F. M.*), pag. 17-20. II. Statistica. Popolazione della Comunità di Prato nell' aprile 1849 (*A. G. B.*), pag. 21-22. III. Storia civile. Vita del Cardinale Niccolò [Continuazione] (*P. I. Colzi*). Pag. 23-33. Scene storiche del secolo XVI. Frammento [Continuazione e fine. Vedi Anno secondo] (*Dott. Carlo Livi*), pag. 34-43. I Pistoiesi alla difesa di Prato nel Sacco del 1512 (Lettera di *Enrico Bindi* al Compilatore del Calendario), pag. 43-52. IV. Storia Scientifica e Letteraria. Sposalizio di Iparchia filosofa: commedia di D. Clemenzia Ninci, monaca in San Michele di Prato (*Cesare Guasti*), pag. 53-101. Indice cronologico di Artisti Pratesi (*C. F. B*), pag. 102-119. V. Istruzione e Beneficenza pubblica ec. *Istruzione Pubblica.* 1.° Scuole: *a.* Scuole Comunali; *b.* Collegio Cicognini; *c.* Seminario ecclesiastico; *d.* Scuole del Collegio de' cherici in Cattedrale; *e.* Scoletta; *f.* Orfanotrofio de' maschi, della Pietà; *g.* Conservatorio delle pericolanti, cui sono state recentemente annesse le scuole di Santa Caterina; *h.* Asilo d' infanzia. 2.° Posti di studio: *a.* Universitarii e accademici; *b.* di educazione letteraria e civile. 3.° Biblioteche. *Beneficenza.* 1.° Doti. 2.° Igiene pubblica. 3.° Spedali, ospizi ec.: *a* Spedali della Misericordia e Dolce: *b.* Ospizio degl'Incurabili. 4.° Istituti di ricovero e di educazione: *a.* Conservatorio delle pericolanti; *b.* Orfanotrofio della Pietà. 5.° Monte di Pietà. 6.° Casa Pia de' Ceppi. Elemosine, sussidi, distribuzioni ec. (*A. G. B.*), pag. 120-144. VI. Monumenti Sacri e Profani. Monastero di San Michele (can. *Giovanni Pierallini*), pag. 145-156. VII. Convento del Palco (can. *Giovacchino Limberti*), pag. 156-183. Appendice. Il progresso dell' industria e del commercio conduce al generale perfezionamento sociale e politico (*Dott. G. B. Mazzoni*), pag. 184-188.

Storia *civile, commerciale e letteraria dei Genovesi, dalle origini all' anno* 1797, *dell'avvocato* Michele Giuseppe Canale. *Genova*, presso Gio. Grondona q. Giuseppe, 1849. In 8vo.

Dispense 15-17. Continuazione e fine dell'*Epoca terza — I Capitani del popolo.* Fascicolo I del Vol. V. *Epoca quarta — I Dogi popolari.* — Nella Dispensa 15 è un Manifesto del Canale, dove annunzia di voler continuare la sua Storia sino a' dì nostri.

TAVOLA ALFABETICA

DEI

NOMI E DELLE COSE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

FINE DEL TOMO VII.

ERRATA — CORRIGE

Pag.		lin.		
19	n. (1)	2	doversi però	doversi cioè
449		19	nelle corti italiane del secolo stesso.	nelle corti italiane.
458		21	Polinghera	Polonghera
»	n. (2)	7	*ridintore*	*redentore*
471		35	Rovigliasso	Roviglasco
474	(in nota)	7	Francia	Tracia
475		22	Forri	Forni
479		7	Couve	Coure
»		29	egli	gli
»		31-32	per vedere aver	per aver
480		29	la tavola	da tavola
482		15	Panegirico; e Obigni strozzato (2)	Panegirico (2); e Obigni strozzato
»	n. (1)	1	tre	quattro
492-93		ult. e 1.ª	Le-virrani	Le-vizzani

